

OPERE

DI MONSIGNOR

PELLEGRINO FARINI

STORIA

DEL

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

Di Monsignor

PELLEGRINO FARINI

VOLUME SECONDO.







NAPOLI
Dalla Tipografia di P. Tizzano
Strada Cisterna dell'Olio n. 45.
1845



DELL' ISTORIA

DEL VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Sennacherib re degli Assirj invade la Giudea. Ezechia re di Giuda inferma, ed è risanato per miracolo da Isaia. Sennacherib procaccia di prendere Gerusalemme, e di avere Ezechia nelle mani.

Era cosa troppo odiosa ad Ezechia re di Giuda lo stare soggetto al re degli Assirj: avendo perciò deliberato di volersene sottrarre, si unì segretamente col re d' Egitto e col re di Cus (1), e nell' anno quattordicesimo del suo regno gli negò l' usato tributo. Allora Sennacherib, che a Salmanasar nel trono di Assiria era succeduto, entrò colle armi nella Giudea, e prese le città munite che trovò sul suo cammino. Ezechia vedendo che Sennacherib era entrato nel suo regno, e che tutto lo sforzo della guerra era volto contro Gerusalemme, ragunò a consiglio i capi e i prodi di sua gente, e tutti si accordarono nella determinazione, che dalle fontane che erano fuori di Gerusalemme, si derivassero acque nei pozzi della città, e che le fontane si turassero, acciocchè venendo gli Assirj

(1) Il re di Cus regnava nella parte dell' Arabia che confina coll' Egitto, e si distende sulla spiaggia orientale del Mar Rosso.

non ne trovassero copia, e gli assediati non ne patissero mancamento, e la determinazione fu messa ad effetto. Ancora Ezechìa edificò molto industriosamente le mura, che giacevano, e sopra vi fabbricò torri, e di fuori un altro muro, e fece fare armi di ogni sorta. Destinò i capitani della guerra, e adunate tutte le sue genti nella piazza che era alla porta della città, così parlò al loro cuore: Confortatevi; siate valenti; non temete; non vi prenda spavento del re degli Assirj, e della moltitudine che è con lui; con noi è assai maggior fortezza, che con esso. Imperciocchè con esso sono braccia d' uomini, con noi è il Signore Iddio, che è il nostro ajuto, e che combatte per noi. A queste parole il popolo fu confortato. Mentre Ezechìa si apparecchiava a questa guerra, infermò di un' ulcere, per la quale fu presso alla morte. Pregò il Signore, e per parte del Signore Isaia andò a lui, e gli disse che acconciasse le cose di sua casa, perciocchè morrebbe. Allora Ezechìa voltò la faccia verso la parete, e fece al Signore questa preghiera: Deh, o Signore, ricordati che io ho camminato dinanzi a Te in verità ed in perfezione, e che ho fatto quello che a Te piace! E pianse di gran pianto. Isaia, che si partiva dal palazzo, e non aveva ancora passata la metà dell' atrio, ebbe ordine dal Signore di ritornare ad Ezechìa, e di dirgli che aveva udita la sua orazione, e vedute le sue lagrime; lo risanerebbe, e di lì a tre giorni andrebbe al Tempio; aggiugnerebbe quindici anni alla sua vita; libererebbe lui e la città dagli Assirj a cagione di Se, e di Davide suo servo. Isaia andò al re, gli disse queste cose, poi si fece portare dei fichi secchi, e glie li pose sopra l' ulcere. Ezechìa disse al profeta: Quale sarà il segno che il Signore mi guarirà, e che dopo tre dì andrò al Tempio? A cui Isaia: Ecco il segno che ti darà il Signore. Vuoi tu che l' ombra del sole vada innanzi dieci linee, o che di altrettanti gradi ritorni indietro? Che ritorni indietro, disse Ezechìa. Allora Isaia invocò il Signore, e l' ombra tornò indietro dieci

gradi sull' orologio di Acaz (1). Ezechia fu risanato, e ne rendette grazie al Signore. In quel tempo Berodac-Baladan, figliuolo di Baladan re dei Babilonesi, avendo udito che Ezechia era stato infermo, ed era guarito per un miracolo, gli mandò messaggi con doni e con lettere per intendere come il fatto era stato. Della venuta di quei messaggi Ezechia si rallegrò molto, e fece loro vedere tutte le cose preziose, gli aromati, l' oro, l' argento, gli ornamenti, i balsami, i fornimenti, tutti i tesori, e non ebbe cosa che loro non mostrasse, pigliandone un piacere che vuolsi credere che non fosse senza colpa. Laonde Isaia fu a lui, e lo domandò: Donde sono venuti cotesti uomini, e che cosa hanno detto? A cui Ezechia: Sono venuti di lontano, sono ambasciatori del re di Babilonia. Isaia soggiunse: Che cosa hanno veduto in casa tua? Ed Ezechia: Tutto; non vi ha cosa ne' miei tesori, che non lo abbia loro mostrata. Allora Isaia disse: Ascolta la parola del Signore: Verranno giorni, che tutte le cose che sono in casa tua, e che furono radunate da' tuoi padri, saranno portate in Babilonia; niente ci rimarrà, saranno presi ancora de' tuoi istessi figliuoli, e nel palazzo del re di Babilonia serviranno da eunuchi. Ezechia rispose: È giusta la parola del Signore, che tu hai detta: sia la pace e la verità nei giorni della mia vita. Intanto Sennacherib veniva innanzi conquistando, e mentre era alla espugnazione della città di Lachis, Ezechia vedendo che il re di Egitto non si moveva a soccorrerlo, pensò ad ottener pace da

(1) Non si sa quanto fosse un grado sull' orologio di Acaz, nè come fossero le ore dei Babilonesi; si sa che non erano come le nostre, giacchè gli antichi non dividevano il giorno e la notte in ventiquattro parti eguali come noi. Acciocchè poi l' ombra del sole tornasse indietro sull' orologio di Acaz, non fu necessario che tornasse indietro anche il giorno, non essendo fatto quel prodigio per allungare il giorno, come al tempo di Giosuè, ma per significare che ad Ezechia era dato un prolungamento di vita, e poteva bastare una rifrazione dei raggi del sole, la quale certamente sarebbe stata prodigiosa.

Sennacherib. Mandò dunque nunzj a Lachis, i quali per sua parte gli dissero che conosceva di avere mancato; si ritirasse dal suo paese, e pagherebbegli tutto, che gl' imponesse. Il re di Assiria volle da Ezechìa trecento talenti d' argento e trenta di oro; ed Ezechìa tolse tutto l' argento che era nei tesori del Tempio e in quelli del re, spiccò dalle porte del Tempio le piastre di oro, che egli stesso vi aveva affisse, e ne mandò a Sennacherib la voluta quantità. Sennacherib però, come l'ebbe ricevuta, non gli tenne fede, e da Lachis, dove era con tutto l' esercito, mandò Tartan e Rabsari e Rabsace con grande sforzo di soldati, per prendere Gerusalemme ed Ezechìa. Fermaronsi nel campo del Lavatore presso all' acquedotto della fontana di Siloe vicino alle mure di Gerusalemme, e chiamarono il re. Uscirono ad essi Eliacim maestro di casa di Ezechìa, Sobna suo segretario, e Joac suo cancelliere, ai quali così Rabsace parlò: Ecco quanto il gran re, il re degli Assirj dice ad Ezechìa: Che fiducia è cotesta che tu hai? Ti avvisi forse di apparecchiarti alla battaglia? In quale cosa ti confidi, che ardisci di ribellarti? Avresti forse riposta la speranza in una canna rotta di Egitto, la quale entra nella mano dell' uomo che le si appoggia, e glie la fora? Tale è Faraone a tutti coloro che in lui si confidano. Se mi direte di avere la vostra fiducia nel Signore Iddio vostro, non è egli quel desso del quale Ezechìa tolse via gli altari e i luoghi eminenti, al quale un solo altare lasciò in Gerusalemme, comandando che tutti in Gerusalemme a quel solo altare lo adorassero? Venite al re degli Assirj mio signore; esso vi darà duemila cavalli, e voi vedete se abbiate altrettanti uomini che vi salgano sopra. Voi non potete resistere ad un solo degli ultimi capitani del mio re. Pensate voi che senza il volere del Signore io sia venuto ad abbattere queste città? Me lo ha detto il Signore, che io ci venga, e che le abbatta. Allora Eliacim, Sobna, e Joac lo pregarono che parlasse in lingua siriaca, la quale essi intendevano, e non in lingua giudaica, onde non l' intendesse il popolo,

che era alle mura. E Rabsace rispose loro : Forse il mio re mi ha mandato acciocchè al vostro re ed a voi io dica queste cose, e non piuttosto agli uomini che sono alle mura , i quali , se non vi arrenderete , saranno ridotti a mangiare con voi il loro sterco, e a bere la loro orina? Poi soggiunse in lingua giudaica , ed a gran voce: Ascoltate le parole del gran re , del re degli Assirj. Ecco che cosa egli dice : Non vi seduca Ezechìa , il quale non si potrà sottrarre dalla mia mano. Non vi dia fiducia nel Signore promettendovi che il Signore vi libererà, e che questa città non verrà nel potere del re degli Assirj. Non lo ascoltate , ma udite quello che il re degli Assirj vi dice: Convenite meco dell' utile vostro ; uscite a me , e ognuno di voi mangerà i frutti della sua vite e del suo fico , e berrete in pace l' acqua delle vostre cisterne , finchè io venga , e vi meni in una terra somigliante alla vostra , in una terra fruttifera , terra che abbonda di pane , di vino , di ulive , di olio e di mele, e viverete, e non morrete ; non ascoltate Ezechìa, il quale v' inganna quando vi dice che il Signore vi libererà. Gl' Iddii delle genti hanno eglino salvato le loro terre dalle mani del re degli Assirj ? Ov' è il Dio di Emat e di Arfad , il Dio di Sefarvaim , di Ana e di Ava ? Hanno eglino potuto salvare i popoli che gli adoravano ? Quali infra tutti gl' Iddii delle genti , quali sono quelli che abbiano salvato il loro paese dalla mia mano ? E il vostro Iddio salverà dalla mia mano Gerusalemme ? Così Rabsace parlò contro il Signore, come contro i falsi Iddii delle genti. Il popolo non proferì parola , imperciocchè il re aveva comandato che niuno del popolo gli rispondesse. Eliacim e Sobna e Joac se ne tornarono ad Ezechìa colle vesti stracciate , e gli riferirono le parole di Rabsace. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 18. *Paral. Lib.* 2. *Cap.* 23.).

CAPITOLO II.

Ezechìa fa pregare il Signore da Isaia, e lo prega egli stesso, acciocchè lo liberi da Sennacherib. L'Angelo del Signore uccide centottantacinquemila dell' esercito degli Assirj; Sennacherib ritorna a Ninive.

Quando il re ebbe udite queste parole, si stracciò i vestimenti, si coprì di sacco, ed entrò nella casa del Signore. Mandò Eliacim e Sobna, e i vecchi dei Sacerdoti coperti di sacco al profeta Isaia, acciocchè per sua parte gli dicessero la grande comune tribulazione, e le villanie e le bestemmie, che il re degli Assirj aveva fatte dire per Rabsace contro il Dio vivente; facesse orazione, acciocchè il Signore avesse pietà delle reliquie del suo popolo rimaste a tante sventure. I servi di Ezechìa andarono ad Isaia il quale, quando gli ebbe uditi, rispose loro: Ecco che cosa dice il Signore al vostro re: Non temere le parole che hai udite, e colle quali i servi del re degli Assirj mi hanno bestemmiato. Io metterò nell' animo di lui tale commovimento, che ad un certo annunzio ritornerà al suo paese; ed ivi lo farò cadere di spada. Ora Sennacherib essendo partito da Lachis, ed essendo all' espugnazione di Lobna, ebbe avviso che Taraca re di Cus era uscito a guerra contro di lui, e questa era la novella predetta da Isaia. Sennacherib per intimorire Ezechìa gli mandò nunzj con una lettera di questo tenore: Non ti seduca la fidanza che hai nel tuo Iddio. Non dire che Gerusalemme non verrà alle mani del re degli Assirj; imperciocchè tu stesso hai udite le cose che i re degli Assirj fecero in tutti i paesi, e come li devastarono. Forse tu solo potresti averne scampo? Gl' Iddii delle nazioni hanno eglino liberato quei popoli, i quali da' miei padri furono devastati? Hanno salvato Gozan, ed Aran, e Resef, e i figliuoli di Eden, che erano in Telassar? Dove è ora il

re di Emat, e il re di Arfad, e il re della città di Sefarvaim, di Ana e di Ava? Ezechìa, come ebbe ricevute queste lettere dalle mani dei nunzj di Sennacherib, e come le ebbe lette, andò al Tempio, e le aperse nel cospetto del Signore, e fece questa orazione: Signore Iddio d' Israele, che siedi sopra i Cherubini, Tu hai fatto il cielo e la terra, e di tutti i re della terra Tu solo sei Dio. Porgi orecchio, o Signore, ed ascolta, apri i tuoi occhi e vedi. Ascolta le parole di Sennacherib, il quale ha mandato a rimproverare a noi il tuo Nome. Vero è, o Signore che i re degli Assirj hanno disertate le genti e le terre di tutti, hanno gittato nel fuoco i loro Iddii, e gli hanno distrutti; quelli però non erano Iddii, ma erano legno e pietra, opera delle mani degli uomini. Ora dunque, o Signore Iddio nostro, salvaci dalle sue mani, acciocchè tutti i regni della terra sappiano che Tu solo sei Dio. Posciachè Ezechìa ebbe così orato, il profeta Isaia gli mandò a dire avergli rivelato il Signore, che aveva udite le sue preghiere; che aveva udite le bestemmie e gl' improperj, che Sennacherib aveva levati contro di Lui; i pensieri, i furori di Sennacherib li sapeva, innanzi che fossero nella sua mente; lo domerebbe; non temesse; il re degli Assirj non entrerebbe in Gerusalemme, non avventerebbe neppure una saetta contro di essa, non l' assedierebbe; tornerebbe per la via per la quale era venuto. Esso proteggerebbe questa città per cagione di Se stesso, e per cagione di Davide suo servo. Così fu. La notte che seguitò a quelle predizioni, essendo Sennacherib già in cammino per affrontare Taraca re di Cus, l' Angelo del Signore entrò nel campo degli Assirj, e ne uccise centottantacinquemila. Sul far del giorno levatosi Sennacherib, quando vide quello spettacolo di morti, si partì, e ritornò a Ninive con vergogna. E adirato della percossa che gli aveva data il Signore, sfogava la sua ira sopra gl' Israeliti che Salmanasar aveva in Assiria condotti. Quarantacinque giorni dopo, mentre era nel tempio di Nesroc ad adorare quel

suo Iddio, Adramelec e Sarasar suoi figliuoli l'uccisero colle spade, e si fuggirono in Armenia, ed Assaradone loro fratello ebbe il regno *. Così il Signore salvò Ezechìa e gli abitanti di Gerusalemme dalle mani di Sennacherib re degli Assirj, e compiè quanto aveva detto per bocca di Isaia suo profeta. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 19. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 32. *Tob. Cap.* 1.).

* Anni del mondo 3292. Av. G. C. 708.

CAPITOLO III.

Di Tobìa, e della sua bontà.

Fra gli schiavi condotti da Salmanasar di là dall'Eufrate vi ebbe un uomo della Tribù di Neftali della città di Cades, che ne era la capitale, il quale aveva nome Tobìa, e che nella cattività non abbandonò la legge del Signore. Quando era giovanetto nel suo paese, non ebbe nelle sue opere cosa che sapesse di quella età. Allorchè il popolo andava ad adorare i Vitelli d'oro fatti da Geroboamo, esso dalla compagnia degl'idolatri si fuggiva, ma nei giorni delle tre feste maggiori andava al Tempio in Gerusalemme, ed ivi adorava il Signore Iddio d'Israele, ed offeriva fedelmente le primizie, e le decime ordinate dalla legge. Queste e le altre cose comandate dal Signore osservava puntualmente essendo ancor giovanetto. Quando fu ad età d'uomo, tolse in moglie una donna della sua Tribù, che aveva nome Anna, dalla quale ebbe un figliuolo, a cui pose il medesimo suo nome, e a cui insino dall'infanzia insegnò a temere il Signore, e guardarsi da ogni peccato. Essendo adunque egli, colla moglie e col figliuolo, schiavo in Ninive, dava a' suoi fratelli che erano in quella sventura, quanto poteva. Gli altri mangiavano dei cibi impuri dei Gentili, che erano loro divietati; ma egli non ne mangiò mai, e non si macchiò l'anima. E perchè in ogni cosa si conservò fedele al Signore, il Signore gli fece trovar grazia nel cospetto di Salmanasar, il quale gli diede licenza di andare ovunque volesse, e di fare quello che gli

piacesse. E Tobìa andava visitando quelli del suo popolo che erano nella schiavitù, e dava loro avvertimenti e ricordi di salute. Essendo venuto a Rages città dei Medj, tra i molti schiavi trovò Gabelo, uomo della sua Tribù, e suo parente, ridotto a grande povertà, e lo soccorse di dieci talenti d'argento, che aveva messi insieme dai donativi fattigli dal re; e Gabelo di sua mano glie ne fece scritta di debito. A Salmanasar essendo succeduto Sennacherib suo figliuolo, il quale fieramente odiava gl'Israeliti, Tobìa ogni giorno andava attorno consolandoli, e a cui dava da mangiare, a cui da vestire, a ciascuno il più che poteva; ed era molto sollecito di seppellire i morti. Quando poi Sennacherib tornò dalla guerra contro Ezechìa, invelenito maggiormente contro gl'Israeliti, ne faceva uccidere molti, e Tobìa i morti corpi di quelli pietosamente seppelliva. La qual cosa essendo riferita al re, comandò che Tobìa fosse trovato e messo a morte, e gli fossero tolte le sostanze; ma esso col figliuolo e colla moglie, lasciando tutto, si fuggì, e perchè molti lo amavano, il re non potè sapere dove fosse. Quarantacinque giorni dopo Sennacherib fu ucciso da' suoi figliuoli, come è detto, e Tobìa ritornò in Ninive, e gli fu renduta tutta la sua sostanza. (*Tobìa Cap.* 1.).

CAPITOLO IV.

Tobìa diventa cieco; sopporta con pazienza la cecità, e gl' improperj della moglie e degli amici.

In uno dei giorni delle feste del Signore, avendo Tobìa apparecchiato un buon pranzo in casa sua, disse al suo figliuolo che andasse a trovare alcuni della loro Tribù, che avessero il timor di Dio, e li conducesse a mangiare con loro. Andò il figliuolo e tornò dicendogli che nella piazza giaceva un Israelita ucciso. Tobìa, lasciato subitamente il pranzo, andò dove era il cadavere, se lo portò a casa, e lo nascose per seppellirlo la notte, poi levatosi,

e, come è da credere, mondatosi dal contatto del morto, si pose a mangiare, e piangeva e tremava ricordandosi della parola che il Signore aveva detta per la bocca di Amos profeta: I vostri giorni di festa si convertiranno in lamentazione ed in pianto. Quando fu notte, andò e seppellì quel morto. Tutti però i suoi parenti lo riprendevano che per seppellire i morti, essendo stati per lasciarci la vita, appena scampatone tornasse a fare il medesimo. Ma Tobìa, che temeva più Iddio che ogni altra cosa del mondo, non lasciava di prendere i corpi degli uccisi, di nasconderli in casa sua, e a gran notte li seppelliva. Essendo pervenuto agli anni cinquantasei dell'età sua, e sempre alle caritative opere sollecito, occorse una volta che tornandosene stanco dalla fatica del seppellire i morti, si coricò fuor di casa accosto al muro, e si addormentò, e mentre dormiva, da un nido di rondini gli cadde sugli occhi dello sterco caldo, e divenne cieco; così disponendo il Signore per tentare la pazienza di lui ad esempio, come già fece col santo Giobbe. Tobìa per quella miseria della cecità non si contristò contra Dio, ma perseverò costante nel temerlo, e non mancava di rendergli grazie tutti i giorni. Come però alcuni re insultarono al beato Giobbe, simigliantemente i parenti e gli amici di Tobìa deridevano la sua semplicità, e dicevangli: Dov'è ora la speranza per la quale facevi elemosine e seppellivi i morti? Ma Tobìa li riprendeva dicendo: Non parlate in questa maniera, poichè siamo figliuoli di santi, ed aspettiamo quella vita, che il Signore darà a coloro che mai non mutano da Lui la loro fede. Anna poi sua moglie ogni giorno andava a tessere, e quello che guadagnava se lo portava a casa per vivere. Accadde un giorno, che avendo avuto un capretto se lo portò a casa, e Tobìa quando l'udì belare, diceva: Vedete che non sia rubato; restituitelo, perchè a noi non è lecito di mangiare cosa rubata, nè di toccarla (1). A

(1) Tobia non sospettava che sua moglie avesse rubato quel ca-

quelle parole adirata sua moglie gli rispose : Veramente larga ricompensa riceviamo di tutte le limosine, e di tutte le tue opere buone ; vedi ora in che riescono le tue speranze ! E con queste e con altre travagliose parole rimbrottava il buon Tobìa. (*Tobìa Cap.* 2.).

CAPITOLO V.

Tobìa prega il Signore che lo faccia morire. Anche Sara figliuola di Raguele domanda a Dio la morte.

Allora Tobia gemendo e lagrimando cominciò a pregare il Signore, e disse: Tu sei giusto, o Signore, e tutte le tue opere sono misericordia, verità e giustizia. Mostrati ricordevole di me, e di me non prendere vendetta. I miei peccati, ed i peccati de' miei parenti deh non ritornarteli alla memoria ! Non obbedimmo a' tuoi comandamenti, perciò ci hai dati al saccheggio, alla prigionia, alla morte, e siamo diventati favola ed obbrobrio di tutte le genti tra le quali ci hai dispersi. Sono giusti i tuoi giudizj, o Signore ; non operammo secondo i tuoi comandamenti, e non camminammo innanzi a Te sinceramente. Ed ora, o Signore, se è secondo il tuo volere, comanda che l'anima mia passi di questa vita in pace, perciocchè assai meglio mi è il morire che il vivere.

Nel dì medesimo, che Tobìa faceva in Ninive questa preghiera, Sara figliuola di Raguele, parente di Tobìa, la quale dimorava co' suoi in Ecbatana, ricevè parole di improperio da una delle serventi di suo padre. Era ella stata maritata a sette uomini, che un demonio nomato Asmodeo aveva tutti morti, tostochè si erano accostati a a lei. Ora Sara riprendendo quella servente di un suo fallo, colei le rispose : Bene sta che non vedremo più figliuolo

---

pretto, ma che per la loro povertà avendo poco da spendere, non lo avesse comprato da tale che lo avesse rubato.

nè figliuola di te sulla terra, o micidiale de' tuoi mariti. Vuoi tu forse uccidere ancora me, come sette mariti uccidesti? Udite quelle parole, Sara andò nella sua camera, che era nella parte superiore della casa, e tre dì e tre notti non mangiò nè bevve, ma persistendo in orazione, e lagrimando pregava Dio, che da quell' improperio la liberasse, e il terzo giorno compì la sua orazione, e benedisse il Signore dicendo: Benedetto è il tuo nome, o Iddio dei nostri padri, il quale, poichè ti adiri, fai misericordia, e nel tempo che dai la tribulazione, perdoni i peccati a quelli che t' invocano. A Te, o Signore, rivolgo la mia faccia, a Te alzo i miei occhi, e ti domando che mi liberi da questo improperio, o che mi faccia morire. Tu sai che io non ho mai desiderato marito, e che ho serbata monda da ogni concupiscenza l' anima mia; mai non mi sono messa co' lascivi, nè con quelli che seguitano vanità. Acconsentii di prendere marito col tuo timore, e non per sensualità, ed o io fui indegna di quelli, o quelli per avventura non furono degni di me, perchè Tu forse ad altro marito mi serbasti, imperciocchè non è nel poter dell' uomo il tuo consiglio. Ognuno che ti adora però, ha certo questo, che se la sua vita è in prova sarà coronata, se in tribulazione sarà liberata, se in correzione gli sarà lecito venire alla tua misericordia. Tu non ti diletti della nostra perdizione; dopo la procella ne doni la calma, e dopo le lagrime ed il pianto ne infondi la gioja. Sia il tuo nome, o Dio d' Israele, benedetto per sempre.

L' orazione di Tobia e l' orazione di Sara furono udite al medesimo tempo nella gloria del sommo Iddio, e l' Angelo santo Raffaello fu mandato ad ambedue in ajuto. (*Tobia Cap.* 3.).

CAPITOLO VI.

Tobìa pensando di morire fra breve dà ricordi al suo figliuolo.

Pensando adunque Tobia, che l' orazione colla quale aveva chiesto al Signore di morire, fosse esaudita, chiamò a se Tobìa suo figliuolo, e gli disse: Ascolta, o figliuolo, le mie parole, e le poni nel tuo cuore quasi fondamento a ben vivere. Quando Iddio avrà accolta l'anima mia, seppellisci il mio corpo. Onora tua madre in tutti i giorni della sua vita, imperciocchè dei tenere a mente quali e quante cose per te ha ella sostenute e fatte. Quando ancor essa avrà compiuto il tempo del viver suo, la seppellirai accanto a me. In tutti poi i giorni della tua vita abbi Iddio nel pensiero, e guardati di non acconsentire mai a peccato, e di non trapassare verun comandamento del Signore. Di quello che hai fa elemosina, e non rivoltare la faccia da alcun povero, che così non si rivolgerà da te la faccia del Signore. Sii misericordioso nel modo che potrai: se avrai molto dà abbondantemente, se avrai poco studiati di dare anche il poco volentieri. Così tu ti apparecchierai buon tesoro di premio pel dì della morte, giacchè la limosina libera da ogni peccato, e dalla perdizione, e non lascia andar l' anima nelle tenebre. Tutti quelli che fanno elemosina hanno molto di che confidarsi del cospetto del sommo Iddio. Guardati, o mio figliuolo, da ogni fornicazione. Non permetti mai che la superbia domini o nel tuo cuore, o nelle tue parole, imperciocchè dalla superbia ebbe cominciamento ogni rovina. A chiunque ti avrà data la sua fatica, rendi subitamente la mercede; la mercede dell' operajo non rimanga in casa tua. Ciò che ti spiacerebbe che da qualcuno fosse fatto a te, vedi che tu nol faccia mai ad alcuno. Del pane che tu mangi fa parte ai poverelli che hanno fame, e vesti i nudi co' tuoi

vestimenti. Poni il tuo pane e il tuo vino sulla tomba del giusto, e di quello non mangiare e non bere coi peccatori (1). Cerca sempre diligentemente consiglio dall' uomo sapiente. In ogni tempo benedici il Signore; domanda a Lui, che tenga diritte le tue vie; tutti i tuoi divisamenti prosperino in Lui. Ancora, o figliuol mio, voglio che tu sappia che quando eri fanciulletto diedi dieci talenti di argento a Gabelo, in Rages città de' Medi, e ne ho la scritta di sua mano. Trova dunque modo di andare a lui, di riavere questo denaro, e di rendergliene la scrittura. Non temere però, o figliuol mio; se poveramente viviamo, saremo ricchi assai se avremo temuto Iddio, se ci saremo tenuti lontano dal peccato, e se avremo operato bene. Il figliuolo gli rispose: Sono pronto, o padre, a tutto che mi hai comandato, ma non so come fare per riavere questo denaro. Io non conosco Gabelo, ed egli non conosce me, e di più io non ho mai saputa la strada per andare al suo paese. Allora il padre: Ti darò il suo scritto; quando lo avrà veduto nelle tue mani, ti restituirà il denaro. Va dunque, e cerca un uomo fedele, il quale assicurato della sua mercede venga teco, acciocchè tu riabbia questo denaro, finchè io son vivo. Uscì il figliuolo, e trovò un giovane di bello ed onorevole aspetto, stante sui piedi succinto e quasi apparecchiato a far viaggio, e non conoscendo che quegli era l'Angelo di Dio, lo salutò,

(1) Gli antichi costumavano di porre cosa da mangiare e da bere sui sepolcri dei loro morti. I Gentili, perchè credevano che se le mangiassero e bevessero i defunti; i Giudei, per impetrare pace con quelle elemosine ai loro trapassati, e muovere preghiere e lagrime e lamentazioni, a bene e ad onore dei medesimi. Anche i Cristiani ebbero quel costume, ma S. Ambrogio lo proibì nelle Chiese e nei cimiteri, perchè la cosa sapeva del gentilesco, e talvolta riusciva in intemperanza. Appresso fu tolto affatto dalle Chiese e dai cimiteri, e il convito e le elemosine si fecero alla casa del morto. Tobia comandava al suo figliuolo, che facesse secondo quel costume, e col nome di giusti significava gli Ebrei, e con quello di peccatori i Gentili, coi quali non voleva che avesse comunanza.

e gli disse : Onde sei tu , o buon giovane ? E quegli : Sono dei figliuoli d' Israele. E Tobìa : Sai tu la strada che conduce al paese dei Medi ? Rispose : La so; e spesso ho fatte tutte quelle vie , e ho dimorato in casa di Gabelo nostro fratello , il quale abita in Rages città di Media ne monti di Ecbatana. A cui Tobìa : Aspettami , ti prego , finchè io dica queste cose a mio padre; e di subito andò, e disse a suo padre tutte queste cose. Delle quali il padre maravigliando fece pregare il giovane , che entrasse a lui. Venne il giovane , e salutò Tobìa dicendo : Gaudio sia a te sempre. Qual gaudio , rispose il vecchio., posso aver io , che mi seggo nelle tenebre , e più non vedo la luce del cielo ? A cui l' Angelo : Sii di buon animo ; e vicino il tempo , che Iddio ti risanerà. E Tobìa : Puoi tu dunque condurre il mio figliuolo a Gabelo , in Rages città de' Medi , e quando ritornerai ti pagherò la tua mercede? L' Angelo gli rispose : Lo condurrò là , e lo ricondurrò a te. E Tobìa : Dimmi di grazia di che famiglia sei , e di quale Tribù ? E l' Angelo : Cerchi tu la famiglia di un mercenario , o piuttosto un mercenario che vada col tuo figliuolo ? Ma per non tenerti sollecito , io sono Azarìa figliuolo del grande Ananìa. Sei di grande schiatta, disse Tobìa. Di grazia non prendere a sdegno , che io abbia voluto sapere la tua stirpe. L' Angelo soggiunse: Io condurrò sano , e sano ti ricondurrò il tuo figliuolo. Tobìa rispose: Andate a buon viaggio , e Iddio sia nel vostro cammino, e il suo Angelo vi accompagni. Come ebbero apparecchiato le cose che bisognavano pel viaggio , il giovane Tobìa disse addio a suo padre ed a sua madre , e col suo compagno si mise in cammino. Tostochè furono partiti , la madre cominciò a piagnere , e a dire : Deh che ne hai tolto il bastone della nostra vecchiezza , e lo hai mandato lontano da noi ! Non avessimo mai avuto quel denaro pel quale lo hai mandato ! Nella nostra povertà ci sarebbe stata grande ricchezza il vedere con noi il nostro figliuolo. E Tobìa le diceva : Non piagnere , che il nostro figliuolo giugnerà

là salvo, e salvo ritornerà a noi, ed i tuoi occhi lo rivedranno; imperciocchè io credo che l' Angelo buono di Dio lo accompagni, e che disponga a bene tutte le cose che gli avverranno, cosicchè a noi con allegrezza ritorni. A queste parole la madre restò di piagnere, e tacque. (*Tobìa Cap.* 4. *e* 5.).

CAPITOLO VII.

Il giovane Tobìa entrando nel Tigri per lavarsi i piedi, è assalito da un pesce; per esortazione dell' Angelo lo prende e lo sventra, e ne serba il cuore, il fiele e il fegato.

Camminava dunque Tobìa coll' Angelo, e quando si partì da casa, il suo cane andò con lui. La prima notte si fermarono ad un albergo presso alla sponda del Tigri; nel qual fiume essendo entrato Tobìa per lavarsi i piedi, ecco un pesce immane, che usciva per divorarlo. Tobìa spaventato diè un alto grido, e disse: Signore, mi assale. E l' Angelo: Prendilo alla branchia, e traggilo a te. Tobìa lo prese e lo tirò in terra, il pesce innanzi a' suoi piedi palpitava. Allora l' Angelo gli disse: Sventralo, e serbane il cuore, il fiele ed il fegato, imperciocchè sono medicamenti utili e necessarii. Tobìa così fece, poi arrostì una parte del pesce, e se la mangiarono; il rimanente lo insalarono per cibo insino a Rages. Tobìa poi disse all' Angelo: Priegoti, o fratello Azarìa, che tu mi dica quale virtù di medicina hanno queste cose che dal pesce mi hai fatto serbare? E l' Angelo: Se tu ponga del suo cuore sopra i carboni accesi, quel fumo fa fuggire ogni generazione di demonj, sia da uomo, sia da donna, cosicchè non si accosti più a loro (1). Il fiele è buono a sa-

(1) Quel cuore cacciava i demonii per divina virtù, e per l' obbedienza e per le preghiere di Tobia e di Sara. Anche la virtù di quel fiele a guarir gli occhi forse era divina.

nare chi ha i panni agli occhi. Tobìa lo domandò: Dove vnoi che alloggiamo? l' Angelo rispose: È qui un nomo che ha nome Raguele, ed è della tua Tribù, e tuo parente. Questi ha una figlinola nomata Sara, e non ha figliuolo nè maschio nè femmina, più che lei. La sostanza di qnesto uomo è dovnta a te, e bisogna che tu prenda in moglie sua figliuola. Domandala dunque a suo padre, ed esso te la darà. Tobìa disse: Ho udito che fu data a sette mariti, e che tutti sono morti, ed ancora ho udito che un demonio gli uccise. Temo dunque che non incontri il medesimo anche a me, e che essendo io unico a' miei genitori, non li faccia finire la loro vecchiezza in afflizione. Allora l' Angelo: Ascoltami, e dirò quali sono coloro sni quali pnò aver forza il demonio. Sono coloro che vanno al matrimonio escludendo Iddio dalla loro mente, come bestie senza intelletto: sopra costoro il demonio ha potere. Tu però, quando, disposatala, entrerai nella stanza nuziale, per tre dì ad altro con essa non attenderai, che ad orare. La prima notte brucerai il fegato del pesce, e il demonio ne sarà cacciato; la seconda notte per l' orazione sarai ammesso alla società dei santi Patriarchi; la terza notte avrai da Dio la benedizione, onde figliuoli sani nascano da voi. Dopo la terza notte riceverai la vergine sposa col timor di Dio, e col fine di averne figliuoli nei qnali tu sia benedetto. (*Tobìa Cap.* 6.).

CAPITOLO VIII.

Tobìa domanda in moglie a Raguele sua figliuola Sara, e l ottiene.

Entrarono dunque ambedue in casa di Raguele, il quale li ricevette con liete accoglienze, e mirando Tobìa disse ad Anna sua moglie: Quanto mai questo giovane è somigliante al mio cugino! Poscia domandò loro: Donde siete, o giovani nostri fratelli? Risposero che erano della Tribù

di Neftali, e degli schiavi di Ninive. Raguele seguitò: Conoscete voi Tobìa mio fratello? Ed essi: Lo conosciamo. E dicendo Raguele molte buone cose di lui, l' Angelo soggiunse: Tobìa, di cui tu domandi, è il padre di questo giovane. Allora Raguele gli si gittò al collo, e lagrimando lo baciava; poi piagnendo sopra il suo collo disse: Sii tu benedetto, che di buono ed ottimo uomo sei figliuolo! Anna e Sara piagnevano ancor esse. Comandò poscia Raguele che un ariete fosse ucciso, e si apparecchiasse il pranzo, e quando fu ora, li pregò che si ponessero a tavola. Allora Tobìa disse: io non mangerò ne berrò qui oggi, se tu prima non mi consenti la mia domanda, e non mi prometti di darmi in moglie la tua figliuola. A quelle parole Raguele sbigottì, sapendo quanto era avvenuto ai sette mariti di lei, e temendo che non incontrasse il medesimo anche a questo. Mentre da pensieri combattuto non rispondeva, l' Angelo gli disse: Non aver paura di dargliela, poichè a questo, che teme Iddio, è dovuta in moglie la tua figliuola, e perciò alcun altro non l' ha potuta avere. Allora Raguele: Non dubito, che Iddio non abbia ammesse al suo cospetto le mie preghiere e le mie lagrime, e non ne dubito, perchè ha fatto che voi veniate a me, e che costei sia per tal modo congiunto alla sua cognazione secondo la legge di Mosè. Io dunque te la darò. Indi presa la mano destra della figliuola, e la destra di Tobìa, gl' impalmò dicendo: Il Dio d' Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi; Esso vi congiunga, e in voi adempia la sua benedizione. Fecero in carta la scrittura del matrimonio, indi mangiarono benedicendo Iddio. Raguele poi chiamò Anna sua moglie, e le comandò che apparecchiasse un' altra stanza nuziale. La stanza fu apparecchiata; e la madre vi condusse la figliuola, alla quale essendosi messa a piagnere, diceva: Fa buon animo, o mia figliuola, il Signore del cielo ti consoli dell' afflizione che hai sostenuta. (*Tobìa Cap.* 7.).

CAPITOLO IX.

Tobìa caccia il demonio; fa orazione con Sara sua moglie; riceve da Raguele la metà di tutta la sua sostanza, e la promessa del rimanente.

Posciachè ebbero cenato, introdussero il giovane Tobìa nella camera della sposa, il quale ricordevole dei ragionamenti fattigli dal suo compagno, trasse dalla tasca parte del fegato e del cuore del pesce, e lo pose sugli accesi carboni. Allora l' Angelo Raffaele prese il demonio e lo legò nei deserti dell' Egitto superiore (1). E Tobìa cominciò ad esortare la sua sposa con queste parole: Sorgi, o Sara; preghiamo Iddio oggi, domani e doman l' altro; in queste tre notti uniamoci a Lui, poi viveremo in matrimonio. Noi siamo figliuoli di santi, e il nostro matrimonio non debb' essere come i matrimonii dei pagani, che non conoscono Iddio. Sara dunque, e Tobìa si misero insieme a pregare instantemente, e Tobìa diceva: Signore Iddio de' padri nostri, Te benedicano i cieli, e le terre, e il mare, e le fonti, e i fiumi, e tutte le creature che sono in essi. Tu facesti Adamo dal fango della terra, e gli desti Eva per ajuto; ed ora Tu sai o Signore, che io per carnale talento non prendo in moglie la mia sorella, ma solo per desiderio di figliuoli, nei quali il tuo nome sia in tutti i secoli benedetto. E Sara diceva: Abbi pietà di noi, o Signore, abbi pietà di noi, e fa che invecchiamo sani ambedue. Circa poi all' ora del cantare dei galli Raguele

(1) Si può intendere che lo confinò nel deserto dell' Egitto superiore, acciocchè, non tentasse Tobia e Sara. Quel deserto, secondo Tolomeo, è il deserto della Tebaide, aspro di monti, pieno di arena, abbandonato dalle piogge, e al dire di S. Girolamo, mortifero per serpenti e velenosi animali. Gesù Cristo al Cap. 12. di S. Matteo disse che il demonio uscito dall' uomo cammina per luoghi aridi ed inaquosi.

chiamò i suoi servi, e con essi andò a scavare un sepolcro da seppellirvi Tobìa, temendo che a lui non fosse accaduto il medesimo, che agli altri sette mariti di sua figliuola. Come ebbe fatta la fossa, tornatosi a casa disse a sua moglie, che mandasse una delle ancelle a vedere se Tobìa era morto, acciocchè lo potesse seppellire prima di giorno. La moglie mandò una delle sue ancelle, la quale entrata nella stanza li trovò sani e salvi ambedue, che dormivano. Ne riportò la novella, di che Raguele ed Anna benedissero il Signore dicendo: Benediciamo Te, o Signore Iddio d' Israele, perchè non avvenne come pensavamo. Hai usata con noi la tna misericordia esclndendo da noi il nemico che ci perseguitava, ed hai avùto pietà di due unigeniti. Fa, o Signore, che essi pienamente benedicano Te, e che offrano a Te sacrificio della tua lode, e della loro sanità, acciocchè tutte le genti conoscano che Tn solo sei Dio in tutta quanta la terra. Subitamente Raguele comandò a' suoi servi, che riempissero la fossa che avevano fatta; commise a sua moglie, che desse ordine pel convito, e preparasse le cose che bisognavano per cibo a quelli che dovevano far viaggio; fece uccidere due vacche pingui e quattro arieti, e apparecchiare cibi per tutti i suoi vicini ed amici. Raguele poi scongiurò Tobìa, acciocchè dimorasse due settimane con lui; di tutte le cose che possedeva, gli diede la metà, e fecegli scrittura che avrebbe il rimanente dopo che egli e sua moglie fossero morti. Allora Tobìa chiamò a se il suo compagno, e gli disse: Fratello Azarìa, ti prego che ascolti le mie parole. Io non riconoscerei debitamente i tuoi provveduti servigj, quando bene mi facessi tuo servo. Tuttavia ti prego che prenda teco animali e servi, e vada a Rages, che renda a Gabelò il suo scritto, che da lui ne riceva il danaro, e lo preghi a venire alle mie nozze. Imperciocchè tu sai che mio padre conta i giorni della mia assenza, e se io tardo un giorno di più, l' anima sua se ne contrista. E tu vedi pure come Raguele mi ha scongiurato, ed io non posso

trascurare la sua preghiera. L'Angelo Raffaele prese quattro servi di Raguele e due cammelli, e andò a Rages, trovò Gabelo, gli rendè il suo scritto, ne ricevè il denaro, e raccontatogli del giovane Tobìa tutto quello che era avvenuto, lo fece venir seco alle nozze. Quando Gabelo entrò in casa di Raguele, Tobìa era a tavola, levossi a un tratto, corse a lui, e si baciarono insieme, e Gabelo pianse, e benedisse il Signore dicendo: Ti benedica il Dio d'Israele, perchè sei figliuolo di un uomo ottimo, e giusto, e timorato di Dio, e che fa elemosine. Benedizioni siano dette sopra la tua moglie e sopra i tuoi genitori, e possiate vedere i vostri figliuoli, e i figliuoli dei vostri figliuoli insino alla terza e quarta generazione, e la vostra discendenza sia benedetta dal Dio d'Israele, il quale regna nei secoli dei secoli. Tutti risposero: Così sia; indi postisi a mensa, fecero col timor del Signore il convito delle nozze. (*Tobìa Cap.* 8. 9.)

CAPITOLO X.

I Genitori di Tobìa si contristano dell'assenza del loro figliuolo. Raguele lo lascia partire colla moglie.

Ora essendo il ritorno di Tobìa dalle nozze indugiato, suo padre dolente diceva: Quale sarà mai la cagione per cui dimora là mio figliuolo, o vi è trattenuto? Sarebbe morto Gabelo, o mancherebbe chi gli restituisca il denaro? Così molto si contristava, ed Anna sua moglie si contristava con lui, ed ambedue piagnevano insieme, perchè al giorno statuito il loro figliuolo non era tornato. E la madre piagnendo a lagrime inconsolabili diceva: Ahimè! ahimè! figliuol mio! perchè mandammo te sì lontano, lume degli occhi nostri, sostegno della nostra vecchiezza, consolazione della nostra vita, speranza della nostra prosperità! Noi, che avevamo ogni cosa in te solo, non dovevamo lasciarti andare così lontano da noi! Tobìa le di-

ceva: Taci, e non contristarti; il figliuol nostro è sano, e l'uomo col quale lo abbiamo mandato è fedele. Essa però non si poteva in verun modo consolare, ed ogni giorno usciva alle vie, per le quali le pareva che potesse tornare, e guardava se di lontano lo vedesse venire. Intanto Raguele diceva a Tobìa suo genero, che rimanesse là, manderebbe egli nuova della sua salute al padre di lui. E Tobìa gli rispondeva: So che mio padre e mia madre ora contano i giorni, e che la mia dimora è tormento al loro cuore. E non acconsentendo Tobìa alle strette preghiere che Raguele gli faceva, Raguele gli diede Sara, e la metà della sua sostanza in servi, in serve, in pecore, in cammelli, in vacche, e in molto denaro, e sano e allegre lo accomiatò dicendo: L'Angelo santo del Signore sia nel vostro cammino, e sani e salvi vi conduca! possiate trovare intorno ai vostri genitori tutte prospere le cose, e innanzi che io mi muoja, possano i miei occhi vedere i vostri figliuoli! Indi Raguele ed Anna abbracciarono e baciarono la loro figliuola, e l'accomiatarono, dandole per ricordo, che facesse onore alli suoceri, che amasse il marito, che attendesse a reggere la famiglia, a governare la casa, e che incolpabile in ogni cosa si porgesse. (*Tobia Cap.* 10.).

CAPITOLO XI.

Tobìa e Raffaele giunti a Caran lasciano indietro Sara colla famiglia e colle sostanze, e arrivano a Ninive; i genitori di Tobìa molto si rallegrano del ritornato figliuolo; al vecchio Tobìa è renduto il vedere.

Essendosi dunque posti in cammino giunsero in undici giorni a Caran, che è sulla strada di Ninive, e l'Angelo disse: Fratello Tobìa, tu sai come lasciasti tuo padre. Se dunque ti piace, andiamo avanti noi, e ci vengano dietro adagio i servi con tua moglie, e cogli animali. Piacque a Tobìa la proposta, e Raffaele soggiunse: Piglia teco

del fiele del pesce, che sarà necessario. Tobìa prese di quel fiele, e ambedue camminarono avanti. Anna poi ogni giorno andava a porsi a sedere sopra una strada, che era in cima a un monte, donde poteva vedere di lontano se il suo figliuolo venisse. Mentre un giorno da quel luogo speculava, lo conobbe di lontano, e corse a suo marito dicendo: Ecco il tuo figliuolo che viene. Raffaele poi diceva a Tobìa: Quando entrerai in casa, subito adora il Signore Iddio tuo, e rendendogli grazie ti accosta a tuo padre, e dagli un bacio, e ungilo sopra gli occhi con cotesto fiele del pesce, e fra poco i suoi occhi si apriranno, e tuo padre rivedrà la luce del cielo, e nel tuo aspetto si rallegrerà. Intanto il cane, che era andato con loro, gì innanzi correndo, ed arrivato a casa come nunzio, tutto allegro faceva gran festa scotendo la coda. Surse il cieco padre, e rintoppando coi piedi si mise a correre, e data la mano ad un servo andò incontro al figliuolo che arrivava, ed abbracciatolo lo baciò, ed il medesimo fece la madre, e piangevano per l'allegrezza, ed avendo adorato e ringraziato Iddio si posero a sedere. Allora il giovane Tobìa prese del fiele del pesce, e unse gli occhi di suo padre, e dopo quasi una mezz'ora, cominciarono ad uscire dagli occhi di lui i panni somiglianti alla pellicola dell'uovo, e il figliuolo prendendogli glie li trassi dagli occhi, e subito il vecchio riebbe il vedere, di che tutti glorificavano il Signore. E il vecchio Tobìa diceva: Sii Tu benedetto, o Signore Iddio d'Israele; Tu mi hai castigato, e Tu mi hai salvato, ed ecco che io vedo il mio figliuolo Tobìa. Sette giorni dopo arrivò Sara con tutta la famiglia sana, coi bestiami, coi cammelli, e col molto danaro avuto da suo padre, e col danaro ricevuto da Gabelo. Il giovane Tobìa narrò a' suoi genitori i beneficj fattagli da Dio per mezzo dell'uomo che lo aveva condotto, e tutti i parenti e gli amici di Tobìa vennero a congratularsi con lui; e per sette giorni banchettarono e furono in grande allegrezza. (*Tobìa Cap.* 11.).

CAPITOLO XII.

L' Angelo Raffaele si manifesta a Tobia.

Il vecchio Tobia chiamò a se il figliuolo, e gli disse: Che cosa possiamo noi dare a questo sant' uomo, che è venuto con te? Il figliuolo rispose: Qual mercede, o padre, gli daremo, o qual cosa potrà essere degna dei beneficj che ne ha fatto? Esso mi ha condotto e ricondotto sano; ha riscosso il denaro da Gabelo; mi ha fatto avere Sara in moglie; ne ha cacciato il demonio da lei; ha posti in gaudio i suoi genitori; ha scampato me dal pesce che mi avrebbe divorato; a te ha fatto rivedere la luce del cielo, e tutti ne ha colmati di beni: quale degna ricompensa gli potremo dare? Di grazia, o mio padre, priegalo tu che si degni di pigliarsi la metà di tutto, che abbiamo portato. Il padre adunque ed il figliuolo lo chiamarono da parte, e cominciarono a pregarlo che si degnasse di accettare la metà di tutte le cose che aveveno portate. Allora l'Angelo in segreto disse loro: Benedite il Dio del cielo, e confessatelo dinanzi a tutti i viventi, perchè ha usato con voi la sua misericordia. Buona cosa è celare il segreto del re, ma è onorevole cosa palesare e lodare le opere di Dio. Migliore di tutti i tesori del mondo si è l'orazione accompagnata col digiuno e colla elemosina, poichè la elemosina, fa trovare misericordia, libera dalla morte, scancella i peccati, e ne fa gire a vita eterna. Coloro poi, che commettono peccato e iniquità sono nemici delle anime loro. Vi manifesterò adunque la verità, e non vi nasconderò cose che ad altri restano occulte. Quando tu con lagrime facevi orazione, e seppellivi i morti, e lasciavi il tuo desinare, e il giorno nascondevi i morti in casa tua, e la notte li seppellivi, io presentai al Signore la tua orazione, e perchè eri caro a Dio, fu necessario che la tentazione ti esaminasse. Ora il Signore

mi mandò, acciocchè sanassi te, e liberassi Sara moglie di tuo figliuolo dal demonio. Imperciocchè io sono l'Angelo Raffaele, uno dei sette che stiamo alla presenza del Signore. A queste parole spaventati e tremanti si gettarono colla faccia per terra. E l'Angelo disse loro: La pace sia con voi. Non abbiate paura; imperciocchè quando io sono venuto a voi, sono venuto per volere di Dio. Lui benedite, a Lui date gloria. Certo pareva che io con voi mangiassi e bevessi, ma io mi pasco di un cibo e di una bevanda, che gli uomini non possono vedere. Tempo è dunque, che io ritorni a Lui che mi ha mandato; ma voi benedite Iddio, e raccontate tutte le sue maraviglie. Finito questo parlare non lo videro più. Essi prostrati per terra sulla faccia benedissero Iddio: poscia raccontarono tutte le maraviglie che Iddio aveva fatte a loro bene. Indi Tobìa rese benedizioni al Signore dicendo: Sei grande in eterno, o Signore, e in tutti i secoli è il tuo regno, poichè Tu percuoti e salvi, Tu conduci alla morte e ne riconduci, e non è chi scampi dalla tua mano. Confessate il Signore, o figliuoli d'Israele, e lodatelo nel cospetto di tutte le genti. Egli vi disperse tra le genti che non lo conoscono, acciocchè raccontiate la sua misericordia, e facciate loro sapere che fuori di Lui non vi è altro Dio onnipotente. Esso per le nostre iniquità ci ha puniti, ed Esso per la sua misericordia ci salverà. Riguardate le cose che ha fatto con noi, e con timore e tremore confessate il re de' secoli, ed esaltatelo nelle opere vostre. Io nella terra della mia cattività confesserò Lui, poichè mostra la sua maestà contro una gente peccatrice. Convertitevi dunque, o peccatori, e fate quello che è giusto dinanzi al Signore, credendo che usa con voi la sua misericordia. Io e l'anima mia ci rallegreremo in Lui. Benedite il Signore, voi tutti suoi eletti; siano lieti i vostri giorni, e Lui confessate. Poi Tobìa profeticamente scorgendo le cose avvenire come già fossero passate, così seguitò: Gerusalemme città di Dio, il Signore ti ha castigata nelle

opere delle tue mani. Confessa il Signore ne' tuoi beni, e benedici il Dio de' secoli, acciocchè riedifichi in te il suo Tabernacolo, e richiami a te tutti quelli che sono in cattività, e tu goda in tutti i secoli dei secoli. Rifulgerai di splendida luce, e tutta la terra ti adorerà. Le nazioni verranno a te di lontano, e portando doni adoreranno in te il Signore, ed avranno la tua terra per santa, imperciocchè in te adoreranno un gran Nome. Saranno maledetti coloro che ti disprezzeranno, saranno condannati coloro che bestemmieranno contro di te, e benedetti coloro che ti edificheranno. Tu poi ti rallegrerai ne' tuoi figliuoli, giacchè tutti saranno benedetti, e saranno congregati al Signore. Beati tutti quelli che ti amano, e godano sopra la tua pace. Benedici, anima mia, il Signore, poichè il Signore Iddio nostro liberò Gerusalemme sua città da tutte le tribulazioni. Sarò beato se le reliquie della mia stirpe si troveranno a vedere la chiarezza di Gerusalemme. Di zaffiro e di smeraldo saranno le sue porte, e di pietra preziosa tutto il cerchio delle sue mura. Le sue piazze saranno tutte lastricate di pietra candida e monda, e pei suoi borghi si canterà Alleluja. Benedetto il Signore che l'ha esaltata; il regno del Signore sia in tutti i secoli sopra di lei: sia così. (*Tobìa Cap.* 12. *e* 13.).

CAPITOLO XIII.

Il vecchio Tobìa dà al figliuolo ed a' suoi dei buoni ricordi, poi si muore.

Dappoichè Tobìa ebbe riacquistato il vedere, visse ancora quarantadue anni, e vide i figliuoli de' suoi nipoti. Di cinquantasei anni perdè il vedere, di sessanta lo riebbe. Anche il rimanente della sua vita fu col timor di Dio in pace e in allegrezza; morì di centodue anni, e fu seppellito onoratamente in Ninive. Quando fu presso alla morte, chiamò a se Tobìa suo figliuolo, e i sette figliuoli di

lui, nati di Sara, e disse loro: La rovina di Ninive è vicina, perciocchè la parola di Dio non cade invano, e i nostri fratelli che sono stati dispersi dalla terra d'Israele, vi ritorneranno. Tutto il paese deserto d'Israele sarà ripopolato, e la casa di Dio; che in esso è stata bruciata, sarà edificata di nuovo, ed ivi ritorneranno tutti quelli che temono il Signore. Lasceranno le genti i loro Idoli, e verranno a Gerusalemme, e abiteranno in essa, e tutti i re della terra in essa godranno adorando il re d'Israele. Ascoltate dunque, o miei figliuoli, vostro padre. Servite al Signore in verità, e procurate di fare le cose che piacciono a Lui. Comandate ai vostri figliuoli, che operino con giustizia, che facciano elemosine, che si ricordino di Dio, che in ogni tempo lo benedicano in verità, e con tutto il lor potere. Quando poi avrete seppellita vostra madre accanto a me nel medesimo sepolcro, non dimorate qui, ma partitevi tosto da questo luogo; imperciocchè io vedo che Ninive perirà per la sua iniquità. Questi furono i ricordi che il vecchio Tobìa lasciò a' suoi figliuoli prima di morire. Dopochè il padre e la madre del giovane Tobìa furono morti, esso si partì da Ninive con sua moglie, co' suoi figliuoli, e co' figliuoli dei suoi figliuoli, e ritornò in Ecbatana alli suoceri suoi, che trovò in buona vecchiezza; si prese cura di loro, e finalmente chiuse loro gli occhi, e ne ebbe tutta l'eredità. Vide i figliuoli dei suoi figliuoli insino alla quinta generazione, e compiti nel timor di Dio gli anni novantanove della sua vita, si morì con pace. Tutti quelli della sua discendenza perseverarono nel bene di maniera, che a Dio ed agli uomini furono cari. (*Tobìa Cap.* 14.).

CAPITOLO XIV.

Ezechia nei quindici anni datigli dal Signore opera bene; muore; gli succede Manasse suo figliuolo. Dei profeti Michea e Naum.

Ora tornando ad Ezechia re di Giuda, pensò questo re di spendere i quindici anni che il Signore gli aveva conceduti, nel fare rifiorire la Religione, la giustizia e la pace nel suo regno, e nel proccurare l'abbondanza. Molti portavano in Gerusalemme ostie e sacrificj al Signore, e doni ad Ezechia. Esso fu ricco e glorioso assai ebbe moltissimi tesori di argento, di oro, di pietre preziose, di spezierie, di armi di ogni maniera, e di vasi di gran valore. Ancora ebbe grandi magazzini di frumento, di vino e di olio; stalle di animali da soma di ogni genere; stalle di gregge e di armenti, dei quali aveva quantità innumerabile. Fece fabbricare città, ed essendo riuscito prosperamente in tutte le cose, giacchè il Signore lo esaltava, morì di cinquantaquattro anni dopo ventinove di regno. Fu seppellito nella città di Gerusalemme in un sepolcro più elevato di quelli dei figliuoli di Davide; tutto Giuda celebrò le sue esequie, e Manasse suo figliuolo regnò dopo di lui. Nel tempo, che regnava Ezechia, vissero i profeti Michea e Naum. Michea era della città di Morasti nella Tribù di Giuda. Prima delle cose che di Tobia si sono raccontc, declamava contro i peccati di Samaria, parlava della presa di quella città fatta da Salmanasar, della sua rovina, e della schiavitù de' suoi popoli. Prometteva agl' Israeliti, che ritornerebbero dalla cattività, che avrebbero tempi più felici. Profetizzava ancora contro Giuda annunziando la venuta di Sennacherib, e le stragi che avrebbe fatte nella Giudea; prometteva poscia grande prosperità. Parlava del regno del Messia e dello stabilimento della Chiesa; diceva a chiare parole, che il

Messia nascerebbe in Betlemme, che il suo dominio stenderebbesi a tutto il mondo. Diceva che gli Ebrei nel loro paese avrebbero bene sotto il regno di Dario figliuolo d'Istaspe, e dopo i Macabei. Finalmente annunziava le sventure di Babilonia, lo stabilimento della casa d'Israele, la felicità degl'Israeliti. Il profeta Naum dicesi che fosse di un piccolo villaggio di Galilea nomato Elcesai. L'oggetto principale delle sue profezie era la rovina di Ninive. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 32. *Michea e Naum*).

CAPITOLO XV.

Manasse opera empiamente; è menato prigione in Babilonia; si converte; dopo lui regna Amon; dopo Amon Josia.

Manasse aveva dodici anni quando cominciò a regnare. Operò male nel cospetto del Signore, e seguitò le abbominazioni dei Cananei; racconciò i luoghi eminenti, che Ezechìa suo padre aveva guasti; edificò altari a Baal; adorò gl'Idoli, e fece loro dei boschi; adorò gli astri, agli astri sacrò altari nella casa del Signore in Gerusalemme, e nella casa del Signore pose Idolo di scoltura e di getto. Fece passare i suoi figliuoli pel fuoco nella valle di Benennom in onore di Moloc; osservava i sogni, seguitava gli auguri, si applicava a malefiche arti, aveva maghi e incantatori, e faceva molti mali dinanzi al Signore per dispettarlo. Per le quali cose sedusse Giuda, e gli abitanti di Gerusalemme a far peggio di tutte le genti che Iddio aveva abbattute dal cospetto dei figliuoli d'Israele. Il Signore pe' suoi profeti gli parlò in questa forma: Dappoichè Manasse re di Giuda ha commesse abbominazioni più detestabili di tutte quelle che gli Amorrei commisero prima di lui, ed ha fatto peccare nelle sue immondezze anche Giuda, Io addurrò sopra Gerusalemme e Giuda mali siffatti, che resteranno intronate le orecchie di chiunque gli udirà. Distruggerò Gerusalemme, come ho distrutto

Samaria, e la schiaccerò; come la casa di Acab. La distruggerò in modo, che non ne rimanga segno. Abbandonerò il rimanente della mia eredità, e lo lascerò a mano de' suoi nemici, che ne facciano preda e devastamento, perciocchè hanno operato male dinanzi a Me, ed hanno durato ad irritarmi dal dì che i loro padri uscirono dall' Egitto insino ad ora. Manasse non li volle ascoltare, si adirò contro di loro, e versò molto sangue innocente. Gli Ebrei hanno nelle loro tradizioni che Isaia mosso da santo zelo riprese Manasse delle sue iniquità, e che Manasse lo fece crudelmente segare per mezzo con una sega di legno. Laonde il Signore mandò sopra di lui i capi dell' esercito del re degli Assirii, i quali lo presero, lo incatenarono alle mani ed ai piedi, e lo condussero a Babilonia, dove Assaradone aveva trasportata la sedia dell' imperio. Allora Manasse si umiliò al Signore, e pentito e supplichevole lo scongiurò, e il Signore gli fu benigno. Manasse fu rimandato nel suo regno, e conobbe che il Signore è Dio. Tolse via dalla casa del Signore gl' Iddii stranieri, e il simulacro, e gli altari, che vi aveva posti, e tutto fece gettare fuori della città. Rifece gli altari degli olocausti, e sopra di essi offerì al Signore sacrificj di ringraziamento e di lode, e comandò a Giuda, che servisse al Signore; il popolo però immolava ancora al Signore sulle eminenze. Fece lavorare nel muro che racchiudeva la fontana di Gion; accrebbe non poco Gerusalemme, ne alzò molto le mura dalla porta dei Pesci insino ad Ofel, e costituì dei capitani di guerra in tutte le città forti di Giuda. Morì poi Manasse in Gerusalemme in età di sessantasette anni, dopo avere tenuto cinquantacinque anni il regno, e fu seppellito nel giardino della sua casa. A lui successe Amon suo figliuolo, che aveva ventidue anni, e regnò due anni solamente. Operò male nel cospetto del Signore, servì alle immondezze degl' Idoli, come aveva fatto suo padre, ma poi come suo padre non si pentì delle sue iniquità. I suoi servitori congiurarono contro di lui, e l' uccisero in casa

sua. Il popolo poscia uccise i congiurati, e fece re Giosia suo figliuolo. Amon fu seppellito nel suo sepolcro nei giardini del palazzo reale. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 21. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 33.).

CAPITOLO XVI.

Nabucodonosor re degli Assirj manda Oloferne con esercito a sottomettere varj popoli.

Quando Manasse regnava in Gerusalemme, e forse nell'anno decimo del suo regno, all'assedio di Betulia avvenne cosa tanto memoranda, che vuolsi qui raccontare prima che l'istoria più innanzi proceda. Arfaxad re dei Medi, aveva di quei dì sottomesse molte genti al suo imperio, ed aveva edificata una città, che appellò Ecbatana, fortissima per mura e per torri; e superbo pel valore del suo esercito, e per la moltitudine delle sue quadrighe gloriavasi di essere invincibile. Nabucodonosor re degli Assirj, che regnava in Ninive, fece guerra contro Arfaxad, e lo vinse nella vasta campagna di Ragau. Così Nabucodonosor divenuto potentissimo di tutti i re dell'Oriente, tanto si elevò in superbia, che mandò ambasciatori a tutti i popoli dell'Asia, e specialmente a quelli di Siria, di Cilicia, di Giudea, di Egitto, insino ai confini dell'Etiopia, acciocchè dovessero riconoscere il suo imperio. Quei popoli tutti di un animo contraddissero agli ambasciadori di Nabucodonosor, e senza onore li rimandarono. Di che Nabucodonosor montato in grande ira giurò pel suo trono e pel suo regno, che di tutti piglierebbe vendetta. Nell'anno tredicesimo adunque del suo regno il dì vigesimo secondo del primo mese chiamò a se tutti i vecchi della sua corte, i duci e i capitani, ed aprì loro il pensiero di soggiogare al suo imperio tutta la terra, e volle intenderne il loro consiglio. Il pensiero del re fu da tutti approvato. Allora Nabucodonosor chiamò Oloferne capo della sua milizia, e gli disse: Esci contro tutti i re di Occidente, e

principalmente contro quelli che hanno sprezzato il mio imperio. L' occhio tuo non risparmierà alcun regno, e mi farai soggetta ogni città forte. Oloferne convocò i duci, e quelli che avevano grado nell' esercito; radunò un esercito di centoventimila soldati a piedi, e di dodicimila arcieri a cavallo; fece andare innanzi all' esercito un' abbondante provvisione di bovi e di pecore, e una moltitudine innumerabile di cammelli, che portavano le bagaglie; ordinò che da tutto il regno si ammassasse frumento in sul cammino pel quale doveva passare; dalla casa del re prese seco grandissima quantità di oro e di argento, e con tutto l' esercito si mise in cammino. Uscito dei confini dell' Assiria passò l' Eufrate, e andò verso la Cilicia, verso il monte Angeo, prese tutti i luoghi muniti, la città di Malos, quella di Tarso, e mise tutto il paese in preda e in desolazione. Ripassò l' Eufrate, andò nella Mesopotamia, espugnò tutte le città, andò nella Siria di Damasco, e nel paese di Madian, bruciò le messi mature, e gli alberi e le vigne, ne predò tutte le ricchezze, e uccise colle spade coloro che gli facevano resistenza. (*Giuditta Cap.* 1. *e* 2.).

CAPITOLO XVII.

Alcuni re si sottomettono a Nabucodonosor. Oloferne si accampa nella valle di Esdrelon; il popolo di Giuda si apparecchia a resistergli.

Allora i re e le città di Siria, di Mesopotamia, di Libia, di Cilicia mandarono ambasciadori ad Oloferne, i quali gli dissero: Cessi da noi la tua indignazione; meglio è che vivendo serviamo a Nabucodonosor gran re, e che siamo a te soggetti, di quello che coi mali della servitù abbiamo anche la morte. Ecco dunque tutte le nostre città, e i nostri contadi, ecco tutti i monti, i colli, i campi gli armenti de' buoi, le gregge delle pecore e delle capre, i cavalli, i

cammelli, tutte le nostre sostanze, le nostre famiglie, tutte le cose nostre sono nel tuo cospetto, tutte siano al tuo comando. Noi e i nostri figliuoli siamo tuoi servi. Vieni a a noi pacifico signore, e fa di noi come ti piacerà. Oloferne andò avanti col suo esercito, ed occupò tutte le città, dalle quali tolse uomini forti in ajuto della guerra. In tutti i luoghi era paura così grande di Oloferne, che quando si avvicinava alle città, i principali e più onorandi di quelle gli uscivano incontro col popolo, e lo ricevevano con corone e con fiaccole facendo balli al suono di timpani e di strumenti; nè con queste cose potevano tuttavia mitigare il feroce petto di lui. Abbatteva le città, e tagliava i boschi sacri, perciocchè Nabucodonosor aveagli comandato che sterminasse tutti gl' Iddii della terra, onde sol esso fosse chiamato Iddio di quelle genti, cui il valor di Oloferne gli soggiogasse. Oloferne adunque soggiogando, devastando, e tutto empiendo di ruina e di spavento giunse nel paese d' Israele, e si accampò nella valle di Esdrelon, ovvero di Jezrael, fra Gabaa e Scitopoli, ed ivi dimorò trenta dì per adunare tutta la forza del suo esercito. I figliuoli d' Israele che abitavano nella terra di Giuda, alla fama delle cose miserande fatte da Oloferne nelle altre città furono in grande spavento, che non facesse il medesimo a Gerusalemme, ed al Tempio del Signore. Mandarono per tutte le contrade; occuparono tutte le cime dei monti e i passi angusti; rafforzarono le castella; adunarono vettovaglie, e si provvidero per fargli resistenza. Il sommo Sacerdote Eliachim scriveva agl' Israeliti, che erano in Esdrelon e nel gran campo, che occupassero le salite, guardassero le strette delle montagne, per le quali gli Assirj potevano entrare, e gl' Israeliti fecero come loro ordinava il gran Sacerdote. Tutto il popolo poi si umiliò in digiuni e in orazioni; i Sacerdoti si vestirono di cilici, e di cilicio coprirono l' altare; i fanciulli si prostrarono dinanzi al Tempio, e tutti di un cuore levarono a Dio instanti preghiere, acciocchè non fossero dati in preda ed estermi-

nio alle genti, e le cose sante non fossero dalle genti contaminate. Il gran Sacerdote andava per le città esortando, e dicendo che il Signore esaudirebbe le loro preghiere, se nel cospetto del Signore in preghiere e in digiuni perseverassero; si ricordassero di Mosè servo del Signore, il quale non combattendo col ferro, ma santamente pregando abbattè Amalec, che si confidava nel suo valore, nella sua potenza, nel suo esercito, e negli scudi, e nei carri, e nei cavalieri: così farebbe di tutti i nemici di Israele, se essi persistessero, come avevano cominciato. Per le quali parole tutti nella umiliazione e nelle preghiere continuando, pregavano Iddio a gran cuore, che visitasse il suo popolo. (*Giuditta Cap.* 3. *e* 4.).

CAPITOLO XVIII.

Oloferne leva il campo dalla valle di Esdrelon. Discorso di Achior ad Oloferne, per cui Oloferne lo fa prendere e condurre a Betulia. I Betuliesi pregano il Signore per ajuto.

Oloferne essendo dimorato un mese nella pianura di Esdrelon, levò il campo, e si mosse coll'esercito verso Betulia città situata nella Tribù di Simeone fra Get e Gaza sulla strada dell' Egitto. Mentre era in cammino, gli fu riferito che i figliuoli d' Israele avevano chiusi i passi delle montagne, e si apparecchiavano a fargli resistenza. Oloferne infocatosi d' ira chiamò tutti i Principi dei Moabiti e degli Ammoniti, i quali rendutisi ad esso lo seguitavano colle genti ausiliarie, e disse loro: E chi è questo popolo che assedia i monti, ed osa resistere a me? Quali e quante sono le sue città; quale il suo valore, il suo numero; qual re comanda al suo esercito, e perchè ne disprezza, e non viene ad incontrarci, come gli altri popoli, con accoglienza di pace? Achior duce degli Ammoniti rispondendo disse: Se ti degni, o mio signore, di ascoltarmi, dirò nel tuo cospetto la verità di questo popolo, e parola falsa

non uscirà dalla mia bocca. Questo popolo è progenie de' Caldei. Da prima si trasmutò nella Mesopotamia, perciocchè non volle adorare i molti Iddii de' suoi padri, ed osservare le loro cerimonie, ma volle adorare il solo Iddio del cielo, il quale gli comandò che di là si partisse, e abitasse in Caran. Per cagione di una gran fame discesero in Egitto, e per quattrocento anni vi moltiplicarono di guisa, che diventarono innnmerabili. Un re di Egitto poi li pose sotto duro giogo, e gli oppresse d' importevoli fatiche nella edificazione delle sne città: essi sclamarono al loro Iddio, il quale percosse tutto l' Egitto con tali piaghe, che gli scacciarono da se. Quando la piaga fu cessata, vollero prenderli di nuovo, e ricondurli nella loro servitù; e il Dio del cielo a scampo di essi che fuggivano, aprì il mare di maniera, che dall' una e dall' altra parte le divise acque stettero come solido muro, ed essi pel fondo del mare passarono a piedi asciutti. L' esercito innumerabile degli Egizj li volle inseguire per quella via, e dalle acque fu sommerso di sorte, che non ne rimase neppur uno che raccontasse l' avvenuto. Usciti del mar Rosso occuparono i deserti del monte Sina, nei quali non potè abitare mai nomo. In quei deserti si addolcirono per essi gli amari fonti, ed ivi per quarant'anni ebbero cibo dal cielo. Ovunque entrarono senz' arco e senza dardo, senza scudo e senza spada, il loro Iddio pugnò per essi, e vinse; e non fu chi potesse a loro fare insulto, se non quando si allontanarono dal cnlto del Signore Iddio loro, e quando altro Iddio adorarono. Allora furono dati a preda, a morte, ad obbrobrio. Ogni volta poi, che si pentirono di essersi allontanati da Lui, il Dio del cielo diede ad essi virtù di resistere. Abbatterono il Cananeo, il Gebuseo, il Ferezeo, l' Eteo, l' Eveo, l' Amorreo, e tutti i potenti in Esebon, e possedettero le loro terre e le loro città. Finchè nel cospetto del loro Iddio non peccarono, ebbero bene, perciocchè il loro Iddio ha in odio l' iniquità. Anche prima di questi anni allonta-

naronsi dalla via per la quale Iddio aveva lor comandato di camminare, e furono vinti da molte genti in battaglia, e moltissimi di loro furono menati schiavi in paese straniero; di corto si sono convertiti al Signore Iddio loro, e sono ritornati dalla dispersione, e nuovamente abitano in questi monti, e posseggono Gerusalemme, dove sono le loro cose sante. Ora dunque, o mio signore, proccura di sapere come stanno nel cospetto del loro Iddio. Se hanno qualche iniquità, andiamo lor contro, poichè lo Iddio loro li darà a te, e saranno soggiogati alla tua potenza; se poi questo popolo dinanzi al suo Iddio non ha colpa, non potremo resistergli, perchè il suo Iddio lo difenderà, e noi diventeremo l' obbrobrio di tutta la terra. Alla fine di quelle parole tutti i grandi di Oloferne commossi a grand' ira volevano uccidere Achior, e l' uno diceva all' altro: Chi è costui, che dice che al re Nabucodonosor ed al suo esercito possano resistere i figliuoli d'Israele, uomini senza armi, senza valore, e senza perizia dell' arte del combattere? Acciocchè dunque Achior conosca che s' inganna, sagliamo ai monti, e quando avremo preso quei prodi, costui sarà trafitto di spada insieme con loro, ed ogni gente saprà che Nabucodonosor è lo Iddio della terra, e che non vi è altro Dio fuori di lui. Quando il parlare di quelli fu restato, Oloferne adirato parlò ad Achior in questo modo: Poichè ci hai fatto il profeta dicendo che la gente d' Israele sarà difesa dal suo Iddio, per mostrarti che non vi è altro Iddio che Nabucodonosor, quando tutti gl' Israeliti, come se fossero un uomo solo, saranno abbattuti da noi, allora per la spada degli Assirii tu pure morrai; proverai allora, che Nabucodonosor di tutta la terra è signore; la spada de' miei soldati trapasserà i tuoi fianchi, cadrai tra i feriti d' Israele, e sarai sterminato con essi. Se però estimi che il profetar tuo sia vero, leva la faccia, e se pensi che queste mie parole abbiano a tornar vane, non impallidire. Ma perchè sii ben certo che queste cose ti converrà sperimen-

tare con loro, insino da quest'ora tu sei con essi associato, e quando essi avranno dalla mia spada la punizione che si meritano, tu cadrai con essi sotto la mia vendetta. Indi Oloferne comandò alla sue genti, che prendessero Achior, lo conducessero a Betulia, e lo dessero nelle mani dei figliuoli d'Israele. I suoi servi lo presero, e usciti dal campo camminando per la campagna si avviarono con lui a Betulia. Quando i Betuliesi li videro avvicinarsi al monte sul quale Betulia era situata, mandarono lor contra i frombolieri; quelli di Oloferne svoltarono da fianco del monte, legarono Achior colle mani e coi piedi ad un albero, e se ne tornarono. I Betuliesi giunti a lui lo sciolsero, e lo condussero a Betulia. In quei giorni erano principali in Betulia Ozia e Carmi. Condottolo adunque nel mezzo degli Anziani, e nel cospetto di tutto il popolo, e domandatolo perchè gli Assirj lo avessero lasciato in quel modo, Achior recitò tutto il ragionamento che aveva tenuto nella presenza di Oloferne, come la gente di Oloferne ne lo aveva voluto uccidere, ed Oloferne con ira aveva comandato che fosse condotto agl' Israeliti, e che il dì che sterminerebbe i figliuoli d'Israele, anche Achior, il quale aveva detto che il Dio del cielo è il loro difensore, farebbe con supplicj morire. Il popolo all'udire queste cose si gettò colla faccia per terra, e con lamenti, e universal pianto tutti pregarono il Signore, che alla superbia di quelli, e alla loro umiltà sguardasse; si volgesse al popolo da Lui santificato; non abbandonasse quelli che si confidano in Lui, e quelli che di se presumono, e cho si gloriano del proprio valore, umiliasse. Cessato il pianto, e dato fine all'orazione, la quale durò tutto il giorno, consolarono Achior dicendo che il Dio dei loro padri, la virtù del quale egli aveva predicata, darebbegli questa commutazione, che non coloro la sua morte, ma egli piuttosto la morte di coloro vedrebbe; quando poi il Signore avrebbe liberati i suoi servi, il Signore fosse ancora con lui, ed egli con tutti i suoi, se così gli piacces-

se, con loro dimorasse. Ozia poscia condusse Achior a casa sua, gli fece una gran cena, alla quale furono invitati gli Anziani. Indi fu convocato il popolo, e tutta la notte nella sinagoga pregarono, domandando ajuto al Dio d'Israele. (*Giuditta Cap.* 5. *e* 6.).

CAPITOLO XIX.

Oloferne muove il suo esercito contro Betulia.

Il dì seguente Oloferne comandò al suo esercito, che si movesse contro Betulia. Era il suo esercito di centomila uomini a piedi e di ventiduemila a cavallo, chè altri diecimila cavalli gli erano venuti dall' Assiria, ed inoltre aveva gli uomini tolti dalle province e città soggiogate. Tutti si apparecchiarono alla battaglia, e si mossero contro Betulia. Betulia era situata sopra un monte alto e di malagevole salita, e non aveva altre acque che quelle di alcune cisterne, e di qualche serbatojo dentro la città, e di alcune fontane fuori. I figliuoli d' Israele, quando videro quella grande moltitudine, si prostrarono per terra colla cenere sul capo, e tutti di un cuore supplicarono a Dio, acciocchè mostrasse la sua misericordia sopra il suo popolo; presero poscia le armi, occuparono le vie anguste dei monti, e non lasciavano nè dì nè notte di guardarle. Allora gli Ammoniti e i Moabiti dissero ad Oloferne, non confidarsi gl' Israeliti nelle lance e nei dardi, ma nell' altezza e nei precipizj dei loro monti, potersi però vincerli senza battaglia; ponesse armati alle fontane, acciocchè non potessero averne acqua, e gli ucciderebbe senza spada, o certamente per non morir di sete darebbero la città, che pel sito credevano inespugnabile. Piacquero queste parole ad Oloferne ed a' suoi duci, e pose armati ad ogni fonte. Venti giorni dopo venne sì al poco l' acqua dentro a Betulia, che distribuivasi al popolo a misura, e si arrivò a tale che non ve n' era più per un giorno.

Allora gli uomini, e le donne, e i giovani, e i fanciulli furono tutti ad Ozia, facendo querimonie, che avesse addotti tanti mali sopra di loro, non volendo trattar di pace cogli Assirj; morivansi di sete, e non avevano chi loro desse ajuto; congregasse tutta la città per arrendersi; essere meglio vivendo benedire Iddio nella schiavitù, che vedersi morire dinanzi agli occhi le mogli ed i figliuoli, e divenire l'obbrobrio delle genti; chiamare in testimonio il cielo e la terra e il Dio de' padri loro, il quale si vendicava secondo i loro peccati, che domandavano di essere dati in balla dell' esercito di Oloferne; meglio morire spacciatamente di spada, che stentatamente per l' arsura della sete. Dopo le quali parole fu un compianto, un ululato di tutti nella sinagoga, e per molte ore sclamarono a Dio dicendo: Peccammo coi nostri padri, abbiamo operato ingiustamente, abbiamo operato iniquamente. Tu abbi pietà di noi, perchè sei pio, ovvero ne prendi Tu stesso vendetta col tuo flagello, ma non volere consegnare quelli che Te confessano, nel potere di un popolo che non ti conosce, acciocchè non dicano tra le genti: Dov' è il Dio loro? Quando stanchi restarono di sclamare e di piagnere, Ozia sparso di lagrime: Siate di buon animo, disse, o fratelli, e per cinque giorni ancora aspettiamo misericordia dal Signore; forse placherà la sua indegnazione, e darà gloria al suo nome; passati questi cinque giorni, se non verrà ajuto, faremo quello che avete detto. (*Giuditta Cap.* 7.).

CAPITOLO XX.

Giuditta rimprovera gli Anziani di Betulia, e chiede che si facciano preghiere per lei.

A quei giorni era in Betulia una ricca e santa donna nomata Giuditta, figliuola di Merari della Tribù di Simeone, vedova, già tre anni e sei mesi, di Manasse, il quale nel tempo della mietitura dell' orzo soprastando a quelli

che legavano i fasci nel campo, fu percosso sì dal caldo nella testa, che morì in Betulia lasciando alla moglie sua molte ricchezze, molti servi, e possessioni piene di armenti, di bovi e di gregge di pecore. Giuditta nella parte superiore della sua casa si era fatta una camera secreta, nella quale si stava chiusa colle sue ancelle; portava sui lombi il cilicio, e digiunava tutti i giorni, eccetto i sabati, il primo giorno di ogni mese e le feste della casa d'Israele. Era bellissima d'aspetto, e famosissima in tutto, perchè temeva il Signore, e non v'era chi sparlasse di lei. Ella adunque avendo udita la promessa di Ozia, che passati cinque dì darebbe la città agli Assirj, se non venisse ajuto dal Signore, mandò a chiamare Cabri e Carmi Anziani del popolo, ai quali, come furono a lei, parlò in questa forma: Che parola è questa di Ozia, colla quale ha consentito di rendere la città agli Assirj, se nel termine di cinque dì non verrà ajuto a noi? E chi siete voi che tentate il Signore? Cotesto parlare non muove la misericordia, ma piuttosto provoca l'ira, e accende il furore. Voi avete imposto il tempo alla misericordia di Dio, e a vostro arbitrio avete statuito a Lui il giorno. Ma perchè il Signore è paziente, pentiamoci, e a caldi occhi imploriamo il suo perdono; imperciocchè il Signore non minaccia come l'uomo, nè come l'uomo s'infiamma ad ira. Umiliamo a Lui le anime nostre, e a Lui serviamo con sommissione, e piagnendo supplichiamolo che usi con noi la sua misericordia conforme alla sua volontà; che come il cuor nostro nella superbia di coloro si è conturbato, così anche nella nostra umiltà ci gloriamo, giacchè noi non abbiamo seguiti i peccati dei nostri padri, i quali abbandonarono il loro Iddio, e adorarono gli Dii stranieri, per la quale scelleraggine furono dati ai nemici, che li mettessero a rapina, a confusione, alle spade. Noi non conosciamo altro Dio che Lui; aspettiamo dunque umili la sua consolazione; Esso ci libererà dalle afflizioni dei nostri nemici; umilierà tutte le genti che insorgono contro

di noi, e le ridurrà in ignominia. Ed ora fratelli, poichè nel popolo di Dio voi siete Anziani, e da voi dipendono gli animi degli altri, rilevateli colle vostre parole, acciocchè si ricordino che i vostri padri furono tentati per vedere se veramente onoravano il loro Iddio. Si ricordino come il nostro padre Abramo fu tentato, e che sperimentato a molte tribulazioni diventò amico di Dio. Così Isacco, così Giacobbe, così Mosè, e tutti quelli che piacquero al Signore. Ma quelli che non presero le tentazioni col timor del Signore, e che voltarono contro al Signore la loro impazienza, e l' improperio della loro mormorazione furono sterminati dallo sterminatore, e perirono per serpenti. Noi adunque non c' irritiamo per queste afflizioni, ma riputiamole minori dei nostri peccati, e crediamo che siano flagelli, coi quali il Signore, siccome servi, ci punisce a correzione e non a perdizione. Gli Anziani risposero che in tutto aveva parlato il vero; nel suo discorso niente essere da riprendere; pregasse dunque per loro, poichè essa era santa e temeva Iddio. E Giuditta: Siccome conoscete che questo, che vi ho potuto dire, è da Dio, così provate se è da Dio ciò che meco ho divisato di fare, e pregatelo che benedica il mio consiglio. Questa notte statevi alla porta della città, ed io uscirò colla mia serva: supplicate il Signore, che nel termine di cinque dì, come diceste, risguardi il suo popolo d' Israele. Non voglio però, che voi investighiate quale cosa io mi abbia in pensiero; infintantochè io non ve lo palesi, altro non si faccia, che pregare il Signore Iddio nostro per me. Gli Anziani le dissero: Va in pace, e il Signore sia teco a fare la vendetta dei nostri nemici; e partitisi da Giuditta si tornarono alle loro case. (*Giuditta Cap.* 8.).

CAPITOLO XXI.

Giuditta invoca ajuto dal Signore, poi va ad Oloferne.

Giuditta entrò nel suo oratorio, e vestitasi di cilicio, gittatasi la cenere sul capo si prostrò, e pregò al Signore in questa forma: Signore Iddio di mio padre Simeone, che a lui ponesti in mano la spada a vendetta dei Sichemiti, i quali ad una vergine aveano fatto vituperio (1), e desti le loro mogli in preda, le fanciulle in ischiavitù, e tutte le loro spoglie ad essere divise fra i tuoi servi, che arsero del tuo zelo, soccorri ten prego, me vedova, o mio Signore. Tu facesti le cose che furono in prima; le altre che successero alle altre, Tu le pensasti nella tua mente, e sempre fu quello che Tu hai voluto, imperciocchè tutte le tue vie sono espedite, e tutti i tuoi giudizj sono provveduti. Guarda ora al campo degli Assirj, come già ti degnasti di mirare il campo degli Egizj, quando armati correvano dietro a' tuoi servi, confidando nelle loro quadrighe, nella loro cavalleria, nella moltitudine dei loro combattenti. Tu volgesti lo sguardo sopra il loro campo, e furono dalle tenebre faticati, la profondità del mare impedì i loro piedi, e le acque li coprirono. Così avvenga anche a costoro, o Signore, i quali si confidano nei loro cavalli, e nella loro moltitudine, e si gloriano nelle lance, negli scudi e nei dardi, e non sanno che Tu sei il nostro Iddio, che abbatti le guerre nel loro principio, e che il tuo nome è Il Signore. Alza come da principio il tuo braccio, e rompi colla tua virtù il loro potere, e sotto all' ira tua cada la forza di costoro, i quali promettono di violare

---

(1) Il fatto di Simeone e di Levi, in quanto che Iddio se ne valse a punire la violenza di Sichem, fu buono, e Giuditta poteva invocare ajuto da Dio a quell' esempio; in quanto fu atto di loro volontà, fu crudele e perfido, e n' ebbero la pena meritata.

le tue cose sante, di contaminare il Tabernacolo del tuo nome, e di gittare a terra colla loro spada i corni del tuo altare. Fa, o Signore, che a questo superbo sia recisa colla sua stessa spada la superbia, che costui sia preso da' miei occhi, come da un laccio, e che lo percuotano le piacevoli mie parole. Dammi cuore per disprezzarlo e forza per abbatterlo. Sarà un ricordo glorioso del tuo nome, che la mano di una femmina lo abbia abbattuto. Imperciocchè nella moltitudine degli uomini non consiste il tuo valore, nè nella forza dei cavalli è la tua potenza, o Signore, nè mai i superbi piacquero a Te, ma sempre ti piacquero le preghiere degli umili e dei mansueti. Dio dei cieli, creatore delle acque, Signore di tutte le creature, esaudisci me miserabile, che vivamente ti prego, e che presumo della tua misericordia. Ricordati, o Signore, del tuo testamento, dà le parole alla mia bocca, e fortifica il consiglio del mio cuore, acciocchè rimanga la santificazione nella tua casa, e tutte le genti sappiano che Tu sei Dio, e che non vi è altro Dio fuor Te. Finita la preghiera Giuditta si levò su, chiamò la sua ancella, e scese in casa. Si trasse il cilicio, si spogliò i vestimenti della vedovanza, si lavò il corpo, si unse di olio prezioso, compose i suoi capelli, si mise in capo una benda, si vestì gli abiti che portò i giorni della sua giocondità, si mise i sandali, i braccialetti, i monili, gli orecchini, le anella, e tutti i suoi adornamenti. E perchè a fine di virtù, erasi di quel modo acconciata, il Signore le diede splendore, e le accrebbe bellezza, acciocchè agli occhi di tutti apparisse con decoro incomparabile. Ella poi diede a portare alla sua serva un paniere, nel quale aveva un fiasco di vino, un vaso d'olio, della farina, dei fichi secchi, del pane e del formaggio, forse per non avere a mangiare cibi delle genti straniere; e con essa si partì. Quando giunsero alla porta della città, vi trovarono Ozia e gli Anziani del popolo, i quali al vederle furono maravigliati sommamente della bellezza di lei; non la do-

mandarono di niente, e lasciaronla andare dicendo: Il Dio de' nostri padri ti dia grazia, e colla sua virtù corrobori ogni consiglio del tuo cuore, acciocchè Gerusalemme abbi gloria in te, ed il tuo nome sia posto tra i nomi dei santi e dei giusti. Quanti ivi erano, risposero ad una voce: Così sia; e Giuditta passava orando al Signore. Sul far del giorno gli esploratori degli Assirii avvenutisi in lei, che scendeva il monte, la fermarono, e domandaronle: Donde vieni, e dove vai? Giuditta rispose loro, che era una Ebrea partita da' suoi, avendo conosciuta che cadrebbero in loro balìa, giacchè non avevano voluto arrendersi, e trovare nel loro cospetto misericordia. Per questa cagione erasi seco consigliata di gire al principe Oloferne per indicargli cose segrete, e che potevano essere utili alla vittoria. Mentre coloro ascoltavano le parole di lei, tenevanle gli occhi nel volto, e stupivano della maravigliosa sua bellezza, poi le dissero: Tu hai salvata la tua vita, dappoichè hai trovato il consiglio di scendere al nostro signore. Ora sappi che quando sarai nel suo cospetto, egli ti farà del bene, e sarai al suo cuore gratissima. (*Giuditta Cap.* 9. *e* 10.).

CAPITOLO XXII.

Giuditta è accolta da Oloferne..

Quegli esploratori condussero Giuditta alla tenda di Oloferne, e glie ne diedero l' annunzio. Era il crudel duce seduto sotto un padiglione contesto di porpora, di oro, di smeraldi e di pietre preziose, quando Giuditta entrò nella sua presenza. Al vederla fu subitamente preso di lei, e i suoi servi furono di lei ammirati. Giuditta si prostrò per terra dinanzi ad esso, e lo adorò, e i servi d'Oloferne l' alzarono, così il loro signore comandando. Allora Oloferne le disse: Sta di buon animo, e non paventare, che io mai non offesi persona che a Nabucodonosor vo-

lesse servire; e se il tuo popolo non mi avesse disprezzato, io non avrei alzata la mia lancia contro di lui. Ora dimmi la cagione per cui ti sei partita da loro, e ti è piaciuto venire a noi. A cui Giuditta: Ricevi le parole della tua serva, le quali se tu seguirai, Iddio farà in te cose perfette. Viva Nabucodonosor re della terra, e viva la sua potenza, che esso ha posto in te a correzione degli erranti, giacchè per te non solo gli uomini servono a lui, ma a lui obbediscono ancora le bestie del campo. Sa tutto il mondo, che tu nella disciplina militare sei sopra gli altri eccellente; nè s'ignora quello che Achior ha detto, nè quello che tu hai comandato che gli debba avvenire. Il nostro Iddio è così offeso dai peccati del suo popolo, che pe' suoi profeti gli ha mandato a dire che lo darà nelle mani de' suoi nemici. Per queste cose i Betuliesi sono in grande spavento; già si muojono per mancamento di cibo e di acqua; già sono presso ad uccidere i bestiami, ed a berne il sangue; hanno pensato di consumare le cose a Dio consacrate, frumento, vino, olio, le quali nè pur colle mani si avrebbero a toccare. Laonde conoscendo io tua ancella essere certa la loro ruina, mi sono partita da loro, e Iddio mi ha inspirata di venire a te, e di annunziarti queste cose. Imperciocchè io tua ancella onoro Iddio, e l'onorerò pur ora appo te; uscirò a pregarlo; e quando Iddio mi dica il tempo in cui punirà il suo popolo, io te lo annnnzierò, e, se a Lui piaccia, ti addurrò per mezzo a Gerusalemme, ed avrai tutto il popolo d'Israele come pecore senza pastore, e non abbajerà nè pure un cane contro di te, poichè queste mie parole sono secondo quello che Dio provvede, ed il Signore è adirato col suo popolo, ed io sono mandata ad annunziare a te queste cose. Le parole di Giuditta piacquero ad Oloferne ed a' suoi ufficiali, i quali ammirati della sapienza di lei dicevano l'uno all'altro: Non è sulla terra donna come questa per bellezza di aspetto, e per senno di parole. Ed il superbo Oloferne a Giuditta: Bene ha fatto

Iddio a mandarti innanzi al popolo, acciocchè tu lo metta nelle nostre mani, e se il tuo Iddio mi farà quello che tu mi prometti, sarà ancora il mio Dio, e tu sarai grande nella casa di Nabucodonosor, e il tuo nome sarà nominato per tutta la terra. Poscia Oloferne comandò che a Giuditta si desse alloggio nelle tende dove erano le sue cose preziose, e per cibo le si dessero delle sue vivande. Ed avendo risposto Giuditta, che non ne poteva mangiare, perchè le erano divietate dalla sua legge, che mangerebbe di quelle che aveva portate seco, Oloferne le disse: Se coteste ti verranno meno, onde potremo averne delle somiglianti? Giuditta gli rispose che prima che tutte fossero consumate, il Signore avrebbe recate ad effetto le cose, che ella aveva pensate. Domandò poi ad Oloferne di potere di notte, e avanti giorno uscire dal campo a fare orazione e ad invocare il Signore, ed Oloferne ordinò alle sue guardie, che Giuditta potesse uscire e tornare, come le piacesse. I servi la condussero alla tenda per lei apparecchiata, e Giuditta ogni notte usciva nella valle di Betulia, si lavava in una fonte, forse per purificarsi dalle legali impurità, se per sorte ne avesse contratto nel campo di un popolo idolatra, poi ritornando, pregava il Signore Iddio d'Israele, che la reggesse alla liberazione del suo popolo, e rientrata nella sua tenda digiunava e pregava insino a vespro, e a vespro mangiava del suo cibo. (*Giuditta Cap.* 10. 11. 12.).

CAPITOLO XXIII.

Giuditta tronca la testa ad Oloferne, e ritorna a Betulia.

Il quarto giorno, che Giuditta era nel campo degli Assirj, Oloferne fece una cena a' suoi ufficiali, e incaricò il primo de' suoi eunuchi a persuadere l'Ebrea, che venisse a cenare con lui. L'eunuco andò a Giuditta, e le disse: Non tema la buona giovane di entrare al mio si-

gnore, per ricevere onore dinanzi a lui; e per mangiare, e per bere vino con lui in diletto. A cui Giuditta: Chi sono io da contraddire al mio signore? Tutto, che a' suoi occhi sarà buono ed ottimo, io farò; tutto, che piacerà a lui, sarà ottimo a me per tutta la mia vita. Si levò dunque Giuditta, si adornò del suo vestimento, e venne nella presenza di Oloferne. Al vederla Oloferne si sentì tremare il cuore, perchè ardeva in gran desiderio di lei, e le disse: Siedi, e mangia e bevi allegramente, poichè hai trovato grazia dinanzi a me. E Giuditta: Berò, o signore, giacchè la mia vita oggi più di tutti i miei giorni è magnificata. E dinanzi a lui mangiò e bevve delle cose che le aveva apparecchiate la sua ancella; ed Oloferne era giocondo inverso di lei, e bevve tanto vino, quanto non ne aveva mai bevuto nella sua vita. Gli ufficiali convitati da Oloferne erano ancor essi aggravati dal vino; finalmente a molta notte tutti alle loro tende si ritornarono. Il capo degli ennuchi chiuse la porta del padiglione, e partì. Giaceva Oloferne addormentato profondamente nella sua ubbriachezza. Giuditta mandò fuori la sua serva; stesse dinanzi al padiglione, ed osservasse. Quando Giuditta fu rimasta sola, stando dinanzi al letto ove Oloferne dormiva, con lagrime, e movendo solo le labbra fece nel suo cuore questa breve orazione: Danne forza, o Signore Iddio d'Israele, e guarda in quest'ora all'opera delle mie mani acciocchè, come promettesti, Tu esalti Gerusalemme tua città, ed io compia ciò che ho pensato, confidandomi che possa compiersi per Te. Indi dalla colonna che era al capo del letto sul quale Oloferne dormiva, e dal quale dipendeva la cortina, sciolse la scimitarra, la trasse dal fodero, e preso Oloferne a' capelli disse: Ora mi ajuta, o Signore; e di tutta forza menogli due volte al collo e gli spiccò il capo, voltolò il mozzo corpo giù del letto, trasse la cortina dalla colonna, e involse in essa la testa di Oloferne. Un poco dopo uscì della tenda, diede l'involto alla sua serva, glie lo fece riporre

nel suo sacchetto, e ambedue secondo la loro usanza uscirono del campo, e aggirando la valle giunsero alla porta di Betulia. Giuditta gridò alle guardie delle mura: Aprite le porte, chè con noi è Iddio, il quale ha fatta una gran cosa in Israele. Quando quelli d'entro ebbero udita la voce di Giuditta, chiamarono gli Anziani, le porte della città si aprirono, e tutti dal più grande al più piccolo furono con lumi intorno a lei, che già credevano che non sarebbe più tornata. Ella salita in luogo elevato comandò che facessero silenzio, e quando tutti tacquero, disse così: Lodate il Signore Iddio nostro, poichè non ha abbandonati coloro che sperano in Lui, ed ha adempito in me sua ancella la sua misericordia, che promise alla casa d'Israele, e questa notte per mia mano ha ucciso il nemico del suo popolo. Poscia tratta dal sacchetto la testa di Oloferne, la mostrò dicendo: Ecco la testa di Oloferne principe della milizia degli Assirj, ed ecco la cortina sotto la quale egli ubbriaco giaceva, ed il Signore Iddio nostro per la mano di una femmina lo ha percosso. Viva Iddio, il cui Angelo mi ha custodito quando sono partita di qua, e quando colà ho dimorato, e quando sono qua ritornata; ed il Signore non ha permesso che io sua ancella sia contaminata, ma netta di peccato mi ha richiamata a voi, lieta della sua vittoria, del mio scampo, della vostra liberazione. Confessate tutti a Lui, poichè è buono, poichè eterna sarà la sua misericordia. Allora tutti adorarono il Signore, e dissero a Giuditta: Il Signore ti ha benedetta nella sua virtù, giacchè ha ridotti per te al niente i nostri nemici. E Ozia principe del popolo d'Israele le volse queste parole: Benedetta sei tu, o figliuola, dal Signore Iddio eccelso, sopra tutte le donne della terra. Benedetto il Signore, che il cielo e la terra ha creato, e che ti ha diretta a ferire la testa del principe dei nostri nemici; oggi ha magnificato il tuo nome in maniera, che la tua lode non si partirà dal parlare degli uomini, i quali in eterno si ricorderanno della

potenza del Signore, perciocchè tu non hai risparmiata la tua vita per le angustie e per le tribulazioni de' tuoi, ed hai sovvenuto alla loro ruina nel cospetto del Dio nostro. E tutto il popolo rispose: Così sia. Fu poi fatto venire Achior, a cui disse Giuditta: Il Dio d'Israele, al quale tu desti testimonio della vendetta che piglia de'suoi nemici, questa notte per la mia mano ha tagliato la testa al principe di tutti gl' increduli; ed acciocchè tu abbia esperienza, che è così, ecco la testa di Oloferne, il quale nel dispetto della sua superbia sprezzò il Dio d'Israele, e a te minacciò la morte dicendo che quando il popolo d'Israele sarebbe preso, comanderebbe che ti fossero trapassati i fianchi colla spada. Achior al vedere la testa di Oloferne, per lo spavento cadde in terra e tramortì. Indi riavuto lo spirito si gittò a' piedi di lei dicendo: Sii tu benedetta dal tuo Iddio in tutte le case di Giacobbe, giacchè tra tutte le genti che udiranno il tuo nome, il Dio d'Israele sarà in te glorificato. Poscia Giuditta al popolo: Uditemi, o fratelli. Appendete questa testa alle nostre mura, e quando verrà fuori il sole, tutti prendete le armi, ed uscite con impeto, non per discendere nella valle, ma solo per sembianza di volere assalire. Le guardie degli Assirii allora di necessità correranno al loro principe, e quando i duci dell'esercito entrati nel tabernacolo di Oloferne lo troveranno senza testa rivoltato nel suo sangue, saranno presi da spavento, e si daranno alla fuga; voi inseguitili sicuri, giacchè il Signore li schiaccerà sotto ai vostri piedi. Achior vedendo la virtù grande di Dio, lasciò la setta de' gentili, credette nel Signore, e fu ricevuto nell'adunanza del popolo d'Israele. (*Giuditta Cap.* 12. 13. 14.).

CAPITOLO XXIV.

Gli Assirii fuggono, lasciando molte ricchezze; gli Ebrei ne fanno preda, ed allegrezza grande. Giuditta muore.

Quando spuntò il sole, quelli di Betulia appesero la testa di Oloferne alle mura, presero le armi, ed uscirono della città con grande strepito ed ululato. Gli esploratori degli Assirii corsero al padiglione di Oloferne a darne l'avviso. Quelli del suo padiglione si appressarono al chiuso ingresso della stanza ove dormiva, e vi facevano grande romore per isvegliarlo, ma in modo che non paresse fatto a quel fine, imperciocchè niuno aveva ardimento di picchiare, nè di aprire dove era il primo poter degli Assirii. I duci però, e i tribuni, e i capi dell'esercito, essendo ancor essi là venuti, dissero ai custodi: Entrate e svegliatelo, poichè quei topi si sono stanati, ed osano provocarci alla battaglia. Allora il primo eunuco entrò nella stanza, e fermatosi alla cortina battè le mani, pensando che dormisse; ma stando in orecchio, e non udendolo fiatare, alzata la cortina vide per terra il cadavere di Oloferne senza testa in un lago di sangue. Gittò piagnendo un grido, e si stracciò i vestimenti; corse nella tenda di Giuditta, e non avendola trovata, balzò fuori sclamando: Una sola donna Ebrea ha posto in vituperio la casa del re Nabucodonosor; Oloferne giace per terra senza testa. A quelle parole i principi dell'esercito si stracciarono i vestimenti; un terrore irrefrenabile gl'invase; alte grida si levarono nel campo. L'esercito perdè il cuore e il consiglio, e tutti agitati da paura pensarono a salvarsi colla fuga; niuno parlava al suo prossimo, ciascuno con bassa fronte, lasciata ogni cosa, affrettavasi a scampare dagli Ebrei, che udiva sopravvenire; fuggirono dispersi per le vie delle campagne, pei sentieri dei monti; gl'Israeliti vedendoli in fuga scesero, e suonando le trombe e met-

tendo grida inseguirono in ischiera gli Assirii che fuggivano sbandati, e tanti ne abbatterono, quanti ne giunsero. Ozia fece correre l'annunzio del fatto a tutte le città e paesi d'Israele, e da ogni paese e città uscì armata gioventù, che gl'inseguì colle spade insino a' confini. I rimasti in Betulia andarono nel campo degli Assirii, e ne portarono preda grandissima; e quelli che gl'inseguirono, tornarono con bestiami, e giumenti, ed altre cose innumerevoli, cosicchè tutti dal più piccolo al più grande, tutti di quella preda arricchirono. Il sommo Sacerdote Gioachimo venne da Gerusalemme a Betulia co' suoi Anziani per vedere Giuditta. Giuditta uscì a lui, e tutti ad una voce la benedissero dicendo: Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu la letizia d'Israele, tu il vanto del nostro popolo, perchè virilmente hai adoperato. Tu hai amata la castità, e dopo la morte del tuo marito ad altro marito non hai pensato, quindi la mano del Signore ti ha confortata, e perciò sarai benedetta in eterno. E tutto il popolo disse: Così sia. Trenta giorni furono appena sufficienti per raccogliere le spoglie degli Assirii. Tutte le cose che furono di Oloferne, oro, argento, vesti, gemme e suppellettili di ogni maniera; il popolo le diede a Giuditta, e tra suoni di organi e di cetere tutti godevano e facevano festa. Giuditta fece un cantico di lode e di ringraziamento al Signore, nel quale esaltava la divina potenza, narrava di Oloferne l'insolente superbia, e narrava la vittoria per la quale una donna fu cagione che l'esercito innumerabile degli Assirii fuggisse in isconfitta. Dopo questa vittoria tutto il popolo venne a Gerusalemme ad adorare il Signore, offerse olocausti, e sciolse i voti e le promesse. Giuditta offerì nel Tempio del Signore tutte le armi di Oloferne, che il popolo aveva date a lei, e la cortina che dalla tenda di Oloferne ne aveva essa portata, onde di così grande misericordia del Signore durasse la memoria. Per tre mesi si celebrò con Giuditta l'allegrezza di questa vittoria; poscia ognuno si tornò a casa

sua, e Giuditta fu grande in Betulia, e molto celebrata in tutto Israele, perciocchè alla virtù univa la castità, nè più volle marito, dappoichè fu morto Manasse. Invecchiò nella casa di lui insino ai cento e cinque anni; i dì delle feste usciva con grande gloria; francò la sua serva, poi si morì, e fu seppellita in Betulia con suo marito, e il popolo per sette giorni ne fece il cordoglio. Nel tempo che ella visse, e molti anni dopo fu pace in Israele. Il dì della sua vittoria fu posto dagli Ebrei nel novero dei giorni santi. (*Giuditta Cap.* 14. 15. 16.).

CAPITOLO XXV.

Giosia toglie via il culto degl' Idoli.

Giosia aveva otto anni quando cominciò a regnare in Gerusalemme, e tenne tutte le vie di Davide suo padre dinanzi al Signore. Nell' anno ottavo del suo regno, essendo ancora garzone, cominciò a cercare Iddio, e nell' anno dodicesimo mondò Giuda e Gerusalemme da tutte le abbominazioni dei falsi Iddii che vi erano stati introdotti. Da per tutto abbattè i boschi profani, dissipò gli altari, e distrusse o contaminò tutto quello che aveva servito al sacrilego culto degl' Idoli, e disfece gli altari già fabbricati nei due portici del Tempio del Signore. Avendo poi veduto nel monte i sepolcri dei Sacerdoti delle false divinità, ne fece dissotterrare le ossa, e le bruciò sui medesimi altari sui quali avevano essi sacrificato. Allora fu compiuta quella minaccia che fece il Signore per bocca di un profeta inviato a Geroboamo: Altare, altare, ecco ciò che dice il Signore. Nascerà un figliuolo della stirpe di Davide, che si chiamerà Giosia, e sacrificherà sopra di te i sacerdoti de' luoghi eminenti, che sopra di te bruciano ora l' incenso, e ti profanerà bruciando sopra di te le ossa d' uomini trapassati. Giosia poi avendo veduto un titolo, domandò che titolo era quello. Gli fu risposto

che era il sepolcro dell' uomo di Dio, il quale venne da Giuda, e predisse le cose che egli aveva fatte sopra l'altare di Betel. Giosia comandò che lo lasciassero stare, e che niuno muovesse le ossa di lui. I Sacerdoti poi del Signore, i quali avevano offerto incenso nei luoghi eminenti, più non ascesero all' altare in Gerusalemme; si lasciarono ad essi meno sacri ufici; ed ebbero da mantenersi dalle rendite del Tempio. Anche nel paese d'Israele andò Giosia ab abbattere i boschi e gli altari, e a spezzare gl' Idoli. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 23. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 34.).

CAPITOLO XXVI.

Il Signore parla a Geremia.

Nell' anno tredicesimo che Giosia era re di Giuda, il Signore parlò a Geremia. Geremia era figliuolo di Elcia uomo di una piccola città di Beniamino, chiamata Anatot, lontana tre miglia in circa da Gerusalemme, ed aveva forse quindici anni, quando il Signore gli parlò, e gli disse che già nel ventre di sua madre lo aveva santificato, e lo aveva costituito profeta sopra le genti. Ed avendogli Geremia risposto che era fanciullo e non sapeva parlare, il Signore soggiunse che non dicesse di essere fanciullo, perciocchè andrebbe a tutti a cui lo manderebbe; non temesse il coloro aspetto; Esso era seco, e salverebbelo. Poi il Signore gli toccò la bocca, e gli disse: Ecco che ti ho posto in bocca le parole, e oggi ti ho costituito sopra le genti e sopra i regni, acciocchè tu svella e distrugga, disperda e dissipi, edifichi e pianti. Colle quali parole gli diede a comprendere che lo mandava ad annunziare a Giuda, che pe' suoi peccati soprastavagli rovina; che il Signore lo sterperebbe dal suo paese, e distruggerebbe il suo regno; che poi quando sarebbesi convertito, lo ripianterebbe nel luogo suo, e lo ricondurrebbe dalla cattività. Ancora il Signore gli mostrò un ramo di man-

dorlo, che è uno dei primi alberi a fiorire, col qual ramo, che già cominciava a mettere i fiori, significava che il flagello era imminente. Poscia gli fece vedere una bollente caldaja piena di carne, agitata da un gran vento, che soffiava da settentrione, e con questo gli annunziava che la Giudea e Gerusalemme sarebbero agitate da' Caldei, che dalla parte di settentrione verrebbero. Disse pure il Signore a Geremia, che quel dì lo aveva fatto come città forte, come muro di bronzo, come colonna di ferro contra Giuda, i suoi Re, i suoi Principi, i suoi Sacerdoti, il suo Popolo. Andasse, e non temesse; lo impugnerebbero, ma non potrebbero prevalere, giacchè Egli era seco per liberarlo. (*Geremia Cap.* 1.).

CAPITOLO XXVII.

Geremia annunzia al popolo le parole del Signore.

Comandò adunque il Signore a Geremia, che andasse alla eletta sua gente in Gerusalemme, e per sua parte le dicesse queste cose: Io mi ricordai di te, ed ebbe a cuore la tua giovinezza, e la carità colla quale a me fosti disposata, quando mi seguitasti nel deserto, terra non seminale. Israele era caro al Signore, come la primizia delle biade. Tutti quelli che lo depredano sono rei, e sopra di loro verranno castighi. Udite, o tutte cognazioni d' Israele, le parole che dice il Signore: Quale iniquità i vostri padri trovarono in Me, che da Me si dilungarono, e andarono dietro a vanità, e invanirono ancor essi? E non dissero: Dove è il Signore, che ci fece uscire dell' Egitto, che ci trasse pel diserto, per terra inabitabile e senza vie, per terra arsa di sete, e immagine della morte, nella quale non camminò, non abitò uomo? Vi condussi nella fertilissima terra del Carmelo, che voi contaminaste; i Sacerdoti, che dovevano custodire la legge, non mi cercarono; i pastori prevaricarono contro di me,

i profeti profetizzarono nel nome di Baal, e adorarono gl' Idoli. Verrò dunque in giudizio con voi e coi vostri figliuoli. Passate alle isole di Cetim, mandate al paese di Cedar, e vedete se vi sia stata fatta cosa a questa somigliante, se quella gente mutò i suoi Dii, i quali certo non erano Dii, e il mio popolo ha cambiata la sua gloria in un idolo. Stupite, o cieli, sopra questo peccato, porte del cielo spogliatevi di tutto il vostro splendore. Indi Geremia esortava che si riconoscessero dei loro peccati, tornassero alla grazia del Signore, altrimenti sarebbero dati ai loro nemici, acciocchè li mettessero a rapina, a saccheggio e ad eccidio. Assomigliava la sinagoga ad una moglie perfida al marito, la quale si è data a' suoi amatori; avea peccato Giuda più gravemente d' Israele. Giuda aveva veduto quello che ad Israele era incontrato per aver abbandonato il Signore, e non ostante non era tornato al Signore di cuor vero. Tornasse con penitenza non finta; se no, verrebbero i Caldei alla sua ruina, verrebbe Nabucodonosor re de' Caldei, il quale per fortezza e per fierezza sarebbe come un lione; al re di Giuda mancherebbe il cuore; Nabucodonosor ed il suo esercito sarebbero come un vento impetuoso, come nera nube portante fiera procella; Gerusalemme sarebbe assediata, la Giudea devastata. Tutto nella Giudea è pieno d' ipocrisia, di lussuria, di scelleraggine. Non si opera con giustizia, si è perduta le fede. Verranno, verranno i Caldei all' eccidio di tutta la terra; tornassero al timore, all' amor di Dio. Non gioverebbero i sacrificii agli empi; invano confidarsi nel Tempio del Signore, invano gloriarsi delle sacre cerimonie. Il Tempio è divenuto spelonca di ladroni, perciò sarebbe abbattuto. I Giudei sarebbero uccisi in Tofet, dove immolavano i loro figliuoli a Moloc. Tofet non sarebbe più chiamato luogo di bellezza, di suoni e di danze, valle di grazie e di amenità, ma valle di uccisione. I Caldei toglierebbero ferocemente dai sepolcri le ossa dei Giudei, le disperderebbero. Il Signore congregherebbe

tutti i Giudei in Gerusalemme, donde dai Caldei sarebbero tratte a strage, a cattività; patirebbero tali angustie, che bramerebbero la morte. Il mio dolore, sclamava Geremia, eccede ogni dolore. Chi darà una fontana di lagrime a' miei occhi, e dì e notte piagnerò gli uccisi della figliuola del mio popolo? Chi mi concederà di andarmene alla solitudine, per abbandonare questo popolo malvagio, e starmene col Signore? Seguitava Geremia a riprendere le scelleraggini dei Giudei. Quanti mali sopra di loro, perchè abbandonarono il Signore! Chiamassero le lamentatrici (1), venissero esse, venissero, e cominciassero il pianto sopra di loro; le donne insegnassero a piagnere alle loro figliuole, ognuna insegnasse a piagnere alla sua vicina. Quanti mali, quante morti! Non isperassero nel loro senno, nelle loro forze, nelle loro ricchezze; solo in Dio ponessero la speranza. Stolti, che credono negli Idoli; stolti, che pensano che gli Iddii possono farsi di legno e di metallo! Il Signore è il Dio vero, il Dio vivente, sempiterno; dall'ira sua è commossa la terra; tutto è retto dalla sua sapienza. A Dio si convertissero, onorassero Iddio. Queste cose, e molte altre Geremia per parte del Signore veniva esponendo a' Giudei, acciocchè si convertissero. (*Geremia Cap.* 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.).

CAPITOLO XXVIII.

Giosia ordina la restaurazione del Tempio. Il sommo Sacerdote Elcia ritrova il libro della Legge. Giosia rinnova l'alleanza col Signore.

Giosia nell'anno decimottavo del suo regno, che era il vigesimo sesto dell'età sua, volendo ristorare la Casa

(1) Le lamentatrici ed i lamentatori piagnevano a mercede nei funerali degli Ebrei. I profeti poi dopo aver predette sventure, erano soliti dettare un carme dolente, come se avesse a cantarsi dalle lamentatrici e dai lamentatori il dì che la trista profezia verrebbe vera.

del Signore, mandò Safa figliuolo di Eselia, e Maasia principe della città, e Joa figliuolo di Gioacaz cancelliere ad Elcia sommo Sacerdote per ricevere i danari che erano stati portati al Tempio, e che i Leviti e i portinai avevano raccolti dal popolo, con ordine, che li dessero a quelli che soprastavano alle restaurazioni (fidatissimi uomini), onde parte ne fosse spesa nella compera dei legnami e delle pietre che bisognavano, e così fu fatto.* Ora mentre si toglievano fuori que' danari dai tesori del Tempio, il sommo Sacerdote Elcia vi trovò il libro della Legge del Signore scritto dalla mano di Mosè, e lo diede a Safa, che al re lo portasse. Safa tornò al re, e gli disse: I tuoi servidori hanno fatto tutto quello che hai comandato. L'argento che si è trovato nella Casa del Signore è stato dato ai prefetti degli operaj; di più il sommo Sacerdote Elcia mi ha consegnato questo libro. Safa lo lesse nella presenza del re, il quale come ebbe udite le parole della Legge, si stracciò i vestimenti, e disse ad Elcia, ad Aicam figliuolo di Safa, ad Abdon figliuolo di Mica, a Safa segretario, ad Asaa suo ufficiale: Andate, e consultate il Signore per me, e per lo rimanente d'Israele e di Giuda intorno alle parole di questo libro, grande ira del Signore si è versata sopra di noi, perchè i nostri padri non osservarono le parole di questo libro, e non fecero tutte le cose che vi sono scritte. Elcia e gli altri andarono alla profetessa Olda, moglie di Sellum, che abitava in Gerusalemme, e le parlarono secondo l'avuto comandamento. Allora Olda rispose: Ecco le parole del Signore Iddio d'Israele: Dite all'uomo che vi ha mandati: Io addurrò sopra questo luogo, e sopra i suoi abitatori tutti i mali e tutte le maledizioni che sono scritte nel libro che si è letto alla presenza del re di Giuda. Hanno abbandonato Me, hanno sacrificato agli Dii stranieri, per dispettarmi in tutte le opere delle loro mani, perciò il mio furore verrà sopra questo luogo, e non si spegnerà. Tuttavia perchè tu hai ascoltate le parole di questo libro,

* Anni del mondo 3380. Av. G. C. 620.

e le minacce fatte contra questo luogo, e a' suoi abitanti, perchè ti sei umiliato, ti sei stracciati i vestimenti, ed hai pianto dinanzi a Me, ancora Io ti ho ascoltato, ti raccoglierò in pace nel sepolcro a' tuoi padri, nè i tuoi occhi vedranno i mali che Io addurrò sopra questo luogo, e sopra i suoi abitatori. Gl' inviati riportarono al re le cose che Olda aveva dette. Il re convocò tutti gli Anziani di Giuda, e andò alla Casa del Signore, ed essendo ivi i Sacerdoti, ed i Leviti, e tutto il popolo dal più grande al più piccolo, esso in piedi sulla sua tribuna lesse il libro della Legge in modo, che tutti l' udissero, e rinnovò l' alleanza col Signore, promettendo che camminerebbe dietro a Lui, custodirebbe i suoi precetti, le sue testimonianze, e i suoi statuti in tutto il suo cuore e in tutta l' anima sua, e che farebbe tutto quello che era scritto nel libro che aveva letto. Scongiurò il popolo a raffermare questo patto, e tutti di cuor vero proposero che opererebbero secondo il patto del Signore Iddio dei padri loro. Così Giosia cacciò dai figliuoli d' Israele tutte le abbominazioni, e fece di guisa, che tutti quelli che rimanevano in Israele, servissero al Signore. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 34.).

CAPITOLO XXIX.

Geremia per parte del Signore fa rimproveri e minacce al popolo ; è minacciato da quelli di Anatot. Il Signore per modo sensibile gli dà ad intendere il bene che aveva fatto al suo pópolo, l' ingratitudine del medesimo, e come lo punirebbe.

In questo tempo Geremia ebbe ordine dal Signore di andare a Gerusalemme, e di dire al popolo per sua parte queste cose : Ecco quello che dice il Signore. Maledetto l' uomo che non ascolterà le parole di questa alleanza che già feci coi vostri padri, quando li condussi fuori della terra di Egitto, della carcere di ferro dicendo : Ascoltate la mia voce, e fate tutte le cose che vi comando,

e sarete il mio popolo, ed Io sarò il vostro Dio, e ravviverò il giuramento che feci ai vostri padri di dar loro in eterno un paese stillante latte e mele, e voi sapete in effetto, che quello che aveva promesso, ho mantenuto. Ascoltate le parole di questa alleanza, e adempitele. Io l' ho protestato a' vostri padri, dal dì che li condussi fuori della terra di Egitto insino a questo dì, l'ho loro studiosamente protestato, ma essi non mi hanno obbedito, non mi hanno ascoltato, hanno camminato secondo la pravità del malvagio loro cuore. Vi è come una congiura tra gli uomini di Giuda e gli abitatori di Gerusalemme contro di Me. Costoro che ora vivono, sono tornati all' iniquità dei loro padri, sono andati dietro a Dei stranieri, hanno servito ad essi, hanno renduto vano il patto che Io feci coi padri loro. Sopra di essi adunque addurrò mali dai quali non potranno uscire; grideranno a Me, e non gli esaudirò. Vadano a gridare davanti agl' Iddii, ai quali fanno libamenti, e non li salveranno nel tempo della loro afflizione. Così Geremia; ma gli abitanti di Anatot sua patria gli dicevano, restasse di profetizzare nel nome del Signore, altrimenti morrebbe per le loro mani. Geremia per parte del Signore rispondeva che il Signore li punirebbe; i giovani morrebbero di spada; i figliuoli e le figliuole loro morrebbero di fame; sarebbero sterminati, niuno ne rimarrebbe; manderebbe sopra di loro la sua collera nel tempo destinato al loro castigo. Geremia però, essendo così angosciato da quelli di Anatot, domandava al Signore, perchè i malvagi prosperavano; perchè i prevaricatori e gl' iniqui avevano bene; perchè esso, e gli altri che fedelmente lo servivano, erano oppressi da tanti mali, odiati e perseguitati da tutte le parti? Il Signore gli rispose che nè l'una nè l' altra di queste due cose era diversa dalla sua giustizia; fosse di animo forte; mali assai gravi apparecchiavansi a Gerusalemme; darebbe il suo Tempio, il suo popolo a' suoi nemici, i quali metterebbero tutto a strage e desolazione, ma poi punirebbe coloro che avrebbero

tocco il suo popolo d' Israele; ricondurrebbe gl' Israeliti nella loro patria, avrebbe pietà di loro. Così farebbe se imparassero a servire, ad obbedire a Lui, diversamente li sterminerebbe affatto dalla terra. Il Signore poi, per dare a conoscere con modi sensibili, come Egli aveva tolto per suo popolo il popolo d' Israele, quando non aveva nè candore, nè bellezza, e come questo popolo fatto da Lui bello, potente e glorioso si era dato alle malvagità, e per far conoscere come punirebbe la sua ingratitudine, comandò a Geremia di comprare una di quelle cinture larghe di lino che coprivano le reni ed una parte delle cosce e di porsela ai lombi non lavata, non imbiancata, ma ruvida e fosca, come viene natnralmente dal lino. Geremia obbedì, e dopo che l' ebbe portata qualche tempo, il Signore gli comandò di andare a nasconderla in una caverna alle sponde dell' Eufrate. Geremia andò e la nascose. Di là a qualche tempo il Signore gli comandò che andasse a prenderla; Geremia andò, e la trovò putrefatta, e non più acconcia ad alcun uso. E il Signore gli disse che in simile guisa infraciderebbe la superbia di Giuda, e la molta superbia di Gerusalemme. Questo popolo pessimo, il quale seguita la malvagità del suo cuore, che va dietro a Dei stranieri per servir loro e per adorarli, non vuole udire le mie parole, ed esso sarà come questa cintura, che non serve più a niente. Come l' uomo porta la cintura ai lombi, così lo aveva stretto a Me tutta la casa d' Israele, e tutta la casa di Giuda, acciocchè fossero il mio popolo, il mio nome, la mia lode e la mia gloria; non mi ascoltarono, ed Io li gitterò lontano da Me, manderò disperso il fratello dal fratello, i padri dai figliuoli. Laonde Geremia richiamavali; dessero gloria al Signore conoscendosi rei, a Lui umiliandosi prima che sopra di essi facesse venire le calamità. Se non volessero udire, l' anima sua piangerebbe in segreto la loro superbia; i suoi occhi non resterebbero di lagrimare, perchè l' inclito gregge del Signore è cattivato. Il Signore li

dispergerà come stoppia, che è traportata dal vento, nel deserto. Questo è quello che ti avverrà, o Gerusalemme, perchè ti sei dimentica di Me, diceva per parte del Signore il profeta, perchè ti sei confidata in bugie. Guai a te, Gerusalemme! E non vorrai tu farti monda, Me seguitando? Quanto aspetterò io ancora? (*Geremia Cap.* 11. 12. 13.).

CAPITOLO XXX.

Giosia celebra solennemente la Pasqua.

Giosia nel medesimo anno decimottavo del suo regno nel dì quattordicesimo del primo mese dell'anno santo celebrò in Gerusalemme una solenne Pasqua al Signore. Ordinò a' Sacerdoti, che facessero purificare tutto il Tempio, insegnassero al popolo quello che avesse a fare, onde partecipare alla vittima pasquale; portassero nel Santuario l'Arca levatane dagli empi suoi predecessori; più non la muterebbero da un luogo all'altro; si apparecchiassero al ministerio, disponendosi per case e per famiglie, come aveva ordinato Davide re d'Israele, e Salomone figliuolo di lui, acciocchè nella solennità tutto senza impaccio e confusione si facesse. Per tutto il popolo, che si trovò in Gerusalemme alla Pasqua, diede egli del suo agnelli e capretti trentamila, e tremila bovi. Anche i suoi duci all'esempio di lui offersero un gran numero di vittime. Il sommo Sacerdote Elcia, e i due che dopo lui erano principali nella Casa del Signore, Zacaria e Jael diedero insieme coi Sacerdoti inferiori duemilaseicento pecore e trecento bovi. I sei principali Leviti diedero agli altri cinquemila pecore e cinquecento bovi. Le pecore furono per la vittima pasquale, ed i bovi parte per olocausto, parte per lo peccato, e parte per pacifici sacrificj. I Sacerdoti ed i Leviti furono nei loro uficj. Si sacrificarono tutte le vittime; i laici le scannavano e ne porgevano il sangue ai Sacerdoti, che lo versavano a piè degli altari; i Le-

viti traevano le pelli agli olocausti, il che era opera dei Sacerdoti, ma pel gran numero delle vittime si convennero lasciare le leggi ordinarie. Le carni delle ostie pacifiche si cossero in caldaje, in pentole e simili vasi per distribuirle prestamente al popolo. Insino a notte i Leviti furono occupati nel cuocere le vittime, i Sacerdoti nell' offerire il sangue, la vittima pasquale, gli olocausti, ed il grasso delle altre ostie; e dopo a tutti prepararono poi il mangiare per se. I cantori stavano nell'ordine loro; i portinai a ciascuna porta nei loro uficj, dai quali neppure un momento si rimossero, e tutto il servigio santo con perfetto ordine fu compiuto. Per sette dì il popolo celebrò ivi la Pasqua e la solennità degli Azimi, e dai giorni di Samuele profeta insino a quel tempo la Pasqua non fu celebrata con simile solennità. Giosia in tutto il paese di Giuda e di Gerusalemme sterminò gl' indovini, i maghi e gl' incantatori, distrusse i terafimi e le altre figure superstiziose, ne tolse via le impurità e le abbominazioni che vi erano state insino allora, e procacciò di stabilirvi la Legge del Signore. Innanzi a lui non fu re che gli somigliasse nel volgersi al Signore con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutto il suo potere secondo tutta la legge di Mosè, ed altro non ne surse dappoi. Tuttavia il Signore non placò l' ira sua grande, alla quale Giuda lo aveva provocato; toglierebbe dal suo cospetto anche Giuda, come ne aveva tolto Israele; ributterebbe da se Gerusalemme, la città che aveva eletta, il Tempio del quale aveva detto che il suo Nome sarebbe ivi in sempiterno; differiva però a cagione di Giosia. (*Par. Lib.* 2. *Cap.* 35. *Re Lib.* 4. *Cap.* 23.).

CAPITOLO XXXI.

Del Profeta Joele.

Credesi che nel tempo del regno di Giosia, vivesse il profeta Joele, la profezia del quale ha per oggetto i mali

e l'eccidio di Gerusalemme e di tutta la Giudea. Prenunziava che verrebbe una fame a cui altra non fu eguale, nè ai tempi di quelli che vivevano allora, nè ai tempi dei loro padri. La locusta avrebbe consumato l'avanzo della ruga; l'avanzo della locusta sarebbe consumato dal bruco; l'avanzo del bruco dalla golpe. Una gente forte innumerabile (e significava i Caldei) veniva nel paese di Giuda; le vigne sarebbero disertate; non resterebbe ai fichi la corteccia; si guasterebbe il frumento; perirebbe la messe, il melagrano, la palma, il melo, tutti gli alberi della campagna si sarebbero inariditi; gli armenti non avrebbero pascolo; il dì della vendetta era vicino; da per tutto si perderebbe il gaudio e l'allegrezza, da per tutto sarebbe pianto ed ululato; placassero il Signore colla penitenza, si affrettassero a trattenere il flagello. E seguitando il profeta descriveva compassionevolmente l'orrore del dì statuito per Gerusalemme; si convertissero al Signore, che è benigno, misericordioso, paziente, grande nella pietà, e che sa reggere l'ira sua; digiunassero, si unissero tutti a pregare; i Sacerdoti piagnessero prostrati per terra tra il vestibolo e l'altare, pregassero, acciocchè il Signore perdonasse il suo popolo. Se si pentissero, il Signore prometteva loro salute. Indi annunziava la maggior salute che Iddio darebbe nel Messia. In quei dì il Signore manderebbe sopra tutte le genti il suo Spirito, lo spanderebbe sopra i servi e le serve, si manifesterebbe per profezie, per visioni, per rivelazioni; mostrerebbe prodigi in cielo e in terra, sangue, e fuoco, e colonne di fumo; il sole sarebbe mutato in tenebre, e la luna in sangue, avanti che venisse il grande e spaventevole giorno del Signore. Questo farebbe; ma ognuno che invocasse il nome del Signore, sarebbe salvo. Verrebbe l'ultimo giudizio, quando i malvagi sarebbero dannati all'eterna punizione, e quando il Signore colla sua presenza farebbe i buoni eternamente beati. Così Joele nei tre capitoli nei quali è tutta la sua profezia.

CAPITOLO XXXII.

Il Signore per Geremia annunzia al suo popolo la cattività, e glie ne promette il ritorno.

Anche Geremia prediceva la sterilità e la fame che sopravverebbe al paese di Giuda, e pregava il Signore per misericordia, ma il Signore gli disse che non gli chiedesse bene per questo popolo. Se Mosè e Samuele si presentassero per questo popolo davanti a Lui, non avrebbe ad esso l'animo; indi faceva orribili minacce. Il profeta dolevasi di essere apportatore di annunzio così funesto, per cui da tutti glie ne sarebbe venuto odio; ma il Signore lo rassicurava. Disse poi a Geremia, che non prendesse moglie, e non avesse figliuoli in quel paese, perchè i figliuoli e le figliuole, le madri e i padri che in quel paese si troverebbero, morrebbero di fame, di spada, di dolorose morti; non vi sarebbe chi facesse loro il pianto, chi li seppellisse; sarebbero sopra la terra come letame, sarebbero pasto agli uccelli e alle bestie. Se prima di quella strage si celebrasse in qualche casa il convito funerale, non entrasse là a piagnere, ed a recare consolazione, giacchè il Signore aveva tolto a quel popolo la sua pace, la sua misericordia, la sua compassione. Non entrasse in casa di convito allegro, perchè nei loro giorni sotto i loro occhi farebbe Egli cessare la voce della gioja e dell'allegrezza, la voce dello sposo e della sposa. E quando il popolo all'udire tutte queste parole gli domanderebbe: Perchè il Signore ha pronunziato contra noi questo gran male? Qual è la nostra iniquità? Qual è il peccato che abbiamo commesso? Rispondesse loro così: Perchè i vostri padri hanno lasciato Me, e sono iti dietro a Dei stranieri, gli hanno serviti e adorati, non hanno osservata la mia Legge, e voi avete fatto peggio di loro, e seguitate la malizia del vostro cuore per non ascoltarmi.

Ed Io vi caccerò di questo paese in un paese straniero, e là servirete a crudeli padroni, i quali nè dì nè notte vi daranno riposo. Vengono però i giorni nei quali più non si giurerà per lo Signore, che trasse i figliuoli d'Israele fuori dell'Egitto, ma per lo Signore che ha tratti i figliuoli d'Israele fuori del paese di settentrione, dal di là dall'Eufrate, e da tutti gli altri paesi ai quali gli aveva cacciati; così li ricondurrebbe nella terra che ai loro padri aveva data. Ai persecutori del suo popolo renderebbe poscia il merito delle loro iniquità. Per simile maniera il Signore faceva dire pe' suoi profeti la rovina di Gerusalemme e del Tempio, e come Giuda sarebbe menato cattivo di là dall'Eufrate, come ritornerebbe dalla cattività; sempre alle minacce mescolava promesse di consolazione, per mostrare al suo popolo, che non godeva dei mali che gli minacciava, ma che lo voleva a penitenza. Anche la bontà del re Giosia teneva sospesa l'ira di Dio. Quel popolo però era ostinato a non udire nè minacce, nè chiamate; e Iddio permise che si muovesse guerra, nella quale il buon re Giosia fosse tolto di vita. (*Geremia Cap.* 14. 15. 16.).

CAPITOLO XXXIII.

Morte di Giosia.

Avvenne dunque, che Necao re di Egitto uscì a guerra contro Nabopolassar re di Assiria, ed oppugnò Carchemiso città presso l'Eufrate. Giosia gli si volle opporre, acciocchè non passasse per le terre di Giuda. Necao per suoi nunzj gli mandò dire: Quale cosa vi ha fra me e te, o re di Giuda? Io oggi non venga a guerra contra te, ma contra altra casa, alla quale Iddio mi ha comandato di andare sollecitamente. Cessa di opporti al voler di Dio, il quale è meco, acciocchè Egli non ti uccida. Giosia non volle attendere alle parole di Necao, nè ritor-

nare indietro, ma andò ad incontrarlo nella campagna di Mageddo. Nel fatto d'arme Giosia essendo gravemente ferito dagli arcieri, disse a' suoi servidori, che lo conducessero fuori della battaglia. I suoi servidori lo tolsero dal carro sul quale era, e lo posero sopra un altro di que' carri che lo seguitavano, come era usanza dei re, e lo portarono a Gerusalemme, dove morì, e nel sepolcro de' suoi padri fu seppellito. Tutto Giuda e Gerusalemme lo pianse, e principalmente Geremia con lamentazioni così belle per la pietà, che fu come legge, che i cantori e le cantatrici, quando avverso caso con lugubre carme avevano a piagnere, si servissero delle lamentevoli parole che Geremia compose nella morte di questo re; credesi però, che queste lamentazioni siansi perdute. Bellissima pure è la lode che l'Ecclesiastico dà a Giosia. Dice che la memoria di Giosia è grata come la fragranza di composto unguento, che la sua memoria a tutti è dolce, come il mele nella bocca, e come la musica, quando il vino ha rallegrato il convito. Il Signore lo aveva mandato a convertire la gente a Lui, e a togliere via le abbominazioni degli empi; esso diresse a Dio il suo cuore, e nei dì dei malvagi si attenne fermamente a Lui. Regnò trentun anno, e di trentanove morì. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 23. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 35. *Ecclesiastico Cap.* 49.).

CAPITOLO XXXIV.

Gioacaz regna in Gerusalemme; poscia Eliacim suo fratello. Il Signore per Geremia chiama a penitenza il suo popolo, il quale prende odio al profeta, ed il Signore gli minaccia la schiavitù.

Gioacaz, detto anche Sellum, figliuolo di Giosia fu costituito re. Aveva ventitrè anni quando cominciò a regnare, ed operò male in tutte le cose dinanzi al Signoro. Dicesi che per vendicare la morte di suo padre, andò con eser-

cito incontro a Necao, quando vittorioso se ne tornava; Necao lo prese e lo fece mettere in catene, e gli tolse il regno; impose al paese una multa di cento talenti di argento, e di un talento di oro, e costituì re Eliacim altro figliuolo di Giosia, cambiandogli il nome in Gioachim, col quale cambiamento significavasi che al suo imperio era soggetto. Gioacaz fu condotto in Egitto, dove morì; e Gioachim pagò quella multa, tassando ciascheduno secondo le sue forze. Pare che fosse al tempo di Gioacaz, che il Signore comandò a Geremia, che andasse alla casa di un vasajo, ed ivi ascoltasse le parole che Esso gli direbbe. Andò Geremia, e trovò il vasajo che faceva sulla ruota un vaso di argilla; ma poi nel lavorarlo gli si guastò, ed esso con quell' argilla ne fece un altro. Allora il Signore disse a Geremia, che quello che il vasajo faceva dell' argilla, Egli colla sua mano poteva farlo della casa d' Israele; in un istante poteva Egli distruggere un regno, una nazione. Se la nazione, contra cui avesse parlato, si convertisse, non le farebbe il male che aveva pensato, ma se quella nazione malamente operasse, non le farebbe il bene che aveva detto di farle. Dicesse queste cose a Giuda, ed agli abitatori di Gerusalemme; si riducessero a penitenza. Geremia riferì al popolo le parole del Signore, ma il popolo si tenne ostinato nelle malvagità; risposero che non potevano; volevano andar dietro ai loro appetiti. Poscia dissero infra loro, venite, e prendiamo consiglio contro a Geremia. Questo profeta di sciagure non tacerà egli mai, non rifinerà mai di rimproverarci? Venite, percuotiamolo colle calunnie, e non si dia mente a' suoi discorsi. Geremia pregò il Signore, che gli facesse ragione; che non desse ajuto alle loro iniquità, ma ne prendesse vendetta. E il Signore disse a Geremia, che andasse, comprasse un vasello di creta, prendesse seco gli Anziani del popolo, gli Anziani dei Sacerdoti, uscisse con loro nella Valle del figliuolo di Ennom, e loro nunziasse le parole che Esso gli direbbe. Geremia fece come

gli comandò il Signore, e andò, e disse: Udite la parola del Signore, o re di Giuda, e abitatori di Gerusalemme. Io addurrò afflizione sopra questo luogo in modo, che chiunque la udirà, ne avrà gli orecchi intronati, perchè hanno abbandonato Me, hanno profanato questo luogo, ed hanno adorato Dei stranieri. Ecco perciò, che vengono i giorni, che questo più non si chiamerà Tofet, nè Valle del figliuolo di Ennom, ma Valle di uccisione. Dissiperò in questo luogo il consiglio di Giuda e di Gerusalemme; cadranno di spada dinanzi ai loro nemici, darò i loro cadaveri in cibo agli uccelli ed alle bestie; renderò questa città oggetto di stupore e di derisione a quelli che passeranno per essa. Nell' assedio, nelle angustie, con cui i suoi nemici la strigneranno, ciberò i suoi abitanti della carne dei figliuoli, delle figliuole e degli amici. Poi Geremia spezzò il vaso, e soggiunse: Questo dice il Signore: Spezzerò questo popolo, questa città, come si spezza questo vaso, il quale non si può più risaldare. La valle di Tofet diverrà il cimitero degli Ebrei, Geruselemme istessa sarà la tomba de' suoi abitatori. Geremia poscia andò al Tempio, e disse al popolo: Queste cose dice il Signore: Io addurrò sopra questa città, e sopra le sue terre tutti i mali di cui l' ho minacciata, perchè hanno indurata la cervice, e non hanno ascoltate le mie parole. Fassur, che era uno dei soprantendenti nel Tempio, udito Geremia così parlare, lo battè, e lo fece mettere in ceppi nella carcere che era nella porta di Beniamino vicino al Tempio. Allo spuntare del veniente dì Fassur trasse Geremia dalla prigione, e Geremia gli disse: Il Signore ti ha nominato non Fassur (che viene a dire superbo ed insolente), ma Magur Missabib, cioè spavento da tutte le parti, perchè Io metterò te, e tutti i tuoi amici in ispavento; i tuoi amici periranno di spada, e i tuoi occhi lo vedranno; abbandonerò tutto Giuda alle mani del re di Babilonia, che ne ucciderà la maggior parte, gli altri condurrà schiavi. Tu, Fassur, e tutti gli abitatori della tua

casa sarete condotti in ischiavitù ; andrai a Babilonia, ed ivi morrai. Poi Geremia rammaricavasi al Signore dell' odio che gli veniva dai Giudei per le funeste cose che loro prediceva ; racconsalavasi poscia nel Signore , e al Signore dava lode ; indi tornava ai lamenti , e nella tristezza del cuor suo desiderava di non esser nato. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 23. *Geremia Cap.* 18. 19. 20.).

CAPITOLO XXXV.

Gioachim è ripreso e minacciato da Geremia per parte del Signore.

Gioachim aveva venticinque anni quando cominciò a regnare , e le sue opere furono cattive. Geremia ebbe ordine dal Signore di andare a lui , e dirgli da sua parte : Ascolta le parole del Signore , o re di Giuda , che siedi sul soglio di Davide , e tu , e i tuoi servi , e il tuo popolo , che entrate per queste porte, ascoltate. Fate la giustizia ; liberate chi è oppresso dalla forza del calunniatore; non contristate il forestiere , il pupillo e la vedova; non usate violenza ; non versate sangue innocente. Se così farete , i re della stirpe di Davide , che seggono sopra il trono di lui , entreranno per le porte di questa casa sopra carri e cavalli , essi , e i loro servidori , e il loro popolo. Diversamente ho giurato per Me stesso , che questa casa sarà posta in solitudine. Non piangete per chi è morto , piangete per colui che esce (e dinotava Gioacaz), perchè non ritornerà , nè più rivedrà la terra nativa. Poi dirizzando a Gioachim il parlare diceva : Guai a colui che nell' ingiustizia edifica la sua casa , che opprime il prossimo , e non dà la mercede all' operajo ! Pensi tu di avere a regnare sicuramente , perchè abiti in una casa di cedro? Tuo padre non ebbe egli del bene, perchè operò con dirittura e con giustizia ? Forse per ben suo non fece egli ragione al povero ed al bisognoso ? Forse non operò in tal modo,

perchè conobbe il Signore? Ma tu cogli occhi e col cuore intendi all' avarizia e alla calunnia, intendi a spargere il sangue innocente, a correre al male. Ecco perciò quello che il Signore dice a Gioachim figliuolo di Giosia re di Giuda: Non lo piagneranno; nè per lui, nè per la sua moglie si farà lamento dicendo ahi fratello! ahi sorella! ahi principe! ahi signore! La sua sepoltura sarà la sepoltura di un asino, sarà gittato fuori delle porte di Gerusalemme, ed ivi si putrefarà. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 23. *Geremia Cap.* 22.).

CAPITOLO XXXVI.

Geremia è preso; altri lo vogliono a morte ed altri no.

In sul principio parimente del regno di Gioachim il Signore comandò a Geremia, che andasse alla porta del Tempio, e che a tutti quelli che ci venivano per adorare, parlasse, come aveagli ordinato, se per avventura volessero ascoltarlo e pentirsi. Andovvi dunque Geremia, e diceva: Ecco quello che vi parla il Signore: Se non ascolterete le cose che vi dico, acciocchè osserviate la mia Legge, e diate mente a' profeti che sollecitamente vi ho mandati, e ai quali non avete atteso, farò a questo Tempio come feci a Silo, e metterò questa città nella maledizione di tutti i popoli della terra. Allora i Sacerdoti, e i profeti, e il popolo lo pigliarono, e dicevano: Per certo costui ha da morire, dappoichè gridando nel nome del Signore le sue falsità, ha profetizzato che questo Tempio sarà come Silo, e questa città sarà desolata, e di abitanti diserta. Tutto il popolo si adunò ivi contro Geremia. I principi di Giuda, sapute queste cose, vennero dalla casa del re, e sedettero all' entrata della nuova porta del Tempio per far ragione nella causa di Geremia. I Sacerdoti e i profeti dissero ai principi, e a tutto il popolo: Costui debb' essere giudicato a morte, perchè ha pro-

fetizzato contro questa città, come avete udito colle vostre orecchie. Geremia rispose: Il Signore mi ha mandato, acciocchè profetizzassi tutte le parole che avete udito. Drizzate adunque in bene i vostri passi, e le vostre sollecitudini, ascoltate la voce del Signore, e il Signore non vi farà il male che vi ha minacciato. Quanto a me, eccomi nelle vostre mani, fate di me quello che vi par buono e giusto. Sappiate però, e siatene ben certi, che se mi ucciderete, spargerete del sangue innocente a rovina di voi e di questa città, e de' suoi abitatori; imperciocchè mi ha mandato veramente il Signore a voi, onde vi faccia udire tutte queste parole. Allora i principi ed il popolo dissero ai Sacerdoti ed ai profeti: In questo uomo non è cagione di morte; egli ha parlato nel nome del Signore Iddio nostro. Nacquero dispareri. Alcuni degli Anziani si levarono, e dicevano all' adunanza, Michea di Morasti avere profetizzato ai giorni di Ezechìa re di Giuda, ed aver detto a tutto il popolo, che Sionne sarebbe arata come un campo, che Gerusalemme sarebbe ridotta in una massa di pietre, e che sul colle ove è la Casa del Signore, sarebbe cresciuta un' alta selva, tuttavia il re nol condannò alla morte; temettero il Signore, supplicarono a Lui, ed il Signore non mandò loro il male che aveva minacciato; se dunque uccidessero Geremia, farebbero un gran male contro le anime loro. Altri al contrario dicevano, esservi stato un altro, e fu Uria figliuolo di Semei di Cariatiarim, il quale contro questa città e questo paese profetizzava nel nome del Signore le medesime cose di Geremia; il re Gioachim, e tutti i potenti e i principi udirono le sue parole, e il re cercò di farlo mettere a morte; Uria lo seppe, e fuggì in Egitto; ma Gioachim lo ebbe di là, lo fece morire di spada, e fece gettare il suo cadavere nei sepolcri della plebe. Aicam però figliuolo di Safan difese Geremia contra coloro che volevano che fosse tolto di vita. (*Geremia Cap.* 26.).

CAPITOLO XXXVII.

Del profeta Abacuc. Geremia predice la schiavitù di Babilonia. Il Signore inebbria le genti col calice del suo furore. Nabucodonosor viene nella Giudea.

Intorno a questo tempo pongono che vivesse il profeta Abacuc. Al Signore, che sdegnato della malvagità dei Giudei ne voleva per mezzo de' Caldei l'esterminio, supplicando domandava che li percuotesse a correzione, ma non gli sterminasse. Si doleva che ai Caldei fossero concedute tante prosperità. Iddio però gli disse che quando per mezzo de' Caldei avesse punito il popolo di Giuda ed altre genti, punirebbe anche loro. Abacuc affliggevasi molto delle ingiustizie e violenze del re Gioachim, e gli annunziava che tutti i grandi suoi disegni svanirebbero. Finalmente avendo saputa da Dio la rovina de' Caldei, e e come i Giudei per Ciro ne sarebbero liberati, ricreato nell' animo glie ne rendette grazie. Le profezie e il cantico di Abacuc sono in tre capitoli.

Il re Gioachim seguitava a vivere iniquamente. Geremia annunziava alle nazioni straniere le minacce che il Signore faceva contro di esso. Prediceva che l' esercito di Necao sarebbe sconfitto dai Caldei a Carchemiso sull' Eufrate, che tutti i popoli, gli uni dopo gli altri, dovevano essere inebbriati dal calice dell' ira di Dio (1). Nabucodonosor porterebbe la desolazione in tutti quei popoli, e li manderebbe prigioni; il Signore però ristabilirebbe la maggior parte di quelle nazioni nel loro paese; verrebbero le genti dall' aquilone con Nabucodonosor contra i Giudei, e contra le nazioni che sono d' intorno a loro; le metterebbero alle spade; la terra di Giuda sarebbe mutata in una

(1) Cioè gli Egizi, i Filistei, i Tirii, i Sidonii, i Moabiti, gli Ammoniti, l' Idumea, Damasco, Asor, Cedar ec.

solitudine; sarebbero soggetti al re di Babilonia per settant' anni, passati i quali, il Signore nella sua collera visiterebbe il re di Babilonia e il popolo di lui, perchè erano malvagi; ridurrebbe in solitudine quel paese, e ricondurrebbe Israele alla sua abitazione. Il Signore poi disse a Geremia: Prendi dalla mia mano questo calice di vino del mio furore, e ne darai a bere a tutte le genti alle quali Io ti manderò. Beranno, e si turberanno, e farneticheranno alla vista della spada che Io manderò contra loro. Geremia prese quel calice dalla mano di Dio (ma pare che fosse in visione), e diede a bere a tutte le genti alle quali Iddio lo mandava. Diede a bere a Gerusalemme, alle città di Giuda e ai loro principi; ne diede a Faraone re di Egitto, a' suoi principi, a' suoi servidori, a tutto il suo popolo; ne diede ai popoli della terra di Jus, ai Filistei, ad Ascalona, a Gaza, ad Acaron, ad Azoto, all' Idumea, a Moab, ai figliuoli di Ammon, ai re di Tiro, di Sidone, ai re delle Isole di là dal mare, a Dedan, a Tema, a Buz, a tutti gli Arabi che si tondono la chioma, a tutti i re dell' occidente che abitano nel deserto, ai re di Sambri, ai re di Elam, ai re dei Medj, a tutti i re dell' aquilone: il re di Sesac, o di Babilonia, ne berebbe dopo tutti gli altri. Nabucodonosor intanto venne nella Giudea l' anno quarto di Gioachim, e lo mise in catene per condurlo in Babilonia, ma poi lo lasciò in Gerusalemme col titolo di re imponendogli grave tributo. Portò in Babilonia i vasi del Tempio del Signore, i quali pose nel suo palazzo, e nel tempio del suo Iddio; condusse seco molti prigioni, come in ostaggio, fra' quali furono Daniele e i suoi compagni. (*Geremia Cap.* 46. 47. 48. 49. 50. *Re Lib.* 4. *Cap.* 24. *Par. Lib.* 2. *Cap.* 36. *Geremia Cap.* 25.).

CAPITOLO XXXVIII.

Geremia fa scrivere le sue profezie, e le fa leggere al popolo; il re Gioachim ne fa portare a se il libro, e lo brucia.

Nell' anno medesimo il Signore disse a Geremia, che scrivesse in un volume tutte le profezie che insino allora per sua rivelazione aveva fatte, acciocchè il popolo leggendole tutte insieme, e udendo tutti i mali che il Signore gli minacciava, si spaventasse, si riconducesse a penitenza, e trovasse propiziazione. Geremia fece venire alla sua carcere Baruc figliuolo di Neria, e glie le dettò, e Baruc le scrisse tutte in un volume. Poscia gli disse che andasse al Tempio, ed ivi a quelli che venivano da tutte le città, leggesse quel volume, se per sorte nell' udirlo si convertissero. Baruc fu all' ingresso del Tempio in giorno di solenne digiuno, e vi lesse le profezie di Geremia, e tutto il popolo ascoltava. Michea figliuolo di Gamaria avendo udita la lettura di tutto il libro, andò alla casa del re alla camera del segretario, nella quale i principi sedevano, e riferì loro tutte le parole che Baruc da quel libro al popolo aveva lette. Allora i principi mandarono a Baruc, che fosse a loro con quel libro. Baruc prese il libro, ed essendo entrato ad essi gli dissero: Siedi, e leggine queste cose. Baruc le lesse. Quando l' ebbero udite guardavansi l' un l' altro con istupore, poi dissero a Baruc: noi dobbiamo rapportare al re tutte queste parole; ma come le hai tu scritte dalla bocca di lui? Baruc rispose: Egli proferiva tutti questi discorsi speditamente, come se me li leggesse, ed io gli scriveva coll' inchiostro in questo volume. E i principi a lui: Va, nasconditi con Geremia, e nessuno sappia dove siete. Lasciarono poi il libro in deposito ad Elisama segretario, e riferirono al re tutte le profezie di Geremia. Il re mandò Judi a prendere il libro dalla camera del segretario,

e lo fece leggere alla sua presenza, udendolo tutti i principi che gli stavano intorno. Gioachim sedeva nelle sue stanze d'inverno ad un focolare pieno di brage, e quando Judi ne ebbe lette tre o quattro facce, il re prese il libro, lo tagliò col coltellino del segretario, e lo gittò nel focolare, e tutto ve lo arse. Elnatan, Dalaja, e Gamaria dicevano che nol bruciasse, ma egli non li volle udire; e per le cose lette nè il re nè i suoi servidori s'impaurirono, nè si umiliarono. (*Geremia Cap.* 36.).

CAPITOLO XXXIX.

Geremia per ordine del Signore fa scrivere di nuovo le sue profezie, e minaccia Gioachim. Gioachim si ribella a Nabucodonosor. Come i Recabiti osservavano la legge. Gioachim muore.

Dopo che il re ebbe bruciato quel volume, il Signore comandò a Geremia, che ne prendesse un altro, e vi scrivesse tutti i sermoni che erano nel primo, a Gioachim poi dicesse: Tu hai bruciato quel volume, perchè io aveva scritto in esso, che verrà il re di Babilonia, e devasterà questa terra, e farà che non ci rimanga nè uomo nè giumento, perciò il Signore dice contra Gioachim re di Giuda queste cose: Non uscirà di lui un re che sieda sopra il soglio di Davide, e il cadavere ne sarà gettato insepolto al caldo del giorno, e al freddo della notte. Io verrò contra lui, contra la sua progenie, e contra i suoi servidori, e contra le sue iniquità, e addurrò sopra loro, sopra gli abitatori di Gerusalemme, e sopra gli uomini di Giuda tutti i mali le cui minacce essi non hanno voluto ascoltare. Geremia prese un altro volume, e da Baruc, dettando egli, vi fece scrivere tutti i sermoni del libro che Gioachim aveva bruciato, e vi aggiunse molte cose. Ora Gioachim, dopo essere stato soggetto tre anni a Nabucodonosor re di Babilonia, gli si ribellò. Nabucodonosor

essendo occupato in altre guerre, mandò scorridori di Caldea, di Siria, di Moab, di Ammon, che diedero il guasto al paese. I Recabiti temendo di non cadere nelle mani dei nemici, si raccolsero a Gerusalemme, e vi piantarono tende per non dissubidire al comandamento del loro padre Recab, dal quale era loro stato proibito di fabbricar case. I Recabiti erano Madianiti di origine, chiamati una volta Cinei da Jetro suocero di Mosè, il quale nomavasi anche Cinèo, per essere della stirpe di Cin. Rinnestati poscia a'Cinei, ed entrati con loro nella terra promessa, ed avuta sede infra loro, vivevano come solitarj, osservando fedelmente la giudaica legge, ed astenendosi dal vino, e dalle delizie della vita (1). Il Signore dunque disse a Geremia, che andasse ai Recabiti, gl' introducesse in una delle stanze del Tempio, nelle quali si conservavano le vittuarie, e desse loro a bere del vino. Geremia li condusse al Tempio, pose loro innanzi dei nappi e dei calici con vino, e disse che bevessero. Quelli risposero che non berebbero, perchè Gionadab, figliuolo di Recab loro padre, aveva loro proibito di berne, ed essi gli volevano essere obbedienti in questo, come nelle altre cose che aveva comandate, le quali erano di non aver casa, non vigna, non campo da seminare. E il Signore disse a Geremia: Va agli uomini di Giuda ed agli abitatori di Gerusalemme, e dì loro: Dunque voi non riceverete ammaestramento per ubbidire alle mie parole, dice il Signore? Le parole di Gionadab figliuolo di Recab, colle quali comandò a' suoi figliuoli, che non bevessero vino, hanno avuto effetto; essi non ne hanno bevuto, ed hanno ubbidito al comandamento del padre loro. Io vi ho parlato ogni giorno, e voi non mi avete ubbidito; vi ho mandati sollecitamente i miei profeti, i quali vi hanno detto: Convertitevi dalla pessima vostra via, volgete in bene i vostri intendimenti, non seguitate stranieri Iddii, non

(1) Pare che Recab fosse padre di Gionadab socio del re Jeu.

servite a loro, ed abiterete nella terra che ho data a voi e ai vostri padri, ma voi non mi avete dato orecchio. Io dunque addurrò sopra Giuda e sopra gli abitatori di Gerusalemme tutta l' afflizione che ho prenunziata, perciocchè ho parlato ad essi, e non mi hanno ascoltato, gli ho chiamati, e non mi hanno risposto. Poi volgendo Iddio il parlare ai Recabiti soggiunse: Dappoichè avete ubbidito a Gionadab vostro padre, ed avete fatto tutto quello che vi ha comandato, non mancherà uomo della stirpe di Gionadab, che in tutti i giorni perseveri dinanzi a Me (1). Tante parole però del Signore, ed i sofferti e minacciati mali non furono sufficienti a ridurre Gioachim al bene. Si ribellò di nuovo a Nabucodonosor, il quale venne ad assediarlo in Gerusalemme, lo prese e lo fece morire, e fu gittato in una fogna, così riuscendo vero quello che Geremia aveva profetizzato, cioè che il cadavere di Gioachim avrebbe avuta la sepoltura di un asino, e che si sarebbe putrefatto giacendo scoperto il dì al caldo, la notte al freddo. Gioachim regnò undici anni. (*Geremia Cap.* 36. *Re Lib.* 4. *Cap.* 24. *Geremia Cap.* 35.) (*Giudici Cap.* 1. 4. *Par. Lib.* 1. *Cap.* 1. *Geremia Cap.* 35. *Re Lib.* 4. *Cap.* 10.).

CAPITOLO XL.

Geconia regna in Gerusalemme, è malvagio; da Geremia gli è predetta la schiavitù, e da Nabucodonosor è menato schiavo in Babilonia.

Quando Nabucodonosor ebbe tolto di vita Gioachim, fece condurre tremila e ventitrè schiavi di Giuda in Babilonia, e lasciò regnare in Gerusalemme il figliuolo di Gioachim nomato Gioacin, o Geconia. Geconia aveva diciott' anni, quando cominciò a regnare, e regnò tre mesi e

(1) Dopo il ritorno dalla cattività tra i cantori e gli ostiarii del Tempio vi erano dei Recabiti.

dieci dì. Ancor esso operò male dinanzi al Signore, e Geremia per parte del Signore così gli parlava: Vivo Io, dice il Signore. Se Geconia figliuolo di Gioachim re di Giuda mi fosse caro e congiunto come anello nella mano destra, lo caccerò da me, lo darò nella balìa di quelli che cercano la sua vita, dei quali lo spaventa la faccia, in balìa di Nabucodonosor re di Babilonia, in mano de' Caldei. Caccerò lui e sua madre in una terra straniera, dove non sono nati. Al paese al quale levano la loro anima per l'affetto del tornarvi, non ritorneranno. Ma questo Geconia è egli forse un vaso d'argilla spezzato? È egli forse un vaso al tutto senza bellezza? E perchè esso e la sua progenie sono stati in una terra che non conoscono? Terra, terra, ascolta la parola del Signore. Scrivi che quest'uomo non avrà figliuoli (1), che nulla in tutta la sua vita gli riuscirà in bene, che niuno sarà della sua progenie che sieda sul trono di Davide, e nell'avvenire abbia signorìa sopra Israele. Vennero dunque i capitani di Nabucodonosor, e circondarono d'assedio la città, poscia Nabucodonosor istesso fu ad oppugnarla; e Geconia non potendogli resistere, gli si arrese con sua madre, co'suoi servidori, co' suoi principi, e co' suoi eunuchi. Nabucodonosor tolse dal Tempio, e dalla casa del re tutti i tesori, spezzò i vasi d'oro fatti da Salomone pel Tempio, e tutto portò a Babilonia, dove pure menò prigioni tutti i principi, e i forti dell'esercito di Giuda in numero di diecimila, mille artefici, e il re, e la regina sua madre, e le mogli di lui, e gli eunuchi, e non lasciò in Gerusalemme altro che i poveri. Ezechiele e Mardocheo furono nel numero dei prigioni. In luogo poi di Geconia costituì re Mattatia suo zio paterno, a cui per contrassegno di soggezione mutò il nome in Sedecia. (*Geremia Cap.* 52. *Re Lib.* 4. *Cap.* 24. *Ger. Cap.* 22.).

---

(1) Geconia ebbe due figliuoli, ed il Signore per queste parole significava che Geconia non vedrebbe la sua posterità sul trono dei suoi antenati.

CAPITOLO XLI.

Sedecia regna in Gerusalemme. Iddio parla a Geremia; Geremia scrive una lettera ai Giudei.

Sedecia aveva ventun anno, quando cominciò a regnare, e fu malvagio, e il Signore vie più si adirò contra Gerusalemme e contra Giuda, finchè ebbe cacciata quella gente dal suo cospetto. Poco dopo che Geconia ne fu menato prigione, il Signore mostrò a Geremia due panieri di fichi nell' atrio del Tempio (1). In uno erano bonissimi, come sogliono essere i primaticci, nell' altro tanto cattivi, che non si potevano mangiare. Il Signore disse a Geremia, che, come i fichi dell' un paniere erano buoni, così per buoni riconoscerebbe quei Giudei che erano stati menati prigioni nella Caldea, e li ricondurrebbe nel loro paese: e come gli altri fichi erano pessimi, così Sedecia, e i suoi principi, e gli altri di Gerusalemme, che erano rimasi nella città, e che erano fuggiti in Egitto, li darebbe ad afflizione, ad obbrobrio, a maledizione, e manderebbe contra loro la spada, la fame, la pestilenza, finchè gli avesse sterminati da quella terra che a loro ed ai loro padri aveva data. Nel medesimo tempo ai prigioni di Giuda adunati in Reblat, per essere condotti a Babilonia, Geremia scrisse una lunga lettera, a premunirli contra l' idolatria che vedrebbero nella Caldea; diceva che pei loro peccati sarebbero condotti schiavi da Nabucodonosor in Babilonia, che vi rimarrebbero molto tempo, ma il Signore li trarrebbe di là con pace. Là vedrebbero Iddii di oro, di argento, di pietra, di legno; non li temessero, perchè non erano Dei; adorassero il Signore; quegl' Iddii erano inutili come un vaso rotto; accendevano ad essi molte lucerne, ma essi non ne vedevano alcuna; essi non

(1) Nell' atrio del Tempio si vendevano frutti per le offerte.

rifulgevano, se altri non li forbisse; essi non potevano punire pel male, nè retribuire pel bene; non potevano nè costituire il re, nè toglierlo; non dare la pioggia, non la prosperità; non liberare dai mali, non fare ragione. Meglio un re che mostra la sua virtù; meglio un vaso utile, di cui si compiace il possessore; meglio l'imposta alla porta di una casa, la quale custodisce ciò che vi è dentro, che essere Dii come quelli. Niente possono essi fare agli uomini; le bestie sono migliori di loro; non li temessero; erano come uno spauracchio in un cocomerajo, che a nulla fa la guardia. (*Re Lib.* 4. *Cap.* 24. *Geremia Cap.* 24.).

CAPITOLO XLII.

Geremia annunzia a Sedecia ed al popolo, che il Signore ha statuita la loro schiavitù in Babilonia; al falso profeta Anania predice la morte.

A Sedecia nel principio del suo regno vennero in Gerusalemme gli ambasciadori dei re di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro, di Sidone, per congratularsi del suo innalzamento al regno, ma più veramente per fare accordo con esso, e divisamenti per trarsi di sotto al dominio del re di Babilonia. E il Signore disse a Geremia, che facesse dei gioghi e delle catene, che se ne ponesse egli sul collo, e ne mandasse ai re di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro, di Sidone per mezzo dei loro ambasciadori, e facesse lor dire che il Signore, il quale di tutto è padrone, aveva dati i loro popoli e i loro paesi a Nabucodonosor, ed al figliuolo, ed al figliuolo del figliuolo di lui; qualunque regno non volesse sottomettersi, il Signore lo sterminerebbe. Dicesse le medesime cose a Sedecia; stesse soggetto a Nabucodonosor, se non voleva essere sterminato col suo popolo; non ascoltasse quei profeti i quali gli dicevano che non servirebbero al re di Babilonia; erano bugiardi; non gli aveva mandati

il Signore. Anche ai Sacerdoti e al popolo dicesse per sua parte, che non gli ascoltassero, servissero al re di Babilonia, finchè il giorno della visitazione del Signore fosse venuto: e Geremia così fece. Allora Anania figliuolo di Azur di Gabaon, il quale faceva il profeta, disse a Geremia nel Tempio alla presenza dei Sacerdoti e di tutto il popolo: Ecco ciò che dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ho spezzato il giogo del re di Babilonia. Due anni ancora, ed Io farò riportare a questo luogo tutti i vasi del Tempio che ne portò a Babilonia, e ne ricondurrò Geconia, e tutti quelli di Giuda che là sono schiavi. Geremia gli rispose: Così sia, così faccia il Signore; il Signore metta ad effetto le tue parole: i vasi siano riportati al Tempio, e tutti gli schiavi da Babilonia siano rimandati a questo luogo. Ascolta però quello che io dico a te, e a tutto il popolo. I profeti che sono stati prima di me e prima di te ab antico, profetizzarono a molti paesi ed a grandi regni per lo più guerra, afflizione e fame; se il profeta che ha profetizzata la pace, è mandato veramente dal Signore, si conoscerà quando sia avvenuto ciò che egli ha detto. Allora Anania tolse il giogo dal collo di Geremia, lo spezzò, e disse: Ecco quello che dice il Signore: Così spezzerò il giogo di Nabucodonosor re di Babilonia dal collo di tutte le genti dopo due anni. Geremia se ne partì, ma il Signore gli comandò che tornasse, e per sua parte dicesse ad Anania: Tu hai spezzato i gioghi di legno, in vece te ne farai di ferro. Un giogo di ferro ho Io posto sul collo di tutte queste genti, acciocchè servano a Nabucodonosor re di Babilonia, e serviranno a lui; di più a lui ho dato ancora le bestie della campagna. Poi ad Anania: Ascolta, Anania. Il Signore non ti ha mandato, e tu hai fatto confidare questo popolo in menzogna. Ecco perciò, che cosa dice il Signore: Io ti caccerò dalla faccia della terra; morrai quest'anno, perciocchè hai parlato contra il Signore. Come disse Geremia, così avvenne; nel settimo mese di quell'anno Anania morì. (*Geremia Cap.* 27. 28.).

CAPITOLO XLIII.

Daniele , Anania , Misael ed Azaria sono posti al servizio di Nabucodonosor.

Mentre queste cose avvenivano in Gerusalemme , Nabucodonosor disse ad Asfenes capo degli eunuchi , che infra i figliuoli d' Israele scegliesse alcuni giovani del sangue reale senza difetto , belli di volto , addottrinati in ogni sapienza , prudenti di scienza , e disciplinati , i quali abitassero nel suo palazzo , e fossero istruiti nelle scienze e nella lingua de' Caldei ; dalle sue vivande e dal vino che esso beveva , avessero la provvisione ogni giorno , onde per tre anni così nutriti stessero poi nella sua presenza. Furono scelti Daniele , Anania , Misael ed Azaria della stirpe reale , ai quali Asfenes impose nomi Caldei, e a Daniele mise nome Baltassar , ad Anania Sidrac , a Misaele Misac , ad Azaria Abdenago. Ora Daniele , e i suoi compagni fermarono nel loro cuore di non contaminarsi colle vivande e col vino della mensa del re. Daniele ne pregò il capo degli eunuchi , ma esso gli rispose : Io temo il mio re , il quale ha statuito il vostro mangiare e il vostro bere ; se egli vedrà le vostre facce più macilenti degli altri giovani della vostra età , voi mi avrete fatto reo della testa. E Daniele disse a Malasar , il quale dal capo degli eunuchi era costituito sopra di loro : Prova per dieci dì ; fanne dare legumi da mangiare e acqua da bere, poni mente alle nostre facce ed a quelle degli altri giovani che mangiano vivande reali , poscia farai come ti parrà. Malasar acconsentì , e dopo dieci giorni le facce di quei quattro furono più belle e più piene di quelle degli altri nutriti colle vivande regali ; laonde Malasar seguitò a dar loro legumi. Ancora il Signore diede a questi giovani sapienza e intendimento in ogni scienza , e a Daniele l' intelligenza delle visioni e dei sogni che venissero

da Lui. Passato tre anni, il capo degli eunuchi li condusse davanti a Nabucodonosor, il quale parlò con essi, e in ogni cosa di sapienza e d'intendimento, sopra la quale li richiese, trovò che ne sapevano ai dieci doppi di tutti i maghi e indovini che erano nel suo regno, e perciò li tenne nel suo palazzo al suo servigio. (*Daniele Cap.* 1.).

CAPITOLO XLIV.

Susanna è accusata falsamente da due vecchi, Daniele la salva.

Ora in Babilonia seguì cosa che mise in grido la sapienza di Daniele. Era in quella città un Ebreo nomato Gioachim, il quale aveva in moglie Susanna, figliuola di Elcia, donna bellissima, ma timorata di Dio, perciocchè da' suoi genitori era stata allevata secondo la legge di Mosè. Gioachim era molto ricco, perchè essendo di quelli che da Nabucodonosor ne furono menati come ostaggi, aveva salvate le sue ricchezze, ed i Giudei convenivano ad esso, siccome a colui che era di tutti il più onorevole. Nabucodonosor poi concedeva agli Ebrei, che si eleggessero dei Giudici per le cause che spettavano alle leggi di lor gente, e quell'anno per isventura avevano eletti due vecchi di cuor iniquo. Frequentavano essi la casa di Gioachim, e ad essi venivano tutti quelli che avevano cause. A mezzo giorno poi, quando il popolo era partito, Susanna per solito andava nel pometo di suo marito, che era vicino a casa, ed ivi passeggiava. Quei vecchi, che la vedevano andarvi, e la vedevano ivi passeggiare, si accesero in desiderio di lei; ma l'uno all'altro di palesarlo si vergognava. Crescendo però sempre più il desiderio in ambebue, un dì l'uno disse scaltritamente all'altro: Andiamoci a casa, che è ora di pranzo. Uscirono, e l'uno dall'altro si dipartì; poi ciascuno là maliziosamente tornato, rincontratisi insieme, si palesarono alla fine il loro

talento, ed ordinarono come avessero a metterlo ad effetto. Un giorno dunque, che il caldo era grande, essendosi i due vecchi nascosi nel pometo, Susanna, che niente sapeva, ci venne con due ancelle per lavarsi, e là entrata disse a quelle, che le portassero l'olio, e tutt'altro che serviva ad astergersi, e chiudessero gli usci, acciocchè potesse lavarsi. Le ancelle chiusero, e per l'uscio di dietro andarono a prendere le cose comandate. Quando furono uscite, levaronsi i due vecchi, corsero a Susanna, e le manifestarono la loro rea volontà, acconsentisse, altrimenti accuserebberla di colpa capitale ed infame. Susanna mise un gran sospiro, e disse: Da ogni parte sono in pericolo; se acconsento, ho meritata la morte, se non acconsento non iscamperò dalle vostre mani. Meglio è però cadere nell'ira vostra senza peccato, che peccare nel cospetto del Signore. Indi a gran voce sclamò; anche i due vecchi sclamarono contro di lei. Alle grida repentine accorsero i servi per la porta di dietro. Allora i vecchi dissero aver trovata Susanna con un giovane, che era fuggito, della qual cosa i servi arrossirono, perciocchè mai non era stato fatto simile discorso della loro padrona. Il giorno dopo venne il popolo a Gioachim, e ci furono ancora i due vecchi, i quali, pieni di perfido pensiero, dissero alla presenza del popolo, che si mandasse per Susanna. Tosto fu mandato; ed eccola venire coi genitori, coi figliuoli, coi congiunti tutti in lagrime; al vederla, quanti la conoscevano, piangevano. Levaronsi i due vecchi nel mezzo del pópolo, e posero le mani sul capo di lei, così significando che l'accusavano, che la domandavano alla morte, e che essi avrebbero renduto conto a Dio della loro testimonianza. Susanna piagnendo alzò gli occhi al cielo, imperciocchè aveva la sua fiducia in Dio. Quei vecchi raccontarono la composta calunnia; essi da un angolo del pometo l'avevano veduta con un giovane; erano corsi; il giovane, che era robusto, non l'avevano potuto tenere; avevano presa lei; interrogata, chi il giovane

fosse, non aveva voluto dirlo; di questo erano essi testimonj. La moltitudine prestò fede a loro, che erano Anziani e Giudici del popolo, e Susanna fu sentenziata alla morte. Allora Susanna sclamò: Dio eterno, che sei conoscitore dei segreti, che vedi tutte le cose innanzi che siano, Tu sai che costoro hanno detto falso testimonio contro di me, e che io muojo non colpevole di alcuna delle cose che essi mi hanno maliziosamente apposte. Udì il Signore la parola di lei, e quando conducevasi alla morte, suscitò lo spirito santo del giovanetto Daniele, il quale gridò: Io sono innocente dal sangue di questa donna. Il popolo si voltò a lui, e gli disse: Che discorso è cotesto che tu fai? E Daniele stando nel mezzo del popolo: Così, o fatui figliuoli d' Israele, senza giudicare, senza conoscere il vero, una figliuola d' Israele avete condannata? Tornate a giudicare, perciocchè è falso il testimonio detto contra lei. Il popolo subitamente tornò indietro, e i due vecchi dissero a Daniele: Vieni, e siedi nel mezzo di noi, e fanne vedere il vero, poichè Iddio ti ha dato l' onore della vecchiezza. Forse per ischerno così gli dicevano quei vecchi, o forse per guadagnarselo colla dolcezza dell' adulazione. E Daniele: Allontanate questi vecchi l' uno dall' altro, e li giudicherò. Quando furono separati, ne chiamò uno, e gli disse: O uomo in malvagi anni invecchiato, ora sono venuti a scoprirsi i peccati che prima commettevi dannando gl' innocenti ed assolvendo i colpevoli. Se dunque hai veduta questa donna, di sotto qual albero ha parlato col giovane. Quegli rispose: sotto un lentisco. E Daniele: Tu hai mentito contro la tua testa, e l' Angelo di Dio ti darà la morte. Mandò via quello, e fece venir l' altro, e gli disse: Razza di Canaan, e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, e la concupiscenza ti ha sovvertito il cuore: colle figliuole d' Israele operavate di questo modo, ed elle timorosamente parlavano a voi, ma la figliuola di Giuda non sostenne la vostra iniquità. Ora dunque mi dì, sotto qual albero gli hai tu sor-

presi a parlare? E quegli disse: Sotto un elce (1). E Daniele: Veramente ancor tu hai mentito contro la tua testa, e l'Angelo del Signore ti ucciderà. Allora il popolo a gran voce benedisse Iddio, che salva quelli che sperano in Lui. Tutti si levarono contra i due vecchi, che Daniele aveva convinti di falsa testimonianza, e secondo la legge di Mosè gli uccisero, e il sangue innocente fu salvo. Elcia e sua moglie lodarono il Signore per l'innocenza della loro figliuola; il simile fecero il marito ed i parenti di lei, tutti consolati, che cosa turpe in Susanna non si fosse trovata; e Daniele dopo quel giorno diventò grande nel cospetto del popolo. (*Daniele Cap.* 13.).

CAPITOLO XLV.

Daniele interpreta un sogno a Nabucodonosor.

Nabucodonosor l'anno secondo del suo regno vide un sogno il quale gli lasciò nell'animo lo spavento, ma gli fuggì dalla memoria. Fece egli perciò chiamare gl'indovini, i maghi, i prestigiatori, gli astrologhi del suo regno, acciocchè gli dicessero che sogno avesse fatto, e quale cosa quel sogno significasse. Quando dunque gli ebbe nella sua presenza disse loro: Ho veduto un sogno, ma più non so che cosa io mi abbia veduto. Quelli risposero: Vivi, o re, in sempiterno: racconta il sogno, e te ne daremo l'interpretazione. E il re: Ne ho smarrita la memoria. Se voi non mi direte il sogno che ho veduto, e che cosa sia da conghietturarne, farò morir voi, e pubblicare le vostre case; se poi mi direte il sogno, e le conghietture che hanno a farsene, avrete da me premj e doni, ed onor grande. Ditemi dunque il sogno, e me lo

(1) La Vulgata chiama il primo di questi alberi *Schinus*, che alcuni pensano essere stato un Lentisco, e chiama l'altro *Prinus*, che è una sorte di Elce.

spiegate. Quelli di nuovo risposero : Il re racconti il sogno a' suoi servi, e noi lo interpreteremo. E il re : Mi sono accorto che procacciate di menarmi in lunga. Avete saputo che mi sono dimenticato il sogno, e cercate tempo da comporre qualche falsità ed inganno, ma una sola sentenza vi ha per voi ; ditemi il sogno, e conoscerò se lo interpretate con verità. Coloro risposero : Non è uomo sopra la terra che possa, o re, soddisfare alla tua domanda ; nè re alcuno grande e potente domandò simigliante cosa a mago, ad astrologo, a Caldeo. Ardua è la cosa che tu domandi, e non si troverà chi al re l' additi, se non fossero gl' Iddii, la cui conversazione non è cogli uomini. A quelle parole il re montato in furore comandò che tutti i sapienti di Babilonia, ed anche Daniele e i suoi compagni fossero fatti morire. Quando Daniele lo seppe, domandò ad Arioc principe della milizia, per qual cagione fosse uscita dal re sentenza tanto crudele ? Arioc gliel disse, e Daniele andò al re, e chiesegli tempo per soddisfare alla sua domanda. Tornato poi a casa, il tutto raccontò ad Anania, a Misaele, ad Azaria suoi compagni, acciocchè pregassero Iddio, che fosse loro misericordioso sopra quel segreto, e non perissero ancor essi coi sapienti di Babilonia. La notte il Signore rivelò in visione il mistero a Daniele, il quale ne gli rese benedizioni e lodi. Daniele andò ad Arioc, e lo pregò che non uccidesse i sapienti di Babilonia ; menasselo al re, e direbbegli quello che era inquieto di sapere. Arioc lo condusse al re, a cui disse che intra i Giudei che erano ivi, quell' uomo gli direbbe ciò che voleva sapere della sua visione. Allora il re disse a Daniele : Pensi tu veramente di potermi raccontare il sogno che ho veduto, e darmene l' interpretazione ? Daniele gli rispose : Il segreto che il re domanda, nè sapienti, nè maghi, nè indovini, nè astrologi possono al re dichiararlo, ma vi è un Dio in cielo, il quale rivela i segreti, e che ha indicato a te Nabucodonosor le cose che hanno a succedere nella lunghezza dei tempi. Il

sogno e le visioni che sonosi appresentate alla tua mente nella camera ove dormi, sono queste. Tu, o re, sul tuo letto cominciasti a pensare delle cose che sarebbero nel tempo futuro, e Quegli che rivela i segreti, te le mostrò. A me poi questo segreto è stato aperto non da sapienza che sia in me sopra gli altri viventi, ma da Dio, acciocchè tu ne abbia l'interpretazione, e sappia i pensieri che sono stati nella tua mente. Tu dunque, o re, vedevi come una statua grande e sublime, la quale stava incontro a te, ed era terribile. Aveva la testa di oro fino, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, parte di argilla. Mentre tu la stavi riguardando, una pietra fu tagliata dal monte senza opera di mani, percosse la statua in sui piedi, e glie li stritolò. Allora si sbriciolarono il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro, e furono ridotti come il paglierìccio dell'aja nella state, che è portato via dal vento; niuno luogo si trovò per essi, e la pietra che aveva percossa la statua, diventò un gran monte, ed empì tutta la terra. Questo è il sogno, ed ora ne udirai l'interpretazione. Tu sei il re dei re; il Dio del cielo ti ha dato regno, e fortezza, e imperio, e gloria; ogni luogo ove abitano uomini e animali, ancora gli uccelli del cielo, e tutto ha posto nella tua signoria. Tu dunque sei quel capo d'oro; dopo te surgerà un altro regno meno illustre, ed è l'argento, poi un terzo, che sarà di bronzo; e comanderà a tutta la terra. Il quarto sarà come il ferro, imperciocchè come il ferro spezza e doma tutto, così quello spezzerà e triterà tutte queste cose. Come poi hai veduto parte dei piedi della statua essere d'argilla, parte di ferro, e così questo regno sarà diviso, e in parte sarà solido, e in parte fragile. Nel tempo di questi regni, il Dio del cielo ne susciterà uno che non sarà dato ad altro popolo, e tutti questi regni triterà e consumerà, ed esso starà in eterno. Secondo che tu hai veduto, che dal monte è stata tagliata una pietra senza opera di mani, la quale ha tri-

tato l'argilla, il ferro, il bronzo, e l'argento, e l'oro, così il grande Iddio ti ha mostrate le cose che da questo tempo innanzi avverranno, e il sogno è vero, e l'interpretazione è fedele. Allora Nabucodonosor si prostrò colla faccia per terra, e adorò Daniele, come fosse un Dio, e comandò che ostie e incenso sacrificassero a lui. Poi a Daniele disse: Certamente lo Iddio vostro è lo Iddio degl'Iddii, e il Signore dei re, e il rivelatore dei segreti, dappoichè questo segreto hai tu potuto vedere. Diede a Daniele doni molti e grandi, lo costituì principe sopra tutte le provincie, e prefetto sopra tutti i savj di Babilonia. Daniele domandò al re, che Sidrac, Misac, ed Abdenago fossero soprapposti alle opere della provincia, e l'ottenne. Esso poi stava sempre nel palazzo del re, e senza di lui a niuno di andare al re era concesso. (*Daniele Cap.* 2.).

CAPITOLO XLVI.

Geremia manda lettere ai prigioni di Babilonia, i quali si raccomandano al loro popolo; Semeja ottiene da Nabucodonosor i vasi tolti dal Tempio, e li riporta a Gerusalemme.

Intanto Sedecia re di Giuda avendo inviato ambasciadori a Nabucodonosor, Geremia per mezzo di essi mandò lettere a quelli di Gerusalemme che erano prigioni in Babilonia, esortandoli per parte del Signore a fermarsi là, a edificar case, piantar orti, fare matrimonj, procreare figliuoli, multiplicarvi, dimorarvi, cercare la pace di quella città, e pregare per essa, giacchè nella pace di quella città sarebbe la pace loro; non si lasciassero sedurre da coloro che nel nome del Signore falsamente profetizzavano; coloro dal Signore non erano mandati; non si avvisassero di ritornare al paese, prima che fossero passati settant'anni; il Signore aveva sopra di loro pensieri di pace, e non di afflizione, darebbe fine alle loro fatiche: pregherebbero, e il Signore gli esaudirebbe, lo cerche-

rebbero, e si lascerebbe trovare, e li ricondurrebbe dalla cattività, li congregherebbe da tutti i luoghi; quelli che non erano usciti con loro, sarebbero dati alla spada, alla fame, alla pestilenza, alla rovina, alla maledizione, all'obbrobrio di tutte le genti, perchè non avevano voluto ascoltare le parole del Signore. Non prestassero fede ad Acab ed a Sedecia, che profetizzavano falsamente; il Signore li darebbe nelle mani di Nabucodonosor, il quale dinanzi ai loro occhi li farebbe morire (1). Nella medesima lettera scriveva ancora contra Semeja. Era costui un altro falso profeta, il quale da Babilonia aveva scritto ai Sacerdoti di Gerusalemme, che imprigionassero Geremia, perchè diceva che la loro cattività sarebbe lunga. E Geremia in nome del Signore scriveva che Semeja, giacchè aveva profetizzato senza essere inviato dal Signore, ed avevali fatti confidare in bugie, sarebbe punito egli, e la sua posterità; niuno della sua stirpe sederebbe nel mezzo del popolo, ne vedrebbe il bene, la liberazione che il Signore al suo popolo aveva promessa. Sedecia nell'anno quarto del suo regno mandò a Babilonia il fratello di Baruc, e Baruc medesimo, per portare a Nabucodonosor i tributi, ovvero i presenti che gli doveva, e per domandargli la restituzione dei vasi del Tempio, e Geremia diede loro una lettera, nella quale parlava della vendetta che il Signore prenderebbe di Babilonia, e dei gran mali che manderebbe sopra di essa, e ordinò loro, che quando l'avessero letta al popolo, la legassero ad una pietra, e la gittassero in mezzo all'Eufrate dicendo: Così Babilonia sarà sommersa, e non si rizzerà più dalla sua caduta, e sarà distrutta per sempre. Saraja e Baruc così fecero. Baruc leggeva a que' Giudei la lettera scritta loro da Geremia per consolarli, e vi aggiugneva consolazione ancor esso, e quelli piangevano, e digiuna-

(1) Nabucodonosor fece bruciare i due falsi profeti in una padella per le loro imposture e malvagità.

vano, e pregavano il Signore. Raccolsero denari, e li diedero a Baruc, che li portasse a Gerusalemme, comprassero olocausti ed ostie per lo peccato, e facessero preghiere per la vita di Nabucodonosor, e per Baltassar (1), acciocchè il Signore desse loro virtù e fortezza, e gl' illuminasse, ed essi appo il re trovassero grazia; pregassero il Signore per essi; avevano peccato, e l' ira del Signore insino a quel dì non si era allontanata da loro, e molti mali si erano loro appiccati addosso, perchè non avevano ascoltata la parola del Signore. Queste cose scrissero in una lettera, e si raccomandarono che fosse letta al popolo nel Tempio in un giorno solenne. Saraja poi ottenne da Nabucodonosor i vasi del Tempio, e li riportò a Gerusalemme. (*Geremia Cap.* 29. 51. *Baruc Cap.* 1.).

CAPITOLO XLVII.

Ezechiele vede in immagine la gloria del Signore, e dal Signore è mandato ai figliuoli d' Israele.

Nell'anno quinto di Sedecia nel quinto giorno del quarto mese il Signore parlò presso al fiume Cobar ad Ezechiele figliuolo di Buzi, il quale era uno degli schiavi di Babilonia. Ezechiele trasportato in ispirito nel Tempio di Gerusalemme vide venire dalla parte di aquilone un turbine gravido di pioggia, di grandine e di procelle; per entro a tutta la nube si avvolgevano fiamme, e intorno era uno splendore. In quella nuvola vide il Signore assiso sopra una spezie di carro portato da quattro Cherubini, ovvero da quattro animali, ciascuno dei quali aveva quattro facce e quattro ali, e stavano ritti come uomini. I loro piedi erano come piedi di vitelli, e di sotto alle ali usci-

(1) Baltassar era figliuolo di Evilmerodac figliuolo di Nabucodonosor, e perchè forse Evilmerodac aveva perduta la grazia del padre, Baltassar era riputato come successore alla corona.

vano le loro mani, che erano come mani d'uomini. Ognuno aveva la faccia dell'uomo, la faccia del lione, la faccia del bue, e la faccia dell'aquila. Con due ali volavano, con due si coprivano il corpo, e ognuno camminava diritto davanti a se, dove aveva l'impulso. In mezzo a questa visione era uno splendore di fuoco, ossia un acceso braciere, donde usciva una folgore; ed a quel fuoco l'aspetto dei Cherubini si accendeva in somiglianza di ardenti carboni, in somiglianza di faci. Presso a ciascuno era una ruota in terra, e tutte erano d'una maniera; la loro materia era del color del mare; ciascuna aveva quattro facce, come i Cherubini, ed era come se fosse tagliata in mezzo da un'altra ruota, e fermasse una sfera acconcia a muoversi a tutte le parti. I cerchi delle ruote erano tanto alti, che facevano spavento, e intorno pieni di occhi. Se gli animali camminavano, camminavano ancor esse, se gli animali si alzavano, ancor esse si alzavano; ovunque giva lo Spirito, givano esse ancora, perciocchè in esse era spirito di vita. Sopra le teste degli animali era distesa una sembianza di firmamento, come di cristallo, che metteva riprezzo. Quando i Cherubini volavano, il suono delle loro ali era come il suono di molte acque, come un tuono; quando colle spiegate ali camminavano, era come il rumore di una moltitudine, come il rumore di un'oste. Ad una voce che formavasi sopra quel firmamento, ristavano, e raccoglievano le ali. Sopra quel firmamento era la immagine di un trono di pietra di zaffiro, e sul trono sedeva Iddio in aspetto d'uomo, tutto splendente di luce, e dai lombi in giù uscivagli come un fuoco, e lo splendore ch'era all'intorno, rassomigliava l'arco che è nella nuvola in giorno di pioggia. Questa fu la visione della gloria del Signore mostrata in immagine ad Ezechiele, il quale al vederla cadde sulla sua faccia. Allora udì una voce che gli disse: Figliuol dell'uomo, alzati in piedi, ed Io parlerò teco. Dopo quelle parole, dice Ezechiele, entrò in me lo Spirito del Signore, e mi rizzò

in piedi, ed io l' udii che diceva: Figliuol dell' uomo, ti mando ai figliuoli d' Israele, ad un popolo ribelle; essi ed i loro padri hanno abbandonata l' alleanza che Io aveva fatta con loro. Di dura cervice, di cuore ostinato sono coloro a cui ti mando. Parlerai loro da mia parte; che che ne sia, o ti ascoltino o no sapranno che in mezzo di loro sarà stato un profeta. Non li temere, non aver paura dei loro discorsi. Tu dunque ascolta tutte le cose che parlo a te, e non volerli imitare. Apri la bocca, e mangia qualunque cosa che Io ti do. A un tratto vidi venire a me una mano, la quale aveva avvolto intorno a se un libro, lo spiegò davanti a me, ed in esso dentro e fuori erano scritte lamentazioni, e gemiti, e guai. Poscia mi disse: Figliuol dell' uomo, mangia questo volume (1), e va, e parla alla casa d' Israele. Apersi la bocca, ed Egli mi diede a mangiare quel volume, e soggiunse: Pasci il tuo ventre, e riempi le tue viscere del volume che Io ti do. Io lo mangiai, e nella bocca mi diventò dolce come mele. E il Signore: Figliuol dell' uomo, va alla casa d' Israele, e dì loro le mie parole. Tu non sei mandato a popolo di oscuro parlare, e di lingua ignota, nè a popoli molti; se fossi mandato ad essi, ti ascolterebbero. Sei mandato alla casa d' Israele, che non vuole udirmi, perchè è di fronte dura e di cuore ostinató; ma Io ho renduta la tua faccia più forte delle loro facce, la tua fronte più dura delle loro fronti; ho renduta la tua faccia come diamante, come selce; non li temere: e la visione disparve. Ezechiele nello sdegno del suo spirito era tutto amareggiato, ma il Signore lo confortava; andò presso al fiume Cobar nel luogo nomato Telabib, dove erano i suoi fratelli, e sette giorni dimorò con loro piangendo. (*Ezechiele Cap.* 1. 2. 3.).

---

(1) Il volume era in simbolo della Legazione alla quale era mandato, e il mangiarlo non colla bocca, ma in ispirito era per significare che trasmettesse, e serbasse dentro dall' animo le cose che vedeva e udiva.

CAPITOLO XLVIII.

Il Signore comanda ad Ezechiele, che porti la sua parola ai figliuoli d' Israele, e fa terribili minacce contra Gerusalemme.

Passati i sette dì il Signore disse ad Ezechiele: Figliuol dell' uomo Io ti ho posto guardia alla casa d' Israele; da Me adunque ascolterai la mia parola, e ad essi la porterai. Se Io minaccio l' empio di morte, e tu non glie lo annunzierai acciocchè si converta, morrà l' empio nella sua iniquità, ma a te domanderò conto della sua morte. Se poi tu glie ne darai l' annunzio, ed esso non vorrà convertirsi, esso per certo morrà nella sua iniquità, ma tu avrai liberata l' anima tua. Se il giusto abbandona la giustizia, e si perverte, e tu non lo avrai ammonito, egli morrà nel suo peccato, le giustizie che avrà fatte, non saranno più ricordate, ma a te domanderò conto della sua morte. Ma se tu l' avrai ammonito a non peccare, ed egli non peccherà, tu avrai liberata l' anima tua. Poscia il Signore gli disse che andasse alla campagna, e là gli parlerebbe. Ezechiele andò, e vide la gloria del Signore simile a quella che aveva veduta sul fiume Cobar, e cadde sulla sua faccia. Il Signore gli comandò che si levasse, e andasse, e si chiudesse in casa sua, stesse ivi in silenzio, finchè Egli avesse parlato a lui. Gli disse ancora, che prendesse un mattone crudo, e in esso descrivesse la città di Gerusalemme cinta di assedio, prendesse una piastra di ferro, e ponessela come muro di ferro fra lui e la città, e contra la città fermasse la sua faccia. Giacesse sul lato sinistro per trecentonovanta giorni; quanti erano quei giorni, tanti sarebbero gli anni che i figliuoli d' Israele porterebbero la pena della perversità loro. Giacesse poscia sul lato destro quaranta giorni, i quali mostrerebbero gli anni che Giuda porterebbe la pena della sua iniquità (1). Assegnò

---

(1) I 390 anni della cattività d' Israele si contano dalla presa

al profeta la qualità e la quantità del pane che aveva a mangiare in ciascuno dei trecentonovanta giorni, il modo di cuocerlo, la quantità dell' acqua che in ciascuno di quei giorni aveva a bere, e tutto era di modo, che significava la fame e l' estrema miseria di Gerusalemme, quando da Nabucodonosor sarebbe assediata. Gli disse ancora, che si radesse il capo e la barba, e dividesse il tutto in tre parti; che una parte la bruciasse sul fuoco, una parte la tagliasse con una spada, la terza parte la disperdesse al vento; di questa terza parte un poco ne serbasse, e lo legasse al lembo del suo mantello, e anche di questa una piccola porzione gettasse sul fuoco, onde si bruciasse, e la fiamma si diffondesse sopra tutta la casa d' Israele. Questo significava che una delle tre parti degli abitatori di Gerusalemme sarebbe consumata dalla fame e dalla pestilenza, l' altra dalla spada, l' altra sarebbe dispersa; che un picciolo numero però ne sarebbe serbato; che da questo nuove scelleragini uscirebbero (e ne uscirono ai tempi di Antioco Epifane, di Vespasiano e di Tito) e che la maggior parte di loro sarebbe in nuovo castigo consumata. Indi il Signore minacciava tremendamente Gerusalemme; farebbe a lei per le sue empietà quello che mai non aveva fatto, e quello che non farebbe più mai. (*Ezechiele Cap.* 3. 4. 5.).

di Samaria sotto il re Osee l'anno del mondo 3283 insino alla vittoria che Alessandro Magno ebbe di Dario l'anno 3673; e i 70 anni della cattività di Giuda dalla presa di Gerusalemme sotto Sedecia l'anno 3416 insino all'anno 3486, quando da Dario Istaspe fu fatto l'editto della restituzione del Tempio, e non insino all'editto fattone prima da Ciro.

CAPITOLO XLIX.

Il Signore manifesta in visione ad Ezechiele le abbominazioni del popolo di Giuda, e come ne sarà punito.

L'anno sesto di Sedecia nel quinto dì del sesto mese, quando furono compiti i giorni del giacere e del digiunare di Ezechiele, sedendo il profeta in casa sua, e gli Anziani di Giuda nella presenza di lui, parevagli in visione, che la mano di Dio lo prendesse per la chioma, e lo portasse a Gerusalemme nel Tempio dentro dalla porta che guardava a settentrione, dove per provocare lo sdegno di Dio era posto l'Idolo di Baal. E il Signore gli disse: Figliuol dell'uomo, pensi tu di vedere tutte le abbominazioni che fanno costoro, onde Io mi allontanerò dal mio Santuario? Ne vedrai delle maggiori. Lo condusse alla porta del mezzodì, e fecegli vedere nella sala del consiglio ogni sorta d'Idoli dipinti sopra il muro, e gli Anziani d'Israele dinanzi a quelle dipinture coi turiboli fumanti d'incenso; gli disse che quello era ciò che gli Anziani d'Israele facevano ciascuno nelle tenebre della sua camera dicendo che il Signore non li vede, e che ha abbandonata la terra; poi soggiunse che ne vedrebbe delle maggiori. Lo condusse alla settentrionale del portico dei Sacerdoti, ed ivi sedevano donne, le quali piagnevano Adone. Ne vedrebbe delle maggiori ancora. Lo fece entrare nel portico dei Sacerdoti, e fecegli vedere tra il vestibolo del Tempio e l'altare degli olocausti venticinque uomini che tenevano le spalle volte al Santuario, le facce all'oriente, ed adoravano il sole nascente baciando ed agitando rami verdi in suo onore. Quante abbominazioni! Non avrebbe pietà di loro; quando griderebbero a Lui, non gli ascolterebbe. Poi disse: Ecco i vendicatori della città, ciascuno dei quali tiene spada micidiale nella sua mano. E il profeta vide venire per la porta settentrionale del portico dei Sa-

cerdoti sei in sembianza d'uomini, ma erano Angeli, ciascuno dei quali nella sua mano teneva arma da uccidere, e in mezzo di essi era un settimo Angelo vestito di lino, a cui pendeva dai lombi un calamajo. Entrarono, e stettero presso l'altare degli olocausti. Il Signore apparve nella sua gloria, chiamò quest'ultimo, e gli disse: Passa per mezzo di Gerusalemme, e fa un segno sopra le fronti degli uomini che piangono e si addolorano per le abbominazioni che si commettono in Gerusalemme. Agli altri disse: Passate per la città dietro a lui, e uccidete, non perdonate ad alcuno, sterminate i vecchi, i giovani, le vergini, i piccioli, e le donne; di quelli però, che vedrete col segno, non uccidete veruno; cominciate dal Tempio. Gli Angeli cominciarono dal Tempio, poi uscirono per la città, e compierono la strage. Ezechiele si gittò boccone per terra, e sclamava al Signore, ma il Signore gli disse che come somma era stata l'abbominazione e la malvagità, così sarebbero estremi i suoi giudizj. Il settimo Angelo disse al Signore: Ho fatto come mi hai comandato. E il Signore stando sopra i quattro Cherubini della visione del carro gli comandò: Entra in mezzo alle ruote che sono sotto ai Cherubini, empiti le mani dei carboni accesi che ivi sono, e spargili sopra la città. Uno dei quattro Cherubini che erano al carro, stese la mano al fuoco, ne prese e glielo diede, ed esso uscì e lo sparse, come il Signore gli aveva comandato. La gloria del Signore si alzò sopra la porta orientale del Tempio, e il Signore fece vedere ad Ezechiele venticinque uomini nel mezzo dei quali erano Gezonìa figliuolo di Azur, e Feltia figliuolo di Banaja principi del popolo, e gli disse: Figliuol dell'uomo, questi sono coloro che pensano iniquità, e che in questa città ragionano pessimo consiglio dicendo: Non è ella munitissima questa città? Sia pur essa il paiuolo, siamo pur noi le carni (1) che vi debbono essere

(1) Allude alla caldaja bollente, e piena di carne mostrata in visione a Geremia. *Gerem. Cap.* 1.

cotte, meglio bollirci dentro, che essere trucidati dai Cananei. Perciò profetizza loro, profetizza, figliuol dell'uomo, e dì loro: Gli uccisi, di cui sotto gl'iniqui re empisti le vostre vie, sono le carni, e questa è la caldaja. Vi caccerò di questa città, e vi darò nelle mani dei nemici; cadrete di spada ai confini d'Israele, vi giudicherò, e saprete che Io sono il Signore, perciocchè non siete camminati secondo i miei comandamenti. La gloria poi del Signore si mosse di là, e si fermò sopra il monte degli ulivi all'oriente della città, la visione disparve, ed Ezechiele raccontò a quelli che erano schiavi tra i Caldei, le cose che gli aveva mostrate il Signore. (*Ezechiele Cap.* 8. 9. 11.).

CAPITOLO L.

Il Signore comanda ad Ezechiele, che significhi al suo popolo per immagini; come da lui sarà percosso, come è grande la sua malvagità.

Di nuovo il Signore parlò ad Ezechiele; e gli disse: Figliuol dell'uomo, acconciati di tutte le suppellettili delle quali si acconcia chi lascia il suo paese per andare in un altro; le porterai fuori, e le trasmuterai da un luogo in un altro, come chi abbandona la sua abitazione, e lo farai nella luce del giorno, acciocchè il popolo ti veda. A vespero nella vista del popolo fora il muro della tua casa, ed escine per quel foro; nel cospetto del popolo all'imbrunir della notte ti farai portare sulle spalle, ti velerai la faccia, e non vedrai la terra, perchè ti ho posto come segno a tutto Israele. Il profeta fece come il Signore gli aveva comandato. E il Signore gli ordinò che dicesse: Io sono per segno ad Israele; come ho fatto io, così sarà fatto a loro; saranno trasmutati, andranno in cattività. Il re di Giuda, che è nel mezzo di loro, sarà portato via sulle spalle, uscirà nell'oscurità della notte, si forerà il muro per condurlo fuori della città; la sua faccia

sarà coperta, acciocchè non veda la terra; andrà in Babilonia, e vi morrà, ma non la vedrà (1), e tutti quelli che gli stanno intorno, saranno dispersi. Seguitava poi il Signore dicendogli come gli abitatori di Gerusalemme desolati avrebbero mangiato il pane e bevuta l' acqua tremando; come deserte sarebbero le città, deserta la terra; non dicessero che le cose di quella visione tarderebbero molto a venire; la sua parola non sarebbe prolungata, quello che aveva detto, sarebbe. Poscia gli ordinava di annunziare molti guai contra i falsi profeti, i quali dicevano aver parlato ad essi il Signore, e non era vero, ed ingannavano il popolo; lo faceva avveduto che alcuni che verrebbero a domandargli della parola del Signore, erano ipocriti; il Signore risponderebbe ad essi per confonderli; distruggerebbe Gerusalemme con acerbissimi flagelli; tuttavia a qualcuno resterebbe scampo di condurre i figliuoli e le figliuole in Babilonia; quando ne vedrebbero i malvagi costumi, pei quali il Signore gli aveva cacciati, si consolerebbero. Gerusalemme sarebbe interamente distrutta; l' assomigliava ad una vite, la quale, quando non produce più frutto, non è da altro, che da fuoco. Significava la malvagità del suo popolo per la figura di una fancinlla nata e cresciuta nella miseria di tutte le cose, abbietta, abbandonata da tutti, e da Lui raccolta, e ornata, e fatta regina, la quale, poichè si vide con bellezza e con ornamenti, si pervertì laidamente con altri, e lui abbandonò, e ad offenderlo si valse delle ricchezze che le aveva date, non pensando a quei dì che era fanciulla nuda, e piena di confusione, e conculcata. Così il Signore dichiarava quale era stata la sua misericordia nell' aver cura del popolo d' Israele, in conservarlo, moltiplicarlo, dargli decoro, ricchezza, magnificenza, in unirlo a Se per patto singolare, e quale per opposito era stata

---

(1) A Sedecia furono tratti gli occhi prima che fosse condotto in Babilonia.

l' ingratitudine , la perfidia , la vituperevole scelleratezza di esso nelle sue empietà e idolatrie. Gli annunziava perciò i severissimi suoi giudizj ; sarebbe da Lui lasciato al furore dei nemici ; porterebbe la pena, porterebbe l' ignominia delle sue empietà ; si quieterebbe nondimeno l' ira del Signore , il quale raffermerebbe il suo patto col suo popolo ; e il suo popolo conoscerebbe che Esso è il Signore , nè aprirebbe bocca per la vergogna de' suoi peccati , dopo che il Signore fosse placato. Ancora proponeva alle menti del popolo la disavventura estrema di Gerusalemme nell' allegoria di un' Aquila grande , potente , che venne dal monte Libano , ne tolse la midolla del cedro , ne spiccò la sommità dei rami , e la portò nel paese di Canaan , tolse della semenza del paese , e la pose in ben irrigato terreno. La semenza germinò , crebbe in vite ampia , ma bassa ; i suoi rami risguardavano l' Aquila che l' aveva piantata. Ma ecco un' altra Aquila , e subito pareva che la vite stendesse i suoi rami verso quella. Per la prima delle Aquile era significato Nabucodonosor , per la seconda il re di Egitto, pel Libano Gerusalemme. Il re di Giuda si accosterebbe al re di Egitto , il re de' Caldei porrebbe il re di Giuda in mali sommi , nella estrema ruina ; non si ribellassero dunque a Nabucodonosor ; era voler di Dio. (*Ezechiele Cap.* 12. 13. 14. 15. 16. 17.).

CAPITOLO LI.

Sedecia vuole sottrarsi da Nabucodonosor; Nabucodonosor viene ad assediarlo in Gerusalemme. Geremia è posto in carcere.

Quantunque fosse da Dio minacciata grande rovina a Sedecia ed al suo regno , se a Nabucodonosor si ribellasse, non volle ubbidire. Nell' anno settimo mandò nunzj al re di Egitto per muovere di là forza di armati , ed avendo composto con esso il modo di sottrarsi dalla soggezione di Nabucodonosor , nell' anno nono non gli volle più pa-

gare il tributo, e perciò Nabucodonosor venne con potente esercito contra Gerusalemme, e vi pose l'assedio. Quell'anno era il Sabatico, e gli Ebrei, che erano assediati in Gerusalemme, francarono i servi e le serve, come portava la Legge del Signore. Geremia non cessava di predire la rovina di Gerusalemme, e Sedecia lo fece porre in carcere. Mentre era in carcere andò a lui Anameel figliuolo di suo zio, e gli disse che comprasse un campo che era in Anatot, giacchè esso ne aveva la ragione della consanguinità. Geremia lo comprò, lo pagò, ne fece la scrittura, e al consegnò a Baruc comandandogli che la custodisse dentro un vaso di terra, perciocchè di nuovo possederebbero case, e campi, e vigne in quel paese. Il re di Egitto si mosse con esercito in ajuto di Sedecia, e Nabucodonosor lasciò l'assedio, e gli andò incontro. Quando dai Giudei si fu allontanata la paura, non badando alla Legge di Dio rimisero in servitù quelli che avevano francati, della qual cosa Geremia forte li rampognava, e prediceva che tutta la Giudea dal ferro e dal fuoco sarebbe rovinata. Dopo che fu levato l'assedio da Gerusalemme, Geremia fu posto in libertà. Sedecia mandò a raccomandarsi alle sue orazioni, ed il profeta fece dire al re, che Nabucodonosor ritornerebbe contra Gerusalemme, la prenderebbe e ridurrebbela in cenere. Sedecia però, ed il popolo erano ostinati a resistere ai Caldei, laonde Geremia si risolse di andarsene in Anatot sua patria. Quando fu alla porta della città, le guardie lo fermarono, lo condussero ai principi, e lo accusarono che voleva fuggire ai Caldei. Geremia lo negò, ma quei principi adirati lo maltrattarono, e lo fecero mettere in una carcere profonda, fetida, tenebrosa, nella quale avrebbe perduta la vita. Nabucodonosor poi, scontratosi col re di Egitto, lo vinse e lo mise in fuga, e tornò a porre l'assedio a Gerusalemme, e nel tempo medesimo assediava Lachis ed Azeca, sole città forti che rimanevano a Sedecia. Sedecia nuovamente spaventato mandò a trarre Geremia

dalla carcere, e parlando con lui in segreto nel suo palazzo gli domandò a che riuscirebbe quell'assedio, Geremia gli rispose: Tu sarai dato nel potere de' Caldei. Poi soggiunse: Quale colpa ho io con te, e co' tuoi servi, e col tuo popolo, che mi avete posto in carcere? Dove sono i vostri profeti, i quali vi profetizzavano che il re di Babilonia non verrebbe sopra voi, e sopra questo paese? Ora dunque ascoltami, te ne supplico, o mio re; vaglia nel tuo cospetto la mia preghiera, e non mi porre di nuovo in quella prigione, acciocchè io non muoja. Sedecia comandò che stesse nel vestibolo della carcere, dove ognuno poteva andare liberamente, e che ogni giorno gli fosse dato un pane, finchè fosse pane nella città. Là Geremia profetizzava, ed esortava il popolo che si rendesse a'Caldei; quelli che il facessero, vivrebbero; se fossero ostinati, morrebbero di spada, di fame, di pestilenza. Safazia, Gedelia, Giucal e Fassur udirono i discorsi che teneva al popolo, e dissero al re, che lo facesse morire, imperciocchè astutamente scorava i guerrieri rimasi nella città, e tutto il popolo; cercava al popolo mali, e non pace. Il re lo diede nelle loro mani, ed essi lo presero, e con funi lo calarono in una carcere sotterranea, nella quale non era acqua, ma fango. Abdemelec eunuco del re si presentò al re, e gli disse che male avevano operato coloro contra Geremia, il quale in quella carcere sarebbe morto. Il re comandò che ne fosse tratto, e Abdemelec prese seco degli uomini, tolse dei panni vecchi, e li mandò giù a Geremia con delle funi, e gli disse che se li mettesse sotto le ascelle, acciocchè le funi non gli facessero male, e così fu tratto fuori, e stette nel vestibolo della carcere. Per questo fatto il Signore salvò Abdemelec nella rovina di Gerusalemme. Il re fece venire a se di nascosto Geremia, e gli disse: Io t' interrogherò, e tu non mi hai a celare alcuna cosa. Geremia gli rispose: Se io ti parlerò chiaro, tu mi farai morire, e se ti darò consiglio, tu non mi ascolterai. Il re rispose: Giuro

per lo Signore, che ci ha fatta quest' anima, che io non ti farò morire, e non ti darò nelle mani di questi uomini che cercano la tua vita. E Geremia: Il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele dice queste cose: Se ti darai ai principi del re di Babilonia (Nabucodonosor era all' assedio di Reblata), salverai te e la tua casa, e non sarà arsa la città; se no, questa città sarà data nel potere de' Caldei, che l' arderanno, e tu non iscamparai dalle loro mani. Sedecia disse: Sono in grande perplessità per que' Giudei che ai Caldei sono fuggiti, temo che per avventura io non sia dato nelle loro mani, e non mi scherniscano. Geremia gli rispose: Non ti tradiranno; ascolta, te ne prego, la voce del Signore, secondo la quale io ti parlo, e te ne verrà bene, e salverai la tua vita. E Sedecia: Niuno sappia da te queste parole, se non vuoi morire. Se i miei principi udiranno che ho parlato teco, e verranno a te, e ti domanderanno quello che hai ragionato col re, e ti minacceranno la morte se loro non lo manifesti, dirai loro, che hai supplicato il re, acciocchè non ti faccia ritornare in quella prigione, nella quale non potevi vivere. Vennero in fatto i principi a Geremia, e ne lo interrogarono, ed egli rispose come doveva alle loro domande. Quelli se ne partirono, e Geremia rimase nel vestibolo della carcere insino al giorno che Gerusalemme fu presa. (*Ezechiele Cap.* 17. *Gerem. Cap.* 32. 33. 34. 37. 38. 39.).

CAPITOLO LII.

Gerusalemme è presa, il regno di Giuda è distrutto.

Gerusalemme adunque era strettissima d'assedio da tutto l' esercito di Nabucodonosor. Dentro non si trovava più pane, e la fame era sì estrema, sì crudele, che i genitori si mangiavano i figliuoli, e i figliuoli i genitori. Finalmente i nemici data la battaglia alla città, a colpi di arieti e di catapulte vi si apersero l' entrata, s' impadro-

nirono delle porte, l'ebbero in lor potere. Le grida, le voci miserande dei supplichevoli non li rendevano pietosi; procedettero colle armi in mano a tutte le crudeltà di atroci vincitori; il vecchio, il giovanetto, la vergine caddero per le loro spade; l'uccisione fu grandissima. Entrarono nel Tempio, vi spezzarono le due grandi colonne di bronzo, che erano davanti al vestibolo, bellissima opera d'Iramo; spezzarono il mare, le basi di bronzo che sostenevano i bacini per l'acqua de' Sacerdoti; predarono i vasi sacri, le sacre masserizie, i tesori del Tempio, del re e dei principi, ricchezze senza fine. Sedecia, e i grandi, ed i guerrieri venuta la notte fuggirono pei giardini reali, e presero la via del deserto. I Caldei gl'inseguirono, e Sedecia abbandonato da' suoi, fu raggiunto nella pianura di Gerico, preso, e condotto a Nabucodonosor, che era in Reblata di Siria vicino ad Emat. Nabucodonosor gli rinfacciò la tradita fede; gli fece uccidere davanti agli occhi i suoi figliuoli, e i nobili di Giuda, e dopo quelle dolorose morti, e dopo il fiero caso della città, non rimanendo cosa che essere potesse a Sedecia più crudele, più angosciosa a vedere, gli fece cavar gli occhi, e incatenato lo fece condurre a Babilonia. Così si adempierono le parole dei profeti i quali avevano predetto che Sedecia sarebbe condotto a Babilonia, ma non l'avrebbe veduta. Saraja sommo Sacerdote, e Sofonia, che era il primo dopo lui, e Sofer uno dei primi capitani dell'esercito, e cinque dei primi servidori del re trovati nella città, furono presi e menati in Reblata a Nabucodonosor, che li fece uccidere. Nabuzardan principe dell'esercito di Nabucodonosor mise il fuoco nel Tempio, nel palazzo del re, nelle torri, nelle case della città, e tutto arse. Le mura furono abbattute. Quelli che furono trovati vivi nella città, furono adunati, e menati schiavi in Babilonia. Nabuzardan non vi lasciò che poveri cultori di campi e di vigne, a governo dei quali deputò, come vice re, Godolia, che era uno dei primarj tra i Giudei, il

quale, innanzi che Gerusalemme fosse presa, credendo alle parole di Geremia, era fuggito a'Caldei, e ad essi in molte cose era stato utile col consiglio. Così 468. anni dopo il principio del regno di Davide, e 388. dopo la separazione delle dieci Tribù, non avendo voluto i Giudei fare conto delle misericordie e delle sollecitudini del Signore, anzi a quelle con ostinato animo resistendo, il regno di Giuda ebbe fine. Sedecia morì in Babilonia, dove gli furono fatti gli onori della sepoltura. (*Gerem. Tren.4. Baruc Cap. 2. Re Lib. 4. Cap. 25. Par. Lib. 2. Cap. 36.*).

Fine del Libro sesto.

LIBRO SETTIMO



CAPITOLO I.

Geremia dimora nel paese di Giuda ; fa nascondere il fuoco Sacro ; dà il libro della Legge a quelli che sono menati prigioni ; nasconde l' Arca , il Tabernacolo , l' Altare dei profumi ; i Giudei che erano fuggiti ritornano nel loro paese.

Posciachè il paese di Giuda fu tutto nel potere de' Caldei , e il vinto popolo fu tratto schiavo in Babilonia , il profeta Geremia si rimise libero e sicuro nella Giudea. Nabucodonosor aveva comandato a Nabuzardan , che avesse cura di lui , e gli consentisse quello che domandasse , perciò , quando in Rama adunarono i prigioni per menarli in Babilonia , Nabuzardan avendo veduto intra quelli Geremia incatenato , lo fece sciogliere , e gli disse : Il Signore Iddio tuo aveva pronunziato questo male sopra cotesto luogo , e ve lo ha addotto , perchè avete peccato. Ora dunque ecco che ti ho disciolto dalle catene ; se ti piace di venir meco a Babilonia , vieni , ed avrò cura di te ; se non ti piace , rimanti ; abita con Godolia , che il re ha costituito sopra le città di Giuda , o dove vorrai. Elesse di starsi con Godolia , e Nabuzardan gli diede cibo e piccoli doni , e lo accomiatò. Geremia poi aveva ordinato ai Sacerdòti , prima che fossero condotti schiavi in Babilonia , che prendessero il fuoco Sacro , il quale sempre mantenevasi sopra l' Altare, e segretamente lo nascondessero in una valle all'oriente di Gerusalemme dentro un pozzo profondo e secco , per conservarlo insino al tempo che a Dio piacesse di trarli della cattività. Diede ancora

ai prigioni il libro della Legge, acciocchè non se la scordassero nel tempo dell' esilio, e loro raccomandò che fossero fedeli ed ossequiosi al Signore. Per comandamento del Signore fece portare dai Sacerdoti l'Arca e il Tabernacolo al monte ove Mosè era morto, e là in una caverna li nascose, e vi nascose ancora l'Altare dei profumi, ne chiuse l'ingresso, e disse che non se ne saprebbe il luogo, finchè il Signore non avesse fatto misericordia al suo popolo (1). Ora i principi del disperso esercito di Giuda avendo udito che il re di Babilonia aveva costituito Godolia sopra il loro paese, e che aveva a lui raccomandati gli uomini, e le donne, e i fanciulli, e quei poveri che non erano stati menati via, si presentarono a lui in Masfat colle loro genti, e Godolia disse loro: Non abbiate paura di servire ai Caldei; abitate nel paese, servite al re di Babilonia, e ve ne verrà bene. Io sto in Masfat per meglio rispondere ai comandi che da' Caldei ne verranno. Vendemmiate, mietete, raccogliete l'olio, riponete queste cose nei vostri vasi, e statevi nelle vostre città. Gli altri Giudei, i quali per iscampare dall' eccidio erano fuggiti nei paesi di Moab, di Ammon, nell' Idumea, e altrove, quando seppero queste cose, tutti ritornarono nella Giudea, e vi fecero abbondanti ricolte. (*Gerem. Cap.* 39. 40. *Mac. Lib.* 2. *Cap.* 1.).

CAPITOLO II.

Ismaele uccide Godolia.

Ora Gioanan figliuolo di Caree, uno dei principi dell'esercito di Giuda, i quali erano scampati dai Caldei, essendo venuto ancor esso in Masfat a Godolia, gli disse che Baali re degli Ammoniti aveva mandato Ismaele figliuolo

---

(1) Si crede che l'Arca non sia stata più trovata, e che mai non fosse nel Tempio rifabbricato dopo la cattività.

di Natanía per ucciderlo. Godolia non gli credette. Gioanan in segreto gli si proferse di andare, e di toglier di vita Ismaele, senza che alcuno il sapesse, onde egli non fosse ucciso, e così non fossero dispersi i Giudei che eransi raccolti a lui, e non perissero. Godolia estimò che fosse falso quello che dicevasi d' Ismaele, e non volle. Nel settimo mese adunque venne a Masfat Ismaele con alcuni ottimati del re di Ammon, e con dieci uomini; Godolia gli accolse e li convitò; ma dopo che ebbero mangiato, Ismaele ed i suoi uomini trucidarono Godolia, ed uccisero gli Ebrei ed i Caldei che erano con esso. Il dì seguente, non essendosene ancora divulgata la novella, vennero a Masfat da Sichem, da Silo e da Samaria ottanta uomini colla barba rasa, colle vesti stracciate, squallidi, e piangendo l' eccidio della Santa città e del Tempio, portando nelle mani incenso e doni da offerire nella Casa del Signore (1). Ismaele uscì loro incontro con simulazione di pianto, e gl' invitò che venissero a Godolia, e quando gli ebbe nel mezzo della città, gli uccise, e ne fece gettare i cadaveri in una fossa; tanto era l' odio che a Godolia portava. Dieci di quelli però gli domandarono la vita dicendo che in campagna avevano tesori di frumento, e di orzo, e di olio, e di mele, ed esso non gli uccise. Ismaele fece schiavi quelli che trovò in Masfat, fra' quali le figliuole del re, che Nabuzardan aveva raccomandate a Godolia, ed avviossi per condurli ne' paesi degli Ammoniti; Gioanan, e gli altri capitani di guerra, che erano con lui, saputo il male che aveva fatto, ragunarono i loro uomini, l' inseguirono, e lo raggiunsero vicino allo stagno di Gabaon. Quando quei miseri che erano menati schiavi, videro Gioanan e gli armati, si rallegrarono, e rivoltatisi corsero ad esso. Ismaele con otto de' suoi fuggì agli Ammoniti, e Gioanan e i capitani dell' esercito e

(1) In Masfat era probabilmente una casa, o qualche altare dedicato al Signore.

tutti i ritolti ad Ismaele vennero a Camaam borgata vicina di Betlemme, per andare in Egitto, imperciocchè temevano che i Caldei non imputassero loro a colpa la morte di Godolia. Prima però Gioanan e Gezonia, e i capitani dell' esercito, e tutto il popolo furono a Geremia, e gli dissero: Ricevi la nostra domanda, e prega il Signore Iddio per noi, e per questi pochi, che tu vedi rimasi di molti, acciocchè il Signore ci mostri la via per la quale dobbiamo andare, e quello che abbiamo a fare. Geremia rispose loro: Ho inteso. Pregherò il Signore, secondo che mi avete detto, e quello che Esso mi risponderà, lo saprete, nè vi nasconderò alcuna cosa. Quelli promisero che avrebbero pienamente ubbidito. (*Gerem. Cap.* 40. 41. 42.).

CAPITOLO III.

Ai Giudei rimasti nel loro paese Geremia dice che non vadano in Egitto; ci vanno, e conducono là ancora lui; predice il loro esterminio, e di Geremia non si sa altro.

Dieci giorni dopo avendo il Signore parlato a Geremia, Geremia disse a Gioanan, ai capitani, ed al popolo: Ecco quello che dice il Signore Iddio d' Israele, al quale mi mandaste, acciocchè nel suo cospetto presentassi umilmente la vostra orazione: Se vi acquieterete a rimanere in questo paese, Io non vi svellerò, non vi distruggerò, ma vi sarò propizio, imperciocchè già l' ira mia si è placata. Non prendete spavento, come fate, del re di Babilonia, perchè con voi sono Io per salvarvi, e per trarvi dalle sue mani, e avrò misericordia e pietà di voi, e vi farò abitare nel vostro paese. Se però non ascolterete la parola del Signore, e direte: Noi vogliamo andare in Egitto, dove non vedremo guerra, non udiremo suono di trombe, non patiremo fame, e là vogliamo abitare, ascoltate che cosa dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Se vi ostinerete a volere andare in Egitto, e ad abitarvi,

la spada che paventate, vi giugnerà in quel paese; la fame, della quale siete inquieti, vi si attaccherà in Egitto. Tutti quelli che si ostineranno ad entrare in Egitto, e ad abitarvi, vi morranno di spada, di fame, di pestilenza; niuno scamperà, niuno rimarrà dal male che manderò loro addosso. Come si è versato il mio furore, la mia ira sopra gli abitatori di Gerusalemme, così l'ira mia si verserà sopra di voi, quando sarete entrati in Egitto, e sarete in esecrazione, in istupore, in maledizione ed in obbrobrio, e più non vedrete questo luogo. Così vi dice il Signore, o avanzi di Giuda. Non vogliate adunque entrare in Egitto; vi ricordi che oggi ve l'ho protestato; voi mi mandaste a pregare il Signore per voi dicendo che vi riferissi tutte le cose che il Signore mi avrebbe dette, e voi le avreste fatte. Oggi io ve le ho riferite, ma voi non le avete ascoltate, ed avete ingannati voi stessi; sappiate perciò, che nel luogo ove volete entrare per abitare, morrete di spada, e di fame, e di pestilenza. Quando Geremia ebbe finito di annunziare al popolo tutte le parole del Signore, Azaria e Gioanan, e tutti i superbi dissero a Geremia: Cotesta è bugia. Il Signore Iddio nostro non ti ha mandato a dirci che non entriamo in Egitto, che non abitiamo là, ma Baruc figlinolo di Neria è quegli che così ti fa parlare, per darci nelle mani dei Caldei, per farci tradurre in Babilonia, e per farci morire. Presero dunque tutto il popolo, che Nabuzardan aveva lasciato con Godolia, ed anche Geremia e Baruc, ed entrarono in Egitto, ed andarono insino a Tafni (1). E il Signore disse in Tafni a Geremia: Prendi delle grandi pietre, e le nascondi nel portico, sotto il pavimento che è avanti al palazzo di Faraone, sì che ti vedano i Giudei, e dirai loro: Ecco quello che dice il Signore: Io manderò Nabucodonosor mio servo in Egitto, e porrò il suo trono sopra le pietre che ho nascosto. Percuoterà il paese di Egitto,

(1) Tafni era città regale.

e come ho destinato, parte di quella gente porrà a morte, parte ne condurrà in ischiavitù; metterà il fuoco ai tempj, ne porterà prigioni gl' Iddii; si vestirà delle spoglie dell' Egitto, come il pastore del suo mantello, e se ne tornerà in pace. Seguitava poi Geremia a predire l'eccidio dell' Egitto, ad annunziare la estrema distruzione ai Giudei che là erano andati, e che più non ritornerebbero al loro paese. Ma quegli Ebrei, i quali sapevano che le loro mogli sacrificavano agli Dei stranieri, risposero a Geremia, che non darebbero mente al discorso che aveva loro fatto per parte del Signore; metterebbero ad effetto ciò che avevano deliberato di voler fare, e sacrificherebbero alla Regina del cielo (cioè alla Luna), come avevano già fatto essi, e i loro padri, e i loro re, e i loro principi nelle città di Giuda, e nelle piazze di Gerusalemme; allora avevano pane in abbondanza, avevano bene, e non vedevano alcun male; da che cessarono di sacrificare alla Regina del cielo, furono bisognosi di ogni cosa, e spada e fame gli ha consumati. Le donne soggiugnevano che se esse facevano sacrificj alla Regina del cielo, li facevano di consentimento dei loro mariti. E Geremia rispondeva agli uomini, alle donne e a tutto il popolo: Non si è forse ricordato il Signore di quello che voi, e i vostri padri, e i vostri re, e i vostri principi avete fatto nelle città di Giuda, e nelle piazze di Gerusalemme? Non si è forse commosso ad ira? Non ha potuto comportare più oltre la vostra malvagità, le vostre abbominazioni; il vostro paese è stato ridotto a desolazione, a stupore, a maledizione; non vi è più abitatore, perciocchè avete sacrificato agl' Iddii, avete peccato, non avete ascoltata la sua voce, avete trapassato la sua legge, e i suoi precetti, e le sue testimonianze. Ma udite quello che vi dice il Signore: Voi e le vostre mogli avete fatto voti di sacrificare alla Regina del cielo, e gli avete colle vostre mani adempiti, ed Io giuro pel mio gran Nome, che Ebreo non giurerà più nel mio Nome in Egitto. Io

sarò desto sopra di loro al male, e non al bene; quelli che di Giuda sono venuti in Egitto, periranno di spada e di fame. Ritorneranno in piccolo numero dall' Egitto nella terra di Giuda, e questi avanzi sapranno di cui sia tornata vera la parola, se la mia o la loro. Darò Faraone Efreo re di Egitto in mano de' suoi nemici, in mano di quelli che cercano la sua vita, come ho dato Sedecia re di Giuda in mano di Nabucodonosor re di Babilonia. Baruc, che dalla bocca di Geremia scriveva in un libro queste funeste profezie, si mostrava disgustato di passare sempre d'afflizione in afflizione, da pericolo in pericolo, ma Geremia lo riprendeva, come nel pubblico eccidio fosse delicato; nella rovina, nella desolazione di tutto il popolo voleva egli aver pace, aver bene? come tanto privilegio? ponesse le sue fatiche alla salute de' suoi; ovunque però fosse, il Signore lo salverebbe. Nè altro si sa di Geremia. Alcuni dicono che fosse lapidato in Tafni dagli Ebrei non sofferenti i suoi rimproveri; altri, che tornasse in Giudea; altri, che andasse in Babilonia. Certo si è che di quanto fece per quarantacinque anni con grande angoscia di spirito a bene del suo popolo, quel popolo ingrato non gli rese altro merito, che obbrobrj, battiture, catene e carcere. Si crede che dopo la morte di Geremia, Baruc si ritirasse in Babilonia, e vi morisse. (*Gerem. Cap.* 42. 43. 44. 45.).

CAPITOLO IV.

Ezechiele predice la rovina di Giuda, e di altri popoli.

Ezechiele, il quale, come è già detto, trovavasi nella Caldea, seppe che Gerusalemme era presa e devastata, e tutta la Giudea ridotta in solitudine, quasi sette mesi dopo il funesto caso. La sera innanzi che Ezechiele ne ricevesse l'avviso, il Signore gli disse: Figliuol dell' uomo, coloro che sono rimasi dalle ruine di Gerusalemme e della

Giudea, fanno questo discorso: Abramo era un uomo solo, ed ebbe per eredità in possedimento questo paese; noi siamo molti, ed è dato in possedimento a noi. Dirai dunque loro per mia parte: Voi che non vi astenete da mangiare il sangue, voi che siete violenti a versarlo, voi che levate i vostri occhi alle immondezze, che avete deturpata la marital fede, voi possederete in eredità questo paese? Giuro per me stesso, che coloro i quali abitano nelle ruine di Gerusalemme, cadranno di spada, coloro che sono nei campi, saranno divorati dalle bestie, e coloro che sono tra le rupi e nelle caverne, morranno di pestilenza. Farò di questa terra una solitudine, un deserto, e verrà meno la sua superbia e la sua fortezza; i monti d'Israele saranno desolati, perciocchè niuno passerà più per essi, e tutti sapranno che Io sono il Signore, che ho ridotto a deserto il loro paese per le abbominazioni che hanno commesso. Quanto a te, o figliuol dell'uomo, sappi che quelli del tuo popolo parlano di te lungo le mura, ne parlano agli usci delle case, e dicono l'uno all'altro per sollazzo: Venite, ed ascoltiamo qual discorso esce dal Signore. E vengono in folla, come se andassero a ragunanza, e seggono davanti a te, ascoltano le tue parole, e non le pongono ad effetto, ma seguitano la cupidigia del loro cuore; le ascoltano per curiosità e per piacere, come s'ascolta un carme che con dolci musicali note sia cantato; quando però verranno le cose che sono state predette (ed eccole, che vengono), allora sapranno che tra di loro è stato un profeta. Così gli disse il Signore, e gli diede libertà di parlare. Ezechiele predisse pure nella Caldea la rovina d'Egitto, e della città di Tiro, che era una delle più potenti dell'oriente, frequentatissima per traffico, e ricchissima; predisse la rovina degl'Idumei, i quali avevano insultati gli Ebrei godendo delle loro disavventure; quella dei Moabiti, degli Ammoniti e dei Filistei, che della rovina d'Israele avevano esultato. Le minacce del profeta erano specialmente contro l'Egitto e con-

tro Tiro. Anche Tiro invidiosa avea gioito dell' eccidio di Gerusalemme; Iddio farebbe ascendere contra Tiro molte genti, come ascende il mare fluttuante; ne abbatterebbero mura e torri; sarebbe ridotta in solitudine; servirebbe ai pescatori per asciugarvi le reti; Nabucodonosor re di Babilonia manderebbe a sterminarla, ne ucciderebbe il popolo, ne porrebbe in preda le ricchezze, le mercatanzie, farebbe cessare la moltitudine de' suoi cantici, e più non si udirebbe suono delle sue cetere. Tutte le isole, tutti i principi all' intorno sarebbero attoniti per la sua caduta. Tre anni dopo la presa di Gerusalemme Nabucodonosor si mosse contro Tiro, e la prese, ma dopo assai lungo assedio. Nel medesimo tempo sottomise la città di Sidone, i Moabiti, gli Ammoniti e gl' Idumei. Abdia, che allora viveva in Gerusalemme, fu suscitato da Dio a predire specialmente le molte e grandi disavventure dell' Idumea. L' Idumea sarebbe predata, spogliata, frugata, giacchè si era dichiarata contra Gerusalemme, quando il nemico entrava nelle sue città; non si rallegrerebbe più dei mali di lei; beverebbe ancor essa il calice dell'ira del Signore; gl' Israeliti tornerebbero nel loro paese; gl' Idumei e gli altri popoli vicini, stati sempre loro nemici, sarebbero un giorno soggetti a Giuda. Della vita di questo profeta non si sanno particolarità. Il Signore fece di poi vedere al profeta Ezechiele le terribili disavventure che soprastavano all' Egitto, ed ai popoli vicini alleati ed amici di Faraone; gli abitanti dell' Egitto sarebbero morti a spada, o menati schiavi; i loro tempj, i loro simulacri, i loro Idoli sarebbero distrutti, il paese resterebbe senza re, desolato, abbandonato. Di poco tardarono queste cose ad avvenire. Quando Nabucodonosor ebbe posto fine alla guerra della Fenicia, condusse il suo esercito contra l'Egitto lo soggiogò, lo disertò, fece morire una infinità di Egizj, gli Ebrei che vi si erano rifuggiti, e lasciò Amasi a governare quel regno desolato. (*Ezechiele Cap.* 33. 25. 26. *Abdia Cap.* 1. *Ezechiele Cap.* 30.).

CAPITOLO V.

Daniele interpreta un sogno a Nabucodonosor.

Avendo Nabucodonosor posto felicemente fine alle guerre, ed essendo quieto e prospero nel suo palazzo, vide un sogno che lo atterrì. Comandò dunque, che fossero condotti nel suo cospetto tutti i sapienti e gl' indovini di Babilonia, acciocchè gl' interpretassero il sogno. Vennero. Nabucodonosor raccontò loro il sogno che aveva veduto, ma essi non lo seppero interpretare. Daniele, cui in Babilonia era stato posto nome Baltassar, venne alla presenza del re, il quale così gli disse: Baltassar principe degl' indovini, poichè io so che hai in te lo spirito dei santi Iddii, e che non vi ha segreto impossibile a penetrarsi da te, dichiarami il sogno che ho veduto. Io vedeva nel mezzo di una vasta campagna un albero altissimo, grande e forte, che colla cima giugneva al cielo, e che stendeva i rami insino alla estremità della terra. Bellissimo avea le foglie, copiosissimi i frutti; sotto vi abitavano gli animali; e ne'suoi rami stavano gli uccelli; vi era cibo per tutti. Ma ecco un Vegghiante, un Santo discendere dal cielo, e gridar forte: Tagliate quell' albero, troncategli i rami, scotetene lo foglie, spargetene i frutti, fuggano le bestie che ad esso si riparano, fuggano da' suoi rami gli uccelli, lasciatene però il rimettiticcio delle radici; sia legato con catene di ferro e di bronzo infra l' erba della campagna, sia bagnato dalla rugiada del cielo, e pasca l' erba della terra colle bestie; siagli mutato il cuor d' uomo in cuor di fiera, e passino sette tempi sopra di lui. Così nella sentenza dei Vegghianti è decretato, e così i Santi hanno parlato e chiesto, acciocchè i viventi conoscano che l' Altissimo signoreggia sopra i regni, che Egli li dà a cui gli piace, e che sopra di essi costituisce l' infimo degli uomini. Questo è il sogno che

ho veduto io Nabucodonosor re, e che tu Baltassar mi hai a interpretare senza dimora; tutti i sapienti del mio regno nol possono, ma tu il puoi, giacchè lo spirito degl' Iddii santi è in te. Daniele pensò seco stesso per lo spazio quasi di un' ora senza parlare, e i suoi pensieri lo conturbavano. E il re gli disse: Baltassar, il sogno e la sua interpretazione non ti conturbino. Allora Baltassar: Il sogno riesca vero per coloro che ti odiano, e la sua interpretazione sia pe' tuoi nemici. L' albero, che tu hai veduto sublime, forte, che colla sua cima tocca il cielo, che si dilata per tutta la terra, i cui rami sono bellissimi, i frutti copiosissimi, nel quale per tutti era cibo, sotto il quale abitavano le bestie, ne' cui rami stavano gli uccelli, sei tu, o re, la cui grandezza è giunta insino al cielo, e la potenza insino ai confini della terra. Di quello poi, che il re ha udito dal Vegghiante e dal Santo sceso dal cielo, cioè tagliate l' albero, guastatelo, lasciatene però in terra il rimettiticcio delle radici, sia legato col ferro e col bronzo fra l' erbe della campagna, sia bagnato dalla rugiada del cielo, e il suo pascolo sia con le bestie, finchè passino sette tempi sopra di lui, ecco l' interpretazione, e la sentenza dell' Altissimo, la quale viene sopra il signore mio re. Ti scacceranno dalla compagnia degli uomini, e la tua abitazione sarà colle bestie e colle fiere, mangerai fieno, come il bue, e sarai bagnato dalla rugiada del cielo; sette tempi si muteranno sopra di te, finchè tu sappia che l' Altissimo domina sopra tutti i regni, e li dà a cui gli piace. Nel comandamento poi di lasciarne lo sterpo delle radici, è significato che il tuo regno rimarrà a te, poichè avrai conosciuto che ogni podestà viene da Dio. Laonde, o re, ti piaccia il mio consiglio: riscuotiti da' tuoi peccati colle elemosine e colla misericordia verso i poveri, e forse il Signore ti perdonerà. (*Daniele Cap.* 4.).

CAPITOLO VI.

Nabucodonosor è mutato in bestia; si umilia a Dio, e torna alle sue forme; di nuovo insuperbisce; vuole che si adori una statua d'oro; Sidrac, Misac ed Abdenago non l'adorano; sono gittati in una fornace ardente; il Signore li salva.

Tutto avvenne secondo l' interpretazione di Daniele. Dodici mesi dopo passeggiando Nabucodonosor nel suo palazzo in Babilonia, cominciò a dire: Non è forse questa la gran Babilonia, che io ho edificata a sede del mio regno, nella grandezza della mia possanza, nella gloria della mia magnificenza? Mentre aveva ancora in bocca queste parole, venne dal cielo una voce, che disse: Si parla a te, o Nabucodonosor re. Il tuo regno passerà ad altre mani, ti scacceranno dal consorzio degli uomini, e la tua abitazione sarà colle bestie e colle fiere, mangerai fieno come bue, sette tempi si muteranno sopra di te, finchè tu sappia che l' Altissimo domina sopra tutti i regni, e che li dà a cui gli piace. A un tratto Nabucodonosor fu cambiato, fu scacciato d' infra gli uomini, mangiò il fieno come bue, lì suo corpo dalla rugiada del cielo fu bagnato, i suoi capelli crebbero come le penne dell' aquila, e le sue unghie come gli artigli degli uccelli (1). In capo al tempo statuito levò gli occhi al cielo, benedisse l' altissimo Iddio, lodò e glorificò Lui che vive in sempiterno, che in sempiterno è possente, e regna in tutte le generazioni, appo cui tutti gli abitatori della terra sono come un niente; che tanto colle virtù del cielo, quanto cogli abitatori della terra fa

(1) Vi ha chi pensa che Nabucodonosor cadesse in tale pazzia, che gli paresse di essere un toro, e che per le sue furie fosse posto in catene, tolto dal consorzio degli uomini, e di consiglio di Daniele menato tra le bestie. Nel tempo della sua pazzia, o trasformazione che fosse, la quale durò sette anni, si crede che Evilmerodac, o Baltassare amministrasse il regno.

secondo che vuole, e non è chi resista alla sua mano, e chi gli dica: Perchè hai fatto così? Nel medesimo tempo Nabucodonosor tornò in conoscimento, riprese le sue sembianze; i suoi grandi, i suoi magistrati lo cercarono, lo restituirono all' onore del suo regno, ed ebbe magnificenza maggiore di prima, e lodava e magnificava e glorificava il re del cielo, le cui opere sono tutte verità, e le vie giudizio, e può umiliare coloro che camminano in superbia. Non seguitò però a venerare Iddio con umiltà, ma tanto insuperbì, che volle egli stesso essere adorato come Iddio. Fece fare una statua d' oro alta sessanta cubiti, larga sei, e la fece porre nella campagna di Dura, che è in Babilonia; indi mandò a raunare i satrapi, i magistrati, e i giudici, e i duci, e i senatori, e i prefetti, e tutti i rettori delle provincie, acciocchè fossero alla dedicazione della statua. Tutti vennero, e stavano nel cospetto della statua che Nabucodonosor aveva drizzata. Un banditore gridava di forza: Si dice a voi, o popoli e tribù di tutte le lingue. A quell' ora, che udirete il suono della tromba, del flauto e della cetra, e della sambuca (1), e del salterio, e del timpano, e dei musicali strumenti, gittatevi per terra, e adorate la statua d' oro che il re Nabucodonosor ha innalzata. Se qualcuno non si prostrerà, e non l' adorerà, in quell' ora medesima sarà gittato in una fornace di fuoco ardente. Quando adunque si udì il suono della tromba, e degli altri strumenti, tutti si prostesero, e adorarono la statua; ma Sidrac, Misac ed Abdenago non la vollero adorare. E di subito alcuni Caldei furono a Nabucodonosor, e gli dissero: Possa tu vivere in eterno, o re. Tu, o re, hai decretato che chiunque udirà il suono della tromba, del flauto, e degli altri musicali strumenti, si prostri, e adori la statua d' oro, e chi non farà sia messo in una fornace di fuoco ardente. I Giudei Sidrac,

(1) La sambuca era un istromento musicale da corde, il quale aveva all' arpa qualche somiglianza.

Misac ed Abdenago, da te costituiti sopra le opere della provincia, hanno sprezzato, o re, il tuo decreto, non onorano i tuoi Iddii, e non adorano la statua d'oro che hai innalzata. Allora Nabucodonosor montato in grande ira, comandò che fossero condotti a lui. Subitamente gli furono condotti innanzi, e Nabucodonosor disse loro: Veramente dunque, o Sidrac, Misac ed Abdenago, voi non onorate i miei Iddii, e non adorate la statua d'oro che ho innalzata? Or bene, quando udirete il suono degli strumenti, adorate per terra la statua che ho fatta io, se no, sarete di subito gittati in una fornace di fuoco ardente: e quale è lo Iddio che vi torrà dalle mie mani? Sidrac, Misac ed Abdenago gli risposero: Non è bisogno che intorno a questo ti rendiamo parole. Lo Iddio nostro, che adoriamo, può trarci dalla fornace del fuoco ardente, e può camparci dalle tue mani, o re; e se pure non vorrà farlo, siati noto, o re, che noi non onoriamo i tuoi Iddii, e che non adoriamo la statua d'oro che hai innalzata. Nabucodonosor pel gran furore si mutò nella faccia, e comandò che si accendesse nella fornace il fuoco a sette doppj più del solito, che si legassero i piedi a Sidrac, Misac ed Abdenago, e si gittassero in quel fuoco. Incontanente furono legati, e così vestiti, come erano, vi furono gittati nel mezzo. La gran fiamma uccise coloro che ve gli gittarono; Sidrac, Misac ed Abdenago caddero nel mezzo della fornace, e camminavano nelle fiamme lodando e benedicendo il Signore, e confessando che giustamente li gravava di mali per le loro iniquità; supplicavanlo contriti e umiliati, che li liberasse dalle fiamme per mostrare la sua gloria, e per confondere i suoi nemici colla sua onnipotenza. Allora l'Angelo del Signore scese nella fornace, allontanò le fiamme, e nel mezzo della fornace mosse come un vento fresco, e il fuoco non li toccava, nè dava loro alcuna molestia. I tre giovani lodavano insieme il Signore, ed invitavano con un cantico tutte le creature a benedirlo con loro. Nabucodo-

nosor stupì, si alzò a un tratto, e disse a' suoi grandi: Non abbiamo noi gittati tre uomini legati tra le fiamme? Risposero: È vero, o re. Ed egli: Io veggo quattro uomini sciolti, che camminano in mezzo al fuoco, senza che ne abbiano danno, e il quarto è somigliante ad un Angelo. Poi si accostò alla bocca della fornace, e disse: Sidrac, Misac ed Abdenago servi dell' altissimo Iddio, uscite, venite. Subito ne uscirono tutti tre. I satrapi, e i magistrati, e i giudici, e i baroni s' adunarono, li contemplarono, e maravigliavano, come sui loro corpi il fuoco non aveva avuto alcun potere, non aveva loro arso un capello, non tocche le vesti, nè pure lasciato in essi il suo odore. E Nabucodonosor proruppe in queste parole: Benedetto sia il Dio di Sidrac, di Misac e di Abdenago, che ha mandato il suo Angelo, ed ha liberati i suoi servi, che hanno creduto in Lui, e forti contra il decreto del re hanno dato i loro corpi per non adorare altro Dio, che il loro Dio. Ho dunque decretato che qualunque di qualsisia popolo, o tribù, o lingua il quale proferirà bestemmia contra il Dio di Sidrac, di Misac e di Abdenago, perisca egli, e sia disfatta la sua casa; imperciocchè non vi è altro Dio che possa salvare in simile maniera. (*Daniele Cap.* 4. 3.).

CAPITOLO VII.

Nabucodonosor muore, gli succede Evilmerodaco; a questo Baltassar. Di due visioni di Daniele.

Nabucodonosor elevò in dignità Sidrac, Misac ed Abdenago; pubblicò poscia una lettera, il cui titolo era questo: Nabucodonosor re a tutti i popoli, e genti, e lingue, che sono in tutta la terra; a voi si multiplichi la pace. Dichiarava nella lettera, che avendogli l' altissimo Iddio fatti vedere grandi prodigi, voleva predicarli, perchè erano grandi, perchè erano forti; confessava che il regno di Dio è sempiterno, che il suo potere si stende per tutte le

generazioni. Raccontava il sogno che aveva veduto dell' albero, il quale per ordine dell' Altissimo era stato abbattuto, e nel quale gli era annunziata la sua trasformazione. Non ostante queste parole, vi ha chi dubita che la sua conversione non fosse verace. Morì dopo aver regnato quarantatre anni, ed ebbe per successore suo figliuolo Evilmerodaco. Evilmerodaco, quando fu salito al trono, trasse di carcere Gioachim, che fu re di Giuda, usò con lui benigne parole, gli diede luogo sopra gli altri principi stranieri che erano alla sua corte, gli mutò le vesti che aveva nella prigione, lo tenne, finchè visse, alla sua mensa, e gli fece somministrare tutto il bisognevole per se, e per la sua famiglia, e per le sue genti. Evilmerodaco regnò due anni, e Baltassar suo figliuolo gli successe. Nel primo anno, che Baltassar era re di Babilonia, Daniele una notte vide in visione quattro gran bestie che uscivano dal mare. La prima era come una lionessa, ed aveva ali di aquila; la seconda era simile ad un orso, ed aveva tre ordini di denti in bocca; la terza era come un leopardo, ed aveva quattro ali e quattro teste; la quarta era terribile, e maravigliosa, e fortissima, aveva denti grandi di ferro, riduceva tutto in pezzi, aveva dieci corna, in mezzo alle quali un altro piccolo ne nasceva, che sopra le dieci si alzava. Essendo poi Daniele in Susa vide in visione un ariete con due corna, e un ariete che aveva un corno solo. Questo scorreva tutto il mondo sì velocemente, che non toccava la terra. Venne ad assalire l' ariete dalle due corna, lo percosse, lo abbattè e lo calpestò. Quando l' ariete fu divenuto potentissimo, gli si ruppe il suo gran corno, e quattro altre corna si alzarono in luogo del primo. Da queste quattro corna ne uscì un piccolo, che s' ingrandì di molto verso il mezzodì, verso l' oriente, e verso la Giudea (1). (*Daniele Cap.* 3. 4. *Re Lib.* 4. *Cap.* 25. *Dan. Cap.* 7. 8.).

(1) Pei quattro animali che uscivano dal mare, erano significate le monarchie de' Caldei, de' Persiani e de' Medi, dei Greci, e dei

CAPITOLO VIII.

Baltassar profana i vasi sacri, gli è interpretata da Daniele una prodigiosa scrittura; è ucciso, e Dario re dei Medi ha il suo regno.

Baltassar re di Babilonia fece un grande convito a mille de' suoi baroni, nel quale esso e gli altri smodatamente bevevano. Quando fu ubbriaco, domandò i vasi d'oro e d'argento che Nabucodonosor aveva portati dal Tempio di Gerusalemme; voleva egli bere in quelli, e voleva che i suoi baroni, e le sue mogli, e le sue concubine vi bevessero. Furono portati, e il re, e i baroni, e le mogli,

---

Romani, siccome si può discernere conferendo la descrizione di ciascuno di questi animali fatta da Daniele con la successione di quelle monarchie. Per le dieci corna della qoarta bestia, e pel piccolo corno che nasceva in mezzo alle dieci, poi ad esse sovrastava, secondo i sacri Interpreti sono significate cose che avverranno verso la fine del mondo. La successione di queste quattro monarchie, ciascuna dalle quali fu distrutta dall'altra, era già stata significata per la Statua veduta in sogno da Nabucodonosor *Lib. VI. Cap.* 45. La prima rappresentata nel capo d'oro era quella de' Caldei, la seconda quella de' Persiani e de' Medi, la terza quella dei Greci, la quarta quella dei Romani. Nel tempo, che l'imperio dei Romani era potentissimo, nacque Gesù Cristo in povertà; l'imperio dei Romani comineiò a volgere in basso, a alla fina fu distrutto; la religione di Gesù Cristo nata povera e picciola si distese più che l'imperio Romano, e durerà insino alla fine dei secoli, e prima di quella fine tutto il mondo sarà obbediente a lei. Nella visione dei due Arieti, Dario Codomano re dei Persiani a dei Medi era significato per quello dalle due corna, e per quello da un corno solo era significato Alessandro Magno, da cui Dario fu vinto. Dall'imperio di Alessandro si formarono quattro regni, e furono quello di Siria, quello di Egitto, quello di Babilonia, a quello di Grecia, il cha è dinotato per le quattro corna venute nel luogo del primo. Pel corno piccolo, che uscì delle quattro e s'ingrandì, è significato Antioco Epifane, che perseguitò gli Ebrei, e profanò il Tempio del Signore.

e le concubine bevevano in essi il vino, e lodavano i loro Iddii. Mentre bevevano, ecco sul muro della sala reale dirincontro al candelliere apparire come le dita della mano d' un uomo, le quali scrivevano. Il re alla veduta di quella mano si tramutò nella faccia, i suoi pensieri si spaventarono, le giunture delle sue reni si disciolsero, e le sue ginocchia si battevano insieme pel riprezzo. Gridò che gli fossero condotti i maghi e gl'indovini, e disse: Chiunque leggerà questa scrittura, e me ne darà chiara interpretazione sarà vestito di porpora, porterà collana d' oro al collo, e sarà il terzo nel mio regno. Entrarono tutti i suoi, ma non poterono nè leggere, nè interpretare la scrittura: Baltassar grandemente si spaventò, i suoi baroni si smarrirono. La madre del re saputa la cosa entrò nel luogo del convito, e disse: Vivi in eterno, o re. Non ti conturbino i tuoi pensieri, nè si muti la tua faccia. Nel tuo regno è un uomo, che ha lo spirito degli Dii santi, e in cui al tempo di tuo padre fu trovato intendimento e sapienza, e Nabucodonosor tuo padre lo costituì principe de' maghi, degli astrologi, dei Caldei, degl' indovini, perchè con ispirito molto grande, e con prudenza e intelligenza interpretrò sogni, dichiarò segreti, e sciolse cose avviluppate. Questi è Daniele, al quale il re pose nome Baltassar; chiamisi, ed egli darà l' interpretazione. Venne Daniele, e il re gli disse: Sei tu quel Daniele che il re mio padre condusse qua coi prigioni della Giudea? Ho udito dire di te, che hai lo spirito degli Dei, e che la scienza, l' intelligenza e la sapienza sono state trovate in te sopra gli altri eccellenti. Ora i savii e i maghi entrati nel mio cospetto per leggere questa scrittura e dichiararmela, non hanno potuto spormene il senso. Ho udito di te, che puoi interpretare le cose oscure, e sciogliere le ravvolte; se dunque puoi leggere questa scrittura e darmene l' interpretazione, sarai vestito di porpora, avrai collana d' oro al collo, e sarai il terzo principe del mio regno. Daniele rispose: Abbiti

i tuoi doni, e li dà ad altri; io ti leggerò la scrittura, o re, e te ne darò l'interpretazione. L'altissimo Iddio a Nabucodonosor tuo avo diede regno, gloria ed onore, e per la magnificenza che aveva data a lui, tutti i popoli tremavano, e lo temevano, ed egli a suo talento uccideva, percuoteva, esaltava ed umiliava. Quando però s'innalzò e s'indurò nella superbia, fu deposto dal soglio del suo regno, gli fu tolta la gloria, fu scacciato d'infra gli uomini, il suo cuore fu come quello delle bestie, abitò con gli asini selvatici, mangiò il fieno come il bue, e si bagnò alla rugiada del cielo, finchè conobbe che l'Altissimo è Signore dei regni degli uomini, e che dà i regni a cui gli piace. Tu pure, o Baltassar, discendente di lui, quantunque sapessi tutte queste cose, non hai umiliato il tuo cuore, ma contra il dominatore del cielo ti sei elevato, ed hai profanato i vasi del suo Tempio, bevendo in quelli tu, e i tuoi baroni, e le tue mogli, e le tue concubine, e lodando i vostri Iddii d'oro e d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra, i quali non vedono, non odono e non hanno alcun sentimento; e Iddio, che ha nel suo potere la tua vita e tutte le tue imprese, non hai glorificato. Da Lui perciò è stata mandata la mano che ha scritto sul muro, ed ecco quello che ha scritto: MANE, THECEL, PHARES. MANE vuol dire che Iddio ha numerati i giorni del tuo regno, e ne ha stabilito il fine in questo dì. THECEL, che sei stato pesato in sulla bilancia, e trovato calante. PHARES, che il tuo regno è stato rotto, e dato ai Medi ed ai Persiani. Il re comandò che Daniele fosse vestito di porpora, gli fosse posta al collo una collana d'oro, e si bandisse che aveva il terzo grado di autorità nel regno. La notte medesima del convito Baltassar fu ucciso, e gli successe nel regno Dario re dei Medi, che era in età di sessantadue anni. (*Daniele Cap.* 5.).

CAPITOLO IX.

A Daniele sono rivelati da Dio gli anni che mancano alla liberazione della schiavitù di Babilonia, ed alla venuta del Messia, e gli è mostrata una visione.

Nell' anno primo che Dario il Medo teneva il regno dei Caldei, mentre Daniele pregava al Signore e digiunava, acciocchè secondo la sua promessa liberasse dalla schiavitù di Babilonia il suo popolo, mentre confessava i gravissimi peccati del popolo, e la giustizia dei giudizj del Signore, e supplicava che fosse ristabilita la città ed il Tempio, il Signore mandò a lui Gabriele a raffermargli che non solo i Giudei al promesso termine sarebbero liberati dalla schiavitù di Babilonia, ma ad annunziargli ancora il tempo che verrebbe il Messia a liberare dalle prevaricazioni, e dalla schiavitù del Demonio tutto il genere umano. Gli disse dunque, settanta settimane (ed erano settimane di anni) essere state fissate pel suo popolo e per la santa città, acciocchè fosse tolta la prevaricazione, ed avesse fine il peccato, venisse la giustizia sempiterna, avesse compimento la visione e la profezia, e fosse unto il Santo dei Santi, cioè il Messia. Dal tempo che uscirebbe l'editto per la riedificazione di Gerusalemme insino a Cristo Principe vi sarebbero sette settimane, e sessantadue settimane, e di nuovo sarebbe edificata la città, rifatte le piazze e i muri nell'angustia dei tempi. E dopo sessantadue settimane, Cristo sarebbe ucciso, e non sarebbe più suo popolo quello che lo rinnegherebbe: un popolo con un condottiere verrebbe a distruggere la città e il Santuario, e la sua fine sarebbe la devastazione, e dopo la fine della guerra sarebbe stabilita la desolazione. Fermerebbe il patto con molti in una settimana, e alla metà della settimana cesserebbe l' ostia e il sacrificio, e nel Tempio sarebbe l' abbominazione della desolazione, e la desolazione dure-

rebbe insino alla consumazione, ed alla fine. Dopo ciò Daniele ebbe da Dio una rivelazione. Erano tre settimane, che per cagione della calamità del suo popolo piagneva, e che nella sua bocca non era entrato nè pane, nè vino, e che non si era unto. In capo a quelle tre settimane essendo sulle sponde del fiume Tigri, levò gli occhi, e vide un uomo vestito di panni lini, cinto alle reni di una cintura di oro fino, il cui corpo era lucente come il crisolito, il volto come una specie di folgore, gli occhi come lampada ardente, le braccia e il rimanente del corpo insino a' piedi come di bronzo pulito e fulgente, e il suono delle parole come voce di moltitudine. Daniele solo vedeva questa visione, ma gli uomini che erano con lui, sebbene non la vedessero, furono compresi da un terrore così grande, che fuggirono a nascondersi. Rimaso adunque solo Daniele a quella grande visione, diventò smorto, si turbò della sua bellezza, perdette le forze, e cadde in terra sulla faccia. Allora una mano lo sollevò, e stando egli appoggiato sulle ginocchia e sulle mani udì una voce che disse: O Daniele, amabile fra gli uomini, attendi alle parole che io ti ragiono, e drizzati in piedi, perciocchè sono stato mandato ora a te. Daniele si drizzò tutto tremante. Allora quegli che gli era apparso nella visione, ed era l' Angelo Gabriele, gli disse che non temesse, poichè le sue orazioni erano state esaudite dal Signore, e veniva per dichiarargli le profezie delle quali per sì gran tempo aveva domandata l' esplicazione; sarebbe venuto prima, se il principe del regno de' Persiani non gli avesse fatto resistenza per lo spazio di ventun giorno, ma Michele, uno dei primi Angeli, era venuto in suo soccorso. Ora dunque annunzierebbegli il vero. Tre re ancora avrebbe la Persia, il quarto arricchirebbe sopra tutti d' immense ricchezze; fatto forte nelle sue ricchezze conciterebbe contro di se i popoli della Grecia. Surgerebbe poscia un re forte, che dominerebbe con grande podestà, ma tosto che il suo regno si fosse sta-

bilito, sarebbe infranto, e diviso verso le quattro parti del cielo; il suo imperio non passerebbe ne' suoi discendenti, ma sarebbe diviso, e dato a principi stranieri (1). Gli annunziava poscia le guerre e le divisioni che seguirebbero fra i regni di Siria e di Egitto, e singolarmente la crudeltà, la tirannia, le fraudi di Antioco Epifane, e glie le annunziava di modo, che più distintamente non le avrebbe dette chi dopo il fatto le avesse racconte. (*Daniele Cap.* 9. 10. 11.).

CAPITOLO X.

Daniele è gittato nella fossa dei lioni.

Ora Dario costitui sopra il suo regno centoventi satrapi, e sopra di essi tre principi, ai quali dovessero rendere ragione. Uno dei tre fu Daniele, che tutti gli avanzava, perciocchè lo Spirito di Dio era in lui, e il re pensava di stabilirlo sopra tutto il regno. I principi ed i satrapi, che se ne avvidero, studiavano di accusarlo in alcuna cosa spettante al re, ma nol potevano, perchè era fedele, e in lui non trovavasi colpa, nè di colpa sospetto. Dissero perciò fra loro: Noi non troveremo cosa da apporre a costui, se per avventura non la troviamo nella legge del suo Iddio. Andarono dunque al re, e gli dissero insidiosamente: O re Dario, possa tu vivere in eterno. Tutti i

(1) Alcuni tengono che il principe del regno de' Persiani, del quale qui parla la S. Scrittura, fosse un demonio posto da Lucifero a turbare ed abbattere quel regno. Molti Santi Padri e Interpreti hanno pensato che fosse un Angelo da Dio preposto a quel regno, il quale resistette a Gabriele, perchè ad esso, o a Gabriele, o a niuno dei due non era ancora ben chiara la divina volontà.

I tre re sono Cambise, Smerdi e Dario figliuolo d'Istaspe, il quarto è Serse figliuolo di Dario. Dopo questo surse Alessandro Macedone, che vinto Dario acquistò la signoria dell' Asia, e di gran parte dell' Affrica e dell' Europa. Il suo regno fu breve, e dopo la sua morte fu diviso nei regni di Egitto, di Siria, di Asia e di Grecia.

principi del tuo regno, i magistrati, i satrapi, i senatori, e i duci sono d'avviso, che dalla imperiale autorità sia fatta legge, che chiunque nello spazio di trenta giorni domanderà qualche cosa a qualsisia Dio, o uomo, fuori che a te, sia gittato nella fossa dei lioni. Ora dunque, o re, fermane la legge, e ne scrivi il decreto, acciocchè non possa mutarsi quello che dal consentimento de' Medi e de' Persiani è stabilito, e non sia lecito a chicchessia trapassarlo. Il re ne statuì la legge, e fu tale, che a lui venivano gli onori che sono di Dio. Daniele, quando lo seppe, entrò in casa sua, ed aperte le finestre verso Gerusalemme, tre volte al giorno si poneva in ginocchioni, e secondo l'usato faceva a Dio preghiere e ringraziamenti. I suoi nemici, che molto diligentemente lo spiavano, trovaronlo che orava al suo Iddio, e andarono al re, e lo accusarono, che non curando della legge, faceva tre volte ogni giorno l'usata sua preghiera. Il re ne fu molto dolente, e pose il suo cuore a liberare Daniele, e insino al tramontar del sole si affaticava per iscamparlo. Ma coloro gli dicevano, essere legge dei Medi e de' Persiani, che qualunque decreto il re avesse fatto, non era più lecito mutarlo. Allora il re comandò che Daniele fosse gittato nella fossa dei lioni, e nel lasciarlo gli disse: Il tuo Iddio, che tu sempre adori, ti libererà. Alla bocca della fossa fu posta una gran pietra, il re la suggellò col suo anello, e con l'anello de' suoi baroni, acciocchè non fosse fatta alcuna cosa contra Daniele, poi tornò al suo palazzo, e non volle cenare, e andato in letto, non potè dormire. All'alba si levò, e gì in fretta alla fossa dei lioni, alla quale come fu presso, chiamò con lacrimabil voce Daniele così dicendo: Daniele servo del Dio vivente, il tuo Dio, al quale tu servi sempre, avrà Egli potuto scamparti dai lioni? Daniele di là entro rispose: O re, possa tu vivere eternamente. Il mio Iddio ha mandato il suo Angelo, che ha chiusa la bocca dei lioni, e non mi hanno fatto alcun male, perchè io sono stato trovato innocente

nel suo cospetto, ed anche perchè dinanzi a te, o re, io non ho delitto. Allora il re tutto lieto comandò che fosse tratto dalla fossa. Daniele ne uscì, e non si trovò in esso alcuna lesione, perciocchè si era confidato nel Signore Iddio suo. Per comandamento del re, coloro che avevano accusato Daniele, ed i figliuoli e le mogli loro furono gittati nella fossa dei lioni, e non erano ancora nel fondo, che i lioni li presero, e stritolarono tutte le loro ossa. Allora Dario mandò a tutti i popoli di tutte le nazioni, di tutte le lingue questo editto: La pace si accresca sopra di voi. È fatto decreto da me, che in tutto il mio imperio e il mio regno con timore e con tremore sia venerato il Dio di Daniele. Imperciocchè Esso è il Dio vivente, Esso è l'Eterno, che vive in tutti i secoli; il suo regno non sarà mai distrutto, e insino in sempiterno durerà il suo potere; Egli è il liberatore e il salvatore che fa prodigi e maraviglie in cielo e in terra, ed ha liberato Daniele dalla fossa dei lioni. (*Daniele Cap.* 6.).

CAPITOLO XI.

Ciro distrugge l'imperio dei Caldei; comanda che sia riedificato il Tempio di Gerusalemme; molti Ebrei tornano nella Giudea.

Approssimavasi il tempo che secondo le profezie doveva cadere il regno di Babilonia, e che Giuda doveva essere ristabilito. Il Signore aveva destinato Ciro ad abbattere la monarchia de' Caldei, ed a liberarne il suo popolo dopo settanta anni di schiavitù. Ciro adunque assalì il re dei Medi, che era Astiage suo avo materno, e lo vinse, e si sottomise le città della Media colle armi. Per le unite forze de' Persiani e dei Medi essendo divenuto conquistatore potentissimo, ruppe la guerra a Dario il Medo re di Babilonia suo zio materno. Creso re di Lidia, il quale coi Babilonesi era confederato, si mosse a soccorrerlo, ma

Ciro vinse Creso, e lo ricacciò dentro al suo paese. Venne poi contro Babilonia, la quale contenendo popolo innumerevole, ed essendo di mura bene afforzata, e di vettovaglie oltre ad ogni credere provveduta, non si pose in verun timore. Ciro vi stette lungo spazio di tempo inutilmente ad assedio; e vedendo che l'assedio andava a lungo, fece tagliare l'Eufrate, e derivarne in alcuni vicini laghi le acque. Di che essendo il letto dell'Eufrate rimaso asciutto, le genti di Ciro entrarono notte tempo nella città per li canali che vi conducevano le acque del fiume. Il giorno che andò innanzi a quella notte, i Babilonesi avevano celebrato una gran festa, e perciò profondamente dormivano, e così fu presa Babilonia, ed abbattuta la grande monarchia de' Caldei da Ciro fondatore della monarchia de' Persiani. Questo si trova per le istorie profane, ed è conforme a quello che ne dissero i profeti.

Nell'anno primo che Ciro regnava in Babilonia, il Signore per dare compimento alla sua promessa, che dopo settant'anni trarrebbe il suo popolo da quella schiavitù, mosse Ciro a mandare per tutto il suo regno un decreto di questa forma: Ecco ciò che dice Ciro Re di Persia: Il Signore Iddio del cielo mi ha dato tutti i regni della terra, e mi ha comandato di edificargli un Tempio in Gerusalemme città della Giudea. Chi fra voi è del popolo del Signore, abbia seco l'ajuto del suo Iddio, vada a Gerusalemme nella Giudea, vi edifichi il Tempio del Signore Iddio d'Israele, che è adorato in quella città. Tutti gli altri, in qualunque luogo dimorino, soccorrano con argento, con oro, colle facoltà, con bestiame, oltre a quello che daranno per offerta volontaria al Tempio di Dio. Allora i capi delle famiglie di Giuda e di Beniamino, e i Sacerdoti, e i Leviti, e tutti quelli dei quali Iddio aveva suscitato lo spirito, si disposero a ritornare in Giudea per edificare di nuovo il Tempio del Signore, e tutti gli altri li sovvennero secondo il loro potere dando vasi d'argento e di oro, e bestiami, e suppellettile,

e sostanza, oltre a quello che ognuno spontaneamente offeriva. Anche Ciro diede i vasi che Nabucodonosor avea tolti dal Tempio di Gerusalemme e posti nel tempio del suo Dio, e li restituì per mano di Mitridate figliuolo di Gazabar, il quale gli annoverò a Sassabasar principe di Giuda, e furono trenta coppe d'oro, mille d'argento, ventinove coltelli, trenta tazze di oro, quattrocento e dieci d'argento, e mille altri vasi. Tutti i vasi d'oro e d'argento furono cinquemila e quattrocento. Ciro parimente mandò un altro decreto a Tatanai governatore di Siria in questi termini: Anno primo del re Ciro. Il re Ciro ha decretato che sia edificata la Casa di Dio, che è in Gerusalemme, e vi si offrano sacrificj; che si pongano fondamenti i quali sopportino un edificio di sessanta cubiti in altezza e di sessanta in lunghezza, che vi siano tre ordini di pietre non pulite, e di sopra un ordine di legno nuovo, che le spese si daranno dalla cassa del re, che i vasi d'oro e d'argento i quali Nabucodonosor aveva tolti dal Tempio di Gerusalemme, e portati in Babilonia, vi siano restituiti, e posti al loro luogo. Ora dunque tu, Tatanai, governatore del paese che è di là dall'Eufrate, e voi, Starbuzanai ed Afarsachei, suoi consiglieri, che siete di là dal fiume, lasciate che il capo dei Giudei e i loro Anziani edifichino la Casa di Dio nel luogo nel quale già fu. Ancora comando che dalla cassa del re, e dai tributi che si levano dal paese di là dal fiume, sia dato loro diligentemente, quanto bisogna per la edificazione della Casa di Dio, acciocchè l'opera non sia impedita. Siano loro dati vitelli e agnelli e capretti ogni giorno da offerire in olocausto al Dio del cielo, sia dato grano, sale, vino ed olio secondo il rito de' Sacerdoti che sono in Gerusalemme, acciocchè niuno abbia a lamentarsi, ed offeriscano sacrificj al Dio del cielo, e preghino per la vita del re e de' suoi figliuoli. Voglio poi, che se uomo contravverrà a questo comandamento, sia tolta una trave dalla sua casa, sia piantata in terra, ed

esso vi sia confitto, e la sua casa sia pubblicata. Quarantaduemila trecentosessanta Ebrei senza gli schiavi tornarono in Giudea, fra i quali dugento musici e cantori pel Tempio. Dei primi che tornarono, furono capi Zorobabele figliuolo di Salatiel nipote di Geconia del lignaggio di Davide, e Giosuè figliuolo di Giosedec nipote del sommo Sacerdote Saraja, l' ultimo di quelli che vi avevano esercitate le funzioni del Sacerdozio prima della cattività. (*Esdra Lib.* 1. *Cap.* 1. 6. 2. *Lib.* 2. *Cap.* 7.).

CAPITOLO XII.

Daniele scopre menzogneri i sacerdoti dell' Idolo Bel; uccide un Dragone adorato per Iddio; è messo dai Babilonesi nella fossa dei lioni, e n' è liberato.

L' anno secondo che Ciro regnava in Babilonia (a quello che ne pare rispetto al tempo) avvennero le cose che in questo capitolo saranno raccontе. I Babilonesi avevano un Idolo nomato Bel, al quale ogni giorno offerivano dodici misure di farina del frumento più puro, quaranta pecore e sei anfore di vino. Anche il re aveva a questo Idolo molta devozione, ed ogni giorno iva ad adorarlo: ma Daniele, sebbene dal re fosse sopra tutti i suoi amici onorato, e mangiasse alla sua tavola, adorava il Signore. Un giorno adunque il re gli disse: Perchè non adori Bel? Daniele gli rispose: Perchè non onoro Idoli fattizj, ma il Dio vivente, che creò il cielo e la terra, e che sopra tutti ha potere. Il re soggiunse: Non ti pare egli che Bel sia un Dio vivente? Non vedi quanto mangia e quanto beve ogni giorno? Daniele sorridendo: Non t' ingannare, o re. Cotesto Iddio dentro è di fango, e fuori è di bronzo, e non mangia mai. Allora il re adirato chiamò i sacerdoti di quell' Idolo, e disse loro: Se non mi direte chi è che si mangia tutte le cose che si danno a Bel, morrete. Se poi mi farete vedere che Bel se le mangia,

morrà Daniele, perchè contra Bel ha bestemmiato. E Daniele al re: Sia fatto secondo la tua parola. Venne dunque il re con Daniele al tempio di Bel, e i sacerdoti gli dissero: Ecco, noi usciremo dal tempio, e tu, o re, fa porre le vivande, e mescere il vino dinanzi a Bel, poi chiudi la porta, e la suggella col tuo anello, e domattina, quando ci tornerai, se non troverai che Bel abbia mangiate tutte le cose, morremo, oppure morrà Daniele, che ha mentito contro di noi. I sacerdoti uscirono del tempio, e il re fece mettere dinanzi a Bel le vivande. Daniele poi da' suoi servi si fece portare della cenere, e stacciandola fece spargerla per tutto il tempio; uscirono, chiusero l'uscio, lo suggellarono coll'anello del re, e se ne andarono. Quei sacerdoti che erano settanta, avevano una via sotterranea, non saputa dagli altri, la quale riusciva nel tempio sotto l'altare, e la notte secondo l'usato vi entrarono per quella colle mogli e coi figliuoli loro, e si mangiarono e si bevvero tutto, imperciocchè di quello che ogni dì si portava al falso Iddio, essi e le loro famiglie si alimentavano. Allo schiarire del seguente dì il re venne al tempio con Daniele, osservarono i suggelli, che non eran tocchi, aprirono ed entrarono, ed avendo il re guardato di subito alla mensa, sclamò ad alta voce: Sei grande, o Bel, e non è appo te veruno inganno! Daniele rise, e trattenne il re, che non andasse avanti, e disse: Guarda al suolo, e vedi di cui siano queste pedate. Il re rispose: Vedo orme di uomini e di donne, e di fanciulli. E a un tratto montato in ira fece prendere i sacerdoti, e le mogli e i figliuoli loro, che gli mostrarono la via per la quale entravano a consumare le cose che si ponevano sull'altare. E il re li fece uccidere, e diede Bel nella balìa di Daniele, il quale abbattè quell'Idolo, e il tempio di lui.

Era parimente nella città un grande Dragone dai Babilonesi adorato come Dio, e il re disse a Daniele: Ora tu non potrai dire che cotesto non sia un Dio vivente;

adoralo dunque. Daniele rispose: Io adoro il Signore, perchè Esso e non cotesto è il Dio vivente. Tu poi, o re, dammi licenza, ed io senza bastone, e senza spada ucciderò il Dragone. Il re rispose: Te lo permetto. Daniele prese della pece e del grasso, e dei peli, cosse tutto insieme, ne fece delle masse, e le gittò in bocca al Dragone, il quale scoppiò. E Daniele disse: Ecco il Dio che adoravate. I Babilonesi si adirarono forte, e facendo adunamento contra il re, dicevano, il re essere diventato Giudeo, avere distrutto Bel, ucciso il Dragone, e fatti morire i sacerdoti, e andati al re gli dissero: Dà in nostra balìa Daniele, altrimente uccideremo te e la tua famiglia. Il re vedendoli omai sfrenati contro di lui, vinto da necessità diede Daniele in balìa loro, i quali lo misero nella fossa dei lioni, dove stette sei dì. Erano nella fossa sette lioni, ed in quei dì non fu data loro alcuna cosa da mangiare, acciocchè si divorassero Daniele. Trovavasi allora nella Giudea il profeta Abacuc, il quale avendo cotto il mangiare pei mietitori, postolo in un vaso, lo portava loro nel campo. L'Angelo del Signore gli disse: Porta questo pranzo in Babilonia a Daniele, che è nella fossa dei lioni. Abacuc rispose: Signore, non ho mai veduta Babilonia, e non so dove sia la fossa dei lioni. L'Angelo lo prese ai capelli del cucuzzolo, e in un istante lo ebbe portato in Babilonia sopra la fossa dei lioni. Abacuc chiamando disse: Daniele servo di Dio, togli il pranzo che Iddio ti ha mandato. E Daniele: Ti sei dunque ricordato di me, o Signore, e non hai abbandonato quelli che ti amano! Daniele si levò, e mangiò: e l'Angelo del Signore riportò subitamente Abacuc nel suo luogo. Il settimo giorno venne il re per piagnere Daniele, e giunto alla fossa vi guardò entro, e vedutolo che sedeva in mezzo ai lioni, sclamò a molta voce: Sei grande, o Signore Iddio di Daniele! Lo fece trarre di là, e vi fece gittare coloro che avevano voluto la rovina di lui, e a un tratto davanti a' suoi occhi furono divorati. Allora il re disse: Tutti gli abitanti

di tutto il nostro imperio temano il Dio di Daniele, perchè Esso è Salvatore, fa prodigi e meraviglie sopra la terra, ed ha liberato Daniele dalla fossa dei lioni. Dopo quel tempo non si sa più cosa alcuna di questo grande profeta suscitato da Dio a sostenere la fede degli Ebrei, che erano in continuo pericolo d' idolatria in quella schiavitù. Credesi che Daniele morisse in Babilonia. (*Daniele Cap.* 14.).

CAPITOLO XIII.

Gli Ebrei pongono le fondamenta del Tempio, poi sono impediti dal lavoro.

Il primo dì del settimo mese dell' anno santo, i figliuoli d' Israele che erano tornati al loro paese, si ragunarono in Gerusalemme, e sull' altare nuovamente edificato cominciarono ad offerire olocausti al Signore. Celebrarono la festa dei Tabernacoli sotto le tende, e più non mancò l' oblazione degli olocausti per tutte le feste, e degli olocausti della sera e della mattina di ogni giorno. In quell' adunanza fu risoluto di occuparsi sollecitamente della fabbrica del nuovo Tempio. Diedero frumento e vino ed olio ai Sidonii ed ai Tirii, acciocchè menassero legni di cedro dal Libano al porto di Jope, come Ciro aveva loro comandato; diedero danari a' scarpellini ed a' fabbri, e furono deputati dei Leviti sopra gli artefici per sollecitare il lavoro, e nel secondo mese del secondo anno che erano tornati dalla cattività, la fabbrica ne fu cominciata. Quando i muratori posero le fondamenta del Tempio, vi erano i Sacerdoti nei loro ornamenti, e colle trombe, vi erano i Leviti coi cembali, e cantando cantici composti da Davide re d' Israele, lodavano e celebravano il Signore. Tutto il popolo levava al Signore alte voci di gloria, perchè il suo Tempio si fondava. Molti Sacerdoti e Leviti, e capi di famiglie, e molti vecchi che avevano veduto il primo Tempio, piangevano per la consolazione, e le voci,

e i pianti, e le grida di lode e di giubilo si confondevano insieme, e il rumore udivasi di lontano. I nemici di Giuda e di Beniamino (cioè a dire i Cutei) (1), i quali abitavano in Sichem, e nei luoghi vicini, avendo udito che gli Ebrei tornati dalla cattività riedificavano il Tempio al Signore, vennero a Zorobabele, ed ai capi delle famiglie, pregandoli di riceverli compagni a quell'opera; essi adoravano Iddio, e sempre vittime gli avevano immolate da che Assaradone re di Assiria gli aveva trasportati in quel paese. Zorobabele e Giosuè, e gli altri capi delle famiglie risposero non convenire che insieme edificassero il Tempio del Signore; essi solo lo edificherebbero, giacchè Ciro lo aveva ad essi concesso. Presero sdegno di quella risposta i Cutei, e procacciarono di turbarli dall'opera. Comprarono a denari e a doni il favore dei consiglieri del re, e riuscirono a tanto, che pel rimanente del regno di Ciro il lavoro del Tempio fu impedito. (*Esdra Cap.* 3.).

CAPITOLO XIV.

Ciro muore, e lascia il regno a Cambise; muore Cambise; gli Ebrei si rimettono alla edificazione del Tempio, e di nuovo ne sono impediti.

Ciro morì di settant'anni, lasciò l'imperio a Cambise suo primogenito nomato nella Santa Scrittura Assuero, e lasciò le satrapie dei Battriani, dei Parti e dei Carmani a Smerdi, che era un altro suo figliuolo. Cambise mosse la guerra all'Egitto, e lo conquistò; indi agli Etiopi, ma non gli riuscì a bene. Avendo poi mandato Smerdi in Persia, gli nacque timore, che non volesse recare il re-

(1) I Cutei erano popoli che abitavano di là dall'Eufrate, ai quali Salmanasar diede la Samaria da abitare, dopo che ne ebbe menati in cattività gl'Israeliti.

gno a se, e lo fece uccidere. Un Mago nomato Patifite, o secondo altri Oropasto, che era somigliantissimo a Smerdi, finse di essere lui, occupò il governo, e mandò ordine ai soldati in Egitto, che non a Cambise, ma a Smerdi dovessero obbedire. Cambise, quando lo seppe, si mise in cammino per andare in Egitto, ma giunto ad Ecbatana, morì. Allora sette Maghi s' impadronirono dell' imperio, e lo tennero qualche mese. Mentre le cose dei Persiani erano così agitate, gli Ebrei si avvisarono di tornare alla edificazione del Tempio, ma i Cutei ne scrissero ad Artaserse capo di quelli che tenevano l' imperio, la lettera seguente: Reum-Beelteem (1), e Samsai cancelliere, e gli altri loro consiglieri, i Dinei, gli Afarsatacei, i Terfelai, e gli altri popoli che il grande e glorioso Asenafar (ossia Assaradone) aveva trasmutati, e posti ad abitare nelle città di Samaria, e nelle altre provincie di là dall' Eufrate, dicono al re salute. Sappia il re, che gli Ebrei i quali sono tornati a noi, si sono messi a rifabbricare Gerusalemme città ribelle e pessima, e nuovamente di mura e di case la rifanno. Ora dunque ti sia noto, che se quella città si rileverà, coloro non pagheranno più tributo, nè taglia, nè gabella, e il danno verrà al re. Noi ricordevoli del salario che abbiamo ricevuto nel palazzo del re, e pensando essere per noi cosa disconveniente il vedere che al re ne venga danno, abbiamo mandato ad annunziartelo, onde tu cerchi nei libri delle istorie de' tuoi Padri, e troverai come quella è una città ribelle, e nocente ai re e alle provincie, e che ab antico in essa si commovono guerre, per le quali cose è stata distrutta. Se quella città adunque sarà riedificata, e le sue mura saranno rifatte, tu non avrai possessione di là dall' Eufrate. Artaserse rispose loro in questo modo: L' accusa che mi avete mandata, è stata letta chiaramente nel-

(1) Reum-Beelteem da alcuni è interpretato *Presidente del Consiglio.*

la mia presenza. Ho comandato che si cerchi nelle storie; si è cercato, e si è trovato che quella città insino dai tempi antichi si è ribellata contro i re, e che vi si sono fatte sedizioni e congiure, imperciocchè in Gerusalemme sono stati re fortissimi, i quali hanno dominato in tutto il paese che è di là dal fiume, e ne ricevevano tributo, e taglie, e gabelle. Ecco dunque la risoluzione. Fate cessare quelle genti dal rifabbricare la città, finchè di nuovo non sia da me ordinato; non siate negligenti nell' adempimento di questo decreto, acciocchè a poco a poco il male non cresca in detrimento del re. La lettera di Artaserse fu letta in presenza di Reum, e di Samsai, e degli altri, i quali andarono prestamente in Gerusalemme, e fecero cessare gli Ebrei dal lavoro; e la fabbrica della Casa del Signore fu tralasciata fino all' anno secondo del regno di Dario figliuolo d' Istaspe, il quale dopo la morte di Artaserse e dei sette Maghi ebbe il regno dei Persiani. (*Esdra Lib.* 1. *Cap.* 4.).

CAPITOLO XV.

I sette Maghi sono uccisi. I profeti Aggeo e Zacaria muovono gli Ebrei alla edificazione del Tempio, Dario lo concede.

Contro i sette Maghi che tenevano l' imperio de' Persiani, dei quali, come è detto, Artaserse era capo, fu fatta una congiura, furono assaliti nel palazzo ed uccisi. Sei giorni dopo i congiurati si adunarono per deliberare intorno alla forma del governo che avevano a stabilire in Persia, e si accordarono nella Monarchia, e Dario figliuolo d' Istaspe vi fu fatto re. In quel mezzo gli Ebrei della Palestina trovandosi impediti dal rifabbricare il Tempio, si diedero a fabbricare case comode per se; ma Iddio suscitò il profeta Aggeo, il quale nel secondo anno di Dario figliuolo d' Istaspe cominciò a profetizzare, e a riprendere i Giudei, come non pensassero al Tempio

del Signore, mentre pensavano a comode case per se; essere volontà del Signore, che il suo Tempio innanzi ad ogni altra cosa si rifabbricasse; mettessero dunque subitamente mano all' opera; se nol facessero, le benedizioni del Signore non scenderebbero sopra di loro. Alle parole di Aggeo gli Ebrei si mossero alla edificazione del Tempio. Il profeta per incitarli maggiormente promise loro con verità, che la gloria del secondo Tempio sarebbe stata maggiore della gloria del primo, perciocchè verrebbe in esso il Desiderato delle genti. Intorno al medesimo tempo il profeta Zacaria figliuolo di Barachia cominciò a profetizzare, e a confortare il popolo alla fatica della fabbrica del Tempio. Allora i prefetti del re domandarono agli Ebrei, chi ne avesse loro dato l'ordine, ma non ne impedirono il lavoro, non sapendo come Dario la pensasse. Perciò Tatanai, che era capo dei popoli di qua dall' Eufrate, e Starbuzanai, e i consiglieri scrissero a Dario in questa forma: Al re Dario ogni pace. Sappia il re, essere noi andati alla provincia della Giudea, alla Casa del grande Iddio, la quale si edifica di pietre rozze; i legnami già si pongono alle pareti, l'opera si fa con diligenza, e cresce sotto le mani. Abbiamo domandati quegli Anziani, chi ne abbia loro data la potestà, abbiamo chiesto eziandio i nomi di quelli che sono principali fra loro, per fartelo assapere, ed essi ci hanno risposto, loro essere servi del Dio del cielo e della terra; riedificare il Tempio che già molto tempo prima era stato edificato da un gran re d'Israele; lo Iddio del cielo provocato a sdegno dai padri loro, averli dati nelle mani di Nabucodonosor, aver distrutta quella Casa, e averli trasportati cattivi in Babilonia; che Ciro nell' anno primo che era re, aveva ordinato con editto, che questa Casa di Dio fosse rifabbricata, e rimandò al Tempio i vasi che Nabucodonosor ne aveva portati in Babilonia, e insino d'allora si edifica questo Tempio, e non è ancora compiuto. Ora dunque, se piace al re, faccia cercare negli archivj di

Babilonia, se è vero che Ciro ordinasse la riedificazione della Casa di Dio in Gerusalemme, e ci faccia sapere intorno a questo la sua volontà. Dario comandò che si cercasse l' editto di Ciro negli archivj di Babilonia, e non essendovisi trovato, lo fece cercare in Ecbatana, e si trovò; ed era l' editto dianzi riferito, il quale permetteva agli Ebrei di rifabbricare il Tempio in Gerusalemme. Dario lo confermò, e volle che avesse vigore. I governatori delle provincie di là dall'Eufrate eseguirono gli ordini del re, e gli Ebrei seguitarono l' opera *. In quest' anno, che fu il secondo di Dario Istaspe, finiscono i settant' anni della cattività di Giuda predetti da Geremía. (*Aggeo Cap.* 1. 2. *Zacaria Cap.* 1. *Esdra Lib.* 1. *Cap.* 5. 6.).

* Anni del mondo 3486. Av. G. C. 514.

CAPITOLO XVI.

Assuero fa un grande convito; ripudia la regina Vasti sua moglie.

Quando Assuero figliuolo d'Istaspe (ed anche con questo nome chiamavasi Dario) (1), fu salito al trono di Persia, fece per ordinario la sua dimora in Susa. I termini del suo imperio erano sì grandi, che regnava sopra centoventisette provincie dall' India per sino all' Etiopia. Il terzo anno adunque del suo regno fece per lo spazio di centottanta giorni grande convito a tutti i suoi principi e servidori, ai fortissimi dei Persiani, agl' incliti dei Medi, e ai prefetti delle provincie per mostrare le ricchezze e la gloria del suo regno, la grandezza e la magnificenza del suo potere. Finiti i giorni di quel convito, convitò per sette giorni tutto il popolo di Susa dal

(1) Dario figliuolo d' Istaspe è qui chiamato Assuero, perchè Assuero era il nome con cui si chiamavano tutti i re dei Medi; più innanzi sarà chiamato Artaserse, che era il nome comune a tutti i re dei Persiani.

più grande al più piccolo, e volle che il convito si apparecchiasse nel vestibolo dell' orto, e del bosco, che a regale delizia era piantato. Da tutte le parti vi pendevano tende azzurre e bianche e violate, sostenute da corde di bisso tinte in grana, le quali passavano per anelli d'avorio attaccati a colonne di marmo. Intorno alle mense erano letti d' oro e d' argento sopra un pavimento di smeraldi e di marmo pario, con sì disposta e maravigliosa varietà innestati, che formavano come un dipinto. Gl' invitati bevevano in tazze d' oro, e le vivande si portavano in vasi preziosi, che spesso erano cambiati. I vini per la quantità e per la finezza erano come alla magnificenza reale si conveniva. Niuno era astretto a bere, perciocchè era ordine del re, che ognuno prendesse ciò che volesse; e ad ogni mensa era preposto dal re uno de' suoi principi. La regina Vasti fece ancor essa un convito alle donne nel palazzo ove il re Assuero era solito abitare. Il settimo giorno il re, essendo alquanto rallegrato dal vino, mandò sette de' suoi principali eunuchi, che conducessero nella sua presenza la regina Vasti col diadema in capo, per far vedere a tutti i popoli e signori la bellezza di lei, imperciocchè era molto bella. La regina ricusò di andare, di che il re acceso in grande ira domandò ai sapienti, che secondo il regio costume erano sempre presso a lui, coi quali comunicava tutti i suoi consigli, e che sapevano le leggi e i diritti dei maggiori, a qual pena soggiacerebbe la regina Vasti, la quale non aveva voluto ubbidire al re. Mamucan uno di essi rispose: La regina Vasti ha offeso non solamente il re, ma ancora tutti i popoli e principi che sono in tutte le provincie del re Assuero. Quello che ha fatto la regina, si divulgherà fra tutte le donne, le quali disprezzeranno i loro mariti, dicendo: Il re Assuero comandò alla regina Vasti, che andasse alla sua presenza, ed ella non volle. Per questo esempio tutte le mogli dei principi Persiani e Medi faranno poco conto dei comandamenti dei loro mariti, e perciò l' indignazione del re è

giusta. Se a te piace, esca da te un editto (e sia posto fra le leggi di Persia e di Media, onde non si possa trasgredire), che la regina Vasti non verrà più alla presenza del re, ma la dignità di lei sarà data ad un'altra che di lei sia migliore. Per tutto il tuo regno, sebbene grandissimo, sia pubblicato questo editto, e le mogli ai mariti loro, di qualunque siano condizione, rendano onore. Piacque questo consiglio al re ed ai principi; e il re fece l'editto, e fu mandato a tutte le provincie in diverse lingue, acciocchè ogni gente nella sua lingua lo leggesse e lo udisse, ed ogni marito in casa sua fosse signore. (*Ester Cap.* 1.).

CAPITOLO XVII.

Ester è scelta da Assuero per sua sposa, e regina; Mardocheo scopre una congiura contro il re.

Dopo queste cose i servidori ed i ministri del re gli proposero che in luogo di Vasti gli si cercasse una nuova sposa; in tutte le provincie fossero scelte le vergini più belle, si mandassero a Susa, e quella che più delle altre gli piacesse, fosse la regina. Così fu fatto. Ora tra i prigioni che Nabucodonosor aveva menati da Gerusalemme con Geconia re di Giuda, uno ve n'avea in Susa per nome Mardocheo, zio paterno di una fanciulla bellissima d'aspetto e graziosa, nomata Edissa, ovvero Ester, la quale essendo rimasa senza padre e senza madre, se l'era allevata egli, e se la teneva come figliuola. Essendo adunque condotte a Susa, secondo il comandamento del re, molte vergini elette per bellezza, e consegnate all'eunuco Egeo, anche Ester gli fu consegnata colle altre. Mardocheo l'aveva ammonita che non dicesse di che patria, nè di che popolo fosse. Ester fu presentata al re, e trovò grazia negli occhi di lui, il quale ordinò che le fossero date le cose pertinenti ad ornarsi, e che avesse sette donzelle delle più vaghe a servirla. Le vergini poi, dalle

quali il re avrebbe scelta la sposa, dovevano prima per sei mesi profumarsi con olio di mirra, e per altri sei mesi con aromi e con altri odori, e qualunque cosa domandassero da ornarsi prima di condursi nella presenza del re, era lor data. Quando venne il dì che toccava ad Ester di andare nel cospetto del re, ella non domandò alcun donnesco ornamento, ma prese quello che Egeo le diede. Ester era d' incredibile bellezza, ed amabile e graziosa agli occhi di chiunque la vedeva. Fu presentata al re nel decimo mese dell' anno settimo del suo regno, e sopra le altre tutte piacque al re, e ne acquistò la grazia, e l' amore, e il re le pose il diadema in capo, e la fece regina in luogo di Vasti. Comandò che si apparecchiasse un molto magnifico convito a tutti i suoi principi e servidori per le sue nozze con Ester; diede a tutte le provincie immunità da' tributi, e fece liberalità secondo la reale magnificenza. Ester non disse di che paese, nè di che gente fosse, e faceva tutto come Mardocheo le aveva comandato, e come insino da fanciulla l' aveva allevata. Ora Mardocheo standosene sconosciuto alla porta del palazzo reale, avvenne che Bagatan e Tares eunuchi, che erano guardiani alla prima soglia del palazzo, congiurarono contro il re per ucciderlo; di che accortosi Mardocheo, subito lo disse alla regina Ester, ed ella al re da parte di Mardocheo. Ne fu fatta inquisizione, fu trovata vera la congiura, e i due eunuchi furono appiccati al patibolo, e tutto fu scritto negli annali per comandamento del re. (*Ester Cap.* 2.).

CAPITOLO XVIII.

Aman per ordine del re è adorato da tutti, eccetto che da Mardocheo; domanda al re, che siano distrutti tutti i Giudei, e l' ottiene.

Dopo qualche anno il re Assuero esaltò Aman figliuolo di Amadat della stirpe di Agag (1) sopra tutti i suoi principi. Tutti i servi del re che stavano alla porta del palazzo, s' inginocchiavano dinanzi ad Aman e lo adoravano, perchè così il re aveva comandato. Il solo Mardocheo non piegava ginocchio ad adorare quel superbo. I servidori del re che stavano alla porta del palazzo gli domandavano, perchè egli solo il comandamento del re non osservasse, ed avendoglielo chiesto molte volte, ed egli non dando loro orecchio, lo riferirono ad Aman, bramosi di vedere se l' Ebreo starebbe nel suo proponimento. La qual cosa avendo udita Aman, che già aveala veduta in esperienza, fieramente si adirò, e sapendo che Mardocheo era Ebreo, parvegli di non far niente, se mettesse la mano solamente sopra di lui, e non distruggesse tutti gli Ebrei che erano nell' imperio di Assuero. Era costume de' Persiani di non mettersi ad alcuna impresa senza prima avere gettato le sorti, perciò Aman la fece gettare nella sua presenza per avere il dì nel quale si dovevano ammazzare tutti i Giudei, e la sorte diede il dì tredicesimo del duodecimo mese, che si chiamava Adar, così Dio disponente per differire di un anno il micidiale volere di Aman a salvezza degli Ebrei. Nel primo mese Aman prese così a dire ad Assuero: Vi è un popolo disperso per tutte le provincie del tuo regno, il quale tiene leggi e cerimonie differenti da quelle di tutte le altre genti, e disprezza i decreti del

(1) Agag, quel re degli Amaleciti che fu preso da Saulle, e ucciso da Samuele. *Lib. IV. Cap.* 15.

re. Tu ben conosci non essere utile al tuo regno, che questo popolo discordante imbaldanzisca; se ti piace adunque, decreta che sia distrutto, ed acciocchè i tesori del re non ne abbiano danno, pagherò io all' erario diecimila talenti. Allora il re si tolse di mano l'anello, e lo diede ad Amau dicendo: L' argento che ne offri sia tuo; degli Ebrei fa come ti piace. Nel tredicesimo giorno del primo mese nomato Nisan furono chiamati gli scrivani del re, e fu scritto a tutti i satrapi, ai governatori delle provincie e delle diverse genti a nome del re Assuero, che tutte le provincie fossero pronte il tredicesimo giorno del mese duodecimo ad uccidere in quel dì tutti gli Ebrei uomini e donne, fanciulli e vecchi senza eccezione, e che i loro beni fossero lasciati a predare. Le lettere furono suggellate col sigillo del re, e mandate per corrieri. Inoltre uscì in Susa un editto di questa forma: Il re massimo Artaserse (1), che regna dall' India per sino all' Etiopia, ai principi e duci delle centoventisette provincie soggette al suo imperio salute. Sebbene io avessi al mio comando moltissime genti, ed avessi soggiogato al mio imperio tutto il mondo, non ho mai voluto abusare della grandezza del mio potere, ma ho governato i miei sudditi con clemenza e dolcezza, acciocchè passando la loro vita senza terrore o lamento, godessero della pace da tutti i mortali desiderata. Cercando adunque io da' miei consiglieri, come questa cosa compiere si potesse, uno di essi che gli altri per sapienza e per fede sopravanza, che è fatto secondo dopo il re, ed è nomato Aman, mi ha dimostrato essere disperso per tutta la terra un popolo che tiene particolari leggi, che opera contra la consuetudine di tutte le genti, disprezza i comandamenti del re, e coi diversi suoi sentimenti turba la concordia di tutte le nazioni. La qual cosa avendo noi intesa, e vedendo essere quella gente ribelle contro tutto il genere umano, vivere a leggi

(1) È il medesimo che Assuero o Dario.

perverse, far contro ai nostri comandamenti, e turbar la pace e la concordia delle provincie a noi soggette, abbiamo comandato che tutti quelli che saranno segnati da Aman, il quale è preposto a tutte le provincie, che è il secondo dopo il re, e che noi in luogo di padre onoriamo, il dì tredicesimo di Adar dodicesimo mese di quest' anno dai loro nimici siano distrutti colle mogli e coi figliuoli, e che niuno abbia loro compassione, acciocchè questi scellerati morendo tutti in un giorno, rendano al nostro imperio la pace che gli hanno tolta. Questa legge fu pubblicata in Susa, mentre il re ed Aman sedevano a convito. (*Ester Cap.* 3. 13. 3.).

CAPITOLO XIX.

Mardocheo ammonisce Ester di presentarsi al re per salvare il suo popolo.

Quando gli Ebrei udirono questo editto furono tutti in pianto. Mardocheo si stracciò le vesti, si coprì di sacco, si sparse la cenere sul capo, nella piazza che era nel mezzo della città, gridava ad alta voce per l' amarezza del suo animo, e così urlando e piagnendo venne insino alla porta del palazzo, ma non andò più avanti, perchè vestito di sacco non era lecito entrarvi. In tutte le provincie, e le città, e i luoghi, ai quali il crudele decreto perveniva, era un gran pianto fra i Giudei, e molti sclamando e lagrimando digiunavano, e giacevano sul sacco, e sulla cenere. Ester seppe dalle sue donzelle e da' suoi eunuchi il dolore di Mardocheo, e ne fu atterrita; gli mandò una veste, acciocchè si togliesse di dosso il sacco, ma esso non la volle. Ester chiamò Atac uno degli eunuchi che il re le aveva dato a servirla, e gli comandò che andasse a sapere da Mardocheo, perchè fosse in così estremo dolore. Atac andò a Mardocheo nella piazza davanti alla porta del palazzo del re, e Mardocheo gli disse tutta

le cose che erano avvenute, come Aman aveva promesso di pagare danari ai tesori del re per la strage dei Giudei, e gli diede una copia dell' editto, che era attaccato pubblicamente in Susa, da mostrare alla regina, ammonendola per sua parte di presentarsi al re, e domandargli grazia pel suo popolo. Atac riferì ad Ester quanto Mardocheo gli aveva commesso. Ester lo rimandò a Mardocheo, acciocchè per sua parte gli dicesse, niuno potersi presentare al re, se non era chiamato; chi senza essere chiamato gli si presentava, subitamente era fatto morire; erano già trenta giorni, che il re non l' aveva chiamata; non poteva perciò entrare a lui. Mardocheo le tornò in risposta; non pensasse che per essere nella casa del re, potesse ella sola fra tutti gli Ebrei scampare la vita, se ella tacesse, gli Ebrei per qualche altro modo sarebbero liberati, ed ella e la casa di suo padre perirebbero, e chi sa che per questo non fosse ella stata inalzata ad essere regina in quel tempo di bisogno pel suo popolo. Ester mandò dicendo a Mardocheo, che congregasse tutti gli Ebrei, i quali si trovavano in Susa, e pregassero per lei; tre dì e tre notti non mangiassero e non bevessero, ed essa farebbe il medesimo colle sue donzelle; allora contro la legge entrerebbe al re senza esservi chiamata, e si porrebbe al pericolo della morte. Mardocheo fece tutto, come Ester gli aveva ordinato. (*Ester Cap.* 4.).

CAPITOLO XX.

Ester si presenta al re; convita il re ed Aman. Aman fa piantare un patibolo per sospendervi Mardocheo.

Il terzo dì Ester si vestì dei vestimenti reali, e fermossi nell' atrio del palazzo dirimpetto alla porta della sala dove il re sedeva sul suo soglio a consiglio. Il re la vide e piacque agli occhi suoi, e stese verso di lei lo scettro d' oro, che aveva in mano per segno di clemenza

e d'amore, e che concedevale di venirgli innanzi. Ester si fece avanti, e con atto di riverenza baciò la sommità dello scettro. Il re le disse: Che vuoi, regina Ester? Che cosa domandi? Se tu mi chiedessi pur la metà del regno, l'avrai. Ed Ella: Se piace al re, io ti supplico, che tu oggi venga al convito che ho apprestato, e che Aman sia teco. E il re: Chiamate prestamente Aman, acciocchè ubbidisca al volere di Ester. Il re poi ed Aman vennero al convito che la regina aveva loro apparecchiato. E poichè il re ebbe molto bevuto, disse ad Ester: Che cosa vuoi che ti sia data? Che cosa domandi? Quando bene mi domandassi la metà del regno, l'avrai. Ester gli rispose: La mia domanda e le mie preghiere sono queste. Se ho trovato grazia nel cospetto del re, e se al re piace di concedermi quello che chiedo, e di soddisfare alla mia domanda, il re venga domani insieme con Aman al convito che ho loro apparecchiato, e domani aprirò al re il mio desiderio. Aman uscì dal convito tutto lieto e baldanzoso; ed avendo veduto Mardocheo sedente davanti alla porta del palazzo, il quale nè si levò in piedi per lui, nè si mosse dal luogo ove sedeva, tutto acceso d'ira dentro, ma dissimulando fuori, si ritornò a casa. Chiamò a se gli amici, e Zare sua moglie, parlò loro delle grandi sue ricchezze, dei molti suoi figliuoli, della gloria colla quale il re lo aveva elevato sopra tutti i principi e servidori suoi; anche la regina Ester, soggiunse Aman, al convito che ha fatto, non ha chiamato col re altri che me, e da lei anche domani pranzerò col re; ma avendo pur tutte queste cose, niente mi penso avere, finchè alla porta della casa del re vedrò sedere Mardocheo. La moglie e gli amici gli dissero, facesse piantare una grande trave alta cinquanta cubiti, e il dì vegnente domandasse al re, che vi fosse appiccato Mardocheo, e così andrebbe lieto al convito. Piacque ad Aman il consiglio, e comandò che fosse posto un alto patibolo. (*Ester Cap.* 5.).

CAPITOLO XXI.

Mardocheo riceve grandissimo onore dal re.

Il re quella notte non potè dormire, e si fece portare gli annali, e se li fece leggere. E nel leggerli, essendosi venuto dove era scritto come Mardocheo avea scoperte le insidie degli eunuchi Bagatan e Tares, i quali macchinavano di scannarlo, disse: Qual onore o premio ha ricevuto Mardocheo per questa sua fede? Gli fu risposto che niente aveva ricevuto. Il re subitamente domandò: Chi è nell' anticamera? Eravi Aman, venuto a posta per proporre al re, che desse ordine, onde Mardocheo fosse appeso al già apparecchiato patibolo. I servidori risposero: Vi è Aman. E il re: Entri. Come fu entrato, Assuero gli disse: Qual cosa dovrebbesi fare ad un uomo che il re desideri di onorare? Aman si pensò che quell' uomo fosse lui, e rispose: L' uomo, cui il re desidera di onorare, debb' essere vestito dei vestimenti reali, essere posto sul cavallo che il re cavalca, avere al capo il reale diadema, e il primo dei grandi e dei baroni del re ha da tenergli il cavallo per la briglia, e camminando a lui davanti per le piazze della città ha da gridare: Così sarà onorato chiunque al quale il re avrà voluto far onore. Il re soggiunse: Prendi adunque il regale vestimento e il cavallo, ed all'Ebreo Mardocheo, che siede alla porta del palazzo, fa come hai detto, e guarda di non tralasciare alcuna cosa. Aman prese il vestimento e un cavallo del re, e vestito Mardocheo, e fattolo montare a cavallo, esso per le piazze della città gli andava innanzi, e gridava: Di questo onore colui è degno, cui piace al re di onorare. Mardocheo poi se ne tornò alla porta del palazzo, ed Aman piagnendo, e col capo coperto se ne andò ratto a casa, e raccontò a Zare sua moglie ed a'suoi savj tutto quello che gli era avvenuto. La moglie ed i suoi savj gli disse-

ro: Se Mardocheo, dinanzi al quale hai cominciato a declinare, è della stirpe degli Ebrei, non gli potrai resistere, e dovrai giacere sotto a lui. Ma ecco gli eunuchi del re a fargli fretta, che andasse al convito che la regina aveva apparecchiato. (*Ester Cap.* 6.).

CAPITOLO XXII.

Aman è sospeso al patibolo; Mardocheo riceve dal re grande onore, la gente Ebrea sicurezza.

Entrò il re insieme con Aman al convito della regina, ed anche il secondo giorno il re, quando fu caldo di vino le disse: Qual è la tua richiesta, o Ester? Qual cosa vuoi che si faccia? Se pur mi chiedessi la metà del mio regno, l'otterrai. Ester gli rispose: Se ho trovata grazia ne' tuoi occhi, o re, e se così ti piace, donami, tèn prego, la mia vita, e donami il mio popolo; imperciocchè io, ed il mio popolo siamo destinati ad essere distrutti, scannati, sterminati. Fossimo piuttosto venduti per servi e per serve! il male sarebbe tollerabile, ed io gemendo tacerei, ma la crudeltà del nostro nemico ritorna in danno del mio re. Allora Assuero: Chi è costui, e chi ha tanto potere, che ardisca queste cose? Ed Ester: L'avversario e nimico nostro è cotesto pessimo Aman. Aman restò attonito, e non potè sostenere la vista del re e della regina. Il re pieno d'ira si levò da mensa, e lasciato il convito entrò in un orto piantato d'arbori. Anche Aman si alzò, e supplichevole si gittò alle ginocchia di Ester a domandarle la vita imperciocchè vedeva la sovrastante rovina. Ma il re essendo tornato nel luogo del convito, ed avendo trovato Aman, che si era gittato supplicante sul letto sul quale Ester giaceva, proruppe: Anche alla regina davanti ai miei occhi, e in casa mia costui farà violenza? Appena uscita dalla bocca del re questa parola, i ministri copri-

rono ad Aman la faccia (1). Arbona, uno degli eunuchi, che era nella presenza del re, disse: In casa di Aman è un patibolo alto cinquanta cubiti apparecchiato per Mardocheo, il quale già parlò per la salute del re. Il re comandò che vi fosse appeso Aman; e Aman fu appeso al patibolo che a Mardocheo aveva apparecchiato, e l'ira del re si acquietò. Nel dì medesimo Assuero donò alla regina la casa di Aman, e fece venire Mardocheo nel suo cospetto, perciocchè Ester gli aveva detto che era suo zio paterno, e gli diede l'anello riavuto da Aman. Ester lo costituì sopra la casa di Aman, e non contenta a questo si gittò ai piedi del re, e piagnendo lo pregò che non lasciasse aver effetto alla malizia di Aman Agagite, ed alle pessime macchinazioni di lui contro i Giudei. Assuero stese ad Ester lo scettro, ed ella surse, e disse: Se piace al re, se ho trovato grazia negli occhi suoi, e se la preghiera non gli pare diversa, ti prego di rivocare con nuove lettere quelle di Aman insidiatore e nemico degli Ebrei, per le quali in tutte le provincie dovevano perire; imperciocchè come potrò io sostenere l'uccisione e la strage del mio popolo? Il re rispose ad Ester ad a Mardocheo: Ho concesso ad Ester la casa di Aman, ed ho comandato che esso sia posto al patibolo per l'ardire che ebbe di mettere la mano sugli Ebrei. In nome del re adunque scrivete agli Ebrei, come vi piace, e suggellate le lettere coll'anello del re, e mandatele per corrieri in tutte le provincie e città del regno. Di più Assuero concesse agli Ebrei, che uccidessero i loro nemici, ne spogliassero le case e se ne tenessero le spoglie; al che fu statuito il dì tredicesimo del mese di Adar, che era il dì

(1) Alcuni affermano che quando il re si adirava contro qualcuno che fosse alla sua presenza, era costume di coprire a colui subitamente la faccia, come indegno di vedere il re. Altri, che il coprire la faccia ad Aman significava che era dannato a morire. Altri, che fosse un dargli atto di supplichevole, per vedere se l'animo del re si mitigava.

medesimo che si doveva effettuare la crudele sentenza di Aman. Mardocheo poi uscì dal palazzo, e dal cospetto del re, splendente per regii vestimenti di colore azzurro, e per una corona d'oro che aveva in capo, e con un manto di porpora e di seta. Quando queste cose furono pubblicate, tutta la città fu in giubilo, in tripudio. In tutte le provincie, ove del re giugnevano i comandamenti, si commoveva incomparabile allegrezza, si facevano conviti, e i giorni erano lieti, e molti pagani presero la religione degli Ebrei, imperciocchè del nome Ebreo era grande il terrore. Al dì statuito furono uccisi per tutta la Persia settantacinquemila nemici degli Ebrei, ed anche i dieci figliuoli di Aman; gli Ebrei però non toccarono le sostanze dei loro nemici. Il dì quattordicesimo fu giorno di allegrezza, e ordinarono che nell' anno fosse solenne per sempre. Così Mardocheo scrisse agli Ebrei, che si dovesse fare; e questa festa fu nominata Purim; cioè a dire *Le Sorti*, perchè Aman aveva gettate le sorti per sapere in qual dì aveva a distruggere gli Ebrei. Allora Mardocheo si ricordò di un sogno, nel quale aveva veduto fra tuoni, e terremoti, e tumulti, e tenebre, e conturbazione sopra la terra due dragoni pronti a combattere l'uno contra l'altro. A quella vista tutte le genti furono spaventate. La nazione degli Ebrei vedendosi alla morte sclamò a Dio, e alle sue sclamazioni una piccola fonte crebbe in fiume grandissimo, e ridondò in abbondantissime acque: comparve la luce, nacque il sole, gli umili furono esaltati, e divorarono i famosi. Mardocheo non comprese il sogno, quando lo vide, ma poi in Aman, in se, ed in Ester conobbe che cosa Iddio con quel sogno gli aveva voluto significare. (*Ester Cap.* 7. 8. 9. 11.).

CAPITOLO XXIII.

Gli Ebrei danno compimento all' edificazione del Tempio, ne fanno la dedicazione, e celebrano la Pasqua.

Ora tornando indietro a quelli di Giuda e di Beniamino che rifabbricavano il Tempio al Signore, finalmente nel giorno terzo del mese di Adar nell' anno sesto del regno di Dario figliuolo d' Istaspe l' ebbero condotto a termine, e in quel giorno medesimo ne fecero con gaudio e con solennità grande la dedicazione *. Furono offerti cento vitelli, dugento arieti, quattrocento agnelli, e dodici caproni per lo peccato delle dodici Tribù d'Israele. I Sacerdoti ed i Leviti furono al servigio del Signore, siccome era disposto nel Libro della Legge. Nel giorno decimoquarto del mese di Nisan, che è il primo mese dell' anno santo, fecero la Pasqua, alla quale convennero tutti gli Ebrei tornati dalla cattività, che si erano separati dalla contaminazione delle genti per cercare il Signore; e per sette giorni con solennità ed allegrezza celebrarono la festa degli Azzimi, perciocchè il Signore gli aveva letificati, ed aveva disposto il cuore del re di Persia a bene per l' opera del Tempio. Ebbero pace nel loro paese tutto il tempo che regnò Dario, che furono trentasei anni, e sotto Serse, che regnò dodici anni: il sommo Sacerdote li reggeva nelle cose pertinenti alla Religione, e alcuni principali di Giuda li governavano nelle cose civili con dipendenza però dal governatore di Siria, e degli altri paesi di qua dall' Eufrate. (*Esdra Lib.* 1. *Cap.* 6.).

* Anni del mondo 3489. Av. G. C. 511.

CAPITOLO XXIV.

Esdra da Babilonia va a Gerusalemme con compagnia di Giudei.

Nel settimo anno che a Serse era succeduto nel regno Artaserse, soprannomato Longimano, Esdra figliuolo di Saraja della stirpe dei Sacerdoti fu mandato da quel re a Gerusalemme. Intelligentissimo scrittore era Esdra, e dottore peritissimo nella Legge del Signore, e nelle cerimonie della Religione. Ottenne dal re ogni cosa che gli domandò; e molti Sacerdoti, e Leviti, e figliuoli d'Israele, e cantori, e portinai, e Natinei si unirono ad esso per tornare in Gerusalemme. Artaserse, prima che Esdra si partisse, gli diede l'editto seguente: Artaserse re dei re ad Esdra Sacerdote, e dottissimo scrittore della Legge di Dio, salute. È stato ordinato da me, che chiunque del popolo d'Israele, e de' suoi Sacerdoti e Leviti, che trovasi nel mio regno, a cui sia in piacere di andare in Gerusalemme, vada teco. Imperciocchè sei mandato dal re, e dai sette consiglieri di lui, ad effetto che tu visiti la Giudea e Gerusalemme, per disporvi tutte le cose secondo la Legge del tuo Iddio, la quale tu hai teco, e che vi porti l'oro e l'argento che il re ed i suoi consiglieri volontariamente hanno offerto al Dio d'Israele, la cui abitazione è in Gerusalemme. Ancora liberamente ricevi tutto l'argento e l'oro che i Sacerdoti ed il popolo della provincia di Babilonia spontaneamente vorranno offerire alla Casa del Signore Iddio loro, e con quei danari compra diligentemente vitelli, arieti, agnelli ed altre vittime, e libamenti da offerire in Gerusalemme sull'altare del suo Tempio. Dell'argento e dell'oro rimanente tu e i tuoi fratelli fatene come vi parrà, secondo la volontà del vostro Iddio. Porta anche teco tutti i vasi che ti sono dati pel servigio della Casa del Signore, nel cospetto del quale

in Gerusalemme li rimetterai. Per le altre cose tutte, delle quali nella Casa del Signore sarà bisogno, sia quanto si voglia grande la spesa, ti sarà somministrato l'occorrente dal tesoro e dalla rendita del re. Io Artaserse re ho fatto decreto per tutti i tesorieri della cassa pubblica, i quali sono di là dall' Eufrate, che qualunque cosa sarà loro chiesta da Esdra Sacerdote, e dottore della Legge dello Iddio del cielo, gli sia data incontanente insino a cento talenti d'argento, a cento cori di frumento, insino a cento bati (1) di vino, a cento bati d' olio, e il sale senza misura. Tutto, che appartiene al culto dello Iddio del cielo nel suo Tempio, sia dato prontamente, acciocchè Esso non si adiri contro il regno del re e de' suoi figliuoli. Facciamo ancora sapere ai nostri governatori di quelle provincie, che tributo o taglia o gabella non sia imposta ad alcuno dei Sacerdoti, dei Leviti, dei cantori, dei portinai e dei Natinei, o altri ministri della casa di questo Dio. E tu, Esdra, secondo la sapienza che il tuo Iddio ti ha data, stabilisci dei giudici e dei rettori, acciocchè giudichino tutto il popolo che è di là dal fiume, tutti cioè quelli i quali hanno conoscimento della legge del tuo Iddio, ed insegnatela liberamente a quelli che non la sanno. Chiunque non sarà servatore della Legge del tuo Iddio, e della legge del re, sia subitamente condannato o alla morte, o all' esiglio, o alla carcere, oppure nella sostanza, secondo la colpa. Allora Esdra benedisse il Signore Iddio de' suoi padri, il quale avea posta tale cosa nel cuore del re, e dalla mano del Signore confortato, adunò quanti Israeliti trovò di buona volontà. Partì da Babilonia il primo dì del primo mese con quelli che si erano accompagnati a lui, e li condusse al

---

(1) Bato era un vaso o una misura che conteneva ottanta libbre in circa.

I Natinei, che qui vicino saranno nominati di nuovo, erano servi, che prestavano al Tempio i più bassi servigi, come sarebbe di portare le legna e l' acqua.

fiume Aava, dove si fermarono tre giorni. Cercò fra gl'Israeliti che trovavansi in quei paesi, se vi avesse Sacerdoti e Leviti, e non essendovene, mandò alcuni della sua compagnia ad Eddo, che era capo degl' Israeliti che dimoravano di là dai monti Caspi, acciocchè, se vi fossero Sacerdoti, Leviti, o ministri del Tempio, li conducessero seco a Gerusalemme; e Iddio fu loro sì propizio, che ne condussero dugentocinquantotto. Esdra poi presso al fiume Aava pubblicò un digiuno, per chiedere al Signore, che desse loro buon viaggio. Elesse dodici dei principali, e alla loro presenza pesò l' oro, e l' argento, e i vasellamenti per la Casa del Signore avuti dal re, dai consiglieri e dai principi di lui, acciocchè glie ne fossero testimonj; consegnò loro seicentocinquanta talenti d' argento, cento vasi d' argento, cento talenti d' oro, venti tazze di oro del peso di mille dramme, e due vasi di bronzo belli e fulgenti come d' oro, e disse: Voi siete i santi del Signore, custodite i vasi santi, e l' argento, e l' oro, che volontariamente è stato offerto al Signore Iddio dei nostri padri; custoditelo con diligenza, finchè lo possiate restituire del peso medesimo in Gerusalemme ai principi, ai Sacerdoti, ai Leviti, ai capi delle famiglie, onde sia posto nel tesoro della Casa del Signore. I Sacerdoti e i Leviti ricevettero tutte quelle cose; partirono dal fiume Aava il dodicesimo giorno del primo mese, e il Signore li guardò dai pericoli del viaggio e dalle insidie dei loro nemici, e il primo dì del quinto mese giunsero in Gerusalemme. (*Esdra Lib.* 1. *Cap.* 7. 8.).

CAPITOLO XXV.

Esdra prega il Signore, e provvede pel peccato di quelli che avevano sposate donne straniere.

Il quarto giorno dopo il loro arrivo fu portato nel Tempio l' oro e l' argento e i vasi, e tutto fu pesato e numerato, e consegnato ai Sacerdoti ed ai Leviti, che ave-

vano ad esserne i custodi. Esdra, e quelli che erano venuti dalla cattività di Babilonia, offerirono al Signore in olocausto dodici vitelli per tutto il popolo d'Israele, novantasei arieti, settantasette agnelli, e dodici caproni per lo peccato; poscia diedero gli editti del re ai satrapi ed ai governatori, ed essi favoreggiarono il popolo e la Casa di Dio. Dopo queste cose i capi del popolo furono ad Esdra, e gli dissero che i Sacerdoti e i Leviti, e quelli del popolo d'Israele che erano ritornati con Zorobabele da Babilonia, non si erano separati dalle abbominazioni delle genti straniere, dalle quali avevano tolte le loro mogli, mescolando così la stirpe santa coi popoli impuri, e che anche i principi e i magistrati erano stati dei primi a trasgredire. Esdra udite queste cose si stracciò il mantello e la tonica, si svelse i capelli e la barba; e dolentissimo si pose a sedere; tutti quelli che temevano Iddio si radunarono a lui, e insieme con lui sedettero sconsolati insino al sacrificio della sera. Allora Esdra si alzò, e postosi in ginocchioni, e distese le mani al Signore confessò umilmente i suoi peccati, e quelli de' suoi fratelli, confessò la loro ingratitudine a Lui, che da tanti mali gli aveva liberati, e con umiltà di cuore lo supplicò di perdono, e di conservare quel rimanente del popolo, il quale nè per benefizj, nè per castighi non cessava ancora di offenderlo. Finita la preghiera si gittò piagnendo colla faccia per terra avanti al Tempio di Dio; e una grandissima moltitudine di uomini, e di donne, e di fanciulli si adunarono a lui, e tutti piangevano di gran pianto. Allora Sechenla figliuolo di Jejel uno di quelli che erano tornati dalla cattività, disse: Abbiamo prevaricato contro il nostro Iddio, pigliando in mogli donne straniere; ma ora, se ha luogo penitenza, speriamo che Iddio ci perdonerà. Facciamo alleanza col Signore, e rimandiamo tutte le straniere ed i figliuoli nati di esse, secondo che vuole il Signore, e che vogliono quelli che temono la sua Legge. Levati su; a te si appartiene il decretare, e noi

saremo teco ; confortati , e adopera. Esdra si levò su , chiese a tutta l' adnnanza giuramento che farebbero secondo le parole di Sechenla , e quelli lo giurarono. Esdra poi si partì di là , e andò a Gioanan figliuolo del sommo Sacerdote Eliasib , ed entrato a lui non mangiò pane , nè bevve acqua , perciocchè piagneva il peccato di coloro che erano tornati dalla cattività. Dai principi ed Anziani di Giuda fu mandato un bando in Gerusalemme, e per lo paese di Giuda , che quanti erano tornati dalla cattività , termine tre dì , fossero in Gerusalemme ; chi non venisse , perderebbe tutte le facoltà , e sarebbe scacciato dall' adunanza del popolo del Signore. Tutti gli uomini di Giuda e di Beniamino furono in Gerusalemme il dì ventesimo del nono mese , che era il termine statuito, e stettero nella piazza , che era davanti al Tempio , tremanti per lo peccato , e per le piogge , colle quali il Signore dava segno della sua ira. Esdra si alzò, e disse loro: Voi avete trasgredita la Legge del Signore , menando in mogli donne straniere , e così accrescendo le colpe d' Israele. Ora dunque date gloria al Signore Iddio dei vostri padri , fate la sua volontà , e separatevi dalle genti , e dalle mogli idolatre. A gran voce da tutto il popolo fu risposto , che farebbero secondo che egli aveva detto ; il popolo però essere molto , il tempo rottamente piovoso , non potrebbero star fuori , e la cosa non finirebbe nè in un giorno nè in due, perchè molti erano quelli che avevano peccato; si deputassero principi , e tutti coloro che avevano donne straniere a tempi statuiti venissero cogli Anziani e coi Giudici della loro città, finchè l' ira del Signore fosse stornata. Gionatan figliuolo di Azael , e Jaasia figliuolo di Tecne furono destinati sopra ciò, e Mesollam e Sebetai Leviti furono loro in ajuto. Esdra e i capi delle famiglie andarono per le case a prendere informazioni dei colpevoli ; cominciarono il primo mese , e furono trovati centoquattordici che avevano sposate donne straniere , molti dei quali avevano figliuoli. (*Esdra Lib.* 1. *Cap.* 8. 9. 10. .)

CAPITOLO XXVI.

Esdra governa i Giudei tornati alla Palestina, i quali trovansi in grande afflizione; Neemia va in Gerusalemme.

Esdra dal settimo anno insino al ventesimo del regno di Artaserse governò il popolo di Giuda che alle antiche sedi era tornato: in grande afflizione però si trovarono quei Giudei. Erano travagliati dai vicini avversi, invidiosi, e non avevano potuto ottenere di chiudere la città con mura e con porte, forse perchè ancora non era estinto il sospetto che una qualche volta non si ribellassero. Neemia in quei dì serviva in uficio di coppiere ad Artaserse soprannomato Longimano, ed aveva grazia appo lui. Un giorno nell'anno vigesimo nel mese di Casleu essendo Neemia nel castello di Susa venne a lui un Ebreo nomato Anani con alcuni de' suoi fratelli; ai quali avendo egli domandato novelle dei Giudei tornati dalla cattività, e novelle di Gerusalemme, risposero che i loro fratelli, che erano nella Palestina, trovavansi in grande afflizione ed obbrobrio, che le mura di Gerusalemme erano ancora a terra, e le imposte arse. Neemia si pose a sedere, e pianse, e per molti dì fu occupato dal dolore, digiunò, e fece orazioni pei figliuoli d' Israele; confessò che esso ed i figliuoli d' Israele avevano peccato, e che sedotti da vanità non avevano custodita la Legge data loro per Mosè; si ricordasse il Signore di aver detto a Mosè, che se avessero trasgredito, gli avrebbe dispersi, ma se si fossero convertiti, ancorchè fossero stati condotti insino alle ultime regioni della terra, li congregherebbe di là, e ridurrebbeli al luogo che aveva eletto, acciocchè vi abitasse il suo Nome; ascoltasse l' orazione de' suoi servi, i quali il suo Nome volevano temere; facesse che quel dì egli dinanzi al re trovasse pietà, e dal re ottenesse di ritornarsene in Giudea per liberare Gerusalemme da quell' obbrobrio. Ora av-

venne che nel ventesimo giorno del mese di Nisan, Neemia porgendo il vino al re nel suo uficio di coppiere, ed essendo mesto, il re, che se ne avvide, gli domandò: Perchè è mesta la tua faccia, non iscorgendo io in te alcuna infermità? Questo non è senza cagione; tu nascondi qualche gran male nel tuo cuore. Neemia con timore rispose: O re, possa tu vivere in eterno. Come non sarà mesta la mia faccia, dappoicchè la città nella quale sono i sepolcri de' miei padri, è diserta, e le imposte delle sue porte sono consumate dal fuoco? E il re: Che cosa domandi? Allora Neemia innalzata dal cuore una tacita preghiera al Signore, disse: Se al re par bene, e se ti è grato il tuo servo, mandami ti supplico, in Giudea nella città dei sepolcri de' miei padri, acciocchè io la rifabbrichi. Il re e la regina, la quale a lato del re sedeva, gli chiesero, quanto tempo gli vorrebbe nel viaggio, e quando ritornerebbe. Neemia disse a che tempo sarebbe tornato, e il re di buon grado glie ne diede la licenza. Neemia soggiunse: Se piace al re, diami lettere pei governatori delle provincie di là dall' Eufrate, acciocchè io abbia scorta fino in Giudea, e diami lettera ad Asaf custode del bosco del re, onde mi somministri legnami da chiudere le porte, e per tutto, che avrà a farsi di legname, e per la casa che avrò a fabbricare per abitarvi. Il re glie le diede, perchè il Signore favoriva la sua domanda. Partì dunque Neemia coi duci e coi cavalieri che il re gli aveva dati in iscorta, ed avendo passato l' Eufrate porse ai governatori di quelle provincie le lettere del re, infra i quali però Sanaballat Oronite, e Tobia Ammanite governatori in Samaria furono contristati grandemente, vedendo essere venuto un uomo, il quale cercava la prosperità degl'Israeliti, e che le mura di Gerusalemme fossero rifatte. Neemia giunse in Gerusalemme, e vi stette tre dì senza fare alcuna cosa. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 1. 2.).

CAPITOLO XXVII.

Neemia veduta la rovina delle mura di Gerusalemme conforta i Giudei a rifarle; i Giudei per paura dei nemici lavorano armati.

Dopo il terzo giorno Neemia si alzò di notte, e preso il suo giumento andò con alcuni pochi uomini a fare un'aggirata intorno alla città senza dire ad alcuno ciò che Iddio gli aveva posto nel cuore. Uscì dalla porta della Valle, passò davanti alla fontana del Dragone, quindi dalla porta del Letamajo, e vedeva le mura abbattute, e le imposte delle porte dal fuoco consumate; passò dalla porta della Fontana, dall'acquidotto del re, e convennegli andare a piedi, perchè non vi era luogo pel giumento, forse a cagione delle ruine; e prima che fosse giorno, ascese per lo torrente Cedron, e rientrò per la medesima porta per la quale era uscito. I Magistrati non sapevano dove fosse andato, o che cosa facesse, perchè non aveva detto niente ai Giudei, nè ai Sacerdoti, nè agli Ottimati, nè ai Magistrati, nè agli altri che avevano la cura di riedificare la città. Come però ebbe veduto lo stato della medesima, gl'incuorò a rialzarne le mura, significò loro, come Iddio lo accompagnava col suo favore, e loro annunziò le parole che aveagli dette il re, e quelli furono all'opera confortati. Essendo dunque posti a rifare le mura, Sanaballat Oronite, e Tobia Ammanite governatori dei Samaritani, e Gosem Arabo li beffavano, e dicevano loro: Che cosa è cotesta che voi fate? Volete forse ribellarvi contro il re? E Neemia a loro: Lo Iddio del cielo si è quello che ci ajuta, e noi siamo servi di Lui. Facciamoci animo, e fabbrichiamo; voi non avete nè parte, nè diritto, nè ricordanza in Gerusalemme. Neemia distribuì ai Sacerdoti, alle principali famiglie, agli orefici e ai mercatanti l'edificazione delle mura e delle torri. Sanaballat poi con

ischerno e con ira diceva alla presenza de' suoi fratelli e della moltitudine de' Samaritani : Che cosa fanno eglino quegl' imbecilli dei Giudei? Forsechè le genti vicine li lasceranno fare? si penserebbero per avventura di compir l'opera in un giorno, e di farne con sacrificj la solenne Dedicazione? Forse potranno essi tornare le pietre nell'esser loro da quei mucchj di polvere in cui le ha ridotte l'incendio? E Tobia Ammanite, che gli era presso, soggiugneva: Lasciateli fabbricare; se vengono le volpi, salteranno il loro muro di pietra, e lo faranno cadere. Neemia, che sapeva queste cose, pregava il Signore, che ascoltasse il dispregio al quale erano posti; lo facesse tornare sul capo degli sprezzatori in un paese nel quale fossero messi in cattività; non si cancellasse nel suo cospetto il peccato di coloro, perchè gli avevano derisi in quell'opera, che colla grazia di Lui avevano intrapresa. Gli Ebrei adunque tiravano innanzi l'opera delle mura, e le avevano ricongiunte insino alla metà, e il popolo lavorava di cuore. Quando i Samaritani, e gli Arabi, e gli Ammaniti, e quelli di Azoto intesero che le mura di Gerusalemme erano ristorate, e che già si chiudevano, pieni d'ira si adunarono per venire contro Gerusalemme, cogliere alla sprovveduta coloro che vi lavoravano, e ucciderli. Gli Ebrei, che lo seppero, ne furono in paura, e sopraggiunti da lassezza volevano abbandonare il lavoro. Allora Neemia dispose guardie giorno e notte sulla mura, distribuì dietro alle mura il popolo colle armi, e come ebbe provveduto, disse agli Ottimati, ai Magistrati, ed al rimanente del popolo: Non abbiate paura di coloro. Ricordatevi del Signore, che è grande e tremendo, e combattete pei vostri fratelli, pei figliuoli, per le figliuole, per le mogli vostre, e per le vostre case. Tutti ritornarono all'opera. La metà delle genti di Neemia stava sempre apparecchiata colle armi, l'altra metà lavorava, come faceva il rimanente del popolo. Quelli che muravano, quelli che portavano i pesi, quelli che li ponevano

addosso agli altri, erano armati di spada. Vi erano trombettieri per dare l'avviso, se si vedesse il nemico; imperciocchè il lavoro avendo sulle mura molta estensione, la tromba chiamerebbe dove fosse il bisogno. Neemia fece pure dimorare dentro la città gli Ebrei che stavano alla campagna. Così lavoravano, così facevano le guardie, e Neemia ed i suoi giorno e notte stavano a ordine, e provveduti. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 2. 3. 4.).

CAPITOLO XXVIII.

I poveri fanno lamenti contro i ricchi; Neemia colle parole e coll'esempio ricompone le cose.

Mentre gli Ebrei erano in questa paura, il popolo fu a clamore contro certi Giudei che erano ricchi, ed alcuni dicevano: Abbiamo troppi figliuoli; vendiamoli per frumento da vivere. Altri dicevano: Diamo in pegno i nostri campi, le nostre vigne, le nostre case, per aver grano da mangiare. Altri: Bisognerà che sui nostri campi e sulle nostre vigne prendiamo denari ad usura per pagare i tributi al re. Veramente la nostra carne non è diversa dalla carne dei nostri fratelli; i nostri figliuoli sono come i loro, ma noi dobbiamo sottoporre alla servitù i nostri figliuoli e le nostre figliuole, e non abbiamo come riscattarli, perchè dei nostri campi e delle nostre vigne altri hanno la possessione. Neemia fu molto commosso da tali querele, e dopo aver pensato nel suo cuore, rimproverò agli Ottimati ed ai Magistrati le usure che volevano dai loro fratelli, poi ragunò il popolo, e disse: Voi sapete che noi secondo la nostra possibilità abbiamo riscattati i nostri fratelli Giudei che erano stati venduti alle genti; e voi li venderete di nuovo, e di nuovo noi gli avremo a riscattare? A quelle parole tacquero, e non trovarono come rispondere. E Neemia soggiunse: Quello che fate, non è bene. E perchè non camminate nel timor di Dio, acciocchè

non ci sia fatto vituperio dalle genti che ci sono nimiche? Ancor io, e i miei fratelli, e i servidori abbiamo prestato danaro e grano a molti; ma noi non domandiamo più loro queste cose, e rimettiamo loro i debiti. Oggi voi pure restituite loro i campi, le vigne, gli oliveti e le case, e pagate eziandio per essi il centesimo dei beni, che insino a qui hanno dato ai governatori del paese. I creditori dissero che ristituirebbero, non domanderebbero niente, e farebbero nel modo che aveva detto. Allora Neemia scosse il seno della sua veste, e disse? Così da Dio sia scosso e cacciato dalla propria casa, e dalle sue facoltà, e ridotto ad indigenza ogni uomo il quale non avrà compiuta questa parola. Tutta la moltitudine rispose: Sia così; e l' adunanza si disciolse lodando Iddio. Come si era detto, fu fatto, e molto valse l' esempio di Neemia, uomo non curante di ricchezze. In tutto il tempo che esso fu governatore della Giudea, e fu dall' anno ventesimo insino al trigesimosecondo di Artaserse, mai non domandò, nè ricevè la provvisione di governatore, perchè il popolo era molto estenuato. I governatori stati prima di lui avevano ogni giorno quaranta sicli in pane, vino e denari, mettevano pesi al popolo, ed anche i loro ministri lo aggravavano, ma egli perchè temeva Iddio, non fece simili cose, e non comprò campo alcuno. E per solito aveva alla sua mensa ben centocinquanta uomini parte magistrati, e parte che venivano per affari dai luoghi dattorno. Ogni dì per la sua tavola si apprestava un bue, sei grossi montoni, oltre i volatili, e di dieci in dieci dì (forse perchè faceva sontuoso convito) aveva vini diversi, e molte altre cose. Lavorava ancor esso insieme co' suoi servidori all' opera delle mura, e pregava il Signore, che si ricordasse in bene di lui, e di tutte le cose che aveva fatte a quel popolo. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 5.).

CAPITOLO XXIX.

Si procaccia di uccidere Neemia, poi di vituperarlo, ma invano; le mura di Gerusalemme sono finite.

Quando Sanaballat e Tobia, e gli altri nemici dei Giudei udirono che le mura di Gerusalemme erano rifatte per intero, e che non mancavano che le imposte alle porte, mandarono a Neemia invitandolo ad un villaggio nella campagna di Ono, la quale era nella Tribù di Beniamino presso al Giordano, per fare insieme alleanza, ma in verità per farlo morire. Neemia tornò loro in risposta, che era occupato a grande opera; se andasse, forse l'opera sarebbe trascurata, perciò non poteva. Quelli gli rinnovarono quattro volte l'invito, e Neemia altrettante rispose loro il medesimo. Finalmente Sanaballat gl'inviò una lettera scritta in questo modo: Si è inteso fra queste genti, e Gossem lo ha detto, che tu ed i Giudei pensate a ribellarvi, che tu vuoi farti re sopra di essi, e perciò riedifichi coteste mura. Si è inteso ancora, che tu abbia posto dei profeti, i quali predicano le grandi cose di te in Gerusalemme, e dicono che nella Giudea vi è il re. Il re saprà queste parole, e perciò vieni, che prendiamo insieme consiglio. Neemia gli rinviò in risposta: Queste cose non sono vere, ma tu le hai composte nel tuo cuore. Neemia avendo da ciò conosciuto che coloro volevano spaventarli, acciocchè lasciassero l'opera, vi si confortò maggiormente. Essendo poi entrato in casa di Semaja, il quale voleva essere tenuto profeta, da colui gli fu detto in segreto, che i nemici verrebbero la notte per ucciderlo; si ritirasse con lui nel Tempio, e stabilirebbero ciò che fosse a farsi. Neemia gli rispose che un uomo come lui non doveva fuggire, e che non doveva serrarsi nel Tempio per salvare la vita. Conobbe Neemia, che Semaja non era profeta di Dio, ma che profetizzava pagato da Tobia e da Sanaballat per

atterrirlo, e indurlo a far cosa per la quale i suoi nemici potessero vituperarlo. Finalmente nel dì vigesimoquinto del mese di Elul nello spazio di cinqnantadue giorni le mura di Gerusalemme furono compinte. Qnando lo seppero i nemici degli Ebrei, e le genti tntte che erano all'intorno, ne ebbero stupore e timore, e confessarono che qnella era stata opera di Dio. In quei giorni però gli Ottimati di Giuda con molte lettere tenevano informato Tobia di qnanto accadeva, e da Tobia venivano lettere ad essi. Davansi lodi a Tobia dinanzi a Neemia, notavansi le sue parole, e si facevano sapere a Tobia, il quale scriveva pur lettere a Neemia per ispaventarlo. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 6.).

CAPITOLO XXX.

Si fa la Dedicazione solenne delle mura di Gerusalemme.

Quando le mura furono compiute, e alle porte furono le imposte, Neemia affidò la guardia delle porte della città ad Anani suo fratello, e ad Anania principe e capitano del Tempio, e nella loro presenza le fece chiudere, e disse: Non si aprano le porte di Gernsalemme finchè il sole non comincia a riscaldare. Stabilì per gli abitanti di Gerusalemme la vicenda del fare la guardia secondo il luogo dove abitavano; finalmente pensò a fare la Dedicazione solenne delle mura. Chiamò i Leviti da tutti i loro luoghi, acciocchè quella Dedicazione si facesse con allegrezza, con rendimenti di grazie, con cantici e con suoni. I Sacerdoti ed i Leviti purificarono se ed il popolo, e purificarono le porte e le mura con acqua lustrale, con orazione, con sacrificj, Poscia Neemia fece salire sulle mura i principali di Giuda, e fece due grandi schiere, in ciascuna delle quali erano Sacerdoti, Leviti, principi, magistrati e popolo. L'una delle schiere s'incamminò sulle mura a mano destra, l'altra a mano sinistra. I primi in ambedue erano i principi del popolo ed i magistrati, venivano appresso i Sa-

cerdoti colle trombe sacre, poscia i Leviti, per ultimo il popolo. Si mossero le due schiere dalla porta del Letamajo, che era all'oriente della città e del Tempio, e l'una prese dalla parte di mezzodì verso la porta della Fontana, l'altra dalla parte di settentrione verso la porta dei Cavalli. L'una e l'altra camminava sulle mura, e con canti e con suoni ringraziando e lodando Iddio, s'incontrarono insieme al Tempio del Signore, e l'una a rimpetto dell'altra si fermò *. Allora furono sacrificate moltissime vittime, e l'allegrezza grande che era in Gerusalemme, fu udita da lontano. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 7. 12.).

* Anni del mondo 3550. Av. G. C. 450.

CAPITOLO XXXI.

Neemia riduce altri Giudei ad abitare in Gerusalemme. Esdra fa al popolo la lettura della Legge, e pubblica la festa dei Tabernacoli.

Ora il procinto della città essendo grande, ma poche dentro le case, e pochi gli abitanti, il Signore pose in cuore a Neemia di fare la dinumerazione del popolo tornato dalla cattività, per indurre parte di quelli che abitavano nella campagna ad abitare in Gerusalemme. Fu fatta una generale radunanza, e se n'ebbe l'effetto. Similmente in quella radunanza furono offerti doni per contribuire a quanto restava a farsi nella città. Neemia diede mille dramme d'oro, cinquanta bacini, e cinquecentotrenta toniche da Sacerdoti. Dai capi delle famiglie furono dati al tesoro della fabbrica ventimila dramme d'oro e duemila mine d'argento, e dal rimanente del popolo ventimila dramme d'oro, duemila mine d'argento, e sessantasette toniche da Sacerdoti. Tutto il popolo poi il primo giorno del settimo mese dell'anno santo adunato nel gran cortile della Casa di Dio disse ad Esdra dottor della Legge, che portasse il libro di Mosè, e leggesse gli ordini del Signore. Esdra lo portò, ed essendo salito so-

pra un pergamo fatto per questo, avendo da i lati Sacerdoti e Leviti, che facevano fare silenzio, stando tutto il popolo in piedi, aperse il libro, e benedisse il Signore. Allora tutto il popolo stava attento e piagneva. Neemia però ed Esdra consolavano il popolo, e dicevano che non piangessero, perchè quel giorno era festivo al Signore. E Neemia soggiugneva che andassero alle loro case, mangiassero allegramente nel Signore, e mandassero parte dei cibi a quelli che nulla avevano apparecchiato; non si contristassero, perciocchè l'allegrezza del Signore era la loro fortezza; e tutti se ne andarono alle loro case. Il dì seguente il popolo tornò al Tempio, e domandò ad Esdra, che interpretasse loro le parole della Legge, e singolarmente intorno ai riti coi quali avevasi a celebrare l'imminente festa dei Tabernacoli. Esdra lo fece, e conforme al luogo della Legge, dove Iddio aveva comandata a Mosè quella festa, si mandò per le città di Giuda a pubblicare che il dì quindicesimo di quel mese si sarebbe celebrata. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 7. 8.).

CAPITOLO XXXII.

Si celebra la festa dei Tabernacoli, nella quale si vede un prodigio; è instituita la festa del Fuoco Nuovo; gli Ebrei si separano dalle mogli straniere; si rinnova l'alleanza col Signore; si accresce Gerusalemme di abitanti.

Uscì dunque il popolo dalla città, e tornò con rami d'ulivo, di mirto, di palme e di altri alberi frondosi, e ne fece in Gerusalemme tabernacoli sui tetti delle case, e nei cortili, e negli atrii del Tempio, e nelle piazze, sotto i quali abitarono tutti quelli che erano tornati dalla cattività; e dai giorni di Giosuè figliuolo di Nun insino allora i figliuoli d'Israele non avevano fatta quella solennità con tanta allegrezza. In ciascuno dei sette giorni della solennità Esdra spiegò al popolo la Legge. Pare che in quella

solennità avvenisse un prodigio che leggesi nei libri de' Maccabei. Abbiamo narrato di sopra, che quando dai Caldei fu presa Gernsalemme, alcuni Sacerdoti Ebrei che onoravano Iddio, presero il fuoco dall' altare, e per consiglio di Geremia andarono a nasconderlo in una valle all' oriente di Gerusalemme dentro una profonda cisterna nella quale non era acqua. Neemia ragguagliato di questo mandò a cercare il fuoco sacro pei discendenti di quei Sacerdoti che lo avevano nascosto. Quelli andarono alla cisterna, poi tornarono dicendo non avervi trovato fuoco, ma un' acqua fangosa e densa. Neemia comandò che attignessero di quell' acqua e glie la portassero. Portata che l' ebbero, ne fece aspergere le legna dell' altare, e gl' imposti sacrificj, il che fatto, quando rifulse il sole, che prima era in una nuvola, s' accese sull' altare un gran fuoco, che consumò i sacrificj. Allora oravano tutti i Sacerdoti, orava anche Neemia, e la sua orazione era questa: O Signore Iddio, creatore di tutte le cose, terribile e forte, giusto e misericordioso, che solo sei Re buono, solo perfetto, solo giusto, ed onnipotente, ed eterno, che liberi Israele da ogni male; che eleggesti i padri nostri e li santificasti, ricevi il sacrificio per tutto il popolo d' Israele, custodisci la tua porzione e la santifica. Raduna i nostri, che sono dispersi, libera quelli che sono in servitù, e sguarda ai miseri spregiati ed abbominati, acciocchè sappiano le genti, che Tu sei il nostro Iddio. Affliggi quelli che ci opprimono; costituisci il tuo popolo nel tuo santo luogo, come disse Mosè. Così pregò Neemia, e quando il sacrificio fu consumato, fece spargere sopra gran pietre l' acqua che era rimasa, e di subito da quelle pietre si accese fiamma, la quale dalla fiamma dell' altare fu attratta e consumata. La fama del prodigio pervenne al re Artaserse, il quale, quando lo ebbe esaminato e conosciuto vero, comandò che il luogo ove quell'acqua fu trovata, fosse avuto come sacro ed inviolabile, e diede ai Sacerdoti molti beni, e fece loro molti doni. Gli Ebrei per con-

servare la memoria di tanto prodigio, instituirono la festa del Fuoco Nuovo, che celebravasi nei dì della festa dei Tabernacoli. La festa dei Tabernacoli terminò il dì vigesimosecondo del mese; e il dì vigesimoterzo gl'Israeliti per ordine di Neemia si sciolsero dalle donne straniere, che avevano tolte in mogli, o tenute dopo che Esdra gli aveva ammoniti di rimandarle. Digiunarono, si adunarono al Tempio vestiti di sacco, sparsi di polvere, confessarono i loro peccati e quelli dei loro padri, confessarono che giustamente erano stati puniti, e si umiliarono davanti al Signore. Rimasero nel Tempio tutto il giorno, si lesse la Legge, e si diedero lodi e benedizioni al Signore, il quale era tanto clemente, che loro perdonava ogni volta che con vera penitenza ritornavano a Lui. Rinnovarono l'alleanza col Signore, la quale fu segnata da Neemia, dai principali Sacerdoti e Leviti; e tutti coloro che avevano discernimento ed intelletto promettevano per se e pei loro fratelli, e venivano a giurare che camminerebbero nella Legge che Iddio aveva data a Mosè suo servo; che non darebbero le loro figliuole in mogli a uomini idolatri, nè alle figliuole degl'idolatri i loro figliuoli unirebbero. Promisero l'osservanza fedele del sabato e dell'anno sabatico; si obbligarono di dare ogni anno la terza parte di un siclo a testa per l'opera della Casa di Dio, pei pani di proposizione, pel sacrificio continuo, per gli olocausti del sabato, del primo dì d'ogni mese, e delle solennità, pei sacrificj per lo peccato, e pei sacrificj pacifici, che si offerivano a nome del popolo, e per tutte le spese della Casa del Signore. Fu tratta la sorte fra i Sacerdoti e i Leviti e il popolo per l'offerta delle legna per mantenere il fuoco perpetuo sull'altare degli olocausti. Rinnovarono eziandio l'obbligazione di portare alla Casa del Signore i primogeniti dei loro figliuoli, dei loro animali, perchè fossero offerti al Signore, ed a' suoi Sacerdoti, o secondo la Legge riscattati; di portare le primizie dei frutti, quelle della pasta, del vino, dell'olio, e di pagare le decime ai ministri del

Signore. Finalmente giurarono che non avrebbero abbandonata la Casa di Dio, nè il suo culto, nè la sua Legge, nè le sue cerimonie. Per popolare Gerusalemme, città ampia ma deserta, fu statuito che vi abiterebbero i principi del popolo, e sul popolo fu messa la sorte, acciocchè delle dieci parti una venisse ad abitarvi, nove restassero nello città a nei villaggi; e il popolo benedisse tutti coloro che vennero ad abitare in Gerusalemme. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 8. *Mac. Lib.* 2. *Cap.* 1. *Esdra Lib.* 2. *Cap.* 9. 10. 11.).

CAPITOLO XXXIII.

Neemia parte da Gerusalemme; vi nascono disordini; vi ritorna, e li corregge.

Dopo che a tutte queste cose fu dato ordine, Neemia avendo per lo spazio di dieci anni governato il paese, tornò al re Artaserse, il quale gli aveva comandato che composte le cose fosse tornato a lui. Quando Neemia si fu partito, Eliasib sommo Sacerdote vilmente condiscese a Tobia Ammanite di fabbricarsi un appartamento nel Tempio. A questo male ne seguitò un altro, e fu che i Sacerdoti ed i Leviti, vedendo occupati i luoghi nei quali dovevano dimorare essi, e rinchiudere le primizie e le rendite del luogo santo, si ritirarono dal Tempio. Laonde Neemia essendo tornato a Gerusalemme si accese di santo zelo, poichè dalla legge di Mosè era vietato agli Ammoniti ed ai Moabiti di entrare nella Casa del Signore; gittò fuori degli appartamenti del Tempio i mobili di Tobia e tutte le sue cose, fece purificare i luoghi da lui ingombrati, e vi fece riportare le cose spettanti alla Casa del Signore. Trovò Neemia un altro disordine in Gerusalemme, cioè che il sabato spremevano l' uva nel torchio, e portavano fasci dalla campagna, venivano con asini carichi di vino, di uva, di fichi, di altre cose, e che quel dì si vendeva e comprava, come negli altri. Vi erano pure dei Tirii,

i quali il sabato portavano a vendere in Gerusalemme il pesce, e così ponevano gli Ebrei nella occasione di comprare in quel giorno, il che era contro alla Legge. Proibì tutte queste cose, e ne fece rimbrotto ai Magistrati, che le avevano tollerate, e che in tal modo avevano provocata l' ira del Signore sopra Israele. Comandò quindi, che le porte della città fossero chiuse dalla sera del venerdì per sino alla sera del sabato, finchè del sabato durava il riposo, e ne diede la custodia a' suoi servi. Alcuni mercatanti forestieri, che ci vennero in quel dì, dovettero restar fuori; ed essendoci venuti una e due altre volte, Neemia fece loro intendere che se in tal giorno più ci tornassero, li farebbe punire, e così più non fu portata il sabato in Gerusalemme alcuna cosa da vendere. Anche le porte del Tempio il sabato non erano ben custodite, e Neemia comandò a' Leviti, che le custodissero, e che il sabato fosse santificato. Vi erano pure degli Ebrei che prendevano in mogli delle donne di Azóto, e delle Ammonite, e delle Moabite, i cui figliuoli parlavano un linguaggio Ebreo mescolato con quello delle madri loro. Neemia rimproverò forte coloro che avevano menate tali mogli, e li maledisse, ne fece battere alcuni, ad altri fece svellere i capelli, e volle che giurassero che non unirebbero donne straniere nè a se, nè ai loro figliuoli, e che le loro figliuole non le darebbero a stranieri, giacchè Salomone, tanto da Dio diletto, e senza eguale in sapienza, fu dalle donne straniere indotto a peccato. Scacciò dal Tempio e dalla città, e privò dell' uficio sacerdotale il figliuolo di Jojada figliuolo di Eliasib sommo Sacerdote, perchè Jojada lo aveva ammogliato con una figliuola di Sanaballat Oronite nimicissimo ai Giudei. Così Neemia ridusse tutto a ordine, e pregò il Signore, che si ricordasse in bene di lui.

In questi tempi il profeta Zacaria, del quale si è già parlato, profetizzava le guerre che Antioco Epifane farebbe agli Ebrei, e l' ira di Dio, che verrebbe addosso a quel principe malvagio; prediceva che di nuovo Gerusa-

lemme e il Tempio sarebbe abbattuto, prediceva la morte del Messia, le sue piaghe; romperebbesi l'alleanza fra Dio e gli Ebrei, farebbesene un'altra, della quale Cristo sarebbe il mediatore; i Gentili si convertirebbero, la Chiesa di Cristo sosterrebbe persecuzioni, diventerebbe grande. Non si sa in qual tempo Zacaria morisse.

L'ultimo de' profeti minori fu Malachia (1), il quale visse dopo Aggeo e Zacaria, dappoichè il Tempio fu rifabbricato, e quando nel popolo di Giuda e nei Sacerdoti erano disordini grandi. Rimproverava la loro ingratitudine; prediceva che quei Sacerdoti sarebbero rimossi, che nel loro luogo sarebbero posti altri, i quali da per tutto offerirebbero sacrificio purissimo, augustissimo; riconveniva gli Ebrei, perchè prendevano in mogli donne straniere, perchè erano negligenti nel pagar le decime e le primizie, perchè i ricchi erano senza umanità verso i poveri. Alcuni vogliono che Malachia sia il medesimo che Esdra. Della morte di Neemia, e della morte di Esdra e di Malachia il tempo è incerto. (*Esdra Lib.* 2. *Cap.* 13. *Zac. Malach.*).

Fine del Libro settimo.

---

(1) Nel vecchio Testamento si hanno le profezie di sedici profeti, quattro dei quali sono detti Maggiori, e dodici Minori. I Maggiori sono Isaia, Geremia, Ezechiele, e Daniele. Il profeta Baruc si confonde per lo più con Geremia. I dodici Minori sono Osea, Joele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zacaria e Malachia.

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

Alessandro concede a Sanaballat di edificare un tempio sul monte Garizim; s' umilia al sommo Sacerdote degli Ebrei; offre sacrificj nel Tempio di Gerusalemme; fa doni al Tempio e ai Sacerdoti.

Dopo che la Santa Scrittura ha narrato come Neemia ebbe rifatta di mura e di abitatori Gerusalemme, rinnovata tra Dio ed il suo popolo l' alleanza, e dato ordine a vivere secondo la Legge del Signore, altro più non racconta alla distesa insino al tempo de' Maccabei, che è spazio di anni ducentotrenta, o in circa. Da altre Istorie, e singolarmente da quella di Giuseppe Flavio si hanno notizie delle cose in quegli anni avvenute; noi però non ci fermeremo a raccontarle, perchè non fanno parte della Santa Scrittura, dalla quale a questa Istoria prendiamo la materia, ma solamente alcuna delle più principali ne toccheremo, a fine di rannodare le ultime di Neemia con quelle dei libri de' Maccabei, alle quali saremo di presente (1).

Quando Alessandro Macedone regnava in Grecia, e col suo ardire e prodezza nell'armi, e colla virtù de'suoi soldati tutto vinceva, ebbe guerra con Dario re di Persia,

(1) Si tiene questa brevità, perchè insino dal principio questa Istoria, dove può, procede per iscorciatoje, e perchè parrebbe (il che per avventura non sarà sembrato a qualcun altro) che dal suo subbietto in altri si disviasse.

ed essendo venuto con esso a battaglia vicino ad Arbela, sbaragliò l'esercito di lui, e si sottomise le città e provincie di quel regno. Tiro però non gli si volle arrendere, ed Alessandro vi si pose ad assedio. Allora Sanaballat governatore di Samaria vedendo che ad Alessandro non potrebbe resistere, e che le cose di Dario erano disperate, andò a lui, e gli si diede con ottocento de' suoi. Di che avendo trovata buona accoglienza, fattosi animo, gli chiese di potere edificare un tempio sul monte Garizim vicino a Sichem, e l'ottenne, ed i Samaritani, che non avevano tempio, lo fabbricarono ivi, e Manasse ne fu Sacerdote. Alessandro poi scrisse a Jaddo sommo Sacerdote in Gerusalemme, che dovessero dargli vettovaglie e danari, quanto insino allora ne aveva dato al re di Persia. Imperciocchè a quel tempo gli Ebrei al re di Persia erano soggetti, e per segno di soggezione gli pagavano tributo, restando però nel sommo Sacerdote l'autorità di governare il popolo secondo le loro leggi e costumanze. Jaddo gli rispose, non poterlo, perchè al re di Persia avevano giurata la fede. Alessandro se ne adirò, e fece gravi minacce a' Giudei; e avuta Tiro, si mosse con suoi armati contra Jaddo, e la città. I Giudei ne furono in ispavento. Quando seppero che Alessandro era vicino a Gerusalemme, il sommo Sacerdote Jaddo (come imposegli Iddio) gli andò incontro co' Sacerdoti e con tutto il popolo. Aveva Jaddo la mitra in capo, sulla quale il Nome di Dio in lamina d'oro era scritto, ed era vestito di tutti i pontificali abiti ed ornamenti; i Sacerdoti erano vestiti delle sacre vesti; tutto il popolo di bianco. Alessandro a quella vista da riverenza sopraffatto si avvicinò rispettoso al sommo Pontefice, ed inchinatosi insino a terra adorò il Nome di Dio, che quegli portava in sulla fronte. I suoi Baroni ne restarono molto maravigliati, e uno di essi nomato Parmenione gli domandò, come mai egli, al quale si prostravano i re, si fosse così umiliato al Pontefice degli Ebrei? Alessandro gli rispose che una notte dopo aversi rivolto nel pen-

siero il modo di far la guerra al re di Persia e di soggiogar l'Asia, apparvegli in visione di sogno il sommo Sacerdote degli Ebrei in quell' abito medesimo, e gli fece coraggio dicendo che Iddio lo avea destinato ad abbattere quell' imperio; che al vedere Jaddo, eragli tornata a mente la visione, ed avealo riconosciuto per desso; che a Dio aveva inteso d' inchinarsi in quel modo; insino allora tutto essergli incontrato secondo la visione; sperava che Dio glie ne darebbe felice il compimento. Entrò poi Alessandro pacificamente in Gerusalemme, andò al Tempio, ed ivi offerì vittime al Signore (1). Essendogli recato il libro di Daniele, nel quale era scritto che un Greco soggiogherebbe l' imperio de' Persiani, avvisandosi di essere lui quello, ne fu lieto assai. Fece doni grandissimi al Tempio ed ai Sacerdoti, ed a petizione di Jaddo permise che gli Ebrei vivessero secondo le loro leggi; gli esentò dal tributo del settimo anno, che era il Sabatico; disse che quelli di loro i quali volessero entrare nel suo esercito, sarebbero liberi di tenere le patrie leggi, e molti Giudei andarono con lui.

CAPITOLO II.

Gli Ebrei sono soggetti ora ad un re, ora ad un altro. Settantadue Interpreti sono mandati a Tolomeo Fidalelfo, i quali traducono i libri degli Ebrei.

Alessandro morì in Babilonia l'anno duodecimo del suo imperio, dopo avere disfatto il reame di Persia, e con molte vittorie sottomessi popoli e re. Alla sua morte la monarchia de' Greci fu divisa fra' suoi Baroni, i quali ne fondarono quattro reami. Tolomeo figliuolo di Lago fondò

(1) Chi non era Sacerdote poteva offerir vittime, non poteva però trarre ad esse la pelle, nè offerirne il sangue, nè porle sull' altare, le quali cose erano negli uficj dei Sacerdoti.

il regno di Egitto, Seleuco Nicanore quello di Siria, Cassandro regnò in Macedonia, e Lisimaco nella Tracia e nelle provincie vicine. La Giudea situata fra la Siria e l'Egitto fu ora del re di Siria, ora del re di Egitto per cagione delle guerre che ebbero quei re, ambiziosi di ampliare i loro reami. Tolomeo con falsi sembianti di benignità si condusse nella Giudea, ed essendo entrato un sabato in Gerusalemme sotto specie di volervi offerire sacrificj, la prese senza contrasto, perchè dapprima i Giudei non ne furono in sospetto, e quel dì, per osservare il riposo del sabato, non vollero metter mano a difendersi. Tolomeo trattò Gerusalemme ostilmente, e fece il medesimo negli altri luoghi abitati dai Giudei, dei quali gran numero menò prigioni in Egitto. In processo di tempo divenne ad essi benevolo, onde molti tra per questo, e per la fertilità dell'Egitto andarono ad abitare in quel paese. Nelle guerre poi, che furono tra Antigono re dell'Asia superiore, e Tolomeo, e per le ragioni che Seleuco Nicanore pretendeva contro Tolomeo, gli Ebrei divennero soggetti a Nicanore, essendo però governati dai sommi Sacerdoti secondo le patrie leggi. A Tolomeo figliuolo di Lago successe suo figliuolo Tolomeo soprannomato Filadelfo, al quale dopo la morte di Nicanore pare che tornasse la Palestina. Questo re, che era amantissimo delle lettere, fece in Alessandria una libreria grandissima e sceltissima, nella quale volle anche i libri degli Ebrei, che per le leggi, e per le altre cose in essi scritte, udiva essere maravigliosi; ma perchè, sendo scritti in figure e linguaggio Ebreo, le cose in essi contenute gli rimanevano nascoste, scrisse ad Eleazaro sommo Sacerdote dei Giudei, che gli mandasse sei uomini di ogni Tribù, che sapessero bene l'Ebreo e il Greco, acciocchè in Greco gli traducessero le leggi e le scritture degli Ebrei; gli fece ricordare le cose che in favore degli Ebrei avea fatte, e gli mandò doni pel Tempio, e danari per vittime e sacrificj. Eleazaro gli rispose che inviavagli la Legge con sei Antichi

di ogni Tribù capaci di ben tradurla, e lo pregava che, come l' avessero tradotta, glie la rimandasse. Quando i settantadue Interpreti giunsero in Alessandria, Tolomeo per la grande allegrezza disse che quel giorno sarebbe sempre stato uno dei più avventurati nella sua memoria, e mandò onoratissimi doni al Tempio di Gerusalemme. Parlava poi sovente con quegl' Interpreti, e di molte cose li domandava, e molto ammirava la sapienza delle loro risposte. Li pregò che ponessero ogni studio all' opera per la quale erano venuti, e li fece condurre nell' isola del Faro per un argine lungo sette stadj, che con un ponte univa l' isola alla terra ferma, e quivi sulla spiaggia del mare risguardante a settentrione era per essi apparecchiata una casa sì lontana da ogni rumore, che nulla gli avrebbe frastornati *. Essi studiosamente attesero a quella traduzione, e quando l' ebbero finita, tutti gli Ebrei che erano in Alessandria furono adunati, acciocchè loro fosse letta; i quali poi la lodarono, e dissero che stava bene. Anche il re se la fece leggere, e fu stupito della grandissima sapienza di quei libri. Finalmente accomiatò gl' Interpreti, dando a ciascuno tre paja di vesti, due talenti d' oro, una coppa del valore di un talento, e dei letti per sedere a mensa. Ad Eleazaro sommo Sacerdote mandò dieci di quei letti, i quali avevano i piedi d' argento, un calice di trenta talenti, dieci vesti di porpora, una corona d' oro, cento vesti di lino, ed in oltre delle tazze, delle coppe, degl' incensieri, e dei piatti d' oro, acciocchè a Dio fossero dedicati. Alquanti tra i Santi Padri hanno affermato che quegl' Interpreti nell' opera della traduzione ebbero speciale assistenza dallo Spirito Santo.

* Anni del mondo 3727. Av. G. C. 273.

CAPITOLO III.

Tolomeo Filopatore vuole entrare nel luogo il più santodel Tempio, e n' è prodigiosamente impedito. Antioco il grande è benevolo agli Ebrei; i Lacedemonj con lettera si dichiarano ad essi fratelli.

Essendo poi il regno d' Egitto passato a Tolomeo Filopatore; ed essendo quel re venuto in Gerusalemme, offerì a Dio dei sacrificj non trapassando i modi legittimi; ma della bellezza del Tempio maravigliando, deliberò di volere entrare nel Santa Sanctorum. I Sacerdoti gli dissero che non si poteva; poterlo solamente il sommo Sacerdote, e solamente una volta all' anno. Tolomeo si ostinò a volervi entrare. Allora i Sacerdoti levarono grida al Signore esclamando che in quella estremità li soccorresse; i Grandi che stavano presso al re, pregavanlo, non violasse la tremenda santità del luogo; il popolo piagneva e pregava a grandi voci il Signore, che mutasse il cuore del re. Ad un tratto il re fu prodigiosamente percosso, abbattuto a terra, e preso da dolori e da mortale spavento. Quando si fu riavuto, uscì di Gerusalemme fieramente minacciando al popolo, che si era opposto al suo volere; bandì legge, che tutti dovessero sacrificare agl' Idoli, gli Ebrei che nol facessero, morrebbero tutti. Il Signore però ebbe misericordia del suo popolo, e mutò il cuore del re in favore degli Ebrei, sì che ebbero pace. Alla morte di Tolomeo Filopatore il regno passò a suo figliuolo Tolomeo Epifane, fanciullo di quattro o cinque anni. Antioco il grande rinnovò la guerra contro Tolomeo Epifane, ed avendone prosperi successi, gli Ebrei si diedero a favorire Antioco, riccvettero il suo esercito in Gerusalemme, gli diedero vittuaglie, e lo ajutarono all'assedio della rocca, dentro la quale era la guarnigione di Tolomeo. Antioco ne fu grato agli Ebrei, diede loro molto

in danaro, in frumento ed in sale pei sacrificj e per le obblazioni; comandò che fosse loro dato da ristorare o compiere la fabbrica del Tempio; vivessero secondo le loro leggi, e niuno ne li turbasse; quelli che erano schiavi o prigioni, fossero subito coi loro figliuoli posti in libertà; fossero esenti da' tributi, acciocchè dai ricevuti danni si rifacessero. Dopo le quali cose, pacificata la Samaria e la Giudea, se ne tornò a passare l'inverno in Antiochia. In quei tempi Ario re dei Lacedemonj scrisse ad Onia III., che era sommo Sacerdote in Gerusalemme, e uomo buono assai, una lettera di questo tenore: Ario re dei Lacedemonj ad Onia gran Sacerdote salute. È stato qui trovato in una scrittura, che i Lacedemonj ed i Giudei sono fratelli, e che sono della stirpe di Abramo. Da che dunque siamo fratelli, giusta cosa è che ci chiediate quello che vi bisogna, acciocchè anche noi facciamo con voi il medesimo, giudicando che le cose vostre e le nostre siano comuni. Demotele presentatore della lettera vi dichiarerà i nostri sentimenti. La lettera è scritta in un quadrangolo, ed è suggellata con l'aquila che tiene nelle ugne il drago. Gli Ebrei rescrissero ai Lacedemonj accettando le loro proferte, e proferendosi ad essi in egual modo (1). Antioco poi vedendo che gli Ebrei gli erano affezionati, seguitava ad usar loro benivolenza. Questo re diede sua figliuola Cleopatra in moglie a Tolomeo Epifane; fece guerra coi Romani, dai quali fu vinto, e gli fu tolta gran parte del suo reame sottoponendo lui a tributi. Dei due suoi figliuoli Seleuco Filopatore ed Antioco Epifane, il primo gli successe nel regno, l'altro fu mandato a Roma in ostaggio. La Siria e la Giudea rimasero al suo dominio. (*Machab. Lib.* 1: *Cap.* 12. *ver.* 20.).

---

(1) Non si sa di certo come fosse quella parentela dei Lacedemonj cogli Ebrei. Eusebio dice che erano parenti dei Giudei, perchè discendevano da Abramo per Cetura.

CAPITOLO IV.

Eliodoro mandato da Seleuco Filopatore in Gerusalemme a portarne i danari dal tesoro del Tempio, n' è da Dio impedito e punito.

Sotto il regno di Seleuco Filopatore viveasi nella santa Città con tutta pace, ed essendo allora sommo Pontefice Onia III, uomo di molta pietà, e che avea in grande odio il male, erano in assai osservanza le leggi. Laonde i re ed i principi molto onoravano il Tempio, e gli facevano grandissimi doni, e Seleuco dal suo erario dava tutte le spese pel ministerio dei sacrificj. Avvenne poi, che un certo Simone della Tribù di Beniamino preposto al Tempio (non per le cose sacre, ma rispetto a' tesori, o alle guardie de' soldati) macchinava di fare nella città iniqua cosa. Il sommo Sacerdote gli si oppose; non potendo colui vincere Onia, andò ad Apollonio figliuolo di Tarsa, che era governatore della Celesiria e della Fenicia, e gli raccontò che nei tesori del Tempio erano danari e ricchezze senza fine non pertinenti ai sacrificj, e che potevano entrare nell' erario del re. Apollonio lo riferì a Seleuco Filopatore, che allora era gravato dal tributo che doveva ai Romani, e Seleuco chiamò Eliodoro suo tesoriere, e gli comandò che andasse a Gerusalemme, e ne recasse tutto quel danaro. Eliodoro partì subito, dando voce di gire a visitare le città della Celesiria e della Fenicia, e andò a Gerusalemme. Il sommo Sacerdote gli fece molta accoglienza; ed Eliodoro gli disse ciò che al re era stato indicato dei danari del Tempio; il perchè era venuto; e gli domandò se le cose erano veramente in quel modo. Onia gli rispose, quei tesori non essere propriamente del Tempio, ma depositi e sostanza di vedove e di pupilli, e parte essere d' Ircano filiuolo di Giuseppe nipote di Tobia, uomo molto eminente per dignità; essere in tutto

quattrocento talenti d'argento, e dugento di oro; non potersi permettere che fossero traditi coloro che avevano affidate le loro sostanze alla riverenza e santità del Tempio onorato per tutto il mondo. Eliodoro diceva tutto quel danaro doversi trasportare nell'erario del re; e il dì statuito entrava nel Tempio per dare effetto agli ordini che aveva. Grande smarrimento era per tutta la città; i Sacerdoti colle sacerdotali stole si gittarono dinanzi all'Altare, ed invocavano dal cielo Lui che voleva salve le sostanze a chi le aveva fidate in deposito; il volto del sommo Sacerdote era tale, che a chiunque lo mirava si commoveva la mente a dolore. La sua faccia, il mutato colore palesavano l' interna angoscia; imperciocchè tale uno spavento, un orrore aveva in tutta la persona, che l'estrema sua doglia si faceva a riguardanti manifesta. Altri correvano in frotte pregando che la santità del luogo non ricevesse disprezzo. Le donne cinte al petto di cilicj empievano le piazze; le vergini che vivevano nel Tempio, altre correvano ad Onia, altre dal Tempio alle mura, altre alle finestre, e tutte stendendo al cielo le mani pregavano; era lagrimabile cosa il vedere la mescolata moltitudine, e il gran Sacerdote nell'agonia di quella aspettazione. Tutti invocavano l' onnipotente Iddio, che fossero sicuri i depositi a quelli che gli avevano al Tempio affidati. Eliodoro era all'erario, e co' suoi sergenti dava esecuzione a quando era decretato; ma lo Spirito dell'onnipotente Iddio fece evidentissima dimostrazione di se. Tutti coloro i quali erano osati di ubbidire ad Eliodoro, abbattuti dalla divina virtù, caddero spaventati in isfinimento. Imperciocchè apparve loro un cavallo ornato di una coverta bellissima, il quale portava un terribile cavaliero armato di armi d'oro, e il cavallo avventandosi con impeto ad Eliodoro lo percosse coi piè davanti. Ancora parvero altri due giovani vistosi di forza, bellissimi di gloria, di abito appariscenti, i quali gli furono intorno, e di qua e di là lo flaggellavano, e senza intermissione gli davano ferite. Elio-

doro subitamente cadde in terra, ed essendo ingombrato da una grande oscurità, lo posero sopra una sedia, e fuori del Tempio lo portarono *. E colui che con molta comitiva, e con sergenti venne all' erario, era portato via senza che alcuno gli desse ajuto, essendo riconosciuta manifestamente la potenza di Dio; ed esso per la virtù di Dio giaceva muto, e privo di ogni speranza e salute. Gli altri poi benedicevano il Signore, perchè glorificava il suo Tempio, il quale dianzi essendo pieno di timore, e di tumulto, all'apparire dell'onnipotente Iddio erasi riempito di gaudio e di allegrezza. Alcuni dei famigliari di Eliodoro pregavano Onia, che invocasse l'Altissimo, acciocchè donasse la vita a colui che ne era allo stremo. Il sommo Sacerdote considerando che il re per avventura potrebbe sospettare di qualche malizia de' Giudei contra Eliodoro, offerse per lui un' ostia salutare; e mentre il sommo Sacerdote pregava, apparvero ad Eliodoro i medesimi giovani nei medesimi vestimenti, e gli dissero: Rendi grazie al Sacerdote Onia, giacchè il Signore per lui ti ha donata la vita. Tu poi, che sei stato da Dio flagellato, annunzia a tutti la sua grandezza e la sua potenza, e dette queste cose disparvero. Eliodoro offerse sacrificio a Dio, promise grandi voti per la vita salvatagli, e rendute grazie ad Onia se ne tornò al re; e testimoniava a tutti le opere del grande Iddio, le quali esso vedute aveva co' suoi occhi. Avendogli domandato il re, chi fosse atto ad essere mandato ancora un' altra volta a Gerusalemme, rispose: Se hai un qualche nemico o insidiatore del tuo regno, mandalo colà, che lo riavrai flagellato, se pure ne potrà scampare, perciocchè qualche potenza di Dio è veramente in quel luogo. Quegli che abita nei cieli visita quel luogo e lo protegge, ed a coloro che ci vengono per mal fare, dà percosse e distruzione. Così andò il fatto di Eliodoro, e così il tesoro del Tempio fu salvo. (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 3.).

* Anni del mondo 3828. Av. G. C. 172.

CAPITOLO V.

Da Antioco Epifane compera il sommo Sacerdozio Giasone, poi lo compera Menelao. Onia è ucciso a tradimento ; Lisimaco è ucciso dal popolo. Antioco condanna alla morte tre inviati di Gerusalemme.

Ora Simone vedendo che il suo divisamento gli era fallito, cresceva vie più nell' odio contra Onia, che era il benefattore della città , il difensore della sua gente , lo zelatore della Legge di Dio ; sparlava di lui, come egli avesse istigato a quel fatto Eliodoro, e diceva, lui essere accenditore di mali, lui insidiatore del regno. Onia per cessare quelle calunnie andò al re in Antiochia , e il re lo ascoltò , e Simone fu mandato in esilio. Mentre Onia era in Antiochia, Seleuco Filopatore si morì; ed Eliodoro voleva recare a se il regno, ma Antioco fratello di Seleuco arrivò da Roma, dove era stato molti anni in ostaggio , e ne entrò in possesso. E per essere arrivato come una soccorrevole divinità nel tempo appunto che le cose erano agitate , gli fu dato il soprannome di Dio Epifane , che viene a dire , Dio che apparisce ; il quale poi colla sua malvagità e col suo furore mostrò di essere tutt' altro che a Dio simigliante , e gli Ebrei più sventuratamente che gli altri ne ebbero a fare esperimento. Ora quando Antioco Epifane fu re , Giasone fratello di Onia , che ambiva il sommo Sacerdozio , andò a lui , e gli offerì trecentosessanta talenti d' argento all' anno , ed altri ottanta da altre entrate, per avere quella dignità , alla quale allora era unita l' altra di governatore della sua nazione. Ancora gli prometteva centocinquanta talenti, se gli concedeva di potere stabilire in Gerusalemme una scuola , ed un luogo per gli esercizj della gioventù , come era nelle principali città della Grecia, e che quelli di Gerusalemme si scrivessero Cittadini di Antiochia.

Il re concesse a Giasone quanto chiedeva. Si fabbricarono in Gerusalemme i luoghi pei pubblici esercizj dei giovani, e Giasone cominciò a trasmutare quelli della sua Tribù ai riti dei Gentili; il mal esempio del quale si stese agli altri Sacerdoti, che si disordinarono nei vizj, e presero in dispetto il Tempio ed il santo Ministero. Giasone per piacere ad Antioco fu sì empio, che celebrandosi in Tiro giuochi quinquennali in onore di Ercole, vi mandò cento dramme d'argento da spendere nel sacrificio di quel falso Iddio. Essendo poi Antioco venuto a Gerusalemme, ebbe da Giasone e dalla città magnifica accoglienza, e fu ricevuto a grida di lodi, e con faci accese. Tre anni dopo Giasone mandò in Antiochia Menelao fratello del sopraddetto Simone a portare i danari al re, e con importanti commissioni. Menelao, che al re era raccomandato magnificava il potere del re; poi gli proferì pel sommo Sacerdozio trecento talenti d'argento di più, e l'ebbe: e ricevuti i comandi del re, se ne tornò niente avendo che del Sacerdozio fosse degno, ma l'animo di crudele tiranno, ed il furore di bestia feroce. Così Giasone, che aveva tradito il fratello, fu tradito ancor esso, e partitosi da Gerusalemme, se ne andò nel paese degli Ammoniti. Menelao non pagò i promessi danari, ed il sommo Sacerdozio gli fu tolto, e ne furono dati gli uficj a Lisimaco suo fratello. Antioco poi essendo andato in Cilicia per reprimere una sedizione, lasciò in Antiochia Andronico al governo. Allora Menelao procacciò di riavere da Andronico il sommo Sacerdozio, facendogli dono di vasi preziosi, che esso e Lisimaco suo fratello tolsero dal Tempio, vendendone altri. Onia, che era ancora in Antiochia, saputo questo di certo, ne rimproverò forte Menelao, e lo minacciò d'informare il re. Allora Menelao persuase Andronico, che conveniva togliere di vita Onia; Andronico andò a lui con sembiante d'amico, e l'uccise a tradimento. Della scellerata uccisione di un tanto uomo non solo i Giudei, ma ancora i Pagani si risentirono a grande di-

spiacere e indignazione. E quando Antioco tornava dalla Cilicia, i Giudei ed i Greci gli furono incontro vicino ad Antiochia querelandosi a lui dell'iniqua morte di Onia. Di che Antioco fu tanto contristato nell'animo, e sì volto a compassione, che ne lagrimò ricordandosi la temperanza e la modestia del defunto. Montato poi in ira fece trarre ad Andronico la porpora, lo fece menare attorno per tutta la città, e dove quell'empio aveva ucciso Onia, gli fece togliere la vita, così punizione condegna rendendogliene il Signore. Essendosi divulgati i molti sacrilegi che Lisimaco per consiglio di Menelao aveva commessi nel Tempio, si levò il popolo pieno d'ira contro di lui. Lisimaco armò tremila malvagi, e cominciò ad usare la forza di uomini iniqui sotto la condotta di un tiranno egualmente avanzato negli anni e nella stoltezza. Quando il popolo ciò vide fu a furore; chi diede mano a sassi, chi a grossi bastoni, chi presa della cenere, che levata dall'altare era nel cortile del Tempio, la gittava sopra Lisimaco e i suoi; ne ferirono molti, ne uccisero alcuni, tutti gli altri andarono in fuga, ed il sacrilego Lisimaco presso al tesoro del Tempio fu morto. Menelao venne accusato autore di questi mali; e quando il re fu venuto a Tiro, gli Anziani di Gerusalemme gli mandarono tre uomini a dinunziargli la cosa. Menelao vedendo quello che gli sovrastava, promise a Tolomeo, favorito del re, molto danaro, se piegasse il re in suo favore. Tolomeo andò ad Antioco e glie ne parlò; e Antioco mutò sentenza, assolse Menelao, che era cagione di tutto il male, e condannò alla morte i miseri inviati di Gerusalemme, i quali anche appo i Sciti sarebbero stati giudicati innocenti. Così quelli che avevano parlato per lo bene della città e del popolo, e per la riverenza dei sacri vasi, ebbero ingiusta pena. Della qual cosa gli stessi Tiri furono mossi a indegnazione, e diedero a quegl'innocenti onorevolissima sepoltura. E Menelao per l'avarizia di coloro che nella corte di Antioco avevano fe-

de, rimaneva in podestà, crescendo nella malizia e nelle insidie a' suoi cittadini (1). (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 4.).

CAPITOLO VI.

Portento veduto sopra Gerusalemme. Giasone prende quella città, vi fa strage, è costretto a ritirarsi, e muore; la prende Antioco, vi fa strage, spoglia il Tempio, ed è crudele agli Ebrei.

Intorno a questo tempo apparecchiandosi Antioco per andare la seconda volta colle armi in Egitto, avvenne che sopra la città di Gerusalemme si vedesse per quaranta giorni un grande portento. Vedevansi per l' aria correre uomini a cavallo vestiti di dorate stole, e armati di aste e di celate; le schiere dei cavalli correndo in ordinanza venivano a' riscontri; vedevansi i mossi scudi, le tratte spade, gli avventati dardi, e il lampeggiare delle armi e di ogni sorta di loriche. Laonde tutti pregavano che il portento fosse a felice presagio. Antioco entrò in Egitto, vinse in battaglia suo nipote Tolomeo Filometore, e si pose all' assedio di Alessandria. Essendo poi uscita una voce falsa, che Antioco fosse morto, Giasone fratello di Onia, il quale come è detto si era ritirato nel paese degli Ammoniti, si mosse per riavere il Pontificato toltogli da Menelao; assalì improvvisamente con mille uomini Gerusalemme, e ributtati i cittadini corsi alle mura per tenerlo fuori, la prese. Menelao si rifuggì nella rocca. Giasone fece orrenda strage de' suoi cittadini, non considerando che l'avere ventura contro a' parenti, è sciagura gravissima, e solo pensava che suoi nemici erano quelli che abbatteva.

(1) Menelao non era della Tribù di Levi, ma di Beniamino; e perciò dopo la morte di Onia insino a Matatia non vi ebbe Pontefice legittimo.

Non potè però ottenere ciò che desiderava, e confuso dovette ritirarsi di nuovo al re degli Ammoniti. Caduto poscia in sospetto anche a quel re, fu costretto a fuggire di città in città, odiato da tutti come apostata delle leggi, ed abbominevole, come nemico della patria e dei cittadini; ed egli che molti aveva cacciati dalla sua patria, perì in paese straniero, essendo andato ai Lacedemonj, quasi sperasse per la parentela di trovarvi rifugio; e come egli gittati avea molti senza sepoltura, anche il suo cadavere senza pianto e senza esequie fu gittato via, e non solo non ebbe sepoltura co' suoi padri, ma nè pure fu posto nel sepolcro degli stranieri, pietà a niuno negata. Per queste cose Antioco sospettò che gli Ebrei gli si sarebbero ribellati, e tornò dall'Egitto con fieri divisamenti contro Gerusalemme. Gli Ebrei, che lo seppero, gli chiusero le porte; ma egli per forza d'armi prese la città; comandò ai soldati, che uccidessero; non perdonassero a quelli che incontravano; ascendessero nelle case; trucidassero. Fecesi adunque uccisione di giovani e di vecchi, esterminio di donne e di figliuoli, strage di fanciulli e di vergini. Gli uccisi in tre giorni furono ottantamila, e quarantamila i prigioni venduti schiavi. E Antioco a ciò non ristette. Osò ancora entrare nel Tempio, luogo il più santo di tutta la terra, condotto da Menelao traditore delle leggi e della patria, e colle mani scellerate prendendo i sacri vasi, che da re e da città erano stati offerti ad ornamento e gloria del luogo, indegnamente li maneggiava e li contaminava. Così divenuto stolto per la superbia non pensava che Iddio pei peccati degli abitanti della città erasi a breve tempo adirato, e che perciò anche nel santo luogo era caduto il disprezzo. Che se essi non fossero stati colpevoli di molti peccati, anche costui, siccome Eliodoro mandato da Seleuco a spogliare l'erario, al primo entrarvi sarebbe stato flagellato, e certamente rincacciato dall'audace sua impresa. Ma Iddio non elesse la nazione pel luogo, sì bene il luogo per la nazione, e perciò anche il luogo fu

fatto partecipe delle calamità del popolo; sarà poscia fatto partecipe anche dei beneficj; e chi nell'ira di Dio onnipotente è stato abbandonato, di nuovo nella riconciliazione del grande Signore con somma gloria sarà esaltato. Antioco prese l'altare d'oro sul quale offerivasi il profumo, il candelliere d'oro con tutti i suoi istrumenti, la mensa d'oro sopra la quale si proponevano i pani al Signore; i baciui, le coppe, gl'incensieri d'oro, il velame che era disteso all'ingresso del Tempio, le corone, gli scudi d'oro e gli altri ornamenti, e strappò le piastre d'oro che coprivano le porte. Tolse dal Tempio milleottocento talenti, e tornò prestamente in Antiochia, fatto per la superbia sì pazzo, che pensava di poter rendere navigabile la terra, e dare a' camminanti la via pel mare. Lasciò commissario in Gerusalemme ad affliggere la gente Filippo nativo di Frigia, più crudele di colui che ve lo aveva lasciato, e in Samaria Andronico e Menelao, i quali peggio degli altri sovrastavano ai cittadini, e fu da per tutto un gran pianto. E seguitando Antioco ad essere crudele a' Giudei, mandò Apollonio, odioso uomo, con esercito di ventiduemila uomini, comandandogli di uccidere tutti quelli che fossero di età perfetta; le donne e i fanciulli vendesse. Il quale essendo venuto a Gerusalemme con simulazione di pace, quietò insino al dì santo del sabato; ma giunto il riposo del sabato, avendo comandato a' suoi che prendessero le armi, trucidò quelli che erano al Tempio, e correndo cogli armati la città, uccise grande moltitudine. Giuda Maccabeo, e nove altri con lui si ritirarono nei monti, ed ivi lontani dalla compagnia degli uomini vivevano di erbe salvatiche, per non contaminarsi con cibi impuri, e colla consuetudine dei Gentili (1). (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 5.).

---

(1) L'origine del nome *Maccabei* si trae comunemente da questo, che Giuda aveva sulla insegna quattro lettere Ebraiche, le quali erano le iniziali di quattro parole che venivano a dire: *Chi, siccome*

CAPITOLO VII.

Antioco strazia gli Ebrei che non pigliano il Paganesimo ; morte generosa del vecchio Eleazaro.

L'anno seguente Antioco bandì una legge, colla quale comandava che tutti i suoi sudditi tenessero la Religione dei Greci ; chi un'altra ne avesse, la lasciasse, e a questa si mettesse ; a chi nol facesse, pena la morte. Ed acciocchè nella Giudea e nella Samaria questa legge fosse eseguita, vi mandò un certo vecchio nomato Ateneo, con ordine di consacrare il Tempio di Gerusalemme a Giove Olimpio, e quello di Garizim a Giove Ospitale. Molti degli Ebrei acconsentirono a quella empietà, molti però ancora vi furono, risoluti di mettere a ogni ora la vita, piuttosto che macchiarsi con cibi immondi, e rompere la Legge santa di Dio. Il Tempio di Gerusalemme fu contaminato dalla lussuria e dalla crapula dei Gentili ; entravano nel santo luogo uomini lascivi con donne impudiche, e vi portavano cose vietate, di cose vietate era pieno l'Altare ; non si osservava il sabato, non le patrie solennità, niuno ardiva anche solo di confessarsi Giudeo. Nel dì natale del re erano con amara necessità condotti ai sacrificj. Quando celebravasi la festa di Bacco, erano costretti andare attorno coronati di ellera in onore di quel

tu, tra i forti, o Signore, e che congiunte in parola davano questa voce *Macchbai*, la quale poi ridotta a latina terminazione diede *Machabaeus*. Giuda e i suoi successori ebbero questo nome. Furono chiamati ancora *Asmonei* da una voce Ebraica, o Caldaica, che significa *Principe*. Quando regnava Antioco Epifane, visse Gesù, figliuolo di Sirac, autore dell'Ecclesiastico, che è libro pieno di morali e civili documenti. Da' suoi nemici fu perseguitato, e fu calunniato al re, ed essendo costretto a partirsi da Gerusalemme, andò in Egitto dove credesi che componesse questo libro, e passasse gli ultimi anni della sua vita.

falso Iddio. Nel giorno decimoquinto del mese di Casleu fu collocato l'idolo di Giove Olimpio sull'Altare del Tempio di Gerusalemme; nel giorno vigesimoquinto gli furono offerti sacrificj, e così poscia ogni mese in quel dì. Per tutte le città della Giudea furono edificati altari, e davanti alle porte delle case, e nelle piazze si abbruciavano incensi e si facevano sacrificj. I libri della Legge furono stracciati, furono arsi, acciocchè i Giudei avessero a dimenticarsela, e perdessero tutte le giustificazioni di Dio. Colui appo il quale i libri della Legge erano trovati, ovvero che osservava la Legge del Signore, era trucidato. Ed oh le miserande cose che erano a vedere! Due donne furono accusate di avere circoncisi i loro figliuoli; le pigliarono, ed avendole condotte pubblicamente per la città coi figliuoli al petto, le precipitarono dalle mura. Il medesimo fu fatto agli altri tutti che sapevasi aver dato a' fanciulli la circoncisione. Altri, che fuggiti alle spelonche celebravano nascostamente il sabato, indicati a Filippo, furono arsi; perciocchè facendosi coscienza di osservare il riposo di quel dì, non vollero ajutarsi colla forza. Prego poi coloro (soggiugne qual si fosse l'autore del secondo libro de' Maccabei) i quali leggeranno questo libro, che non ci abbiano in abborrimento per tante calamità, ma estimino essere venute a correzione, e non a distruzione di nostra gente. Imperciocchè non permettere che i peccatori lungo tempo operino a loro talento, ma punirli prestamente, è dimostrazione di grande beneficio. Il Signore non fa con noi, come colle altre nazioni, le quali aspetta pazientemente a punire insino al giorno che i loro peccati sono giunti al colmo. Egli mai non allontana da noi la sua misericordia, e castigando colle avversità il suo popolo, non lo abbandona. Ora torniamo alla narrazione. Antioco vedendo che molti Ebrei non volevano ubbidire a questi suoi ordini, e non volevano mangiare carni vietate dalle loro leggi, comandò che vi fossero ridotti con tormenti. Nel che esempio di costanza nobilissimo die-

de infra gli altri il vecchio Eleazaro. Davanti al re in Antiochia fu condotto Eleazaro uomo di novant'anni, di volto venerando, e molto savio per iscienza nella Legge del Signore, e per costumi; ed apertagli per forza la bocca volevan costringerlo a mangiar carne porcina. Egli però eleggendo più presto una morte gloriosissima, che un'odievole vita, andava volontariamente al supplicio. Coloro che vi assistevano, commossi da falsa compassione per l'antica amicizia che avevano con lui, tiratolo da parte lo pregarono che fosse contento che gli portassero carni delle quali gli era lecito mangiare, e fingendo che fossero di quelle che voleva il re, e mangiandone, fosse liberato dalla morte. Eleazaro pensò all'eminente grado della sua vecchiezza, alla nativa sua nobiltà, che insino alla canutezza avea sempre guardata, all'ottima sua conversazione sin da fanciullo; e prestamente secondo la Legge santa di Dio rispose, volersene andare piuttosto al sepolcro. È cosa, disse egli, indegna della nostra età il fingere, onde poi molti giovani pensando che Eleazaro in età di novant'anni sia passato al paganesimo, essi per la mia simulazione, per la quale guadagnerei un momento brevissimo di corruttibile vita, siano ingannati, ed io acquisti macchia ed esecrazione alla mia vecchiezza; e sebbene io scampassi ora dai supplicj degli uomini, non potrei però nè vivo nè morto scampare dalle mani dell' Onnipotente. Ma se di questa vita mi partirò da forte, comparirò certamente degno della vecchiezza, e se io con pronto e sicuro animo per le reverende e santissime Leggi onestamente morrò, lascerò ai giovani un generoso esempio da imitare. Detto queste cose fu subitamente tratto al supplicio. Coloro che lo menavano, e che dianzi erano alquanto benigni, gli si mutarono in irati per quelle parole, che credevano dette a baldanza. E quando Eleazaro sotto le percosse moriva, disse sospirando: Signore, che hai la santa conoscenza; Tu manifestamente sai che potendo io essere liberato dalla morte sostengo nel corpo fieri dolori; ma nel-

l' anima volontieri li patisco pel tuo timore. Così Eleazaro di questa vita passò, lasciando non solo ai giovani, ma a tutto il suo popolo la memoria della sua morte ad esempio di fortezza e di virtù. (*Machab. Lib.*1. *Cap.*1.*Lib.* 2. *Cap.* 6.).

CAPITOLO VIII.

Martirio di sette fratelli e della madre loro.

Avvenne di poi, che sette fratelli presi insieme colla loro madre furono condotti al re, ed erano tormentati con isferze e con nervi per costrignerli a mangiare carni porcine vietate dalla Legge. Il maggiore di essi fu il primo a parlare, e disse: Che cerchi tu, e che cosa vuoi sapere da noi? Noi siamo più presto apparecchiati a morire, che a trasgredire le Leggi di Dio, e dei nostri padri. Il re montato in ira diede ordine che s' infocassero padelle e caldaje di bronzo, e quando furono affocate, comandò che a colui il quale aveva così parlato, fosse strappata la pelle del capo, fossero troncate l' estremità delle mani e dei piedi nella vista de' fratelli e della madre, e così concio e ancora spirante fosse posto nella rovente padella. Nella quale esso essendo posto, e lungo martirio sofferendo, gli altri fratelli insieme colla madre in vece di sbigottire si facevano animo a morire da forti, e dicevano: Il Signore Iddio riguarderà alla verità, e darà a noi consolazione, come Mosè protestò nel suo cantico dicendo che Iddio consolerà i suoi servi. Morto in questa maniera il primo, conducevano il secondo all' ignominioso supplicio, e trattagli dalla testa la pelle coi capelli, lo domandavano, se mangerebbe, innanzi che in tutto il corpo a membro a membro fosse punito. Egli nella lingua nativa rispose: Nol farò mai. Per la quale risposta anche a lui furono dati i tormenti del primo, ed essendo per rendere lo spirito, disse: Tu al certo, o scelleratissimo, ci stravii in questa vita, ma un giorno il Re del mondo noi,

morti per le sue Leggi, risusciterà alla vita eterna. Fu menato il terzo, e gli fu detto, mettesse fuori la lingua, e stendesse le mani. Fu prontissimo, e francamente disse: Da Dio ho queste cose, ma ora per le sue Leggi le disprezzo, poichè spero che da Lui le riavrò. Il re, e quelli che ivi erano, maravigliarono dell'animo del giovane, il quale avea per niente i tormenti. Morto il terzo, straziavano similmente il quarto, il quale essendo già alla morte, disse: Meglio dagli uomini essere morti, ed aspettare di essere da Dio risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà a vita. Fecero avanti il quinto, e cominciarono a tormentarlo, ed esso guardando ad Antioco disse: Perchè hai podestà fra gli uomini, fai ciò che vuoi, sebbene tu sii corruttibile; non pensarti però, che il nostro popolo sia abbandonato da Dio; aspetta un poco, e vedrai la grande possanza di Lui, e come tormenterà te e la tua progenie. Condussero il sesto, il quale entrando nella morte così disse: Non volerti vanamente ingannare; noi abbiamo peccato al nostro Iddio, e perciò soffriamo per noi stessi queste cose, e cose degne di maraviglia sono avvenute a noi; ma tu non contare di restarti impunito, dappoichè hai tentato di pugnare con Dio. Era poi sopra modo ammirabile la madre, e degna di rimanere nella memoria dei buoni, la quale vedendo morire in un sol giorno i suoi figliuoli, generosamente lo sopportava per la speranza che in Dio avea riposta. Piena di sicura sapienza tutti gli esortava, loro parlando nella patria lingua, e al femminil pensiero maschile animo frammettendo, dicea loro: Figliuoli, la vita e l'anima non ve l'ho donata io, nè io ho composte le membra a ciascuno di voi, ma il Creatore del mondo, che all'uomo ha dato il nascimento, e a tutto l'origine, Esso per sua misericordia vi renderà di nuovo lo spirito e la vita, siccome voi ora per le sue Leggi disprezzate voi stessi. Antioco pensando di essere schernito, volle all'esperienza del terrore aggiugnere l'esperienza della benignità, e poste da parte le

aspre parole esortava il solo che ancora rimaneva, ed era il più giovane, che lasciasse le leggi de' suoi padri; lo farebbe ricco e beato; avrebbelo per amico; niuna cosa gli mancherebbe; glie lo prometteva, lo giurava. Ma come a queste lusinghevoli parole il giovanetto niente si piegava, il re chiamò la madre, e la persuadeva che al figliuolo fosse ella consigliera di salvezza. La madre, dopo che Antioco molte cose le ebbe dette, accettò di farlo, ed inchinatasi al giovanetto, schernendo il crudele tiranno disse in nativa favella: Figliuolo mio, abbi pietà di me, che nove mesi ti ho portato in seno, che ti ho lattato tre anni, e a questa età ti ho allevato. Priegoti, o figliuolo, che tu riguardi il cielo e la terra, e tutte le cose che vi sono; e che bene intenda che Iddio ha fatto quelle cose e l' umana generazione dal niente. Così avverrà che tu non tema questo carnefice, ma fatto degnamente consorte de' tuoi fratelli, accetti la morte, e che io ti riceva di nuovo con essi nella risurrezione che aspettiamo. Allora senza più il giovanetto: Perchè indugiate? Io al comandamento del re non ubbidisco, ma alla Legge che Iddio per Mosè ne ha data. Tu però, che sei l' inventore di ogni malvagità contro gli Ebrei, non isfuggirai dalla mano di Dio. Pei nostri peccati noi soffriamo queste cose; e se il Signore Iddio nostro si è per un poco adirato a castigarci e correggerci, di nuovo si riconcilierà a' suoi servi. Ma tu, o sciagurato e pessimo di tutti gli uomini, non imbaldanzire per vane speranze infiammato contro i servi di Lui, perciocchè non sei per anche sfuggito dal giudizio di Dio onnipotente, che tutto vede. I miei fratelli dopo breve dolore sono già nella sicurezza della eterna vita; ma tu per giudizio di Dio pagherai le giuste pene della tua superbia. Io, come i miei fratelli, do il corpo e la vita per le patrie leggi, invocando Iddio, che tosto si faccia propizio al nostro popolo, e te con tormenti e percosse costringa a confessare che Esso solo è Dio; e l' ira dell' Onnipotente, la quale giustamen-

te si è distesa sopra il nostro popolo, si compia ne'miei fratelli e in me. Il re arrabbiando per sentirsi deriso, infierì contra questo più crudelmente che contro gli altri. E così questo ancora incontaminato passò, confidando pienamente in Dio. Per ultimo fu uccisa la madre. (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 7.).

CAPITOLO IX.

Matatia co' suoi figliuoli lascia Gerusalemme e va a Modin; ivi uccide un Giudeo e un Commissario del re, e co'suoi figliuoli si fugge; altri Giudei si ritirano nei deserti, e dalle genti d'Antioco sono uccisi; Matatia conforta i suoi, e muore.

In quei giorni Matatia Sacerdote della famiglia di Gioarib vedendo i mali della Città santa, e la profanazione del Tempio, si partì da Gerusalemme e andò in Modin con cinque figliuoli che aveva, Giovanni soprannomato Gaddi, Simone soprannomato Tasi, Giuda soprannomato Maccabeo, Eleazaro soprannomato Abaron, e Gionata soprannomato Affo, e diceva: Oimè! perchè sono io nato a vedere la desolazione del mio popolo, e della Città santa, e per esservi Sacerdote, mentre è data nelle mani dei nemici? Le cose sante sono in potere degli stranieri; il Tempio è fatto vile; i vasi della sua gloria sono stati portati in cattività; i suoi vecchi sono stati trucidati per le piazze, e i suoi giovani sono caduti per le spade degl'inimici. Qual gente non ha avuto del suo regno e delle sue spoglie? Le hanno tolto tutto il suo ornamento; era libera ed è divenuta ancella; ed ecco diserta la santità nostra, la bellezza nostra, la chiarezza nostra. I Gentili ne hanno contaminato queste cose. A che dunque vivremo ancora? E Matatia, e i suoi figliuoli pel dolore si stracciarono i vestimenti, si coprirono di cilicci, e fecero grande cordoglio. Ora essendo arrivati in Modin i Commissarii del re, i quali astrignevano i Giudei a sacrificare

ai falsi Iddii, dissero a Matatia: Tu sei principale e chiarissimo in questa Città, sei ornato di figliuoli e di fratelli, vieni dunqne pel primo a fare il comandamento del re, come le altre genti hanno fatto; vieni, e gli uomini di Giuda, e quelli che sono rimasti in Gerusalemme, e tu e i tuoi figliuoli sarete degli amici del re, e tu sarai onorato con oro e con argento, e con molti doni. Matatia a gran voce rispose: Quando pnre tutte le genti ubbidissero ad Antioco, e tutto il popolo d'Israele abbandonasse le leggi de' suoi padri, consentendo ai comandamenti di lui, io, e i miei figliuoli, e i miei fratelli terremo la Legge dei padri nostri. Se Iddio ci ajuti, noi non lasceremo la sua Legge, e la sua giustizia, non ascolteremo le parole del re, e non faremo sacrificj a trasgressione della nostra Legge, per prenderne un' altra. Quando ebbe finite queste parole, un Giudeo nella presenza di tutti andò a sacrificare agl' Idoli sopra un altare fattovi secondo il comando del re. Matatia lo vide, glie ne dolse acerbamente, gli prese un tremito di zelo, e tutto infocato per la Legge si avventò a colui, e lo trucidò sopra l' altare, e di subito voltatosi al Commissario l' uccise, distrusse l' altare, ed avendo fatto come Finees a Zamri, sclamò a gran voce: Chiunque ha zelo per la Legge, ed è costante nell' alleanza del Signore, esca fuori dietro a me. Ed esso e i suoi figliuoli fuggirono ai monti lasciando tutte le cose che avevano nella città. Allora molti, che cercavano di vivere secondo la Legge, si ritirarono nei deserti coi figliuoli, colle mogli, coi bestiami, dappoichè i mali soprabbondavano. Quando le genti regie, che erano in Gerusalemme, intesero queste cose, subitamente andarono colle armi a raggiugnere quelli che si erano partiti da Modin, ed ordinata contro di essi la battaglia in giorno di sabato, dissero loro: Vorrete voi resistere ancora? Uscite fuori, fate il comandamento del re, e vivrete. Quelli risposero: Non usciremo, nè faremo il comandamento del re, nè profaneremo il sabato. I soldati d' An-

tioco gli assalirono, ed essi non repugnarono, non scagliarono pietra, nè chiusero le spelonche, ma dicevano: Moriamo tutti con cuor mondo, e il cielo e la terra ci siano testimonj, che ingiustamente ci fate morire. Perirono dunque essi, e i loro figliuoli, e le loro mogli, e i loro bestiami, e le persone che morirono furono mille. La qual cosa, quando seppero Matatia e i suoi fecero un grande cordoglio, e dissero l' uno all' altro: Se tutti faremo come essi, e non combatteremo per le nostre vite e per le nostre leggi, prestamente saremo distrutti dalla terra. Presero dunque consiglio, e dissero: Venga chicchessia in giorno di sabato ad assalirci, e noi ribatteremo, e non morremo negli antri, come sono morti i nostri fratelli: e si deliberarono a magnanime imprese. Molti degli Assidei (1), uomini valorosi, e di fermo animo nella Legge, si raccolsero ad essi, ai quali si aggiunsero tutti i fuggitivi, e ricrebbero di modo, che formarono un piccolo esercito; assalirono i rinnegati ed i malvagi, molti dei quali furono morti, gli altri fuggirono ai Gentili. Matatia ed i suoi andarono attorno, distrussero gli altari degl' Idoli, circoncisero senza paura gl' incirconcisi fanciulli, perseguitarono i superbi, e l' opera prosperò nelle loro mani; liberarono la Legge dalla violenza, e non lasciarono che il peccatore alzasse le corna. Dopochè Matatia ebbe retto per un anno i pochi che nella Legge del Signore erano costanti contro gli empi, infermò, e sentendosi presso alla morte, disse a' suoi figliuoli: Ora la superbia ha preso forza, ed ora è il tempo del castigo, e della rovina, e dell' ira sopra di noi. Dunque, o figliuoli, siate zelanti per la Legge, e mettete la vita per l' alleanza dei vostri padri; proponetevi al pensiero le opere che i vostri padri fecero alle età loro, e avrete gloria grande e nome

---

(1) *Assidei*: Per questa voce, la cui origine è dubbiosa, la Santa Scrittura significa uomini pii, misericordiosi, pieni di virtù, e zelantissimi per la Legge.

eterno. Abramo fu trovato fedele nella tentazione, e gli fu riputato a giustizia; Giuseppe nel tempo della sua angustia custodì la giustizia, e fu fatto signore dell'Egitto; Finees nostro padre, perchè zelò lo zelo di Dio, ricevette la promessa di perpetuo Sacerdozio; Giosuè adempì il comandamento, e fu fatto duce in Israele; Caleb, che fu buon testimonio all'adunanza del popolo, ebbe l'eredità del paese; Davide per la pietà ottenne il real solio in eterno; Elia zelò lo zelo della Legge, e fu levato in cielo; Anania, Azaria e Misaele credendo furono liberati dalle fiamme; Daniele per la sua semplicità fu salvato dalla bocca dei lioni, e così andate ripensando di generazione in generazione, e troverete che tutti quelli che sperano in Dio, mai non iscemano di forze. E non abbiate paura delle minacce del peccatore, perchè la gloria di lui è sterco e vermine: oggi è innalzato, e domani non si troverà, perchè il suo corpo è tornato alla terra, donde è uscito, e i suoi divisamenti sono periti. Voi dunque, o figliuoli, siate di animo forte e generoso per la Legge, perchè in essa sarete gloriosi. Ecco Simone vostro fratello: so che esso è uomo di consiglio, ascoltatelo sempre, ed esso vi sarà in luogo di padre. Giuda Maccabeo, che è gagliardo insino dalla giovinezza, vi sia capitano, e guidi le guerre del popolo. Raccogliete a voi tutti quelli che sono saldi nell'osservanza della Legge; fate la vendetta del vostro popolo; rendete il merito a' Gentili, e mai dalla Legge non vi partite. Detto che ebbe queste parole Matatia li benedisse, e si morì, e i suoi figliuoli lo seppellirono in Modin nel sepolcro de' suoi padri, e tutto Israele ne fece gran pianto. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 2.).

CAPITOLO X.

Giuda perseguita i malvagi; sconfigge ed uccide Apollonio; sconfigge Serone. Antioco si parte per andare in Persia. Nicanore e Gorgia si muovono per esterminare i Giudei; Giuda va contro di loro.

Giuda ebbe in ajuto i suoi fratelli, tutti quelli che si erano raccolti a suo padre, e quelli che nella Legge erano perseveranti. Invocavano il Signore, che sguardasse al suo popolo da tutti calpestato; avesse pietà del Tempio contaminato dai malvagi; pietà di Gerusalemme, che di presente sarebbe abbattuta a terra; esaudisse la voce del sangue innocente, che gridava a Lui; si ricordasse le iniquissime morti degli innocenti fanciulli, e le bestemmie dette contro il suo Nome; mostrasse il suo sdegno contro quelle malvagità. Giuda armato sopravveniva nella città, cercava gl' iniqui, li perseguitava, spegneva coloro che tribulavano il suo popolo, del che tutti i malvagi furono spaventati; rallegrò i buoni, raccolse quelli che erano oppressi, stornò da Israele l' ira del Signore, e fu nominato per tutta la terra, e la sua memoria sarà benedetta per sempre. Ora Apollonio governatore della Giudea e della Samaria congregò dai Gentili e da Samaria molti armati per oppugnar Giuda, innanzi che divenisse più forte. Giuda lo seppe, gli andò incontro, lo sconfisse e l'uccise; molti dei nemici furono morti, gli altri fuggirono, e Giuda ebbe le loro spoglie, e la spada di Apollonio, della quale si servì poi sempre a combattere. Serone capitano dell' esercito di Siria avendo udito che Giuda aveva fatto adunamento di uomini fedeli, pensò di volersi acquistar nome e gloria debellando Giuda, e quelli che con lui sprezzavano il comandamento del re: apparecchiatosi adunque si mosse con poderosa oste di empi. Quando fu vicino a Betoron, Giuda gli uscì incontro con pochi, i

quali veduto l'esercito che veniva, dissero a Giuda: Come potremo combattere una moltitudine sì nnmerosa e sì forte, noi pochi, e dal digiuno di oggi infiacchiti (1)? Giuda disse loro: Quando Iddio vuol salvare, il farlo coi molti o coi pochi a Lui è indifferente, perchè la vittoria della battaglia non istà nel numeroso esercito, ma nella fortezza che viene dal cielo. Costoro vengono contro di noi con moltitudine d'iniqui e di superbi per esterminar noi, le nostre mogli e i nostri figliuoli, e per ispogliarci; noi combatteremo per le nostre vite e per le nostre leggi, e il Signore istesso li romperà davanti a noi; non abbiate paura. Dette queste parole si gittò di forza contro di essi; Serone fu sconfitto; Giuda inseguì i fuggenti dalla scesa di Betoron insino al piano; ne morirono ottocento, gli altri scamparono nel paese dei Filistei. Lo spavento di Giuda e de' suoi fratelli entrò nelle genti all'intorno; tutti raccontavano le battaglie del Maccabeo, e il suo nome pervenne insino al re. Il quale all' udire queste cose, si adirò nell'animo, e mandò a ragunare tutto l'esercito del suo regno, oste poderosissima, e diede a tutti le paghe per un anno, con ordine che fossero apparecchiati ad ogni bisogno. Vide poi, che ne'suoi tesori venivano meno i danari, sì per le paghe date all'esercito e per larghe spese che aveva fatte, sì perchè in Giudea riscuoteva pochi tributi per le divisioni e pei mali che vi aveva cagionati, volendo togliere l'antica Religione; quindi temendo di non aver modo per una volta o due ancora alla larghezza delle spese fatte in addietro, costernato nell'animo pensò di andare in Persia a ricevere tributi. A Lisia uomo illustre della stirpe reale commise il governo delle provincie tra l'Eufrate e il Nilo, dandogli ad allevare Antioco suo figliuolo, finchè tornasse. Gli lasciò metà

(1) Giuseppe dice che erano a digiuno, perchè tutta la notte avevano camminato; secondo altri, perchè Giuda era solito di apparecchiarsi alla battaglia coll'orazione, e col digiuno.

dell' esercito, ed elefanti, comandandogli che sterminasse gli Ebrei e le reliquie di Gerusalemme; ne cancellasse da quel luogo la memoria, e distribuisse a sorte il paese a gente straniera, che lo abitasse. Egli coll' altra parte dell' esercito partì di Antiochia, e passò l' Eufrate per andare in Persia. Lisia scelse Nicanore e Gorgia valentissimi capitani infra gli amici del re, e li mandò con quarantamila pedoni e settemila a cavallo, acciocchè entrassero nel paese di Giuda, e vi facessero sterminio, conforme a che il re aveva comandato. I due capitani si misero in cammino con quell'esercito, e si posero a campo nella pianura vicino ad Emmaus ventidue miglia distante da Lidda. I mercatanti di quei paesi, quando lo seppero, vennero al campo con moltissimo argento ed oro per comprare dei Giudei per servi, non dubitando che non ne prendessero grandissimo numero, e che li dessero a buon prezzo, e portarono funi e ceppi per legarli. E Nicanore, acciocchè molti venissero a quella compera avea fatto intendere che ne darebbe novanta per un talento, facendo suo conto, che così ricaverebbe da pagare il tributo dei duemila talenti, che il re doveva ai Romani; perciocchè non si aspettava dall' Onnipotente la vendetta che gli sovrastava. Giuda avendo saputo gli ordini di esterminio lasciati dal re, vedendo avvicinarsi l' esercito, moltiplicarsi i mali; ne avvisò i suoi, e raunati sei o settemila uomini li pregava che ai nemici non si pacificassero; non avessero paura di una iniqua moltitudine; combattessero generosamente; si proponessero davanti agli occhi la contumelia fatta da coloro al luogo santo, l' ingiuria della schernita città, la sovversione degli antichi loro istituti: coloro confidarsi nelle armi e nell' audacia, essi nel Signore onnipotente, che può distruggere ad un cenno quelli che vengono contro di loro, e tutto il mondo; si ricordassero degli ajuti che Iddio aveva dati altre volte ai padri loro. A queste parole confortati dell' animo disse l'uno all' altro: Rialziamo il nostro popolo; pel nostro popolo,

e per le nostre cose sante combattiamo. In quei dì Gerusalemme era come un deserto; non vi era de' suoi natii chi entrasse, nè chi uscisse; le cose sante erano conculcate; gente straniera occupava la rocca; dalla stirpe di Giacobbe era stata tolta ogni allegrezza; non si udivano più le voci del flauto e della cetera, perchè erano cessati gli uficj divini, ai quali servivano. Vennero dunque in Masfa per domandare misericordia, perciocchè Masfa era stata luogo d'orazione prima del Tempio. Digiunarono, si vestirono di cilicj, si sparsero la cenere sul capo, si stracciarono i vestimenti, aprirono davanti a Dio i libri della Legge, forse per segno di pregarlo a mantenere la sua parola, ne lessero alcuna parte, recarono i sacerdotali vestimenti, le primizie e le decime, come a significare quanto lor fosse dolorosa la profanazione del Tempio dove quei vestimenti s'adoperavano, e quelle cose si offerivano; eccitarono alcuni a sacrificarsi al Signore col rito de' Nazarei, e quei Nazarei che avevano compito il tempo del loro voto, ad offerire a Dio le ostie che alla fine del Nazareato secondo la Legge erano dovute, poi sclamarono a gran voce: che faremo a questi Nazarei, e dove li condurremo (1)? Il tuo Santuario, o Signore, è profanato, i tuoi Sacerdoti sono in afflizione ed in pianto. Le nazioni si sono accordate per esterminarci. Tu sai le cose che ci macchinano contro. E come potremo camparne, se Tu, o Dio, non ci ajuti? Allora i Sacerdoti suonarono le trombe, quasi per far memoria al Signore del soccorso che aveva promesso al suo popolo in tali necessità. Giuda destinò gli uficiali all' esercito; dei Tribuni sopra mille, dei Centurioni sopra cento, dei Pentacontarchi sopra cinquanta, dei Decurioni sopra dieci, e disse a coloro che fabbricavano case, o sposavano mogli, o piantavano vigne, o che erano paurosi, che se ne tor-

(1) I Nazarei avevano a condursi alla porta del Tabernacolo dell'alleanza, come era prescritto al libro dei Numeri, Cap. 6. v. 13.

nassero, come dava la Legge. Poscia levò il campo, e si fermò vicino ad Emmaus, e disse a' suoi: Mettetevi a ordine, e siate pronti e forti per la dimane a combattere contro questi infedeli, che sonosi convenuti per esterminar noi e le nostre cose sante; meglio è morire pugnando, che vedere i mali della nostra gente, e del Santuario: e come sarà il voler di Dio, così sia fatto. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 3. *Lib.* 2. *Cap.* 8.).

CAPITOLO XI.

Gorgia va per sorprendere il campo de' Giudei; Giuda sconfigge l' esercito regio; Gorgia fugge; di altre vittorie di Giuda.

Gorgia prese cinquemila fanti e mille eletti cavalieri, e di notte si mosse per sorprendere il campo de' Gindei, avendo a guida uomini della rocca di Sionne, pratichi della vie. Ginda lo seppe, e sulla mezza notte si mise in cammino co' suoi verso Emmaus, per assalire l'esercito regio, che non si teneva dentro agli alloggiamenti, forse perchè dei pochi nemici non temeva. Arrivò Gorgia la notte, ove Giuda ebbe il campo, e non trovandovi alcuno si pensò che fuggissero da loro, e si pose a cercarli nei monti. Giuda aveva dispartito il suo esercito in quattro schiere, tre le aveva date a condurre a' suoi fratelli Simone, Giuseppe e Gionata, una a ciascheduno, esso tolse tremila uomini che non avevano armadure, e letto il santo Libro, e dato per nome *Coll' ajuto di Dio*, in sul farsi giorno arrivò nella pianura; ed avendo in veduta il campo de' loricati nemici, gente forte e ammaestrata alle battaglie, disse a' suoi: Della moltitudine e dell' impeto di coloro non vi prenda spavento. Ricordivi come i nostri padri furono salvati nel Mar Rosso, quando Faraone con grande esercito gl' inseguiva. Chiamiamo a Dio, ed avrà pietà di noi, e si ricorderà dell' alleanza dei nostri padri, ed oggi

romperà questo esercito davanti a noi, e tutte le genti conosceranno che Egli è quello che riscuote e libera Israele. I Gentili levarono gli occhi e veduto venire i Giudei, uscirono a battaglia; quelli di Giuda suonarono le trombe; si affrontarono, ed essendo l'Onnipotente a' Giudei in ajuto, i Gentili andarono in rotta. Morirono di Nicanore novemila uomini, essendo gli altri la maggior parte feriti; Giuda gl' inseguì insino a Gazera, e insino ad Azoto ed a Jamnia, ed altri tremila ne uccise. Tornato poi al campo dei nemici disse a' suoi: Non vi seduca cupidigia di bottino, perchè siamo un'altra volta alla battaglia. Gorgia col suo esercito è vicino; mostratevi a riceverli; espugnateli; poscia con sicurtà ne avrete le spoglie. Diceva Giuda ancora queste parole, ed ecco i nemici comparire sul monte. Gorgia conobbe che i regj erano stati sconfitti, che al loro campo era il fuoco, perciocchè il fumo glie lo avvisava, e vedendo Giuda ed i suoi aspettarli nel piano, si fuggirono nel paese de' Filistei, e andarono ad unirsi col rimanente dell' esercito di Nicanore. Quelli di Giuda misero a bottino gli alloggiamenti dei Sirii; ebbero oro ed argento assai, e vesti di color di giacinto e di porpora, e ricchezze grandi. Ebbero il danaro dei mercatanti venuti per comperare i prigioni Ebrei, e a molta via gl' inseguirono; ma poi senza averli raggiunti dovettero voltare indietro, perchè approssimavasi la sera, nella quale cominciava il riposo del sabato. Ammassarono il bottino, e passato il sabato ne fecero parte agl' infermi, agli orfani, alle vedove, ed il rimanente lo divisero fra se, e tutti pregarono il Signore, che fosse loro propizio infino a che dall' ostil giogo gli avesse interamente liberati. Assalirono poi varie volte quelli che erano con Timoteo e con Bacchide, e ne uccisero più di ventimila; presero fortezze altissime; delle spoglie fecero parte agl' infermi, alle vedove, ai pupilli, ai vecchi, ne tennero per se, e portarono il rimanente in Gerusalemme; raccolsero diligentemente le armi dei nemici, e le posero in luo-

ghi opportuni. Uccisero ancora Filarce, uno dei famigliari di Timoteo, uomo scellerato, il quale in molte cose aveva vessati i Giudei. E mentre in Gerusalemme rendevano a Dio grazie della vittoria, avendo inteso che Callistene, colui che aveva arse le sacre porte del Tempio, si era appiattato in una casa, vi posero il fuoco e ve lo abbruciarono. Nicanore poi, quell' iniquo che aveva fatti venire i mercatanti per vendere loro i Giudei, umiliato dall' ajuto dato dal Signore a coloro che esso aveva per niente, deposti i superbi vestimenti di capitano, si diede alla fuga, e pervenne solo in Antiochia, infelicissimo per lo sterminio del suo esercito, e predicava che i Giudei avevano Iddio a protettore, perchè le sue leggi seguitavano. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 4. *Lib.* 2. *Cap.* 8.).

CAPITOLO XII.

Lisia si muove per debellare i Giudei; Giuda lo sconfigge; si fa la Dedicazione del Tempio.

Gli stranieri che scamparono si ridussero a Lisia, e riferirongli le cose avvenute, ed egli ne fu sì costernato, che sentivasi mancar l' animo, perchè ben altre le voleva egli, e altre voleale il re. L' anno seguente congregò sessantamila eletti pedoni e cinquemila cavalieri, e andò egli stesso con questo esercito per abbattere i Giudei, e pose il campo a Betsura. Giuda gli andò incontro con diecimila uomini, e veduto quell'esercito, pregò così al Signore : Tu sei benedetto, o Salvatore d' Israele, il quale rompesti l' impeto di un potente per la mano del tuo servo Davide, e desti il campo degli stranieri in mano di Gionata figliuolo di Saulle, e del suo scudiero. Metti costoro nelle mani del tuo popolo d' Israele, e siano confusi nei loro fanti e nei loro cavalieri. Spaventali; affievolisci l' audace loro forza, e siano consumati dal lor dolore. Abbattili colla spada di coloro che ti amano, e fa

che tutti quelli che conoscono il tuo nome ti lodino con cantici. Si venne a giornata, e dell' esercito di Lisia caddero cinquemila, gli altri fuggirono. Lisia vedendo la fuga de' suoi, ed i Giudei ostinati alla vittoria o alla morte, ripigliò il cammino di Antiochia, per mettere insieme maggiore esercito, e tornare. Giuda e i suoi fratelli deliberarono di andare a Gerusalemme a purgare il Tempio, e a rinnovare il culto di Dio. Si congregò tutto l'esercito, e ascesero al monte di Sionne, e videro il luogo santo ridotto in solitudine, l'altare profanato, arse le porte, e nei cortili gli spini ed i virgulti, come nelle selve o nei monti, e le camere de' Sacerdoti disfatte. Si stracciarono i vestimenti, e piansero di gran pianto, si sparsero la cenere sul capo, si prostrarono per terra, suonarono le trombe, e levarono al cielo le strida. Allora Giuda pose i suoi forti in ordinanza, acciocchè fossero apparecchiati a ributtare coloro che erano nella rocca, se per avventura uscissero ad assalirli, fintantocchè purgavano il Tempio; elesse Sacerdoti senza macchia, e di grande volontà nella Legge, e mondarono il Tempio portandone fuori le pietre che erano state contaminate. Giuda poi cogli altri Sacerdoti pensarono che cosa si avesse a fare dell' altare degli olocausti profanato dai sacrificj offerti all'Idolo di Giove Olimpio, e occorse loro il buon consiglio di disfarlo, acciocchè non fosse al luogo santo di obbrobrio: lo disfecero, e ne posero le pietre sul monte del Tempio in luogo netto, finchè venisse un profeta che rispondesse intorno a quelle cose, e conforme comandava la Legge; presero delle pietre non tagliate nè pulite col ferro, e rifecero l'altare come era prima; rifecero il Sancta, e ciò che al santo luogo era dentro; santificarono il Tempio ed i cortili, rifecero i vasi sacri, portarono nel Sancta il candelliere, e l'altare dei profumi, e la mensa dei pani di proposizione, bruciarono incenso, accesero le lucerne del candelliere, posero i pani sulla mensa, attaccarono i veli, e diedero a tutte le opere compi-

mento. E il giorno vigesimoquinto del mese di Casleu, giorno in cui il Tempio era stato dai Gentili contaminato, levatisi di buon' ora, offerirono il sacrificio di ogni giorno sopra il nuovo altare degli olocausti, e dedicarono il Tempio con cantici, e al suono di cetere e di lire e di cembali, e tutto il popolo si gittò per terra, adorando e benedicendo il Signore, che loro aveva data quella prosperità *. Celebrarono per otto giorni la dedicazione dell'altare, ed offerirono olocausti e sacrifizj di salvazione e di laude. Ornarono la faccia del Tempio di corone d' oro e di piccoli scudi, ne dedicarono le porte e le camere, e vi posero gli usci, e ne fecero l' allegrezza molto grande. E Giuda e i suoi fratelli, e tutta la congregazione d' Israele statuirono che nei tempi avvenire ogni anno per otto giorni cominciando dal dì vigesimoquinto di Casleu se ne celebrasse con allegrezza la memoria (1). Fortificarono il monte di Sionne, e vi fecero attorno alte mura e forti torri per difesa del Tempio da' Gentili, che ancora occupavano la rocca, e vi posero presidio. Fu munita anche Betsura per fronteggiare cogli Idumei. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 4.).

* Anni del mondo 3840. Av. G. C. 160.

CAPITOLO XIII.

Di altre vittorie di Giuda.

Quando le genti all' intorno udirono che i Giudei avevano riedificato l' altare e il Tempio, ne ebbero ira grande, pensarono di ammazzarne quanti erano fra loro, e cominciarono, a farlo ed a perseguitarli. Gorgia, il quale pel re di Siria comandava nella Giudea, li guerreggiava con gente straniera, che aveva radunata; gl' Idumei che occupavano i luoghi forti del paese, accoglievano i cac-

(1) Gli Ebrei per questa festa accendevano molte lampane, e perciò alcuna volta fu chiamata la Festa dei lumi. Nell' Evangelio (*S. Gio. Cap.* 10. *v.* 22.) è detta *Encenia*, cioè Rinnovazione.

ciati da Gerusalemme, e i rinnegati, e cercavano di mantenere la guerra; ma Giuda Maccabeo co' suoi, invocato l'ajuto di Dio, fece sforzo contra gl'Idumei, e con valor grande diede loro varie sconfitte, e ne uccise non meno di ventimila. I figliuoli di Bean, che con insidie continue erano laccio e scandalo a' Giudei, si erano rinserrati in due torri assai forti con buona provvisione a resistere. Il Maccabeo lasciò ad espugnarli Simone, Giuseppe e Zacheo con molta gente, ed egli si voltò alle cose che pressavano di più. Quelli che erano con Simone, tirati da avarizia, consentirono per settantamila dramme ad alcuni il fuggire da quelle torri. La qual cosa avendo saputa il Maccabeo, congregò i principali del popolo, ed accusò coloro di aver venduti i loro fratelli lasciando la fuga ai nemici; i traditori furono messi a morte, ed egli incontanente espugnò le due torri, nelle quali uccise più di ventimila uomini, le bruciò, e sottopose tutto il paese dei figliuoli di Bean all'anatema. Passò di là dal Giordano, e si rivolse contra gli Ammoniti, i quali trovò in numero grande, e che erano condotti da Timoteo; ebbe con essi molte battaglie, li sconfisse, prese la città di Gazer e le terre del suo distretto, e ritornò nella Giudea. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 5. *Lib.* 2. *Cap.* 10.).

CAPITOLO XIV.

Antioco fugge da Elimaide; è percosso da Dio; lascia Filippo a reggere il regno, e muore.

Antioco Epifane passato, come è detto, l'Eufrate, entrò in Armenia, vinse quel re, e lo ebbe vivo. Di là andò in Persia per ispogliare un ricchissimo tempio di Venere nella città di Elimaide, detta anche Persepoli, e per saccheggiare la città; ma gli abitanti che lo seppero, presero le armi e ne cacciarono lui e il suo esercito. Mentre vergognato se ne tornava, seppe vicino ad Ecbatana

la rotta di Nicanore e di Timoteo ; in Babilonia ebbe nuova che Lisia era stato sconfitto da Giuda Maccabeo ed era fuggito in Antiochia , che gli Ebrei avevano avute armi e molte spoglie del suo esercito , che si erano fatti potenti , che avevano racquistato il Tempio , abbattuto l'Idolo , rimesso il culto del loro Iddio , e afforzata Sionne e Betsura. Per le quali novelle tutto invelenito nell' animo , e ansioso di sfogare sopra i Giudei il vituperio col quale ritornava dalla Persia , diceva che di Gerusalemme voleva fare un cimitero di Giudei; e comandava che senza posa si spingesse il cammino. Subito però , che ebbe dette quelle parole , fu preso da un dolor crudele di visceri, e da fieri tormenti d'intestini, e molto giustamente al certo , avendo egli con molti e nuovi tormenti straziate agli altri le viscere. Non depose per questo la sua malvagità, e pieno di superbia , e spirante fuoco dall'animo comandava che l'andar si sbrigasse. Nell' impeto dell' andare si ribaltò dal cocchio , e tutto rotto della persona fu posto in una sedia e portato alla città vicina. Così colui, al quale per la forsennata superbia pareva che comanderebbe alle onde del mare , e peserebbe le altezze dei monti con la stadera , portato in una sedia , faceva in se stesso a tutti manifesta prova della divina potenza. Nel corpo dell' empio entrò la corruzione ; vi pullulavano i vermini; le sue carni con dolori fluivano in marcia ; mandava un fetore che era grave all' esercito , e niuno lo poteva soffrire. Pei dolori che alle percosse del divino flagello sempre crescevano , cominciò ad abbassarsi dalla grande superbia , ed a venire in cognizione di se ; e non potendo egli stesso la sua puzza sopportare , disse : È giusto sottomettersi a Dio , e che il mortale a Dio non si agguagli. Chiamò poi tutti i suoi amici , e disse loro : In che grande tribulazione , e in che mar di miserie sono venuto io che era sì lieto , e sì amato nella mia grandezza ! Ora mi ricordo dei mali che ho fatti in Gerusalemme , come ne portai tutte le spoglie d' oro e di argento che vi erano, e man-

dai a distruggere gli abitanti della Giudea senza cagione. Ho conosciuto che per ciò mi hanno trovato tutti questi mali, ed ecco che io mi muojo di tristezza in paese straniero. Questo scellerato pregava al Signore, ma non era per trovare misericordia. La città alla quale dianzi era furioso di giugnere per abbatterla e ridurla un sepolcro, ora desidera di farla libera; i Giudei che voleva esterminare insino a' fanciulli, e lasciare insepolti, acciocchè gli uccelli e le fiere se li mangiassero, ora promette che li farà eguali agli Ateniesi, lasciandoli vivere ancor essi alla loro legge; il Tempio santo che aveva spogliato, ornerebbe di ottimi doni; restituirebbe i vasi santi in numero molto maggiore; darebbe del suo le spese pei sacrificj; oltre a queste cose farebbesi Giudeo, e andrebbe per tutta la terra a predicare la potenza di Dio. Ma non cessando i dolori, perciocchè Iddio lo aveva raggiunto, e già disperando della vita, scrisse a' Giudei in modo di preghiera la lettera seguente: Agli ottimi cittadini Giudei salute, prosperità e felicità moltissima Antioco Principe e re. Se voi e i vostri figliuoli siete sani, e se tutte le cose vanno a senno vostro, ne rendiamo a Dio grazie grandissime Io poi nel tornare di Persia soprappreso da grave infermità mi ricordo benignamente di voi, e nella infermità ho stimato necessario prendere cura del ben comune, ancorchè di me non disperi, ma abbia molta speranza di guarire. Considerando adunque che mio padre, quando campeggiava nelle provincie di là dall' Eufrate, nominò il suo successore, acciocchè se mai sopraggiugnesse qualche cosa diversa, o fosse portata qualche infausta novella, quelli del regno sapendo a chi era lasciata la somma delle cose, non si turbassero; considerando ancora, che i Principi miei vicini osservano i tempi ed aspettano le occasioni, ho nominato mio successore Antioco mio figliuolo, il quale avendo io a correre spesse volte nelle provincie superiori, raccomandai a molti di voi prima della mia partenza, ed a lui ho scritta in vostro favore la

lettera che sarà con questa (1). Vi prego dunque e vi supplico, che ricordevoli dei beneficj che in comune ed in particolare avete da me ricevuto, tutti osserviate a me ed al mio figliuolo la fede, imperciocchè mi rendo certo che esso seguitando la mia intenzione vi tratterà sì benignamente ed umanamente, che ne sarete soddisfatti. Chiamò poi Filippo, che era uno de' suoi amici, lo costituì sopra tutto il regno, gli diede il diadema, il manto, l'anello, e lo fece tutore di suo figliuolo Antioco, che aveva nove anni, per insino che fosse ad età di regnare. Così questo micidiale e bestemmiatore percosso da Dio di mali gravissimi, come esso gli altri aveva trattati, morì in terra straniera di miserabil morte (2). (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 6. *Lib.* 2. *Cap.* 9.).

CAPITOLO XV.

Lisia tiene a se il reggimento delle cose. Filippo si ritira in Egitto. Giuda ha vittoria di Timoteo, nella quale si vede un prodigio; venti giovani Giudei mostrano valor singolare.

Lisia, al quale era stato lasciato da educare il giovanetto Principe, quando seppe la morte del re, lo fece coronare, e lo chiamò Eupatore, cioè a dire felice per avere avuto tal padre, e costituì sè sopra il regno contro l'ultima volontà del re morto. Allora Filippo in vece di andare in Antiochia se ne andò per paura in Egitto a Tolomeo Filometore, portando seco il cadavere di Antioco. Lisia ebbe ancora il governo della Celesiria e della Fenicia, che comprendeva quello della Giudea, e della Samaria. In questo mezzo Timoteo, il quale poco dopo Nicanore era stato vinto ancor esso da Giuda, avendo fatto esercito di gente straniera, e raccolta cavalleria di Asia,

(1) Questa lettera si è perduta.
(2) Morì in Tabes frontiera di Babilonia.

venne nella Giudea immaginandosi di sottometterla colle armi. All'avvicinarsi di lui, Giuda Maccabeo e la sua gente spargendosi la terra sul capo, e cinti ai lombi di cilicj si prostrarono davanti all'altare pregando il Signore, che fosse loro propizio, ed ai loro nemici nemico. Fatta l'orazione presero le armi, uscirono dalla città, e come furono di presso ai nemici, ristettero. Al nascere del sole si commise la battaglia. I Giudei avevano per se il proprio valore, e l'onnipotente Iddio, che loro aveva promesso vittoria e prosperità, gli altri dal loro animo erano guidati. Quando la battaglia fu divenuta veemente, i nemici videro in cielo cinque uomini sopra cavalli a freni d'oro, i quali scesero a terra e si fecero duci a' Giudei, e due toltosi in mezzo il Maccabeo lo coprivano colle loro armadure, ed illeso lo guardavano, e contro a' nemici avventavano dardi e fulmini, onde confusi d'abbarbaglio, e pieni di turbazione cadevano. Morirono ventimila e cinquanta pedoni, e seicento cavalieri. Timoteo ricoverossi a Gazera, fortezza nel paese de' Filistei, della quale aveva il comando Cherea, ed ivi il Maccabeo lo assediò. Quelli dentro confidandosi nel luogo forte, bestemmiavano fuor di modo, e gittavano nefande parole agli Ebrei. Ma quando venne l'alba del quinto dì, venti giovani della gente del Maccabeo, non più quel bestemmiar sofferendo, accostatisi francamente alla muraglia, e con feroce animo salendovi, ed altri facendo il somigliante, misero fuoco alle torri e alle porte, bruciarono vivi quei bestemmiatori, saccheggiarono per due giorni la fortezza, e trovato Timoteo appiattato l'uccisero, ed uccisero Chereo suo fratello, ed Apollofane, poscia tornarono in Gerusalemme lodando e benedicendo con inni il Signore, che fece grandi cose in Israele, e diede loro la vittoria. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 6. *Lib.* 2. *Cap.* 9. 10.).

CAPITOLO XVI.

Giuda, Gionata e Simone hanno vittorie dei nemici.

Le nazioni che erano nel paese di Galaad, cioè gli Arabi, gli Ammoniti ed i Moabiti si adunarono per esterminare gli Ebrei che si trovavano dentro ai loro confini, perchè dopo l'editto di Antioco credevasi che contro a loro tutto fosse lecito. Gli Ebrei fuggirono in Dateman luogo forte, e mandarono lettere a Giuda ed a' suoi fratelli, le quali dicevano: Le genti d'attorno si sono congregate contro di noi per esterminarci, e si apparecchiano di venire, e prendere la fortezza nella quale ci siamo rifuggiti, e Timoteo le conduce. Vieni dunque subito, e salvaci dalle loro mani, perchè molti de' nostri sono già caduti, e tutti i nostri fratelli che erano ne' luoghi di Tubin, mille in circa, sono stati uccisi, ed i nemici ne hanno menato in ischiavitù le mogli ed i figliuoli, e ne hanno avute le spoglie. Leggevano ancora la lettera, ed ecco altri nunzj degli Ebrei di Galilea colle vesti squarciate, e con novelle somiglianti; quelli di Tolemaida e di Tiro e di Sidone essersi adunati contro di loro; tutta la Galilea essere piena di stranieri risoluti di volerli distruggere. Udite queste novelle si tenne una grande adunanza per deliberare che cosa avesse a farsi pei loro fratelli posti in tanta tribulazione. Giuda disse a Simone, scegliesse uomini per se, e andasse a liberare quelli che erano in Galilea; esso e Gionata andrebbero a soccorrere quelli di Galaad. Simone prese seco tremila uomini, Giuda ottomila, e lasciarono Giuseppe figliuolo di Zacaria, ed Azaria col rimanente dell'esercito a custodire la Giudea, e a reggere il popolo, con ordine di non venire a battaglia co' Gentili, finchè essi non tornassero. Molti scontri ebbe Simone in Galilea, vinse i Gentili, gl' inseguì insino alle porte di Tolemaida, ne uccise intorno a tremila, e ne

ebbe le spoglie; raccolse tutti gli Ebrei che erano in Galilea tanto di qua, quanto di là dal Giordano, e colle mogli, coi figliuoli, e con tutte le loro cose li condusse in Giudea con grande allegrezza. Giuda e Gionata passarono il Giordano, e camminarono tre dì nel deserto. I Nabatei, popoli Arabi, che non erano nella cospirazione di uccidere tutti gli Ebrei, vennero pacificamente incontro ad essi; raccontarono le cose avvenute ai Giudei in Galaad; che molti erano assediati in Barasa, in Bosor, in Alimas, in Casfor, in Maget ed in Carnaim città forti di Galaad; che il dì vegnente si andava contro quelle città per prenderle, e sterminare i Giudei in un sol giorno. Il Maccabeo voltò subito col suo esercito verso Bosor, la prese, mise alle spade tutti i maschi, ne tolse le spoglie, e arse la città. La notte partì di là, e si accostò co' suoi alla fortezza di Dateman, nella quale molti Ebrei erano ricovrati. Al cominciar del giorno videro a quella fortezza un popolo senza fine con macchine e scale, che disponevasi a prenderla; cominciò l'assalto; il clamore della battaglia, il suono delle trombe, le grida della città salivano insino al cielo. Allora Giuda disse a' suoi, che fossero prodi; ed avendoli messi a ordine in tre schiere, si mossero a percuotere i nemici alle spalle; suonavano le trombe, ed a gran voce pregavano Dio, che gli ajutasse. Le genti di Timoteo conobbero che era il Maccabeo, che veniva, e si diedero alla fuga. Giuda gl'inseguì, e sì forte li percosse, che quel dì ne morirono intorno a ottomila. Di là voltò a Masfa, la espugnò, vi uccise tutti i maschi, la mise a bottino, e l'arse. Poscia andò, e prese Casbon, e Maget, e Bosor, e le altre città di Galaad, e se ne tornò con molta gloria, e con molte spoglie. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 5.)

CAPITOLO XVII.

Lisia va con esercito per distruggere i Giudei; Giuda e i suoi sono confortati da un prodigio, e ne hanno vittoria. Giuda fa la pace con Antioco.

Ora a Lisia, amministratore del regno pel giovane re Antioco Eupatore, essendo troppo gravi a comportare le cose incontrategli nella prima impresa contro la Giudea, raunò ottantamila pedoni, e tutta la cavalleria, e gli elefanti, e tornava contro i Giudei, e immaginandosi già presa Gerusalemme, divisava di darla ad abitare alle genti, di saccheggiare il Tempio, di ridurlo a guadagno, come i tempj de' Gentili, di vendere ogni anno il sommo Sacerdozio, niente ripensando alla potenza di Dio, ma stoltamente sicurandosi nella moltitudine dei pedoni, nelle migliaja dei cavalieri, e negli ottanta elefanti. Entrò dunque nella Giudea, e si fece presso a Betsura castello forte pel sito, e vi pose l'assedio. Quando Giuda e la sua gente lo seppero, essi e tutto il popolo pregavano con pianto e con lagrime Iddio, acciocchè mandasse il suo Angelo buono alla salute d'Israele. Giuda pel primo prese le armi; confortò gli altri, acciocchè insieme con lui si mettessero a pericolo, e soccorressero i loro fratelli. E mossosi con cuor franco, nell' uscire di Gerusalemme apparve loro un cavaliero in veste bianca con armadura d'oro, che vibrando l'asta li precedeva. Allora tutti insieme benedissero il misericordioso Signore, e crebbero sì dell'animo, che sentivansi non solo di vincere uomini, ma ancora di abbattere bestie ferocissime, e di trapassare muri di ferro. Andavano dunque in ordinanza avendo seco un ajutatore celeste, e il Signore propizio. A modo di lioni si avventarono ai nemici, dei quali caddero undicimila fanti e milleseicento cavalieri; gli altri in gran parte feriti, gittate le armi, fuggirono. Lisia ancor esso con vi-

tuperevole fuga scampò. Ma non essendo insensato, e ripensando seco medesimo la diminuzione delle sue forze, e conoscendo essere insuperabili i Giudei, perchè l'ajuto dell'onnipotente Iddio li sosteneva, mandò a promettere loro, che converrebbe in ogni giusta condizione di pace, e indurrebbe il re a fare con loro amicizia. Le condizioni della pace furono poste dal Maccabeo, che in tutte ebbe mente all'utilità de' Giudei. Lisia le mandò al re, il quale le raffermò scrivendo a Lisia la lettera seguente: Il re Antioco a Lisia fratello salute. Essendo stato nostro padre trasportato fra gl'Iddii, e volendo noi, che nel nostro regno tutti vivano in pace e attendano con diligenza alle cose loro, ed avendo inteso che gli Ebrei non hanno potuto acconsentire al desiderio di mio padre, che si trasmutassero al rito dei Greci, ma vogliono tenere il loro, e perciò addimandano di poter vivere secondo le patrie leggi; acciocchè dunque anche questa gente sia in pace, abbiamo decretato che venga ad essi restituito il Tempio, e che vivano secondo la consuetudine dei loro maggiori. Perciò farai bene se manderai a dare loro la destra, onde conoscendo la nostra volontà, siano di buon animo e attendano a' fatti loro. Così a Lisia scriveva il re simulando benevolenza a' Giudei, dappoichè vinto non poteva più nuocere, e mostrandosi liberale di quello che essi si erano già ritolto. Scrisse ancora una lettera a' Giudei, e fu questa: Il re Antioco al Senato, ed agli altri Giudei salute. Se siete sani, è quello che vogliamo, e noi pure siamo sani. È venuto a noi Menelao, e ci ha detto che vorreste venire a visitare i vostri che sono appo noi. A quelli dunque che verranno insino al trentesimo giorno del mese Santico (1), diamo sicurtà, e stiano pure ai loro cibi e alle loro leggi, come per addietro, e non riceveranno veruna molestia per gli errori passati. Abbia-

(1) Il mese santico corrispondeva a parte dell'aprile, e a parte del maggio.

mo poi mandato a voi anche Menelao, acciocchè con voi conferisca. State sani. Da ciò si comprende che Menelao, il quale era appo il re, voleva per questa pace restare nel sommo Sacerdozio. Lisia ricevute le lettere scrisse ai Giudei in questo modo: Lisia al popolo dei Giudei salute. Giovanni ed Abselon vostri inviati nel darmi le scritture mi hanno chiesto che io riducessi ad effetto le cose da essi significate. Tutte le cose che al re si convenivano esporre, glie le ho esposte, ed esso ha concedute tutte quelle che si potevano. Se sarete fedeli al re, procaccerò anche nell' avvenire di essere al vostro bene. Intorno alle altre particolarità ho imposto ai vostri inviati ed a' miei di trattare con voi. State sani. Anche i Legati Romani inviati dal Senato ad Eupatore fecero dire agli Ebrei, che mandassero a quel re i loro Legati, ancor essi sarebbero in loro favore, e scrissero agli Ebrei questa lettera: Quinto Memmio e Tito Manilio Legati dei Romani al popolo degli Ebrei salute. Le cose che Lisia parente del re vi ha concedute, le abbiamo concedute ancora noi. Quanto a quelle che ha giudicato doversi riferire al re, mandate senza dimora qualcuno, dopo averne diligentemente fra voi conferito, acciocchè noi ne facciamo una dichiarazione secondo che vi si conviene, perciocchè andiamo in Antiochia. Non indugiate dunque a rispondere, significandoci quale sia la vostra volontà. State sani. (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 11.).

CAPITOLO XVIII.

Giuda piglia vendetta di quelli di Joppe e di Jamnia; vince gli Arabi; prende la città di Casfin; vince Timoteo; prende la città di Carnaim; riconduce gl' Israeliti dal paese di Galaad nella Giudea; abbatte la città di Efron.

Fatti questi accordi, Lisia tornò al re in Antiochia per trovarvisi quando vi giugnerebbero i Legati Romani. I Giudei pensando che la pace fosse stabile e sicura atten-

devano a coltivare i campi; ma poi non fu così. I capitani dei Sirii, e i governatori delle provincie vicine, Timoteo, Apollonio figliuolo di Genneo, e Gerone, e Demofonte, e Nicanore governatore di Cipro non li lasciavano aver quiete. Quelli poi di Joppe commisero questa scelleraggine. Invitarono gli Ebrei, che abitavano fra essi ad entrar seco colle mogli e i figliuoli in alcune barche a diporto, come a dimostrazione di non avere con essi alcuna inimicizia. Gli Ebrei, che di niente sospettavano, vi montarono sopra, ma quando gli ebbero a largo, gli annegarono nel mare, e non furono meno di dugento. La quale crudeltà avendo saputo Giuda, invocò Iddio giudice giusto, e andò a prendere vendetta di quei traditori; arse di notte il loro porto e le loro barche, quelli che fuggirono dal fuoco uccise colle spade, e si partì risoluto di ritornare a sterminarli. Ed avendo inteso che anche quelli di Jamnia volevano fare il medesimo ai Giudei che con loro abitavano, arse pur di notte il porto e le navi loro, cosicchè lo splendore dello incendio vedevasi da Gerusalemme, che era discosto ducentoquaranta stadj. Partitosi di Jamnia, e camminando contro Timoteo, dopo nove stadj fu assalito dagli Arabi, che erano in numero di cinquemila a piedi, e cinquecento a cavallo. La battaglia fu aspra, ma per l' ajuto di Dio piegando al meglio pe' Giudei, gli Arabi domandarono pace, promettendo a Giuda, che gli darebbero pascoli, e in tutte le cose gli sarebbero a utile. Giuda pensando che in molte cose gli farebbero veramente profitto, acconsentì alla pace, e date le destre, gli Arabi tornarono ai loro tabernacoli. Giuda passò il Giordano, e andò contro a Casfin città di genti mescolate, la quale aveva ponti, ed un forte cinto di mura, e buona provvisione di vittovaglie; delle quali cose quelli dentro confidandosi si stavano con negligenza, e provocavano Giuda con ingiurie, e bestemmie, ed abbominevoli parole. Ma Giuda invocato il gran Signore del mondo, che ai tempi di Giosuè senza arieti e macchine aveva a un tratto man-

date a terra le mura di Gerico, assalì ferocemente quella città, la prese, e vi fece tale uccisione, che lo stagno vicino, largo due stadj, nel quale colò il sangue degli uccisi, pareva che fosse di sangue. Di là andò a Caraca in ajuto de' Giudei denominati Tubiniani, ovvero abitanti del paese di Tob, ma non potè cogliere Timoteo, perchè essendosi quelli chiusi dentro, Timoteo se ne era partito lasciando a certo luogo un presidio fortissimo. Dositeo e Sosipatro capitani del Maccabeo furono mandati ad assalire quel luogo, lo presero, e vi uccisero diecimila uomini. Giuda tolse seco seimila de' suoi, e ordinatili per coorti andò contra Timoteo, che aveva rifatto un esercito di centoventimila uomini a piedi e duemilacinquecento a cavallo. Timoteo avendo saputo il venire di Giuda, mandò le donne, i fanciulli, e le bagaglie nella città di Carnaim, alla quale per le angustie dei luoghi era sì malagevole l'accostarsi, che potea dirsi inespugnabile, ed egli posesi a campo dirimpetto alla città di Rafon di là dal torrente di Jaboc. Giuda mandò a spiare il campo nemico, e gli fu rapportato che vi erano raccolte tutte le genti d'attorno, e vi erano Arabi assoldati in ajuto; l'esercito era numerosissimo, e pronto a passare il torrente e venire a battaglia. Timoteo poi avea detto a' suoi: Quando Giuda col suo esercito sarà arrivato al torrente, se sarà il primo a passare e venire a noi, non potremo resistergli e ci vincerà, se poi avrà paura, e porrà il campo di là dal torrente, e ci lascerà passare, noi saremo i vincitori. Ora come Giuda fu al torrente, fece stare in sulla riva i commissarj del popolo comandando che non rimanesse indietro uomo, ma tutti venissero alla battaglia. Passò esso il primo colla sua schiera, e dietro a lui tutto l'esercito. Iddio colla sua presenza mise ai nemici tanta e sì cieca paura, che uccidevansi infra loro, e l'uno dell'altro spaventando, gittate le armi, fuggirono in Carnaim al tempio della Luna. Giuda prese quella città, ne arse il tempio, e tutti coloro che vi erano dentro, e vi uccise venticin-

quemila uomini, e tra quelli che caddero per le spade degli Ebrei, e che si uccisero infra loro, i morti furono trentamila. Timoteo fuggito dalla battaglia venne a mano di Dositeo e di Sosipatro, domandò loro la vita, diceva di avere nel poter suo i padri, e le madri, e i fratelli di molti Giudei; se l'uccidessero, per quelli sarebbe perduta la speranza di tornare in libertà; lo lasciassero, ed egli li restituirebbe: i due capitani per salvare i loro fratelli lo lasciarono senza fargli alcun male. Giuda congregò tutti gl' Israeliti che erano nel paese di Galaad dal più grande al più piccolo, uomini e donne, numero grandissimo, per condurli con le loro sostanze nella Giudea. Essendo giunti ad Efron, città di là dal Giordano dirimpetto a Betsan, trovarono che quegli abitanti si erano chiusi dentro, ed avevano murate le porte. Efron era città forte e grande, abitata da moltitudine di genti varie; alle mura era gioventù robusta e valorosa risoluta di difenderla; la città aveva buon apparecchio di macchine e di armi, ed era situata di maniera, che per gir oltre non potevasi piegare nè a destra nè a sinistra; ma conveniva passarvi per mezzo. Giuda mandò agli abitanti queste pacifiche parole: Lasciateci passare, acciocchè andiamo al nostro paese; da noi non riceverete alcun danno; non faremo che passare. Non vollero aprire. Allora Giuda comandò a' suoi guerrieri, che assaltassero la città. Quei prodi invocarono l' Onnipotente, e diedero l' assalto; l' oppugnarono tutto quel giorno e quella notte, la presero finalmente, Giuda vi fece uccidere tutti i maschi, ne fece prendere le spoglie, la fece abbattere, e colla sua gente la traversò passando sopra gli uccisi. Valicarono il Giordano nella grande pianura che è dirimpetto a Betsan, e andarono contro Scitopoli. I Giudei che vi abitavano, si lodarono a Giuda dell' umanità che quella gente aveva avuta per loro anche nei tempi calamitosi, e Giuda e i suoi ne resero grazie a quelli di Scitopoli, gli esortarono ad essere tali coi loro fratelli anche nell' avvenire, e segui-

tarono verso Gerusalemme. Giuda poi stava nella retroguardia, acciocchè, essendovi donne e fanciulli, niuno restasse indietro, e per tutto il viaggio li confortava, finchè arrivarono nel lor paese, e furono a Gerusalemme vicino alla solennità della Pentecoste. (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 12. *Lib.* 1. *Cap.* 5.).

CAPITOLO XIX.

Giuseppe ed Azaria sono vinti da Gorgia, esso da Giuda, il quale fa pregare pei morti.

Salirono dunque al Tempio con grande allegrezza Giuda, e quelli che erano tornati con lui, e vi offerirono olocausti in ringraziamento, che tutti erano tornati salvi e in pace. Nel tempo poi, che Giuda e Gionata erano nella contrada di Galaad, e Simone in Galilea, Giuseppe ed Azaria capi dell' esercito restato nella Giudea, udendo le gloriose imprese di quelli, si scaldarono di voglia di farsi nome, ed uscirono a combattere coi Gentili che avevano intorno, sebbene Giuda lo avesse loro proibito. Andarono dunque coll' esercito a Jamnia; Gorgia uscì loro incontro co'suoi; li mise in fuga, e gl' inseguì insino a' confini della Giudea, e quel dì caddero quasi duemila uomini d' Israele. Passata la Pentecoste, Giuda e i suoi fratelli con tremila uomini a piedi e quattrocento a cavallo andarono contro Gorgia. Vennero alle armi; caddero alcuni pochi Giudei. Un certo Dositeo cavaliere dell' esercito di Giuda, uomo forte, aveva preso Gorgia e voleva menarlo prigióne, un cavaliero nemico tagliò di un fendente la spalla a Dositeo, e Gorgia fuggì, e si salvò in Maresa vicino ad Eleutropoli. Giuda vedendo che i suoi erano stanchi dal lungo combattere, pregò Iddio, che fosse ajutatore e duce della battaglia, e alzando egli grida, e cantando inni, i soldati di Gorgia si misero in isconfitta. Giuda raccolto l' esercito andò nella città di Odolla, e sopravvenendo il

sabato, quivi per l'onore di quel giorno riposarono e si purificarono secondo la consuetudine. Il dì seguente andò co' suoi a levare i corpi degli uccisi per riporli nei paterni sepolcri, ma sotto le loro tuniche avendo trovate cosa consacrate agl'Idoli di Jamnia, manifestò a tutti quelle essere stata la cagione della loro morte; e tutti benedissero il Signore, che le cose occulte aveva fatto palesi. Supplicarono a Dio, che si dimenticasse il commesso peccato; e il fortissimo Giuda esortava il popolo a non peccare, giacchè cogli occhi vedevano come quelli pei loro peccati erano caduti. Fece una colletta di dodicimila dramme d'argento, che mandò a Gerusalemme, acciocchè si offerissero sacrificj per quei morti, bene e religiosamente pensando della resurrezione. E la Santa Scrittura ammaestrando seguita a dire, che se non avesse pensato che quegli uccisi avessero a risorgere, sarebbe stata cosa vana il pregare per essi; che Giuda così fece, perchè considerava che per quelli i quali erano morti con pietà, serbavasi un'ottima ricompensa; essere dunque santo e salutar pensiero il pregare pei morti, acciocchè siano prosciolti dai loro peccati. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 5. *Lib.* 2. *Cap.* 12.).

CAPITOLO XX.

Giuda vince gl' Idumei ed i Filistei; assedia i Sirii nella rocca di Gerusalemme; Antioco manda grande esercito contro la Giudea; Giuda gli resiste; Eleazaro muore.

Andò poi Giuda co' suoi fratelli a guerreggiare gl' Idumei, che si erano impadroniti della parte meridionale della Giudea, quando gli Ebrei erano nella cattività di Babilonia. Espugnò la città di Ebron, ne arse le mura e le torri, e ne prese le terre del distretto. Andò nel paese de'Filistei, poscia nella Samaria, e in quella guerra alcuni Sacerdoti, che volendo sconsigliatamente fare i prodi uscirono a pugnare, furono uccisi. Piegò poi verso Azoto de' Fi-

listei, abbattè i loro altari, bruciò gl' Idoli, prese le spoglie della città, e ritornò nella Giudea. Ora i Sirii che erano nella rocca di Gerusalemme, tenevano come assediato il Tempio, e procacciavano di far danno a' Giudei, ed essere a' Gentili in sostegno. Giuda pensò di cacciarneli; ragunò tutto l' esercito, e gli assediò. Alcuni degli assediati, ai quali si aggiunsero certi empi d' Israele, uscirono ed andarono ad Eupatore in Antiochia, e gli dissero: Insino a quando ti rimarrai dal fare la vendetta dei nostri fratelli? Noi ci risolvemmo di servire a tuo padre, di ubbidire a' suoi comandamenti, di essere ossequiosi a' suoi editti, e questo fu cagione che i nostri fratelli si alienarono da noi, e a quanti di noi furono potuti trovare, a tanti tolsero la vita e predarono i beni. E non solo hanno stesa la mano sopra di noi, ma sopra tutto il nostro paese. Ora si sono posti a voler prendere la rocca di Sionne, hanno afforzata Betsura, e se tu non sarai prestamente loro addosso, faranno cose maggiori di queste, e tu non li potrai rattenere. Il re montò in ira; chiamò i suoi amici ed i capitani di guerra, comandò che si ragunassero tutte le sue truppe, e se ne soldassero delle straniere per andare spacciatamente contro la Giudea. L'esercito fu raccolto, e fu di centomila fanti, ventimila cavalieri, e trentadue elefanti ammaestrati alla battaglia, e il re fu con essi. Vennero per l' Idumea, ed osteggiarono Betsura; fecero delle macchine, e la oppugnarono molti dì. Quelli dentro uscirono animosamente, percossero agli assediatori, e ne bruciarono le macchine. Allora Giuda si deliberò di lasciare l' assedio della rocca di Gerusalemme per soccorrere Betsura; ed invocato il Signore, ed esortati i suoi ad essere forti, ed a combattere insino alla morte per le leggi, pel Tempio, per la città, per la patria e pei cittadini, si partì, e ristette a Betsura dirimpetto all' oste del re. Elesse giovani bellicosi intra i suoi, e dato per nome, *La vittoria di Dio*, assalì di notte il campo dei nemici, e andò sin presso alla tenda del re, uccise qual-

tromila uomini, e il più grande degli elefanti con tutti coloro che vi erano sopra, ed avendo empito il campo di spavento e di confusione, al sopravvenire dell' alba si ritirò co' suoi, proteggendoli Iddio. Il re si recò quel fatto a disprezzo, e la mattina di buon' ora mosse con impeto il suo esercito contro Giuda. I due eserciti furono apparecchiati alla battaglia. Dall' una e dall' altra parte suonavano le trombe. Agli elefanti mostrarono del sugo di more e di uva per irritarli (1): erano quegli animali distribuiti secondo le legioni; e presso ad ognuno stavano mille uomini armati di maglia con elmi in capo, e cinquecento eletti cavalieri, che da esso mai non si partivano. Sopra ogni elefante era una torre di legno con macchine, e trentadue guerrieri, che dall' alto con dardi e saette combattevano, oltre all' indiano che lo guidava; dai due lati era il restante della cavalleria per sostenere le ordinate legioni. Quando il sole percosse negli scudi d' oro e di bronzo, i monti ne lampeggiarono, e rifulsero come lampade di fuoco. Una parte dell' esercito del re era schierata sull' altura dei monti, l' altra nel piano, e avvisatamente e ordinatamente camminavano. Gli abitanti all' intorno erano commossi alle voci e al camminare di quell' esercito, e allo strepito delle armi. Giuda ancor esso si fece avanti co' suoi in ordinanza di battaglia. Al primo scontro caddero seicento dell' esercito del re. Eleazaro fratello del Maccabeo avendo veduto uno degli elefanti con regia armadura e degli altri più grande, pensò che sopra vi fosse il re; si deliberò di mettere la vita pel suo popolo, e per acquistare al suo nome perpetua ricordanza. Corse arditamente a quella bestia; e entrando colla spada per mezzo alla legione, e di qua e di là abbattendo e facendosi la via, entrò sotto all' elefante e l' uccise, e venutogli addosso quell' enorme peso, ivi morì. I Giudei ve-

---

(1) Eliano attesta che per inasprire gli elefanti alla battaglia, mostravano loro il vino, e davanlo ad essi a odorare e a bere.

dendo impossibile resistere a tanto esercito, si ritirarono a Gerusalemme. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 5. 6. *Lib.* 2. *Cap.* 13.).

CAPITOLO XXI.

Antioco ha Betsura a patti; va a campo a Gerusalemme. Filippo entra con esercito in Antiochia; Antioco fa pace cogli Ebrei, onora il Tempio e Giuda.

Il re come ebbe assaggiata la franchezza de' Giudei, tentava la difficoltà dei luoghi con arte. Ritornò contro Betsura, e ne fu ributtato; ci venne di nuovo, e ne ricevè nuovo danno. Eupatore vedendo che l'assedio andava in lungo, propose agli assediati di riceverli a patti. Quelli non avendo più vettovaglia, ed essendo l'anno Sabatico, si arresero, e ne uscirono con libertà di ritirarsi ovunque volessero. Avuta Betsura il re vi pose guarnigione, e andò a campo a Gerusalemme. Giuda non ebbe tempo di afforzare la città, e co' suoi si difese animosamente nel Tempio. Il re vi drizzò contro macchine da lanciar fuoco e dardi; ed anche gli assediati fecero macchine contro a' nemici, e combattevano deliberati a non cedere. Le vettovaglie però venivano lor meno; laonde gran parte degli assediati si erano per la fame tornati ai loro luoghi, e pochi dentro ne rimanevano. Ora Filippo, al quale Antioco Epifane prima di morire aveva dato ad educare il suo figliuolo, era tornato in Antiochia coll' esercito regio accresciuto di forze da Tolomeo Filometore re di Egitto, e pretendeva a se il reggimento delle cose. Lisia, che amministrava a nome di Antioco Eupatore ancora fanciullo, uditane la novella, lasciò l'assedio del Tempio, e andò al re, e ad esso ed ai capitani dell' esercito così parlò: Ogni dì veniamo meno, abbiamo poche vettovaglie, il luogo che assediamo è forte, e gli affari del regno vogliono essere ordinati. Diamo dunque la destra a quegli assediati, e facciamo pace con essi e con tutta la

loro gente, e lasciamoli vivere nelle loro leggi, giacchè per avergliele noi dispettate, sono scorsi negl'impeti dell' ira, ed hanno fatto tutte queste cose. Piacque il discorso, ed il re mandò loro la pace; essi l'accettarono; il re e i suoi capitani la giurarono; e gli Ebrei uscirono dalla fortezza del Tempio. Quando però il re vi fu entrato, e ne ebbe vedute le fortificazioni, comandò che si abbattesse il muro che lo accerchiava; nondimeno offerì sacrificj, onorò il Tempio, e vi fece doni; abbracciò il Maccabeo, e lo fece capitano e principe di tutto il paese da Tolemaida insino a Gerreni. Così andò l'impresa di Antioco Eupatore contro i Giudei. (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 13. *Lib.* 1. *Cap.* 6.).

CAPITOLO XXII.

Antioco fa morire Filippo; Demetrio fa uccidere Antioco e Lisia, ed ha il regno di Siria; manda Bacchide con esercito nella Giudea, dove Alcimo e Bacchide fanno crudeltà; Bacchide torna ad Antiochia.

Antioco partì in fretta coll' esercito per ritornare ad Antiochia, e giunto a Tolemaida trovò che gli abitanti male sopportavano la pace fatta con Giuda e cogli Ebrei, ed avrebbero voluto che si annullasse. Allora Lisia andò nella pubblica piazza, espose le ragioni per le quali il re aveva operato di quel modo, e il popolo si acquietò. Antioco poi assediò Antiochia, dove Filippo dominava, la prese per forza, ed essendogli venuto Filippo nelle mani, lo fece morire.

Ora vuolsi sapere (ma questo nol racconta la Sacra Istoria), che Demetrio figliuolo di Seleuco Filopatore, a cui veniva il regno di Siria, giacchè Antioco Epifane lo aveva usurpato a Seleuco suo fratello, era in Roma, e studiavasi appo il Senato di avere il suo regno, ma senza pro. Avvenne in quel tempo che Cneo Ottavio, uno dei

Legati Romani mandato in Siria per far bruciare i vascelli di Eupatore, ed uccidere gli elefanti, che erano più del convenuto nella pace fra i Romani ed Antioco detto il grande, essendo stato ucciso in Laodicea, Lisia mandò a Roma suoi ambasciadori a protestare al Senato, che il re Eupatore non aveva colpa in quell' omicidio. Il Senato non fece loro risposta, dal che Demetrio avvisandosi quella essere l' occasione per lui, fuggì da Roma per Antiochia. Antioco Eupatore suo nipote, e Lisia quando lo seppero gli andarono incontro, ed egli li fece uccidere, entrò in Antiochia, e si fece re. Leggesi poi nella Santa Scrittura, che allora Alcimo, il quale dopo la morte di Menelao aveva ricevuta da Antioco Eupatore la dignità di sommo Sacerdote, e che per l' odio tiratosi addosso con la sua malvagità vedeva di non essere sicuro in uficio così sacro, andò al re Demetrio procacciando che nel sommo Sacerdozio lo confermasse, e così gli disse: Giuda e i suoi fratelli hanno disperso dal nostro paese i tuoi amici e noi. Manda dunque un uomo di cui ti fidi, acciocchè veda l' esterminio che Giuda ha fatto di noi e dei paesi del re, e punisca tutti gli amici ed i fautori di lui. Alcuni Ebrei amici di Alcimo, che erano venuti seco, uomini empi ancor essi, stimolarono sì l' ira di Demetrio, che subitamente comandò a Bacchide, che era grande nel regno, e gli era molto fedele, che andasse con esercito, e vedesse l' esterminio fatto da Giuda, ponesse Alcimo nel sommo Sacerdozio, e prendesse vendetta sopra i figliuoli d' Israele. Si levarono dunque costoro, e vennero nella Giudea con grande esercito, ed a Giuda ed a' suoi fratelli mandarono nuncj con false parole di pace. Giuda ed i suoi non si lasciarono ingannare, sapendo dell'esercito che veniva. Alcuni dottori de' Giudei però, ed alcuni Assidei dicevano infra loro: È venuto un Sacerdote della stirpe d' Aronne, esso non c' ingannerà. Andarono dunque ad essi, ed Alcimo fece loro buone accoglienze; e giurò che nè a loro nè ai loro amici sarebbe fatto alcun male.

Gli credettero ; ma lo scellerato ne fece uccidere sessanta in un giorno. Pel qual fatto tutto il popolo spaventato diceva non essere in coloro giustizia e verità ; avere fallita la parola , rotto il giuramento , e molti si partirono di Gerusalemme temendo a se di perfidia somigliante. Bacchide andò coll' esercito a Betzeca , fece prendere molti de' Giudei che erano fuggiti da lui , ed alcuni del popolo, e li fece uccidere e gittare in una grande cisterna ; consegnò il paese ad Alcimo , a cui lasciò l' esercito , e se ne tornò in Antiochia al re Demetrio. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 6. 7. *Lib.* 2. *Cap.* 13. 14.).

CAPITOLO XXIII.

Alcimo torna a Demetrio, il quale manda Nicanore con esercito per prendere Giuda , e disperdere i Giudei. Nicanore mostra amore a Giuda , poi vengono a battaglia.

Alcimo faceva ogni potere per mantenersi nel sommo Sacerdozio , e tutti i perturbatori del popolo si raccolsero a lui , occuparono il paese , e lo aggravarono di mali peggio che i Gentili. La qual cosa vedendo il Maccabeo, andava per tutta la Giudea , e faceva vendetta contra coloro che si erano rivolti a parte di nemici ; e coloro restarono di travagliare il paese. Alcimo conoscendo che contro Giuda non potrebbe durare , ritornò in Antiochia al re , al quale portò una corona d' oro , un ramo di palma , ed altri rami di alberi pur d' oro, cose probabilmente tolte dal Tempio , e quel giorno non glie ne fece parola. Un dì però , che il re lo fece venire nel suo consiglio e che gli domandò quali fossero i divisamenti e le deliberazioni degli Ebrei , rispose : Coloro d' infra i Giudei che Assidei si appellano , ai quali Giuda Maccabeo è capo , fomentano le guerre , commovono le sedizioni, e non soffrono che il regno sia quieto. Ed essendo ancor io stato fraudato della gloria de' miei padri (dico del sommo Sa-

cerdozio), sono qua venuto, prima per la fede che porto all' utile del re, secondariamente pe' miei cittadini, perciocchè per la coloro pravità tutta la nostra nazione è turbata. Ti prego dunque, o re, quando di tutte queste cose sarai fatto certo, che tu provveda al nostro paese ed alla nostra gente secondo la tua celebrata umanità. Infinattantochè vi è Giuda, non è possibile aver pace. Demetrio udite queste parole e le altre che aggiunsero gli amici di Alcimo, si accese d' ira, e subitamente mandò Nicanore con esercito nella Giudea, comandandogli che pigliasse Giuda, disperdesse coloro che erano con lui, e costituisse Alcimo sommo Sacerdote del grandissimo Tempio. Allora i Gentili che erano fuggiti da Giuda, venivano ad aggiungersi in frotte a Nicanore, estimando che le miserie e le stragi de' Giudei sarebbero prosperità loro. Ed i Giudei avendo intesa la venuta di Nicanore andarono al Tempio, e sparsasi la polvere sul capo pregavano il Signore che custodisse il popolo che si era eletto, e al quale era sempre stato protettore. Nicanore venne coll'esercito insino al castello di Dessau; Simone fratello di Giuda si affrontò con lui, ma non potè resistere a tanta forza. Avendo però Nicanore udita la prodezza con che Giuda e i suoi combattevano per la patria, non volle mettere le cose nel rischio di una battaglia, e mandò Posidonio e Teodosio e Mattia a dare e ricevere le destre. Giuda ne informò il popolo, e dopo un lungo deliberare tutti furono di sentenza che si acconsentisse alla pace. I due capitani Nicanore e Giuda statuirono un giorno da parlamentare in segreto, e al luogo nominato fu posta per l'uno e per l' altro una sedia. Giuda mise suoi armati in luogo che gli fossero in soccorso bisognando. Vennero i due capitani e parlamentarono. Nicanore poscia soggiornava in Gerusalemme, e non faceva cosa sleale; accommiatò le truppe che aveva levate; amava Giuda di cuore, e lo confortava a prender moglie per avere figliuoli. Alcimo saputo l' amore che passava fra amendue, e quello che avevano con-

venuto, andò a Demetrio, e gli disse che Nicanore tradiva gli affari del re; che aveva destinato Giuda sommo Sacerdote; che del regno era insidiatore. Per le quali cose tutto esasperato Demetrio scrisse a Nicanore, che non comportava quella sua amicizia con Giuda; glie lo mandasse tosto legato in Antiochia. Nicanore per tale comando fu costernato, e gli era assai duro, se doveva annullare le cose convenute col Maccabeo, non avendo da lui ricevuta alcuna offesa. Tuttavia non potendo contrastare al comando del re, aspettava il destro per compierlo. Giuda vedendo Nicanore stare con lui in sull' austero, e che quando l' incontrava gli si mostrava contro il solito alquanto feroce, comprese che quel contegno da animo buono non veniva, e raccolti pochi de' suoi si allontanò. Allora Nicanore venne a Gerusalemme con grosso esercito, e simulatamente mandò dicendo a Giuda e a' suoi fratelli: Non sia battaglia tra me e voi. Verrò con pochi uomini per vedervi a faccia a faccia. Venne dunque Nicanore a Giuda nel luogo deputato, e pacificamente si salutarono. Giuda però essendosi avveduto che da Nicanore erano poste insidie per portarnelo via, ne ebbe spavento e non volle più vederlo. Quando Nicanore vide scoperto il suo consiglio uscì verso Cafarsalama a guerra rotta contro Giuda; si attaccò il fatto d' arme; caddero quasi cinquemila dell'esercito di Nicanore, ma gli Ebrei vedendo di non potergli resistere, si ritirarono. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 7. *Lib.* 2. *Cap.* 14.).

CAPITOLO XXIV.

Nicanore dai Sacerdoti vuole Giuda e il suo esercito nelle mani. Morte di Rasis.

Dopo queste cose Nicanore salì sul monte di Sionne, ed alcuni Sacerdoti uscirono a salutarlo con pace, e a fargli vedere gli olocausti che si offerivano pel re. Esso li derise e li trattò come profani, e superbamente disse

che voleva Giuda ed il suo esercito nelle mani. E rispondendo i Sacerdoti, che non sapevano dove fosse, soggiunse giurando con ira: Se non mi darete Giuda legato, quando ritornerò vittorioso, arderò cotesto Tempio di Dio, lo spianerò, abbatterò l'altare, e consacrerò questo luogo a Bacco. Ciò detto si partì. Allora i Sacerdoti stesero le mani al cielo, così invocando Lui che del popolo d'Israele era protettore: Tu, o Signore di tutte le cose, che non hai bisogno di niente, Tu hai voluto che il tuo Tempio fosse fra noi. Ora dunque, o Santo dei Santi, conserva eternamente pura questa casa, che novellamente hai mondata. Tu, o Signore, la eleggesti, acciocchè vi fosse invocato il tuo nome, e fosse casa di orazione al tuo popolo; prendi vendetta di questo uomo e del suo esercito, e fa che cadano di spada; ricordati delle loro bestemmie, e non conceder loro di sussistere lungamente sopra la terra. In quel tempo un certo Rasis fu accusato a Nicanore, e probabilmente gli apponevano di essere tutto per la Legge e per Giuda, ed avverso al governo del re. Era Rasis un Anziano di Gerusalemme, uomo di buona fama, e pel grande suo affetto alla città ed al comun bene padre dei Giudei appellato. Questi in varie prove fu saldo mantenitore della Legge di Dio, e sempre per la perseveranza fu contento che andasse la vita. Nicanore, che voleva mostrar l'odio che aveva a' Giudei, mandò cinquecento soldati a prendere Rasis pensando che preso lui, avrebbe recata a' Giudei una grande rovina. Essendo adunque quelle turbe all'uscio della sua casa, e volendolo sforzare e mettervi il fuoco, Rasis non vedendosi più scampo, si diede una spada nel corpo, eleggendo di morire piuttosto che sottomettersi a gente scellerata, e soffrire ingiurie indegne della sua nascita. Per la fretta però non essendosi dato il colpo sicuro, e già entrando con impeto le turbe, corse animosamente sul tetto, e di là precipitò sopra le turbe, le quali avendo prestamente fatto luogo, cadde a capo di sotto; ma respirando ancora, ravvivatosi

dell' animo, si levò su, e uscendogli dalle ferite copioso il sangue, passò correndo fra le turbe, salì sopra una roccia, e trattesi dal corpo le interiora con ambe le mani le gittò sopra le turbe, invocando il Dominator della vita, che un giorno glie le rendesse, e morì (1). (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 7. *Lib.* 2. *Cap.* 14.).

CAPITOLO XXV.

Nicanore va con esercito contro Giuda. Giuda ha una visione. Nicanore muore nella battaglia; i suoi sono sterminati.

Nicanore avendo saputo che Giuda era nella Samaria, si risolse di andargli addosso di tutta forza in giorno di sabato. Ma dicendogli i Giudei, i quali costretti lo seguivano, che sì ferocemente e barbaramente non operasse, che onorasse la santità di quel giorno, onorasse Colui che ogni cosa vede, lo sciaurato domandò se vi fosse in cielo un potente il quale avesse comandato che il sabato si santificasse. E rispondendo essi, che lo aveva comandato quel Dio vivo e potente che è nel cielo, Nicanore disse: Ed io sono potente sopra la terra, e comando che si prendano le armi, e si adempiano gli ordini del re. Nella sua tracotanza aveva pensato di fare di Giuda e della sua gente tutto un trofeo, ma il pensiero gli andò in fallo. Nicanore si accampò a Betoron, e Giuda ad Adarsa presso a Betoron a quattro miglia, sempre ponendo tutta la speranza in Dio. Confortava i suoi, che non si spaventassero all' appressamento dei Gentili; avessero a mente gli ajuti già mandati loro dal cielo; sperassero che anche allora dall' Onnipotente verrebbe la vittoria: parlò della Legge e dei profeti; richiamò al loro pensiero le sostenute battaglie, e mostrando la perfidia dei Gentili, e i traditi

(1) Vuolsi credere che per impulso divino, si desse la morte, altrimenti non potrebbe scusarsi da peccato.

giuramenti, reintegrò in quei valorosi animi l'ardire; ed in oltre col racconto di questa verace visione li rallegrò. Parvegli di vedere Onia, quell'Onia che era stato sommo Sacerdote, uomo buono e benigno, d'aspetto venerando, di costumi mansueto, e parlator grazioso, che insino da fanciullo erasi esercitato nella virtù, e che per la malvagità di Menelao e di Andronico fu ucciso, come si disse, a tradimento. Vedeva Onia stendere le mani e pregare per tutto il popolo de' Giudei; poi apparire accanto a lui un altro uomo di veneranda età, e di gloria e di maestà circondato. Ed Onia disse a Giuda; questi è l'amico dei nostri fratelli e del popolo d'Israele, questi si è quegli che fa molte preghiere per lo popolo, e per la santa città, questi è Geremia profeta di Dio. E Geremia diede a Giuda una spada d'oro dicendo: Prendi in dono da Dio questa santa spada, colla quale abbatterai i nemici del mio popolo d'Israele. Unite adunque tutte queste cose, furono deliberati di pugnare con quanto avevano di animo e di forza, perciocchè il pensiero del pericolo che alla città santa e al Tempio soprastava, più che quello delle mogli, e dei fratelli, e dei cognati era in loro grandissimo. Coloro che erano nella città, non istavano in picciolo affanno per quelli che avevano a combattere. Tutti pensavano che la imminente battaglia l'avesse a difinire. Essendo dunque gli eserciti l'un dell'altro a fronte, ed i nemici in ordinanza cogli elefanti, e i cavalieri ai loro luoghi, il Maccabeo considerando il venire della moltitudine, il vario apparecchio delle armi, e la fierezza delle bestie, stese le mani al cielo, invocando il Signore facitor dei prodigi, il quale non secondo la potenza delle armi, ma a chi ne è degno, e come a lui piace, dà la vittoria, e l'invocò in questo modo: Tu, o Signore, che al tempo di Ezechia re di Giuda mandasti il tuo Angelo, e nel campo di Sennacherib cento ottantacinquemila uomini uccidesti, anche ora, o Dominatore dei cieli, manda il tuo Angelo buono innanzi a noi collo spavento, col tremore

della potenza del tuo braccio, acciocchè coloro che bestemmiando vengono contro il tuo santo popolo, siano sbigottiti, e gli altri sappiano che male delle tue sante cose hanno parlato. Così orò il Maccabeo. Nicanore e i suoi si facevano avanti a suono di trombe, e con grida. Furono a battaglia: i Giudei colle mani pugnavano, ma col cuore oravano al Signore, dal quale ebbero tanto ajuto, che uccisero non meno di trentacinquemila nemici. Nicanore cadde il primo nel combattimento, il che quando videro i suoi, gittarono le armi e fuggirono. Quelli del Maccabeo gl' inseguirono da Adazer insino a Gazera, e sparsasi a un tratto la fama della vittoria, da tutti i luoghi uscirono loro addosso i Giudei colle armi, sicchè gli ebbero esterminati. Tornati poi al campo, e trovato Nicanore tra gli uccisi, levarono clamore e benedicevano l'onnipotente Iddio. Giuda comandò che a Nicanore si spiccasse la testa, e la mano destra con la spalla, e si portassero a Gerusalemme; e là giunto, e chiamati quelli di sua gente, e quelli ancora della rocca, mostrò la testa e la mano di Nicanore, di quello scellerato che avea bestemmiato contro Dio, e che superbamente si gloriava di volere abbattere la Casa dell' Onnipotente. Poscia ne fece sospendere la mano dirimpetto al Tempio, e comandò che la lingua ne fosse tagliata in picciole parti e data a mangiare agli uccelli, e ne fece appendere la testa alla sommità della rocca per segno manifesto dell' ajuto di Dio. E tutti benedissero il Signore, che aveva salvato il suo Tempio, e di comune consiglio fu decretato che non si trapassasse il dì tredicesimo del mese di Adar senza celebrare la ricordanza di tanta vittoria in tal giorno ottenuta. Così finì Nicanore, e gli Ebrei restarono padroni della santa città. (*Machab. Lib.* 2. *Cap.* 15. *Lib.* 1. *Cap.* 7.).

CAPITOLO XXVI.

Giuda fa amicizia coi Romani.

Giuda avendo inteso le grandi vittorie, e la signoria grande dei Romani; come facili alle oneste domande consentivano; come di grado ricevevano ad amicizia, e con fede le amicizie servavano; come soggiogavano e sterminavano coloro che a resistere erano ostinati, e davano i regni e li toglievano, e da tutti erano temuti, ed ancora avendo inteso del loro reggimento a Senato ed a Consoli, e del modo che tenevano nel consultare sul bene della loro Repubblica; deliberò di mandare a Roma per fare con esso loro amicizia ed alleanza contro il re Demetrio Sotero, il quale voleva opprimere con tirannia i Giudei. Elesse dunque Eupolemo figliuolo di Giovanni, e Giasone figliuolo di Eleazaro, e li mandò a Roma per chiedere questa amicizia. I due ambasciadori andarono a Roma, entrarono in Senato, e dissero: Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli, e il popolo de' Giudei ci hanno mandati per fare amicizia e lega con voi, e per essere scritti socj ed amici vostri. Quel parlare piacque ai Senatori, ed ecco la scrittura che ne fecero in tavole di bronzo, e che mandarono in Gerusalemme, acciocchè fosse ivi a memoria di pace e di alleanza: Bene sia sempre ai Romani ed al popolo dei Giudei in mare ed in terra, e lungi siano da loro le guerre e gl' inimici. Se però la guerra sopravverrà ai Romani, o a qualsivoglia degli alleati con essi, i Giudei daranno ajuto di cuore, conforme al bisogno ed al tempo, e non daranno ai nemici nè frumento, nè armi, nè danaro, nè navi. Similmente se ai Giudei sopravverrà la guerra, i Romani gli ajuteranno di cuore, come il tempo permetterà, e non somministreranno nè frumento, nè armi, nè danaro, nè navi ai nemici. I Giudei osserveranno questo ai Romani senza pigliare da essi pagamento, ma

soccorrendo a proprie spese. Il simile faranno in tutto i Romani verso i Giudei, se saranno travagliati da guerre. A queste condizioni i Romani hanno patteggiato coi Giudei; e niente per l'avvenire si potrà aggiugnere o togliere dall'accordo, se non di consentimento comune, e qualunque cosa in questa maniera verrà tolta od aggiunta, sarà stabile e rata. Essendosi poi gli Ebrei lagnati al Senato dei mali che loro faceva Demetrio Sotero, i Romani scrissero a quel re domandandogli la cagione perchè avesse aggravato il suo giogo sopra i Giudei loro amici ed alleati. Se di nuovo avessero a muovere querele contro di lui, farebbero ad essi ragione, e romperebbero a lui la guerra. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 8.)

CAPITOLO XXVII.

Bacchide ed Alcimo vanno con grande esercito contro Giuda; Giuda muore nel fatto d'arme; Gionata è eletto nel suo luogo.

Intanto Demetrio Sotero avendo udito che Nicanore era morto, e che il suo esercito era stato sconfitto, rimandò in Giudea Bacchide ed Alcimo sommo Sacerdote, e con essi il corno destro del suo esercito (1); ed erano ventimila uomini a piedi e duemila a cavallo. Vennero per la via che va in Galgala, e si accamparono a Masalot; di là andarono ad Arbelli, la presero, uccidendovi molte vite d'uomini, poscia condussero l'esercito sotto Gerusalemme; ma avendo inteso che Giuda aveva il campo a Laisa, levaronsi di là, e si accamparono a Berea: Giuda aveva tremila uomini eletti, i quali però scoperta la moltitudine grande dei nemici furono impauriti, e si sbandarono chi qua chi là di modo, che non gli restarono

(1) L'ala destra, di cui il Principe nelle battaglie d'ordinario aveva il comando, era composta di eletti soldati.

se non ottocento uomini. Giuda vedendosi abbandonato da tanti de' suoi, ed a sì poco numero ridotto, e sovrastando la necessità del combattere, e non essendovi più tempo di raccogliere i fuggiti, sentì spezzarsi il cuore, e si smarrì. Ma poi alzata a Dio la mente, e ripreso l'animo disse a quelli che erano restati seco: Leviamoci, ed andiamo contra i nostri nemici, e vediamo se potremo contro di loro. I suoi lo consigliavano a non fare, e gli dicevano: Nol potremo; adesso salviamoci; troviamo i nostri fratelli, ed allora combatteremo: così siamo pochi. Giuda rispose: Tolga Iddio, che facciamo cotesta cosa di fuggire da costoro; se è venuta l'ora nostra, moriamo valorosamente pei nostri fratelli, e non macchiamo la nostra gloria. L'esercito dei nemici si mosse, e stette incontro a' Giudei. La cavalleria era divisa in due parti, i saettieri ed i frombolieri venivano nell'antiguardia, ed i primi della schiera grossa erano tutti prodi; Bacchide era nel corno destro. L'esercito di Bacchide suonò le trombe; quelli di Giuda le suonarono ancor essi, e la terra fu commossa al rumore dei due eserciti. Si attaccò il combattimento, e stettero affrontati dalla mattina alla sera. Giuda s'accorse che il corno destro dei nemiei era il più forte, ed essendosi a lui raccolti quelli de' suoi che erano di più gran cuore, gli urtò rovinosamente da quella parte, li mise in isconfitta, e gl'inseguì infino al monte di Azoto. Quelli che erano nel corno sinistro vedendo in rotta il destro, segnitarono Giuda ed i suoi alle spalle. La battaglia fieramente si rinnovò; morirono molti da una parte e dall'altra; morì Giuda ancor esso; ed i suoi si ricovrarono a Gerusalemme *. Quando si seppe la sua morte, tutto il popolo ne fece gran pianto. Gionata e Simone levarono il corpo del loro fratello, e lo seppellirono in Modin nel sepolcro de' suoi padri. Così Ginda pugnando per la patria pel Tempio e per la Legge di Dio, finì la vita con quella gloria che meritavano gli egregi suoi fatti e l'invitto animo suo, lasciando in perpetua ricordanza

* Anni del mondo 3843. Av. G. C. 157.

il suo nome tra quelli che per pietose e militari virtù sono degni di qualunque gran lode. Dopo la sua morte gli operatori d' iniquità alzarono il capo in tutte le parti d' Israele. In quei dì fu una gran fame in tutto il paese, e il popolo si diede a Bacchide. Bacchide elesse i malvagi, e li costituì in potere nel paese, ed essi investigavano gli amici di Giuda, e li menavano a lui, che li dileggiava, e ne prendeva vendetta. Per questo una grande tribulazione fu in Israele, e tutti gli amici di Giuda si congregarono, e vennero a trovar Gionata, e gli dissero: Da che Giuda tuo fratello è morto, non vi è uomo pari a lui che esca contro Bacchide ed i nostri nemici. Noi dunque oggi ti abbiamo eletto in suo luogo per nostro principe e capitano; e Gionata ne ricevette il carico. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 9.).

CAPITOLO XXVIII.

Gionata si ritira da Bacchide; fa con Simone la vendetta di Giovanni loro fratello ucciso dai figliuoli di Jambri; viene a battaglia con Bacchide. Muore Alcimo. Bacchide è sconfitto da Simone, e fa la pace.

Quando Bacchide seppe che Gionata era nel luogo di Giuda, cercò di farlo morire. La qual cosa venuta a notizia di Gionata e di Simone suo fratello, e di quelli che erano con lui, si ritirarono cautamente nel deserto di Tecua, e fermaronsi vicino al lago di Asfaltide; passarono poscia il Giordano, e Gionata mandò suo fratello Giovanni ai Nabatei suoi amici, acciocchè ricevessero il loro bagaglio, che era grande e d' impaccio nella guerra. Ma i figliuoli di Jambri uscirono di Medaba, presero Giovanni, e l' uccisero, tolsero tutto quello che aveva, e se ne andarono. Avvenne poi, che i figliuoli di Jambri facevano nozze grandi, e conducevano con molta pompa da Medaba una sposa, che era figliuola di uno dei più prin-

cipali di Canaan. Fu rapportato a Gionata ed a Simone, i quali ricordatisi del sangue del loro fratello Giovanni, si risolsero di farne la vendetta. Andarono dunque, e si nascosero dietro ad un monte, ed alzando gli occhi, ecco venire una pompa, e un tumulto grande, e lo sposo, e gli amici, e i parenti, e molti armati con suoni di timpani e di musicali strumenti; uscirono loro addosso, molti ne uccisero, il resto fuggì pei monti, e le liete nozze e le musicali note si cangiarono in pianto ed in urla lamentevoli. Ne tolsero le spoglie, e vendicati tornarono alla riva del Giordano. Bacchide con esercito grande andò alle sponde del Giordano per combattere Gionata in giorno di sabato. Allora Gionata disse a' suoi: Leviamoci, e combattiamo contro i nostri nemici; non è oggi, come i dì passati, che si poteva, volendolo, declinare dall' impeto ostile. Abbiamo di fronte la battaglia, dietro le acque del Giordano, e di qua e di là paludi e selve sì, che del ritirarsi non ci è modo. Ora dunque invocate il Signore, acciocchè dalle mani dei vostri nemici siate liberati. Vennero alle armi. Gionata avventò un colpo a Bacchide, il quale tirandosi indietro lo schifò. Gionata e i suoi temendo di non potere resistere a tanta moltitudine di nemici si gittarono nel Giordano, e lo passarono a nuoto, ed i nemici non osarono inseguirli. Morirono mille uomini dalla parte di Bacchide, il quale ritornò colla sua gente a Gerusalemme. Rifabbricò molte città, Betoron, Gerico, Emmaus, Betel, e Tamnata, e Fara, e Tecue, e Betsura, e le afforzò di mura alte, e di porte e di sbarre, e vi pose presidii e vettovaglie per nimicare Israele: prese per ostaggi i figliuoli dei principali del paese, e li tenne nella rocca di Gerusalemme. Alcimo poi comandò che si abbattessero le mura della parte interiore del Tempio; ma in quella che si cominciò ad abbatterle, fu percosso da Dio, e diventò paralitico, e non potè più nè parlare, nè operare, nè dare comando alcuno in casa sua, e con gran tormento si morì. Bacchide avendo assoggettato il paese al

re, ed essendo morto Alcimo, pel quale era venuto, se ne tornò in Antiochia, ed il paese per due anni ebbe pace. I malvagi però mal sopportando di veder Gionata ed i suoi starsene senza timore, mandarono dicendo a Bacchide, che se venisse, potrebbe in una notte prendere Gionata ed i suoi, e lo consigliarono a farlo. Bacchide venne con grande esercito, e celatamente mandò lettere a' suoi partigiani di Giudea, acciocchè pigliassero Gionata e quelli che erano con lui: ma la cosa fu saputa, e tornò a voto. E Gionata prese cinquanta dei principali in quella malizia, e li fece morire; poscia con suo fratello Simone, e con quelli che erano con loro, si ricoverò in Betbessen nel deserto di Gerico, e vi si fortificò. Quando Bacchide lo seppe, congregò il suo esercito, e vi andò a oste dandone avviso a quelli della Giudea, e fece macchine, e la oppugnò molti giorni. Gionata vi lasciò suo fratello, ed egli ne uscì, fece gente, sconfisse Odarene, i figliuoli di Faseron e le loro truppe, ed altri nemici, e cominciò a crescere in valore ed in fama. Simone e quelli che erano con lui, uscirono fuori della città, arsero le macchine, e sconfissero Bacchide. E Bacchide ne fu molto afflitto, poichè il suo pensiero, ed il suo venire era riuscito a niente, e adirato uccise molti di que' malvagi che lo avevano consigliato a venire, e pensò di tornarsene col rimanente de' suoi in Siria. Gionata lo seppe, e gli mandò Legati per fare la pace colla resa dei prigioni. Bacchide accolse i Legati, ascoltò volontieri le loro parole, e giurò che in tutti i giorni della sua vita non farebbe a Gionata alcun male, e renduti i prigioni se ne tornò in Antiochia, e più non venne nella Giudea, e la guerra posò. Gionata abitò in Macmas, e cominciò a reggere il popolo a quel modo, che facevano i Giudici prima che regnasse Saulle, e procacciò di esterminare gli empi da Israele (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 9.).

CAPITOLO XXIX.

Alessandro Bala si dichiara re di Siria contro Demetrio Sotero; i Giudei fanno amicizia con Alessandro.

Raccontano le istorie, che Antioco Epifane oltre al figliuolo che ebbe nome Antioco Eupatore, di cui addietro si è parlato, ne lasciò un altro natogli di una concubina, il quale si chiamò Alessandro Bala. Avendo dunque Demetrio Sotero fatto morire, come già è detto, Antioco Eupatore suo nipote, ed essendo egli in sospetto ai Romani, e spregevole ai Sirii, Alessandro Bala si dichiarò figliuolo ed erede di Antioco Epifane contro di lui. Leggesi poi nella Santa Scrittura, che Alessandro fu ben accolto in Tolemaida, ed ivi regnò. Demetrio fece un grandissimo esercito, e uscì per combatterlo; e mandò a Gionata una lettera di pacifiche parole, nella quale lo esaltava, imperciocchè fra se diceva, è necessario fermare la pace con lui, prima che egli l'abbia stabilita con Alessandro, giacchè esso si ricorderà di tutti i mali che contra lui o contra suo fratello, e contra la sua gente abbiamo fatti. Davagli perciò podestà di adunare esercito, e di fabbricare armi; lo dichiarava suo alleato, e gli restituiva gli ostaggi, che si custodivano nella rocca. Gionata venne a Gerusalemme, lesse la lettera a tutto il popolo, si fece restituire gli ostaggi, che rendè ai loro parenti, abitò in Gerusalemme, e si mise a rifabbricarla e fortificarla, cinse di forti mura il monte di Sionne, ed i suoi nemici entrarono in grande paura. I presidii lasciati da Bacchide nelle fortezze della Giudea, le abbandonarono, e tornarono al loro paese. Solamente in Betsura rimasero alcuni di coloro che avevano rinnegata la Legge di Dio, perciocchè questa città era il loro rifugio. Ora Alessandro Bala avendo saputo le cose che Demetrio aveva promesse a Gionata, e le battaglie, le pro-

dezze e le fatiche di Gionata e de' suoi fratelli, giudicò di doverselo fare amico ed alleato. Scrissegli adunque una lettera di questo tenore: Il re Alessandro al fratello Gionata salute. Abbiamo udito che tu sei uomo prode ed acconcio ad essere nostro amico, ed oggi ti costituiamo sommo Sacerdote della tua Nazione, e vogliamo che tu sii chiamato amico del re, e che nelle cose nostre tu tenga con noi, ed a noi conservi amicizia. Insieme con la lettera Alessandro gli mandò una veste di porpora ed una corona d'oro, e Gionata fece amicizia ed alleanza con lui, e nel dì della festa dei Tabernacoli si vestì della santa stola e degli ornamenti di sommo Sacerdote; poscia adunò esercito, e fece grande apparecchio di armi. Demetrio, quando lo seppe, ne fu molto afflitto, e pensò di scrivere ai Giudei, e di far loro buone proferte per averli in ajuto, e la lettera fu questa: Il re Demetrio al popolo Giudeo salute. Poichè voi ci avete tenuto il patto, e siete perseverati nella nostra amicizia, e ai nostri amici non vi siete accostati, noi al saperlo ce ne siamo rallegrati. Seguitate adunque nella fede a noi, e vi daremo retribuzione di doni per le cose fatte, vi francheremo da molti tributi, e vi faremo dei benefizj. Ed ora sciolgo voi, e tutti i Giudei dai tributi, e vi perdono i prezzi del sale, e vi lascio le corone che ci dovevate ogni anno, e la terza parte dei grani, e la metà dei frutti degli alberi, che è mia porzione. Io vi lascio queste cose da oggi innanzi, e non voglio che più siano prese dalla Giudea, e dalle tre Rettorie (1) aggiuntevi dalla Samaria e dalla Galilea da oggi in perpetuo. Voglio ancora, che Gerusalemme sia santa ed immune, e che le decime ed i tributi che se ne traggono, siano suoi. Rimetto in vostro potere la rocca di Gerusalemme, e la do al sommo Sacerdote, acciocchè vi

(1) Le città che erano capo di queste Rettorie, erano Lidda, Ramata e Ferima, o Affarema, oppure Effrem, ed erano state separate dalla Samaria.

ponga a custodirla gli uomini che vorrà. Concedo gratuitamente la libertà a tutti i Giudei menati prigioni dalla Giudea in tutto il mio regno. Franco tutti dai tributi, che dovevano anche pei loro bestiami. Voglio che le solennità, e i sabati, e i primi giorni del mese, e i giorni destinati a festa, e i tre giorni prima e dopo le solennità siano giorni d' immunità e di quiete per tutti i Giudei del mio regno, e che niuno possa chiamarli in giudizio, nè muovere contro di loro alcuna cosa. Ordino ancora, che siano scritti all' esercito del re fino a trentamila Giudei, i quali avranno fornimento come tutti i soldati regj, e altri di loro saranno posti a custodire le fortezze, ed altri saranno costituiti sopra gli affari del regno che domandano più fede, ed avranno i capi che saranno di lor gente, e terranno le loro leggi, come il re ha conceduto a quelli che sono nella Giudea. Voglio che le tre Rettorie aggiuntevi siano considerate come parte della Giudea, godano dei medesimi privilegi, e non ubbidiscano ad altra podestà che a quella del sommo Sacerdote. Do Tolemaida e tutto il suo territorio in dono al Tempio di Gerusalemme per le spese necessarie alle cose sante, ed io ogni anno do quindicimila sicli d' argento da prendersi sopra i diritti del re. Tutto quello che restano a dare coloro che negli anni passati hanno maneggiate le mie rendite, lo daranno per l' opera della Casa del Signore. Lascio ai Sacerdoti i cinquemila sicli che ogni anno si prendevano dall' erario del Tempio. Quelli che per debito di regio diritto si rifuggiranno nel Tempio di Gerusalemme, godano dell' asilo non solo in esso, ma in tutti i suoi confini, e non siano molestati nè delle persone, nè delle cose. Per edificare o ristorare il Santuario, e per rifabbricare e fortificare le mura di Gerusalemme e delle altre città della Giudea, si daranno le spese dagli erarj del re. Questa fu la lettera di Demetrio, ma Gionata e il popolo non gli prestarono fede, ricordevoli della grande malizia di lui, e quanto gli aveva tribulati; e vollero tenere con Alessandro,

che loro aveva fatte le prime parole di pace e di amicizia, ed essere a lui in ajuto. Alessandro congregò grande esercito, e andò a campo contro Demetrio. I due re vennero a battaglia; l'esercito di Demetrio si diede alla fuga; Alessandro lo inseguì; se gli gittò addosso; la battaglia si raccese, si pugnò fieramente insino al tramontar del sole, e Demetrio perdè la vita. (*Machab.Lib.1.Cap.10.*).

CAPITOLO XXX.

Alessandro prende in moglie Cleopatra figliuola di Tolomeo Filometore re di Egitto. Demetrio Nicanore va contro Alessandro. Apollonio è sconfitto da Gionata.

Alessandro Bala avendo così tolto via chi gli contrastava il regno di Siria, mandò ambasciadori a Tolomeo Filometore re di Egitto con queste sue parole: Poichè sono tornato nel mio regno, e seggo nella sedia de' miei padri, ed ho abbattuto Demetrio e il suo esercito in battaglia, fermiamo insieme amicizia, e dammi in moglie tua figliuola, ed io ti sarò genero, e darò a te ed a lei doni di te degni. Tolomeo rispose: Felice il giorno che sei tornato alla terra de' tuoi padri, e sei seduto nella sedia del loro regno. Farò quanto mi chiedi; ma viemmi incontro a Tolemaida, acciocchè ci vediamo insieme, e quello che mi hai chiesto io te lo prometto. Tolomeo partì d' Egitto, e venne a Tolemaida con Cleopatra sua figliuola, ci venne Alessandro, e si fecero le nozze con grandezza e gloria da re. Alessandro scrisse a Gionata che ci venisse, e Gionata vi andò in modo onorevole, fece ai due re grandi presenti, ed ebbe la loro grazia. Alcuni suoi nemici però, uomini malvagi e pestilenti d' Israele, vollero accusarlo ad Alessandro, ma esso non gli ascoltò, e comandò che Gionata fosse vestito di porpora, e così fu fatto. Lo fece sedere seco, e disse a' suoi principi, che uscissero con lui per la città, e gridassero che niuno

lo accusasse di qual si fosse cosa, e niuno per qualunque ragione gli desse molestia. Gli accusatori, quando udirono quelle cose, e lo vidèro vestito di porpora, fuggirono. Il re magnificò Gionata, e lo scrisse tra i suoi primi amici, e lo costituì duce e principe nella Giudea; e Gionata tornò a Gèrusalemme con pace ed allegrezza. Leggesi poi, non nella Sacra Istoria, ma in altre, che Alessandro, datosi tutto a contentare i suoi piaceri, lasciò ad Amonio, che pensasse alle cose del regno. Di Demetrio Sotero vivevano due figliuoli, Demetrio soprannomato Nicanore, ed Antioco soprannomato Sidete. Demetrio Nicanore avendo saputo come passavano le cose di Siria, trovò ajuto d'armi, e venne nella Cilicia. Alessandro Bala era allora nella Fenicia, e la Sacra Istoria seguita raccontando che per questa novella si contristò molto, e tornò in Antiochia. Apollonio, che per Alessandro governava la Celesiria, gli si ribellò, e fatto grande esercito tenne con Demetrio, e andò insino a Jamnia contro Gionata, al quale mandò dicendo queste cose: Tu solo a noi resisti, e dal tuo signoreggiare ostilmente a noi per cotesti monti, a me viene derisione ed obbrobrio. Ora dunque, se ti confidi nelle tue forze, scendi nel piano, e quivi paragoniamici insieme, poichè ancor io ho meco forza di guerra. Dimanda, e impara quale io mi sono, e chi sono gli altri che ho in ajuto; essi pur dicono che voi non potete stare in piedi contro di noi, perciocchè i tuoi padri due volte sono stati volti in fuga nel loro paese; ed ora come potrai sostenere cavalleria ed esercito sì grande in una campagna dove non è greppo, nè rupe, nè altro a cui fuggire? Gionata a quei discorsi provocato nell'animo, elesse diecimila uomini, ed uscì di Gerusalemme ad Apollonio, e mentre camminava gli si aggiunse in ajuto suo fratello Simone. Posero il campo vicino alla città di Joppe, dalla quale furono chiusi fuori, perchè vi era guarnigione di Apollonio. Gionata la oppugnò, e quelli dentro spaventati gli aprirono le porte. Quando lo seppe Apollonio, vi si accostò con tremila cavalieri,

e con grande esercito, fingendo di andar oltre verso Azoto; poi tornando indietro uscì nella pianura, onde poter usare la molta forza della cavalleria, nella quale si confidava. Gionata si mosse contro di lui, e vennero a battaglia. Apollonio aveva lasciati celatamente nel campo di Jamnia mille cavalieri, acciocchè percotessero Gionata alle spalle, se gl' inseguisse, come pensava che farebbe. Gionata si accorse dell' agguato, e ristrinse le sue truppe in forma, che da quattro lati mostravano faccia. I nemici gli accerchiarono; scagliarono dardi contro di loro dalla mattina insino alla sera, e i guerrieri di Gionata stettero saldi nelle ordinanze, come Gionata aveva comandato. La cavalleria nemica si stancò, allora Simone spinse le sue genti addosso alla infanteria de' nemici: l' esercito di Apollonio fu in rotta; i dispersi fuggirono in Azoto, entrarono nel tempio di Dagone loro Idolo per salvarsi: Gionata entrò nella città, vi mise il fuoco, la saccheggiò, vi bruciò quel tempio, e tutti coloro che vi si erano rifuggiti. Arse le città d' attorno, e ne prese le spoglie; andò per oppugnare Ascalona, ma fu ricevuto dagli abitanti con grande onore. Quelli che morirono per le spade e pel fuoco, furono intorno a ottomila uomini. Gionata ritornò a Gerusalemme co' suoi, e con molte spoglie. Alessandro Bala, sapute queste cose, onorò Gionata maggiormente, gli mandò una fibbia d' oro che concedevasi di portare solamente ai parenti del re (1), e gli diede Accaron e tutti i suoi confini in possessione. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 10.).

(1) Quella fibbia d' oro fermava il mantello sulla spalla.

CAPITOLO XXXI.

Tolomeo occupa la Siria. Alessandro da Tolomeo è sconfitto, da Zabdiele è ucciso. Tolomeo muore. Demetrio benefica i Giudei.

Tolomeo Filometore re di Egitto congregò esercito numeroso come l' arena che è sulla spiaggia del mare, e ancora molto naviglio, simulando di volere soccorrere Alessandro suo genero, ma veramente per torgli il regno, e aggiugnerlo al suo. Venne nella Siria con pacifica sembianza, e i Sirii gli aprivano le città, e gli andavano incontro, perchè Alessandro aveva così comandato. Tolomeo poi nelle città dove entrava, poneva presidj sotto specie di custodirle pel genero. Quando fu ad Azoto gli mostrarono il Tempio di Dagone arso, le ruine della città e corpi morti per terra, e monti di uccisi dell' esercito di Apollonio, che avevano raccolti sulla via, acciocchè il re passando li vedesse, e gli dissero che quelle erano tutte opere di Gionata, per metterglielo in odio; ma il re tacque. Gionata venne ad incontrarlo con onore in Joppe, e ne ebbe assai buona accoglienza, lo accompagnò insino al fiume Eleutero, poi si tornò a Gerusalemme. Tolomeo occupò ad Alessandro tutte le città che erano sulla strada insino a Seleucia, non tenne più coperta la perfidia che si ravvolgeva nel pensiero, e mandò per suoi Legati a dire a Demetrio queste parole: Vieni, facciamo lega tra noi, e ti darò la mia figliuola che ha Alessandro, e regnerai nel regno di tuo padre; sono pentito d' averla data a lui, giacchè ha cercato di uccidermi. Così lo vituperava per mostrare che aveva ragione di occupare il suo regno; gli tolse Cleopatra, e la diede a Demetrio. Entrò con Demetrio in Antiochia, e si pose in capo due diademi, di Siria e di Egitto; e sebbene avesse promesso al nuovo genero il regno dell' Asia, pure voleva che gli fosse vassallo. A-

lessandro Bala era allora in Cilicia, perchè quei popoli si ribellavano, e saputa la perfidia di Tolomeo gli venne contro con esercito, e Tolomeo e Demetrio Nicanore andarono con grande esercito contro di lui. Alessandro fu sconfitto, e fuggì in Arabia alla protezione del re Zabdiele. Zabdiele però temendo che Tolomeo già fatto potentissimo non prendesse indi cagione di occupare il suo regno, per acquistarne la benemerenza, troncò scelleratamente la testa ad Alessandro e glie la mandò. Tre giorni dopo Tolomeo morì, e Giuseppe Flavio dice che fu per le ferite che toccò nella battaglia con Alessandro. Morto Tolomeo i soldati Egiziani che aveva posti nelle fortezze della Siria, furono uccisi per comando di Demetrio, al quale restò il regno. Non essendovi però ben saldo, Gionata, coltone il destro, si pose ad espugnare la rocca di Gerusalemme. Alcuni malvagi Giudei andarono a Demetrio, e gli rapportarono che Gionata assediava la rocca. Il re se ne adirò, e subito venne a Tolemaida, e scrisse a Gionata che lasciasse quell' assedio, e senza dimora si conducesse a lui. Gionata comandò che si tirasse avanti l' assedio, e tolti seco alcuni Anziani e Sacerdoti andò a Tolemaida esponendosi a pericolo dell' ira del re; portò oro, argento e molti doni, e il re pose a lui la sua grazia, e i malvagi non gli poterono nuocere. Lo esaltò nel cospetto di tutti i suoi amici, come avevano fatto i suoi predecessori, lo confermò nel sommo Sacerdozio e in tutti gli onori che già aveva, e lo fece il primo de'suoi amici. Gionata gli domandò che francasse la Giudea e le tre Rettorie di Lidda, di Afarema e di Ramata, che vi erano state unite, promettendogli trecento talenti, e il re glie lo consentì, e glie ne scrisse questa lettera: Il re Demetrio al fratello Gionata, ed al popolo de' Giudei salute. Vi mandiamo una copia della lettera che abbiamo scritta a Lastene nostro padre (1) intorno

(1) Lastene il Cretese ajutò molto Demetrio al trono, e Demetrio lo chiama padre, cioè caro come padre, e a cui, come a padre, era tenuto.

a voi, affinchè la veggiate. Il re Demetrio a Lastene suo padre salute. Abbiamo decretato di beneficare i Giudei nostri amici, perchè osservano verso di noi quello che è giusto, e perchè ci hanno affezione. Vogliamo dunque, che tutto il paese della Giudea, e similmente le tre Rettorìe di Lidda, Ramata ed Afarema aggiuntevi dalla Samaria, con tutte le loro appartenenze, e tutte le cose che di là ogni anno riceveva il re, e i tributi, e le decime, e quello che si pagava per le saline, e le corone che ci venivano portate, tutto sia assegnato per quelli che sacrificano in Gerusalemme. Ad essi concediamo tutte queste cose, e vogliamo che la nostra concessione sia da ora innanzi ferma per sempre. Procurate dunque di fare una copia di questo decreto, e mandatela a Gionata, onde sia esposta sul monte santo in luogo a tutti in vista. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 11.).

CAPITOLO XXXII.

Gionata manda ajuto a Demetrio. Demetrio fugge di Antiochia, e Antioco vi è riconosciuto re. Prodezza di Gionata contro l' esercito di Demetrio disleale.

Ora il re Demetrio vedendosi con pace, e che niente gli resisteva, accommiatò l' esercito mandando ciascuno a casa, eccetto gli stranieri, che lo avevano ajutato a conquistare il regno; della qual cosa tutti adontatisi coloro che avevano militato sotto a' suoi padri, gli divennero nemici. Un certo Diodoro, chiamato poi Trifone, che prima aveva seguitate le parti di Alessandro Bala, vedendo l'odio che si era commosso contro Demetrio, andò ad Emalcuele re degli Arabi, che allevava un figliuolo di Alessandro nomato Antioco, e lo pregò che glie lo desse per coronarlo del regno di suo padre, gli raccontò come da Demetrio si erano alienati gli animi de' suoi, ed ivi rimase molti dì. Gionata in quel mezzo mandò preghiere

a Demetrio, che cacciasse dalla rocca di Gerusalemme e dalle altre fortezze coloro che vi erano, perchè facevano molti mali, e ne ebbe questa risposta: Non solamente queste cose farò a te ed alla tua gente, ma quando sarà tempo, te e la tua gente illustrerò di gloria. Ora dunque farai bene se mi manderai uomini in ajuto, perchè tutto il mio regno mi si è ribellato. Gionata gli mandò ad Antiochia tremila uomini forti, della venuta dei quali il re si rallegrò, e sempre gli aveva intorno a se. Quelli di Antiochia si adunarono in numero grandissimo, e volevano uccidere il re, il quale si teneva dentro al suo palazzo. Allora il re chiamò gli Ebrei, tanto i mandati da Gionata, come quelli che abitavano in Antiochia, e tutti furono presti a difenderlo; corsero la città, uccisero in un giorno centoventimila uomini, presero molte spoglie, misero la città a fuoco, e liberarono il re. Gli Antiocheni vedendo ne' Giudei tanto di animo e di forza, scaddero de' loro pensieri, e pregarono il re che li rattenesse, e desse loro la pace. I Giudei furono glorificati nel cospetto del re, furono nominati in tutto il regno per prodezza, e tornarono con molte spoglie a Gerusalemme. Così Demetrio sedette con pace sulla regale sua sedia: ma appresso fu disleale a Gionata, e gli retribuì gravi travagli. I Sirii poi, e singolarmente quelli di Antiochia, erano irritati per le vessazioni che da lui ricevevano; di che a Trifone parve essere tempo di ribellargli il regno in favore del giovanetto Antioco. Venne dunque con questo picciolo figliuolo di Alessandro Bala, e gli pose il diadema, e lo fece riconoscere per re. Tutti quelli che Demetrio aveva accommiatati da' suoi eserciti, si congregarono al nuovo re, e pugnarono contra Demetrio, al quale convenne fuggire in Seleucia, e il giovanetto Antioco, soprannomato il Dio, fu signore di Antiochia. Esso con lettera raffermò Gionata nel sommo Sacerdozio, gli commise il governo delle quattro Rettorie, lo dichiarò uno degli amici suoi, gli mandò vasellamenti d'oro, gli

diede podestà di bere in coppa d' oro, di vestire di porpora, e di portare la fibbia d' oro, e costituì Simone suo fratello Governatore di tutta la costa da Tiro insino a' confini dell' Egitto. Gionata congregò esercito, passò il Giordano, ridusse all' obbedienza di Antioco le città di quel paese, poi venne ad Ascalona, i cui abitanti furono onorevolmente ad incontrarlo. Andò poscia a Gaza, ma ne fu serrato fuori, ed esso vi pose l' assedio, ne arse i borghi, e vi fece preda. Quelli di Gaza lo pregarono di pace, ed egli l' accordò, ricevette i loro figliuoli in ostaggio, li mandò a Gerusalemme, e sottomise ad Antioco tutto il paese insino a Damasco. Avendo poi udito che i capitani di Demetrio erano iti con molto esercito alla città di Cades in Galilea per muoverla a ribellione, e ritirarne lui dal soccorrere Antioco, lasciò Simone suo fratello nella Giudea, e andò lor contra. Simone assediò Betsura, la oppugnò per più giorni, ed essendoglisi arresa, ne cacciò fuori gli abitanti, e vi pose presidio. Gionata colle sue truppe andò al lago di Genezeret; la mattina seguente venne nella pianura di Asor, ed ecco i nemici, i quali avendo già posto un agguato, procedevano nella campagna a combatterlo. Si attaccò il fatto d' arme. Quelli dell' agguato assalirono i soldati di Gionata alle spalle, i quali fuggirono tutti, e non rimase con lui altro che Matatia figliuolo di Absolome, e Giuda figliuolo di Calfi suoi capitani di guerra. Gionata si stracciò i vestimenti, si gittò la polvere sul capo, pregò il Signore, si voltò a' nemici, e in quelle estreme cose Iddio gli prestò tanto animo e forza, che li mise in fuga. Se ne avvidero i suoi, che fuggivano, e subitamente si ridussero a lui, e con lui inseguirono i nemici insino a Cades, dei quali quel dì caddero trentamila; e Gionata ritornò a Gerusalemme. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 11.).

CAPITOLO XXXIII.

Gionata rinnova l'amicizia coi Romani e coi Lacedemoni. L'esercito di Demetrio fugge da Gionata. Trifone prende Gionata a tradimento.

Gionata vedendo il tempo acconcio mandò Numenio figliuolo di Antioco, ed Antipatro figliuolo di Giasone a Roma ed a Lacedemone con ambasceria di rinnovare con quei popoli l'amicizia. Giunti i Legati a Roma entrarono in Senato, e date le lettere, dissero: Gionata sommo Sacerdote, e la gente de' Giudei ci hanno mandato a rinnovare l' amicizia e l' alleanza, come era per l' addietro. Il Senato gli accolse benignamente, e diede loro delle lettere per varii luoghi e principi, onde giugnessero al loro paese con pace. I Legati poi andarono a Lacedemone, e la lettera che portarono ai Lacedemoni fu questa: Gionata sommo Sacerdote, e gli Anziani, e i Sacerdoti, e il resto del popolo dei Giudei ai Lacedemoni loro fratelli salute. Già tempo da Ario, che regnava fra voi, furono mandate lettere ad Onia sommo Sacerdote, perchè voi siete nostri fratelli, come si può vedere dalla copia che n' è soggiunta a questa (1). Onia allora accolse l' inviato con onore, e ricevette le lettere, nelle quali si parlava dell' alleanza e dell' amicizia fra i Lacedemoni e i Giudei. Benchè noi non avessimo bisogno di tali cose per certezza della parentela reciproca, avendone a testimonianza e a consolazione i Libri santi, che sono nelle nostre mani, nondimeno abbiamo reputata buona cosa rinnovare con voi la fratellanza e l' amicizia, acciocchè per avventura gli animi non venissero ad alienarsi per dimenticanza, giacchè molti tempi sono passati, da che mandaste a noi.

(1) La lettera di Ario re dei Lacedemoni ad Onia sommo Sacerdote, è quella che si legge al Cap. III. di questo libro.

Sappiate adunque, che sempre, senza mai tralasciare, nei giorni delle solennità; e negli altri che si conviene, ci ricordiamo di voi nei sacrificj che offeriamo, e nelle nostre sacre cerimonie, come è giusto e convenevole ricordarsi dei fratelli. Ci rallegriamo poi della vostra gloria: quanto a noi, siamo stati circondati da molte tribulazioni, e i re d'attorno ci hanno guerreggiati. Tuttavia non abbiamo voluto essere molesti a voi, nè agli altri alleati ed amici nostri, perciocchè in queste guerre il Cielo ci ha dato ajuto, e siamo stati liberati, ed i nostri nemici sono stati umiliati. Avendo noi dunque inviato a Roma Numenio figliuolo di Antioco, e Antipatro figliuolo di Giasone per rinnovare coi Romani l'amicizia ed alleanza avuta con essi per addietro, abbiamo loro ingiunto di venire anche a voi, e di salutarvi, e di rendervi queste lettere, per le quali intendiamo, che la nostra fratellanza debba durare; ed ora farete bene rispondendoci a quanto vi abbiamo scritto. Così la lettera. Ora Gionata avendo udito che i capitani di Demetrio erano tornati con esercito assai maggiore per affrontarsi con lui, uscì di Gerusalemme ad incontrarli nel paese di Emat, per non dare loro spazio di entrare nella Palestina. Dalle spie mandate al campo dei nemici seppe che avevano ordinato di venire la notte ad assalirli. Quando il sole fu sotto, Gionata comandò a' suoi, che tutta la notte si vegliasse, che fossero colle armi e presti a combattere, e intorno al campo dispose sentinelle. I nemici, quando seppero che Gionata colla sua gente era apparecchiato alla battaglia, si smarrirono di cuore, accesero fuochi nel campo, e di cheto se ne andarono. Gionata ed i suoi, che vedevano quei fuochi, non si accorsero della loro partita insino alla mattina; si posero ad insegnirli, ma non li poterono giugnere, perchè avevano passato il fiume Eleutero. Allora Gionata piegò contro gli Arabi Zabadei, li percosse, e fece bottino; poscia venne a Damasco, indi a Gerusalemme, e di là andò attorno per tutto il paese. Simone an-

cor esso uscì fuori, e andò ad Ascalona, ed alle fortezze vicine; poi torse verso Joppe, e l'occupò, imperciocchè aveva udito che quella città voleva darsi a parte di Demetrio, e vi pose guarnigione. Gionata essendo tornato in Gerusalemme convocò gli Anziani del popolo, e con loro prese consiglio di ristaurare le fortezze migliori della Giudea, di rifabbricare le mura di Gerusalemme, e di tirare un muro altissimo tra la rocca e la città, acciocchè fossero al tutto infra loro partite, e quelli della fortezza non potessero nè comprare nè vendere nella città. Simone fortificò Adiada nella Sefela (1). Trifone, che aveva posto il diadema in capo ad Antioco, desiderava, come uomo ambizioso ed arrogante che egli era, d'impadronirsi del regno, e temendo che Gionata non ne lo turbasse, e non gli muovesse guerra, macchinava di ucciderlo. Andò dunque con esercito a Betsan, e vi fece chiamare Gionata, e Gionata uscì con quarantamila uomini eletti a battaglia, e venne anch'esso in Betsan. Trifone ne ebbe paura, e lo accolse con onore, lo commendò a' suoi amici, gli fece doni, e ordinò alle sue genti, che a Gionata come a lui proprio obbedissero. Disse poi a Gionata: E perchè hai faticato tutto il popolo, non essendo guerra fra noi? Rimandali alle loro case; ritieni teco alcuni pochi, e vieni meco a Tolemaida, ed io te la darò nelle mani colle altre fortezze, e ti darò il comando sopra gli eserciti, e sopra tutti i sovrastanti ai negozj, e me ne ritornerò, giacchè per questo sono venuto. Gionata gli credette, e fece come gli disse; rimandò l'esercito, tenne seco mille uomini, e andò con Trifone a Tolemaida. Quando fu dentro, i cittadini ne chiusero le porte, presero Gionata, ed uccisero tutti quelli che erano entrati con lui. E Trifone mandò l'esercito per distruggere tutti i soldati di Gionata, che trovavansi in

(1) Nella Sefela, ovvero nella pianura, che è all'occidente di Eleuterpoli.

Galilea, e nel gran campo. Quelli però avendo saputo che Gionata era stato preso, e credendolo perito con quelli che aveva tenuti seco, si fecero insieme cuore, ed uscirono arditi alla battaglia. L'esercito di Trifone vedendoli risoluti di combattere per la vita voltò indietro, e quelli tornarono tutti salvi nella Giudea, e piansero molto Gionata e i suoi compagni, ed un gran pianto se ne fece in Israele. Allora tutte le genti d'attorno cercavano di distruggere i Giudei; imperciocchè dicevano: Ora non hanno chi li regga, nè chi gli ajuti; guerreggiamoli adunque, e leviamo dal mondo la loro memoria. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 12.).

CAPITOLO XXXIV.

Trifone prende a tradimento due figliuoli di Gionata, gli uccide col padre, e torna in Soria. Simone innalza un monumento a' suoi ed a se. I Romani ed i Lacedemoni rinnovano con lui l'alleanza.

Simone vedendo che tutto il popolo era sbigottito lo congregò in Gerusalemme, e gli disse: Voi sapete quante cose io ed i miei fratelli, e la casa di mio padre abbiamo fatto per le Leggi, e pel Tempio, e per Israele, e sapete quali distrette abbiamo sostenute. Per queste cagioni tutti i miei fratelli sono morti, ed io solo sono rimaso. Ed ora tolga Iddio; che io risparmi la mia vita, mentre vi vedrò in tribulazione, perciocchè io non mi tengo di maggior pregio de' fratelli miei. Vendicherò adunque il mio popolo, e il Tempio, e i nostri figliuoli, e le nostre mogli, dappoichè tutte le genti si sono congregate per cacciarci dal mondo. A queste parole il popolo si rincorò, e a gran voce rispose: Tu sei il nostro condottiere in luogo di Giuda e di Gionata; governa la nostra guerra, e faremo tutte le cose che ci dirai. Simone radunò i guerrieri, affrettò di compiere le mura di Gerusalemme, e

la fortificò all' intorno. Mandò a Joppe Gionata figliuolo di Assalome con esercito, il quale ne cacciò quelli che vi erano, e vi fece stanza. Trifono si mosse da Tolemaida con grande esercito verso la Giudea, conducendo seco Gionata in custodia, e Simone andò ad accamparsi ad Addo dirimpetto al gran piano. Quando Trifone seppe che Simone teneva il luogo di Gionata suo fratello, e che era venuto per dargli battaglia, gli mandò ambasciadori, che per sua parte gli dissero: Abbiamo trattenuto Gionata tuo fratello pei danari che debbe di ragione del re, e per gli affari che ha avuti nelle mani. Mandane cento talenti d'argento, e due suoi figliuoli in ostaggio, acciocchè posto in libertà non si volti contro di noi, e lo renderemo. Simone conobbe che il parlar di Trifone era ad inganno; tuttavia ordinò che gli si mandassero i cento talenti e i due figliuoli di Gionata, per non incorrere nell' odio del popolo, il quale direbbe, perchè non gli mandò i figliuoli di lui e i danari, egli è morto. Gli mandò adunque i cento talenti ed i figliuoli, e Trifone non rendette Gionata, ma veniva nella Giudea per tiranneggiarla. Non prese il diritto cammino, ma quello che circuendo mena per Ador ai confini della Giudea, e Simone col suo esercito sempre lo costeggiava per impedire che non entrasse. Coloro poi, che erano nella rocca di Gerusalemmo mandarono a Trifone, sollecitandolo a venire e a provvederli di vettovaglia. Trifone mise in acconcio tutta la cavalleria per andarvi quella notte, ma per la neve che cadde grande, non ci venne. Pareva che volesse prendere la strada che mena verso il paese di Galaad, ma non passò nè pure il Giordano, ed essendo vicino a Bascaman, uccise Gionata ed i suoi figliuoli, e data la volta tornossene in Siria. Simone mandò a prendere le ossa del fratello e dei nipoti, e le seppellì in Modin nel sepolcro de' suoi padri. Tutto Israele ne fece un grande cordoglio, e pianse per molti giorni. E Simone edificò sopra il sepolcro di suo padre e di ciascuno de' suoi fratelli un monumento alto assai, fatto

da ogni parte di pietre pulite, e sopra vi pose sette piramidi l'una incontra all'altra, una per suo padre, una per sua madre, quattro pei quattro suoi fratelli, la settima per se, e intorno colonne grandi, e sopra le colonne delle armadure, e appresso alle armadure delle navi scolpite, acciocchè si vedessero da quelli che navigavano pel mare, e la fama ai lontanissimi tempi ne trapassasse. I Romani ed i Lacedemoni sentirono la morte di Gionata con dolor grande, ed avendo Simone pe' suoi Legati fatto loro sapere che dal popolo era stato eletto nel luogo di Gionata suo fratello, gli scrissero lettere per rinnovare con esso l'amicizia e l'alleanza già fatta co' suoi fratelli, e le lettere dei Romani e dei Lacedemoni furono lette davanti all'adunanza del popolo in Gerusalemme. Simone afforzò le città della Giudea, e procacciò di fornirle di vettovaglia, avendo il pensiero al pericolo della guerra. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 13. 14.).

CAPITOLO XXXV.

Trifone uccide il giovane re Antioco. Simone fa la pace con Demetrio Nicanore. La Giudea è liberata dagli stranieri. Simone dà il comando dei soldati a Giovanni suo figliuolo. Il popolo Ebreo onora di una iscrizione la casa de' Maccabei.

Ora Trifone, tolto Gionata di vita, uccise il giovane re Antioco, mentre con esso faceva un viaggio per l'Asia, e si fece re di Siria, e diede una grande afflizione al paese. Simone mandò Legati a riconoscere per re Demetrio Nicanore, da Trifone omai cacciato d'ogni suo dominio, e a domandargli l'immunità della Giudea, giacchè tutti gli atti di Trifone erano rapine. Demetrio gli scrisse in risposta questa lettera: Il re Demetrio a Simone sommo Sacerdote, ed amico dei re, ed agli Anziani, ed al popolo de' Giudei salute. Abbiamo ricevuto la coro-

na, e la palma d'oro, che ci avete mandato (1), e siamo presti a fare con voi gran pace, e a scrivere ai preposti del re, che vi siano date le immunità che vi abbiamo accordato. Tutte le cose che già decretammo per voi, vogliamo che siano ferme e rate. Le piazze che avete afforzato, saranno vostre; vi perdoniamo ancora gli errori commessi insino a questo dì; non pagherete più la corona che ci dovevate, nè altro tributo che si pagava in Gerusalemme; se alcuni fra voi sono atti ad essere inscritti nei nostri eserciti, lo potranno, e sia pace fra noi. Così la Giudea fu interamente liberata dal giogo degli stranieri l'anno 170. dei Greci, che fu l'anno del mondo 3861 *, e il popolo d'Israele cominciò a scrivere nelle scritture delle obbligazioni e dei contratti, e negli atti pubblici: L'anno primo di Simone sommo Sacerdote, magno duce e principe. Verso quel tempo la città di Gaza si ribellò; Simone andò a porvi l'assedio, l'oppugnò con macchine, percosse una torre, e la prese. Dentro la città fu grande commovimento di paura, e stracciatesi le vesti vennero alle mura colle mogli, coi figliuoli, e a gran voce gridando chiedevano a Simone, desse loro la destra, avesse misericordia. Simone perdonò loro la vita, ma li cacciò della città e vi entrò esso co' suoi cantando inni, e benedicendo il Signore; mondò i luoghi dove erano stati gl'Idoli, fornì la città d'uomini osservatori della Legge, la fortificò, e vi edificò un'abitazione per se, dove spesso faceva soggiorno per governare i popoli della spiaggia. I Sirii che erano nella rocca di Gerusalemme, non potendo uscirne a provvedersi, si ridussero a tanta fame, che molti essendone morti, domandarono a Simone di arrendersi ed esso li lasciò partire di là, dove erano stati per lo spazio di venticinque anni, o in circa. Nettarono la rocca dalle contaminazioni, e vi entrarono con rami di

* Anni del mondo 3861. Av. G. C. 139.

(1) La corona d'oro era segno di congratulazione o di ossequio, e il ramo di palma era simbolo o augurio di vittorie.

palme e con cetere, con cembali, con nabli, con inni e con cantici, perciocchè un gran nemico era stato cacciato da Israele; e Simone statuì che ogni anno quel giorno fosse con allegrezza celebrato. Fortificò il monte del Tempio, che era vicino alla fortezza, e vi abitò co' suoi. E vedendo che suo figliuolo Giovanni era prode alla battaglia, lo costituì sopra tutte le sue forze, e gli disse che abitasse in Gazara per tenere i nemici nel giusto. Così Simone allargò i confini alla sua gente, conquise i re, fece gran numero di prigioni, fornì le città di modo, che fossero alla difesa provvedute; e non vi era chi più gli resistesse, nè chi al suo popolo guerreggiasse. Cercò la Legge, tolse via ogni malvagio, confortò gli afflitti del suo popolo, mise la pace nel paese. Ognuno coltivava in sicurezza la sua terra, e la terra dava le sue ricolte, e gli alberi dei campi davano i loro frutti. Ciascuno si riposava all' ombra della sua vite e del suo fico; i vecchi sedevano nelle piazze, ragionavano dei vantaggi del paese, e non vi era chi gli spaventasse, e i giovani vestivano di splendidi vestimenti di guerra. Ornò di gloria il Santuario, ne multiplicò gli arredi, ed Israele si rallegrò di grande allegrezza. Perciò l' anno seguente il popolo Ebreo in una solenne adunanza tenuta nella piazza di Gerusalemme, pensando come rendere il merito a Simone, ed alla casa de' Maccabei, deliberò di porre ad essi un pubblico monumento di gratitudine. Si mise adunque in tavole di bronzo la seguente iscrizione: A'diciotto del mese di Elul anno 172. l' anno terzo di Simone sommo Sacerdote nella grande adunanza de' Sacerdoti, e del popolo, e dei principali, e degli Anziani del paese in Asaramel (1) sono state decretate queste cose. Giacchè nelle molte guerre che si sono fatte nel nostro paese, Simone figliuolo di Matatia della stirpe di Jarib, e i suoi fratelli si sono messi a pe-

(1) Asaramel è probabilmente il medesimo che Asar-Mello, che era una terra forte di Gerusalemme.

ricolo, opponendosi ai nemici del loro popolo per servare le cose sante e la Legge, ed hanno recata grande gloria alla loro nazione, e Gionata congregò la sua gente, e fu loro sommo Sacerdote, e si riunì al suo popolo; ed avendo i nemici voluto conculcare, e disertare il paese, e stendere la mano alle cose sante, Simone si oppose, e pugnò per la sua nazione, spese molti danari armando guerrieri del suo popolo e dando loro le paghe, e fortificò le città della Giudea, e Betsura, che ne è a' confini, la quale in passato era occupata dalle armi nemiche, e la fornì di Giudei, e fortificò Joppe, che è in sul mare, e Gazara, che è a' confini di Azot, dove per addietro i nemici abitavano, e vi pose Giudei, e le provvide di tutto, che bisognava a difendersi; e il popolo, vedendo i fatti di Simone, o come procurava la gloria della sua nazione, lo fece suo duce, e sommo Sacerdote per avere operato tutto questo, e per avere servata al suo popolo la giustizia e la fede, e cercato per ogni modo d'innalzarlo. E a' suoi dì le cose sono andate così prospere, che sono stati tolti via dal paese i Gentili, e quelli che erano nella città di Davide, e nella rocca di Gerusalemme, della quale uscivano a contaminare tutti i luoghi attorno al Santuario, e ad oltraggiare la santità di esso; e Simone vi pose de' Giudei a difesa del paese e della città, e alzò le mura di Gerusalemme. E il re Demetrio gli confermò il sommo Sacerdozio, e di poi lo fece suo amico, e lo glorificò di gloria grande, perciocchè sapeva come i Giudei erano stati chiamati amici, ed alleati, e fratelli dai Romani, e come dai Romani gli ambasciadori di Simone erano stati accolti con onore, e come i Giudei e i loro Sacerdoti di comune consenso avevano fatto Simone loro duce e sommo Sacerdote in perpetuo, finchè surgesse un profeta fedele; che egli perciò sia loro capitano, e abbia cura delle cose sante, e che costituisca i preposti sopra le opere pubbliche, e sopra il paese, e sopra le armi, e sopra i presidii; e che abbia cura del Santuario, e sia ub-

bidito da tutti; che tutte le scritture nel paese si facciano sotto il suo nome; e che egli possa portare la porpora e la fibbia d'oro, e che a niuno del popolo e dei Sacerdoti sia lecito di annullare alcuna di queste cose, nè di contraddire a quelle che sono stabilite da lui, nè di convocare adunanza nel paese senza di lui, nè di portare la porpora e la fibbia d'oro; e chiunque farà contro queste cose, o ne renderà vana qualcuna, sarà in colpa. Piacque a tutto il popolo di dare e confermare questi gradi e privilegi a Simone; e Simone accettò, e si compiacque di esercitare il sommo Sacerdozio, e di essere capo e principe della Nazione de' Giudei, e dei Sacerdoti, e di avere autorità sopra tutte le cose. E fu ordinato che tutto questo si scrivesse in tavole di bronzo, e le tavole si ponessero nel portico del Tempio in luogo frequentato, e copia se ne mettesse nell'erario del Tempio, acciocchè Simone e i suoi figliuoli l'avessero alle mani. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 13. 14.).

CAPITOLO XXXVI.

Demetrio Nicanore è preso dai Medi. Antioco Sidete favorisce i Giudei. Lettera del Senato di Roma in favore dei Giudei ai re e provincie da loro dipendenti. Antioco Sidete toglie a Trifone il regno di Siria, e lo assedia in Dora.

Dopo che Trifone ebbe ucciso il giovane Antioco figliuolo di Alessandro Bala, e si fu renduto re di Siria, come di sopra si è raccontato, una picciola parte del regno restò fedele a Demetrio Nicanore, il quale essendo in Seleucia pensò di entrare con esercito nella Media, per vedere di accrescere di forze, e poscia espugnare Trifone. Andò dunque confortando a ciò i Greci che erano di là dall'Eufrate, ma sventuratamente rimase nelle mani dei nemici. Trifone poi colle sue malvagità venne sì in odio a' suoi soldati, che si diedero a Cleopatra moglie di Demetrio Ni-

canore rimasa in Seleucia. Cleopatra mandò ad offerire il regno ad Antioco Sidete fratello di suo marito, promettendoglisi moglie, giacchè non pensava di rivedere più Demetrio. Allora Antioco, che era nell'isola di Rodi, scrisse a Simone, ed al popolo de' Giudei questa lettera: Il re Antioco a Simone gran Sacerdote, e al popolo de' Giudei salute. Poichè alcuni uomini pestilenziosi hanno occupato il regno dei nostri padri, io voglio liberarlo e rimetterlo come era prima, ed ho eletto un esercito grande, ed ho fatto navi da guerra. Voglio andare, e prendere vendetta di coloro che hanno guasto il nostro paese, e desolate molte città nel mio regno. Ora dunque ti confermo tutte le quitanze e tutte le immunità, che i re miei predecessori ti hanno concedute, e ti permetto di battere moneta propria nel tuo paese; voglio che Gerusalemme sia città santa e libera, e che tutte le armi già fabbricate, e tutte le fortezze che hai edificate, e che sono in tuo potere, rimangano a te; tutti i debiti col tesoro del re tanto presenti, che futuri restano quitati ora e per sempre; e quando ci saremo rimessi nella possessione del nostro regno, onoreremo te, il tuo popolo, ed il Tempio di maniera, che la gloria vostra sarà chiara per tutta la terra (1). Vennero poi da Roma i Legati di Simone, e portarono copia delle lettere del Console Lucio Calpurnio Pisone scritte d' ordine del Senato a Tolomeo Evergete re di Egitto, delle quali era questo il contenuto: Lucio Console dei Romani a Tolomeo re salute. Gli ambasciadori de' Giudei amici nostri sono venuti a noi mandati da Simone sommo Sacerdote, e dal popolo per rinnovare l' amicizia e l' alleanza

(1) Simone, dopo che ebbe ricevuta questa lettera, fece battere monete, in alcune delle quali, che si conservano, veggonsi da una parte vasi del Tempio, o la palma, o la vite, o un grappolo d' uva, o un fascio ed una spica, e dall' altra una coppa, e una mezzina, e due colonne, o due torri, o la facciata di un edificio, che probabilmente era la facciata del Tempio, e vi ha questa iscrizione: *Simone Principe d' Israele.*

di prima, e ci hanno portato un brocchiere d'oro di mille mine. È adunque piaciuto a noi di scrivere ai re ed alle provincie, che non facciano ad essi alcun male, che non molestino nè loro, nè le loro città, nè i loro paesi, e che non diano ajuto a quelli che li guerreggiassero. Ci è sembrato bene di ricevere il brocchiere che ci hanno portato. Se dunque alcuni uomini pestilenziosi si fossero rifuggiti dal loro paese a voi, dateli nelle mani di Simone principe dei Sacerdoti, acciocchè ne prenda vendetta secondo la sua legge. Le medesime cose scrissero a Demetrio Nicanore re di Siria, sebbene allora fosse prigione, ad Attalo Filadelfo re di Pergamo, ad Ariarate re di Cappadocia, ad Arsace o Mitridate, re dei Parti, ed a tutte le provincie ed isole dipendenti. Antioco Sidete venne nella Siria, sposò Cleopatra moglie di suo fratello, ed essendo Trifone abbandonato dalle sue truppe, fu prestamente signore di tutta la Siria. Trifone fuggì con pochi nella città di Dora in Fenicia; e Antioco andò ad assediarvelo con centoventimila fanti, con ottomila cavalli, e con macchine, e lo chiuse di maniera, che non poteva ricevere nè viveri, nè soccorsi. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 14. *e* 15.).

CAPITOLO XXXVII.

Antioco Sidete è sleale a Simone. Giovanni mette in fuga Cendebeo capitano di Antioco. Simone e Giuda e Matatia suoi figliuoli sono uccisi a tradimento da Tolomeo figliuolo di Abobo.

Mentre Antioco era all' assedio di Dora, Simone Maccabeo gli mandò duemila uomini eletti in ajuto, ed oro ed argento e vasi preziosi. Antioco non volle ricevere nè l'ajuto nè i doni, ma annullò tutte le cose già patteggiate, e si alienò da lui, e gli mandò Atenobio uno de'suoi amici a dirgli queste cose: Voi tenete Joppe e Gazara, e la rocca di Gerusalemme, che spettano al mio regno;

voi avete disertati quei contadi, avete fatto un gran male nel paese, e avete usurpati molti luoghi che sono miei. Ora dunque restituite le città che avete occupate, e i tributi dei luoghi dei quali vi siete impadroniti fuori dei confini della Giudea, oppure per quelle città pagate cinquecento talenti d'argento, e pei danni dati, e pei tributi riscossi dalle città fuori della Giudea pagatene altri cinquecento; diversamente noi verremo ad espugnarvi. Atenobio amico del re venne a Gerusalemme, e vide la gloria di Simone, e la grande sua ricchezza in oro, e in argento, e in mobili, e ne fu stupito, e gli espose le parole del re. Simone gli rispose in questa forma: Nè l'altrui paese abbiamo noi usurpato, nè le altrui cose riteniamo, ma vedutone il destro abbiamo ricoverata l'eredità dei nostri padri, la qnale da qualche tempo è stata ingiustamente dai nostri nemici occupata. Qnanto a Joppe ed a Gazara, che tu domandi, esse facevano gravi mali al nostro popolo ed al nostro paese, e daremo per queste cento talenti. Atenobio non gli fece risposta, e sdegnato tornò al re, e gli riferì queste parole, e la magnificenza di Simone, e tutte le cose che aveva vedute, ed il re si accese in ira grande. Trifone poi fuggì da Dora sopra una nave di Ortosia in Apamea sua patria, dove avea molti amici. Antioco costituì Cendebeo capitano della marina, e gli diede un esercito di fanti e di cavalli, e gli comandò di andare contro la Giudea, e devastarla; di fortificare Gedor all'ingresso della Giudea per farvi delle incursioni; esso inseguiva Trifone. Cendebeo fece come il re gli aveva comandato. Fortificò Gedor, e vi pose fanti e cavalli per fare scorrerie nella Giudea; pervenne a Jamnia, e cominciò a travagliare il paese di grandi mali, vi fece assai prigioni, vi uccise molti, e disertò il paese. Giovanni figliuolo di Simone, da lui posto a custodire Gazara, venne di là ad avvisare suo padre delle cose che Cendebeo faceva contra il loro popolo. Allora Simone chiamò a se i due suoi figliuoli maggiori Giuda, e Giovanni, que-

gli che fu poi soprannomato Ircano, e disse loro: Io e i miei fratelli, e la casa di mio padre espugnammo i nemici d'Israele dalla nostra giovanezza insino a questo dì, e più volte ci è felicemente riuscito di liberare colle nostre mani Israele. Ora io sono invecchiato, e perciò siate voi nel luogo mio, e siate miei fratelli; uscite a combattere pel nostro popolo; e l'ajuto del Signore sia con voi. Simone scelse del paese ventimila uomini da piè, ed altri da cavallo, e li mandò contra Cendebeo. La notte riposarono in Modin. Ne partirono la mattina, e scesi nella pianura, videro un esercito numeroso di fanti e di cavalli, che veniva contro di loro, e infra l'uno esercito e l'altro un torrente. Giovanni si fece innanzi, e vedendo i suoi trepidanti a passare il torrente, lo passò egli il primo, e dietro a lui coraggiosamente lo passarono tutti. Divise il suo esercito in due parti mettendo in mezzo a' fanti la cavallerìa; fece suonare le sacre trombe, e Cendebeo e il suo esercito fu volto in fuga; molti dei nemici caddero di ferite, molti si salvarono alla fortezza di Goder, che Cendebeo aveva edificata. Giuda fratello di Giovanni restò ferito. Molti ricoverarono alle torri che erano nella campagna di Azot; Giovanni vi mise il fuoco, onde vi morirono duemila uomini, poi tornò nella Giudea con pace. Indi a qualche tempo Simone sommo Sacerdote andando con Giuda e Matatia suoi figliuoli a visitare le città della Giudea per la sollecitudine che aveva del loro bene, pervenne a Gerico, dove era governatore Tolomeo suo genero, figliuolo di Abobo, il quale lo accolse nel castello di Dog, da lui fortificato. Tolomeo era molto ricco di oro e di argento, si era elevato in superbia, e voleva farsi padrone del paese, e pensava a trovare un inganno per togliere dal mondo Simone e i suoi figliuoli. Apprestò dunque loro un gran convito, e pose uomini in agguato. Quando si furono esilarati, Tolomeo fece entrare nel luogo del convito gli armati, i quali uccisero Simone e i suoi figliuoli, e alcuni suoi servi. Con questo fiero

tradimento Tolomeo gli rendè il cambio dei ricevuti beneficii, e scrisse subitamente la cosa ad Antioco Sidete, mandassegli esercito in ajuto, e metterebbe nelle sue mani il paese, e le città da Simone usurpate, e i tributi, purchè lo stabilisse governatore della Giudea, e inviò altri ad uccidere Giovanni Ircano in Gazara: scrisse lettere ai tribuni dell'esercito di Giovanni, che venissero a lui, darebbe loro argento ed oro e doni, ed altri inviò ad occupare Gerusalemme ed il monte del Tempio. Un uomo però corse a Gazara portando la nuova a Giovanni, che suo padre e i suoi fratelli aveva Tolomeo già tolti di vita, e che mandava ad uccidere pur lui. A quella novella Giovanni si spaventò forte; e quando giunsero gli uomini di Tolomeo, li fece morire. E qui finisce la storia ne'Sacri Libri dell'antico Testamento descritta. (*Machab. Lib.* 1. *Cap.* 15. 16.).

CAPITOLO XXXVIII.

Di Giovanni Ircano, e delle altre principali cose insino ad Erode, il quale fu confermato re della Giudea.

Giovanni Ircano andò subitamente a Gerusalemme, e quando vi giunse era per entrarvi anche Tolomeo, ma egli lo chiuse fuori, e fu riconosciuto per sommo Sacerdote e Principe della nazione in luogo di Simone suo padre. Tolomeo si ridusse alla fortezza di Dog, e Giovanni andò ad assediarvelo, ma approssimandosi l'anno Sabatico, che i Giudei religiosamente guardavano, si levò dall'assedio, e Tolomeo fuggì.

Antioco Sidete, come ebbe ucciso Trifone in Apamea dove si era rifuggito, si mosse con grande sforzo contro la Giudea, e Giovanni Ircano vedendo di non potergli resistere in campagna, ricoverossi a Gerusalemme, dove Antioco fu ad assediarlo. Per la festa però dei Tabernacoli Giovanni mandò a chiedere ad Antioco una tregua per

quei dì, e Antioco glie la concesse; e poscia conclusero la pace, e Giovanni gli fu in ajuto nella guerra che ebbe coi Parti.

Morto Antioco, Giovanni vedendo che le cose dei Seleucidi erano in grande declinazione, coltone il destro, prese molte città della Siria, vinse i Samaritani, abbattè il tempio di Garizim, domò gl' Idumei, mandò legati a rinnovare l' alleanza coi Romani; e dopo avere governato per lo spazio di trentun anno passò di vita, e nell' una e nell' altra dignità gli successe Aristobulo suo figliuolo.

Costui prese il regale diadema, e volle il nome di re, e degenerando da' suoi maggiori, uomini per la grandezza dell' animo, e per l' amore della giustizia, e per la pietà verso Dio e la patria celebrati, accompagnò al nome di re e alla dignità del Pontificato l' ambizione e la scelleraggine. Morì nell' anno primo del suo regno, e Salome sua moglie si disposò ad Alessandro Janneo fratello di lui e lo fece seco regnare.

Alessandro fu uomo d' ingegno bellicoso e crudele, fece assai guerre con varia fortuna, ed essendosi i Giudei commossi a odio contro di lui, e l' odio uscendo in ribellione, li sottomise, e molti con fiera morte ne punì. Regnò ventisette anni, e lasciò dopo di se due figliuoli che gli nacquero di Salome, e furono nomati Ircano ed Aristobulo.

Ircano era mansueto d' ingegno e di costumi, e più che la guerra e il regnare amava il riposo e la pace. Aristobulo era di natura inquieta e terribile, inclinato alle armi, e avido di regnare. Salome dopo la morte del marito, amministrò ella il regno, e diede il Pontificato ad Ircano. Aristobulo però inquieto per la sua ambizione, alienato dalla madre, procacciava di fare movimenti nella Giudea, di raccogliere forze e di occupare città; dalle quali cose Salome oltre al peso degli anni e di una malattia che soffriva, ricevendo molta gravezza, si morì. Quando Salome fu morta, Aristobulo ruppe guerra ad Ircano; ma poi si composero a pace con patto che ad Ir-

cano restasse il sommo Sacerdozio, e ad Aristobulo il regno. Antipatro Idumeo, amico d'Ircano, al quale per questa amicizia, e forse anche per se, spiaceva che Aristobulo regnasse, e non Ircano che era il primogenito, smosse Ircano dall'accordo col fratello, e lo fece fuggire di Gerusalemme ad Areta re degli Arabi; e tanto con Areta si adoperò, che quel re andò con esercito contro Aristobulo per levarlo dal regno e mettervi Ircano, ma la guerra finì senza che ad Ircano ne venisse vantaggio.

Allorchè poi il magno Pompeo occupò la Giudea, Aristobulo essendosi rotto con lui, ed essendo da Pompeo assediato in Gerusalemme, alla fine fu preso e mandato a Roma con Alessandro ed Antigono suoi figliuoli, e con due figliuole, avendo Ircano ricevuto da Pompeo nuovamente il sommo Sacerdozio. La Giudea pagò tributi ai Romani, perdette lo scettro regale, e diventò Romana provincia.

Alessandro figliuolo di Aristobulo fuggì nascostamente da Roma, e andò nella Giudea a tumultuare contro ai Romani, e fatto esercito ne cacciò Ircano suo zio. Gabinio capitano de' Romani lo sconfisse; Alessandro si salvò colla fuga, ed Ircano fu rimesso nell'uficio di Pontefice. Anche Aristobulo fuggì da Roma, e andò a commuovere turbamenti nella Giudea. Gabinio lo prese e lo mandò a Roma: Alessandro, che da Gabinio era fuggito, cadde ancor esso nel potere dei Romani, e all'uno e all'altro fu tolta la vita.

Antipatro, l'amico d'Ircano, cresceva molto in autorità infra i Giudei specialmente pel favore di Cassio, che in quei dì nelle perturbate cose di Roma era tra i più potenti. Ebbe in moglie una Idumea, dalla quale gli nacquero quattro figliuoli, Fascello, Erode, Giosippo e Ferrora, ed una figliuola nomata Salome.

Quando Cesare ebbe vinto Pompeo, e recata alle sue mani la Repubblica, essendo forte combattuto in Egitto da Tolomeo, e ridotto a grande pericolo della vita, ri-

cevette da Antipatro ajuto, di che poi, come ebbe soggiogato l'Egitto, a petizione di Antipatro confermò Ircano nel sommo Sacerdozio, e concesse che le mura di Gerusalemme già abbattute da Pompeo, fossero rifatte, e costituì Antipatro procuratore della Giudea *.

* Anni del mondo 3957. Av. G. C. 43.

Dopo la morte di Antipatro la dignità di procuratore della Giudea passò ad Erode suo figliuolo, che era in età di venticinque anni in circa, al quale Ircano diede in moglie Marianne sua nipote, nata di Alessandra sua figliuola, e così se lo aggiunse con parentela.

Antigono, l'altro figliuolo di Aristobulo II, mosse i Parti con larghe promesse di danari contra la Giudea, e vi andò egli stesso con isforzo di armati, per che Erode dovette fuggire, e andossene a Roma. Quivi essendo stato ucciso Giulio Cesare in Senato, ed essendosi la Repubblica ridotta nella balìa di Marc'Antonio e di Ottavio, Erode seppe procacciarsi il favore di Antonio in maniera, che di governatore, che insino allora era stato della Giudea, ne lo fece dichiarar re dal Senato; nel che il Senato facilmente convenne, sì perchè Erode e Antipatro suo padre erano stati amici sempre fedeli ai Romani, sì perchè ai Romani Antigono ed i Parti erano odiosi nemici. Erode tornò nella Giudea, ebbe esercito col quale guerreggiò Antigono più di due anni, e finalmente coll'ajuto di Sosio capitano di Antonio lo assediò in Gerusalemme; dopo tre mesi ebbe la città e lui, e lo mandò ad Antonio, che era in Antiochia, il quale lo fece morire.

Il vecchio Ircano dimorava appo i Parti. Erode, a cui pareva di non essere sicuro nel regno fintantochè viveva alcuno del sangue degli Asmonei, per via di lusinghe e di promesse fece sì, che lo ridusse a Gerusalemme. L'accolse con parole e con fronte di amico, ma poi lo tolse di vita. Restava di quel sangue solamente un giovanetto fratello di Marianne sua moglie, nomato Aristobulo, ed Erode fece morire anche questo. Così la famiglia degli Asmodei centoventisei anni da che si levarono colle armi

a ributtare dal loro paese gli stranieri che lo tiranneggiavano, e che essi ne presero il governo, fu tutta spenta. Quando Roma si divise nella fazioni di Ottavio e di Antonio, Erode fu sì destro, che si mantenne nel regno. Seguitava però ad essere crudele, e la sua crudeltà non fu mitigata nè dal dolce amore di marito, nè dal dolcissimo di padre. Per gelosia fece uccidere Marianne sua moglie, donna assai avvenente della persona, e ornata di gentili maniere; fece uccidere Alessandra madre di lei, e tolse di vita molti di coloro che pareva tenesse per intimi amici. Per ultimo non la perdonò a' suoi figliuoli Alessandro ed Aristobulo, natigli di Marianne, giovanetti d' indole preclara, che fece morire nel bel fiore dell' età per calunnie, alle quali il suo sospetto prestò indegnamente fede. Così questo crudele regnava nella Giudea.

Fine del Libro ottavo.

LIBRO NONO

CAPITOLO I.

A Zacaria è promesso dall' Angelo un figliuolo, che sarà il Precursore del Messia.

Posciachè Giuda più non ebbe suo proprio Duce, e perduto lo scettro all' altrui dominazione fu soggetto, a questo segno, predetto da Giacobbe, si conobbe chiaramente essere venuto il tempo nel quale Iddio avrebbe mandato il promesso Liberatore. Anche i tempi mostrati dagli altri profeti, e singolarmente da Daniele, allora tutti si riducevano al compimento; perciò gli Ebrei stavano in grande aspettazione di questo Desiderato. Anzi tutto il mondo lo aspettava; imperciocchè dello scadimento dell' uomo, e della venuta di Uno che nel perduto stato lo aveva a rimettere, tutte le genti per alcun raggio penetratovi delle divine rivelazioni, tutte qualche cosa, sebbene con immaginare dove più dove meno sformato, ne ritenevano, e allora lo aspettavano. Volle però Iddio, che al Liberatore che Esso mandava e che era il Figliuol suo, gisse innanzi un gran Santo, gridando: È qui che viene dietro a me; e che gli rendesse testimonianza, acciocchè gli uomini a quelle voci ponendo mente si apparecchiassero a riceverlo, e ad entrare nella nuova alleanza che per Esso con Dio si farebbe, e fuori della quale non sarebbe salute *. In sul finire adunque dell' anno del mondo tremilanovecentonovantotto, quando Erode regnava nella Giudea, vi ebbe un Sacerdote per nome Zacaria, della

* Anni del mondo 3998. Av. G. C. 2.

muta dei Sacerdoti di Abia (1), che aveva in moglie una donna della stirpe di Aronne nomata Elisabetta, giusti ambidue dinanzi a Dio, ma era senza figliuoli, perciocchè Elisabetta era sterile, ed ambidue già innanzi di età. Ora avvenne che nella settimana nella quale per vicenda toccava il servigio del Tempio alla muta d'Abia, essendosi cavato a sorte secondo la consuetudine l'uficio di ciascheduno, a Zacaria toccò di offerire mattina e sera il profumo sopra l'altare che era nel Santa. Essendo dunque entrato Zacaria ad offerire il profumo, ed orando di fuori tutta la moltitudine del popolo, apparvegli l'Angelo del Signore alla destra dell'altare, e n'ebbe grande paura. L'Angelo però gli disse: Non temere, o Zacaria, poichè la tua orazione è stata esaudita, e tua moglie ti partorirà un figliuolo, al quale porrà nome Giovanni, e di esso avrai allegrezza, ed esulterai, e molti si rallegreranno del suo nascimento imperciocchè sarà grande dinanzi a Dio: non berrà vino nè siccera, e sarà pieno di Spirito Santo insino dall'utero di sua madre. Convertirà molti dei figliuoli d'Israele al Signore, e camminerà davanti a Lui con lo spirito e con la virtù di Elìa, per ridurre i cuori dei figliuoli alla fede dei loro padri, e gl'increduli alla sapienza dei giusti, e per preparare al Signore un popolo perfetto (2). Zacaria rispose: Come conoscerò che questo sia vero; imperciocchè io sono vecchio, e mia moglie è avanti col tempo? E l'Angelo a lui: Io sono Gabriele, uno di quelli che stanno nel cospetto di Dio, e sono man-

(1) Ventiquattro mute di Sacerdoti servivano al Tempio a vicenda, cambiandosi ogni sabato; Abia era capo della ottava. Gli uficj dei Sacerdoti erano quattro, cioè sacrificare, accendere le lucerne, aver cura dei pani di proposizione, ardere il timiamo sull'altare de profumi.

(2) Giovanni significa *Grazia di Dio*; aveva ad essere Nazareo per tutto il tempo della sua vita. I Nazarei nel tempo del voto, e i Sacerdoti quando erano nel servizio del tempio, si astenevano dal vino e dalla siccera, per la qual voce Ebraica viene significato qualunque liquore che può inebbriare.

dato per parlarti, e annunziarti questa buona novella; e da questo istante tu sarai mutolo insino al giorno che avvengano queste cose, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali al tempo loro si adempiranno. Intanto il popolo aspettava che Zacaria venisse fuori (1), e maravigliavasi del suo tardare. Uscì poi Zacaria, ma non poteva parlare; e dai cenni che faceva, compresero che aveva veduta una visione. Finiti i giorni del suo ministerio si tornò a casa, ed Elisabetta poi divenne gravida; per cinque mesi però lo tenne occulto, e ringraziava il Signore, che le avesse tolto l' obbrobrio della sterilità. (*S. Luc. Cap.* 1.).

CAPITOLO II.

L' Angelo annunzia alla Vergine Maria, che di Spirito Santo concepirà Gesù. Maria va a visitare Elisabetta, la quale poi partorisce il proprio Figliuolo.

Quando Elisabetta era nel sesto mese, l'Angelo Gabriele fu da Dio mandato a Nazaret, città di Galilea, ad una Vergine che aveva nome Maria, sposata ad un uomo che aveva nome Giuseppe, della famiglia di Davide, ed entrato ad essa le disse: Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, benedetta tu fra le donne. Maria a quelle parole si conturbò, e pensava che saluto fosse quello. E l' Angelo: Non temere, o Maria imperciocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio. Ecco che tu concepirai, e partorirai un Figliuolo, e gli porrai nome Gesù. Sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell' Altissimo, e il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine. Maria disse all' Angelo: Come avverrà questo, poichè io non conosco uomo? l' Angelo le rispose:

(1) Il popolo non si partiva, se dal Sacerdote non era stato accommiatato e benedetto.

Lo Spirito Santo scenderà in te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, e perciò quello che nascerà di te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco Elisabetta tua cugina, sterile e vecchia ha concepito ancor essa un figliuolo, ed è già nel sesto mese, perchè nulla mai sarà impossibile a Dio. Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola; e l'Angelo si partì. Maria in quei giorni andò con santa sollecitudine alla città di Ebron nella Tribù di Giuda per congratularsi con Elisabetta; ed entrata in casa di Zacaria, appena udì Elisabetta il saluto di lei, il bambino che aveva nel seno, fece movimento di allegrezza, ed ella piena di Spirito Santo esclamò a gran voce: Benedetta tu infra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo! E donde a me tanta grazia, che venga la madre del mio Signore a me? Imperciocchè appena la voce del tuo saluto è arrivata alle mie orecchie, il bambino ha esultato d'allegrezza nel mio seno. E te beata, che hai creduto, perciocchè le cose che ti ha dette il Signore avranno compimento. Allora Maria fu mossa da santi affetti a queste parole: L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito festeggia in Dio mio salvatore, perchè ha sguardato alla bassezza della sua ancella. Ed ecco che da ora innanzi tutte le generazioni mi chiameranno beata, conciossiachè grandi cose ha fatte in me il Potente, il cui nome è santo, la cui misericordia da generazione in generazione è sopra quelli che lo temono. Egli ha operato possentemente col suo braccio; Egli ha dissipati i superbi col pensiero del loro cuore; ha tratti giù dal trono i potenti, ed ha esaltati gli umili. Ha empito di bene i famelici, e voti ne ha rimandati i ricchi. Ha accolto Israele suo servo, ricordevole della sua misericordia, siccome aveva promesso ai padri nostri, ad Abramo ed alla sua progenie per tutti i secoli. Maria stette con Elisabetta in circa tre mesi, poi si tornò a casa. Giunto per Elisabetta il tempo del partorire, partorì un figliuolo, e i vicini ed i parenti si

congratulavano con lei della misericordia che le aveva fatta il Signore. L' ottavo giorno vennero per circoncidere il bambino, e lo volevano chiamare Zacaria dal nome del padre, ma la madre disse : No ; ha a chiamarsi Giovanni. E quelli : Non vi ha nella tua parentela alcuno di questo nome. Allora domandarono con cenni a Zacaria, come voleva che si chiamasse, e Zacaria fattasi dare la tavoletta scrisse : Il suo nome è Giovanni ; e tutti ne furono ammirati. Ed in quel punto Zacaria riebbe la loquela, e parlava benedicendo Iddio. Se ne sparse timore per tutta la vicinanza, e divulgatesi queste cose per la montagna della Giudea, tutti dicevano fra se : Che fanciullo sarà mai questo ? Imperocchè la mano del Signore era con lui. E Zacaria suo padre pieno di Spirito Santo profetizzò dicendo : Benedetto il Signore Iddio d' Israele, perchè ha visitato e riscattato il suo popolo ; ed ha rizzato per noi il poter della salute nella casa di Davide suo servo, come promise per la voce de' santi suoi profeti insino dal cominciare dei secoli. Ci salverà dai nostri nemici, e dalla mano di tutti coloro che ci odiano, per fare la misericordia promessa ai nostri padri, e mostrare che si ricorda del santo suo patto, e concederci, come giurò al nostro padre Abramo, che liberati dalle mani dei nostri nemici senza paura serviamo a Lui con santità e giustizia in tutti i giorni della vita nostra. E tu, o fanciullo, sarai chiamato il Profeta dell' Altissimo ; imperciocchè tu andrai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie, a dare al suo popolo la conoscenza della salute, ed insegnare la remissione dei peccati per le viscere della misericordia del nostro Iddio, la quale ci ha fatto nascere dal cielo questo Sole, che ne ha visitati con una nuova luce, onde alluminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell' ombra della morte, e dirigere i nostri piedi nella via della pace. (*S. Luc. Cap.* 1.).

CAPITOLO III.

L' Angelo rivela a Giuseppe, che Maria ha concepito di Spirito Santo. Maria partorisce in Betlemme il suo Figliuolo; i pastori vanno a vederlo.

La Vergine Maria essendo sposata a Giuseppe fu gravida di Spirito Santo prima che stessero insieme. Giuseppe che non sapeva il misterio (e Maria non glie l' avea detto forse per umiltà), conoscendo la virtù grande di lei, ed essendo uomo giusto, pensava come occultamente lasciarla. Mentre si volgeva questo pensiero nella mente, gli apparve in sogno l' Angelo del Signore, e gli disse: Giuseppe figliuolo di Davide, non temere di ricevere Maria tua moglie, imperciocchè quello che in essa è concetto, lo è dallo Spirito Santo. Essa partorirà un Figliuolo al quale porrai nome Gesù, perciocchè Esso salverà il suo popolo dai loro peccati. Tutto ciò avvenne, onde si adempisse la parola che aveva detta il Signore per bocca del profeta Isaia (*Cap.* 7. *v.* 14.): Ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo che sarà chiamato Emmanuele, che viene a dire, Dio con noi. Giuseppe fece come l' Angelo del Signore gli aveva comandato, e prese con seco la sua moglie. In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo soggetto all' imperio Romano. Da Cirino, o Quirino governatore della Siria fu fatto quel censo nella Giudea, e tutti andavano a dare il nome alle loro città, e Giuseppe insieme con Maria che era incinta, andò da Nazaret a Betlemme, che era la città di Davide, a dar il nome, perchè esso era della casa e della famiglia di quel re. Mentre erano quivi, venne per Maria l' ora del partorire, e non potendo essi aver luogo nell' albergo per la moltitudine venuta a farsi scrivere, * Maria partorì il suo Figliuolo primogenito in una stalla, forse un miglio lon-

* Anni del mondo 4000.

tano di Betlemme, e lo fasciò; e lo pose a giacere in una mangiatoja. In quella contrada erano pastori che pernottavano a custodia del loro gregge, ed ecco vicino di loro l'Angelo del Signore, ed una luce divina che gli abbagliò. E l'Angelo ad essi: Non temete, perciocchè io vengo ad annunziarvi una grande allegrezza che avrà tutto il popolo. Oggi nella città di Davide è nato a voi il Salvatore, che è il Cristo Signore, ed ecco il segno al quale lo conoscerete; troverete il Bambino fasciato, e posto in una mangiatoja. E subitamente con quell'Angelo si fece una moltitudine dell'esercito celestiale, che lodavano Dio, e dicevano: Gloria a Dio dai più sublimi spiriti celesti, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Quando gli Angeli si furono tornati al cielo, que' pastori dissero infra loro: Andiamo insino a Betlemme, e vediamo questa cosa che ivi è avvenuta, e che il Signore ci ha manifestata. Andarono spacciatamente, e trovarono Maria, Giuseppe e il Bambino, il quale giaceva nella mangiatoja; e compresero quello che loro era stato annunziato. Maria conservava tutte queste cose conferendole nel cuor suo. I pastori se ne tornarono glorificando e lodando Iddio di ciò che avevano udito e veduto; e tutti che ne sentirono parlare, restarono maravigliati. (*S.Matt.Cap.*1. *S.Luc.Cap.*2.).

CAPITOLO IV.

Gesù è circonciso; e adorato da' Magi; è portato al Tempio, ed accolto da Simeone.

Compiuti gli otto giorni, il Bambino fu circonciso, e gli fu posto nome Gesù, come era stato nominato dall'Angelo, prima che fosse conceputo. Poco dopo arrivarono dei Magi dall'oriente (1) a Gerusalemme, e domandaro-

(1) I Greci, i Caldei, i Persiani, gli Arabi chiamavano Magi coloro che si applicavano all'astronomia, ed alle scienze più elevate.

no: Dov' è il Re de' Giudei, che è nato? Imperciocchè noi abbiamo veduto in oriente la sua stella, e siamo venuti per adorarlo. Erode, che era uomo sospettoso, se ne turbò, e tutta Gerusalemme fu turbata con lui. Congregò tutti i principi dei Sacerdoti (che probabilmente erano i capi delle ventiquattro sacerdotali famiglie) e gli Scribi, e domandò loro, dove il Cristo avesse a nascere. Risposero: In Betlemme di Giuda, imperciocchè è stato scritto dal Profeta (*Michea, Cap.* 5. *v.* 2.): E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i principi di Giuda, imperciocchè da te uscirà il Duce che reggerà Israele mio popolo. Erode chiamò segretamente a se i Magi, e li cercò del tempo appunto, che era loro apparsa la stella, e con mentite parole disse loro: Andate, e informatevi diligentemente di questo fanciullo, e quando l' avrete trovato, rapportatemelo, acciocchè ancor io venga e lo adori. I Magi si partirono; ed ecco la stella, che avevano veduta in oriente, andava loro innanzi, finchè arrivata sopra al luogo ove era il Bambino, si fermò. Allora si rallegrò ad essi tutto il cuore, ed entrati nella stalla (1) trovarono il Bambino con Maria sua madre, si prostrarono, lo adorarono, ed aperti i loro tesori gli offerirono in dono oro, incenso e mirra. Ed avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, se ne tornarono per altra strada al loro paese. Essendo poi compiti i quaranta giorni della purificazione di Maria, essa e Giuseppe lo portarono a Gerusalemme per presentarlo al Signore, secondo la legge, la quale comandava che ogni maschio pri-

---

Tali erano questi tre, ed erano anche Regoli, o primarj signori del loro paese, e forse adoravano il vero Iddio, e sapevano la profezia di Balaamo, cioè, che sarebbe uscita una Stella da Giacobbe, e che il Dominatore sarebbesi fatto vedere nell' Israele. La stella che li precedeva, non era una stella propriamente, ma una meteora.

(1) È probabile che non trovandosi albergo in Betlemme a cagione della gente venuta al censo, San Giuseppe avesse tolta a prezzo una stalla vicina nella quale Maria Vergine partorì il Santo Bambino, e i Magi lo adorarono.

mogenito fosse consacrato al Signore, e riscattato con cinquanta sicli, e ancora per fare l'offerta di un pajo di tortori, o di due colombini per la purificazione di Maria, che era l'offerta delle madri povere. A quel tempo viveva in Gerusalemme il vecchio Simeone, il quale era uomo giusto e timorato, ed aspettava la venuta di chi aveva a consolare Israele. Lo Spirito Santo, che era in lui, gli aveva rivelato che non morrebbe prima di vedere il Cristo del Signore. Egli adunque ispirato venne al Tempio, e quando il padre e la madre vi portarono il fanciullo Gesù, Simeone recatoselo sulle braccia benedisse Iddio dicendo: Ora, o Signore, lascia partire in pace il tuo servo secondo la tua parola, poichè i miei occhi hanno veduto la Salute che hai preparata a tutti i popoli, la luce che ha da illuminare le genti, e la gloria del tuo popolo d'Israele. Giuseppe e Maria maravigliavano di quelle cose; e il ben vissuto vecchio avendoli benedetti (1) disse a Maria: Questi è posto per rovina, e per rilevamento di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione degli uomini: e la tua anima sarà trapassata da coltello, acciocchè sieno disvelati i pensieri di molti cuori. Eravi una profetessa nomata Anna, figliuola di Fanuel, della Tribù di Aser, vecchia di ottantaquattro anni, la quale, essendole morto il marito sette anni dopo che fanciulla gli fu disposata, si stette sempre vedova, e notte e giorno in digiuni ed in preghiere serviva a Dio, ed era quasi sempre nel Tempio. Essa pure sopravvenendo in quell'ora, lodava il Signore, e parlava di quel Bambino a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele. (*S. Luc. Cap.* 2. *S. Mat. Cap.* 2.).

---

(1) Non si sa che Simeone fosse Sacerdote, e perciò non vuolsi dire che quella fosse la sacerdotale benedizione. Chi non era Sacerdote poteva pure benedire altrui per segno di congratularsi, o d'implorargli felicità.

CAPITOLO V.

Giuseppe fugge con Gesù in Egitto; Erode fa strage di fanciulli; Giuseppe torna con Gesù, ed abita in Nazaret. Gesù di dodici anni disputa coi Dottori.

Quando Maria e Giuseppe ebbero soddisfatto alla legge del Signore, si disposero a tornarsene; ma l'Angelo apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: Levati, prendi il Bambino e sua Madre, e fuggi in Egitto, e là rimanti infinattantochè te lo dirò io; imperciocchè Erode lo cercherà per farlo morire. Giuseppe si levò, prese il Bambino, e colla Madre di notte se ne andò in Egitto. Erode vedendosi beffato dai Magi, e sospettando che il fanciullo, di cui si levava rumore, non si tenesse nascosto dai Giudei, acceso d'ira mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e ne' suoi confini dai due anni in giù, per non fallirlo, avendo inteso dai Magi, che il Bambino non passava quella età. Allora si adempì quello che disse il profeta Geremia (*Cap.* 31. *v.* 15.): Insino in Rama è stato udito un lamento, una pietà ed un ululato. Rachele piagne i suoi figliuoli, nè ha voluto consolazione, perchè più non sono (1). Erode già tempo pativa di una fetente e dolorosa infermità, per la quale poi venuto alla morte lasciò il regno ad Archelao suo figliuolo, se Augusto ve lo confermasse, e morì trentasette anni dopo che dal Senato Romano era stato dichiarato re degli Ebrei. Archelao da Augusto ebbe parte del regno paterno col titolo di tetrarca, il rimanente fu diviso tra Erode Antipa e Filippo, due altri figliuoli del

(1) Erode, acciocchè il colpo non gli andasse a voto, allargò ai due anni il termine dell'età. Rama era città nei confini della Tribù di Beniamino, dodici miglia lontana da Betlemme, situata in luogo eminente. Per Rachele s'intende il contado di Betlemme, dove Rachele era stata sepolta.

morto Erode. L' Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto, e gli disse: Levati, e prendi il Bambino e la madre, e va nel paese d' Israele, imperciocchè coloro che cercavano la vita del Bambino, sono morti: e così si avverò quello che aveva detto il Signore per voce del profeta Osea (*Cap.* 11. *v.* 2.): Dall' Egitto ho chiamato il mio Figliuolo. Ginseppe si levò, prese il Bambino e la Madre, e venne nel paese d' Israele; ma udendo che nella Giudea in luogo di Erode regnava suo figliuolo Archelao, e forse sospettando che non avesse ereditato il crudele odio paterno, temè di andarvi, ed avvisato supernalmente in sogno, si ritirò nella Galilea, ed abitò nella città di Nazaret, dal che venne a Gesù il soprannome di Nazareno, come aveano predetto i Profeti; e intanto Gesù cresceva, e si fortificava nella pienezza della sapienza, e la grazia di Dio era in Lui. Ora Giuseppe e Maria ogni anno andavano a Gernsalemme per la festa di Pasqua, e quando Gesù fu all' età di dodici anni, ve lo condussero seco. Essendo poi stati là i giorni che si conveniva, se ne partirono in compagnia di altri, e Gesù vi rimase, che non se ne accorsero, e pensando che fosse nella compagnia, camminarono una giornata. Avvedutisi che mancava, lo cercarono tra i parenti e i conoscenti, e non avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme, e fattene diligenze, dopo tre dì lo trovarono nel Tempio sedente in mezzo ai Dottori, che gli ascoltava e gl' interrogava, e tutti che l' udivano, stupivano della sua sapienza e delle sue risposte. Quando lo videro, ne furono maravigliati, e sua Madre gli disse: Figliuolo, perchè ci hai fatto così? Ecco che tuo padre ed io ti cercavamo in angoscia. Gesù rispose: Perchè mi cercavate? Non sapevate che io debbo occuparmi nelle cose del Padre mio? Eglino non compresero quel parlare; la Madre però conservava tutte queste parole nel suo cuore. Gesù tornò con loro a Nazaret, e viveva ad essi soggetto, ed avanzava in sapienza, in età, e in grazia appo Dio e gli uomini. *S. Mat. Cap.* 2. *S. Luc. Cap.* 2.

CAPITOLO VI.

Ponzio Pilato è mandato procuratore nella Giudea. Giovanni comincia a predicare ed a battezzare ; Gesù è battezzato da lui.

Archelao per le sue crudeltà essendo stato deposto da Augusto dal governo della Giudea, e bandeggiato a Vienna nelle Gallie , la Giudea fu unita al Governo della Siria ; da Tiberio poi , che successe ad Augusto, fu mandato Ponzio Pilato nella Giudea procuratore. L'anno quintodecimo adunque di Tiberio, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato , ed Erode Antipa tetrarca della Galilea, e Filippo suo fratello tetrarca dell' Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene , ed essendo principi dei Sacerdoti Anna e Caifa , il Signore parlò a Giovanni figliuolo di Zacaria nel deserto (1). Insino quasi da fanciullo Giovanni stavasi nel deserto ; aveva un vestimento di peli di cammello , una cintola di cuojo ai lombi , ed erano suo cibo locuste e mele salvatico. Venne egli adunque per tutto il paese del Giordano , e predicava il battesimo della penitenza per la remissione dei peccati. Diceva , il regno del Messia approssimarsi ; sè essere inviato ad acconciargli innanzi la strada ; facessero penitenza ; vedrebbero la Salute che Dio mandava. Laonde da Gerusalemme , e da tutta la Giudea , e da tutto il paese intorno al Giordano andavano a lui , confessavano i loro peccati, e da lui nel Giordano erano battezzati. Avendo egli però

(1) Uno solo era il sommo Pontefice , e in quel tempo era Caifa. Ai tempi di Erode però , venuto meno il rispetto delle leggi, il sommo Sacerdozio , che durava a vita , cominciò a tramutarsi da uno in altro a talento del Principe. Anna , suocero di Caifa , era stato prima di lui Pontefice per sette anni , e perciò questi due, uno per l'autorità presente , l'altro per la rimastagli riverenza , sono detti Principi dei Sacerdoti. Battista vuol dire *Battezzatore.*

veduti tra le turbe molti Farisei e Saducei (1) venire al suo battesimo disse loro: Razza di vipere, chi vi ha insegnato di fuggire dall' ira futura? Fate frutti non finti di penitenza, e non dite dentro di voi, che avete Abramo per padre, quasi che ai figliuoli di Abramo, sebbene malvagi, debba Iddio essere propizio; imperciocchè io vi dico che Iddio può suscitare dei figliuoli di Abramo anche da queste pietre. La scure è già posta alla radice degli alberi, ogni albero adunque, che non faccia buon frutto, sarà tagliato e gittato nel fuoco. Le turbe gli domandarono che cosa avessero a fare. Giovanni rispose: Chi ha due toniche, ne dia a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia il simigliante. Vennero anche dei Pubblicani per essere battezzati, e gli dissero: Maestro, che cosa abbiamo da fare? Ed egli: Non riscotete più di quello che vi è ordi-

(1) Le sette dei Farisei e dei Saducei cominciarono al tempo di Giovanni Ircano, figliuolo di Simone Maccabeo. I Saducei ebbero il nome da Sadoc, capo della loro setta. Negavano la resurrezione dei corpi, l' immortalità delle anime, gli Angeli, i premii ed i supplicj eterni, e non ammettevano alcuna tradizione. Di questa setta erano molti Sacerdoti, e principali dei Giudei sedotti dagli umani appetiti. I Farisei credevano tutte queste cose, ed osservavano strettamente molte cerimonie superflue, e molte tradizioni superstiziose, per essere tenuti pubblicamente pii e religiosi. Erano poi chiamati Farisei dalla parola *Pharas*, che significa *separare*, per dare a comprendere che essi erano separati dagli altri per dottrina e per santità. I più antichi di tutti erano gli Esseni, che erano i medesimi che i Recabiti, provenienti da Recab, o da Hobab, o da Ietro, uomo pio e santo, i quali entrarono cogli Ebrei nella terra di promissione, e dimorarono fra essi non nelle case, ma sotto le tende, ed in luoghi solitarj, conducendo assai buona vita, astenendosi dal vino e da ogni delizia, e stando in continua meditazione e contemplazione. Di tutte queste sette moltissimi andavano a Giovanni; i più però non andavano col fine di ricevere il battesimo e di ridursi a penitenza, ma per mostrarsi buoni al popolo, e perciò San Giovanni li chiamava Razza di vipere, cioè pessimi figliuoli di malvagi parenti, che dai santi costumi di Abramo, e degli altri Patriarchi avevano tralignato, e non venivano a lui con buona intenzione.

nato. Venivano soldati, e gli domandavano: E noi che cosa dobbiamo fare? E Giovanni: Non togliete l'altrui nè per forza nè con frode, e contentatevi del vostro soldo. E siccome già il popolo stava nella aspettazione del Messia, pensavano quindi, se Giovanni fosse il Cristo; ma Giovanni per rendere testimonianza a Gesù diceva: Io vi battezzo con acqua a penitenza; ma nel mezzo di voi è chi voi non sapete. Esso viene dietro a me; di me però è tanto maggiore, che io non son degno di chinarmi a sciogliergli il coreggiuolo delle scarpe. Esso vi battezzerà collo Spirito Santo, e col fuoco. Esso ha in mano la sua pala, e netterà interamente la sua aja, e ragunerà il suo grano nel granajo, e arderà le paglie in un fuoco inestinguibile. Allora arrivò ivi Gesù dalla Galilea per essere battezzato; e Giovanni, che non lo conosceva, mosso in ispirito, se gli oppose dicendo: Io ho bisogno di essere da te battezzato, e tu vieni a me? Gesù gli disse: Lascia fare per ora, imperciocchè così per noi si conviene compiere tutta la giustizia. Giovanni gli condiscese, e lo battezzò. E quando Gesù risaliva dall'acqua, Giovanni vide aprirsi i cieli, e lo Spirito Santo in forma di colomba discendere sopra di esso; e dal cielo venne una voce, che disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Gesù aveva allora trent'anni in circa, e credevasi che fosse figliuolo di Giuseppe. (*S. Luc. Cap.* 3. *S. Mat. Cap.* 3. *S. Marc. Cap.* 1.).

CAPITOLO VII.

Gesù è tentato dal Diavolo; Giovanni gli rende testimonianza; Andrea lo seguita, e gli conduce suo fratello Pietro; Gesù chiama Filippo, che gli conduce Natanaele.

Da quello Spirito medesimo che era disceso sopra di lui, fu condotto Gesù nel deserto, acciocchè fosse tentato dal Demonio, e colla solitudine, col digiuno, coll'orazione

vincesse, ad esempio e conforto nostro, le tentazioni. Avendo adunque digiunato quaranta giorni e quaranta notti, finalmente ebbe fame. Allora il tentatore gli si accostò, e disse: Se tu sei Figliuolo di Dio, dì che queste pietre diventino pane. Gesù gli rispose: Sta scritto che l'uomo non vive solo di pane, ma di qualunque cosa, che Iddio voglia. Il Diavolo allora lo menò nella città santa, e postolo sulla sommità del Tempio gli disse: Se tu sei Figliuolo di Dio, gettati giù, imperciocchè sta scritto che il Signore ha commessa a' suoi Angeli cura di te, ed essi ti porteranno nelle loro mani, acciocchè per avventura tu non dia del piede in qualche pietra. Gesù gli rispose: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Iddio tuo. Di nuovo il Diavolo lo menò sopra un alto monte, e gli fece vedere in un momento tutti i regni della terra, e la loro gloria, e gli disse: La podestà e la gloria di questi regni è mia, ed io la do a cui voglio. Se tu adunque prostrato mi adorerai, tutta sarà tua. Gesù gli rispose: Vattene Sàtana, imperciocchè sta scritto: Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo. Il Diavolo avendo vanamente consumata tutta la tentazione, lo lasciò infino ad altro tempo; e gli Angioli si accostarono a Gesù, e lo servivano.

Intanto Giovanni dal deserto della Giudea era andato a Betabara di là dal Giordano, e da Gerusalemme gli furono mandati dei Sacerdoti e dei Leviti a domandargli chi esso era. Giovanni rispose che non era il Cristo. E quelli lo interrogarono: Chi sei dunque? Sei tu Elia? Rispose: No: Sei tu il Profeta? No: Dinne dunque chi sei, acciocchè portiamo la risposta a coloro che ci hanno mandato. Che dici di te stesso? Rispose: Io sono la voce di Colui che grida nel deserto: Raddrizzate la via del Signore, come disse il profeta Isaia (*Cap.* 40. *v.* 3.). Gl' inviati, che erano della setta dei Farisei dissero: Perchè dunque battezzi, se non sei nè il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? E Giovanni: Io battezzo nell' acqua; ma in mezzo a voi è Uno che non conoscete. Esso è Colui che verrà

dopo di me, e che è da più di me, al quale io non son degno di sciogliere il coreggiuolo delle scarpe. Il giorno dopo Giovanni vide Gesù, che veniva a lui, e additandolo alle turbe disse: Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo. Questi si è quegli del quale io ho detto: Viene dietro a me Uno che è da più di me, perchè era prima di me. Io pure non lo conosceva, ma chi mi mandò a battezzare nell' acqua, mi disse: Colui sopra il quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, è Colui che nello Spirito Santo battezza, ed io ho veduto lo Spirito Santo scendere in forma di colomba, e fermarsi sopra di lui, e rendo testimonianza che Esso è il Figliuolo di Dio. Il dì vegnente Giovanni stando con due suoi discepoli, ed avendo veduto passare Gesù, disse: Ecco l'Agnello di Dio; e i due suoi discepoli gli andarono dietro. Voltatosi Gesù, e veduto che lo seguivano, domandò loro: Che cercate? E quelli: Maestro dove abiti? Gesù rispose: Venite e vedrete. Andarono, e videro dove dimorava, e stettero con lui insino quasi all' ora decima (1). Uno dei due era Andrea fratello di Simon Pietro, il quale poi essendosi avvenuto pel primo in suo fratello Simone gli contò che avevano trovato il Messia, e lo condusse a Gesù. E Gesù affissatolo gli disse: Tu sei Simone figliuolo di Giona; tu sarai chiamato Cefa, che significa Pietra. Il dì seguente Gesù tornando a Nazaret trovò Filippo, e gli disse: Seguimi: Filippo era da Betsaida della città d' Andrea e di Pietro: Filippo incontrò Natanaele (2), e gli disse: Abbiamo trovato colui del quale scrissero Mosè ed i Profeti, ed è Gesù figliuolo di Giuseppe da Nazaret. Natanaele gli rispose: Può egli mai uscire cosa buona da Nazaret? E Filippo: vieni e vedi. Quando Gesù vide venire Natanaele a se, disse: Ecco veramente un Israelita

(1) Il giorno dividevasi in dodici ore: è da credere che Andrea e Simone stessero tutta la notte con Gesù.

(2) Molti estimano che questi fosse San Bartolomeo.

nel quale non è fraude. E Natanaele : Come mi conosci? Gesù gli rispose : Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho veduto, quando eri sotto il fico. Allora Natanaele: O Maestro, Tu sei il Figliuolo di Dio, Tu sei il re d'Israele. E Gesù : Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi. Vedrai maggiori cose di queste. In verità, in verità vi dico che vedrete aperto il cielo, e gli Angeli di Dio salire e discendere sopra il Figliuol dell'uomo. (*S. Mat. Cap.* 4. *S. Marc. Cap.* 1. *S. Luc. Cap.* 4. *S. Gio. Cap.* 1.).

CAPITOLO VIII.

Gesù in Cana di Galilea muta l'acqua in vino.

Tre giorni dopo facevansi nozze in Cana, picciola città di Galilea, alle quali era la Madre di Gesù (1), e Gesù co' suoi discepoli vi fu pure invitato. Ora accadde che nel convito venne meno il vino, di che Maria disse a Gesù : Non hanno più vino. Gesù le rispose : Che ho io da fare con te, o donna? L'ora mia non è per anche venuta. Maria disse a coloro che servivano : Fate tutto quello che egli vi dirà. Erano ivi sei mezzine di pietra, ciascuna delle quali teneva due o tre metrete, postevi secondo l'usanza della purificazione dei Giudei (2). Gesù disse a' serventi : Empite di acqua quelle mezzine. Le empirono insino all'orlo. Disse poscia : Attignete ora, e portate allo scalco. Così fecero. Lo scalco, come ebbe assaggiato, non

---

(1) Da queste parole, e da quello che leggesi in San Giovanni, Cap. 19. v. 25., alcuni hanno dedotto che San Giuseppe fosse già morto, e che Maria Vergine abitasse nella casa, dove si fecero queste nozze.

(2) Quelle mezzine erano ivi per lavare i bicchieri, i coltelli, i vasi, e tutte le altre cose che servivano alla mensa, e per coloro che si volevano lavare le mani, o il volto, imperciocchè gli Ebrei avevano una infinità di purificazioni. Ogni metreta teneva 180. libbre di liquori in circa.

sapendo onde venisse quel vino (ma lo sapevano i serventi, che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo, e gli disse: Ogni uomo pone il vino buono da prima, e quando si sono esilarati, mette il men buono; ma tu hai serbato il buono infino ad ora. Così Gesù in Cana di Galilea diede cominciamento a fare miracoli, ed a manifestare la sua gloria; e i suoi discepoli credettero in lui. Andò poi a Cafarnao con sua Madre, co' suoi parenti, e co' suoi discepoli, dove non istette molti giorni, perciocchè essendo vicina la Pasqua, andò a Gerusalemme. (*S. Gio. Cap.* 2.).

CAPITOLO IX.

Gesù caccia dal Tempio i venditori ed i cambiatori; ammaestra Nicodemo; viene nella Giudea, e battezza.

Ora essendo entrato nel Tempio, e trovandovi persone che vendevano bovi e pecore e colombe, e cambiatori di monete che sedevano a' banchi, fatta come una sferza di cordicelle, ne li cacciò fuori tutti insieme colle pecore e coi bovi, gittò per terra il danaro e le tavole de' cambiatori, ed a coloro che vendevano le colombe, disse: Togliete di qua coteste cose, e non fate della casa di mio Padre un mercato. Il che vedendo i suoi discepoli si ricordarono che era scritto (*Salmo* 68. *v.* 10.): Lo zelo della tua casa mi ha divorato. I Giudei però gli domandarono: Che segno ne mostri tu di avere questa podestà? Gesù rispose: Disfate questo Tempio, ed io in tre giorni lo rialzerò. Replicarono i Giudei: Quarantasei anni ci sono voluti a edificarlo, e tu lo rifarai in tre dì? Gesù però non parlava del tempio di Gerusalemme, ma di quello del suo corpo. Molti credettero nel suo nome a cagione dei miracoli che faceva; ma Gesù che vedeva nel segreto degli animi, non fidava se stesso a loro. Tra quelli che credettero in lui, vi ebbe Nicodemo uomo principale tra i Giudei, Fariseo di setta, pio però, ma che forse per

paura degli altri Farisei, gente d'ingegno contumace e superbo, per discepolo non si palesava. Costui andò a Gesù di notte, e gli disse: Maestro noi sappiamo che tu sei stato mandato da Dio ad ammaestrare, perchè niuno può fare i miracoli che tu fai, se Iddio non è con lui. Gesù gli rispose: In verità, in verità ti dico che non può vedere il regno di Dio, se non chi di nuovo sarà nato. A Nicodemo, il quale non intendeva che Gesù parlava di uno spirituale rinascimento, questa cosa non era capace, e disse: Come mai può rinascere un uomo che sia già vecchio? Può egli forse entrare un' altra volta nel corpo di sua madre, e rinascere? Gesù rispose: In verità, in verità ti dico, che chi non sarà rinato per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è nato della carne, è carne; ciò che è nato dello spirito, è spirito. Non maravigliarti perciò, che io ti abbia detto essere necessario che nasciate di nuovo. Il vento soffia dove vuole, e ne odi il suono, ma non sai nè donde venga, nè ove vada. Così addiviene nella spirituale generazione. Nicodemo rispose: Come mai può essere questo? E Gesù: Tu sei maestro in Israele, e non intendi queste cose? In verità, in verità ti dico che noi parliamo ciò che sappiamo, e attestiamo quello che abbiamo veduto, ma voi non date fede alla nostra testimonianza. Se parlandovi io per somiglianza di cose terrene, non mi credete, come mi crederete, se vi dirò cose celesti? Ora nessuno ascese in cielo, se non Colui che è disceso dal cielo, cioè il Figliuolo dell' uomo, che è nel cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così è bisogno che il Figliuolo dell' uomo sia innalzato, onde chiunque creda in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Iddio ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figliuolo suo unigenito, acciocchè chiunque crede in lui, non vada a perdizione, ma abbia la eterna vita. Lo ha mandato non per condannare il mondo, ma a salvare il mondo per esso. Chi crede in lui non è condannato; ma

chi non crede è già stato condannato per non credere nel nome dell' unigenito Figliuolo di Dio. E la causa della condannagione è questa, che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini più che la luce hanno amato le tenebre, perchè le opere loro erano malvage. Chi opera male, odia la luce, ed alla luce non viene, onde le sue opere non siano riprese; chi opera secondo la verità, viene alla luce, acciocchè le sue opere siano palesate, essendo fatte conforme al voler di Dio. Andò poi Gesù co' suoi discepoli nella Giudea, e quivi dimorò con essi, e battezzava. (*S. Gio. Cap.* 2. 3. 13.).

CAPITOLO X.

Nasce disputa sul battesimo di Giovanni e di Cristo. Giovanni ammaestra intorno a Cristo; è imprigionato da Erode.

Ora Giovanni essendo andato in Enon presso a Salim, dove erano molte acque, la gente iva a lui, e ricevevano il battesimo. Siccome però molti andavano al battesimo di Gesù più tosto che a quello di Giovanni, nacque disputa tra i discepoli di Giovanni e gli Ebrei, quale dei due battesimi più purificasse, e vennero a Giovanni, e gli dissero: Maestro, Colui che era teco di là dal Giordano, e al quale rendesti testimonianza, ecco che battezza, e tutti vanno a lui. Giovanni rispose: Non può l' uomo avere cosa alcuna, se non gli sarà data dal cielo. Voi stessi mi siete testimonii come io dissi che io non sono il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui. Lo sposo è quegli che ha la sposa: l' amico dello sposo sta in piedi ad udirlo, e si riempie di gaudio, quando dello sposo ode la voce. Questo gaudio adunque è compiuto in me. Egli dee crescere, io essere diminuito. Chi viene di lassù, è sopra tutti, e chi viene dalla terra, è di terra, e di terra parla. Chi viene dal cielo, è sopra tutti, e testifica ciò che in cielo ha veduto e udito, ma nessuno di voi

riceve la testimonianza. Chi l' ha ricevuta depone che Dio è verace. Imperciocchè quegli che da Dio è mandato, parla le parole di Dio, e Dio non gli dà il suo Spirito a misura, ma abbondantemente. Il Padre ama il Figliuolo, e gli ha date in mano tutte le cose. Chi crede nel Figliuolo, ha la vita eterna, chi al Figliuolo niega fede, non vedrà la vita, ma l' ira di Dio sta sopra di lui. Poco dopo avvenne che Erode Antipa tetrarca di Galilea, il quale aveva in moglie la figliuola di Areta re di Arabia, s' innamorò di Erodiade moglie di suo fratello Filippo, uomo di pace; e rispondendogli ella nel reo amore, se la tolse in moglie. Prima che il fatto seguisse, la moglie di Erode se ne era avveduta, e lasciato il disleale marito erasi tornata a suo padre, il che poi infra lui ed Erode fu cagione di guerra, che non è qui da raccontare. Essendosi dunque Erode tolta in moglie Erodiade, Giovanni gli disse: Non ti è lecito tenere costei che è moglie di tuo fratello; e lo riprendeva ancora di tutti i mali che aveva commessi. Laonde Erode tra pel tirannico suo ingegno, e per le istigazioni di Erodiade, femmina di perverso animo e fiero, fece legare Giovanni e porlo in prigione sotto pretesto (al dire di Giuseppe Flavio), che tirasse al suo battesimo troppa gente. Erodiade lo avrebbe voluto morto, ma non poteva svelenarsi, perchè Erode temeva Giovanni conoscendolo per uomo giusto, santo e ragguardevole, a persuasione del quale molte cose aveva fatte, ed ancora aveva paura del popolo che teneva Giovanni per Profeta. (*S. Gio. Cap.* 3. *S. Mat. Cap.* 14. *S. Marc. Cap.* 6. *S. Luc. Cap.* 3.).

CAPITOLO XI.

Gesù andando nella Galilea passa per la Samaria, dove parla con una donna, alla quale si manifesta, e molti credono in lui.

Sapendo Gesù che i Farisei di Gerusalemme, dei quali in gran parte era composto il Sinedrio, gli avevano odio perchè faceva molti discepoli, donde alla loro setta temevano, lasciò la Giudea e tornò nella Galilea. Ora per gire colà convenendogli passare per la Samaria, giunse verso il mezzodì poco di lungi dalla città di Sicar, detta anche Sichem, la quale è presso al campo che Giacobbe diede a Giuseppe suo figliuolo, dove era il pozzo di Giacobbe; ed essendo faticato dal cammino, si pose a sedere in su quel pozzo, e intanto i suoi discepoli andarono alla città a comprar da mangiare. Mentre quivi si riposava, venne una donna Samaritana per attigner acqua, a cui Gesù disse: Dammi da bere. La donna, che lo conobbe Giudeo, gli rispose: Come mai essendo tu Giudeo, domandi da bere a me che sono Samaritana? I Giudei non usano coi Samaritani (1). E Gesù: Se conoscessi il dono di Dio, e chi è quegli che ti domanda da bere, tu forse ne avresti chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva. La donna gli disse: Signore tu non hai con che attignere, e il pozzo è alto; come dunque puoi tu darmi dell'acqua viva? Sei tu forse da più del nostro padre Giacobbe, che tu possa darmi miglior acqua di questa, che esso diede a noi, e della quale bevve esso, e i suoi figliuoli, e il suo bestiame? Gesù le rispose: Chiunque beve di quest'acqua avrà sete ancora, ma chi berrà del-

(1) I Giudei non usavano coi Samaritani, anzi gli avevano in odio, perchè i Samaritani tenevano false credenze, e non lasciavano di fare del male ai Giudei ogni volta che potevano.

l' acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno; anzi l' acqua che io gli darò, diventerà in lui fontana di acqua sagliente in vita eterna. Signore, disse la donna, dammi di cotesta acqua, acciocchè io non abbia più sete, nè più venga ad attignere qua. E Gesù: Va, chiama tuo marito, e ritorna. A cui la donna: Non ho marito. Gesù le soggiunse: Bene hai detto che non hai marito, perciocchè ne hai avuti cinque, e quello che hai ora, non è tuo; in questo hai detto il vero. Signore, a quello che io vedo, tu sei profeta, gli disse la donna; e conosciutolo profeta, gli mosse questo dubbio, per sentire che ne rispondesse: I nostri padri adorarono Dio sopra questo monte (e gli additava il monte Garizim, sul quale i Samaritani avevano il loro tempio), e voi Ebrei dite che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorarlo. Gesù le rispose: Donna, credi a me, è venuto il tempo, che nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi Samaritani adorate quello che non conoscete: noi adoriamo quello che conosciamo, perciocchè la salute dee venire da' Giudei; ma s' approssima il tempo, ed anzi è venuto, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, chè tali adoratori vuole il Padre. Iddio è spirito, e quelli che lo adorano, bisogna che principalmente in ispirito e verità lo adorino. La donna gli disse: So che ha da venire il Messia; quando sarà venuto, Esso ne ammaestrerà di tutto. E Gesù: Io, che ti parlo, son desso. In quel mentre arrivavano i suoi discepoli da Sichem, e si maravigliarono che parlasse con una donna, ma nessuno gli domandò che cercasse da lei, o di che ragionasse. La donna lasciata la mezzina andò alla città, e diceva alla gente: Venite a vedere un uomo il quale mi ha detto tutto quello che ho fatto. Sarebbe mai egli il Cristo? Uscirono molti, e andarono a lui. E intanto i suoi discepoli lo pregavano che mangiasse; ma egli disse loro: Io ho un altro cibo, che voi non sapete. I discepoli si pensavano che forse qualcuno gli avesse portato da

mangiare, ma Gesù soggiunse: Il mio cibo è il fare la volontà di Colui che mi ha mandato, e compiere l'opera sua. Non siete voi forse soliti a dire quando seminate: Vi sono ancora quattro mesi, e poi si mieterà (1)? Ed ecco che io dico a voi: Levate gli occhi, e vedete le campagne, che già sono bianche da mietere (e additava i Sichemiti, che venivano a lui). Quegli che miete, riceve la mercede, e raguna frutto a vita eterna, sicchè insieme ne goda chi semina e chi miete. Imperciocchè anche in questo si verifica quel detto: Altri semina ed altri miete. Io vi ho mandati a mietere quello in cui non vi siete faticati: altri vi si faticarono, e voi siete entrati nelle fatiche loro. Essendo poi giunti a lui i Sichemiti lo pregarono che andasse nella loro città, e Gesù vi andò, e vi dimorò due giorni; e non solo per le parole della donna, ma per quelle che udirono da lui, credettero che era veramente il Cristo, il Salvatore del mondo. (*S. Gio. Cap.4.*).

CAPITOLO XII.

Gesù evangelizza in Nazaret, rimprovera i Giudei, che tentano di ucciderlo; esce da loro, e va a Cafarnao.

Passati due giorni Gesù si partì da Sichem, e andò a Nazaret; e già la fama di lui erasi divulgata pel circostante paese, sì che tutti lo magnificavano. Il sabato, come era usato, entrò nella sinagoga, e levatosi per leggere e sporre qualche luogo della Santa Scrittura, secondo che ivi facevano i Dottori, gli fu dato in mano il volume del profeta Isaia, e svoltolo (2) trovò quel luogo dove è scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha

(1) Nella Giudea tra la seminazione e la mietitura passavano in circa quattro mesi.

(2) I volumi erano lunghe membrane le quali si avvolgevano intorno ad un bastoncello.

unto, e mi ha mandato ad evangelizzare ai poveri, a sanare i contriti di cuore, ed annunziare il rilascio agli schiavi, il racquisto del vedere ai ciechi, a riporre in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore, e il giorno della tribulazione. Ripiegò il libro, e renduto lo al ministro si pose a sedere; e tutti avevano gli occhi in lui. Allora cominciò a dire come quella scrittura si era in lui adempiuta; e tutti si maravigliavano della grazia delle sue parole, e glie ne davano lodi, ma non gli credevano per questo, e dicevano: Non è egli costui il figliuolo di Giuseppe? Gesù, che col vedere passava nei cuori, disse loro: Voi certamente mi direte questo proverbio: Medico, cura te stesso; cioè fa anche qui nella tua patria a bene di te e de' tuoi quelle grandi cose, le quali abbiamo udito che hai fatte in Cafarnao. Io però vi dico che nessun profeta è accetto nella sua patria. Molte vedove erano in Israele ai giorni di Elia, quando per tre anni e sei mesi il cielo fu chiuso alla pioggia, talchè la fame fu grande per tutta la terra; e pure a niuna di esse fu mandato Elia, ma ad una vedova in Sarepta del territorio di Sidone. Molti lebbrosi erano in Israele al tempo di Eliseo profeta, e pure niuno di essi fu mondato, fuorichè Naaman Siro. I Giudei, che da quelle parole sentirono trafitta la loro indegnità, si levarono su pieni d'ira, lo cacciarono fuori della sinagoga, e lo menarono in cima del monte sul quale Nazaret era fabbricata, per precipitarnelo. Ma Gesù passò per mezzo di loro, e se ne andò a Cafarnao. E i Galilei, che avevano veduti i miracoli che fece in Gerusalemme nella festa di Pasqua, lo accolsero con gioja. (*S. Gio. Cap. 4. S. Luc. Cap. 4.*).

CAPITOLO XIII.

Gesù va in Galilea, sana il figliuolo di un ministro reale; tornando a Cafarnao chiama Simone e Andrea, poi Jacopo e Giovanni; in Cafarnao libera un indemoniato, sana la suocera di Pietro e molti altri.

Di là Gesù andò a Cana, dove avea fatto il miracolo dell' acqua in vino. Quivi trovandosi venne a lui un ministro del re (1), che aveva in Cafarnao il figliuolo infermo alla morte, e lo pregava che scendesse a sanarlo. Gesù gli rispose: Se non vedete miracoli e prodigi voi non credete. E il ministro: Signore, scendi prima che il mio figliuolo si muoja. Gesù gli disse: Và, che il tuo figliuolo è guarito. Colui gli credette, e andò; e per via ecco suoi servidori, che venivano a dirgli che il suo figliuolo era guarito. Domandò a che ora avesse cominciato il miglioramento, ed avendo sentito che all' ora settima del giorno innanzi lo lasciò la febbre, conobbe che fu quando Gesù gli disse che il suo figliuolo era guarito; ed esso, e tutta la sua casa credettero in lui. Ritornando poi Gesù da Cana a Cafarnao, e camminando lungo la spiaggia del mare di Galilea, vide due fratelli Simone ed Andrea, che gittavano in mare le reti, perciocchè erano pescatori, e disse loro: Venite dietro a me, e vi farò diventare pescatori d' uomini. E quelli di subito abbandonate le loro reti lo seguitarono. Anche dopo che ebbero udita la testimonianza che San Giovanni faceva di lui, aveanlo seguitato, ma non così stabilmente come a questa volta. E procedendo Gesù vide altri due fratelli Jacopo e Giovanni con Zebedeo loro padre in una navicella, che racconciavano le loro reti, e li chiamò, ed eglino subita-

(1) La Vulgata usa la parola *Regulus*, che si trova pure in questo luogo spiegata per ministro del re.

mente lasciate le reti e il padre co' garzoni nella barca, lo seguitarono. Il sabato entrò nella sinagoga di Cafarnao, ed ivi cominciò ad ammaestrare il popolo a penitenza, giacchè il regno dei cieli era vicino: e tutti stupivano della sua dottrina, perchè non parlava come gli altri Dottori interpretando, ma come avente podestà. Allora un uomo posseduto da un immondo spirito cominciò a gridare: Che abbiamo noi a fare con te, o Gesù Nazareno? Sei tu forse venuto a sterminarci? So chi tu sei, Santo di Dio. E Gesù (forse perchè non voleva a suo testimonio il padre della menzogna) lo sgridò, e lo minacciò dicendo: Taci, e partiti da cotesto. E il demonio gittò quell'uomo per terra, e dopo averlo molto dibattuto uscì da lui mettendo una gran voce, e senza lasciargli nocimento. E tutti furono presi da maraviglia e da spavento, e dicevano l'uno all' altro: Che è mai ciò? Che nuova dottrina è questa? dappoichè costui con podestà comanda ancora agli spiriti immondi, ed è ubbidito? Uscito poi della sinagoga andò a casa di Simon Pietro, la cui suocera era in letto con gran febbre, e pregaronlo per lei. Gesù si accostò ad essa, la prese per la mano, e l'alzò, ed ella fu sana di modo, che subito levatasi di letto si mise a servirli. Quando il sole fu coricato, e il riposo del sabato finito, conducevano a lui ogni sorta d' infermi, e gl' indemoniati; tutta la città fu all' uscio della casa dove era, ed Esso imponeva loro le mani, e li risanava. E da molti uscivano i demonj gridando: Tu sei il Figliuolo di Dio, ma Egli li minacciava, e non permetteva loro di dire che lo conoscevano. (*S. Gio. Cap.* 4. *S. Marc. Cap.* 1. *S. Mat. Cap.* 4. 8. *S. Luc. Cap.* 4.).

CAPITOLO XIV.

Gesù esce di Cafarnao; predica il Vangelo; dà segno di se a Simone ed a' suoi compagni, che lasciano tutto, e lo seguono.

Allo schiarire del giorno seguente Gesù andò in un luogo deserto, e quivi orava. Simone, e gli altri che erano con lui, gli andarono dietro, e gli dissero che le turbe lo cercavano. E Gesù: Andiamo ai villaggi ed alle città vicine, acciocchè quivi ancora io predichi, imperciocchè sone venuto per questo. Intanto le turbe arrivarono, e non volevano che si partisse da loro, ma Gesù disse: E' mi conviene che anche alle altre città io evangelizzi il regno di Dio, perchè io sono stàto mandato per questo. Andava dunque per tutta la Galilea, e predicava nelle sinagoghe, e scacciava i demonj, e sanava gl' infermi. Nel ritorno poi venendo lungo il lido del mare di Tiberiade, le turbe per udire la parola di Dio gli facevano tanta calca, che essendo alla riva due navicelle di pescatori smontati a lavare le reti, entrò in una di quelle, che era di Simone, e richiestolo che la scostasse un poco da terra, si pose in essa a sedere, e predicava alle turbe, che sul lido lo ascoltavano. Finito che egli ebbe, disse a Simone: Allargati in acqua alta, e gitta le reti per pescare. Simone gli rispose: Maestro ci siamo affaticati tutta notte, e non abbiamo preso niente; e pure sulla tua parola calerò la rete. Lo fece adunque e chiusero tanta quantità di pesci, che la rete si rompeva; e accennarono a'compagni dell' altra navicella, che erano Jacopo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, che venissero ad ajutarli. Vennero, ed empirono di pesci le due barchette sì che quasi affondavano. Per che essendo tutti presi da spavento Simon Pietro si gittò alle ginocchia di Gesù, e disse: Signore, partiti da me, perchè io sono un uomo peccatore. Gesù gli rispose: Non temere, da ora innanzi prenderai degli uomini.

Allora Simone, ed i figliuoli di Zebedeo condotte a terra le navicelle, e lasciata ogni cosa, lo seguitarono. Gesù andava per la Galilea, predicava, insegnava nelle sinagoghe, e sanava gl'infermi e gl' indemoniati. La fama di lui si sparse per tutta la Siria, cosicchè gli erano messi innanzi infermi di ogni sorta, e gl' indemoniati, ed Egli tutti li sanava. (*S. Marc. Cap.* 1. *S. Luc. Cap.* 4. 5. *S. Mat. Cap.* 4.).

CAPITOLO XV.

Gesù monda un lebbroso; sana un paralitico; chiama Matteo; convince gli Scribi e i Farisei d' ipocrisia.

Un giorno venne un lebbroso a Gesù, e gli s' inginocchiò dicendo: Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi. Gesù mosso a compassione distese la mano, e toccandolo disse: Lo voglio; sii mondato: e lo fu incontanente. Gesù gli soggiunse: Guarda di non dirlo ad alcuno, ma va a farti vedere al Sacerdote, e ad offerire ciò che da Mosè è ordinato per la purificazione dei lebbrosi, acciocchè il Sacerdote possa testificare di te; e lo mandò via (1). Ma colui in vece di tacere cominciò a pubblicare il fatto da per tutto in maniera, che Gesù non poteva più entrare palesemente in città per la gran gente che da tutte le parti venivano per udirlo, e per essere sanati dalle infermità; ed Egli si ritirava in luoghi solitarj, e faceva orazione. Essendo poi tornato a Cafarnao, saputasi la casa dove era, tanto popolo vi si radunò, che nè pure i luoghi vicini lo potevano contenere. Esso sedeva in quella casa, ed ammaestrava; e Farisei, e Scribi, venuti dalla Gali-

(1) L' offerta pei ricchi era di due agnelli, una pecora, tre misure di farina e una d' olio; pei poveri un agnello, e due tortore, o due colombe, una misura di farina e una d' olio: doveva poi il lebbroso farsi vedere al Sacerdote, acciocchè dichiarasse lui essere sanato, e quindi sciolto dalla legale irregolarità, e rimesso al consorzio degli altri.

lea, dalla Giudea e da Gerusalemme sedevano pur ivi ad udirlo. Ed ecco certi uomini che sopra un lettuccio portavano un paralitico, e cercavano di entrare a presentarglielo, ma non essendovi modo per la folla, salirono sul tetto, e levate le tegole lo calarono così come stava nel lettuccio ivi in mezzo davanti a Gesù. Gesù veduta la loro fede disse al paralitico: Figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati. Gli Scribi e i Farisei sentendo questa parola dissero non in voce, ma dentro di se: Costui bestemmia; chi può rimettere i peccati, se non Iddio solo? Gesù, che vedeva ancora i pensieri, disse loro: Che ragionate voi nei vostri cuori? Quale cosa è più agevole a dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, ovvero: Levati, e cammina? Acciocchè dunque sappiate che il Figliuolo dell' uomo ha la podestà in terra di rimettere i peccati, dico a te (e si voltò al paralitico): Levati su, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa. E colui alla vista di tutti subitamente si rizzò, prese il suo lettuccio, e andossene a casa glorificando Iddio. In tutti entrò stupore e paura, e dicevano: Le maraviglie che abbiamo vedute oggi, non le abbiamo vedute mai; e magnificavano Iddio, che aveva data tanta podestà agli uomini. Il dì vegnente Gesù uscì lungo il mare di Tiberiade, sulla cui spiaggia era Cafarnao; la moltitudine lo seguiva, ed Esso ammaestrava. Mentre passava, vide Levi d' Alfeo, detto anche Matteo, che era un pubblicano, il quale sedeva al suo banco, e gli disse: Viemmi dietro. Matteo si alzò, e lasciata ogni cosa lo seguì, e gli fece in casa sua un gran convito, al quale furono i discepoli di Gesù, e molti pubblicani e peccatori. I Farisei e gli Scribi ne mormorarono, e dissero a' discepoli di Gesù: Che vuol dire che il vostro Maestro mangia e beve coi pubblicani e coi peccatori? Il che avendo Gesù udito disse loro: I sani non hanno bisogno del medico, ma gl' infermi. Io sono venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori a penitenza. Considerate, ed imparate quelle parole della Scrittura: Io voglio misericordia e non sacri-

ficio (*Osea Cap.* 6. *v.* 6.). Ora i discepoli di San Giovanni, ed i Farisei facevano molti digiuni, il che non solevano fare i discepoli di Gesù, laonde gli domandarono: Perchè i discepoli di Giovanni e quelli de' Farisei digiunano spesso, e fanno orazioni, e i tuoi mangiano e bevono? Gesù rispose che gl' invitati alle nozze, ed i compagni dello sposo non digiunavano, nè erano in lutto, finchè lo sposo era con essi; verrebbero i giorni, che lo sposo sarebbe loro tolto, e allora digiunerebbero; non mettersi una toppa di panno nuovo sopra un vestimento vecchio, perchè non si convengono, e si fa rottura peggiore; in otri vecchi non mettersi il vino nuovo, perchè li rompe, e il vino si spande, e gli otri si perdono, ma si mette in otri nuovi, e il vino e gli otri si conservano; e niuno, bevuto che abbia del vino vecchio, ha incontanente a grado il nuovo. Tutte queste cose diceva a significare che i suoi discepoli lasciavano le antiche consuetudini per venire a quella vita perfetta di cui i suoi esempi, e lo Spirito Santo, e la divina grazia gli avrebbero renduti capaci. (*S. Marc. Cap.* 1. 2. *S. Mat. Cap.* 8. 9. *S. Luc. Cap.* 5.).

CAPITOLO XVI.

Gesù alla Piscina sana un infermo in dì di sabato; dice che Dio è suo Padre. I Giudei lo vogliono uccidere.

Essendo poi venuta la festa della Pasqua, che fu la seconda, dopo che ebbe cominciato a predicare, Gesù andò in Gerusalemme. Era quivi la probatica Piscina, che in lingua ebraica chiamavasi Betsaida, la quale aveva cinque portici (1), dove giaceva grande moltitudine di malati,

---

(1) Quella Piscina fu detta *Probatica* dalla greca voce *Probaton* che significa *Pecora*, perciocchè era vicino alla porta detta *del gregge*. In lingua Ebraica chiamavasi *Betsaida*, che significa *effusione*, perciocchè in essa per condotti sotterranei venivano dal Tempio le

di ciechi, di zoppi, di attratti, i quali aspettavano il movimento dell'acqua; imperciocchè l'Angelo del Signore calava nella Piscina, e l'acqua era agitata, e il primo che dopo il movimento dell'acqua vi scendeva, risanava, qualunque fosse la sua malattia. Tra quelli era un uomo infermo da trentotto anni, e Gesù avendolo veduto, ed avendo conosciuto che da gran tempo era infermo, gli disse: Vuoi tu essere sanato? Ed egli: Signore, non ho chi mi metta nella Piscina quando l'acqua è agitata, e qualcun altro vi scende prima di me. Allora Gesù: Alzati, prendi il tuo lettuccio, e cammina; e immantinente quell'uomo fu sanato, e prese su il suo lettuccio, e camminava. Quel dì era il sabato, ed i Giudei gli dicevano: È il sabato, non ti è lecito portare il tuo lettuccio. Colui rispose: Quegli che mi ha sanato, mi ha detto che io prenda il mio lettuccio, e me ne vada. Gli domandarono chi fosse quegli che lo aveva sanato, ma colui non lo sapeva, e Gesù si era ritirato dalla moltitudine. Gesù poscia lo trovò nel Tempio, e gli disse: Ecco che tu sei rifatto sano, non peccar più, acciocchè non ti avvenga peggio. Quell'uomo andò, e rapportò a' Giudei, che Gesù era quegli che lo aveva sanato. I Giudei perseguitavano Gesù, perchè faceva queste cose il sabato, e d'accordo posero di farlo morire. Gesù disse loro: Mio Padre opera sempre, ed opero ancor io. Quei maligni, quando udirono che diceva, Dio essere suo padre, e sè a Dio uguale, vie più lo vollero levare di vita. E Gesù ad essi: In verità, in verità vi dico che il Figliuolo non può fare da se alcuna cosa, se non l'ha veduta fare dal Padre; imperciocchè qualunque cosa fa il Padre, la fa ancora il Figliuolo. Il Padre ama il Figliuolo, e gli manifesta tutto quello che fa, e gli manifesterà cose più grandi di que-

---

acque nelle quali si lavavano le vittime, ed era così una figura della passione di Gesù Cristo, e dei sacramenti del Battesimo e della Penitenza.

ste, onde voi ne siate maravigliati. Siccome il Padre suscita i morti, e li vivifica, così il Figliuolo vivifica quelli che vuole. Il Padre non giudica alcuno, ma ha dato al Figliuolo il giudicare, acciocchè tutti onorino il Figliuolo, come il Padre. Chi non onora il Figliuolo, non onora il Padre, che lo ha mandato. In verità, in verità vi dico che chi ascolta la mia parola, e crede in Lui che mi ha mandato, ha la vita eterna, nè viene in giudizio, ma dalla morte è mutato alla vita. In verità, in verità vi dico che verrà il tempo, anzi è adesso, che i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e coloro che l' avranno udita, vivranno. Come il Padre ha in se stesso la vita, così ha dato al Figliuolo di averla in se stesso, e gli ha dato podestà di giudicare in quanto è Figliuol dell' uomo (1). Non vi maravigliate di questo, perchè viene tempo, che tutti coloro che sono nei sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e usciranno fuori, e quelli che avranno fatte opere buone, risurgeranno alla vita, quelli che avranno fatto opere malvage, risurgeranno alla condannagione. Io non posso fare da me stesso alcuna cosa. Giudico, secondo che io odo, e il mio giudizio è giusto, perchè non cerco la mia volontà, ma la volontà del Padre, che mi ha mandato. Se io solo testificassi di me stesso, potreste non tenermi verace; vi è un altro che mi dà testimonianza, e so che la sua testimonianza è vera. Voi mandaste a Giovanni, ed esso ha renduta testimonianza alla verità. Ma io non ricevo testimonianza da un uomo, e dicovi questo, acciocchè credendo a Giovanni abbiate salute. Esso era lampana ardente e lucente davanti da me, e voi per breve tempo godeste alla sua luce. Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni; le opere che il Padre mi ha dato a compiere, e che io fo, esse mi sono in testimonio, che il Padre mi ha man-

(1) Vuole Iddio che gli uomini siano giudicati da Quello che per la salute degli uomini ha data la vita.

dato, e il Padre stesso, che mi ha mandato, fa di me testimonianza, e voi non lo conoscete, poichè nè la sua voce avete udita, nè veduta la sua sembianza, nè in voi è permanente la sua parola, perchè non credete a chi Egli ha mandato. Voi investigate le Scritture, per le quali credete di avere l'eterna vita, ed esse sono quelle che testificano di me; voi però non volete venire a me, per avere vita. Io non accetto la gloria degli uomini; ma vi ho conosciuto, che non avete in voi amore di Dio. Io sono venuto nel nome di mio Padre, e voi non mi ricevete: se un altro verrà nel suo proprio nome lo riceverete. Come è possibile, che crediate alle mie parole voi che accettate gloria l'uno dall'altro, e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? Non vi pensate che vi accusi io davanti al Padre, vi accusa Mosè, nel quale avete posta la vostra speranza. Se credeste a Mosè, credereste ancora a me, perchè egli di me ha scritto; ma se non credete a' suoi scritti, come crederete alle mie parole? (*S. Gio. Cap.* 5.).

CAPITOLO XVII.

I Farisei accusano i discepoli di Gesù, che non guardano il sabato. Esso sana un infermo, e li convince d'ipocrisia; si consigliano di ucciderlo; Gesù si ritira, ed elegge i dodici Apostoli.

Il sabato dopo Pasqua ritornava Gesù co' suoi discepoli in Galilea, e passando per campi di frumento, i suoi discepoli, che avevano fame, cominciarono a divellere spiche, e fregandole fra le mani ne cavavano il grano, e se lo mangiavano. Alcuni Farisei, che li videro, dissero a Gesù: Perchè i tuoi discepoli fanno quello che non è lecito in giorno di sabato? Gesù rispose loro: Non avete mai letto ciò che fece Davide, quando ebbe fame egli e quelli che erano con lui? Ricevette dal sommo Sacer-

dote Abiatar i pani posti davanti al Signore, i quali non è lecito mangiare altro che ai Sacerdoti; e ne mangiò egli, e ne diede a coloro che aveva seco. Ovvero non avete voi letto nella Legge, che i Sacerdoti nel Tempio rompono il sabato per servire al Tempio, e non peccano. Vi dico dunque, che vi ha qui alcuno che è maggiore del Tempio. Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabato. Se sapeste bene il significato di quelle parole: Voglio misericordia e non sacrificio, non avreste condannato degli innocenti. Il Figliuol dell'uomo è signore anche del sabato. Così disse, e andò al suo cammino. Il sabato vegnente entrò nella sinagoga, ed insegnava. Era quivi un uomo che aveva attratta la mano destra, e i Farisei e gli Scribi ponevano mente, se lo guariva in quel dì per accusarnelo. Gesù, che vedeva i loro pensieri, disse a quell'uomo: Levati e sta qui in mezzo. Quegli così fece. Gesù poi disse a coloro: Una cosa io vi domando. Chi è fra voi, che avendo una pecora, se il sabato gli cadrà nella fossa, non la cavi fuori? Or da quanto non è egli più un uomo, che una pecora? Ancora vi domanderò, se il sabato è lecito fare del bene o del male, salvar la vita o toglierla. Quelli tacevano. E Gesù girando ad essi lo sguardo con indegnazione, e contristato sopra la durezza del cuor loro, disse a quell'uomo: Stendi la tua mano. Colui la stese, e fu sana come l'altra. I Farisei uscirono fuori invelenıti, e cogli Erodiani ebbero consiglio, per far morire Gesù. Gesù se ne partì co' suoi discepoli, e si ritirò verso il mare di Tiberiade, ma lo seguitò una grande moltitudine, che veniva dalla Galilea, dalla Giudea, e da Gerusalemme, e dall'Idumea, e dai luoghi di là dal Giordano, e dalle vicinanze di Tiro e di Sidone, dove si era udita la fama delle grandi cose che faceva. Ed Egli disse a' suoi discepoli, che stesse pronta una navicella per lui, onde non fosse oppresso dalla moltitudine, imperciocchè tutti quelli che avevano qualche infermità, gli si affollavano per toc-

carlo ed esserne liberati, e i posseduti dagli spiriti immondi, quando lo vedevano, si gittavano a' suoi piedi, e gridavano: Tu sei il Figliuolo di Dio; ma Egli forte li minacciava, che tacessero. Entrò nella navicella, passò il mare, e salì sopra il monte, dove stette tutta quella notte in orazione. Fattosi giorno, chiamò a se dodici de'suoi discepoli, i quali stessero con lui, e andassero a predicare ove li manderebbe, e diede loro podestà di sanare gl' infermi, di cacciare i demonj, e li nominò Apostoli, e furono Simone, a cui pose nome Pietro, Andrea fratello di lui, Jacopo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, ai quali pose nome Boanerges, che viene a dire, Figliuoli del tuono (1), Filippo, e Bartolommeo, e Matteo, e Tommaso, e Jacopo d' Alfeo, e Giuda di Jacopo, chiamato anche Taddeo, e Simone soprannomato Zelòte, ossia zelante, e Giuda Iscariote, che poi fu traditore. (*S. Mat. Cap.* 12. *S. Marc. Cap.* 2. 3. *S. Luc. Cap.* 6.).

CAPITOLO XVIII.

Gesù insegna in che sia la beatitudine e l' infelicità; esorta gli Apostoli al bene per se e per gli altri, a guardarsi dall' ipocrisia, dalla vana gloria nel bene, e a mettere ad effetto le sue parole.

Gesù essendo sceso dal monte coi dodici Apostoli, si fermò nella pianura, e una grande moltitudine gli fu intorno per ascoltarlo, e per essere sanati dalle infermità, e liberati dagli spiriti immondi, e tutti cercavano di toccarlo, perchè da lui usciva una virtù che tutti sanava. Vedendo Gesù quella moltitudine, salì sopra un poggio

(1) *Figliuoli del tuono* è un ebraismo, che equivale a *tonanti*, o come gli avesse voluti chiamare *fulmini*, e verosimilmente per cagione di quello zelo col quale poi nel mondo avrebbero tuonato e fulminato nella predicazione dell' Evangelio.

rilevato per essere meglio udito, e postosi a sedere, e standogli appresso i suoi discepoli cominciò ad insegnare i modi per essere veramente beati dicendo: Beati i poveri per ispirito, poichè il regno dei cieli è loro. Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati. Beati i mansueti, poichè essi possederanno la terra. Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno saziati. Beati i misericordiosi, perchè a loro sarà usata misericordia. Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Iddio. Beati i pacifici, perchè figliuoli di Dio saranno chiamati. Beati coloro che sono perseguitati per la giustizia, perchè il regno dei cieli è loro. Voi beati quando gli uomini vi odieranno, vi malediranno e vi perseguiteranno, e falsamente diranno ogni male contro di voi per cagion mia; rallegratevi ed esultate, perchè la vostra ricompensa nei cieli è grande. Fecero il somigliante ai profeti, che furono prima di voi. Ma guai a voi, o ricchi, perchè avete ricevuta la vostra consolazione! Guai a voi che siete satolli, perchè avrete fame! Guai a voi che ora ridete, perchè farete cordoglio e piagnerete! Guai a voi quando gli uomini vi benediranno, imperciocchè così facevano i padri di costoro coi falsi profeti! Voi siete il sale della terra; se il sale va in dileguo, con che si salerà? Non è più buono a nulla, se non ad essere gittato via, e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Una città situata sopra un monte non può stare nascosta. Parimente non si accende la lucerna, e si mette sotto il moggio, ma sopra il candelliere, acciocchè faccia lume a tutti che sono in casa. Così la luce vostra risplenda dinanzi agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre, che è nei cieli. Non crediate che io sia venuto per annullare la Legge o i Profeti; non sono venuto per annullare, ma per adempire. In verità vi dico che se non passa il cielo e la terra, non passerà un jota, o un apice solo della Legge infinattantochè tutto non sia adempito. Chiunque avrà rotto uno solo dei

più leggieri di questi comandamenti, e così agli uomini avrà insegnato, costui nel regno de' cieli sarà chiamato minimo; ma chiunque gli avrà adempiuti e insegnati, esso nel regno dei cieli sarà tenuto grande. Dicovi dunque, che se la vostra giustizia non abbonda più di quella degli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete udito che è stato detto agli antichi: Non ucciderai, e chiunque ucciderà sarà reo da giudizio; io però vi dico che da giudizio sarà reo chiunque si adirerà col suo fratello. Chi poi avrà detto al suo fratello: Raca, sarà reo da consiglio; e colui che gli avrà detto: Fatuo, sarà reo da fuoco della Gehenna (1). Se dunque sarai per fare la tua offerta in sull' altare, ed ivi ti verrà a mente che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lasciala ivi davanti all' altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi ritorna a fare l' offerta. Col tuo avversario concordati senza indugio, mentre sei con esso per istrada, onde per avventura non ti dia in mano al Giudice, e il Giudice non ti dia al Ministro, e il Ministro non ti cacci in prigione; imperciocchè ti dico in verità, che di là non uscirai, finchè non avrai pagato insino all' ultimo denaro. Avete udito che fu detto agli antichi: Non commettere adulterio; ma io vi dico che colui il quale avrà mirata una donna a concupiscenza, è già reo nel suo cuore. Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo, e gittalo da te; e se la tua mano destra ti scandalizza, troncala,

---

(1) Per mostrare che non sono leggieri quei peccati che pajono tali agli uomini, lo fa riferendosi ai due modi di giudizii che avevano gli Ebrei. Uno era di tre giudici, che giudicavano delle minori cause, condannando solo in danari, e chiamavasi Giudizio; l' altro era di ventitrè giudici, che giudicavano delle cause capitali, ed era chiamato Consiglio. Dice dunque, che chiunque avrà detto al suo fratello *Raca*; che vuol dire *Testa vuota*, sarà reo del Consiglio, chi gli avrà detto *Fatuo*, sarà reo della Gehenna, cioè del fuoco. Gehenna era un luogo a' piedi del Moria, dove una volta gli Ebrei avevano consacrati col fuoco i loro figliuoli all' Idolo di Baal.

e gittala da te. Meglio che perisca uno de' tuoi membri, ed entrare alla vita con un occhio solo, e con una mano sola, che andare con tutte le tue membra all' inferno. Ancora fu detto: Se alcuno ripudia la moglie, le dia la scritta di ripudio; ma io vi dico che chiunque avrà rimandata sua moglie, eccetto che per cagione di tradita fede, la rende adultera, se maritasi ad un altro, e diviene adultero colui che l' avrà disposata. Ancora avete udito che è stato detto agli antichi: Non ispergiurare, ma attieni al Signore quanto hai giurato. Io però vi dico non giurate in alcun modo, nè per lo cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè de' suoi piedi è scabello; nè per Gerusalemme, perchè è la città del gran re; nè giurerai per la tua testa, chè tu non puoi fare bianco o nero uno de' tuoi capelli; ma sia il vostro parlare: Sì, sì: No, no; perciocchè quello che vi ha di più, vien da male (1). Avete udito che è stato detto: Occhio per occhio, e dente per dente; ma io vi dico di non contrastare al malvagio; anzi se qualcuno ti percoterà nella destra gota, paragli anche l' altra. Ed a colui che vuol lite per toglierti la tonica, lasciagli anche il mantello. Se alcuno ti angarierà (2) per un miglio, va con lui anche altre due miglia. Dà a chi domanda; e non ritirarti da chi vuole da te in prestito alcuna cosa. Avete udito che fu detto: Amerai il tuo prossimo, e odierai il tuo nemico; ma io dico a voi: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, acciocchè siate figliuoli del vostro Padre, che è nei cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni ed i malvagi, e fa pio-

(1) Il giurare per la verità e per la giustizia non è proibito, perciocchè a Dio si rende onore invocandolo come infallibile testimonio della verità, protettore della giustizia, e vendicatore della perfidia.

(2) *Angariare* è metafora tolta dai corrieri de' Persiani, chiamati *angari*, i quali potevano obbligare qualunque uomo a correre con essi portando le loro robe.

vere pei giusti e per gl' ingiusti. Se amate quelli che vi amano, che premio ne avrete? E non fanno lo stesso anche i pubblicani ed i peccatori? E se saluterete solamente i vostri fratelli, e se farete del bene a coloro che ne fanno a voi, e se presterete a quelli dai quali ne sperate il merito, non fanno forse queste cose anche i Gentili, anche i peccatori? Amate i vostri nemici, fate del bene, prestate senza speranza di mercede, e grande sarà il vostro premio, e sarete figliuoli dell'Altissimo, che con gl' ingrati e coi malvagi è benigno. Siate dunque misericordiosi, siate perfetti a somiglianza del vostro Padre celeste. Badate di non fare il bene nella presenza degli uomini per essere veduti, altrimenti non ne avrete guiderdone dal vostro Padre, che è nei cieli. Allorchè dunque fai elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come gl' ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini. In verità vi dico che hanno ricevuto la loro mercede. Nel far elemosina non sappia la tua sinistra quello che fa la destra, acciocchè la tua elemosina sia in segreto, e il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne meriterà. E quando orate, non siate come gl' ipocriti, che amano di orare in piedi nelle sinagoghe, e ai canti delle piazze per essere veduti; in verità vi dico che hanno ricevuta la loro mercede. Tu entra nella tua camera, e chiuso l'uscio prega il tuo Padre in segreto, e il tuo Padre, che nel segreto vede, te ne renderà la ricompensa. Quando poi orate, non usate molte parole, come i Pagani, i quali pensano di essere pel molto parlare esauditi. Non vogliate assomigliarvi ad essi; il vostro Padre sa di che avete bisogno, prima che glielo domandiate. Voi dunque orate in questa maniera: Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane cotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, siccome anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non c' indurre in tentazione, ma liberaci dal male. E così sia. Se voi perdonerete agli

uomini i loro falli, anche il Padre vostro celeste vi perdonerà i vostri peccati; ma se voi non perdonerete agli uomini, nè pur esso perdonerà a voi. Quando poi digiunate non vi mostrate mesti d' aspetto, come gl' ipocriti, i quali emaciano le loro facce, perchè si conosca che digiunano. In verità vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa. Allorchè tu digiuni, profumati la testa, lavati la faccia, onde non gli uomini conoscano che digiuni, ma il tuo Padre, che vede nel segreto, e te ne darà la retribuzione. Non vogliate ammassare tesori in terra, dove la ruggine e i vermini guastano, dove i ladri scavano e rubano, ma ve li apparecchiate in cielo, ove nè tignuola nè ruggine guasta, ed ove non iscavano nè rubano ladri. Imperciocchè dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Il tuo occhio è la lampana del tuo corpo. Se l' occhio tuo sarà chiaro, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio sarà viziato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la parte che in te debbe esser lume, sarà tenebre, quanto mai le tenebre in te saranno grandi? Nessuno può servire a due signori; imperciocchè o odierà l' uno ed amerà l' altro, o sosterrà l' uno e disprezzerà l' altro. Non potete servire a Dio, e alle ricchezze, perciò vi dico: Non v' imbrigate di che abbiate a nutrire la vostra vita, nè di che abbiate a vestire il vostro corpo. Non è ella maggior cosa la vita, che il nutrimento, il corpo, che il vestimento? Chi vi ha dato il più, non vi negherà il meno. Guardate agli uccelli dell' aria, i quali non seminano, e non mietono, e non ragunano in granai, e pure il vostro Padre celeste gli nudrisce. E non valete voi forse assai più di essi? Chi di voi con tutto il suo ripensare può aggiugnere un cubito alla sua statura? E del vestire, perchè vi ponete in ansietà? Considerate i fiori del campo, come crescono, e non s' affaticano, e non filano, e pure vi dico che Salomone istesso con tutta la sua gloria non fu mai vestito come uno di loro. Ora se Iddio veste così l' erba del campo, la quale oggi è, e domani si mette

nel forno da cuocere il pane, quanto più voi, o gente di poca fede? Non vi affannate dunque dicendo: Che mangeremo, o che berremo, o di che ci vestiremo? I Gentili cercano tutte queste cose. Il vostro Padre sa che vi bisognano. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre vi saranno date per sopraggiunta. Non siate in ansietà per la domane, imperciocchè la domane avrà le sue sollecitudini, ed a ciascun giorno basta l' afflizione che ha seco. Non giudicate, acciocchè non siate giudicati; non condannate, e non sarete condannati; perdonate, e vi sarà perdonato; della misura che avrete misurato, sarete misurati anche voi; date, ed a voi sarà dato; vi sarà posta in seno una buona misura, calcata, e scossa, e traboccante. Poi Gesù disse una similitudine: È egli possibile, che un cieco guidi un altro cieco? Non cadranno eglino ambedue nella fossa? Non vi ha discepolo da più del maestro, ma chi sarà come il suo maestro, sarà perfetto. Perchè poi tu avvisi la festuca che è nell' occhio del tuo fratello, e non vedi la trave che è nel tuo? Ovvero come puoi tu dire al tuo fratello: Fratello, lascia che io ti tragga dall' occhio la festuca, non vedendo tu la trave che è nel tuo? Ipocrita, traggi prima dal tuo occhio la trave, e allora avviserai di trarre la festuca, che è nell' occhio del tuo fratello. Non date le cose sante ai cani, nè gittate le vostre perle davanti ai porci, chè per avventura non le calpestino, e non si voltino a sbranarvi. Domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi sarà aperto. Imperciocchè chi domanda, riceve, e chi cerca, trova, ed a chi picchia, sarà aperto. E chi è di voi, che al suo figliuolo, se gli domanda del pane, dia un sasso, e se gli domanda un pesce, dia un serpente? Se voi dunque, cattivi come siete, sapete dare ai vostri figliuoli di quei beni che sono dati a voi, quanto più il vostro Padre celeste darà buone cose a coloro che a lui le domandono. Fate agli uomini tutto, che volete, che essi facciano a voi. Questa è la somma

della Legge e dei profeti. Entrate per la porta stretta; larga è la porta, e spaziosa la via, che conduce alla perdizione, e molti sono coloro che entrano per essa. Quanto è mai stretta la porta, e angusta la via, che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano? Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi mansueti al di fuori come pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Li conoscerete ai loro frutti. Colgonsi mai uve dalle spine, e fichi dai triboli? Ogni albero buono mena frutti buoni, ogni albero cattivo li mena cattivi; nè il buono gli può fare cattivi, nè il cattivo buoni. Ogni albero che non faccia buon frutto, si taglia e si gitta nel fuoco. L'uomo dabbene dal buon tesoro del suo cuore porge fuori il bene; e il malvagio dal malvagio tesoro del suo cuore manda fuori il male; imperciocchè di ciò che soprabbonda nel cuore, la bocca parla. Li conoscerete adunque dai frutti. Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del mio Padre celeste. Molti nel dì del giudizio mi diranno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato nel tuo nome, non abbiamo nel tuo nome cacciati i demonj, e fatti molti miracoli? Allora risponderò loro: Non vi ho mai conosciuti; partitevi da me, operatori d'iniquità. A che mi chiamate, Signore, Signore, se non fate le cose che vi dico? Vi mostrerò a cui è somigliante chi viene a me, e ascolta le mie parole, e le mette ad effetto. È somigliante ad un uomo saggio che edificò una casa, scavando a profondità, e fermandone sul sasso le fondamenta. Cadde la pioggia, vennero le fiumane, soffiarono i venti, si avventarono a quella, ma non la crollarono, perchè era fondata sul sasso. Chiunque poi ascolta le mie parole, e non le mette ad effetto, sarà somigliante a un uomo pazzo, il quale edificò la casa sopra la rena senza fondamenti: cadde la pioggia, vennero le fiumane, soffiarono i venti, si avventarono ad essa, ed essa cadde, e la sua ruina fu grande. Questi documenti diede Gesù dal poggio

sul quale sedeva, e le turbe erano maravigliate della sua dottrina, imperciocchè parlava come avente podestà, e non come gli Scribi e i Farisei. (*S. Luc. Cap.* 6. *S. Mat. Cap.* 5. 6. 7.).

CAPITOLO XIX.

Gesù monda un lebbroso; risana il servo di un centurione; annunzia l' accettazione dei Gentili, la riprovazione dei Giudei; risuscita il figliuolo di una vedova di Naim.

Gesù posto fine al parlare scendeva dal poggio, e molte turbe lo seguitavano. Ed ecco un lebbroso a' suoi piedi dicendo: Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi. Gesù distese la mano, e lo toccò dicendo: Lo voglio; sii mondato. E incontanente gli sparì via la lebbra. Poscia Gesù: Guarda di non dirlo a veruno, ma ti mostra al Sacerdote, e fa l'offerta prescritta da Mosè per la purificazione di un lebbroso. Essendo poi Gesù entrato in Cafarnao, un centurione uomo pagano, che aveva udito i prodigi di Gesù, mandò a raccomandarglisi per mezzo degli Anziani dei Giudei, che volesse sanare un suo molto caro servidore, che aveva in casa gravemente infermo di paralisia. Quelli si condussero a Gesù, glie ne fecero preghiere, soggiugnendo che ne era degno perciocchè amava la loro gente, ed aveva loro fabbricata una sinagoga. Gesù rispose: Verrò e lo sanerò. Andando dunque Gesù con essi, quando era poco di lungi dalla casa, il centurione gli mandò incontro suoi amici, che gli dicessero per sua parte, Signore, non faticarti, imperciocchè non son degno, che tu entri sotto il mio tetto, e perciò non mi sono riputato degno di venire io stesso a pregarti; ma dì solo una parola, ed il mio servo sarà sanato. Ancor io sono uomo costituito sotto podestà, ed ho soldati sotto di me, e se dico a uno: Va, egli va; ed all' altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa questo, ed egli lo fa. Il che avendo udito Gesù si maravigliò, e voltatosi alle turbe che lo segui-

vano, disse: In verità vi dico che non ho trovata tanta fede in Israele. Molti verranno dall' oriente e dall' occidente, e sederanno con Abramo, e con Isacco, e con Giacobbe al convito nel regno dei cieli, ma i nati al regno saranno cacciati fuori nelle tenebre eterne, dove sarà pianto e stridor di denti; poi disse che secondo la fede del centurione sarebbe fatto. Gl' inviati tornarono a casa, e trovarono l' infermo risanato. Gesù poscia andando alla città di Naim, ed essendo con lui i suoi discepoli, ed una grande moltitudine, quando fu vicino alla porta della città, si scontrò in un morto, che portavano a seppellire. Era un giovanetto figliuolo unico di vedova madre, la quale lo seguitava miserabilmente piagnendo, e molti della città la sventurata donna accompagnavano. Gesù ebbe compassione di lei, e le disse: Non piagnere. Fecesi innanzi, toccò la bara, e i portatori si fermarono. Allora il Signore disse: Giovanetto, a te dico, levati su. E il giovanetto, che era morto, si levò a sedere, e cominciò a parlare. Gesù lo rendette a sua madre, e tutti che quivi erano, ebbero grande timore, e glorificavano Dio dicendo: Un gran Profeta è apparso fra noi, e veramente Iddio ha visitato il suo popolo. (*S. Matt. Cap.* 8. *S. Luc. Cap.* 7.).

CAPITOLO XX.

Giovanni manda suoi discepoli a Gesù per avere certezza di lui. Gesù commenda Giovanni; rimprovera chi rifiuta la grazia di Dio; invita chi vuole consolazione.

Giovanni avendo udito in prigione le opere di Cristo, mandò due suoi discepoli, che a suo nome gli dissero: Sei tu Colui che dee venire, o dobbiamo aspettare alcun altro? Allora Gesù sanò molti da infermità, da piaghe, da spiriti maligni, rralluminò molti ciechi, poi rispose: Andate, rinunziate a Giovanni le cose che avete udite e vedute; come i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i

lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunziato il vangelo, e beato colui che non sarà scandalizzato in me. E partendosi gl' inviati cominciò a lodare alle turbe la fede e la costanza di Giovanni in questo modo: Che andaste voi a vedere nel deserto? una canna dimenata dal vento? Che andaste voi a vedere? un uomo vestito di morbidi vestimenti? Coloro che di morbidi vestimenti sono vestiti, e vivono in delizia, stanno nelle case dei re. Ma che andaste voi a vedere? un profeta? Sì, vi dico io, anche più che un profeta. Questi è colui del quale è scritto: Ecco che io mando l'Angelo mio davanti a te, il quale ti acconcerà innanzi la strada. In verità vi dico, che fra i nati di donne non vi ebbe alcuno maggiore di Giovanni Battista, ma il minimo nel regno dei cieli è maggiore di lui. Il regno dei cieli dai giorni di Giovanni Battista insino al presente già si acquista colla forza, ed i violenti lo rapiscono. Tutti i profeti, e la Legge, hanno profetato insino a lui, e se volete capirla, esso è quell'Elia che dee venire. Chi ha orecchio da udire oda. Del battesimo di lui tutto il popolo, e i pubblicani che lo hanno ascoltato, si sono battezzati, ed hanno dato gloria a Dio; ma i Farisei ed i Dottori della Legge non battezzati da esso hanno disprezzato il consiglio di Dio in se medesimi. A chi dunque assomiglierò io questa razza d' uomini? A' fanciulli che seggono nella piazza, e gridano ai loro compagni: Abbiamo suonato, e voi non avete saltato, ci siamo lamentati, e voi non avete pianto (1). Imperciocchè è venuto Giovanni, il quale non mangia pane, nè

(1) Leggesi che i fanciulli Ebrei facevano un giuoco, col quale rappresentavano le due diverse condizioni degli uomini in questa maniera. Si partivano in due compagnie, una faceva lamenti, l'altra suonava e cantava allegramente. Ciascuna invitava i fanciulli che passavano, a fare seco il somigliante. Molti fanciulli però non andavano a mettersi nè con l' una nè con l' altra; e Gesù diceva che così facevano gli Scribi ed i Farisei, i quali non seguitavano nè la vita severa di Giovanni, nè la soave sua condotta.

beve vino, ed essi dicono: Ha il demonio. È venuto il Figliuolo dell'uomo, il quale mangia e beve come gli altri uomini, ed essi dicono: Vedi il diluvione, il bevone, l'amico dei pubblicani e dei peccatori; ma la sapienza da' suoi figliuoli è giustificata. Allora Gesù cominciò a rimproverare alle città nelle quali aveva mostrati molti miracoli, che non avessero fatto penitenza: Guai a te, o Corozain! guai a te, o Betsaida! che se in Tiro e in Sidone (1) fossero stati fatti i prodigi che sono stati fatti in voi, avrebbero già presa penitenza nel cilicio e nella cenere; ma esse nel dì del giudizio saranno trattate meno a rigore di voi. E tu, Cafarnao, ora sei elevata insino al cielo, ma sarai demersa insino all'inferno, perchè, se Sodoma avesse veduti i prodigi che sono stati fatti in te, forse sussisterebbe ancora; ma le terre di Sodoma nel dì del giudizio saranno trattate meno a rigore di te. Poi voltando le parole all'eterno suo Padre disse: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai savi e prudenti del mondo, e lo hai rivelate ai semplici ed ai piccioli. Sì certo, o Padre, perchè così è piaciuto a te. Tutte le cose mi sono date dal Padre; e niuno conosce il Figliuolo, se non il Padre, e niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo, e colui al quale il Figliuolo vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che faticate e siete aggravati, ed io vi ristorerò; togliete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete il riposo alle anime vostre, imperciocchè il mio giogo è soave, e il mio carico è leggiero. (*S. Matt. Cap.* 11. *S. Luc. Cap.* 7.).

(1) Corozain e Betsaida erano due città della Galilea; Tiro e Sidone erano città della Fenicia abitate da' Gentili.

CAPITOLO XXI.

Gesù è convitato in casa da un Fariseo; quivi una peccatrice gli si prostra, il Fariseo se ne scandalizza. Gesù predica di luogo in luogo; divote donne lo seguitano. I Farisei e gli Scribi dicono che è indemoniato; li convince di malvagità; gli domandano un prodigio; mostra che la loro incredulità sarà condannata.

Essendo Gesù nella città di Naim fu invitato da un Fariseo nomato Simone a mangiare in casa sua; e vi andò. Una femmina peccatrice di quella città, quando seppe che era a mangiare in casa il Fariseo, entrò là portando un vaso di alabastro pieno di odorifero unguento, e gittatasi dietro da Gesù allato a' suoi piedi (1) cominciò a bagnarli di lagrime, e gli asciugava co' suoi capelli, e li baciava, e coll' unguento gli ungeva. La qual cosa vedendo il Fariseo, diceva fra se: Se costui fosse profeta, certamente saprebbe che femmina è costei che lo tocca, chè è una peccatrice. Allora Gesù disse: Simone, ho qualche cosa a dirti. Ed egli: Dì pure, Maestro. E Gesù: Un creditore aveva due debitori; uno doveva rendergli cinquecento denari, e l' altro cinquanta. Non avendo essi il come, perdonò il debito ad ambedue: quale dei due adunque l' amerà più? Simone rispose: Estimo, colui al quale più ha donato. E Gesù: Hai giudicato rettamente; e voltatosi alla donna disse a Simone: Vedi tu questa donna? Io sono entrato in casa tua, non mi hai dato acqua ai piedi, ed essa colle lagrime me gli ha bagnati, e co' suoi capelli

(1) Gli antichi stavano a mensa sopra letti, appoggiavansi sul gomito, e giacevano col resto del corpo tenendo i piedi dalla parte di fuori del letto, per non essere d' incomodo a chi era nel letto medesimo. Nei lauti conviti le donne ungevano con unguenti fragranti i piedi ai convitati. Gesù all' uso del paese era a mensa sopra un letto, col capo scoperto e coi piedi scalzi.

me gli ha asciugati; tu non mi hai dato il bacio, ed essa, da che è entrata, non è mai restata di baciare i miei piedi. Tu non mi hai unto di olio il capo, ed essa mi ha unto i piedi con unguento. Perciò ti dico che molti peccati le sono rimessi, perchè molto ha amato; a chi meno ama, meno è perdonato. Poi disse alla donna: Ti sono rimessi i tuoi peccati. I convitati cominciarono a dire dentro di se: Chi è costui, che perdona anche i peccati? E Gesù alla donna. La tua fede ti ha fatta salva, va in pace. Gesù poi andava per le città e per le castella predicando ed evangelizzando il regno di Dio, ed erano con lui i dodici, ed alcune donne divote già liberate da spiriti maligni e da infermità, fra le quali Maria Maddalena, da cui sette demonj erano usciti, e Giovanna moglie di Cusa maestro di casa di Erode, e Susanna, e molte altre, le quali a lui sovvenivano colle loro facoltà. Ed essendo giunto a Cafarnao, una moltitudine fu di nuovo alla casa dov' era, talchè non poteva nemmeno prender cibo, e i suoi avendolo saputo vennero per toglierlo di là, e dicevano: Ha dato in pazzia; ma erano quelli che non credevano in lui, o se credevano, forse non ardivano di mostrarlo. Allora gli fu condotto un indemoniato, che era cieco e muto, ed egli lo sanò sì, che poi parlava e vedeva, e tutte le turbe stupivano, e domandavano: È forse questi il promesso figliuolo di Davide? ma i Farisei e gli Scribi, che erano venuti da Gerusalemme, dicevano: È posseduto da Belzebub, e in nome del principe dei demonj scaccia i demonj. Gesù, che sapeva i loro pensieri, li chiamò, e disse loro: Come mai può Sàtana scacciar Sàtana? Se un regno, una città, una casa in contrarie parti è divisa, non può durare. Se dunque Sàtana scaccia Sàtana, egli è contra se stesso; e come può durare il suo regno? E se io scaccio i demonj nel nome di Belzebub, in nome di chi li scacciano i vostri figliuoli? Essi perciò saranno i vostri giudici. Se io poi li scaccio per lo Spirito di Dio, il regno di Dio è giunto a voi. E come mai può uno entrare nella casa di

un prode, e rubarla, se prima non avrà legato quel prode? Allora veramente lo prederà. Chi non è meco, è contra me; e chi meco non raccoglie, disperge. Ogni peccato, ed ogni bestemmia sarà rimessa agli uomini; ancora sarà perdonato a chi avrà detto alcuna parola contra il Figliuol dell'uomo; ma a niuno che abbia bestemmiato contra lo Spirito Santo, sarà fatta misericordia nè in questo secolo, nè nel futuro (1). Dal buon frutto avete a giudicare che l'albero sia buono; o se giudicate che l'albero sia cattivo, avete a mostrare che sia cattivo il frutto, perciocchè l'albero dal frutto si conosce. Razza di vipere, come potete voi parlare buone cose essendo malvagi? La bocca parla di ciò che soprabbonda nel cuore. L'uomo dabbene dal buon tesoro del cuore buone cose proferisce, e il malvagio dal malvagio suo tesoro ne reca fuori delle malvage. Vi fo sapere che il dì del gindizio gli uomini renderanno conto anche di ogni parola oziosa che avranno detta; imperciocchè secondo le tue parole sarai giustificato o condannato. Allora alcuni Scribi e Farisei gli dissero: Maestro, noi vorremmo vedere da te qualche prodigio. Ed egli: Questa generazione perversa e bastarda domanda un prodigio, ma prodigio non le sarà conceduto fuor quello di Giona profeta. Siccome Giona tre dì e tre notti fu nel ventre della balena, così il Figliuol dell'uomo tre dì e tre notti sarà nel seno della terra. Il dì del giudizio i Niniviti risurgeranno insieme con questa generazione, e la condanneranno, perchè essi alla predicazione di Giona si ravvidero: e pure è qui uno che è da più di Giona. Il dì del giudizio la regina di Saba risurgerà insieme con questa generazione, e la condannerà, perchè essa venne dagli estremi termini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone: e pure è qui uno che è da più

(1) Non perchè questo peccato superi la misericordia di Dio, ma perchè la ributta.

di Salomone. Quando lo spirito immondo è uscito dall' uomo, va attorno per luoghi aridi cercando requie, e non la trova. Allora dice: Tornerò alla mia casa, donde sono uscito. E tornato, e trovatala oziosa, e spazzata, e ornata, va, e toglie seco altri sette spiriti più iniqui di se, e vi entrano, e vi abitano, sì che l' ultima condizione di quell' uomo è peggiore della prima. Così avverrà eziandio a questa pessima generazione (1). Mentre Gesù diceva queste cose alle turbe, giunsero la sua madre e i suoi fratelli, ovvero parenti, che volevano parlargli; ma fermatisi fuori per la folla, fu chi gli disse: Tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori, e cercano di te. Gesù rispose: Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E distendendo la mano verso i suoi discepoli disse: La mia madre e i miei fratelli sono questi; imperciocchè chiunque farà la volontà di mio Padre, che è nei cieli, esso è mio fratello, e mia sorella, e mia madre (*S. Luc. Cap.* 7. 8. *S. Matt. Cap.* 12. *S. Marc. Cap.* 3.).

CAPITOLO XXII.

Gesù ammaestra colle parabole del seminatore del buon grano e delle zizzanie, con quella del granello di senapa e del lievito; ne spiega alcune a' suoi discepoli, ai quali con quelle del tesoro, della perla, della rete da pescare parla del regno dei cieli.

Quel dì Gesù andò a sedere sulla spiaggia del mare di Tiberiade, e quivi insegnava, ma essendosi a lui radunata una grande moltitudine, entrò in una navicella, e in essa sedutosi dava loro ammaestramenti con parabole. A-

(1) Gli Ebrei in Abramo loro padre furono tolti al demonio, ed eletti a Dio, ma non osservando essi il divin patto, sebbene avessero maestà grande di culto e di Tempio, e grande nettezza di sacre cerimonie, meritarono di essere dominati da sette peggiori spiriti.

scoltato, diceva: Uscì un seminatore a seminare; parte della semente cadde lungo la strada, e vennero gli uccelli e se la mangiarono, parte cadde in luoghi sassosi, dove avea poca terra, nacque subito, ma perchè non aveva radice, quando si levò il sole, si bruciò; parte cadde fra le spine, le quali crebbero e l' affogarono, e non fece frutto; parte finalmente cadde in buon terreno, e fruttò dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento. Propose quest' altra. Il regno dei cieli è simile ad un uomo che seminò buona semente nel suo campo; mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico, vi soprasseminò delle zizzanie, e si partì. Essendo poi cresciuta l' erba, e venuta al frutto, apparvero le zizzanie. I servi andarono al padre di famiglia, e dissero: Signore, non seminasti tu nel tuo campo buona semente? Come dunque vi ha delle zizzanie? Ed egli: Questa è opera di qualche nemico. E i servi: Vuoi tu, che andiamo a coglierla? No, rispose, acciocchè per avventura cogliendo le zizzanie, non guastiate ancora il grano. Lasciate che crescano insino al tempo del mietere, e allora io dirò ai mietitori: Cogliete prima le zizzanie, e legatale in fascetti per bruciarle, il grano poi radunatelo nel mio granajo. Un' altra ancora ne propose. Il regno del cielo è simile ad un granello di senapa, che l' uomo seminò nel suo campo, e che di tutte le semenze è la più minuta, ma quando è cresciuta, è la maggiore di tutti i legumi, e fassi albero per modo, che gli uccelli vengono, e ne' suoi rami, ed alla sua ombra dimorano (1). Ancora disse: Il regno dei cieli è simile al lievito, che la donna prende, e ripone in tre staja di farina, finchè sia tutta lievitata; e con tali parabole ammaestrava le turbe. Come poi si fu tornato a casa, i suoi discepoli gli domandarono, perchè parlasse al popolo in parabole. Rispose, essere dato a conoscere i misteri

(1) La senapa cresce a quella altezza in Palestina, dove pure altre piante crescono a più altezza che altrove.

del regno dei cieli ad essi, ma a quelli no. Chi facesse buon uso dei ricevuti benefizj, ne avrebbe degli altri, e ne abbonderebbe; ma a colui che non ne facesse buon uso, quelli che ha, sarebbero tolti. E seguitava: Parlo ad essi in parabole, perchè vedendo non vedono, e udendo non odono, nè intendono, e in loro si compie quanto profetizzò Isaia (*Cap.* 6. *v.* 9.) dicendo: Udirete colle orecchie, e non intenderete; mirerete cogli occhi, e non vedrete; imperciocchè questo popolo ha il cuor crasso, ha l'udir grave, ha chiusi gli occhi, acciocchè per sorte cogli occhi non vedano, e colle orecchie non odano, e col cuore non intendano, e non si convertano, ed io non li sani. Ma beati i vostri occhi, perchè vedono, e le vostre orecchie, perchè odono. In verità io vi dico che molti profeti e giusti desiderarono di vedere le cose che voi vedete, e non le videro, e di udire le cose che voi udite, e non le udirono. Ora ecco l'intendimento della parabola del seminatore. Quegli che semina buona la semente, è il Figliuol dell'uomo; la semente è la parola di Dio; il terreno lunghesso la strada sono coloro che l'ascoltano, ma subito viene il diavolo, e ne la porta dal loro cuore, acciocchè non si salvino credendo; il terreno sassoso affigura coloro che ricevono la parola con allegrezza, ma non hanno radice, credono solo a tempo, e quando insorge la tribulazione e la persecuzione, incontanente sono scandalezzati, e si ritraggono. Il terreno pieno di spini significa coloro che ascoltano la parola di Dio, ma le sollecitudini di questa vita, e l'inganno delle ricchezze, e la cupidità delle altre cose l'affogano, e non viene a frutto. Il buon terreno poi dinota quelli che ricevono la parola di Dio in cuor buono, e la conservano, e colla pazienza fanno frutto, chi il trenta, chi il sessanta, chi il cento per uno. Esplicò loro poscia la parabola delle zizzanie; quegli che semina la buona semente, è il Figliuol dell'uomo, e il campo è il mondo, e la buona semente i buoni, che andranno al regno dei cieli, le zizzanie i cattivi, che saranno gittati nel

fuoco dell' inferno, il diavolo è il nemico, che l' ha soprasseminata, la mietitura è la consumazione del mondo, gli Angeli i mietitori. Così alla fine del mondo il Figliuolo dell' uomo manderà i suoi Angeli, i quali toglieranno via i cattivi, e li gitteranno nel fuoco, dove sarà pianto e stridor di denti, e allora i giusti risplenderanno come sole nel regno del loro Padre. Diceva ancora a' suoi discepoli: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo. L' uomo che lo trova, lo ricopre, e con grande allegrezza va, vende tutto il suo, e compra quel campo. Ancora il regno dei cieli è simile ad un mercatante che cerca le belle perle, trovatane una di gran prezzo, vende ciò che egli ha, e la compra. Parimento il regno dei cieli è simile ad una rete gittata in mare, la quale raccoglie ogni generazione di pesci, e quando è piena, i pescatori la traggono sul lido, e postisi a sedere eleggono i pesci buoni, e li pongono ne' vasi, e gittano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo, usciranno gli Angeli, e separeranno i rei dal mezzo de' giusti, e li gitteranno nel fuoco dell' inferno; ivi sarà pianto e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Gli risposero di sì. Ed Egli: Perciò ogni Dottor della Legge ammaestrato al regno dei cieli è somigliante ad un padre di famiglia, che trae fuori dal suo tesoro cose vecchie e nuove secondo il bisogno. (*S. Matt. Cap.* 13. *S.Marc.Cap.*4. *S.Luc.Cap.*8.).

CAPITOLO XXIII.

Gesù dice quali hanno ad essere i suoi seguaci; acqueta una tempesta; sana due indemoniati, e concede a quei demonj, che entrino in una greggia di porci; va a Cafarnao.

Quando il giorno fu a sera Gesù disse a'suoi discepoli: Passiamo oltre al lago. In quel mentre un Dottor della Legge gli si accostò, e gli disse: Maestro, io ti seguirò, ovunque andrai; e forse si pensava di avere del bene di

questo mondo seguitandolo. Gesù gli rispose: Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli i loro nidi, ma il Figliuolo dell'uomo non ha ove riposi il capo. Essendo poi Gesù entrato in una navicella co' suoi discepoli, fattosi notte s'addormentò nella poppa sopra un guanciale, e mentre dormiva, si levò sul mare una fortuna con un vento fierissimo, e le onde riboccavano di maniera, che la navicella si empiva, ed era per andar sotto. I discepoli perduti d'animo lo destarono, e gli dissero: Signore salvaci, noi periamo! Egli si levò, e comandò ai venti e al mare, che quietassero, e incontanente fu grande tranquillità di aria e di mare. E Gesù disse loro: Perchè siete così paurosi, uomini di poca fede? Ed eglino compresi di timore e maraviglia dicevano l'uno all'altro: Che uomo è mai costui, al quale i venti e il mare obbediscono. Sbarcatisi poi la seguente mattina di là dal mare di Tiberiade nel paese de' Geraseni, due indemoniati vennero incontro a Gesù, uno dei quali era sì furioso, che spezzava catene e ceppi, e nessuno lo poteva domare; non portava indosso vestimento, non abitava in case, ma nei monumenti e nelle caverne, urlava dì e notte, e percotendosi con pietre si rovinava; anche l'altro abitava nei monumenti, ed era fiero di modo, che nessuno poteva passare di là, ove essi erano. Come dunque videro Gesù, gli corsero incontro gridando: Che hai tu che fare con noi, o Gesù, Figliuol di Dio? Sei tu venuto per tormentarci innanzi tempo? Ma Gesù comandò allo spirito immondo di uscirne, e gli domandò, come aveva nome. Rispose: Ho nome Legione, perchè siamo molti; e lo pregava che non li cacciasse di quel paese, e non li costringesse a gire nell'abisso. Era ivi vicino una gran mandria di porci, che pascevano in sul monte: quei demonj lo pregarono che in quei porci ne li mandasse, e Gesù (certamente per sapientissimo fine) loro lo concesse. Uscirono dunque i demonj, ed entrarono in quei porci, i quali subitamente furiando si traboccarono nel mare, e vi si affogarono, e furono circa duemila. I

guardiani fuggirono, e raccontarono il fatto nella città e per la campagna, e la gente andò a vedere, ed arrivati dove era Gesù, e veduti coloro dai quali erano usciti i demonj, starsi a sedere, e quel furioso già rivestito, essere ritornato nella mente, e starsi cheto, s' intimorirono forte, e pregavano Gesù, che si partisse dal loro paese. E salendo Gesù nella barchetta, uno di quei due lo supplicava che gli consentisse di stare con lui; ma Gesù lo accommiatò dicendo che andasse a casa sua, e narrasse a' suoi le grandi cose che aveagli fatte il Signore, e come aveva avuta misericordia di lui. E quegli andò, e predicava per la città le cose grandi che da Gesù aveva ricevute, e tutti ne erano maravigliati. Gesù ripassò il lago, e andò a Cafarnao. (*S. Mat. Cap.* 8. 9. *S. Marc. Cap.* 4. 5. *S. Luc. Cap.* 8.).

CAPITOLO XXIV.

Gesù è pregato da un Archisinagogo a sanare la sua figliuola; risana per via una donna inferma di flusso di sangue; quella figliuola muore, Gesù la resuscita; rende la vista a due ciechi, libera un indemoniato.

Quando Gesù fu sceso a terra una grande moltitudine fu subito a lui, perciocchè era da tutti aspettato. Ed ecco a' suoi piedi un Archisinagogo nomato Giairo, il quale aveva l' unica sua figliuola di circa dodici anni, che si moriva, e con molto cuore lo pregava: Signore, la mia figliuola è all' estremo della morte; deh! vieni, e imponi sopra di essa la tua mano, acciocchè sia salva, e viva. Gesù levossi e andò, e con Esso grande moltitudine, che lo affollava. Nella moltitudine era una donna, la quale già dodici anni, pativa profluvio di sangue, e che aveva speso tutto il suo nei medici senza pro, ma piuttosto in peggio, e per le cose udite di Gesù diceva fra se con fede: Solo che io tocchi il lembo della sua veste, sarò guarita. Se gli accostò adunque da tergo nella turba, e gli

toccò il lembo del vestimento, e il toccare e il restare il sangue e il sentirsi tutta risanata fu una cosa. Allora Gesù: Chi ha toccato le mie vestimenta? Tutti lo negarono; e Pietro, e coloro che erano con lui gli dissero: Maestro, le turbe ti premono da tutte le parti, e Tu dici, chi mi ha toccato? Gesù soggiunse: Qualcuno mi ha toccato, perciocchè mi sono accorto che da me è uscita virtù a risanare qualcuno. E guardando attorno a vedere chi l'aveva toccato, la donna paurosa e tremante gli si gittò a' piedi, e gli confessò tutta la verità. Gesù le disse: Figliuola sta di buon cuore, la tua fede ti ha salvata, va in pace. In questo mentre giunse uno a Giairo, che gli disse: La tua figliuola è morta; non dare al Maestro altra fatica. Gesù udito quel parlare disse al padre della fanciulla: Non temere, solamente abbi fede, e sarà salva. Giunta alla casa non lasciò entrare seco altri, che Pietro, Giacomo, Giovanni, e il padre e la madre della fanciulla; e trovata ivi gente che faceva rumore, e quelli che piagnevano e lamentavano, e i suonatori di flauto venuti per accompagnarla al sepolcro, disse: Partitevi, perciocchè la fanciulla non è morta, ma dorme; e quelli che sapevano che era morta, lo dileggiarono. Quando ebbe mandati via tutti, entrò col padre e colla madre, e coi tre Apostoli nella camera dove la fanciulla morta giaceva, ed avendole presa la mano disse: Fanciulla, dico a te, sta su. E la fanciulla subitamente si levò, e cominciò a camminare: Gesù comandò che le dessero da mangiare; ed i genitori di lei sbigottirono. Gesù vietò loro di dire il miracolo, ma il grido ne andò per tutto il paese. Uscito di là due ciechi lo seguitarono gridando: Abbi pietà di noi, Figliuolo di Davide. Giunto alla casa ove dimorava, domandò loro: Credete voi, che io vi possa far questo? Risposero: Certamente, o Signore. Allora toccò loro gli occhi, dicendo: Siavi fatto secondo la vostra fede; e i loro occhi furono aperti. E Gesù: Badate, che nessuno lo sappia; ma essi usciti fuori lo pubblicarono

da per tutto. Quando quelli partivano gli fu condotto un indemoniato, che era mutolo; Gesù ne cacciò il demonio, e il mutolo parlò, e le turbe ne furono ammirate, e dicevano: Mai non si vide simile cosa in Israele. I Farisei però pervicaci, e che rodevansi d' invidia, dicevano: Egli scaccia i demonj per virtù di Belzebub principe dei demonj. (*S.Matt.Cap.*9. *S.Marc.Cap.*5. *S.Luc.Cap.*8.11.).

CAPITOLO XXV.

Gesù va a Nazaret; il popolo gli si mostra incredulo; manda gli Apostoli a predicare l' Evangelio.

Di là Gesù tornò a Nazaret co'suoi discepoli, e il sabato entrò nella sinagoga, e si pose ad insegnare, e molti maravigliavano della sua dottrina, e dicevano: Onde ha acquistata costui questa sapienza, e la virtù da fare i miracoli che ci fa? Non è egli il figliuolo del legnajuolo? E sua madre non si chiama ella Maria? E non sono suoi fratelli cugini Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle cugine non sono qui tutte fra noi? Onde dunque in costui tutte queste cose? Ed erano scandalezzati di lui. E Gesù disse loro: Un profeta non è senza onore, se non nella sua patria, e in casa sua, e fra suoi parenti. Gesù non fece quivi molti miracoli, perchè coloro erano scredenti. Guarì alcuni infermi imponendo ad essi le mani, e si partì, e andava per le città e pei castelli della Giudea predicando il regno dei cieli, e sanava ogni languore ed infermità. Mirando poi le turbe che lo seguivano, ne ebbe compassione, perchè erano affannati, e giacevano come pecore senza pastore, e disse a' suoi discepoli: Molta veramente è la messe, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone, che mandi ad essa operai. Chiamò i suoi dodici discepoli, diede loro podestà a scacciare i demonj, a sanare qualunque infermità, e li mandò a predicare il regno di Dio, e disse: Non andrete

nelle città dei Gentili, non entrerete nelle città dei Samaritani, ma piuttosto andate alle pecore d' Israele, che si sono smarrite. Andate dunque, ed annunziate il regno di Dio. Sanate gl' infermi, resuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demonj; date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto. Non portate nulla pel cammino, nè oro, nè argento, nè pane, nè tasca, nè due vesti, nè scarpe, ma vi calzerete di calzari, e non avrete altro che il bastone; imperciocchè ogni operajo merita la sua mercede. In qualunque città o castello entrerete, domandate chi vi sia dabbene, e dimorate con lui, insino a che indi vi partiate. Quando poi entrate in una casa, salutatela dicendo: La pace sia a questa casa. Se quella casa ne sarà degna, la pace vostra verrà sopra di lei; se non ne sarà degna, la vostra pace ritornerà a voi. Se non vorranno ricevervi, nè ascoltarvi, uscirete da quella casa e da quella città, e scoterete persino la polvere dai vostri piedi in testimonio contro di essi. In verità vi dico, che il dì del giudizio Sodoma e Gomorra saranno giudicate meno severamente di quella città. Ed ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti, come serpenti (cioè a dire per guardarsi dalle insidie dei maligni), e siate semplici come le colombe (cioè a dire a niuno nuocendo, di niuno vendicandosi). Guardatevi dagli uomini; imperciocchè vi faranno comparire nei loro concilii, e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe, e sarete condotti per cagion mia davanti ai presidi ed ai re, come testimonii contro di essi, e contro le nazioni per la verità dell' Evangelo. Ma quando sarete nelle loro mani, non vi affannate pensando come abbiate a parlare, o che; in quell' ora vi sarà dato ciò che avrete a dire; chè certamente non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro, che parla in voi. Il fratello darà alla morte il fratello, e il padre il figliuolo, e i figliuoli si leveranno contro ai padri e alle madri, e li faranno morire; sarete in odio a tutti per ca-

gion del mio nome, ma chi persevererà insino alla fine, sarà salvo. Quando vi perseguiteranno in questa città fuggite nell' altra. In verità vi dico che non finirete d' andare per tutte le città d' Israele, finchè non venga il Figliuolo dell' uomo. Non è discepolo da più del maestro, nè servo da più del padrone: basti al discepolo di essere come il suo maestro, e al servo come il suo padrone. Se hanno chiamato Belzebub il padrone di casa, quanto maggiormente i domestici di lui? Dunque non li temete; imperciocchè non vi ha cosa sì nascosta, che non abbia ad essere scoperta, nè sì occulta, che non si abbia a sapere. Quello che io vi dico nelle tenebre, voi ditelo nella luce, quello che vi è detto all' orecchio, predicatelo sopra i tetti. Non vi spaventino coloro che uccidono il corpo, e che non possono uccidere l' anima; temete piuttosto Lui che l' anima e il corpo può mandare a perdizione nell' inferno. Or non si danno eglino due passeri al denaro? Tuttavia uno di essi non cade per terra senza la volontà del Padre vostro. I capelli del vostro capo sono tutti annoverati, nè di uno sarete diminuiti, se Esso nol vuole: non temete adunque; voi valete più che molti passeri. Io confesserò davanti al mio Padre celeste, chiunque confesserà me davanti agli uomini; ma colui che nella presenza degli uomini rinegherà me, ancor io davanti al mio Padre celeste lo rinegherò. Non pensate che io sia venuto a mettere pace in terra, non sono venuto a mettere pace, ma guerra. Io souo venuto a dividere il figliuolo dal padre, la figliuola dalla madre, la nuora dalla suocera; i nemici dell' uomo saranno i proprj domestici. Chi ama il padre o la madre più di me, di me non è degno; chi ama il figliuolo o la figliuola più di me, di me non è degno; e chi non prenda la sua croce, e me non seguita, non è degno di me. Chi tiene più conto della sua vita, che di me, la perderà; chi l' avrà perduta per amor mio, la ritroverà. Chi voi riceve, riceve me, e chi riceve me, riceve Lui che mi ha mandato. Chi riceve un profeta, come profeta, rice-

verà del profeta la mercede, e chi riceve un giusto, perchè è giusto, riceverà la mercede del giusto. Chiunque avrà dato solo un bicchiere di acqua fredda al minimo di questi miei, perchè è mio discepolo, in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa. Così avendo Gesù ammaestrati i suoi Apostoli, li mandò a predicare; e quelli si partirono, e andarono per le città e per le castella evangelizzando, e predicando, e scacciando i demonj, e sanando gl' infermi; ed Esso seguitò a predicare nelle città di Galilea, poi ritornò a Cafarnao. (*S. Matt. Cap.* 13. 9. 10. 11. *S. Marc. Cap.* 6. *S. Luc. Cap.* 9.).

CAPITOLO XXVI.

Erode fa decapitare S. Giovanni Battista. Gesù co' suoi Apostoli passa nel deserto a Betsaida, dove con cinque pani e due pesci sazia le turbe; cammina sul mare, monta nella barca de' suoi discepoli, e con essi viene alla spiaggia di Genesaret.

Erode poi, essendo venuto il suo dì natale, fece una splendida cena ai Grandi della corte, ed ai Tribuni, e ai principali della Galilea nel castello di Macheronte, dove Giovanni Battista era prigione. Salome figlinola di Erodiade e di Filippo entrò nel luogo del convito, e ballò, ed essendo piaciuta ad Erode ed a quelli che sedevano a mensa con lui, il re le disse: Domandami quello che vuoi, e te lo darò, se ben fosse la metà del mio regno. Salome uscì a sentire da sua madre, che avesse a chiedere, ed Erodiade le disse che domandasse la testa di Giovanni Battista. Di che Salome tornata in fretta disse al re: Voglio che di presente tu mi dia in un piatto la testa di Giovanni Battista. Attristossi il re del giuramento che aveva fatto alla presenza dei convitati, ma non gliele volle disdire, e mandò il carnefice con ordine, che la testa di Giovanni Battista fosse portata in un piatto. Il carnefice lo decapitò nella prigione, nè recò in un piatto la testa,

e la diede alla fanciulla, e la fanciulla alla niquitosa madre la portò. Il che quando seppero i discepoli suoi, andarono, tolsero il corpo del loro maestro, e lo seppellirono; e ritornati, annunziaronlo a Gesù. La fama poi di Gesù pervenne ad Erode, il quale pensò che fosse Giovanni Battista, che risuscitato operasse quei prodigi. Altri dicevano che fosse Elia, altri uno degli antichi profeti, che Iddio avesse resuscitato. Ora gli Apostoli tornarono a Gesù, e gli rapportarono quanto avevano fatto, e Gesù volle che si ritirassero seco in luogo solitario, onde avere alcuna requie dalla moltitudine, che andava e tornava di modo, che di mangiare nè pure dava lor tempo. Montarono dunque in una barchetta, passarono il lago di Tiberiade, e si ridussero nel deserto a Betsaida. Ma la moltitudine, che li vide partire e conobbe dove andavano, corse là da tutte le città, e arrivarono prima di loro. Gesù smontato co' suoi discepoli, vedendo la gran turba, ne ebbe compassione, imperciocchè erano a modo di pecore senza pastore, e cominciò ad ammaestrare, ed a sanare gl' infermi. Ma abbassandosi il giorno i suoi discepoli gli si accostarono, e gli dissero, il luogo essere deserto, l' ora tarda, accommiatasse quella gente, acciocchè andassero alle castella e ville vicine a comprarsi da mangiare. Gesù girando gli occhi sopra quella moltitudine, che era grandissima, disse a Filippo: Dove compreremo pane per dar da mangiare a questa gente? Ma lo diceva tentandolo, che ben sapeva quello che era per fare. Filippo gli rispose: Non bastano dugento denari di pane per darne un poco a ciascuno. Gesù disse agli Apostoli: Date loro da mangiare. Quelli risposero: Andremo, compreremo dugento denari di pane, per darne un poco a tutti. Gesù domandò: Quanti pani avete? Andate a vedere. Andrea fratello di Simon Pietro disse: È qui un fanciullo, che ha cinque pani di orzo e due pesci; ma che cosa sono per tanti? Gesù disse: Portatemegli qua; poscia ai discepoli: Fateli sedere in brigate sull' erba. La moltitudine a brigate di cento, di cinquanta

si mise a sedere, ed erano intorno a cinquemila uomini senza le donne e i fanciulli. Gesù prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, li benedisse, gli spezzò, e li diede agli Apostoli, che li ponessero loro davanti. Tutti mangiarono, e quando furono saziati Gesù disse a' discepoli: Raccogliete gli avanzi, che non vadano a male. Li raccolsero, e ne empirono dodici sporte; e quelle genti veduto il miracolo dicevano: Questi è veramente quel profeta che dovea venire al mondo. Gesù conobbe che avrebbero voluto tenerlo a forza per farlo re, e disse a' suoi discepoli, che tosto s'imbarcassero e andassero ad aspettarlo di là dal lago dirimpetto a Betsaida, Esso accommiaterebbe le turbe, poi li seguirebbe. Quando i discepoli si furono imbarcati, Gesù accommiatò le turbe, e salì sul monte ad orare, e quivi passò parte della notte in orazione. Ora i discepoli avendo un forte vento in contrario, e alzandosi le onde, vogavano con grande fatica, e quando ebbero fatti venticinque o trenta stadj, non potendo andare a Betsaida; voltarono indietro. Nella quarta vigilia della notte Gesù entrò nel mare, e camminando sopra l'acqua passò vicino alla barca nella quale erano i suoi discepoli dall'onde travagliati, e mostrava di volere gir oltre. Essi vedendolo passare, credettero che fosse un fantasma, e gridarono per ispavento. Ma subito Gesù disse loro: State di buon cuore; sono io; non temete. Pietro gli rispose: Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sopra l'acqua. Gesù disse: Vieni. Pietro smontò dalla navicella, e camminava sopra l'acqua per andare a lui; ma soffiando forte il vento s'impaurì, e incominciando a sommergersi gridò: Signore, Salvami. Gesù incontanente stese la mano, lo prese, e gli disse: Uomo di poca fede, perchè hai dubitato? Poi montati ambedue nella barca, cessò il vento, e gli altri se gli appressarono, e lo adorarono dicendo: Per certo tu sei il Figliuolo di Dio. La barca fu alla spiaggia di Genesaret, ed ivi approdarono. (*S. Matt. Cap.* 14. *S. Marc. Cap.* 6. *S. Luc. Cap.* 9. *S. Gio. Cap.* 6.).

CAPITOLO XXVII.

Gesù in Genesaret fa miracoli ; ammaestra di se le turbe ; i Giudei ne mormorano.

Quando gli uomini di quel luogo ebbero riconosciuto Gesù, mandarono a dirlo pel circostante paese, e furongli appresentati tutti i malati, i quali pregavanlo di poter toccare solamente il lembo delle sue vestimenta, e quanti lo toccarono, furono sanati. La turba poi, che da Gesù era stata satollata coi cinque pani e coi due pesci, e che era rimasa nella campagna di Betsaida, la mattina dopo, come ebbero veduto che non era ivi, s' imbarcarono in navicelle venute da Tiberiade presso a quel luogo, e andarono a Cafarnao. E quivi cercato di lui, e trovatolo gli dissero : Maestro, quando sei qua venuto ? Gesù rispose loro : In verità, in verità vi dico che voi mi cercate non pei miracoli che avete veduti, ma perchè avete mangiato di quei pani, e vi siete saziati. Adoperatevi non per quel cibo che perisce, ma per quello che dura in vita eterna, e che vi sarà dato dal Figliuolo dell' uomo, imperciocchè il Padre Dio ha impresso il suo suggello in lui. Coloro gli dissero : Che faremo per operare le opere di Dio ? Gesù rispose : L' opera di Dio è questa, che crediate in colui che Egli ha mandato. Essi però, sebbene avessero veduto il miracolo dei cinque pani multiplicati, dicevano con rea dubitazione a Gesù : Qual miracolo fai tu adunque, acciocchè vediamo, e crediamo a te ? Che cosa operi tu ? I nostri padri mangiarono la manna nel deserto, imperciocchè è scritto : Diede loro a mangiare pane dal cielo. Gesù disse : In verità, in verità vi dico che Mosè non vi diede il vero pane del cielo, ma mio Padre vi darà del cielo il pane vero. Il pane di Dio è quello che dal cielo è disceso, e dà la vita al mondo. Coloro dissero : Signore, dacci sempre questo pane. E Gesù : Io sono il pane della vita ;

chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà mai più sete. Ma io ve l'ho già detto, che mi avete veduto, e non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me, ed io non caccerò fuori chi a me viene, perchè io sono disceso dal cielo, non per fare la volontà mia, ma la volontà di Lui che mi ha mandato. E la volontà del Padre, che mi ha mandato, è questa, che di tutto, che Esso mi ha dato, nulla io perda, ma lo risusciti nell'ultimo giorno; e che chiunque vede il Figliuolo, e crede in lui, abbia l'eterna vita, ed io nell'ultimo giorno lo risusciterò. I Giudei avendo udito che affermava di essere il pane vivo disceso dal cielo, mormoravano, e dicevano: Costui non è egli Gesù figliuolo di Giuseppe? E non conosciamo noi suo padre e sua madre? Come dunque dice che è disceso dal cielo? Gesù rispose loro: Non mormorate fra voi. Niuno può venire a me, se non lo tragge il Padre che mi ha mandato; ed io nell'ultimo giorno lo risusciterò. Sta scritto nei Profeti (*Isaia* 54. *v.* 13.), che tutti da Dio saranno ammaestrati. Perciò chiunque ha udito dal Padre, ed ha imparato, esso viene a me. Non che alcuno abbia veduto il Padre, se non Quegli che è da Dio; Esso ha veduto il Padre. In verità, in verità vi dico che chi crede in me, ha vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e sono morti. Questo è il pane disceso dal cielo, acciocchè chi avrà mangiato di esso, non muoja. Io sono il pane vivo disceso dal cielo, e chi mangerà di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò, è la mia carne, che darò per la salute del mondo. I Giudei litigavano infra loro dicendo: Come costui può darci a mangiare la sua carne? Gesù disse: In verità, in verità vi dico che se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi stessi. Chi mangia la mia carne, e bee il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno, perciocchè la carne mia veramente è cibo, e il

sangue mio è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Siccome il Padre che mi ha mandato, è la vita, ed io vivo pel Padre, così chi mangia me vivrà anch' egli per me. Questo è il pane che è sceso dal cielo. Non quale era la manna che i vostri padri mangiarono, e morirono; chi mangia di questo pane, vivrà in eterno. Molti de' suoi discepoli, che l'udirono, dissero: Questo parlare è duro, e chi può ascoltarlo? Gesù che in se conosceva il mormorar loro, disse: Vi scandalizza egli questo? E che sarà, se vedrete il Figliuolo dell' uomo salire dove era prima? Lo spirito è quello che vivifica, la carne niente giova. Le parole che vi ho ragionate, sono spirito e vita; ma vi ha alcuni di voi, che non credono. Sapeva Gesù insino dal principio, quali fossero gli scredenti, e chi l'avrebbe tradito, e soggiugneva: Perciò vi ho detto che nessuno può venire a me, se dal Padre mio non gli sarà concesso. Dopo questo discorso molti de' suoi discepoli si ritirarono, e non conversavano più con lui, e Gesù disse ai dodici: Volete forse andarvene ancora voi? Simon Pietro gli rispose: Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto, e conosciuto che tu sei il Cristo Figliuolo di Dio. Gesù rispose: Non ho io forse eletto voi dodici? Tuttavia uno di voi è diavolo; e parlava di Giuda Iscariote, che era uno dei dodici, ed era per tradirlo. (*S. Mat. Cap.* 14. *S. Marc. Cap.* 6. *S. Gio. Cap.* 6.).

CAPITOLO XXVIII.

Gesù riprende i Farisei e gli Scribi, che biasimano i suoi discepoli, perchè prima di mangiare non si lavano le mani, e intorno a questo dà ammaestramenti.

Andò poi Gesù in Gerusalemme per la Pasqua, ma poco vi stette, e non si fece conoscere, e tornò nella Galilea, e mentre era quivi, alcuni Farisei e Scribi di Ge-

rusalemme furono a lui per osservarlo, e cercare nelle azioni sue o de' suoi discepoli qualche cosa da riprendere. Ed avendo veduto che alcuni de' suoi discepoli mangiavano senza essersi lavate le mani, essendo essi, secondo la tradizione degli antichi, nel lavarsi le mani e nel lavare i bicchieri e gli orciuoli e i vasi di rame e le lettiere prima del mangiare, scrupolosi assai, domandarono a Gesù: Perchè i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione dei vecchi, mangiando senza essersi lavate le mani? Gesù rispose loro: Ipocriti! Bene profetò di voi Isaia (29. v. 13.) dicendo: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuore loro è lontano da me. Vanamente mi onorano insegnando dottrine e comandamenti d' uomini, e abbandonando i comandamenti di Dio. Osservate le tradizioni degli uomini nel lavare gli orciuoli ed i bicchieri, e nel fare molte altre cotali cose, ma il comandamento di Dio annullate. Iddio per Mosè ha detto: Onora il padre e la madre, e chi maledirà il padre o la madre, sia morto; ma voi insegnate che chi potrà dire al padre o alla madre, che ciò con che li potrebbe ajutare, è offerto al Signore anche per essi, ha soddisfatto a questo comandamento. Così rompete l' ordinazione di Dio con quello che voi per avarizia insegnate; e molte ne fate di simili cose. E chiamata a se di nuovo la moltitudine disse: Ascoltate e intendete. Ciò che contamina l' uomo, non è quello che entra nella bocca, ma quello che dalla bocca esce (1). Chi ha orecchie da udire, oda. Quando poi Gesù fu tornato a casa in Cafarnao, i suoi discepoli gli dissero: Sai tu, che i Farisei a cotesto discorso si sono scandalizzati? Gesù rispose: Ogni pianta che non fu piantata dal mio Padre celeste, sarà sradicata. Non badate a loro. Sono ciechi, e guidatori di ciechi; e se un cieco guida un altro cieco, ambedue cadono nella fossa. I discepoli gli domandarono

(1) Quando non ci sia la colpa della disobbedienza, come è il mangiar carne nei giorni proibiti.

che dichiarasse loro, come ciò che entra nell' uomo non sia quello che lo contamina, ma ciò che n' esce. Gesù rispose: E voi pure siete ancora senza intelletto? Non intendete che tutto ciò che entra nella bocca, va nel ventre, e mandasi per secesso, e non entra nel cuore; ma le cose che escono dalla bocca vengono dal cuore, e maculano l' uomo. Conciossiachè dal cuore procedano i mali pensieri, gli adulterj, le fornicazioni, gli omicidj, i furti, le avarizie, le malvagità, le frodi, le false testimonianze, le impudicizie, l' invidia, le bestemmie, la superbia, la jattanza. Queste sono le cose che contaminano l' uomo, e non il mangiare con le mani non lavate. (*S. Mat. Cap.* 15. *S. Marc. Cap.* 7.).

CAPITOLO XXIX.

Gesù risana la figliuola di una Cananea, un sordo e mutolo, e molti altri; va co' suoi discepoli dalle parti di Magedan. I Farisei e i Saducei gli domandano un segno dal cielo; li rampogna di perversità; naviga coi discepoli verso Betsaida, e gli ammaestra contro i Farisei, i Saducei e gli Erodiani; a Betsaida illumina un cieco.

Gesù poscia andò dalle parti di Tiro e di Sidone, entrò in una casa, e non voleva che si sapesse, ma non si potè celare; ed uscito di casa, una donna Cananea, la quale aveva una figliuola tormentata dal demonio, gli si gittò ai piedi, gridando: Signore, figliuolo di Davide, abbi pietà di me; la mia figliuola è malamente dal demonio tormentata. Gesù non le rispose parola; ma seguitando la donna a pregare ed a gridare, i suoi discepoli gli si accostarono, e gli dissero: Licenziala, perciocchè ci viene dietro gridando. Gesù rispose: Io non sono mandato, se non alle pecore, che sono perite, della casa d' Israele. Ma la donna se gli approssimò, e lo adorò dicendo: Signore, ajutami. E Gesù: Non è bene togliere il pane dei figliuoli,

e darlo ai cani. La donna soggiunse: È vero, o Signore, ma i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni. Allora Gesù: O donna, la tua fede è grande; siati fatto come vuoi. La donna tornossi a casa, e trovò la fanciulla sul letto, che era sanata, e seppe che in quell'ora che Gesù così le disse, il demonio era uscito da lei. Gesù si partì di là, e passando per mezzo i confini di Decapoli, andò per Sidone verso al mare di Tiberiade, quasi nello stesso luogo nel quale aveva già saziati i cinquemila uomini. Gli fu condotto uno che era sordo e mutolo, e fu pregato che gl'imponesse la mano. Gesù lo prese a disparte, gli mise le dita nelle orecchie, e gli toccò la lingua collo sputo, e alzando gli occhi al cielo sospirò, e disse: Effata, che viene a dire: Apriti; e subitamente le sue orecchie furono aperte, e la sua lingua fu slegata, e distintamente parlava. Comandò poi, che non lo dicessero ad alcuno, ma essi sempre più predicavano il fatto, e con grande maraviglia dicevano: Gesù ha fatto bene tutte le cose, ha fatto udire i sordi e parlare i mutoli. E spargendosi il grido, che Gesù era ivi, venivano le genti da tutte le parti, e conducevano muti, e ciechi, e zoppi, e storpj, e molti altri infermi, e li ponevano a' suoi piedi, ed egli li sanava, e le turbe erano ammirate di tanti prodigi, e ne glorificavano il Dio d'Israele. Essendosi là ragunata grande moltitudine, Gesù disse a' suoi discepoli: Queste turbe mi fanno compassione, perchè già tre giorni non si distaccano da me, e non hanno che mangiare, nè voglio licenziarli digiuni, acciocchè non vengano meno tra via, perchè alcuni di loro sono venuti di lontano. I discepoli gli risposero: E come in questo deserto potremo noi trovar pane che basti a saziare tanta moltitudine? Gesù chiese loro: Quanti pani avete? Risposero: Sette, e pochi pescetti. Comandò che le turbe sedessero per terra, e presi i sette pani e i pesci, e rendute le grazie a Dio, gli spezzò, e li diede a' suoi discepoli, e i discepoli alla moltitudine, e tutti mangiaro-

no, e si saziarono, e degli avanzi furono empite sette sporte; e quelli che mangiarono, furono in circa quattromila uomini senza i fanciulli e le donne. Gesù accomiatata la turba, entrò in una barca co' suoi discepoli, e andò dalle parti di Magedan. E i Farisei e i Saducei furono a lui per tentarlo, e lo richiesero che facesse vedere un segno dal cielo. Gesù rispose loro: La sera, se il cielo è rubicondo, dite, domani sarà sereno; la mattina, se il cielo rosseggia mesto, dite oggi sarà tempesta. Sapete adunque discernere l' aspetto del cielo, ma i segni dei tempi prenunziati dai profeti non li potete discernere. Poi traendo dal cuore un sospiro, soggiunse: Questa generazione perversa e bastarda domanda un segno, ma segno non le sarà dato, se non quello di Giona profeta; e intendeva della sua resurrezione. Montò nella barca co' suoi discepoli, e navigarono pel mare di Tiberiade verso Betsaida. Ed essendo nella barca, e ragionando i suoi discepoli infra loro, come si erano dimenticati di prendere del pane, e come altro che un pane non avevano, Gesù disse: State attenti, e guardatevi dal lievito de' Farisei, de' Saducei e degli Erodiani. I discepoli estimarono che così parlasse, perchè non avevano tolto pane, ma Gesù disse loro: Che andate pensando fra voi di ciò, che non avete pane, o uomini di poca fede? Siete voi ancora senza intelletto? Il vostro cuore è ancora accecato? E non vi ricordate dei cinque pani e dei cinquemila uomini, e delle sporte che ne levaste; nè dei sette pani vi ricordate, e dei quattromila uomini, e delle sporte che ne raccoglieste? Come dunque non intendete che io non parlo di pane, quando vi dico che vi guardiate dal lievito de' Farisei e de' Saducei? Allora compresero che non parlava del lievito del pane, ma della dottrina di coloro. Giunti a Betsaida gli fu condotto un cieco, e lo pregavano che lo toccasse. Gesù prese il cieco per la mano, e lo condusse fuori del castello, gli sputò negli occhi, gl' impose le mani, e gli domandò se vedesse alcuna cosa. Quegli guardando disse: Veggo

camminar uomini che sono a modo di alberi. Gesù di nuovo gli pose le mani sugli occhi, e quegli fu sanato di maniera, che vedeva chiare e distinte tutte le cose. Gesù lo rimandò a casa, e gli disse che se entrava nel castello, non ne parlasse con alcuno. (*S. Mat. Cap.* 15. 16. *S. Marc. Cap.* 7. 8.).

CAPITOLO XXX.

Gesù co' suoi discepoli va nelle parti di Cesarea di Filippo; dice a Pietro, che sopra di esso edificherà la sua Chiesa; dà ammaestramenti di eterna vita.

Di là Gesù andò co' suoi discepoli nelle parti di Cesarea di Filippo, e per via domandò loro: Chi dicono gli uomini, che io mi sia? Quelli risposero: Alcuni dicono che tu sei Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o alcuno degli antichi profeti. E voi, soggiunse Gesù, chi dite che io sia? Simon Pietro rispose: Tu sei il Cristo, il Figliuolo dell'Iddio vivente. Gesù gli disse: Tu sei beato, o Simone figliuolo di Giona, perchè non la carne e il sangue ti ha rivelato questo, ma il mio Padre, che è nei cieli. Ed io dico a te, che sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avranno possanza contro di lei. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto che avrai legato sopra la terra, sarà legato anche ne' cieli, e tutto che avrai disciolto sopra la terra, anche nei cieli sarà disciolto. Comandò ai suoi discepoli che non dicessero ad alcuno, che egli fosse Gesù il Cristo: e da quell'ora cominciò a mostrare loro, come gli bisognava andare in Gerusalemme, e là patir molte cose dagli Anziani, e dagli Scribi, e dai principi dei Sacerdoti, e là essere ucciso, e il terzo dì resusciterebbe, e parlava di queste cose apertamente. Allora Pietro presolo in disparte disse: Lungi sia questo da te, o Signore; tale cosa non ti avverrà. Gesù rivoltosi a' suoi

discepoli sgridò Pietro dicendo: Indietro da me, o Satana, tu mi ti fai inciampo, conciossiachè tu non sii intendente nelle cose di Dio, ma nelle cose degli uomini. E chiamate le turbe e i suoi discepoli diceva loro: Chi vuol venire dietro a me, neghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua. Chi vorrà salvare la vita sua, la perderà, e chi la perderà per amore di me e dell' evangelio, la salverà. Che giova all' uomo guadagnar tutto il mondo, se poi perde l' anima? Ovvero che darà l' uomo in cambio dell' anima sua, quando l' avrà perduta? Di colui che si sarà vergognato di me e delle mie parole, si vergognerà il Figliuolo dell' uomo, quando verrà nella gloria del padre suo cogli Angeli santi. Imperciocchè il Figliuol dell' uomo ha da venire co' suoi Angeli nella gloria di suo Padre, ed allora retribuirà a ciascuno secondo le opere. In verità vi dico che alcuni di quelli che sono qui, non assaggeranno la morte infinattantochè non vedano il Figliuolo dell' uomo venire nel suo regno. (*S. Matt. Cap.* 16. *S. Marc. Cap.* 8. *S. Luc. Cap.* 6.).

CAPITOLO XXXI.

Gesù è trasfigurato nella presenza di tre discepoli. Libera un indemoniato, da cui i suoi discepoli non avevano potuto cacciare il demonio.

Gesù sei giorni dopo tolse seco Pietro, e Jacopo, e Giovanni, e soli li condusse in disparte sopra un alto monte, dove andò per fare orazione. Mentre Egli orava si trasfigurò ivi dinanzi a loro. La sua faccia risplendette come il sole, le sue vestimenta divennero rilucenti, e bianchissime come la neve, ed ecco due uomini in gloria, che parlavano con Lui, ed erano Mosè ed Elia, e parlavano della morte che sosterrebbe in Gerusalemme. Pietro e gli altri due erano aggravati dal sonno, e svegliatisi ebbero ai loro occhi manifesta la maestà di Lui, e quelli

che con Esso parlavano; e vedendo che Mosè ed Elia si dipartivano, Pietro disse a Gesù: Signore, è buono per noi a essere qui. Se vuoi, facciamo tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, ed uno ad Elia; ma non sapeva per la paura quello che si parlasse. E dicendo egli queste cose una nube lucida li adombrò, e dalla nuvola venne una voce che disse: Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto. Ascoltatelo. Gli Apostoli caddero in sulla faccia, e temettero forte; ma Gesù si accostò a loro, e li toccò, e disse: State su, e non temete. Levarono gli occhi, e guardando attorno non videro altri che Gesù, quale era prima che si trasfignrasse. Scendendo poi dal monte, Gesù comandò loro di non raccontare ad alcuno le cose che avevano vedute, se non quando il Figlinolo dell' uomo sarebbe resnscitato da morte. Ed essi le tennero in se, cercando però fra loro che cosa sarebbe quel resuscitare da morte; e gli domandarono: Perchè dunqne i Dottori dicono che Elia ha da venire, prima che venga il Messia? Gesù rispose: Elia dee certamente venire prima, e ristabilirà ogni cosa, ma io vi dico che un altro Elia è già venuto, e non lo hanno conosciuto, ed hanno fatto in lui tutto quello che hanno voluto: così ancora il Figliuol dell' uomo avrà a patirè da loro. I discepoli allora compresero che aveva parlato di Giovanni Battista. Sceso poi dal monte agli altri discepoli snoi, vide intorno ad essi una gran turba, e gli Scribi che disputavano con loro. Il popolo, al vedere Gesù, restò stupefatto, gli corse incontro, e fecegli saluto. Gesù domandò: Che questione avete fra voi? Ed ecco un uomo della turba gittarglisi davanti in ginocchione dicendo: Signore, abbi pietà del mio figliuolo, che è il solo che io mi abbia; esso è lunatico, ed ha addosso uno spirito muto. Questo spirito maligno lo tormenta fieramente, onde spesse volte cade nel fuoco, spesso nell' acqua: a un tratto lo piglia, e lo gitta a terra, e lo sconvolge; allora il meschino urla, e fa la schiuma, batte i denti e vien me-

no; e il maligno appena lo lascia dopo averne fatto scempio. Ho pregato i tuoi discepoli, che glielo scacciassero, ma non hanno potuto. Gesù rispose: O generazione incredula e perversa, insino a quando starò io con voi, e vi comporterò! Menami qua il tuo figliuolo. Glielo condussero, e quando fu nella vista di Gesù, il demonio subitamente cominciò a tormentarlo, e il giovine cadde, e volgevasi per terra, e faceva la spuma. Gesù domandò al padre di lui: Quanto tempo è che ciò gli è avvenuto? E il padre: Insino dall' infanzia; e molte volte lo ha cacciato nel fuoco e nell' acqua per finirlo; ma se tu puoi qualche cosa, ajutane, ed abbi compassione di noi. Gesù gli disse: Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede. Il padre del fanciullo incontanente a gran voce e lagrimando rispose: Credo, o Signore; ma tu ajuta la mia incredulità. Allora Gesù vedendo che la moltitudine veniva a calca, sgridò lo spirito immondo, e gli disse: Spirito sordo e mutolo, io tel comando, esci da lui, e in lui più non entrare. E subito il demonio mettendo gridi, e forte quel misero straziando lo gittò per terra, e si partì lasciandolo di maniera, che molti dicevano: Egli è morto. Ma Gesù presolo per mano, lo risvegliò, e lo rendè guarito e in piedi a suo padre. Come Gesù fu entrato in casa, i suoi discepoli gli domandarono in segreto, perchè essi non avessero potuto scacciare quel demonio? Gesù rispose, perchè questa generazione di demonj non poteva scacciarsi se non per orazione e per digiuno, e perchè essi non avevano la fede che era necessaria; se avessero fede umile e viva, potrebbero mutare un monte da un luogo in un altro, e niente sarebbe loro impossibile. Tutti poi erano stupefatti della grandezza di Dio, e delle maravigliose cose che Gesù faceva. (*S. Matt. Cap.* 17. *S. Marc. Cap.* 9. *S. Luc. Cap.* 9.).

CAPITOLO XXXII.

Gesù predice la sua morte ; riprende l'ambizione ; paga miracolosamente il tributo ; mostra che virtù sia l'umiltà , che peccato lo scandalo dei piccioli; insegna a correggere i fratelli e a perdonar loro.

Gesù co' suoi Apostoli traversò la Galilea, e non voleva che nessuno lo sapesse , e intanto ammaestrava i suoi discepoli delle cose che aveangli ad avvenire in Gerusalemme ; come il Figlinolo dell' uomo nelle mani degli uomini sarebbe dato ; l' ucciderebbero , ed ucciso resusciterebbe il terzo dì : ponessero queste parole nel loro cuore. I discepoli non intendevano come ciò dovesse essere, tuttavia ne erano sommamente contristati , e non ardivano domandarnelo. Gesù e Pietro andavano innanzi , e giunsero prima degli altri a Cafarnao. Gli Apostoli però avendo compreso che Gesù dopo la sua resurrezione entrerebbe nel suo regno , per istrada cominciarono a ragionare , chi di loro in quel regno sarebbe il maggiore. Ora coloro che in Cafarnao riscuotevano le due dramme di tributo (1), vennero a Pietro , e gli dissero : Il vostro maestro non paga egli le due dramme ? Pietro rispose di sì ; ed entrato in casa , Gesù innanzi che esso parlasse , gli disse : Che te ne pare Simone ? I re della terra da chi prendono il tributo o il censo , dai loro figliuoli , o dagli estranei ? Pietro rispose : Dagli estranei. E Gesù : I figliuoli adunque ne sono franchi. Tuttavia per non dare ad essi scandalo , va al mare , gitta l' amo , e al primo pesce che ne verrà fuori , apri la bocca , e vi troverai uno statere, prendilo, e dallo per me e per te. Pietro andò , e la cosa avvenne

(1) Questo tributo da prima si pagò pel censo , e quando bisognava pel Tabernacolo; venne poscia in consuetudine di pagarlo ogni anno , e i Romani lo trassero a se.

conformemente Gesù aveva detto. Arrivati poi gli altri Apostoli, Gesù chiese loro: Di che ragionavate per via? Tacquero, e non si arrischiavano dirglielo. Ma Gesù, che sapeva quello che andava loro per l'animo, sedendo li chiamò tutti dodici, e disse: Chi vuol essere il primo, sarà ultimo di tutti, e di tutti servidore. I discepoli gli domandarono chi sarebbe il maggiore nel regno dei cieli? Allora Gesù chiamò un fanciullo, e postolo ivi in mezzo di loro, e presolo fra le braccia disse: In verità vi dico che se non sarete mutati, e non diventerete umili e semplici come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Chi adunque si sarà fatto piccolo come questo fanciullo, quegli nel regno dei cieli sarà il maggiore; e chi accoglierà in mio nome un tale fanciullo, riceve me, e chi riceve me, riceve Colui che mi ha mandato; chi poi scandalizzerà uno di questi piccioli, che credono in me, meglio per lui, che gli fosse appesa al collo una macina da asino (1), e fosse sommerso nel profondo del mare. Guai al mondo per cagione degli scandali! È necessario che scandali vi sieno; ma guai a colui per colpa del quale lo scandalo avviene? Se la tua mano o il tuo piede ti scandalizza, tagliali e gittali da te. Meglio entrare nella vita monco o zoppo, che avere le due mani e i due piedi, ed essere gettato nel fuoco eternale, e dove il verme della coscienza non muore. E se il tuo occhio ti scandalizza cavalo e gittalo da te, meglio entrare con un occhio solo alla vita, che con tutti e due gli occhi andare all'inferno, dove il fuoco non si smorza, e il verme della coscienza non muore. Guardate di disprezzare alcuno di questi piccioli, perchè vi dico che gli Angeli loro nel cielo vedono sempre la faccia del celeste mio Padre, imperciocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perito. Che vi pare? Se uno ha cento pecore, delle quali una si

(1) Non una delle piccole macine che si voltavano dalla mano di un uomo, ma una delle maggiori che si voltavano dagli asini.

smarrisca, non lascia egli le novantanove nei monti, e non va a cercare la perduta? E se gli avverrà di trovarla, in verità vi dico che si rallegra più di quella, che delle novantanove le quali non si smarrirono. Così il vostro Padre, che è nei cieli, non vuole che perisca pur uno di questi piccoli. Che se il tuo fratello avrà peccato contro di te, va e riprendilo fra te e lui solo: se ti ascolterà, hai guadagnato il fratel tuo; se poi non ti ascolterà, prendi teco ancora uno o due, acciocchè nella bocca di due o di tre testimoni resti ogni tua parola. Che se non farà conto di essi, dillo alla chiesa, e se non ascolterà nè pure la chiesa, abbilo siccome pagano o pubblicano. In verità vi dico che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra, saranno legate ancora in cielo, e tutte le cose che avrete sciolte sopra la terra, anche in cielo saranno disciolte. Similmente vi dico che se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualsivoglia cosa, sarà loro fatta dal mio Padre, che è nel cielo. Imperciocchè dove sono due o tre congregati nel mio nome, quivi nel mezzo di loro sono io. Allora Pietro gli domandò: Signore, quante volte perdonerò io al mio fratello che peccherà contro di me? Insino a sette volte? Gesù gli rispose: Non ti dico insino a sette volte, ma insino a settanta volte sette. Per questo il regno dei cieli è assomigliato ad un re che volle porre ragione co' suoi servidori, al che dando cominciamento, glie ne fu menato uno che gli doveva diecimila talenti. Non avendo costui come restituire, il signore comandò che esso, e la sua moglie, e i suoi figliuoli, e tutto che aveva, fosse venduto, e pagasse. Gittoglisi a' piedi quel servo, e lo pregava dicendo: Abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente. Il signore gli ebbe misericordia, gli perdonò il debito, e lo lasciò. Colui uscito fuori si avvenne in uno de' suoi conservi, che gli dovea dare cento denari, e presolo al collo lo strozzava dicendo: Pagami. Il conservo inginocchiatosi a' suoi piedi lo supplicava che avesse pa-

zienza, e lo pagherebbe. Ma colui non volle, e lo pose in carcere, finchè gli avesse saldato le sue ragioni. Gli altri conservi, veduto il fatto, grandemente si contristarono, e furono a raccontarlo al loro signore. Il signore chiamò quel servo, e gli disse: Servo iniquo, io ti ho perdonato tutto il debito, perchè me ne hai pregato, e non dovevi adunque tu ancora avere misericordia del tuo conservo, come io l'ho avuta di te? E adirato lo diede a' tormentatori, che lo martoriassero, finchè interamente avesse pagato (1). Così farà con voi il mio Padre celeste, se non perdonerete di cuore ciascuno ai vostri fratelli. Allora Giovanni figliuolo di Zebedeo: Maestro, abbiamo veduto uno il quale in tuo nome scacciava i demonj, e glie lo abbiamo divietato, perchè esso non ti seguita insieme con noi. Gesù gli rispose: Non glielo divietate; chi non è contro di noi, è per noi. (*S. Marc. Cap.* 9. *S. Matt. Cap.* 17. 18. *S. Luc. Cap.* 9.).

CAPITOLO XXXIII.

Gesù reprime lo zelo dei discepoli; mostra qual debb'essere chi vuole seguirlo. Manda settantadue discepoli a predicare l'Evangelio. Riprende la sollecitudine di Marta, loda quella di Maria.

Ora approssimandosi il tempo, che Gesù aveva a tornare al cielo, si risolse di andare a Gerusalemme per una festa, che forse era quella della Pentecoste, e mandò innanzi suoi nunzj a preparare l'alloggio a se ed a'suoi discepoli in una città dei Samaritani; ma i Samaritani non li vollero ricevere, perchè andavano al Tempio in Gerusalemme. Per la qual cosa Jacopo e Giovanni figliuoli di

(1) Secondo le leggi Romane, alle quali erano soggetti a que' tempi ancora gli Ebrei, i creditori potevano mettere nell' ergastolo i debitori, e batterli, e tormentarli, il che fu tolto via da Costantino.

Zebedeo dissero a Gesù: Signore, vuoi che diciamo che venga fuoco dal cielo e li consumi? Gesù li ripigliò: Non sapete di quale spirito dobbiate essere: Il Figliuolo dell' uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle. Mentre erano per via, Gesù disse ad un uomo, che lo seguitasse, e colui gli rispose: Signore, concedimi che prima io vada, e seppellisca mio padre. E Gesù: Lascia che i morti (cioè i privi di grazia) seppelliscano i loro morti, ma tu va, ed annunzia il regno di Dio. E un altro disse a Gesù: Io ti seguirò, Signore, ma concedemi che prima io vada a dirlo a' miei di casa. Gesù gli rispose: Niuno che posto mano all' aratro si volta indietro a guardare, è atto al regno di Dio. Poscia Gesù elesse altri settantadue, e li mandò a due a due innanzi a se a predicare in ogni città e luogo dove egli era per venire, e diceva loro: La messe certamente è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe, che in essa mandi degli operai. Andate, ecco io vi mando come agnelli infra i lupi. Non portate nè borsa, nè sacca, nè borzacchini, e per via non vi fermate a salutare alcuno (1). In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. Se ivi sarà figliuolo di pace, la pace vostra riposerassi sopra di lui; se no, a voi ritornerà. Dimorate in quella medesima casa, mangiando e bevendo di ciò che hanno, imperciocchè l' operajo è degno della sua mercede. Non andate di casa in casa. Nelle città dove sarete ricevuti, mangiate quello che vi sarà posto davanti. Sanate gl' infermi che vi sono, e dite loro: Il regno di Dio si è avvicinato a voi. In qualunque città

(1) Il saluto presso gli Orientali non era di un atto breve, o di una o poche parole, ma si stendeva in varie domande e risposte, e in cerimonie, e dimostrazioni di stima e di benevolenza, e perciò Gesù Cristo, che voleva raccomandata a' suoi discepoli la sollecitudine, diceva che per via non si fermassero a salutare alcuno. I precetti che qui Gesù Cristo dà ai discepoli, sono come i precetti che diede agli Apostoli.

entrerete nella quale non vi facciano accoglienza, andate nelle piazze, e dite: Finanche la polvere che dalla vostra città sopra di noi si era messa, la scuotiamo contro di voi; tuttavia sappiate che il regno di Dio è vicino. Vi dico che Sodoma nel dì del giudizio sarà trattata con più remissione, che quella città. Guai a te, o Corozaim, guai o te, o Betsaida, che se in Tiro e in Sidone fossero stati fatti i prodigi che sono stati fatti in voi, già tempo sedendo esse in cilicio e in cenere farebbero penitenza! Ma Tiro e Sidone nel dì del giudizio avranno sentenza meno dura di voi. E tu Cafarnao, esaltata insino al cielo, sarai demersa insino all' inferno. Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me; chi poi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato. Andarono i settantadue discepoli, predicarono il regno dei cieli, fecero prodigi, e tornati a Gesù gli raccontarono con allegrezza quello che avevano fatto, e come anche i demonj erano ad essi soggetti nel suo nome. Gesù disse loro: Io vedeva Satana cadere dal cielo, come folgore (1). Ecco che io ho dato a voi la podestà di conculcare serpenti e scorpioni, e tutta la potenza dell' inimico, e niente vi nuocerà; ma non vi allegrate perchè i demonj vi siano soggetti, allegratevi che i vostri nomi siano scritti in cielo. Ed esultando Gesù per Ispirito Santo disse: Ti rendo gloria, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascoste queste cose ai sapienti e prudenti, e le hai rivelate ai piccoli. Sì certo, o Padre, perchè così a te è piaciuto. Dal Padre mio sono a me date tutte le cose; e niuno sa chi sia il Figliuolo, se non il Padre, e chi sia il Padre, se non il Figliuolo, e colui al quale il Figliuolo avrà voluto rivelarlo. E voltosi a' discepoli disse: Beati gli occhi che vedono le cose che voi

(1) Vale a dire, voi non mi raccontate cosa che io non sappia, imperciocchè fin da quando vi mandai ad evangelizzare, io vedeva già Satana da me vinto cadere dall' usurpato trono, e perdere gli onori che aveva quasi da tutta la terra.

vedete; imperciocchè vi dico che molti profeti e re desiderarono di vedere le cose che voi vedete, e non le videro, e di udire quelle che voi udite, e non le udirono. Allora un certo Dottore della Legge si levò per tentarlo, e gli disse: Maestro, che potrei io fare per possedere la vita eterna? Gesù gli rispose: Che è scritto nella Legge? Come ci leggi tu? Colui disse: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, e con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù: Dirittamente hai risposto; fa questo, e vivrai. Ma il Dottore, che voleva farsi tener giusto, soggiunse: Chi è mai il mio prossimo (1)? Gesù rispondendo disse: Un uomo il quale iva da Gerusalemme a Gerico, s'avvenne nei ladroni, che lo spogliarono, gli diedero delle ferite, e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Passò a caso per la medesima via un Sacerdote, il quale lo vide, e tirò innanzi. Vi passò ancora un Levita, lo vide, e non ristette. Un Samaritano poi andando al suo viaggio giunto presso di lui e vedutolo, ebbene compassione, scese da cavallo, se gli accostò, gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino, e postolo sul suo giumento lo menò all'albergo, se ne prese pensiero, e innanzi di partire lo raccomandò all'albergatore. Quell'altro giorno portò all'albergatore due denari, e gli disse: Abbi cura di costui, e tutto che avrai speso di più, te lo renderò quando ritorno. Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo per l'uomo venuto a mano dei ladroni? Rispose: Colui che gli usò misericordia. E Gesù: Va, e tu pure fa il somigliante. Passando poi Gesù da Betania, castello vicino a Gerusalemme,

(1) Col nome di prossimo volevano alcuni Dottori Ebrei, che s'intendessero i soli amici, altri i soli giusti, altri i soli Israeliti, e forse questo Dottor della Legge aveva pensato fra sè: Se Gesù non estenderà il precetto a quelli che sono fuori della nostra nazione, io comparirò giusto; se lo estenderà, contraddirà alla dottrina comune dei maestri della sinagoga, e mal per lui.

fu ricevuto in casa di una donna nomata Marta, la quale aveva un fratello per nome Lazzaro ed una sorella per nome Maria. Maria postasi a sedere a' piedi del Signore stava tutta intenta alla sua parola. Marta, che si era messa in faccende, venne a Gesù, e gli disse: Signore non t' importa egli, che mia sorella mi abbia lasciata sola ad apparecchiare? Dille dunque, che mi ajuti. Gesù le rispose: Marta, Marta, tu sei sollecita, e ti turbi intorno a molte cose, ma una sola è necessaria. Maria ha eletta la miglior parte, la quale a lei non sarà tolta. (*S. Luc. Cap.* 9. 10.).

CAPITOLO XXXIV.

Gesù insegna a' suoi discepoli di pregare; corregge l' ipocrisia e l' ambizione dei Farisei e dei Dottori della Legge.

Partitosi poi Gesù dalla casa di Marta, ed essendo ad orare sul monte degli olivi, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci di orare, come anche Giovanni insegnò a' suoi discepoli. Gesù ripetè loro l' orazione domenicale, ma più in breve, e soggiunse: Chi di voi, il quale abbia un amico, se a mezza notte gli verrà alla casa, e gli dica: Amico prestami tre pani, perchè un amico mi è arrivato di viaggio, e non ho che porgli innanzi; e l' altro d' entro risponda: Non mi molestare, è già serrato l' uscio, io sono in letto co' miei figliuoli, non posso alzarmi a darteli; e se colui non resterà di picchiare, vi dimando chi è di voi, che se non si leverà a darglieli, perchè è suo amico, si leverà almeno per la sua importunità, e glie ne darà quanti glie ne bisognano? Così io dico a voi: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto; imperciocchè chi domanda riceve, chi cerca trova, ed a chi batte sarà aperto. E se alcuno tra voi domanda a suo padre del pane, qual è quel padre che gli darà una pietra? E se gli domanderà un pesce, in vece del pesce gli darà forse un serpe? E se gli domande-

rà un uovo, gli darà forse uno scorpione? Se dunque voi, malvagi come siete, sapete dare ai vostri figliuoli le buone cose che sono date a voi, quanto più il vostro Padre celeste darà lo spirito buono a coloro che glie lo domandano? Dette queste parole Gesù scacciò un demonio, che era mutolo, e scacciato che lo ebbe, il mutolo parlò, e le turbe ne furono ammirate. Alcuni però dicevano (come dissero già altri) che cacciava i demonj nel nome di Belzebub principe dei demonj; ed altri per tentarlo gli domandavano un miracolo dal cielo. Ma Gesù, a cui i loro pensieri erano manifesti, rispondeva, ogni regno in contrarie parti diviso, dover essere desolato; la casa in contrarie parti divisa, rovinare; se Satana è in discordia con se stesso, non poter sussistere il suo regno; chi vuol togliere la casa ad un prode che armato la custodisce, bisogna che sia più forte di lui, e che lo disarmi; il demonio tenere il mondo nell' errore e nel peccato; possedere corpi umani, tormentarli; esso veniva per togliere al demonio quell' imperio; come dunque potevasi pensare che col demonio fosse d' accordo? chi seco non fosse, sarebbe contro di lui. Mentre diceva queste cose, una donna d' infra le turbe levò alto la voce, e disse: Beato il seno che ti ha portato, e le poppe che ti hanno lattato. Ma Gesù: Beati anzi coloro che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono. Ed affollando a lui le turbe, redarguiva di malvagità coloro che gli domandavano un miracolo dal cielo, come se molti non ne avessero già veduti, e diceva che loro non sarebbe dato altro segno, che quello di Giona profeta; che il giorno del giudizio ne avrebbero severa condannagione, e quel giorno i Niniviti, e la Regina del mezzodì starebbero contro di loro. Badassero che il lume che si credevano avere in se, non fossero tenebre. Mentre parlava, lo pregò un Fariseo, che andasse a desinare in casa sua, ed esso vi andò. Quando furono a tavola, il Fariseo si maravigliava fra se, come prima del pranzo non si fossero lavate le mani; e il Signore gli disse: Voi, o

Farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto, ma il di dentro di voi è pieno di rapine, d' iniquità. Stolti! Colui che ha fatto il di fuori, non ha egli fatto anche il di dentro? Date in elemosina ciò che vi sopravanza, e tutto sarà mondo per voi. Ma guai a voi, Farisei, i quali siete diligenti a pagare le decime della ruta e di tutti gli erbaggi, e trascurate la giustizia, e la carità di Dio! Queste cose si convenivano fare, e non lasciare le altre. Guai a voi, o Farisei, i quali amate di avere le prime cattedre nelle sinagoghe, e di essere salutati nelle piazze! Guai a voi, perchè siete a modo di sepolcri, che non appariscono, e coloro che vi camminano sopra, non gli avvisano (1)! Allora un Dottor della Legge gli disse: Maestro, dicendo queste cose, fai ingiuria anche a noi. E Gesù: Guai anche a voi, Dottori della Legge, perchè caricate gli uomini di pesi che non possono portare, e voi non li volete toccare nè pure con un dito! Guai a voi, che edificate i monumenti ai profeti, ai quali i vostri padri diedero la morte! Ben date a conoscere che approvate le opere dei padri vostri, perciocchè essi gli uccisero, e voi edificate loro i monumenti. Perciò la divina sapienza ha detto: Manderò loro dei profeti e degli apostoli, ed essi parte ne uccideranno e parte ne perseguiteranno, acciocchè a questa generazione sia ridomandato il sangue di tutti i profeti, che è stato sparso insino dalla creazione del mondo, dal sangue di Abele insino al sangue di Zacaria, che fu ucciso fra l' altare ed il Tempio. Guai a voi, Dottori della Legge, che avete tolta la chiave della scienza, e non siete entrati voi stessi, e avete posto impedimento a quelli che entravano! Sdegnaronsi di siffatte parole i Farisei e i Dottori della Legge,

(1) I sepolcri rendevano immondo chi li toccava e vi passava sopra, e perciò ogni sepolcro aveva un segno e per lo più erano imbiancati con calcina. Questo segno però d' ordinario col tempo si cancellava, o rimaneva coperto dalla terra e dalle erbe, sicchè nulla appariva dell' ascosa immondezza.

e cominciarono fortemente ad opporsegli, ed a procacciare con insidiose domande di trargli di bocca alcuna parola, onde accusarlo. Ed essendosi raunata intorno a Gesù tanta moltitudine, che si pestavano, cominciò Egli a dire a'suoi discepoli, che si guardassero dal lievito de' Farisei, che è l' ipocrisia; non esservi cosa coperta, che non debba un giorno scoprirsi, non cosa occulta, che non debba sapersi; le cose che si fossero dette nelle tenebre, si pubblicherebbero nella luce, ciò che si fosse ragionato nelle camere all' orecchio, sarebbesi predicato sopra i tetti; essi che erano i suoi amici, non avessero paura di coloro che uccidono il corpo, e non possono fare di più; temessero Colui il quale dopo che ne ha tolta questa vita, ha podestà di mandare all' inferno; Iddio temessero; Iddio saper tutto, provvedere a tutto, non dimenticarsi di niente; dinanzi agli Angeli di Dio Egli confesserebbe chi Lui avesse confessato, e rinegherebbe chi lui avesse rinegato; a chi avesse detta qualche parola contro il Figliuolo dell'uomo, sarebbe perdonato, ma a chi avesse bestemmiato contro lo Spirito Santo, non si darebbe perdono; non si affannassero per trovare ciò che avessero a rispondere nelle sinagoghe davanti ai Magistrati, ed alle Podestà, a cui sarebbero condotti; lo Spirito Santo ivi loro insegnerebbe ciò che avessero a dire ed a rispondere. (*S. Luc. Cap.* 11. 12.).

CAPITOLO XXXV.

Gesù rifiuta di spartire una eredità tra fratelli. Insegna a non affaticarsi per le ricchezze, a star sempre apparecchiati alla venuta del Signore; che l' Evangelio metterà divisione nel mondo; esorta alla riconciliazione, alla penitenza; colla parabola del fico sterile mostra quello che sarà di chi non fa frutto.

Allora un uomo della turba disse: Maestro, dì a mio fratello, che mi dia la mia parte della credità. Gesù gli

rispose: O uomo, chi mi ha costituito giudice e divisore per voi? E seguitò: State attenti a guardarvi da ogni avarizia, perchè la vita dell' uomo non è nell' abbondanza delle cose che possiede; e raccontò loro una parabola. Un uomo opulento raccolse dal suo campo frutti abbondantissimi, onde egli fra se pensando diceva: Che farò, poichè non ho dove riporre le mie ricolte? Farò così; guasterò i miei granai, e ne fabbricherò degli altri più grandi, ed ivi ragunerò tutte le mie rendite e tutti i miei beni, e dirò all' anima mia: O anima, tu hai molti beni in serbo per moltissimi anni; riposati, mangia, bevi, e godi nei conviti. Ma Iddio gli disse: Stolto! questa notte ti è ridomandata l' anima tua; e le cose che hai apparecchiate, di chi saranno? Così avviene a colui che accumula tesoro per se, e non è ricco in Dio. Poi volto a' discepoli disse che non fossero solleciti del mangiare e del bere; il Padre celeste, che nutre gli uccelli, che veste i fiori, e a tutto provede, sapere di quali cose avevano bisogno; cercassero prima il regno e la giustizia di Dio, e loro sarebbero aggiunte tutte queste cose; non si mettessero in sollecitudine pei beni di questa terra. Non temete, diceva, o picciol gregge, perciocchè è piaciuto al Padre vostro di dare a voi il suo regno. Vendete quello che possedete, e datelo in elemosina; fatevi delle borse che non invecchiano, fatevi nel cielo un tesoro che mai non manca, dove il ladro non si accosta, e la tignuola non guasta: imperciocchè dove è il vostro tesoro, ivi sarà il vostro cuore. Siano cinti i vostri lombi (1), e nelle vostre mani siano le lampane accese, e siate somiglianti a uomini che aspettano

(1) Questo parlare è tolto dalle lunghe vesti che usavano, le quali, quando avevano a porsi in faccende, per non averne impaccio, le raccoglievano in su cingendosi ai lombi, e perciò l' avere cinti i lombi significa essere pronto all' opera. Il convito nuziale facevasi la notte. Dicendo poi il padrone, che se troverà i servi vigilanti, li farà porre a tavola, e li servirà egli stesso, mostra come in premio li farà partecipi de' suoi beni, e quasi padroni della casa.

il loro padrone, quando ritorna dalle nozze, acciocchè, quando verrà e picchierà, incontanente gli aprano. Beati quei servi che il padrone al suo venire troverà vigilanti. In verità vi dico che esso si cingerà, e li farà mettere a tavola, e li servirà egli stesso. E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza, e troverà le cose a questo modo, beati quei servi! Ancora sappiate che se il padre di famiglia fosse avvertito dell'ora che viene il ladro, certamente veglierebbe, e non lascerebbe che gli fosse sfondata la casa. E così voi, siate sempre apparecchiati, perchè il Figliuolo dell'uomo verrà nell'ora che non pensate. Allora Pietro gli domandò: Signore, questa parabola la dici per noi, o per tutti? Il Signore gli rispose con un'altra similitudine: Chi pensi tu, che sia il dispensatore fedele e prudente costituito dal padrone sopra la sua famiglia, per dare a tempo la provvisione del grano a ciascuno? Beato quel servo che sarà trovato fare a tal modo, quando il padrone verrà! Vi dico certamente, che lo costituirà sopra tutte le cose che possiede. Che se allontanatosi il padrone, questo servo dirà in cuor suo, che il padrone indugierà a venire, e comincerà a battere i servi e le ancelle, e a mangiare, a bere, ad ubbriacarsi, il padrone verrà nel giorno e nell'ora che non l'aspetta, lo segregherà, e coi servi infedeli gli darà quello che ha meritato. Il servo che ha conosciuta la volontà del suo padrone, e non è stato attento, e non l'ha eseguita, sarà battuto di molte battiture; quello poi, che non l'ha conosciuta tanto, ed ha fatto cose degne di castigo, sarà percosso di poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà domandato, ed a colui al quale molto fu affidato; più sarà chiesto. Io sono venuto a mettere in terra il fuoco; e che altro voglio io, se non che si accenda? Ma io ho ad essere battezzato di un battesimo (battesimo cioè di sangue, e di passione), e in quale pena sono io distretto infinattantochè questo battesimo non sia compiuto? Pensate voi, che io sia venuto a portare la pace in terra? Non la pace

vi dico, ma la separazione. Da qui innanzi in una casa di cinque, tre saranno contro due, e due contro tre; il padre sarà diviso dal figliuolo, il figliuolo dal padre, la madre dalla figliuola, e la figliuola dalla madre, la suocera dalla nuora, e la nuora dalla suocera. Poscia diceva alle turbe: Quando vedete levarsi una nuvola dal ponente voi dite subito: Viene il nembo; ed è così. E quando sentite soffiare l'austro, voi dite: Farà caldo; e così avviene. Ipocriti, sapete discernere quello che appare in cielo e in terra, e come non sapete voi ravvisare questo tempo? E come ancora non sapete da voi stessi discernere quello che è giusto? Col tuo avversario accordati, quando sei in cammino per andare davanti al Principe, acciocchè esso non ti dia nel potere del giudice, e il giudice nelle mani del ministro, e non sii posto in prigione, donde in verità non uscirai, finchè non avrai pagato l'ultimo quattrino. Allora furono ivi alcuni che gli raccontarono di que' Galilei che, mentre forse offerivano nel Tempio, fece uccidere Pilato procuratore di Cesare, mischiando il loro sangue con quello dei loro sacrificj (1). Gesù rispose: Pensate voi che questi Galilei fossero i più grandi peccatori di tutti gli altri Galilei, perchè hanno sostenuto sì fatte cose? Vi dico di no. Ma se voi non farete penitenza, tutti in simil modo perirete. Ancora quei diciotto, sopra i quali cadde la torre di Siloe e gli uccise (2), pensate voi che fossero colpevoli più di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme? Vi dico di no. Ma se voi non farete penitenza, per simil

(1) La setta de' Galilei era molto in odio a' Romani, perchè Giuda loro autore sosteneva, non essere lecito al popolo di Dio pagare tributo a Cesare, che era un Gentile. Alquanti di costoro, assai pertinaci, furono uccisi sul monte Garizim per ordine di Pilato, mentre sacrificavano. Siccome poi Gesù Cristo e gli Apostoli erano della Galilea, perciò erano incolpati di essere di questa setta.

(2) Di questo fatto non resta memoria. Siloe era fiume o torrente, che scorreva alle falde del monte Sion, e perchè quella torre era sulla sua riva, prendeva da esso il nome.

modo perirete. Soggiunse poi ancora questa similitudine. Un uomo aveva un fico nella sua vigna, e andò a cercarvi il frutto, e non ve ne trovò. Allora disse al vignajuolo: Ecco, già sono tre anni che vengo a cercar frutto in questo fico, e non ne trovo; taglialo adunque; a che ingombra più la terra? Il vignajuolo gli disse: Signore, lascialo ancora quest' anno, finchè io gli abbia cavato intorno, e gli abbia messo del letame; se farà frutto bene, se no lo taglierai. (*S. Luc. Cap.* 12. 13. *S. Matt. Cap.* 5.).

CAPITOLO XXXVI.

Gesù risana di sabato una donna, e confonde il Capo della sinagoga; esorta ad entrare coi pochi nel suo regno. Minaccia Gerusalemme, d' onde non vuol fuggire. Di sabato sana un idropico; confonde i Farisei; esorta all' umiltà; colla parabola delle nozze parla di coloro che rifiutano la divina chiamata.

Essendo Gesù ad insegnare nella sinagoga in giorno di sabato, come faceva per solito in quel dì, ecco una donna che ben diciotto anni da uno spirito era tenuta inferma, ed era piegata di modo, che per niun conto poteva guardare in su. Avendola Gesù veduta la chiamò, e le disse: Donna tu sei liberata dalla tua infermità; e le impose le mani, e subitamente fu raddrizzata, e glorificava Iddio. Il Capo della sinagoga indegnato che Gesù avesse fatta guarigione in giorno di sabato, diceva al popolo: Vi sono sei giorni nei quali conviene lavorare, venite dunque in quei giorni, e siate sanati, e non nel giorno del sabato. Ma il Signore gli disse: Ipocriti, ciascuno di voi non iscioglie egli il sabato dalla mangiatoja il suo bue o l' asino, e non lo mena a bere? E non si conveniva sciogliere nel giorno del sabato questa figliuola d' Abramo dal legame col quale Satana già diciotto anni l' aveva legata? Per le quali parole tutti i suoi avversarii arrossivano, e

tutto il popolo godeva delle cose che da lui gloriosamente si facevano. E andando Gesù verso Gerusalemme, per celebrare forse la Pentecoste, ed ammaestrando nelle città e castella per le quali passava, un tale gli domandò se quelli che si salvano sono pochi. Gesù rispose: Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perchè vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno. Quando sarà entrato il padre di famiglia, ed avrà serrato l' uscio, voi stando di fuori comincierete a picchiare ed a chiamare: Aprici, Signore. Ed esso vi risponderà: Non so donde vi siate. Allora vi metterete a dire: Noi abbiamo mangiato e bevuto con te, e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ed esso: Io non so donde vi siate; partitevi da me voi tutti operai d' iniquità. Il pianto e lo stridor dei denti sarà ivi fra voi, quando vedrete Abramo, ed Isacco, e Giacobbe, e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi esserne cacciati fuori. Verranno dall' oriente, e dall' occidente, e dal settentrione, e dal mezzodì, sederanno nel regno di Dio, ed ecco che gli ultimi saranno primi, e i primi saranno ultimi. Essendo poi Gesù in Gerusalemme, alcuni Farisei andarono a lui, e gli dissero: Partiti di qua, perchè Erode vuole farti morire. E Gesù rispose loro: Andate, e dite a quella volpe: Io ho ancora a scacciare altri demonj, ed a sanare altri infermi, ho ancora a camminare, e poi consumerò la mia missione colla mia morte in Gerusalemme, perciocchè non avvien caso che un profeta muoja fuori di questa città. O Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho io voluto raccogliere i tuoi figliuoli, come la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali sue, e non hai voluto! Ecco che la vostra casa vi sarà lasciata deserta, ma io vi dico che non mi vedrete, finchè non giunga il tempo che direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Essendo poi Gesù tornato a Cafarnao, andò un sabato a mangiare in casa di uno dei principali dei Farisei, ed i convitati gli

ponevano mente. Ed ecco che un idropico gli venne davanti, e Gesù domandò ai Dottori della Legge ed ai Farisei: È egli lecito sanare un infermo in giorno di sabato? Coloro tacquero, e Gesù toccò l' idropico, lo risanò, ed accomiatatolo disse loro: Qual è di voi, che se in dì di sabato gli è caduto l' asino o il bue nel pozzo, subito in quel giorno non lo tragga fuori? E coloro non gli potevano rispondere. Osservando poi Gesù, come quei convitati eleggevano alla tavola i primi posti, diceva loro questa parabola: Quando sarai invitato a nozze, non ti porre a tavola nel primo posto, acciocchè per avventura non sia invitato un altro più onorevole di te, e allora chi te e l' altro ha invitato, non venga e ti dica: Dà il luogo a questo; e tu cominci con vergogna a ritirarti nell'ultimo posto. Se sarai invitato, poniti nell'ultimo luogo, acciocchè quando verrà chi ti ha invitato, ti dica: Amico, sali più su; e allora dinanzi a tutti i convitati ne avrai gloria: imperciocchè qualunque si esalta sarà umiliato, e qualunque si umilia sarà esaltato. Diceva poi al Fariseo che invitato lo avea: Quando fai un desinare, o una cena, non chiamare i tuoi amici, nè i tuoi fratelli, nè i parenti, nè i vicini ricchi, acciocchè per sorte non t' invitino ancora essi, e così ti sia renduto il contraccambio, ma chiama i poveri, gli zoppi, i ciechi, gl' impotenti, e sarai beato, perciocchè non avendo essi come retribuirtene, te ne sarà dato il merito nella risurrezione dei giusti. Uno dei convitati, udite queste cose, disse: Beato colui il quale si reficerà nel regno di Dio! Gesù (per significare che tutti lo desiderano, ma alquanti, poichè vi sono chiamati, lo rifiutano) disse: Un uomo fece una gran cena, e invitò molti, e all' ora della cena mandò un suo servidore a dire agl' invitati, che venissero, ogni cosa era già in acconcio. Tutti d' accordo cominciarono a trovare ragioni per cavarsene. Il primo gli disse: Ho comprato una villa, ed ho necessità di uscire a vederla; priegoti ad avermi per iscusato. Un altro: Ho comprato

cinque paja di bovi, e vo a provarli; di grazia abbimi per iscusato. E l'altro: Ho menato moglie, e perciò non posso venire. Il servidore riferì tutte queste cose al suo padrone, il quale adirato gli disse: Va tosto per le piazze e per le strade della città, e conduci qua entro i poveri, i debili, i ciechi e gli zoppi. Il servo obbedì, poi disse: Signore, egli è fatto come hai comandato, e ancora vi è luogo. E il padrone: Va per le vie e per le fratte, e costrigni a venire quelli che troverai, onde la mia casa si riempia, imperciocchè vi dico che niuno di coloro che erano stati invitati, assaggerà la cena mia. (*S. Luc. Cap.* 13. 14.)

CAPITOLO XXXVII.

Gesù insegna come si ha a seguirlo, e prepararsi alla perseveranza. I Farisei e gli Scribi mormorano, perchè accoglie i pubblicani ed i peccatori. Colle parabole della pecora, e della dramma perduta, e del Figliuol prodigo mostra quanto è grande la misericordia di Dio verso i peccatori.

Gesù andava predicando per le città e castella della Giudea, ed alle molte turbe che lo seguitavano, disse: Se alcuno viene a me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, persino l'anima sua, non può essere mio discepolo; e chi non porta la sua croce, e non viene dietro a me non può essere mio discepolo. Per mostrare poi, che niente gioverebbe il mettersi a seguirlo, se, non essendovi bene preparati, avessero a ritirarsene, soggiunse: Chi è di voi, che volendo edificare una torre, in prima sedendo non computa le spese che sono necessarie, per vedere se abbia da poterla finire? Acciocchè, se ne avrà posto i fondamenti, e non possa compirla, tutti che la vedranno, non comincino a schernirlo dicendo: Costui cominciò a fabbricare, e non ha potuto finire. Ovvero qual è quel

re, il quale essendo per mettersi in guerra con un altro re, a cui sia inferiore di forze, sedendo non pensa prima, se possa con diecimila uomini scontrarsi con esso, che viene con ventimila? Altrimenti, essendo quegli ancora di lungi, gli mandi ambasciadori a chiedergli la pace? Così ognuno di voi, il quale non rinunzia a tutte le cose che possiede, non può essere mio discepolo. Il sale è buono, ma se diventa sciocco, con che si condirà? Non vale più a niente, ma sarà gettato via. Ora i Pubblicani ed i peccatori, che vedevano Gesù compassionevole con loro, gli si approssimavano per udirlo; e i Farisei e gli Scribi mormoravano che gli accogliesse, e mangiasse con essi. Gesù disse loro questa parabola: Qual è quell' uomo infra voi, il quale avendo cento pecore, se ne avrà perduta una, non lasci le novantanove nel deserto, e non vada dietro alla perduta, infinattantochè la ritrovi? E quando l'ha trovata, se la pone tutto allegro sulle spalle, e tornato a casa, chiama gli amici ed i vicini, e dice loro: Rallegratevi meco, che ho trovata la smarrita mia pecorella. Così dico a voi, che in cielo sarà più gaudio per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti, i quali di penitenza non hanno bisogno. Ovvero, quale è la donna che avendo dieci dramme, se ne perderà una, non accenda la lucerna, e non metta sottosopra la casa, e non cerchi diligentemente infino a tanto che l'abbia trovata? E quando l'avrà trovata chiama le amiche e le vicine dicendo: Rallegratevi meco, perciocchè ho trovata la dramma che aveva perduta. Così vi dico che gli Angeli di Dio faranno festa per un peccatore che si è ravveduto. Seguitò ancora: Un uomo ebbe due figliuoli, e il più giovine disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi tocca; e il padre li divise, e gliela diede. Dopo non molti giorni quel più giovine affardellate tutte le cose che gli erano toccate, se ne andò in lontano paese, ed ivi diede fondo a tutto, lussuriosamente vivendo. Poscia che ebbe dissipato ogni cosa, u-

na grande carestia venne là dov' era, ed egli per la miseria andò, e si pose con un cittadino di quel paese, il quale lo mandò porcaro alla sua villa. Quivi l' infelice bramava di empirsi il ventre delle ghiande che mangiavano i porci, e nessuno gli ne dava; ma ritornato in se disse: Nella casa di mio padre quanti mercenarii hanno pane in abbondanza, ed io mi muojo qui di fame! Leverommi e andrò a lui, e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo, e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' tuoi mercenarii. E levatosi s' incamminò a suo padre. Mentre era ancora da lungi, suo padre lo scorse, e tutto a misericordia commosso gli uscì correndo incontro, gli si gittò al collo, e lo baciò. Al quale il ravveduto figliuolo: Padre, ho peccato contro il cielo, e dinanzi a te; non sono più degno di essere chiamato figliuol tuo. E il padre a suoi servidori: Presto, portate qua il miglior vestimento e vestitelo, ponetegli l'anello in dito e le scarpe nei piedi; andate pel vitello più grasso, e ammazzatelo, e facciamo convito, perciocchè questo mio figliuolo era morto ed è tornato a vita, erasi perduto e si è ritrovato. Tutta la famiglia fu in grande allegrezza; e cominciarono a banchettare. Il figliuolo maggiore, che era alla campagna, quando nel tornare fu vicino a casa, e udì i concenti e l' allegria grande, chiamò uno dei servi, e gli domandò che cose fossero quelle. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello, e tuo padre ha ucciso il vitello più grasso, e fa banchetto, perchè salvo lo ha riavuto. Allora il maggiore corrucciossi, e non voleva entrare. Il padre che lo seppe, uscì fuori, e cominciò a pregarlo che entrasse. Quegli rispondeva: Sono tanti anni che io ti servo, e non ho preterito un tuo comandamento, e tu mai non mi desti un capretto da godermelo coi miei amici; quando però è tornato questo tuo figliuolo, il quale ha consumato tutto il suo colle meretrici, tu gli hai ammazzato il vitello più grasso. E il padre a lui:

Figliuolo, tu sempre sei meco, e tutte le cose mie sono tue; ma bisognava banchettare e far festa, perchè questo tuo fratello era morto ed è tornato a vita, erasi perduto e si è ritrovato. Per tali parabole significava Gesù l' amor grande con che Iddio va in cerca del peccatore, e con quanta misericordia lo riceve, quando ravveduto ritorna. (*S. Luc. Cap.* 14. 15.).

CAPITOLO XXXVIII.

Gesù va nella Giudea; esorta colla parabola del fattore a carità; riprende l' avarizia de' Farisei; condanna il divorzio; propone l' esempio del cattivo ricco e di Lazzaro; ammaestra contro gli scandali, e intorno alla correzione, al perdono ed alla umiltà.

Gesù si partì di Galilea, e venne nella Giudea tenendo di là dal Giordano, e molte turbe lo seguitavano, ed Egli risanava, ed ammaestrando, come era usato, disse questa parabola: Un uomo ricco aveva un fattore, e questo fattore gli fu accusato, siccome quasi gli avesse dissipati i suoi beni. Il padrone lo chiamò, e gli disse: Che è questo, che io odo di te? Rendi conto della tua fattoria; imperciocchè omai amministrare non potrai più. Allora colui disse fra se: Che farò io, mentre il padrone mi caccia da fattore? Zappare non son buono, mendicare mi vergogno: so quello che farò, acciocchè quando sarò fuori, altri mi riceva in casa sua. Chiamati adunque ad uno ad uno i debitori del suo padrone, disse al primo: Di quanto sei debitore al mio padrone? Rispose: Di cento barili d' olio. Ed egli: Prendi la tua scritta, mettiti subito a sedere, e scrivi cinquanta. Poi disse ad un altro: E tu di quanto sei debitore? Rispose: Di cento staja di grano. Ed egli: Prendi la tua scritta, e vi poni ottanta. Il che avendo saputo il padrone, lodò l' infedele fattore della prudenza usata in quella ingiustizia;

imperciocchè i mondani nei loro affari sono più prudenti, che i fedeli nelle cose pertinenti all' eterna vita. Diceva poi Gesù, che dalle ricchezze terrene, le quali sono frutti d' iniquità, o a iniquità strumento, soddisfacendo alla giustizia, dando elemosine, si facessero degli amici, che dopo la morte li ricevessero negli eterni tabernacoli; essere leale nell' assai, chi lo è nel poco; chi fa buon uso dei beni terreni, dà buona testimonianza, che lo farebbe delle divine grazie. I Farisei, che erano avari, lo deridevano di queste cose; e per vedere di coglierlo nelle risposte, malignamente gli domandarono: È egli lecito all' uomo ripudiare la sua moglie per qualunque cagione? Gesù disse loro: Che cosa vi ha comandato Mosè? Risposero: Mosè ha permesso di scrivere il libello del ripudio, e rimandarla. E Gesù: Mosè ha scritto a voi questo comandamento per la durezza del vostro cuore; ma da principio non fu così. Iddio da principio fece l'uomo e la donna, e disse: L' uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e starà unito a sua moglie, e i due saranno una sola carne. Non sono adunque più due, ma una carne sola. Perciò quello che Iddio ha congiunto, non lo separi l' uomo. Io però vi dico che chiunque manderà via la sua moglie, salvo che per cagione di adulterio, e ne prenderà un' altra, commette adulterio sì egli, che colui il quale sposerà la ripudiata. I suoi discepoli poi in casa lo interrogarono nuovamente sopra la medesima cosa, ed Egli la confermò, e disse che se la moglie ripudiasse il marito, e ad un altro si maritasse, era lo stesso, e lodò coloro che fuori del matrimonio vivono nella continenza, il che però a tutti non è dato. Indi tornò in sul buon uso delle ricchezze a sovvenimento de' poveri, e disse questa parabola: Eravi un ricco uomo, il quale vestiva porpora e bisso, ed ogni giorno splendidamente banchettava; e vi era un mendico, per nome Lazzaro, che tutto ulceroso giaceva alla porta di quel ricco, e bramava saziarsi delle miche, che cadevano dalla sua mensa,

e niuno glie ne dava, ma venivano i cani, e leccavano le sue piaghe. Avvenne che quel mendico morì, e fu portato dagli Angeli nel seno d' Abramo (1). Morì poscia ancora il ricco, e fu sepolto nell' inferno. Essendo dunque nei tormenti, e di là elevando gli occhi, vide Abramo da lungi, e Lazzaro nel seno di lui, ed esclamando disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro, acciocchè intinga la estremità del suo dito nell' acqua, e dia refrigerio alla mia lingua, perchè sono tormentato in questa fiamma. Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che hai ricevuto i beni nella tua vita, e Lazzaro ricevette i mali; perciò ora questi è nella consolazione, e tu nei tormenti. E di più infra noi e voi è un grande abisso, onde coloro che volessero a voi di qua venire, nol possono, nè di costà si può valicare a questo luogo. Allora il ricco: Pregoti adunque, che tu lo mandi a casa di mio padre, perciocchè ho cinque fratelli, e li certifichi della sorte mia, chè talora ancor essi non vengano in questo tormentoso luogo. Abramo gli rispose: Hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli. Ed egli: No, padre Abramo; ma se alcuno dei morti andrà a loro, faranno penitenza. Abramo soggiunse: Se non ascoltano Mosè ed i profeti, non crederanno nè pure se uno resusciterà da morte. Gesù poi di nuovo dava ammaestramenti a' suoi discepoli sul gran male che è lo scandalo, e quanto sia sciagurato colui per colpa del quale gli scandali avvengono; meglio che con una macina al collo fosse gittato nel mare: gli ammaestrava di nuovo sul correggere il fratello, sul perdonare le ricevute ingiurie; se sette volte il dì il fratel tuo peccasse contro di te, e sette volte il dì tornasse dicendo: Me ne pento; perdo-

---

(1) Il Limbo de' Santi Padri è chiamato Seno di Abramo, perchè tutti coloro che per fede e per giustizia erano di Abramo figliuoli, ivi con dolce quiete, siccome nel seno del padre, aspettavano che risurgesse il Salvatore ad aprir loro il Paradiso.

nagli. E questi ammaestramenti rinnovava, onde loro ben s'imprimessero nella mente. Acciocchè poi facendo le opere buone, ed anche le perfette loro insegnate, non avessero ad invanire, volle farneli avvertiti con questa parabola: Chi è di voi, che abbia in campagna un servo, sia aratore o pastore, al quale tornato dal campo subito dica: Vieni, puonti a tavola; ed anzi non gli dica: Prepara che io ceni, e cingiti, e servimi in fino che io abbia mangiato e bevuto, e poscia mangerai e berrai tu? Forse il padrone resterà obbligato a quel servo, perchè ha fatto le cose che gli aveva comandate? Non credo. Così ancora voi, quando avrete fatte tutte le cose impostevi, dite: Siamo servi inutili, non abbiamo fatto altro, che il debito nostro. (*S. Matt. Cap.* 19. *S. Marc. Cap.* 10. *S. Luc. Cap.* 16. 17.).

CAPITOLO XXXIX.

Gesù va occultamente in Gerusalemme, entra nel Tempio, poi insegna; rimprovera coloro che vogliono pigliarlo; niuno lo piglia; Nicodemo nel concilio lo difende.

Ora essendo vicina la festa dei Tabernacoli, dissero a Gesù i suoi parenti, che andasse nella Giudea, acciocchè anche que' discepoli vedessero i miracoli che faceva, o il mondo lo conoscesse. Quei suoi parenti però non credevano in lui; e Gesù che sapeva che gli Ebrei cercavano di ucciderlo, rispose loro: Il mio tempo non è ancora venuto; ma per voi è sempre tempo. Il mondo non può odiar voi, ma odia me, perchè fo testimonianza che le sue opere sono ree. Voi dunque andate a questa festa, io non vengo, perchè il mio tempo non è ancora compiuto; e rimase in Galilea. Quando poi i suoi parenti furono andati, andò anch' Egli in Gerusalemme alla festa, non palesemente, ma quasi di nascosto. I Giudei il dì della festa lo cercavano, e domandavano dove fosse, e un gran

bisbigliare facevasi di lui tra le turbe. Chi diceva : È un uomo dabbene. Chi diceva : No , è un seduttore del popolo ; ma niuno ne parlava alla scoperta per paura dei Giudei. Quando poi fu passata la metà dei giorni di quella festa (che era di otto giorni), Gesù andò al Tempio, ed insegnava , e i Giudei maravigliavansi , e dicevano : Come mai costui sa lettere , non essendo stato ammaestrato ? Gesù rispose loro : La mia dottrina non è mia , ma di Colui che mi ha mandato. Chi vorrà fare la volontà di Lui , conoscerà se questa dottrina sia da Dio , o se io parli da me stesso. Chi parla di proprio , cerca la gloria propria , ma chi cerca la gloria di Colui che lo ha mandato , esso è verace , e in lui non è ingiustizia. Mosè non vi diede egli la Legge , e pure niuno di voi osserva la Legge ? Perchè dunque cercate di uccidermi ? Così diceva , perchè i Sacerdoti ed i Farisei lo volevano a morte col pretesto che violava la legge del sabato , sanando in tal giorno i malati. Il popolo però , che non sapeva i secreti di coloro, rispose : Tu sei indemoniato. Chi cerca di ucciderti ? Gesù rispose : Io ho fatto un' opera (e fu di sanare il paralitico di sabato) , e tutti vi maravigliate , quasi che io abbia rotta la Legge. Mosè vi diede la circoncisione (non che sia da lui , ma dai Patriarchi) , e voi circoncidete l' uomo il sabato , se è l' ottavo giorno dal nascimento. Se dunque per non violare la Legge di Mosè circoncidete nel sabato , come vi adirate contro di me , perchè di sabato ho fatto sano tutto un uomo ? Non sentenziato secondo le apparenze , ma con retto giudizio. Allora alcuni di Gerusalemme dicevano : Non è questi colui che cercano di uccidere ? Ecco che ora parla apertamente , e nulla gli dicono. Hanno forse i principi veramente conosciuto che questi è il Cristo ? Ma noi sappiamo donde egli è , o quando il Cristo verrà , niuno sa donde sia (1). E Gesù alzava la voce nel Tempio , e am-

(1) Interpretavano malamente le parole d' Isaia , il quale parlan-

maestrando diceva : Voi conoscete me , e sapete donde io sono ; ed io non sono venuto da me stesso , ma Quegli che mi ha mandato è verace , e voi non lo conoscete. Io lo conosco , perchè sono da lui , ed Esso mi ha mandato. Cercavano adunque di pigliarlo , ma niuno gli mise le mani addosso , perchè non era venuta per anche l'ora sua. Molti però di quel popolo credettero in lui , e dicevano : Il Cristo quando verrà , farà egli più miracoli che costui? I Farisei udirono quelle parole , ed essi e i principi dei Sacerdoti ordinarono a' loro sergenti che lo pigliassero. E Gesù disse a coloro : Per poco ancora io sono con voi , e me ne vado a Lui che mi ha mandato. Mi cercherete, e non mi ritroverete ; e dove io sono , voi non potete venire. I Giudei impacciati in quelle parole dicevano infra loro : Dove è per andare costui che non lo troveremo ? Andrà egli forse alle disperse nazioni per ammaestrarle? Che discorso ! Mi cercherete e non mi troverete , e dove sono io , voi non potete venire ! L'ultimo giorno poi , che era il grande della festa, Gesù stando in piè , diceva ad alta voce : Se alcuno ha sete , venga a me e beva. Dal seno di colui che crede in me scaturiranno , come dice la Scrittura , fiumi di acqua viva. E questo disse dello Spirito , che i credenti in lui avrebbero ricevuto dopo la sua ascensione al cielo , imperocchè ancora non era stato dato lo Spirito , perchè non era ancora glorificato Gesù (1). Molti fra quel popolo udendo tali discorsi dicevano : Costui è veramente un profeta. Altri : Egli è

---

do della generazione eterna del Messia , disse : *Generationem eius quis enarrabit ?*

(1) Fra le cerimonie dell'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli, vi era questa di attingere acqua dalla fontana di Siloe , e portarla ai Sacerdoti , acciocchè si versasse sopra l'altare col vino del libamento , e forse da questa cerimonia Gesù prese a dire che se alcuno aveva sete , cioè se desiderava la dottrina e la grazia celeste, andasse a Lui, fonte di acqua viva, e credendo attingesse , e sperando bevesse , e amando godesse.

il Cristo. Altri poi: Ma il Cristo ha egli da venire dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide, e dal castello di Betlemme, ove Davide abitava? Tale dissensione era per lui nel popolo; alcuni volevano pigliarlo, ma niuno gli mise le mani addosso. Ritornarono dunque a' Farisei ed ai principi dei Sacerdoti i sergenti comandati di pigliare Gesù, ai quali coloro dissero: Perchè non lo avete menato? Risposero: Niun uomo ha parlato come lui. E quelli: Forse ancora voi siete stati sedotti? Havvi alcuno de' principali, o dei Farisei, che abbia creduto in lui? Ma questa gentaglia, che non intende la Legge, è da Dio maledetta. Allora quel Nicodemo che andò già di notte a Gesù, e che era uno del Sinedrio, per ridurli a miglior senno, domandò loro: La nostra legge condanna ella adunque l'uomo, prima di averlo udito, e di aver saputo che cosa egli ha fatto? Gli risposero: Sei anche tu Galileo? Cerca le Scritture, e vedrai che non venne profeta dalla Galilea. Fattosi poi sera ciascuno si tornò a casa sua. (*S. Gio. Cap.* 7.).

CAPITOLO XL.

Gli Scribi e i Farisei presentano a Gesù un' adultera, per averne la sua sentenza, ed accusarnelo; si partono confusi. Gesù poscia ammaestra di se i Giudei; alcuni credono in lui, altri lo vogliono lapidare.

Sulla sera Gesù andò al monte degli ulivi, dove era usato passar la notte in orazione. Allo apparir del giorno tornò al Tempio, e tutto il popolo si raccolse a lui, ed esso sedendo ammaestrava. Allora gli Scribi e i Farisei menarono una donna rea di adulterio, e fermatala ivi in mezzo dissero a Gesù: Maestro costei ora è stata colta in adulterio. Mosè nella Legge ci ha comandato che queste tali sieno lapidate; tu adunque che ne dici? E così lo domandavano per averne una risposta da poterlo accusa-

re (1). Esso però chinatosi in giù, scriveva col dito in terra, e coloro continuando a richiedernelo, si alzò e disse: Chi tra voi è senza peccato, sia il primo a gettare la pietra contro di lei. E di nuovo chinatosi scriveva in terra. Coloro udita tale risposta, a uno a uno, cominciando dai più vecchi, se ne andarono tutti, e rimase solo Gesù e la femmina. Allora Gesù alzatosi disse: Donna, dove sono quelli che ti accusavano? Non ti ha egli condannata alcuno? Ella rispose: Niuno, o Signore. E Gesù: Nè io ti condannerò. Vattene e non volere più peccare. Parlò poi Gesù un'altra volta al popolo in questo modo: Io sono la luce del mondo, chi seguita me, non cammina nelle tenebre, ma avrà luce di vita. I Farisei gli dissero: Tu fai testimonianza di te stesso, la tua testimonianza non è buona. E Gesù: Sebbene io faccia testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è verace, perchè io so donde sono venuto, e dove vo, ma voi non sapete donde io venga e dove io vada. Voi giudicate secondo i sensi, e le perturbazioni dell' animo, io non giudico alcuno. E quand' anche giudicassi, il mio giudizio è verace, perchè non sono solo, ma sono io e il Padre, che mi ha mandato. Nella vostra legge è scritto che la testimonianza di due uomini è degna di fede, e di me rendo testimonianza io stesso, e di me la rende il Padre che mi ha mandato. I Farisei gli dissero: Dov'è tuo Padre? Gesù rispose: Voi non conoscete nè me, nè mio Padre; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio. Così parlava Gesù nel Gazofilacio (2), insegnando nel Tempio, e niuno lo pigliò, perchè ancora non era venuta l' ora sua.

(1) Se avesse risposto che si lapidasse, lo accusavano al Governatore romano, al quale apparteneva il sentenziare alla morte, se avesse risposto di no, lo accusavano al popolo, come corruttore della Legge di Mosè.

(2) La parola *Gazofilacio* significa il luogo dove erano le casse, le quali ricevevano il danaro che dal popolo vi si poneva per servigio del Tempio.

Altra volta disse loro : Io me ne vo , e mi cercherete , e morrete nel vostro peccato. Dove io vo , voi non potete venire. E i Giudei dicevano : Ucciderebbe egli mai sè stesso , dappoichè dice : Dove vo io , voi non potete venire ? E Gesù a loro : Voi siete di quaggiù , ed io sono di lassù. Voi siete di questo mondo , ed io di questo mondo non sono ; perciò vi ho detto che morrete nei vostri peccati , e in essi morrete , se non crederete che io sono quel desso. Domandavangli dunque : Chi sei tu ? Gesù rispose : Il principio , io , che a voi parlo. Ho molte cose a dire di voi , e da condannare in voi ; ma Colui che mi ha mandato , è verace , e io le cose che ho udite da Lui , quelle parlo nel mondo. E non conobbero che diceva, il Padre suo essere Iddio. E Gesù seguitò : Quando avrete levato in alto il Figliuolo dell' uomo , allora conoscerete chi sono io , e che nulla fo da me stesso, ma che parlo secondo che il Padre mi ha insegnato. E Quegli che mi ha mandato è meco , e mi ha lasciato solo, perchè io fo sempre ciò che a Lui piace. A tale ragionamento molti credettero in lui , ed ai Giudei che in lui credettero , disse : Se voi persistete nella mia parola , sarete veramente miei discepoli , e conoscerete la verità , e la verità vi farà liberi. Coloro risposero : Noi siamo progenie d' Abramo , e non siamo mai stati servi ad alcuno ; come dunque dici tu , che saremo liberi ? Gesù rispose : In verità , in verità vi dico che ognuno che pecca è servo del peccato. Il servo non dimora in perpetuo nella casa del padrone , il figliuolo vi sta sempre. Se dunque il figliuolo vi libererà , sarete liberi veramente. So che siete figliuoli d' Abramo , ma voi cercate di uccidermi, perchè la mia parola non cape in voi. Io dico quello che ho veduto nel Padre mio , e voi fate le cose che vi ha insegnate il padre vostro. Risposero : Il nostro padre è Abramo. E Gesù : Se di Abramo siete figliuoli , fate le opere di Abramo ; ma voi ora cercate di uccider me, uomo che vi hò ragionata la verità , la quale ho udita da Dio.

Abramo non fece questo. Voi fate le opere del vostro padre. S' accorsero che parlava non del padre per la stirpe, ma di chi avevano a padre per l' esempio, e risposero: Noi non siamo di razza d' idolatri, ma abbiamo un solo padre, che è Dio. Gesù disse: Se Dio fosse il vostro padre, certamente mi amereste, imperciocchè io sono proceduto e venuto da Dio; nè io sono venuto da me stesso, ma Egli mi ha mandato. Perchè dunque non intendete il mio linguaggio? Per qual cagione non potete soffrire il mio parlare? Avete dunque il diavolo per padre, e volete di vostro padre i desiderii seguitare. Esso fu micidiale insino da principio, e non si stette nella verità, perchè in lui non è verità; quando mentisce, parla propriamente del suo, perchè esso è bugiardo, e padre della bugia, e voi a me non credete, perchè io vi dico la verità. Chi di voi può riprendermi di peccato? Se io vi dico la verità, perchè non mi credete? Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio; e voi non le ascoltate, perchè da Dio non siete. I Giudei gli risposero: Non abbiamo noi ragione di dire che tu sei Samaritano (cioè a dire nemico della Legge di Mosè), e che sei indemoniato? Gesù rispose: Io non sono indemoniato, ma onoro mio Padre, e voi avete disonorato me. Io non cerco la mia gloria; vi ha chi ne prende cura, e ne farà la vendetta. In verità, in verità vi dico che chiunque avrà osservati i miei insegnamenti, non vedrà la morte in eterno. Gli Ebrei dissero: Ora abbiamo conosciuto che sei indemoniato. È morto Abramo, e sono morti i profeti, i quali osservarono la Legge di Dio, e tu dici che colui il quale osserverà i tuoi insegnamenti, non vedrà la morte in eterno. Sei tu forse da più di Abramo e dei profeti che sono morti? Chi pretendi tu di essere? Gesù rispose: Se glorifico me stesso, la mia gloria è niente. Quegli che mi glorifica, è mio Padre, il quale voi dite che è vostro Dio, e non lo avete conosciuto; ma io lo conosco, e se dicessi di non conoscerlo, sarei bugiardo come voi;

ma lo conosco, e osservo la sua parola. Abramo vostro padre giubilando desiderò di vedere il mio giorno. Lo vide e ne fu pieno di gioja. I Giudei gli dissero: Non hai ancora cinquant' anni, ed hai veduto Abramo? Gesù rispose: In verità, in verità vi dico che innanzi che Abramo fosse fatto, io sono. A quelle parole i Giudei diedero di mano alle pietre per tirargliele; ma Gesù si rese invisibile e uscì dal Tempio. (*S. Gio. Cap.* 8.).

CAPITOLO XLI.

Gesù illumina un cieco nato, i Farisei non lo vogliono credere; minaccia i presuntuosi; dice che esso solo è il buon Pastore; parla della sua natura divina.

Il dì seguente, che era il sabato, essendo tornato Gesù nella città, vide passando un uomo cieco dalla nascita, e i suoi discepoli gli domandarono: Maestro, pei peccati di chi è nato cieco costui; pe' suoi, o per quelli de' suoi genitori? Gesù rispose: Nè esso, nè i suoi genitori hanno peccato, ma è nato cieco, onde le opere di Dio in lui si manifestino. Conviene che io faccia le opere di Lui che mi ha mandato, finchè è giorno; viene la notte, quando niuno può operare. Finchè io sono nel mondo, io sono luce del mondo. Poscia sputò in terra, collo sputo fece del loto, distese quel loto sopra gli occhi del cieco, e gli disse: Va lavati nella piscina di Siloe, la quale voce s' interpreta *mandato* (1). Esso vi andò, si lavò, e ritornò che vedeva. I suoi vicini, e quelli che prima lo avevano veduto mendicare, dicevano: Non è questi colui che stava a sedere domandando la limosina? Alcuni dicevano: È

(1) A quell'acqua, che scorrendo alla radice del monte Sion, si derivava al Lavacro, ossia Piscina, e di là si mandava negli orti vicini, fu dato il nome di *Siloe*, che viene a dire *Mandato*, ed era figura di Gesù Cristo, mandato dal Padre, e del suo battesimo.

desso. Altri dicevano : Non è ; ma è uno che gli rassomiglia. Colui però affermava : Sono desso. Gli domandarono adunque : Come mai ti si sono aperti gli occhi ? Rispose : Quell' uomo che si chiama Gesù , ha fatto del loto , glie lo ha disteso sopra , e mi ha detto : Va alla piscina di Siloe , e lavati. Sono andato , mi sono lavato , e veggio. Gli domandarono : Dov' è egli ? Rispose : Nol so. Lo condussero ai Farisei , i quali pure gli chiesero a qual modo avesse ottenuto il vedere ; ed egli raccontò loro la cosa come era. Siccome però Gesù aveva fatto e il loto e quel miracolo il sabato , alcuni de' Farisei dicevano : Non è da Dio quest' uomo, il quale non osserva il sabato. Altri dicevano : Come può un uomo peccatore fare questi miracoli? Ed era controversia fra loro. Domandarono dunque da capo al cieco : E tu che dici di colui che ti ha aperti gli occhi ? Rispose : Che è un profeta. I Giudei non vollero credere che fosse stato cieco , e ne fecero venire il padre e la madre , ai quali domandarono : Questi è egli il vostro figliuolo, che dite che nacque cieco? Come è dunque che ora vede ? Risposero : Noi sappiamo che questo è il nostro figliuolo , e che esso nacque cieco ; come poi ora vegga , e chi gli abbia schiusi gli occhi , nol sappiamo. Domandatene a lui; ha gli anni della discrezione, parli egli di se stesso. Così risposero per paura , perciocchè già si voleva dai Giudei, che fosse cacciato dalla sinagoga chiunque riconoscesse Gesù per il Cristo. Chiamarono dunque nuovamente colui che era stato cieco , e gli dissero : Dà gloria a Dio ; noi sappiamo che quest' uomo è un peccatore. Colui rispose : Se sia peccatore non lo so, solamente so che io era cieco ed ora veggio. Ed eglino : Che cosa ti fece ? Come ti aprì gli occhi ? Ve l'ho già detto, rispose, e voi l' avete udito , e perchè volete udirlo un' altra volta ? Volete forse ancora voi diventare suoi discepoli ? Gli mandarono maledizioni , e soggiunsero : Sii pur tu suo discepolo; quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che Iddio parlò a Mosè ; ma non sappiamo donde

sia costui. E quegli : È cosa veramente da parere incredibile, che quest'uomo mi abbia aperti gli occhi, e che voi non sappiate donde egli sia. Sappiamo che Iddio non esaudisce i peccatori, ma esaudisce chi l'onora, e fa la sua volontà. Da che mondo è mondo non si è mai udito che alcuno abbia aperti gli occhi di un cieco nato; se costui non fosse da Dio, non potrebbe far niente. Coloro gli risposero : Tu sei tutto peccati insino dalla nascita, e tu ci vuoi fare il dottore ? E lo cacciarono fuori. Gesù lo seppe, e trovatolo gli domandò : Credi tu nel Figliuolo di Dio ? Colui rispose : Chi è egli, o Signore, acciocchè io creda in lui ? E Gesù : Tu l'hai veduto, e quegli che parla teco, è desso. Allora colui : Credo, o Signore; e prostratosi per terra lo adorò. Gesù soggiunse : Io sono venuto in questo mondo per fare separazione, acciocchè i ciechi veggiano, e i veggenti divengano ciechi. Alcuni Farisei, che erano seco, uditolo parlare in questa forma, dissero : Siamo forse ciechi ancora noi ? Ed Egli : Se vi conosceste ciechi, non avreste colpa; ma dicendo : Noi veggiamo, il vostro peccato sussiste. E seguitando disse loro questa similitudine: In verità, in verità vi dico che colui che non entra nell'ovile per la porta, ma vi ascende per altra parte, è ladrone ed assassino; colui che vi entra per la porta, quegli è il pastore delle pecore. A costui apre il portinajo, e le pecore ascoltano la sua voce; esso chiama le sue pecore a nome, e le mette fuori dall'ovile; e quando le ha messe fuori, va loro innanzi, ed esse lo seguono, perchè la voce ne conoscono; ma non vanno dietro allo straniero, anzi fuggono da lui, perchè degli stranieri non conoscono la voce. I Giudei non intesero quel parlare, e Gesù : In verità, in verità vi dico che io sono la porta per la quale entrano le pecorelle. Tutti coloro che sono venuti, sono tutti ladroni ed assassini, e le pecorelle non gli hanno uditi. Io sono la porta; chi entrerà per me, sarà salvo; entrerà ed uscirà, e troverà pascoli. Il ladro non viene per altro, che per rubare, e per uccidere, e

per rovinare. Io sono venuto acciocchè le pecorelle abbiano il vivere, e l'abbiano più in abbondanza. Io sono il buon pastore. Il buon pastore pone la sua vita per le sue pecorelle ; ma il mercenario , e colui che non è il pastore, di cui le pecore non sono proprie , quando vede venire il lupo , le abbandona e fugge , perchè le pecorelle non sono sue , e il lupo le divora , e le disperde. Io sono il buon pastore , e conosco le mie pecorelle , e le mie conoscono me ; come il Padre conosce me , ed io conosco il Padre , e pongo la mia vita per esse. Ho ancora altre pecore , le quali non sono di questo ovile, e mi bisogna pur ragunarle, e udiranno la mia voce, e si farà un ovile solo, e un solo pastore. Per questo il mio Padre mi ama , perchè io pongo la mia vita , per ripigliarla poi. Niuno a me la toglie , ma la pongo da me stesso , ed ho la podestà di porla , ed altresì di ripigliarla : questo comandamento ho ricevuto dal Padre mio. Per tali discorsi nacque nuova discordia infra i Giudei, e molti dicevano: È indemoniato e dà in pazzia; perchè state ad ascoltarlo ? Altri dicevano: Discorsi come questi non sono da indemoniato. Può forse il demonio aprire gli occhi dei ciechi ? Gesù se ne tornò in Galilea. (*S. Gio. Cap.* 9. 10.).

CAPITOLO XLII.

Gesù monda dieci lebbrosi. Va a Gerusalemme ; parla del regno di Dio , e della sua ultima venuta. Con due parabole insegna come la perseveranza e l'umiltà sono necessarie nell'orazione. Afferma che esso è Dio ; lo vogliono lapidare ; poscia lo vogliono prendere; esce dalle loro mani, e va di là del Giordano.

Avvenne poi , che andando Gesù a Gerusalemme per la Festa della Dedicazione , e passando per mezzo alla Galilea ed alla Samaria , quando fu per entrare in un castello , gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi , i quali

fermatisi in distanza per la fedità del male, alzarono la voce, e dissero: Gesù, Maestro, abbi pietà di noi! Gesù disse loro: Andate, fatevi vedere ai Sacerdoti. Quelli andarono, e mentre andavano furono mondati. Uno di loro vedendosi sanato tornò indietro glorificando Iddio a gran voce, e si gittò per terra davanti ai piedi di Gesù, rendendogli grazie, e costui era Samaritano. Gesù disse: Non sono eglino stati dieci i mondati? I nove dove sono? Non si è trovato chi torni, e a Dio ne renda gloria, se non questo straniero. Ed a colui: Sta su, vattene; la tua fede ti ha salvato. Gesù poi arrivò in Gerusalemme, ed i Farisei avendogli domandato quando verrebbe il regno di Dio, rispose loro: Il regno di Dio non viene risplendente di apparato, e non diranno eccolo qui, o eccolo là. Imperciocchè ecco, che il regno di Dio è già fra voi. E disse a' suoi discepoli: Tempo verrà, che (per le grandi tribulazioni) desidererete di vedere uno dei giorni del Figliuolo dell' uomo, e nol vedrete. Allora vi diranno: Ecco, che egli è qui, ed ecco, che egli è là. Non andate, e non li seguite. Imperciocchè, siccome il lampo da un lato del cielo all' altro sfolgorando risplende, tale sarà il Figliuolo dell' uomo nel suo giorno; ma in prima bisogna che egli patisca molte cose, e che sia riprovato da questa generazione. E quello che fu nei giorni di Noè, avverrà ancora nei giorni del Figliuolo dell' uomo. Mangiavano e bevevano, e menavano moglie, e facevano nozze insino al giorno che Noè entrò nell' Arca, e venne il diluvio, e gli fece tutti perire. E come fu ancora nei giorni di Lot, mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, edificavano, ma il giorno che Lot uscì di Sodoma, piovve dal cielo fuoco e zolfo, e consumò tutti. Così avverrà il giorno che il Figliuolo dell' uomo sarà manifestato. Allora chi sarà sul tetto, e avrà in casa i suoi arnesi, non discenda per toglierli; e chi sarà in campagna, similmente non torni nella città

per prendere alcuna cosa. Ricordivi della moglie di Lot. Chiunque avrà cercato di salvare l' anima sua, l'avrà perduta, e chiunque ne avrà fatto getto, l' avrà vivificata. Vi dico che quella notte, di due che saranno in un letto, uno sarà preso, l' altro lasciato; di due donne che saranno insieme a macinare, una sarà presa, e l'altra lasciata; di due che saranno nel campo, uno sarà preso, e l' altro lasciato. Gli Apostoli gli domandarono dove quelli sarebbero portati. Rispose: Ovunque sarà il corpo, ivi si raduneranno le aquile (1). Indi Gesù, per mostrare che bisognava nell' orazione essere perseveranti, e mai non cessare, propose questa parabola: In una città vi ebbe un giudice, il quale non temeva Iddio, e non aveva rispetto agli uomini, ed in quella città era una vedova, la quale andava a lui, e diceva: Fammi ragione contro il mio avversario. Il Giudice per molto tempo non volle; ma poi disse fra se: Sebbene io non tema Iddio, nè a uomo del mondo io abbia riguardo, tuttavia, perchè questa vedova mi è importuna, le renderò giustizia, acciocchè non mi faccia rumore in testa. Così adoperò un giudice iniquo; e Iddio poi non farà giustizia a' suoi eletti, che giorno e notte chiamano a Lui, e sarà lento contro al loro danno? Vi dico che prestamente farà la loro vendetta. Niente di meno, quando verrà il Figliuolo dell' uomo, ti pensi che troverà la fede in terra? E per insegnare a certi che in se stessi confidavano, riputandosi giusti, e disprezzavano gli altri, come anche l' umiltà è necessaria nell' orazione, disse questa parabola: Due uomini salirono al Tempio per fare orazione; uno era Fariseo, e l' altro pubblicano. Il Fariseo, stando in piedi, orava fra se in questo modo: Dio, ti rendo grazie, che io non

(1) Era questo un proverbio, il quale veniva a dire che le cose si radunano là ove da natura sono menate, a somiglianza dell' Aquila, che per natura va dove è un corpo morto; e così Gesù venne a dire che i giusti sarebbero dove fosse egli.

sono come gli altri uomini, rapaci, inginsti, adulteri, come è pure questo pubblicano; digiuno due giorni della settimana, pago le decime di tutto le cose che posseggo. Il pubblicano poi stando da lungi per umiltà, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi misericordia di me peccatore! Dicovi che costui si tornò a casa giustificato, e non così l'altro, perchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Ora mentre Gesù passeggiava pel Tempio nel portico di Salomone, i Giudei lo intorniarono, e gli dissero: Insino a quando terrai tu sospesa l'anima nostra? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente. Gesù rispose: Ve l'ho detto, e voi non credete. Le opere che io fo nel nome del Padre mio rendono testimonianza di me; ma voi non credete, perchè non siete delle mie pecorelle. Le mie pecorelle ascoltano la mia voce, ed io le conosco, ed esse seguitano me. Io do loro la eterna vita, e non periranno in eterno, e niuno le rapirà dalle mie mani. La possanza che mi ha dato mio Padre, sorpassa ogni cosa; niuno le può rapire di mano del Padre mio, ed io e il Padre siamo una sola cosa. I Giudei presero delle pietre per lapidarlo, e Gesù disse loro: Vi ho fatto vedere molte buone opere procedenti dal mio Padre, per quale di queste opero mi lapidate? Risposero: Non ti lapidiamo per le buone opere, ma per la bestemmia, perchè tu essendo uomo, ti fai Dio. Gesù rispose: Non è egli scritto nella nostra legge: Io ho detto: Voi siete Dei? Se dunque Iddio chiamò Dei coloro ai quali esso ha parlato, e la Scrittura non può mancare, perchè di me, che il Padre ha santificato, e che ha mandato nel mondo, voi dite che bestemmio, perciocchè ho detto: Sono Figliuolo di Dio? Se io non fo le opere di mio Padre, non mi credete; ma se io le fo, e se non volete credere a me, credete alle opere, acciocchè conosciate e crediate che il Padre è in me, ed io nel Padre. Allora i Giudei lo volevano pigliare, ma egli uscì dalle

loro mani, e andossene un' altra volta di là del Giordano, dove prima Giovanni battezzava, ed ivi dimorò. (*S. Luc. Cap.* 18. *S. Gio. Cap.* 10.).

CAPITOLO XLIII.

Gesù è chiamato a sanar Lazzaro; benedice i fanciulli; ribatte l' orgoglio di uno che si stima giusto; mostra la difficoltà che hanno i ricchi alla vita eterna; i guiderdoni di chi, lasciata ogni cosa, lo avrà seguitato; colla parabola degli operai mandati alla vigna dimostra come Iddio dà la sua grazia. Resuscita Lazzaro. I Farisei ed i Principi dei Sacerdoti deliberano di farlo morire; si ritira nella città di Efrem.

Molti andarono in quel luogo a Gesù, e dicevano, Giovanni non aver fatto miracolo alcuno, ma quanto disse di Gesù, essersi veduto vero, e molti credettero in lui. Ora avvenne che un certo Lazzaro di Betania, fratello di Maria e di Marta, infermò, e le sue sorelle mandarono dicendo a Gesù: Signore, colui che tu ami, è infermo. Gesù, il quale amava Marta e Maria e Lazzaro, disse: Questa infermità non è per morte, ma a gloria di Dio, acciocchè il Figliuolo di Dio ne sia glorificato; e dimorò ancora due giorni là dove era. Allora furongli condotti due fanciulli, onde imponesse loro le mani e li benedicesse. I discepoli sgridavano coloro che glie li presentavano, ma Gesù mostrando che quell' opporsi gli dispiaceva, disse: Lasciate che i fanciulli vengano a me, e non gl' impedite, imperciocchè di tali è il regno di Dio. In verità vi dico che chiunque, siccome fanciullo, non riceverà il regno di Dio, non entrerà in esso; ed abbracciandoli, e imponendo loro le mani, li benediceva. Poi disse a'discepoli: Torniamo nella Giudea: I discepoli gli risposero: Maestro, i Giudei cercavano dianzi di lapidarti, e tu vai là un' altra volta? E Gesù: Non sono elleno dodici le ore del giorno? Chi cammina di giorno

non s' intoppa, perchè vede la luce di questo mondo, ma se cammina la notte, inciampa perchè non ha lume (e voleva significare che insino a tanto che non fosse compiuto il tempo del suo ministero, niente ne lo poteva impedire ; quando si compirebbe, quella sarebbe la notte tenebrosa). Indi soggiunse : Lazzaro nostro amico dorme, ma io vado a farlo risentire. I discepoli gli dissero : Signore, se dorme, sarà in salvo. Pensavano essi, che Gesù parlasse del dormire del sonno, ma aveva parlato della morte di Lazzaro, e perciò disse apertamente: Lazzaro è morto, e godo per cagion vostra di non essermi trovato là, acciocchè crediate ; andiamo a lui. Tommaso soprannomato Didimo (che significa Gemello), giudicando che Gesù si mettesse a inevitabile pericolo, disse: Andiamo ancora noi, e moriamo con esso. Incamminaronsi dunque a Betania; ed ecco uno inginocchiarsi a Gesù, e domandargli qual bene aveva a fare per acquistare la vita eterna ? Gesù rispose che osservasse i comandamenti. Colui disse che insino dalla sua giovinezza gli aveva osservati, e soggiunse : Che mi manca egli ancora ? E Gesù mirandolo, e dimostrandogli affezione gli disse : Se vuoi essere perfetto, va e vendi ciò che hai, dallo a' poveri, e avrai un tesoro nel cielo, e vieni, e segui me. Colui, che aveva molte possessioni, si contristò a tali parole, e tutto oscuro si partì. E Gesù disse a' suoi discepoli. Quanto difficilmente i ricchi entreranno nel regno di Dio ! I discepoli maravigliaronsi di quel parlare, e Gesù disse loro : Sì, o cari figliuoli, quanto è difficile che entrino nel regno di Dio coloro che nelle ricchezze si confidano ! È più facile che un camello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco entri nel regno di Dio. Di che essi sempre più maravigliandosi dicevano l' uno all' altro : Chi dunque potrà salvarsi ? Gesù mirandoli disse loro: Questo è impossibile per gli uomini, ma non a Dio, al quale sono possibili tutte le cose. Allora Pietro : Ecco che noi abbiamo lasciato tutto, e ti abbiamo seguitato ; che cosa

dunque avremo noi? Gesù rispose: In verità vi dico che voi i quali avete lasciato tutto e mi avete seguitato, nella rigenerazione, quando il Figliuolo dell' uomo sederà sul trono della sua maestà, voi pure sederete sopra dodici troni, e giudicherete le dodici Tribù d' Israele. E chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le possessioni per amor del mio nome, riceverà cento cotanti, e possederà la vita eterna. Molti però di quelli che pei primi furono chiamati a Dio, resteranno ultimi, e molti degli ultimi saranno primi. Nel regno dei cieli avviene a quel modo che fece un padre di famiglia, il quale una mattina per tempo uscì fuori per condurre lavoratori a prezzo, e mandargli nella sua vigna; e convenutosi con essi di un denaro per tutta la giornata, ve li mandò. Uscì di nuovo intorno all' ora terza, e vedutine altri stare oziosi per la piazza, disse loro: Andate anche voi alla mia vigna, e vi darò quello che sarà giusto; e quelli andarono. Uscì in circa all' ora sesta ed all' ora nona, e fece il somigliante. Finalmente uscì, che era in circa all' ora undecima, e trovatine altri pure scioperati disse loro: Perchè vi state qui in ozio tutto il giorno? Risposero: Perchè niuno ci ha tolti a opera. Ed esso: Andate ancora voi nella mia vigna. Fattosi poi sera disse al suo fattore: Chiama gli operai, e paga loro la mercede, cominciando dagli ultimi insino ai primi. Essendo adunque venuti quelli dell' ora undecima, ebbero un denaro per uno. I primi si pensarono di avere di più, ma un denaro per uno ebbero ancor essi; laonde facendone del rammarichìo, dissero al padre di famiglia: Questi ultimi hanno lavorato solamente un' ora, e gli hai fatti uguali a noi, che abbiamo portato il peso della giornata, e del caldo. Ma il padrone ad uno di loro rispose: Amico, non ti fo ingiuria. Non hai tu convenuto meco per un denaro? Prendi quello che è tuo e vattene. Voglio dare anche all' ultimo, quanto a te; e non posso io fare del mio quel-

lo che voglio ? Forse il tuo occhio è perverso, perchè io sono buono ? Così nel regno dei cieli saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi, imperciocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Essendo poi Gesù arrivato vicino a Betania presso al monumento ove era sepolto Lazzaro, trovò che già da quattro giorni ve lo avevano riposto. Ora siccome Betania era vicina a Gerusalemme quasi quindici stadj, molti Giudei erano venuti a Marta e Maria per consolarle. Marta, come udì che Gesù veniva, gli andò subito incontro; Maria sedeva in casa con quei Giudei. Giunta Marta a Gesù disse : Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto; ma ben so io, che tutte le cose che a Dio chiederai, Iddio te le darà. Gesù rispose : Risorgerà tuo fratello. E Marta: So che risorgerà nella risurrezione nell' ultimo giorno. Io, disse Gesù, sono la risurrezione e la vita ; chi crede in me, ancorchè sia morto, vivrà ; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Rispose : Sì, o Signore, io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio vivente, che sei venuto in questo mondo. E di subito andò, e disse alla sorella in segreto, che era venuto Gesù. Maria levossi incontanente, e venne a lui, imperciocchè Gesù non era ancora al castello, ma nel luogo dove Marta lo aveva incontrato. I Giudei che erano in casa con Maria a consolarla, vedendola alzarsi di quel modo ed uscire, credettero che il dolore la menasse al monumento del fratello, per piangere ivi, e seguitaronla. Maria arrivata dov' era Gesù, gli si gittò ai piedi, e disse : Signore, se fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto; e piagneva essa, e piagnevano i Giudei che con essa erano venuti. Gesù quando lei vide piangere, e gli altri, fremè nello spirito, e conturbossi, poi domandò : Dove lo avete posto? Gli risposero : Signore, vieni e vedi. Allora a Gesù nacquero le lagrime in sugli occhi, di che dissero i Giudei : Vedete come l'amava! E taluni di essi dicevano : Non poteva costui, che aprì gli

occhi del cieco nato, fare che questi non morisse? Gesù fremendo di nuovo in se stesso, venne al monumento, che era una caverna, e di sopra una pietra, e disse: Toglicte via la pietra. Marta rispose: Signore, egli è fetente, perchè è di quattro dì. E Gesù: Non ti ho detto che se crederai, vedrai la gloria di Dio? Ne tolsero dunque la pietra, e Gesù alzati al cielo gli occhi, disse: Padre ti rendo grazie, perchè mi hai esaudito. Io ben sapeva che mi esaudisci sempre, ma l'ho detto per cagione del popolo circostante, acciò credano che Tu mi hai mandato. E dette queste cose, chiamò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori. E di subito Lazzaro uscì fuora legato i piedi e le mani colle funebri fasce, e colla faccia coperta di un sudario. Gesù disse: Scioglietelo e lasciatelo andare. Molti di coloro che erano venuti a Maria ed a Marta avendo veduto quel miracolo, credettero in Gesù. Altri però andarono a raccontarlo ai Farisei; e i Principi dei Sacerdoti ed i Farisei ragunato il concilio, dicevano: Che facciamo? Quest'uomo opera molti miracoli. Se noi lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani, e stermineranno il nostro paese e la nostra nazione. Uno di essi, nomato Caifasso, che in quell'anno era Pontefice, soggiunse: Voi non sapete nulla, nè considerate che torna conto che un uomo muoja pel popolo, e che tutta la nazione non perisca. Questo però non lo disse di suo capo, ma essendo Pontefice di quell'anno, profetizzò che Gesù morrebbe per la nazione, e non solo per la nazione, ma per congregare insieme i figliuoli di Dio, che erano dispersi. Da quel giorno adunque fermarono il pensiero a toglierlo di vita. E Gesù non si mostrava più in palese tra i Giudei, ma andò nella città di Efrem vicino al deserto, e quivi coi suoi discepoli dimorò quasi due mesi per sino alla festa di Pasqua. (*S. Gio. Cap.* 10. 11. *S. Matt. Cap.* 19. 20. *S. Marc. Cap.* 10. *S. Luc. Cap.* 18.)

CAPITOLO XLIV.

Gesù predice ai discepoli i suoi patimenti, la sua morte e la sua resurrezione ; corregge la madre dei figliuoli di Zebedeo , e insegna l' umiltà ; illumina un cieco ; converte Zacheo ; con una parabola parla dei nemici del regno di Dio , e del frutto da ricavarsi dalle divine grazie.

Alcuni giorni prima della Pasqua Gesù si mosse co'suoi discepoli per venire a Gerusalemme, e per via andava loro innanzi , ed essi si stupivano che volesse andar là , dove aveva predetto che patirebbe e morrebbe , e timorosi lo seguitavano. E Gesù presi in disparte i dodici cominciò a predir loro le cose che erano per avvenirgli. Ecco che noi ascendiamo a Gerusalemme , e si adempiranno tutte le cose scritte dai profeti intorno al Figliuolo dell'uomo. Sarà dato nella balìa dei Principi dei Sacerdoti , e degli Scribi , e dei Seniori , che lo condanneranno alla morte , e lo porranno nelle mani dei Gentili , i quali lo scherniranno , gli sputeranno addosso , lo flagelleranno , lo crocifiggeranno, ma il terzo giorno risusciterà. Gli Apostoli non compresero questo discorso , che era oscuro per essi ; imperciocchè avendo nel pensiero il regno terreno del Messia , non capiva loro nell' animo , come bisognasse che il liberatore di lor gente morisse e risorgesse. Allora la madre di Jacopo e di Giovanni figliuoli di Zebedeo si accostò con essi a Gesù adorandolo , e domandandogli una cosa. Gesù le disse : Che cosa vuoi ? Ed ella : Dì che questi miei due figliuoli ti seggano uno alla destra e l' altro alla sinistra nel tuo regno. E Gesù : Non sapete quello che vi domandiate. Potete voi bere il calice che berrò io , o essere battezzati del battesimo con che ho ad essere battezzato io ? Risposero : Sì , lo possiamo. E Gesù : Voi certamente berrete il calice che bevo io , sarete battezzati del battesimo di cui sono battezzato io , ma quanto al sedere alla

mia destra o alla sinistra, a me non tocca a darlo a voi, ma sarà dato a coloro ai quali è apparecchiato dal Padre mio. Gli altri dieci udita quella domanda si sdegnarono coi due fratelli, ma Gesù li chiamò a se, e disse: Voi sapete che i Principi delle nazioni signoreggiano sopra di esse, e che i grandi vi esercitano podestà, ma a tal modo non sarà fra di voi; chiunque fra di voi vorrà divenire maggiore, sarà vostro ministro, e chi vorrà essere il primo, sarà servo di tutti, siccome anche il Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita a redenzione di molti. Ora Gesù avvicinandosi a Gerico co' suoi discepoli, e seguitandolo gran turba, un cieco, che sedeva a lato alla via chiedendo la limosina, quando udì il rumore della turba, domandava che cosa fosse; ed essendogli detto che era Gesù Nazzareno, che passava, cominciò ad esclamare: Gesù, figliuolo di Davide, abbi pietà di me! Coloro che andavano innanzi lo sgridarono che tacesse, ed egli più forte: Figliuolo di Davide, abbi pietà di me! Gesù ristette, e comandò che glielo conducessero. Quando l'ebbe di presso, gli domandò: Che cosa vuoi che io ti faccia? Ed il cieco: Signore, che io veda. Gesù gli disse: Riguarda; la tua fede ti ha fatto salvo. E di subito ricoverò la vista, e gli andava dietro glorificando Iddio. E per quel miracolo tutto il popolo a Dio diede lode. Essendo Gesù entrato in Gerico, un uomo chiamato Zacheo, che era capo dei pubblicani, ed ancor esso ricco, desiderava di vedere Gesù qual fosse, e non poteva, perchè numeroso popolo andava con Gesù, ed egli di statura era piccolo, e perciò corse innanzi, e là dove aveva a passare, salì sopra un sicomòro per vederlo. Al qual luogo giugnendo Gesù, alzati gli occhi, e vedutolo gli disse: Zacheo, scendi giù subito, perchè è bisogno che oggi io stia in casa tua. Zacheo prestamente discese, e fecegli molta accoglienza: tutti però mormoravano, chè fosse voltato a casa di un peccatore. Quando Gesù fu entrato in casa, Zacheo stando

in piedi gli disse: Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni, e se ho defraudato qualcuno di alcuna cosa, glie ne rendo quattro cotanti. Gesù gli disse: Oggi a questa casa è fatta salute, conciossiachè ancora costui sia progenie di Abramo, e il Figliuolo dell'uomo è venuto a cercare ed a far salvo ciò che era perito. Poi seguitò con una parabola sopra l'essere lui vicino a Gerusalemme, e sul loro credere che il regno di Dio incontanente si manifesterebbe. Disse dunque: Un uomo nobile dovendo andare in lontano paese a ricevere un regno, e poi ritornare, chiamò dieci de' suoi servidori, ai quali diede dieci mine, acciocchè le trafficassero, finchè ritornava. I suoi cittadini però l'odiavano, e mandarono ambasciadori dopo lui dicendo: Non vogliamo che costui regni sopra di noi. Ma quegli ricevuto che ebbe il reame, se ne ritornò, e fece a se chiamare i servidori, ai quali aveva dato il danaro, per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato. Venne il primo, e disse: Signore, la tua mina ne ha guadagnate altre dieci. Ed egli: Bene sta, servidor fedele, poichè sei stato leale nel poco, sarai costituito sopra dieci città. Venne il secondo, e disse: Signore, la tua mina ne ha fatte cinque. Ed egli: Tu pure sarai sopra cinque città. Venne l'altro, e disse: Signore, ecco la tua mina, che io ho tenuta rinvolta in un pannicello, imperciocchè ho avuto paura di te, che sei uomo aspro, che togli quello che non hai depositato, e mieti quello che non hai seminato. Il padrone gli disse: Io ti giudico colla tua propria bocca, malvagio servidore; sapevi che io sono uomo aspro, che tolgo quello che non ho depositato, e mieto quello che non seminato, e perchè non hai posto il mio danaro sopra un banco, acciocchè essendo io tornato lo avessi riscosso coll'usura? E comandò a quelli che erano nella sua presenza: Toglietegli la mina, e datela a colui che ha le dieci. Quelli risposero: Signore, egli ha dieci mine. Ed esso: Io vi dico che a colui il quale dall'affidatogli avrà ricavato buon frutto, sarà dato, ed in abbondanza, ed a

colui che non avrà ricavato alcun frutto, sarà tolto anche quello che ha. I miei nemici poi, i quali non vollero che regnassi sopra di loro, menateli qua, e uccideteli nella mia presenza. (*S. Matt. Cap.* 20. *S. Marc. Cap.* 10. *S. Luc. Cap.* 18. 19.).

CAPITOLO XLV.

Gesù illumina due ciechi; i Sacerdoti e gli Scribi in Gerusalemme vogliono farlo prendere; va in Betania, e cena in casa di Simone lebbroso; Maria versa sopra di lui un unguento prezioso; Giuda si conviene coi Sacerdoti di darlo nelle loro mani. I Sacerdoti divisano di far morire anche Lazzaro.

La mattina Gesù nell' uscire che faceva di Gerico, coi suoi discepoli per andare a Gerusalemme, seguitandolo gran turba di popolo, due ciechi, uno de' quali era Bartimeo figliuolo di Timeo, i quali bisognosi sedevano nella strada addomandando, all' udire che passava Gesù, gridavano: Abbi pietà di noi, Signore, figliuolo di Davide; abbi pietà di noi! La turba li minacciava che tacessero; ma eglino a più voce: Signore, figliuolo di Davide, abbi pietà di noi! Gesù fermossi, e li chiamò, e la gente diceva al figliuolo di Timeo: Sta di buon animo, levati su, che egli ti chiama. Colui incontanente gittato via il mantello saltò in piedi, e Gesù disse: Che volete che io vi faccia? Risposero: Signore, che i nostri occhi siano aperti. E Gesù, mosso a compassione, toccò i loro occhi, e subitamente videro, e gli andarono dietro. Ora approssimandosi la Pasqua, molti Ebrei, che erano già iti a Gerusalemme per purificarsi e prepararvisi, cercavano di Gesù, e stando nel Tempio dicevano fra loro: Per qual cagione pensate che non sia venuto alla festa? I Pontefici però, ed i Farisei avevano dato ordine, che se qualcuno sapesse dove fosse, lo dinunziasse per pigliarlo. Il giorno seguente Gesù arrivò a Betania, e cenò in casa di Simone sopran-

nomato il Lebbroso. Marta (forse parente o famigliare di Simone, e per mettere le tavole perita) serviva alla cena, e Lazzaro, il resuscitato, era uno delli sedenti a tavola con lui. Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro, venne con un vaso d'alabastro racchiudente olio di nardo odoroso e di gran prezzo, lo versò sopra il capo di Gesù, glie ne unse i piedi, e rasciugoglieli co' suoi capelli, e dell'odore di quell'unguento tutta la casa fu piena. Allora uno de' discepoli, e fu Giuda Iscariote, colui che era per tradirlo, disse: Perchè perdete un olio come questo, che potevasi vendere, e cavarne più di trecento danari, e darli ai poveri? Ma così disse, non perchè i poveri gli stessero a cuore, ma perchè era ladro, e tenendo esso la borsa, più glie ne mettevano, più poteva rubare. Gesù disse: Lasciatela fare; perchè le date noja? Ella ha anticipata un'opera buona in verso di me, ungendo il mio corpo, come per apparecchio di sepoltura. I poveri gli avete sempre con voi, e potrete loro fare del bene, quando vorrete, ma non avete me sempre. In verità vi dico che ovunque per tutto il mondo sarà predicato questo evangelo, si narrerà anche in ricordazione di lei ciò che ella ha fatto. Una gran turba poi di Giudei avendo saputo che Gesù era ivi, vennero non solo per Gesù, ma per vedere Lazzaro da lui tornato a vita. In quel mezzo Giuda Iscariote andò ai Principi dei Sacerdoti, e disse loro: Quanto mi volete dare, ed io darò a voi Gesù nelle mani? Rallegraronsi molto a quelle parole, e gli proferirono trenta danari d'argento, e Giuda impegnossi che nella festa di Pasqua glielo darebbe. Tornò al Maestro, e da indi in poi era col pensiero sopra il tempo di tradirlo. Ed i Principi dei Sacerdoti divisarono di far morire anche Lazzaro, mentre per cagione di esso molti si separavano dai Giudei, e credevano in Gesù. (*S. Mat. Cap.* 20. 26. *S. Marc. Cap.* 10. 14. *S. Gio. Cap.* 11. 12.).

CAPITOLO XLVI.

Gesù entra festeggiato in Gerusalemme; caccia dal Tempio i renditori, i compratori, i cambiatori; alcuni Gentili desiderano di vederlo; esorta all' eterna vita; angosciato invoca Iddio, che dal cielo gli risponde; annunzia prossima la sua morte.

Il lunedì seguente Gesù si mosse da Betania, per Gerusalemme, e quando furono vicino a Belfage, che era come un castello a Gerusalemme contiguo, e situato appiè del monte degli olivi, mandò due de' suoi discepoli in quel castello dicendo: Andate al castello che è dirimpetto a voi, e subito dentro troverete un' asina legata, e il poledro con essa, sopra il quale non ha seduto ancora uomo; scioglietela e me la conducete; e se alcuno vi domanda, che cosa fate, ditegli che il Signore ne ha bisogno, e senza più ve li lascerà menare. Andarono, e trovarono l' asina e il poledro, come il Maestro aveva detto, e mentre li scioglievano, alcuni, che erano ivi, li domandarono, perchè così facessero. Risposero, perchè così aveva loro comandato Gesù, e quelli glie li lasciarono prendere. Menarono dunque l' asina e il poledro, sul quale posero i loro vestimenti, e sovr' esso sedette Gesù, acciocchè si compisse quello che era stato profetizzato: Dite alla figliuola di Sionne: Ecco il tuo re, che mansueto a te viene sedendo sopra il poledro di un' asina da giogo. Intanto una gran turba di quelli che erano a Gerusalemme per la Pasqua, udendo che Gesù veniva pel monte degli ulivi, presero dei rami di palme, e gli uscirono incontro; altri tagliavano rami d' alberi, e li distendevano per la via, altri vi stendevano le loro vesti, e quando Gesù, e le turbe furono alla scesa del monte degli ulivi, tanto quelle che gli andavano avanti, che quelle che gli venivano dietro, e tutti i discepoli commossi dalla memoria

dei veduti prodigi, cominciarono giubilando a lodare Iddio, e levar queste voci: Osanna al Figliuolo di Davide; benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna insino al più alto dei cieli; benedetto il regno del padre nostro Davide, che ora viene; pace in cielo cogli uomini, e gloria nel più alto dei cieli. Alcuni Farisei, che ivi erano mescolati col popolo, dissero a Gesù: Maestro, sgrida i tuoi discepoli. Gesù rispose loro: Vi dico che se costoro taceranno, grideranno le pietre. Di che i Farisei ragionando fra loro: Vedete che non facciamo niente. Ecco che tutto il mondo gli va dietro. Quando poi Gesù fu vicino alla città, la mirò e pianse sopra di essa dicendo: O se tu almeno in questo tuo giorno riconoscessi le cose che importano alla tua pace! Ma ora i tuoi occhi non le vedono! Verranno però i giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trinciera, e ti stringeranno dintorno, e gitteranno a terra te e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione. Quando Gesù entrò in Gerusalemme, tutta la città ne fu in commovimento. Taluni domandavano: Chi è costui? Le turbe rispondevano: È Gesù, il Profeta di Nazaret di Galilea. E così con voci di gran festa lo accompagnarono insino al Tempio. Dove entrato Gesù, ne cacciò fuori coloro che ivi vendevano e compravano, rovesciò le tavole dei banchieri, gittò per terra le seggiole di coloro che vendevano le colombe, e disse loro: È scritto: La mia casa sarà chiamata casa d'orazione; ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni. Allora ciechi e zoppi si accostarono a lui, ed egli li sanò. Ma i Principi de' Sacerdoti e gli Scribi vedendo le meraviglie che faceva, e udendo i fanciulli, che ivi gridavano: Osanna al Figliuolo di Davide, pieni di dispetto dissero a Gesù: Odi tu quello che dicono costoro? Gesù rispose: Sì. Non avete mai letto: Dalla bocca dei fanciulli e dei bambini di latte hai renduta perfetta la lode? Tra quelli che si trovavano in Gerusalemme per adorare il Si-

gnore in quella solennità, erano alcuni Gentili (imperciocchè i Gentili avevano accesso all'atrio che atrio de'Gentili chiamavasi), i quali si accostarono a Filippo, e pregandolo gli dissero: Signore, noi vorremmo vedere Gesù. Filippo andò, e lo disse ad Andrea, e Andrea e Filippo lo dissero a Gesù, il quale rispose: È venuta l'ora che il Figliuolo dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico che se il granello del frumento cadendo in terra non muore, resta infecondo, se poi muore (cioè si putrefà), molto frutto produce. Chi ama l'anima sua, la perderà, e chi odia l'anima sua in questo mondo, la serba in vita eterna. Chi a me serve, me seguiti, e dove io sono, sarà ancora il servo mio; chi servirà a me, sarà onorificato da mio Padre. Ed avendo Gesù davanti al pensiero le cose che fra breve nella sua passione sosterrebbe, e secondo uomo, sentendone orrore, seguitava: Ora l'anima mia è turbata. E che dirò? Salvami, o Padre, da questa ora. Ma per arrivare a questa ora, io sono venuto. Ah Padre, glorifica il tuo nome! Allora venne dal cielo una voce che disse: E l'ho glorificato, e lo glorificherò ancora. La moltitudine che quivi era, udì, e diceva che era stato un tuono; altri dicevano che un Angelo a Gesù aveva parlato. E Gesù ripigliò. Non per me, ma per voi è venuta questa voce. Ora si fa giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori: ed io, quando sarò elevato da terra, trarrò a me tutte le cose (e questo diceva significando di qual morte morrebbe). La turba gli rispose: Noi abbiamo imparato dalla Scrittura, che il Cristo vive in eterno; come dunque tu dici che bisogna che il Figliuolo dell'uomo sia elevato da terra? Chi è questo Figliuolo dell'uomo? Gesù disse: Per poco ancora è la luce fra voi. Camminate, finchè avete la luce, onde non vi prendano le tenebre, e chi cammina nelle tenebre, non sa dove si vada. Finchè avete la luce, seguite nella luce, acciocchè facciate opere che della luce siano degne. Queste cose disse Gesù, poi

se ne andò, e da loro si nascose. E quantunque avesse fatti tanti prodigi, pure non credevano in lui; e molti dei principali che in lui credevano, non lo confessavano a cagione dei Farisei, per non essere cacciati dalla sinagoga, avendo più rispetto alla gloria degli uomini, che a quella di Dio. (*S. Mat. Cap.* 21. *S. Marc. Cap.* 11. *S. Luc. Cap.* 19. *S. Gio. Cap.* 12.).

CAPITOLO XLVII.

Gesù parla della fede in lui; maledice un fico, che subito si secca; scaccia dal Tempio i cambiatori; ammaestra intorno alla fede ed all' orazione; con tre parabole mostra come da Dio sarebbero riprovati gli Ebrei ed accettati i Gentili.

Gesù essendo tornato nel Tempio, alzò la voce, e disse: Chi crede in me, crede non in me; ma in Colui che mi ha mandato; e chi vede me, vede Colui che mi ha mandato. Io sono venuto luce nel mondo, acciocchè chi crede in me, non dimori nelle tenebre. Chiunque avrà ascoltate le mie parole, e non le avrà osservate, non lo giudico io, perciocchè sono venuto non a giudicare il mondo, ma a salvarlo. Chi mi sprezza, e non accetta le mie parole, ha chi lo giudicherà nell' ultimo giorno, perciocchè io non ho parlato di mio arbitrio, ma ho il Padre, che mi ha mandato; egli mi comandò che debbo dire, e di che debbo parlare; e so che il comandamento suo è vita eterna. Le cose dunque che ragiono, le ragiono come il Padre le ha dette a me. Sulla sera uscì di Gerusalemme, e andò co' suoi Apostoli in Betania, e quivi pernottò. La mattina (che era il martedì) uscendo per venire a Gerusalemme, ebbe fame, e per istrada avendo veduto un fico, andò ad esso, se vi trovasse qualche frutto primaticcio, e non avendovi trovato altro che foglie, disse: Giammai non nasca di te frutto in eterno; e il fico di subito si seccò (1).

(1) Con tale miracolo Gesù Cristo significò che il popolo Giu-

Arrivato nel Tempio, ne scacciò un' altra volta i cambiatori delle monéte, non permettendo che alcuno ne profanasse la santità. I Principi dei Sacerdoti e gli Scribi, che sempre stavano in paura di lui, perchè il popolo ammirava la sua dottrina e i suoi prodigi, cercavano di levarlo dal mondo. Gesù in sulla sera uscì dalla città, andò verso Betania, e alloggiò, secondo che era solito, in casa di Marta e di Maria. La mattina vegnente (che era il mercoledì) passando co' suoi discepoli vicino al fico, videro che si era seccato insino alla radice, e Pietro ricordatosi disse a Gesù: Maestro, vedi come si è seccato il fico che hai maledetto. Gesù rispose: Abbiate fede in Dio. In verità vi dico che se avrete fede, e non dubiterete nel vostro cuore di ottenere quello che orando domandate con fede, ma crederete di ottenerlo, non solamente farete come è stato di questo fico, ma se direte a questo monte: Togliti di qua e gettati nel mare, sarà fatto. Perciò vi dico che qualunque cosa domandiate nella orazione, abbiate fede di ottenerla, e l' otterrete. E quando vi porrete ad orare, se avete l' animo turbato contra qualcuno, perdonategli, acciocchè ancora il Padre vostro celeste perdoni a voi i vostri peccati. Che se voi non perdonerete, neppure il vostro celeste Padre perdonerà i vostri peccati a voi. Ed essendo Gesù venuto nel Tempio, i Principi dei Sacerdoti, e i Dottori della Legge, e gli Anziani del popolo gli si accostarono mentre insegnava, e gli domandarono: Con quale autorità fai tu queste cose, e chi te ne ha data la podestà? Gesù rispose: Ancora io domanderò una cosa a voi, alla quale se mi risponderete, vi dirò con quale autorità io fo queste cose. Il battesimo di Giovanni, e la sua predicazione, e la sua dottrina, da chi veniva? Dal cielo, o dagli uomini? Coloro considerarono:

daico, il quale a Dio non dava frutto di opere, ma solamente frondi di cerimonie, fra breve sarebbe riprovato, e come quel fico si seccherebbe.

Se noi diremo dal cielo, ed Egli ci dirà: Perchè dunque non gli avete creduto (imperciocchè esso pubblicamente aveva testimoniato che Gesù era il Messia); se poi diremo dagli uomini, abbiamo paura che il popolo non ci lapidi (giacchè tutti tenevano Giovanni per profeta). Risposero adunque: Noi nol sappiamo. E Gesù a loro: Ed io pure non dico a voi, con quale autorità fo queste cose. Ora che ve ne pare? Poi raccontò loro questa parabola: Un uomo aveva due figliuoli, e al primo disse: Figliuolo va, e lavora oggi nella vigna. Il figliuolo rispose: Non voglio andare; ma poi ripentitosi vi andò. Il padre poscia disse la medesima cosa al secondo, il quale rispose: Vado, o Signore, e non andò. Quale dei due fece la volontà del padre? Risposero: il primo. Gesù soggiunse: In verità vi dico che i pubblicani e le meretrici andranno innanzi a voi nel regno di Dio; perciocchè è venuto a voi Giovanni con santità di vita e di dottrina, e voi non gli avete creduto; i pubblicani e le meretrici gli credettero, e voi ciò vedendo non vi pentiste per credere a lui. Udite un'altra parabola: Vi ebbe un padre di famiglia, il quale piantò una vigna, la cinse di siepe, vi scavò, e fece uno strettojo, vi edificò una torre, ed allogolla ai contadini, e andossene, e per buono spazio di tempo stette in lontano paese. Quando fu la stagione dei frutti, mandò un suo servo a riceverli, e i vignajuoli lo presero, lo percossero e ne lo cacciarono senza dargli niente. Ne mandò un altro, ed essi lo percossero, lo ferirono, gli dissero improperj e lo rinviarono colle mani vote. Mandò il terzo, e l'uccisero. Ne mandò degli altri, e parte li percossero, parte gli uccisero. All'ultimo il padrone della vigna, il quale aveva un figliuolo, che sommamente amava, glie lo mandò col dire: Avranno riverenza al mio figliuolo. Ma i vignajuoli, quando lo videro, dissero tra loro: Costui è l'erede, ammazziamolo, e l'eredità sarà nostra. Lo presero, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Che farà dunque a coloro il padrone della vigna? Verrà, e ster-

minerà quei malvagi, e allogherà la sua vigna ad altri, i quali alle stagioni glie ne rendano il frutto. Poi soggiunse: Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che fu riprovata dagli edificatori, essa è divenuta il capo dell'angolo? Ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa maravigliosa negli occhi nostri. Per questo vi dico che sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato a un popolo, che ne faccia i frutti. Chi cadrà sopra questa pietra, s'infrangerà, e quegli sopra cui essa cadrà, sarà stritolato. I Farisei e i Principi dei Sacerdoti compresero che parlava di loro, e cercavano di prenderlo, ma ebbero paura del popolo, che lo teneva per profeta. Un' altra parabola propose Gesù dicendo: Il regno dei cieli è simile ad un re che fece le nozze al suo figliuolo. Mandò i suoi servi a chiamare alle nozze gl' invitati, i quali non vollero venire. Mandò di nuovo altri servi con ordine di dir loro: Ecco che io ho apparecchiato il mio desinare; i miei tori ed i miei animali di serbatojo sono uccisi, e tutto è in acconcio, venite alle nozze. Quelli però non fecero conto dell' invito, e se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo traffico, e gli altri tennero i servi, trattarongli ignominiosamente, e gli uccisero. Il re, quando udì queste cose adirossi, e mandò suoi soldati, i quali sterminarono quei micidiali, e ne arsero la città. Poscia a' suoi servi disse: Le nozze sono apparecchiate, ma coloro che vi erano invitati, non ne furono degni. Andate dunque ai capi delle strade, e chiamate alle nozze chiunque vi troverete. Uscirono i servi in sulle strade, ragunarono tutti, che trovarono cattivi e buoni, e il luogo del convito fu pieno di sedenti alle mense. Entrò poi il re per vedere i convitati, e posto l' occhio ad un uomo che non era in vestimento da nozze, gli disse: Amico, come sei tu qui dentro, non avendo il vestimento da nozze? Colui non fece motto. Allora il re disse a' suoi ministri: Legategli le mani e i piedi, e gittatelo nelle tenebre di fuori; ivi sarà pianto e stridore di denti. Im-

perciocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Compresero i Farisei, che Gesù rimproverava la loro contumacia, e partitisi con mal talento fecero consiglio per trovar modo d'incoglierlo nel parlare. (*S. Gio. Cap.* 12. *S. Matt. Cap.* 21.22. *S. Marc. Cap.* 11.12. *S. Luc. Cap.* 20.).

CAPITOLO XLVIII.

I Farisei e gli Erodiani cercano di cogliere Gesù nelle risposte; Esso li convince d'ipocrisia; convince i Saducei della verità della risurrezione; mostra quali sono i comandamenti principali; che il Messia è Dio; che si faccia secondo la legge di Mosè insegnata dagli Scribi e dai Farisei, non secondo le opere loro.

I Farisei adunque per concitare contro Gesù l'odio del popolo, e avere di che accusarlo al Preside Romano, gli mandarono dei loro discepoli con alcuni Erodiani, i quali velando le insidie con simulazione di giustizia, gli dissero: Maestro, sappiamo che tu dirittamente parli ed insegni, e che non ti cale più di una persona, che di un'altra, imperciocchè non guardi in faccia ad alcuno, e mostri la via di Dio secondo la verità. Dinne dunque il tuo parere: È egli lecito pagare a Cesare il tributo, o no? Gesù, che conobbe la loro malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta colla quale pagate il tributo. Gli porsero un denaro, e Gesù disse: Di chi è questa immagine, e di chi il nome che vi è scritto? Risposero: Di Cesare. Allora egli: Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio (1). Non

(1) La domanda dei discepoli dei Farisei era fatta, acciocchè restasse pigliato in qualunque dei due modi rispondesse. Se rispondeva, doversi pagare il tributo a Cesare, si concitava contro grande odio, perciocchè molti sostenevano coi Galilei, che il popolo di Dio non dovesse servire ai Gentili; se rispondeva, non doversi pagare, era facile persuadere Pilato, che esso e i suoi discepoli erano nemici di Cesare, e sollevavano il popolo.

poterono coloro tacciare la sua parola davanti al popolo, ed ammirati si tacquero. Nel medesimo giorno i Saducei, i quali negavano la risurrezione dei morti, vennero a Gesù, e gli domandarono: Maestro, Mosè ordinò che se un uomo che ha moglie muore senza lasciare figliuoli, il fratello di lui ne prenda in moglie la vedova, e susciti progenie al fratel suo in Israele. Fra di noi erano sette fratelli, il primo pigliò moglie e morendo senza figliuoli, la lasciò al secondo. Similmente il secondo e il terzo insino a tutti sette, morto l' uno se la disposò l' altro, e senza avere figliuoli si morirono tutti, e dopo tutti morì la donna. Nella risurrezione adunque di quale dei sette sarà ella, avendola tutti avuta in moglie? Gesù rispose: Voi siete in errore, perchè non comprendete le Scritture, nè la potenza di Dio. Tra le persone di questo secolo vi è moglie e marito; ma dopo la risurrezione più non saranno nè mariti, nè mogli, perciocchè non potranno più morire, ma sono come gli Angeli di Dio nel cielo, e di Dio sono figliuoli, essendo figliuoli della risurrezione. Quanto poi alla risurrezione dei morti non avete voi letto nel libro di Mosè, essere stata da Dio espressa, allorchè nel roveto ardente gli disse: Io sono il Dio di Abramo, e il Dio di Isacco, e il Dio di Giacobbe? Iddio per certo non è lo Iddio dei morti, ma dei viventi, imperciocchè tutti vivono a Lui. Voi dunque errate di molto. Con tale risposta chiuse la bocca ai Saducei; e le turbe stupivano della dottrina di lui. Allora i Farisei si ristrinsero insieme, e gli mandarono uno di loro, che era Dottore della Legge, a tentarlo con questa domanda: Maestro, quale nella Legge è il maggiore comandamento? Gesù gli rispose: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua. Questo è il maggiore e il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo, come te stesso. Questi due comandamenti sono fonte a tutta la Legge, ed ai Profeti. E quel Dottore: Bene hai detto, o Maestro, e

con verità, perciocchè vi è un solo Iddio, nè altro Iddio è fuori di lui, o l'amar lui di tutta l'anima, di tutta la forza, e l'amare il prossimo come se stesso, è più che tutti gli olocausti o i sacrificj. Gesù udita la saggia risposta, gli disse: Non sei lontano dal regno di Dio. Niuno poscia aveva più ardiro d'interrogarlo, ed egli domandò ai Farisei: Che vi pare del Cristo? Di chi è figliuolo? Risposero: Di Davide. E Gesù: Come dunque Davide in ispirito lo chiama suo Signore dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finchè io ponga i tuoi nemici per isgabello de' tuoi piedi? Se dunque lo chiama Signore, come è suo figliuolo? Allora Gesù, acciocchè i mali esempi dei Farisei e dei Dottori della Legge non danneggiassero, soggiunse: Sopra la cattedra di Mosè sedettero gli Scribi e i Farisei; osservate dunque tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo che fanno essi; imperciocchè essi dicono, e non fanno. Legano some gravi ed importevoli, e le pongono sulle spalle degli uomini, ma col loro dito non le vogliono pur muovere. Fanno ogni loro opera per essere veduti dagli uomini; portano le filaterie più larghe, e le frange della veste più lunghe che gli altri (1); amano i primi posti nelle cene, le prime cattedre nelle sinagoghe, e di essere salutati nelle piazze, e di essere chiamati dalla gente mae-

(1) Le filaterie, cioè a dire le conservatorie, erano striscie di membrana, sopra le quali erano scritti i Comandamenti di Dio, o sentenze della Santa Scrittura, e le portavano sopra la fronte ed avvolte al braccio, secondo certe parole non bene intese di Mosè, per le quali è ordinato di non dimenticarsi mai della Legge di Dio, di portarla al collo ed al braccio, e di averla davanti agli occhi. Le portavano però solo i più divoti, e siccome i Farisei volevano mostrarsi divoti più degli altri, le portavano più degli altri larghe, e cospicue. Iddio poi aveva comandato (Num. Cap. 15. v. 33.), che gli Ebrei portassero all'orlo della veste una frangia, per essere distinti dagli altri popoli; e i Farisei, che più degli altri volevano mostrarsi osservatori della Legge, portavano queste frange lunghe più degli altri.

stri. Voi non vogliate essere chiamati maestri, imperciocchè uno solo è il vostro maestro, ed è il Cristo, e voi tutti siete fratelli; nè vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre, imperciocchè uno solo è il vostro padre, ed è quello che è nei cieli. Chi è maggiore fra voi, sia vostro servo; chi poi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato. Ma guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini, non entrate voi, e ne impedite coloro che sono per entrarvi! Guai a voi, Scribi e Farisei, che divorate le case delle vedove col pretesto delle lunghe orazioni, perciò riceverete maggiore condannagione! Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che circuite mare e terra per fare un proselito, e fatto che sia, lo rendete malvagio il doppio più di voi! Guai a voi, ciechi guidatori i quali insegnate che se uno giurerà per lo Tempio, non è niente, ma se giurerà per l'oro del Tempio, è obbligato! Pazzi e ciechi! Quale cosa è maggiore, l'oro o il Tempio da cui l'oro viene santificato? Insegnate che se uno giurerà per l'Altare, non è niente, ma se giurerà per l'offerta che è sopra l'Altare è obbligato. Ciechi! Quale cosa è maggiore, l'offerta o l'Altare che santifica l'offerta? Chi giura per l'Altare, giura per esso, e per tutte le cose che vi sono sopra; e chi giura per lo Tempio, giura per esso, e per Colui che abita in esso; e chi giura per lo cielo, giura per lo trono di Dio, e per Colui che sopra vi siede. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del comino, e avete lasciate le cose che sono più gravi nella Legge, la giustizia, e la misericordia, e la fede. Queste si avevano a fare; e quelle a non lasciare! Ciechi condottieri, che scolate dalla tazza un moscherino, e inghiottite un camello! Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che nettate il di fuori del bicchiere e del piatto, e dentro siete pieni di rapina e d'immondezza! O Fariseo cieco, monda prima di dentro il calice e il piatto, acciocchè anche di fuori diventi mondo.

Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che siete somiglianti ai sepolcri imbiancati, che di fuori pajono belli alla gente, ma dentro sono pieni di ossami e di ogni immondezza; e così siete voi, che di fuori certamente comparite giusti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità! Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, che fabbricate i sepolcri dei profeti, e ornate i monumenti dei giusti, e dite: Se fossimo vivuti ai giorni dei nostri padri, non saremmo stati loro compagni nell' uccisione dei profeti! Fate dunque testimonianza contra voi stessi, che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti. Empite la misura dei vostri padri. Serpenti, razza di vipere, come scamperete dalla condanna della fiamma eternale? Per ciò ecco che io vi mando dei profeti, e dei sapienti, e dei dottori, e voi di questi ne ucciderete, ne crocifiggerete, ne flagellerete nelle vostre sinagoghe, li perseguiterete di città in città, onde cada sopra di voi tutto il sangue dei giusti, che si è sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele insino al sangue di Zacaria figliuolo di Barachia, che uccideste fra il Tempio e l' altare. In verità vi dico che tutte queste cose verranno sopra questa generazione. O Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho io voluto radunare i tuoi figliuoli, come la gallina raguna sotto le ali i suoi pulcini, e non hai voluto! Ecco che il vostro Tempio vi sarà lasciato deserto. Ed essendosi Gesù posto a sedere di rincontro alla cassa delle offerte, guardava come il popolo vi gittava denari. Vide molti ricchi, che ve ne gettavano assai, ed essendo poi venuta una vedova poverella, la quale vi mise due piccioli (che facevano un quattrino), Gesù chiamati i suoi discepoli disse loro: In verità vi dico che questa poverella vedova ha posto nella cassa più di tutti, perciocchè tutti vi hanno posto di quello che loro soprabbondava, ma costei vi ha messo della sua povertà tutto quello che aveva pel viver suo, e che manca a lei. (*S. Matt. Cap.* 22. 23. *S. Marc. Cap.* 12. *S. Luc. Cap.* 20. 21.).

CAPITOLO XLIX.

Gesù predice la ruina del Tempio, e grandi mali; dice a' suoi discepoli di guardarsi dai falsi Cristi e Profeti; prenunzia i segni della venuta del Figliuolo dell' uomo. Esorta alla vigilanza coll' esempio del fedele e del cattivo servo, del padre di famiglia, delle vergini fatue, e prudenti, del padrone che commette il suo da trafficare a' servidori; dichiara come premierà i buoni e punirà i cattivi.

Sulla sera Gesù uscì dal Tempio, e i suoi discepoli se gli accostarono, e facendogli osservare gli edifizj del Tempio, Gesù disse loro: Vedete tutti questi edifizj? Verrà giorno, che di queste grandi fabbriche non sarà lasciata pietra sopra pietra, che non sia ruinata. Essendosi poi Gesù posto a sedere sul monte degli ulivi dirimpetto al Tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea gli domandarono in disparte: Dinne Maestro, quando saranno queste cose, e a qual segno si conoscerà, che siano prossime ad avvenire, e che sia prossima la tua venuta e la consumazione del secolo? Gesù rispose: Badate che nessuno vi seduca, imperciocchè verranno molti, i quali si porranno il mio nome, e diranno: Io sono il Cristo, e sedurranno molti. Non andate dunque dietro a coloro. Udirete parlare di guerre, e di rumori di guerre e di sedizioni; non vi turbate, è bisogno che prima avvengano queste cose, ma non sarà ancora la fine. Si leverà una gente contro l' altra, e un regno contro l'altro, e a luoghi saranno pestilenze, e fami, e terremoti, e dal cielo saranno terrori, e grandi segni, ma tutte queste cose sono solamente il cominciamento dei dolori. Voi però custodite voi stessi. Allora molti urteranno in iscandalo, daranno voi nel potere dei concilii, e sarete battuti nelle sinagoghe, sarete menati davanti ai presidi ed ai re pel mio nome, sarete posti in prigione, dati a tormentare, vi

getteranno nella tribulazione, sarete messi a morte, acciocchè mi rendiate testimonianza davanti a tutte le genti. Sarete traditi dai genitori, e dai fratelli, e dai parenti, e dagli amici, sarete in odio a tutti per cagione del mio nome; voi però non vi smarrite, non perirà un capello del vostro capo senza voler di Dio; nella pazienza possederete le anime vostre. Disponete adunque ne' vostri cuori, di non pensare innanzi tempo, quando vi daranno nelle loro mani, come abbiate a parlare; imperciocchè io vi darò un parlare e una sapienza, a cui non potranno resistere, nè contradire tutti i vostri avversarj; non sarete voi quelli che parlate, ma lo Spirito Santo; e poichè soprabbonderà l' iniquità, si raffredderà la carità in molti; ma chi sarà perseverante a sostenere insino alla fine, colui sarà salvo. E questo evangelio del regno di Dio sarà predicato in mia testimonianza a tutte le genti del mondo, e allora verrà la fine. Quando dunque vedrete la desolazione abbominevole intorno alla santa città, predetta da Daniele profeta (chi legge comprenda), allora quelli che sono nella Giudea, fuggano ai monti; chi è sopra il tetto, non scenda a prendere di casa alcuna cosa, chi sarà nel campo, non ritorni a prendere la sua veste. Ma guai alle donne, che in quei giorni saranno gravide o che latteranno, chè a fatica potranno fuggire! Pregate che la vostra fuga non sia nè d' inverno, nè di sabato, imperciocchè allora la tribulazione sarà grande, quale non fu mai dal principio del mondo insino ad ora, e quale non sarà mai (1). E se non fossero abbreviati quei giorni, non salvarebbesi uomo; ma quei giorni saranno abbreviati per amor degli eletti. Allora se alcuno vi dirà: Ecco, il Cristo è qui o colà; non lo credete. Imperciocchè si leveranno dei falsi Cristi e dei falsi profeti, che faranno meraviglie e prodigi grandi da ingannare, se fosse possibi-

(1) Nel dì del sabato non era lecito ai Giudei di fare cammino più lungo di cinquecento passi, e ciò scrupolosamente osservavano.

le, anche gli eletti. Io vo l'ho predetto. Se dunque vi diranno: Ecco, egli è nel deserto; non uscite fuori: Eccolo nel segreto di una casa; non lo credete. Imperciocchè siccome il folgore apparisce da levante fino in ponente, tale ancora sarà la venuta del Figliuolo dell'uomo. Dovunque sarà il corpo, si adunneranno le aquile (1). Subito poi dopo la tribulazione di quei giorni il sole si oscurerà, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno le stelle dal cielo, le podestà dei cieli saranno mosse, gli uomini diventeranno scarniti e smorti per lo spavento e per l'aspettazione. Allora apparirà nel cielo il segno del Figliuolo dell'uomo, e tutte le tribù della terra piangeranno battendosi il petto, e vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sopra le nuvole del cielo con podestà e maestà grande. Ed esso manderà i suoi Angeli con suono di tromba, e con gran voce, i quali raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da una estremità dei cieli all'altra. Quando queste cose cominceranno, alzate le teste e guardate, imperciocchè la vostra redenzione è vicina. E disse loro una similitudine: Guardate il fico, e tutti gli alberi, quando i loro rami sono già teneri, e le foglie sono nate, voi sapete che la state è vicina. Così ancora voi, quando vedrete venire queste cose, saprete che il regno di Dio è imminente. In verità vi dico che non passerà questa generazione, finchè tutte queste cose non siano adempite. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno ed a quella ora, nessuno lo sa, nè gli Angeli del cielo, nè il Figliuolo (cioè da poterlo rivelare), ma solo il Padre. E seguitava esortando, si guardassero che i loro cuori non

(1) Di questo modo di dire si è parlato alla nota in piè della faccia 386. Il cadere delle stelle, predetto qui appresso, secondo alcuni Interpreti, consisterà in questo, che le stelle non daranno lume, e parranno dal cielo cadute, e dal cielo pure ignei corpi cadranno.

fossero aggravati nella crapula e nella ebrietà, e nelle cure di questa vita, acciocchè non sopravvenisse loro quel giorno; vegliassero ed orassero, acciocchè fossero fatti degni di fuggire tutti questi mali, e di stare davanti al Figliuolo dell' uomo; vegliassero, perciocchè non ne sapevano il tempo. Sarebbe come ai giorni di Noè, che mangiarono e bevvero, e fecero nozze, infino che Noè entrò nell' arca, e non ebbero conoscimento, finchè non venne il diluvio e li portò via tutti. Allora di due uomini che saranno in un campo, uno sarà preso, l' altro lasciato; di due donne che saranno a macinare, una sarà presa, l' altra lasciata; vegliassero, perchè non sapevano a che ora il padrone verrebbe. Se il padre di famiglia sapesse a che ora dovesse venire il ladro, certamente veglierebbe, e non lascerebbe rompere la casa. Così ancor essi fossero apparecchiati, perchè il Figliuolo dell' uomo verrebbe a quell' ora che non l' aspettavano. Diceva quello essere il servo buono e prudente, che deputato dal padrone sopra la famiglia per dare a ciascuno il cibo al suo tempo, il padrone tornando lo trova al commesso uficio. Beato quel servo! Per verità vi dico che il padrone gli darà il governo di tutti i suoi beni. Il servo malvagio essere quello il quale pensando che il suo padrone indugerebbe a ritornare, cominciasse a battere i suoi conservi, e a mangiare, e a bere cogli ubbriachi; verrà il padrone a quel dì che non l' aspetta, e a quell' ora che egli non sa, e lo separerà da' suoi, e gli darà luogo tra gl' ipocriti, dove sarà pianto e stridor di denti; non sapersi quando il padrone fosse per venire, se da sera, se al canto del gallo, se la mattina; vegliassero adunque, acciocchè quando venisse, non li trovasse a dormire. Quello che diceva loro, era detto per tutti, vegliassero. E seguitando a raccomandare la vigilanza, disse: Il regno dei cieli allora sarà simile a dieci vergini, le quali togliendo le loro lampane uscirono incontro allo sposo ed alla sposa; cinque di loro però erano fatue, e cinque prudenti. Le cinque fatue

presero le loro lampane, ma non portarono olio; le prudenti portarono dell' olio nei loro vasi. Tardando poi lo sposo, tutte divennero sonnacchiose, e si addormentarono. In sulla mezza notte levossi un grido: Ecco che viene lo sposo, uscitegli incontro. Levaronsi tutte quelle vergini, e acconciarono le loro lampane; ma le fatue dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spengono. Le prudenti risposero: Andate a coloro che ne vendono e compratene, acciocchè per avventura non avesse a mancare a noi ed a voi. Andarono esse a comprarne, intanto arrivò lo sposo, e quelle che erano apparecchiate, entrarono alle nozze con lui, e fu serrata la porta. Vennero poscia anche le altre vergini, e dicevano: Signore, signore, aprici. E lo sposo rispose: In verità vi dico che non vi conosco. Vigilate adunque, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora (1). Aggiunse la parabola del padrone, il quale essendo per andare in lontano paese, chiamò i suoi servidori, e loro commise il suo avere; a uno diede cinque talenti, ad un altro due, ad un altro uno, secondo la loro capacità, acciocchè li trafficassero, e subitamente si partì. Tornato poi dal viaggio, e posta ragione con essi; colui che aveva ricevuti i cinque talenti, glie ne portò altri cinque di guadagno, e il padrone datogli nome di servo buono e fedele dissegli che sopra maggiori cose lo costituirebbe; entrasse nel gaudio del suo signore. Colui che aveva ricevuti i due, glie ne portò altri due di guadagno, e il signore similmente lo chiamò buono e fedele servidore, e perchè sopra poche cose era stato fedele, lo ordinerebbe sopra altre molte, ed esso ancora entrasse a goder seco. Colui poi, che aveva ricevuto un solo talento, disse che lo aveva nascosto in

(1) Allude al costume di quei tempi, secondo il quale lo sposo andava la sera a casa della sposa, e a notte la conduceva a casa sua, dove era apparecchiato il convito, e quando gli sposi venivano, giovanetti e vergini per segno di onore andavano colle lampane accese ad incontrarli, e gli accompagnavano a casa.

terra per paura di non perderlo, sapendo che esso era uomo duro, e che non contento del proprio, metteva le mani sull' altrui; rendevagli quello che gli aveva dato. Il padrone lo chiamò servo malvagio, infingardo; appunto perchè sapeva che non era contento del proprio, doveva dare quel danaro a' banchieri, acciocchè al suo ritorno lo riavesse col frutto: gli fece togliere quel talento, e lo fè dare a colui che aveva i dieci, e fece cacciare quell'inutile servo nelle tenebre di fuori, dove sarebbe pianto e stridor di denti. Poscia Gesù parlò della sua venuta, e delle cose delle quali domanderebbe agli uomini principalmente ragione nel suo giudizio, e disse: Quando verrà il Figliuolo dell' uomo nella maestà sua, e tutti gli Angeli con Lui, allora sederà sul trono della sua maestà. Tutte le genti si congregheranno dinanzi a Lui, ed Egli partirà gli uni dagli altri; porrà le pecore alla sua destra, i capretti alla sinistra; e il re dirà a coloro che sono alla sua destra: Venite, benedetti dal mio padre, venite al possedimento del regno che vi è stato apparecchiato insino dal principio del mondo. Imperciocchè io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e destemi da bere; fui pellegrino e mi albergaste; era nudo, e mi rivestiste; fui infermo e mi visitaste; fui in carcere, e veniste a me. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto aver fame, e ti abbiamo dato da mangiare; quando assetato, e ti demmo da bere; quando ti vedemmo pellegrino, e ti abbiamo ricettato, quando ignudo, e ti abbiamo rivestito; quando t' abbiamo veduto infermo o in carcere, e venimmo a visitarti? Il re risponderà loro: In verità vi dico che quando voi lo faceste ad uno di questi miei minimi fratelli, voi lo faceste a me. Dirà poi a coloro che sono alla sinistra: Via da me maledetti, andate al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli: imperciocchè io ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; fui pellegrino, e non mi ricet-

taste; fui nudo, e non mi copriste: fui infermo ed in prigione, e non mi visitaste. Ed anche costoro risponderanno: Signore, quando ti abbiamo noi veduto aver fame o sete, ovvero nudo, o infermo, o in prigione, e non ti abbiamo sovvenuto? Allora risponderà loro: In verità vi dico che quando nol faceste ad uno di questi minimi, non lo faceste a me. Laonde costoro andranno nel supplicio eterno, e i giusti all'eterna vita. (*S. Matt. Cap.* 24. 25. *S. Marc. Cap.* 13. *S. Luc. Cap.* 21.).

CAPITOLO L.

Gesù fa la Pasqua coi discepoli; dice che uno lo tradirà; istituisce l'Eucaristia; promette agli Apostoli il suo regno; lava loro i piedi; dice che Giuda è il traditore; Giuda si parte; Gesù parla della sua prossima gloria; esorta a carità; predice a Pietro, che lo rinegherà; prepara i discepoli alla sua morte; li benedice; va al monte degli ulivi.

Due giorni prima della festa di Pasqua, Gesù disse ai suoi discepoli: Sapete che di qui a due giorni sarà la Pasqua, e il Figliuolo dell' uomo sarà tradito, per essere crocifisso. Ora i Principi dei Sacerdoti e gli Scribi e gli Anziani del popolo si ragunarono nel palazzo del sommo Sacerdote detto Caifa, e fecero consiglio intorno al modo di pigliare Gesù con inganno, e di farlo morire; ma dicevano, non essere da farsi nel dì della festa, acciocchè per avventura non nascesse fra il popolo qualche tumulto. Gesù passò la notte davanti al giovedì sul monte degli ulivi. Il giovedì adunque, nella sera del quale cominciavano i sette giorni, che mangiavasi il pane azzimo, i suoi discepoli gli dissero: Dove vuoi che ti apparecchiamo da mangiare la Pasqua? Ed Egli a Pietro ed a Giovanni: Ite nella città, all'ingresso incontrerete un uomo che porta una giara d' acqua, andategli dietro, entrate nella casa nella quale egli entra, e direte al padre

di famiglia della casa, che il Maestro dice: Dov'è la stanza ove io mangi la Pasqua co' miei discepoli? Ed esso vi mostrerà un cenacolo grande, messo in acconcio, e quivi apparecchiate per noi. Andarono i discepoli, trovarono come aveva loro detto, e apparecchiarono la Pasqua; poscia ritornarono a Gesù sul monte degli ulivi. A vespero Gesù entrò nella città co' suoi discepoli, e si mise a tavola coi dodici, e mentre mangiavano, disse: In verità vi dico che uno di voi è per tradirmi. Furono essi forte contristati, e ciascuno cominciò a dire: Sono io forse, o Signore? Ed egli: Colui che intinge meco con la mano nel piatto, esso mi tradirà. Il Figliuolo dell'uomo certamente va, come è scritto di lui, ma guai a quello dal quale il Figliuolo dell' uomo sarà tradito; era buono per esso, che mai non fosse nato. Allora Giuda il traditore gli domandò: Sono io forse, o Maestro? E Gesù (ma all'orecchio di lui, sicchè gli altri non lo udirono): Tu l'hai detto. Poi soggiunse: Io ho grandemente desiderato di mangiare con voi questa Pasqua innanzi al mio patire, e dicovi che più non ne mangerò finchè non sia compiuta nel regno di Dio. Prese il calice, e rendute le grazie disse: Prendete e distribuitelo fra voi (e quella era una ceremonia dei conviti solenni); imperciocchè vi dico che io non berrò di questo frutto della vite infino a quel giorno, che lo berrò di nuovo con voi nel regno del Padre mio. Poscia prese il pane, e rendute le grazie, lo benedisse, lo spezzò e lo diede a' suoi discepoli, e disse: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che sarà dato per voi. Similmente prese il calice, lo benedisse, rendè le grazie, e lo diede loro dicendo: Bevete tutti di questo, imperciocchè questo è il mio sangue, il sangue del nuovo testamento, che si spargerà per voi e per molti in remissione dei peccati: fate questo in commemorazione di me. Ora i discepoli avendo udito che Gesù fra breve lascerebbe il mondo, estimando che il tempo del suo regno fosse prossimo, vennero in quistione, chi di loro paresse

essere il maggiore nel regno del Maestro. E Gesù soavemente correggendoli disse che i re governano le genti con imperio, e quelli che hanno podestà sopra di esse, benefici si chiamano; fra di loro però non dovere essere a tal modo, ma quale infra loro fosse il maggiore, doversi rendere come il più piccolo, e quale precedesse, doversi riputare come servo. Imperciocchè chi è maggiore, quegli che siede a tavola, o quegli che serve? Or non è colui che siede a tavola? Ed io sono in mezzo di voi, come quello che serve. Voi siete quelli che meco siete perseverati nelle mie tentazioni, e perciò io dispongo il regno a voi, come lo ha disposto a me mio Padre, acciocchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio, e sediate sopra troni a giudicare le dodici Tribù d'Israele. E per mostrare loro col fatto, a che modo avevano ad essere i maggiori infra loro, si levò da cena, pose giù i suoi vestimenti, e preso un ascingatojo se ne cinse, poscia mise dell'acqua in un catino, e cominciò a lavare ad essi i piedi, e ad ascingargli coll'asciugatojo. Simon Pietro, quando Gesù fu a lui, disse: Signore, tu mi lavi i piedi? Gesù gli rispose: Quello che io fo, tu ora non l'intendi, ma poscia il saprai. E Pietro: A me non laverai i piedi in eterno. Gesù gli disse: Se non ti laverò, tu non avrai parte con me. Allora Simon Pietro: Non solamente i piedi, ma lavami ancora le mani e la testa. Gesù gli disse: Colui che è lavato, non ha bisogno di lavarsi altro che i piedi, ma è tutto mondo: e voi siete mondi, ma non tutti. E questo disse, perchè conosceva colui che lo tradiva. Quando ebbe finito, prese i suoi vestimenti, e ritornato a tavola disse: Sapete voi, perchè io vi abbia fatto questo? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perchè io lo sono. Se io dunque Signore e Maestro ho lavato i vostri piedi, voi ancora dovete lavare i piedi l'uno all'altro; imperciocchè io vi ho dato l'esempio, onde ancora voi facciate similmente. In verità, in verità vi dico che il servo non è maggiore

del suo signore, nè l'inviato è maggiore di lui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, sarete beati, se le farete. Io non parlo di voi tutti. So quali io abbia eletti, ma conviene che si adempia la Scrittura, che dice: Uno che mangia meco il pane, leverà il suo calcagno contro di me (*Salmo* 40. *ver.* 10.). Lo dico fin da ora, prima che avvenga, acciocchè quando sarà avvenuto, crediate che io sono quel desso. In verità, in verità vi dico, chi riceve colui che avrò mandato io, riceve me; e chi riceve me, riceve Lui che me ha mandato. Ed avendo dette queste cose, turbossi in se medesimo, e protestò: In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà. I discepoli guardavansi l'un l'altro dubitosi, di cui parlasse. Giovanni, che era singolarmente amato da Gesù, stava a tavola nel medesimo letto con esso, e posava nel seno di lui, e Simon Pietro gli fè cenno che domandasse a Gesù di chi parlava. Giovanni inchinatosi sul petto di Gesù, gli disse: Signore, chi è mai colui? Gesù sommessamente gli rispose: È colui al quale io porgerò il pane intinto. E intinse il pane, e lo diede a Giuda Iscariote figliuolo di Simone; e dopo quel boccone Satana entrò nel cuore dello sciagurato, il quale, forse vedendosi discoperto, scosso ogni ritegno si affrettò a compiere il tradimento. Giovanni a quel segno lo conobbe, ma a niuno lo indicò, neppure a Pietro. E Gesù disse a Giuda: Quello che fai, fallo prestamente; non già con queste parole esortandolo, ma mostrandosegli apparecchiato a tutto soffrire. Niuno però di quelli che erano a tavola, seppe il perchè avessegli detta tale parola. E alcuni pensavano che gli avesse commesso di comprare ciò che bisognava per la festa, ovvero di dare qualche cosa ai poveri, perciocchè Giuda teneva la borsa. Giuda adunque uscì immantinente, e di notte, come era, andò a compiere il tradimento. Quando Giuda fu uscito, Gesù disse: Ora il Figliuolo dell'uomo è glorificato, e Iddio è glorificato in lui; Iddio altresì lo glorificherà Egli stesso, e lo glorificherà tosto. Cari figliuoli, per poco io sono

ancora con voi. Mi cercherete, ma come dissi a' Giudei, che là ove io vo, essi non possono venire, ora lo dico ancora a voi. Io vi do un nuovo comandamento, ed è che vi amiate l'un l'altro; come io ho amato voi, anche voi l'un l'altro scambievolmente vi amiate. In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se insieme vi avrete amore. Simon Pietro gli disse: Signore dove vai? Rispose Gesù: Dove io vado, tu ora non mi puoi seguitare, ma poscia mi seguiterai. E Pietro: Perchè non posso seguitarti ora? Io metterò la mia vita per te. Gesù gli rispose: Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi, come il grano; ma io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno, e tu posciachè ti sarai ravveduto, conferma i tuoi fratelli. Pietro gli disse: Signore, io sono apparecchiato a venir teco e in carcere ed alla morte. E Gesù: In verità, in verità ti dico, o Pietro, che non canterà oggi il gallo, prima che tu non abbia negato tre volte di conoscermi. E soggiunse: quando vi ho mandati senza tasca, senza borsa, senza scarpe, vi è mancato mai nulla? Nulla, risposero. E Gesù intendendo alla grande violenza della tribulazione, e alla grande battaglia spirituale che sovrastava, e non per altro disse: Ora però prenda la sacca, chi l'ha, ed anche la borsa, e chi non ha spada, venda la sua tonaca, e la compri. Imperciocchè vi dico che quello che è scritto, bisogna ancora, che si compia in me. Sta scritto (*Isai. Cap.* 53. *v.* 12.): Egli è stato annoverato tra gl'iniqui; e le cose che riguardano me, sono presso al compimento. E quelli dissero: Ecco qui due spade (ed erano forse due spade appese al muro di quel refettorio, o due coltelli, che avevano portati per uccidere o tagliare l'agnello pasquale). Gesù, che vedeva come i suoi Apostoli non intendevano di quali armi parlava, lasciando che dall'avvenire ne fossero ammaestrati, disse: Basta; non si conturbi il vostro cuore. Voi, i quali credete in Dio, credete anche in me. Nella casa di mio Padre sono mansioni

molte. Se così non fosse, ve lo avrei detto. Vado ad apparecchiare il luogo per voi. Quando sarò andato, e vi avrò preparato il luogo, vengo di nuovo, e vi prenderò meco, acciocchè dove sono io siate voi ancora. Dove io vado, voi lo sapete, e sapete anche la via. Tommaso gli rispose: Signore, noi non sappiamo dove tu vada, e perciò come possiamo saperne la via? E Gesù: Io sono la via, e la verità, e la vita; nessuno viene al Padre, se non per me. Se voi conosceste me, conoscereste anche mio Padre, e fin d' adesso lo conoscerete, anzi già lo avete veduto. Filippo gli disse: Signore, mostrane il Padre, e siamo contenti. Gesù gli rispose: Già tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. Come dunque domandi che il Padre ne sia mostrato? Non credi che io sono nel Padre, e il Padre è in me? Le parole che io vi parlo, non le parlo da me stesso, ma il Padre permanendo in me, è egli che fa le opere. Non credete voi forse, che io sono nel Padre, e il Padre è in me? Se non per altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità vi dico che chi crede in me, farà egli pure le opere che fo io, e ne farà delle maggiori, perciocchè io vado al Padre. E tutto quello che domanderete al Padre in mio nome, lo farà, onde il Padre sia glorificato nel Figliuolo. Se alcuna cosa domanderete a me nel nome mio, io la farò. Se mi amate, osservate i miei comandamenti, ed io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, acciocchè rimanga con voi in eterno, il quale è lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede e non lo conosce, ma voi lo conoscerete, perchè rimarrà con voi, e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, tornerò a voi. Da qui a un poco il mondo più non mi vede, ma voi mi vedrete, perciocchè io vivo, e vivrete ancora voi. In quel dì conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, ed io in voi. Chi ha i miei comandamenti, e gli osserva, esso è quegli che mi ama. E chi ama me, sarà amato

dal Padre mio, ed io lo amerò, e gli manifesterò me medesimo. Allora Giuda, non l' Iscariote, gli disse: Signore, e perchè questo, che tu manifesterai te stesso a noi, e non al mondo? Gesù gli rispose: Chiunque ama me, osserverà la mia parola, e mio Padre lo amerà, e verremo a lui, e con lui faremo dimora. Chi non ama me, non osserva le mie parole, e di ciò non è degno. E la parola che avete udita da me, non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose ho io dette a voi, dimorando con voi. Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome, Egli v' insegnerà tutte le cose, e vi rammenterà quelle che io vi avrò dette. Io vi lascio la pace, vi do la pace mia, ma non come la dà il mondo. Non si turbi il vostro cuore, e non si spaventi. Avete udito che io vi ho detto che vado e che torno a voi: Se mi amaste, certamente vi rallegrereste che io vado al Padre, conciossiacchè il Padre è maggiore di me. Ve l' ho detto ora, prima che sia avvenuto, acciocchè quando sarà avvenuto, crediate. Non parlerò più molto con voi, imperciocchè il principe di questo mondo (cioè il diavolo) viene e non ha da far nulla con me, ma per far conoscere al mondo, che io amo il Padre, e che io fo come il Padre mi ha comandato. Alzatevi, usciamo di qua. E recitato l' inno delle grazie, uscì coi suoi discepoli, e presero insieme il cammino verso il monte degli ulivi. (*S. Mat. Cap.* 20. 16. *S. Marc. Cap.* 10. 14. *S. Luc. Cap.* 22. *S. Gio. Cap.* 11. 12. 13. 14.).

CAPITOLO LI.

Gesù dichiara a' discepoli, che la vita spirituale è in lui; gli esorta a stare uniti, ad amarsi; li fortifica contra le persecuzioni; promette di mandar loro lo Spirito Santo, che darebbe il lume di tutta la verità; gli ammonisce della loro debolezza; li consola, e parla ad essi molto di se e del Padre.

Mentre andavano, Gesù così prese a dire a' suoi discepoli: Io sono la vera vite, e il Padre mio è il coltivatore. Egli toglierà via ogni tralcio che in me non porta frutto, e rimonderà quello che ne porta, acciocchè ne dia di più. Voi siete già mondi per le parole che vi ho dette. Tenetevi in me, ed io sarò in voi; siccome il tralcio non può far frutto da se stesso, se non rimarrà nella vite, così ancora voi, se in me non rimarrete. Io sono la vite, voi i tralci; quegli che si tiene in me, e nel quale sono io, quegli produce molto frutto, perciocchè senza di me nulla potete fare. Se alcuno non rimarrà in me, sarà gittato via come il sermento, e si seccherà, e lo coglieranno, e lo porranno sul fuoco, e arderà. Se rimarrete in me, e le mie parole rimarranno in voi, domanderete tutto quello che vorrete, e vi sarà fatto. Il Padre mio è glorificato in questo, che portiate moltissimo frutto, e siate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così io ho amati voi. State nell' amor mio. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nella mia dilezione, siccome io ho osservati i comandamenti del Padre mio, e dimoro nel suo amore. Vi ho detto queste cose, acciocchè voi godiate del mio gaudio, e il vostro gaudio sia compiuto. Il mio comandamento è questo, che vi amiate insieme, come io ho amati voi. Niuno ha amore più grande di questo, di porre cioè la sua vita pei suoi amici. Voi siete miei amici se farete le cose che vi comando. Non vi chiamerò più servi, perchè il servo non

sa quello che faccia il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perchè tutte le cose che ho udite dal Padre mio, a voi le ho manifestate. Voi non avete eletto me, ma io ho eletti voi, e vi ho destinati, acciocchè andiate e facciate frutto, e il vostro frutto sia permanente, onde tutto quello che domanderete al Padre nel mio nome, l'otteniate. Quello che vi comando, si è che insieme vi amiate. Se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi. Se foste stati del mondo, il mondo amerebbe quello che era suo; ma perchè non siete del mondo, anzi io vi ho eletti dal mondo, perciò il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi dissi: Non si dà servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno ancora voi; se hanno osservata la mia parola, osserveranno ancora la vostra. Ma tutte queste cose faranno a voi per cagione del mio nome, perchè non conoscono Colui che mi ha mandato. Se non fossi venuto, e non avessi parlato a loro, non avrebbero colpa, ma ora del loro peccato non hanno scusa. Chi odia me, odia ancora il Padre mio. Se tra loro io non avessi fatte opere quali niuno altro ha fatte, sarebbero senza colpa; ma essi le hanno vedute, ed hanno odiato e me, e il Padre. Conviene però, che si adempia la Scrittura: Mi hanno odiato senza cagione (*Salm.* 35. *v.* 19.). Ma quando verrà il Consolatore, che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, il quale dal Padre procede, esso renderà testimonianza di me; e testimonianza ne renderete ancora voi, perchè siete meco insin da principio della mia predicazione. Vi ho dette queste cose, acciocchè non siate scandalezzati. Vi cacceranno dalle Sinagoghe, anzi viene tempo, che ognuno che vi uccide, penserà di fare ossequio a Dio; e così vi tratteranno, perchè non hanno conosciuto nè il Padre, nè me. Io vi ho dette queste cose, acciocchè quando il tempo sarà venuto, vi ricordiate che ve le ho dette. Ora poi io vo a Colui che mi ha mandato, e niuno di voi mi domanda: Dove vai? Ma perchè

vi ho dette queste cose, la tristezza ha empito il cuor vostro. Io vi dico la verità, è spediente per voi, che io vada, perchè se io non andrò, non verrà a voi il Consolatore; ma se andrò lo manderò a voi. Molte cose ancora io ho a dirvi, ma ora non le potete portare. Quando quello Spirito di verità sarà venuto, egli insegnerà a voi ogni verità. Egli non vi parlerà da se stesso, ma dirà tutte le cose che avrà udite, e vi annunzierà le cose che hanno a venire. Egli mi glorificherà, perchè toglierà del mio, e ve lo annunzierà. Tutte le cose che ha il Padre sono mie, perciò ho detto che esso toglierà del mio, e ve lo annunzierà. Di qui a poco già me non vedrete; e ancora di qui a poco mi vedrete, perchè io vo al Padre. Allora alcuni dei discepoli domandavano agli altri, che parole erano quelle che diceva loro, che fra poco nol vedrebbero più, e fra poco lo vedrebbero di nuovo, perchè andava al Padre? Che cosa era questo fra poco, che egli diceva? Gesù il quale conobbe che volevano domandarglielo, disse loro: Voi andate cercando fra voi, perchè io vi abbia detto che di qui a poco non mi vedrete, e nuovamente di qui a poco mi vedrete. In verità, in verità vi dico che voi piangerete e lacrimerete, e il mondo godrà, ma la tristezza vostra sarà mutata in gaudio. La donna, quando partorisce ha tristezza, ma dopo che ha partorito il bambino, più non si ricorda dei dolori per lo gaudio, che sia nato un uomo al mondo. Così dunque anche voi ora avete tristezza, ma io vi vedrò di nuovo, e il vostro cuoro si rallegrerà, e niuno vi toglierà il vostro gaudio. In quel giorno non m' interrogherete di alcuna cosa, perchè sarete appieno illuminati dallo Spirito Santo. In verità, in verità vi dico che qualunque cosa domanderete al Padre nel mio nome, ve la darà. Insino ad ora nulla nel mio nome avete chiesto. Chiedete e riceverete, acciocchè il vostro gaudio sia compiuto. Io vi ho ragionate queste cose, secondo il parer vostro, per via di proverbj; vien tempo che più non vi parlerò in proverbj,

ma apertamente vi ragionerò del Padre. Quel giorno voi crederete nel nome mio, ed io non vi dico che io pregherò il Padre per voi, perciocchè il Padre istesso vi ama, perchè voi avete amato me, ed avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre, e venuto nel mondo, e di nuovo lascio il mondo, e vo al Padre. I suoi discepoli gli dissero che allora chiaramente parlava; che conoscevano che sapeva ogni cosa, che non aveva bisogno che alcuno lo interrogasse; per questo credevano che fosse venuto da Dio. Gesù rispose: Ora vi pensate voi di avere salda fede? Ecco che viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo, e che mi lasciate solo; ma non sono solo, perchè il Padre è meco. Questa notte tutti sarete scandalizzati in me, perciocchè è scritto: Io percoterò il pastore, e saranno disperse le pecore della greggia. Ma dopo che sarò risuscitato, vi andrò innanzi in Galilea. Io vi ho dette queste cose, acciocchè in me abbiate pace; nel mondo avrete angoscia, ma abbiate fidanza, io ho vinto il mondo. Pietro e gli altri Apostoli affermavano che non lo abbandonerebbero, se anche avessero a morire con lui. Ma Gesù rispose a Pietro, che quella medesima notte prima del cantar del gallo lo avrebbe rinegato tre volte. Queste cose ragionava Gesù andando verso l'orto degli ulivi; poi alzati gli occhi al cielo disse: Padre, l'ora è venuta, glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il Figliuolo tuo glorifichi te, siccome gli hai data podestà sopra tutti gli uomini, acciocchè egli dia la vita eterna a tutti quelli che gli hai consegnati. Ora questa è la vita eterna, che conoscano te solo vero Dio, e Gesù Cristo, che tu hai mandato. Io ti ho glorificato in terra, ho compita l'opera che mi hai data a fare; ed ora, o Padre, glorificami con te stesso in quella gloria che ebbi con te, prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dati dal mondo; erano tuoi, e li hai dati a me, ed hanno osservata la tua parola. Ora hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai

date, vengono da te, perciocchè le parole che desti a me, io le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute, ed hanno conosciuto veramente, che io sono uscito da te, ed hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro, non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me, perchè sono tuoi, e tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, ed io sono glorificato in essi. E già io non sono più al mondo, e questi sono nel mondo, ed io vengo a te. Padre santo, conserva nel nome tuo quelli che hai dati a me, acciocchè siano una sola cosa, come siamo noi. Quando io era con essi nel mondo, io li custodiva nel tuo nome. Io ho custoditi quelli che mi hai dati, e niuno di loro è perito, eccetto quel figliuolo della perdizione, con che si è adempita la Scrittura. Ma ora io vengo a te, e dico queste cose essendo nel mondo, acciocchè abbiano in se stessi compiuto il mio gaudio. Io ho loro data la tua parola a credere, a predicare, e il mondo gli ha odiati, perchè non sono del mondo, siccome del mondo non sono ancor io. Non chiedo che tu gli tolga dal mondo, ma che tu li guardi dal male. Eglino non sono del mondo, come non lo sono nè pur io. Santificali nella verità. La parola tua è verità. Siccome tu mi hai mandato nel mondo, così nel mondo gli ho mandati io, e per loro santifico me stesso, acciocchè ancor essi siano santificati nella verità. Non solamente prego per essi, ma ancora per coloro i quali per la loro parola crederanno in me, acciocchè tutti siano una sola cosa, siccome tu, Padre, sei in me ed io in te, ed essi ancora siano una cosa sola in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato. Ed io a loro ho data la gloria che hai data a me, acciocchè siano una sola cosa, come una sola cosa siamo noi. Io in essi, e tu in me; onde siano consumati nell'unità, e il mondo conosca che tu mi hai mandato, e che tu hai amato loro, come hai amato me. Padre, io voglio che quelli che hai dati a me, siano ancor essi meco, dove sono io, e vedano la mia gloria, la quale tu mi hai data, perchè tu mi hai

amato prima della formazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi han conosciuto che tu mi hai mandato. Ed ho fatto, e farò noto ed essi il tuo nome, acciocchè l'amore col quale tu mi hai amato, sia in loro, ed io in essi. (*S. Gio. Cap.* 15. 16. 17. *S. Matt. Cap.* 26. *S. Marc. Cap.*14.).

CAPITOLO LII.

Gesù va nella villa di Getsemani, si prepara con preghiere alla passione; sente angoscia estrema e suda sangue; è preso e menato a Gerusalemme.

Poscia che Gesù ebbe dette queste cose, passò co' suoi discepoli il torrente di Cedron, che scorre appiè del monte degli ulivi, e andò con essi in una villa nomata Getsemani, nella quale era un orto, dove la notte giva spesso con loro. Entrò dunque in quell' orto, e disse a' discepoli: Statevi qui, insino che io vada là, e faccia orazione. E presi seco Pietro, Jacopo e Giovanni, quando fu andato con essi un poco avanti, cominciò ad essere contristato e mesto, e disse loro: L'anima mia è angustiata insino alla morte. State qui e vegliate con me. E dilungatosi un poco, quanto sarebbe una gittata di pietra, si prostrò sulla faccia, e pregando disse: Padre mio, se è possibile, trapassi da me questo calice; pure non la mia volontà, ma la tua sia fatta. Allora un Angelo dal cielo gli apparve a confortarlo. E Gesù entrato in agonia orava più intensamente, e gli venne un sudore, come a gocce di sangue, scorrente insino a terra. Levatosi dall' orazione andò a' suoi discepoli, che per la mestizia del cuore abbattuti si erano addormentati, e disse a Pietro: Simone voi dormite? perchè dormite? Non avete dunque potuto vegliare un'ora sola con me? State su e orate, chè non entriate in tentazione. Lo spirito certamente è pronto, ma la carne è debile. Poi tornò al medesimo luo-

go, e di nuovo pregò, e disse: Padre mio, se non è possibile che questo calice da me trapassi, onde io non lo beva, sia fatta la tua volontà. E da capo venne ai discepoli, e li trovò che dormivano, perciocchè i loro occhi erano aggravati; e lasciatili andò di nuovo, e orò per la terza volta con le medesime parole. Allora tornò a' discepoli, e disse loro: Dormite pure, e riposate. È giunta l' ora che il Figliuolo dell' uomo sarà dato nelle mani dei peccatori. State su, andiamo; colui che mi tradirà, è già presso. Mentre ancora parlava, ecco che arrivava Giuda Iscariote, e dietro una gran turba con ispade, con bastoni, con lanterne e con fiaccole, gente mandata dai Principi dei Sacerdoti, dai Farisei, dagli Scribi e dagli Anziani del popolo, e il traditore aveva loro posto questo segno: Colui che io bacerò, è desso, pigliatelo e menatelo cautamente. Giuda adunque, senza stare, accostossi a Gesù, e gli disse: Ti saluto, o Maestro; e baciollo. E Gesù: Amico, a che sei venuto? Con un bacio, o Giuda, tradisci tu il Figliuolo dell' uomo? E fattosi innanzi disse alla turba, e Giuda era presente: Chi cercate? Gli risposero: Gesù Nazareno. Ed egli: Sono io. A quelle parole *sono io*, dierono indietro, e caddero in terra. Come si furono rialzati Gesù di nuovo domandò loro: Chi cercate? Risposero: Gesù Nazareno. E Gesù: Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano. Allora gli misero le mani addosso, e lo presero. Il che vedendo i suoi discepoli gli domandarono: Signore abbiamo ad usare la spada? Pietro senza aspettare risposta, la trasse dal fodero, e menò un fendente ad uno che aveva nome Malco, ed era servo del sommo Sacerdote, e gli tagliò l'orecchia destra. Gesù disse a Pietro: Fermati. Toccò l' orecchia a Malco, e a un tratto lo sanò. Poscia a Pietro: Riponi la tua spada nel fodero, imperciocchè tutti quelli che feriranno di spada, di spada periranno. Non berrò io dunque il calice datomi dal Padre mio? Pensi tu forse, che io non possa pregare

mio Padre, il quale immantinente mi darebbe più di dodici legioni di Angeli? Ma come si adempirebbero le Scritture, se io non fossi così tradito? Poi voltosi alle turbe disse: Voi siete venuti a pigliarmi con ispade e con bastoni, come fareste ad un ladrone. Io era tutto dì con voi ad insegnare nel Tempio, e non mi avete pigliato. Ma questa è l'ora vostra, e la podestà delle tenebre, acciocchè si adempiano le Scritture. Allora tutti i discepoli lo abbandonarono, e fuggirono. Un giovane (e forse era o figliuolo, o garzone di chi abitava in quella villa), udito lo strepito della turba tumultuante, uscì dal letto, e vi trasse, per sapere quello che fosse, e andava lor dietro avendo solo un lenzuolo sulla ignuda carne; i soldati lo presero (tanto era ivi quella notte grande il sospetto), ed esso lasciato il lenzuolo fuggì nudo da loro. Con Gesù adunque inviaronsi a Gerusalemme; e Pietro da lontano lo seguitava. (*S. Gio. Cap.* 18. *S. Matt. Cap.* 26. *S. Marc. Cap.* 14. *S. Luc. Cap.* 22.).

CAPITOLO LIII.

Gesù è menato ad Anna, poscia a Caifa; dai soldati e dai servi di Caifa è insultato; da Pietro è negato; è condotto al concilio dei Giudei, poscia a Pilato; che lo manda ad Erode; Erode glie lo rimanda. I Giudei domandano sprigionato Barabba, morto Gesù. Gesù è flagellato, coronato di spine, beffeggiato. Pilato lo mostra al popolo, lo dà a crocifiggere; è crocifisso, e muore.

Prima lo condussero in casa di Anna (1), che era suocero di Caifa di quell'anno Pontefice; Anna lo mandò a casa di Caifa, al quale si radunarono tutti i Sacerdoti,

(1) Lo condussero prima ad Anna, giacchè per la sua autorità, essendo stato Pontefice, per l'età, pel senno, e per essere suocero di Caifa, Pontefice di quell'anno, era molto onorato, e perchè sapevano di fargli cosa grata conducendoglielo a vedere legato.

e gli Anziani, e gli Scribi. Quella notte era freddo, e perciò in mezzo al cortile accesero il fuoco, acciocchè i ministri, ed i servi, e gli altri si scaldassero. Ora Pietro e un altro discepolo (che forse era un discepolo non palese) seguitavano Gesù, e quando furono al cortile del sommo Sacerdote, l'altro essendo uomo conosciuto dal sommo Sacerdote, entrò, e Pietro restò fuori alla porta. Quel discepolo accortosi che Pietro non gli era più a lato, lo cercò, e trovatolo alla porta, ne fece parola alla portinaja, e l'introdusse, e Pietro si mise ancor esso a sedere al fuoco per vedere il fine. Il Pontefice adunque interrogò Gesù intorno a' suoi discepoli, e alla sua dottrina; al quale Gesù rispose: Io palesemente ho parlato al mondo; io ho sempre insegnato nella sinagoga e nel Tempio, dove si radunano tutti i Giudei, e di nascosto non ho detto parola. Perchè interroghi me? Domanda coloro che hanno udito, quali cose ho ad essi parlate, essi lo sanno. Uno dei ministri del Pontefice, che erano presenti, giudicando che Gesù con quella risposta avesse mancato al Pontefice di riverenza, gli diede uno schiaffo, e disse: Così rispondi tu al Pontefice? E Gesù: Se ho parlato male, dammene accusa, se bene perchè mi batti? Ora i Principi dei Sacerdoti, e tutto il concilio cercavano qualche testimonio falso contro Gesù, per farlo morire, e ne fecero venire molti, ma le loro testimonianze non concordavano. All'ultimo vennero due testimonj falsi, i quali affermarono: Noi l'abbiamo udito che diceva: Io disfarò questo Tempio fabbricato colle mani, e in tre giorni ne edificherò un altro, che colle mani non sarà fatto. Costoro però non convenivano bene nella testimonianza, e la testimonianza non era di cosa da poterlo condannare alla morte. Ma non rispondendo Gesù, il sommo Sacerdote levatosi in piedi, e stando nel mezzo gli disse: Non rispondi nulla alle cose che costoro testimoniano contro di te? Gesù taceva. Allora il sommo Sacerdote: Ti scongiuro per lo Iddio vivente, che tu ci dica se tu sei il Cristo, il Fi-

gliuolo di Dio ? Gesù gli rispose : Tu l' hai detto , io lo sono. Anzi vi dico che ancora vedrete il Figliuolo dell'uomo sedente alla destra della virtù di Dio , e venire sopra le nuvole del cielo. All' udire quelle parole il sommo Sacerdote si stracciò le vestimenta dicendo: Ha bestemmiato! Che bisogno più abbiamo di testimonj ? Ecco ora avete udita la bestemmia. Che ve ne pare ? Risposero : È reo di morte. Allora Gesù fu dato alla balìa dei soldati , e dei servi di Caifa ; e coloro passarono la rimanente notte schernendolo e insultandolo; sputavangli in faccia, lo schiaffeggiavano , gli bendavano gli occhi , e dandogli palmate in sul viso , gli dicevano : O Cristo , indovina chi ti ha percosso. In quel mezzo sedendo Pietro coi ministri nel cortile intorno al fuoco , una fante del sommo Sacerdote , guardatolo fiso , se gli accostò , e gli disse : Anche tu eri con Gesù Galileo. Saresti tu ancora de' suoi discepoli? Pietro in presenza di tutti rispose : Io non sono. Non so che cosa tu ti vada dicendo. Io non lo conosco. Intanto per timore voleva uscire dal cortile , e il gallo cantò. Lo vide un' altra ancella , e disse ai circostanti : Certamente anche costui era con Gesù Nazareno. Ed egli di nuovo lo negò con giuramento. Poco dopo un altro gli disse: Per verità, che anche tu sei di quelli. Lo affermavano altri, e dicevano : Sei di quelli certamente , imperciocchè sei Galileo, e la tua loquela ti manifesta. Un servidore del sommo Sacerdote , parente di colui al quale Pietro aveva tagliata l' orecchia, lo riconobbe, e gli disse: Non ti ho io veduto nell' orto con lui ? E Pietro cominciò a mandarsi imprecazioni , ed a giurare che non aveva conosciuto Gesù. Il gallo subito cantò la seconda volta. Gesù , a cui Pietro in quel momento era a poca distanza, voltosi a lui lo sguardò , e Pietro ricordossi della parola che Gesù gli aveva detta , che prima che il gallo avesse cantato la seconda volta , esso tre volte lo avrebbe negato ; ed uscito fuori cominciò a piagnere amaramente. Fattosi giorno tutti i Principi dei Sacerdoti, e gli Anziani del popolo, e i Dot-

tori della Legge si ragunarono a concilio, e forse nel Tempio nella sala del sinedrio, dove fatto condurre Gesù di nuovo, gli domandarono: Se tu sei il Cristo, dillo a noi. Gesù rispose: Se ve lo dirò, non mi crederete; e se io vi domanderò alcuna cosa da convincervene, voi non mi risponderete, nè libero mi lascerete. Da ora innanzi il Figliuolo dell' uomo sederà alla destra della virtù di Dio. Ed essi: Tu dunque sei il Figliuolo di Dio? Gesù rispose: Voi lo avete detto; lo sono. Coloro dissero: Che abbiamo più bisogno di testimonj? Dalla sua bocca non abbiamo udito noi stessi? Ora siccome gli Ebrei non potevano più sentenziare alla morte, ma spettava al Governatore Romano, dovettero condurre Gesù alla casa di Ponzio Pilato, consegnarglielo, ed accusarglielo. Levaronsi dunque tutti, e legato lo menarono a Pilato, ma essi per potere mangiare la Pasqua, dalla quale gl' immondi dovevano astenersi, non entrarono nella casa del Governatore, per non divenire immondi, essendo abitazione di un pagano, e incirconciso. Allora Giuda, che aveva tradito Gesù, vedendolo condannato, riportò pentito i trenta danari ai Principi dei Sacerdoti ed agli Anziani dicendo: Ho peccato, tradendo il sangue innocente. Ma quelli risposero: Che importa a noi? Tu ci penserai. Giuda gittò i danari nel Tempio, e partitosi andò ed appiccossi ad un laccio. Coi quali danari poi dopo la morte di Gesù i Sacerdoti, fatta considerazione che non era lecito metterli nel tesoro del Tempio, perchè prezzo di sangue, comprarono il campo di un vasajo, per seppellirvi gli stranieri, cioè un luogo immondo, dove seppellire i Gentili, fossero pellegrini, o soldati Romani, o altri, e quel campo fu chiamato *Haceldama*, che viene a dire: Il campo del sangue; con che fu compiuta la profezia (*Zacaria Cap.* 11. *ver.* 12. 13.) che dice: Ed hanno preso trenta monete d' argento, che è il prezzo di colui il quale comprarono a prezzo dai figliuoli d' Israele, e ne hanno comprato il campo di un vasajo, come a me ordinò il Signore. Pilato adunque uscì

ad essi dal pretorio, e disse: Quale accusa ponete voi a quest'uomo? Risposero: Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo dato nelle mani. E Pilato: Tenetevelo dunque voi, e giudicatelo secondo la vostra legge. I Giudei risposero: Merita la morte, ed a noi non è lecito far morire alcuno. E cominciarono ad accusarlo che sovvertiva la loro nazione, che proibiva di dare a Cesare i tributi, che diceva di essere il Cristo re. Pilato avendo udito le accuse rientrò nella sala del pretorio, e chiamò Gesù, e gli disse: Sei tu il re dei Giudei? E Gesù: Dici tu questo da te stesso, o te lo hanno detto altri di me? Pilato rispose: Sono io forse Giudeo? La tua nazione, e i tuoi Sacerdoti ti hanno dato nelle mie mani. Che cosa hai tu fatto? Gesù a lui: Il mio regno non è di questo mondo. Se fosse di questo mondo i miei ministri certamente combatterebbero, acciocchè non fossi dato ai Giudei. Ma ora il mio regno non è di qua. Pilato gli disse: Dunque tu sei re? Gesù rispose: Tu lo dici, io lo sono. Io sono nato a questo fine, e per questo fine sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità, e chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce. Pilato gli domandò: Che cosa è verità? E senza aspettare la risposta uscì fuori di nuovo ai Giudei nel cortile, e disse: Io non trovo in quest'uomo alcuna colpa, o ragione per condannarlo alla morte. Ora la moglie di Pilato, la quale nella notte era stata da sogni funesti molto conturbata per lui, mandò dicendo al marito, che non s'impacciasse nel giudizio di quell'uomo giusto. Intanto i Sacerdoti e le turbe rinforzavano dicendo: Commove il popolo ammaestrando per tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea insin qua. Pilato udendo nominare la Galilea, domandò se era Galileo, e quando conobbe che era della giurisdizione di Erode, lo mandò a lui, giacchè in quei giorni era ancor esso in Gerusalemme. Erode nel vedere Gesù, rallegrossi molto, conciossiachè già tempo lo desiderava, molte cose avendo udite di lui, e sperava che nella sua presenza facesse qualche miracolo.

Lo addimandò per molti ragionamenti, ma Gesù niente gli rispose. I Sacerdoti, i Scribi persistevano ad accusarlo; ma Erode non potendogli cavar alcuna risposta, lo dileggiò, ed anche i suoi soldati lo misero in beffe. Lo fece vestire di una veste bianca per ischerno, e lo rimandò a Pilato; ed Erode e Pilato, che prima avevano inimicizia, quel dì si fecero amici. Pilato, il quale conosceva che per invidia a morte lo volevano, convocò i Principi dei Sacerdoti, ed i Magistrati, ed il popolo, e disse loro: Voi mi avete appresentato quest'uomo come sollevatore del popolo; ma esaminato nella vostra presenza, io non ho trovata in lui alcuna delle colpe che voi gli apponete. E neppure Erode, imperciocchè io vi ho rimessi a lui; e cosa non gli si è trovata, per cui meriti la morte. Gli darò dunque qualche castigo, e lo metterò in libertà. Ora nella solennità della Pasqua il Procuratore era tenuto a dare libero al popolo un prigione, quale essi volevano, ed in quei dì ne aveva uno insigne, chiamato Baraba, ladro, e che in una sedizione aveva commesso omicidio. La plebe adunque cominciò con clamori a domandare a Pilato, desse libero un carcerato, come sempre aveva fatto. Pilato disse: Quale volete che dei due io vi metta in libertà, Baraba, o Gesù? Il popolo, che dai Sacerdoti e dagli Anziani era già stato persuaso a domandare libero Baraba, e a morte Gesù, gridò: Baraba. Pilato disse: Che farò dunque di Gesù? Tutti ad una voce: Sia crocifisso. E Pilato: Ma che male ha egli fatto? Io non trovo in lui cagione alcuna di morte; lo correggerò, e lo lascerò. Ma quelli alzando le grida dicevano: Fallo crocifiggere, fallo crocifiggere: e nelle grida vie più rinforzando, Pilato comandò che fosse flagellato, sperando che a quel supplizio sarebbero soddisfatti. I soldati adunque lo spogliarono, e lo flagellarono; poscia lo condussero nel Pretorio, e chiamata tutta la compagnia delle guardie, tornarono ivi a spogliarlo, e rivestitolo con un vecchio manto di porpora, e postagli in capo una corona di spine, e in mano una

canna per figura di scettro, venivano a lui, e gli dicevano: Dio ti salvi, o re dei Giudei; e gli davano schiaffi. Indi lo condussero a Pilato, il quale colla corona delle spine, e col manto della porpora, e tutto rotto com'era della persona, lo fece vedere al popolo, dicendo: Ecco l'uomo; pensando che forse si muterebbero per quella vista a compassione. Ma i Sacerdoti ed i Ministri, quando lo videro, di nuovo gridavano: Crocifiggilo, crocifiggilo. Pilato disse loro: Prendetelo voi e crocifiggetelo, imperciocchè io non ci trovo cagione. I Giudei gli risposero: Noi abbiamo una legge, e secondo la nostra legge debbe morire, perchè egli si è fatto Figliuolo di Dio. Quando Pilato udì questa cosa fu maggiormente perturbato, e fattolo rientrare nella sala del Pretorio si assise in tribunale, e gli disse: Donde sei tu? Gesù non gli diede risposta. Pilato gli disse: Non mi rispondi? Non sai che io ho podestà di crocifiggerti, e podestà di lasciarti? Gesù rispose: Tu non avresti alcuna podestà sopra di me, se non ti fosse stata permessa dal cielo. Il peccato però di chi mi ha dato nelle tue mani, è maggiore del tuo. Pilato per quelle parole cercava di liberarlo, ma i Giudei gridavano: Se liberi costui non sei amico di Cesare, imperciocchè ognuno che si fa re, a Cesare contraddice. Allora Pilato uscì fuori nel suo cortile, e sedutosi in tribunale disse a' Giudei: Ecco il vostro Re (e forse Iddio per la bocca di un Gentile gli ammaestrava di quello che avevano a credere di Gesù). Coloro però gridavano: Toglilo, toglilo dal mondo, crocifiggilo. Pilato disse: Crocifiggerò io il vostro Re? I Pontefici risposero: Non abbiamo altro re, che Cesare. Pilato vedendo che niente profittava, anzi che il tumulto cresceva, fecesi portare dell'acqua, e nella presenza del popolo si lavò le mani dicendo: Io sono innocente dal sangue di questo giusto; voi ci penserete. Tutto il popolo gridò: Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra i nostri figliuoli. Pilato liberò Baraba, e diede loro Gesù flagellato, acciocchè fosse crocifisso. Allora i soldati

del Governatore lo menarono nelle stanze interiori del Pretorio, e chiamata tutta la coorte, tornarono con Gesù alle indegnità di prima; gli trassero le vesti, gli rimisero la porpora, gli posero la corona delle spine in capo, la canna nella destra, e facendogli genuflessione lo beffavano dicendo: Bene stii, o Re de' Giudei; e gli sputavano addosso, gli toglievano di mano la canna, e gli davano in sul capo, e poi che n' ebbero fatto lo strazio che vollero, lo rivestirono dei suoi vestimenti, gli posero sulla spalla la croce, e si mossero per gire al monte Calvario detto Golgota (1) in ebraico, ed ivi crocifiggerlo. Venivano dunque con Gesù, il quale affievolito per gli strazj sofferti non reggeva al peso della croce; il che vedendo pigliarono un certo Simone, nativo di Cirene in Affrica, che tornava dalla campagna, e postala da Gesù addosso a costui lo costrinsero a portargliela dietro. Seguitavano Gesù moltitudine grande di popolo, e gran numero di donne piagnenti, e che lamentavano la sua morte, alle quali Gesù rivoltosi, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me; ma piangete sopra di voi stesse, e sopra i vostri figliuoli, poichè ecco verranno i giorni nei quali diranno: Beate le sterili, e che non hanno generato, e non hanno avuto figliuoli da allevare! Diranno allora ai monti: Cadete sopra di noi; ed ai colli: Copriteci; perchè se fanno così al legno verde, che sarà fatto al secco? (come a dire: Se io giusto, e simile ad albero vivo, sono così trattato, quale giudizio si farà di voi e dei vostri figliuoli, che siete come secco legno?). Due ladroni erano menati a morire con lui. Giunti al Calvario, diedero bere a Gesù del vino mescolato con mirra amarissima, che forse era una bevanda che si dava ai condannati, o

(1) Quel monte era chiamato *Golgota* dai cranii dei condannati, che ivi erano messi alla morte, o dal teschio di Adamo, che ivi credevano sepolto, o perchè rappresentava la forma di un teschio umano.

per prolungare ad essi le forze nei tormenti, o per turbarli della mente, e affrettar loro la morte; ma avendolo gustato, non volle bere: quivi lo spogliarono e lo crocifissero; crocifissero ancora i due ladroni, e rizzarono le croci, uno dei ladroni a destra l'altro a sinistra, e Gesù nel mezzo. Gesù pregò all'eterno suo Padre, e disse: Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che si facciano. Pilato poi aveva fatto scrivere il titolo della condanna di Gesù in Ebraico, in Greco ed in Latino, e glielo aveva fatto fermare alla croce sopra la testa, acciocchè tutti, ed anche gli stranieri venuti alla festa, lo potessero leggere, e il titolo diceva: *Gesù Nazareno il Re dei Giudei*. Quando fu letto, i principali Sacerdoti dissero a Pilato, che non dovesse scrivere il Re dei Giudei, ma che esso aveva detto che era il Re dei Giudei. Pilato rispose: Quello che ho scritto, ho scritto. Come l'ebbero crocifisso, i quattro soldati littori che sedevano a guardarlo, ne tolsero le vesti, giacchè le vesti dei giustiziati erano degli esecutori, e le divisero in quattro parti, una parte per ciascuno, ma della tonica di Gesù, che era un tessuto di un solo pezzo senza cucitura dal sommo insin giù, dissero fra loro: Non la spartiamo; ma gettiamo la sorte di cui debba essere tutta; e così fecero, acciocchè si adempiesse la Scrittura, che dice (*Salmo* 21. *ver.* 19.): Si hanno spartite le mie vestimenta infra loro, e sopra la mia veste hanno gettata la sorte. Ora il popolo che stava a vedere, e i principali degli Ebrei insieme col popolo lo beffeggiavano, e passandogli appresso dicevano scambievolmente: Egli ha salvati gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo figliuolo di Dio. I soldati lo svillaneggiavano, e appresentandogli dell'aceto dicevano: Se tu sei il Re dei Giudei, salva te stesso. Altri lo bestemmiavano, e dicevano scotendo il capo: O tu, che distruggi il Tempio di Dio, e in tre giorni lo rifai, salva te stesso; se sei il figliuolo di Dio, scendi giù dalla croce. Similmente i Principi dei Sacerdoti, e gli Scribi, e gli Anziani schernen-

dolo dicevano insieme: Ha salvato gli altri, e non può salvare se stesso. Se egli è il Cristo, se è il Re d'Israele, scenda ora giù dalla croce; vediamolo, e gli crederemo. Egli si è confidato in Dio, lo liberi ora, se vuole; diceva pure: Io sono il figliuolo di Dio! Anche uno dei due ladroni crocifissi con lui lo bestemmiava: Se tu sei il Cristo, gli diceva, salva te stesso e noi. Ma l'altro così della bestemmia lo riprendeva: E tu pure, il quale sei nel medesimo supplizio, non temi Iddio? Noi certamente siamo puniti con giustizia, e riceviamo il merito dei nostri misfatti, ma esso non è reo d'alcun male. E diceva a Gesù: Signore, ricordati di me, quando sarai venuto nel tuo regno. Gesù gli rispose: In verità ti dico che oggi sarai meco in paradiso. Stavano in piedi presso alla croce di Gesù Maria sua Madre, Maria di Cleofa, Maria Maddalena, e Giovanni figliuolo di Zebedeo (1). E Gesù avendo veduta sua madre, e quel discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco il tuo figliuolo: poscia al discepolo: Ecco la tua madre; e da quell'ora il discepolo la prese con seco, ed ebbela come madre. Venuta poi l'ora sesta s'intenebrò tutta la terra, si oscurò il sole, e le tenebre durarono insino all'ora nona; all'ora nona si dileguarono, e Gesù esclamò a gran voce: *Eloì, Eloì, lammasabactani*, cioè a dire, Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? Alcuni di coloro che erano presenti, e che l'udirono, dicevano: Chiama Elia costui. E Gesù disse: Ho sete; affinchè si adempiesse l'ultima profezia (*Salmo* 68. *v.* 22.): Nella mia sete mi hanno dato bere aceto. E subitamente uno corse, e presa una spugna la inzuppò in un vaso d'aceto,

(1) Non istavano sotto la Croce, come alcuni pittori li rappresentano, perciocchè non l'avrebbero permesso i soldati che alle croci erano a guardia, ma vi stavano di presso, quanto potevano, e in luogo da intenderne le parole. Ancora Maria non cadde per terra in isfinimento, come pure a certi pittori è parso di rappresentarla, ma stava in piedi, e costante al volere di Dio mirava il caro Figliuolo morire ne' tormenti.

che era ivi forse per bevanda dei soldati, e postala in cima ad una canna, gli dava da bere. Gli altri dicevano: Lascia stare; vediamo se venga Elia a distaccarlo. Quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: Il tutto è compito. Poi a gran voce: Padre nelle tue mani raccomando lo spirito
* Dell' Era volgare Anni 33.
mio; e dicendo queste parole, chinato il capo, spirò *. Ed in quel mentre la cortina del Tempio si squarciò in due da sommo insin giù, tremò la terra, spezzaronsi le rupi. Il Centurione che aveva il comando dei soldati che erano ivi a guardia, e che trovavasi di rincontro a Gesù, sentito il tremuoto, veduto quello che era avvenuto, e che Gesù, mandando quel forte grido, era spirato, fu preso da timore, e diede gloria a Dio dicendo: Quest'uomo veramente era giusto, era veramente figliuolo di Dio. Tutta la turba di coloro che erano allo spettacolo, se ne tornavano battendosi il petto. I conoscenti di Gesù, e le divote donne che dalla Galilea lo avevano seguitato, e avevanlo assistito, e che erano venute con lui a Gerusalemme, tra le quali era Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figliuoli di Zebedeo, stavano a vedere di lontano, aspettando che fosse distaccato dalla croce; per rendergli gli uficj della sepoltura. Ora come era la Parasceve, cioè la preparazione del sabato, ossia il venerdì, che gli Ebrei sogliono chiamare con tal nome, e non dovendo appo gli Ebrei rimanere i corpi morti in croce dopo il tramontar del sole (*Deut. Cap.* 21. *v.* 22. 23.), e acciocchè poi non vi rimanessero quel sabato, il quale era grande, perchè cadeva nelle feste di Pasqua, gli Ebrei pregarono Pilatò, che ai crocifissi fossero spezzate le gambe per affrettarne la morte, e toglierli di là. Vennero dunque i soldati, e fiaccarono le gambe prima all'uno, poi all'altro dei due che erano in croce con Gesù, e veduto che Gesù era morto, non glie le spezzarono, ma un soldato con la lancia gli aprì il costato, e subito ne uscì sangue ed acqua. Fattosi poi sera, un ricco uomo nativo di Arimatea, città della Giudea (la medesima

che Ramata), nomato Giuseppe, già diventato cittadino e senatore in Gerusalemme, e assessore del gran Sinedrio, nobile Decurione, uomo buono e giusto, e che era discepolo di Gesù, ma occulto, il quale aspettava ancor esso il regno di Dio, e che non aveva consentito al consiglio e ai fatti dei Giudei, andò arditamente a Pilato, e gli domandò il corpo di Gesù per dargli sepoltura. Pilato si maravigliò che fosse morto, e chiamato a se il Centurione, e domandatolo se fosse già morto, quando lo ebbe saputo da lui, comandò che gli fosse dato. Giuseppe adunque recossi al Calvario, e ajutato da Nicodemo, da quel Nicodemo che di notte andò già una volta a parlare con Gesù, e allora era venuto quasi con cento libbre di una mistura di mirra e di aloe per ungerne e imbalsamarne il corpo di fuori, lo tolsero giù dalla croce, e lo involsero in bianche lenzuola, ponendovi aromi, come era il costume de' Giudei. Nel luogo dove fu crocifisso, era un orto, e Giuseppe in quell' orto aveva un suo sepolcro nuovo tagliato nel sasso, nel quale ancora non era stato posto alcuno, e mancando il tempo da poterlo portare più lontano, perchè il riposo del sabato era imminente, lo posero ivi, ne chiusero la bocca con una gran pietra, e si partirono. Le donne divote, che di là non si erano rimosse, videro dove e come lo avevano riposto, e se ne tornarono ancor esse, perchè il sabato stava per cominciare. Nel sabato i Sacerdoti ed i Farisei si radunarono a Pilato, e gli dissero: Signore ci siamo ricordati, che quel seduttore disse, quando ancora viveva, che risusciterebbe dopo tre dì. Comanda dunque, che insino al terzo giorno ne sia guardato il sepolcro, acciocchè per sorte non vengano i suoi discepoli, e non lo portino via, e dicano alla plebe, che è risuscitato da morte, e sarebbe peggiore l'ultimo inganno, che il primo. Pilato rispose loro: Avete soldati (cioè quella coorte che aveva servito ad essi insino alla morte di Gesù), prendetene, e andate, e guardatene il sepolcro,

come lo giudicate necessario. Ed essi andarono al sepolcro, ne suggellarono la pietra, e lo afforzarono colle guardie. (*S. Gio. Cap.* 18. 19. *S. Matt. Cap.* 26. 27. *S. Marc. Cap.* 14. 15. *S. Luc. Cap.* 22. 23.).

Fine del Libro nono.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO I.

Il Signore risuscita, e gli Angeli lo annunziano alle sante donne; Pietro e Giovanni vanno al monumento; Gesù apparisce a Maria Maddalena, e la manda ai discepoli.

Sulla sera del sabato, quando il riposo di quel dì fu finito, Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo, e Salome comprarono degli aromi per gire subito la mattina a ungere meglio con balsamo il corpo di Gesù, giacchè il dì innanzi per l'approssimare del sabato erasi fatto in fretta. Avviaronsi adunque innanzi giorno al monumento cogli apparecchiati aromi, e per via dicevano: Chi ne rivolgerà la pietra dalla bocca del monumento? Mentre parlavano, ecco un grande terremoto, perciocchè allora il Salvatore dal chiuso monumento uscì vivo e glorioso, e molti sepolcri si aprirono, e molti morti corpi di Santi risuscitarono, i quali poi in Gerusalemme apparvero a molte persone. I soldati che vi erano alla guardia, sbigottirono, e rimasero come morti, poi alquanto riavutisi, si diedero alla fuga. Le pietose donne vi arrivarono, che il sole era già alzato, e vedutane tolta la pietra (il che era stato per opera di Angelo), entrarono nel monumento, e non vi trovando il corpo del Signore Gesù, e non sapendo che pensarne, furono spaventate. Maria Maddalena corse subito a Gerusalemme a dirlo agli Apostoli; le altre rimasero ivi. Ed ecco presso a loro due Angeli in abito risplendente, l'uno dei quali di giovanile aspetto in candida stola sedeva alla parte destra del monumento. Di che

attonite, e chinati a terra gli occhi, quell'Angelo disse loro: Non temete. Voi cercate Gesù Nazareno, che fu crocifisso. Non è qui, è resuscitato, come disse. Venite, e vedete il luogo ove il Signore era posto. A che cercate tra i morti, chi è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi che vi disse, quando era in Galilea, che bisognava che il Figliuolo dell'uomo fosse dato nelle mani dei peccatori, e che fosse crocifisso, e che il terzo dì risuscitasse. Andate tosto ai discepoli, e dite loro, ed a Pietro, che è risuscitato, che vi andrà innanzi in Galilea, ed ivi come vi disse, lo vedrete. Le donne uscite prestamente dal monumento con timore e con gaudio grande corsero verso Gerusalemme, per annunziare agli Apostoli queste cose. Maria Maddalena però, a Gerusalemme già arrivata, trovò Pietro e Giovanni, e disse loro: È stato tolto il Signore dal sepolcro, e non so dove l'abbiano posto. E incontanente si rimise in via per tornare al Calvario. Pietro e Giovanni si partirono correndo per andare ancor essi al monumento, e incontrate per via le altre donne, intesero pur da loro ciò che Maria Maddalena aveva riferito, ed in oltre, che Gesù era risuscitato, e le cose che gli Angeli avevano lor dette, ma quelle parole parvero ad essi un vaneggiare, e seguitando a correre, Giovanni, più veloce, arrivò prima al monumento, e trovatolo aperto si chinò, e vide ivi poste le lenzuola, ma non entrò. Pietro giunse, e vi entrò, e vide poste ivi da una parte le lenzuola, nelle quali era stato rinvolto il Signore, e da un'altra parte il sudario che era stato sulla testa. Entrò poscia Giovanni, e vide ancor esso, e maravigliati se ne tornarono a casa, imperciocchè non intendevano ancor la Scrittura, che conveniva che Gesù risuscitasse da morte. Maria Maddalena poi arrivata di nuovo al monumento si fermò fuori piangendo, e mentre piagneva, inclinatasi, e guardandovi entro, vide i due Angeli vestiti di bianco, sedenti uno dal capo e l'altro dai piedi, dove il corpo di Gesù era stato posto, i quali le

dissero: Donna, perchè piangi? Rispose: Perchè hanno tolto il mio Signore, e non so ove l'abbiano posto. Detto questo ella si voltò indietro, e vide Gesù quivi stante, ma non lo conobbe. E Gesù le disse: Donna, perchè piangi? chi cerchi? Ella pensandosi che fosse l'ortolano dell'orto nel quale era il monumento, rispose: Signore, se tu lo hai portato via di qua, dimmi ove lo hai posto, ed io mel torrò. Gesù la chiamò per nome: Maria! A quella parola essa lo conobbe, e rivoltasi disse: Maestro! E prostratasi per baciargli i piedi, Gesù le disse: Non mi toccare, perchè non sono ancora salito a mio Padre (1). Va a' miei fratelli, e dì loro che fra breve io salgo al Padre mio, e al Padre vostro, Dio mio e Dio vostro. Maria Maddalena levossi, ed andò. (*S. Matt. Cap.* 28. *S. Marc. Cap.* 16. *S. Luc. Cap.* 24. *S. Gio. Cap.* 20.).

CAPITOLO II.

Gesù si fa vedere alle sante donne; i soldati fuggiti dal monumento dicono che Gesù è stato rubato dai discepoli; Gesù si manifesta a due discepoli, poscia agli altri; dona loro lo Spirito Santo.

Giunta Maria Maddalena agli Apostoli, i quali piagnevano di cordoglio, raccontò che Gesù vivea, e che ella l'avea veduto, e ciò che detto le aveva; ma essi non lo credettero. Alle sante donne poi, le quali veduti gli Angeli nel sepolcro tornavano a Gerusalemme, Gesù venne

(1) Pare che la migliore interpretazione di queste parole di Gesù Cristo sia la seguente. Maddalena sapeva che Gesù Cristo salirebbe al cielo, e che essa della sua vista in terra più non godrebbe, perciò voleva baciargli i piedi, nè per pochi momenti la sua carità si sarebbe saziata. Ma Gesù, il quale voleva che gli Apostoli avessero la lieta novella della sua resurrezione, con quelle parole le venne a dire: Non fermarti a toccarmi, perciocchè non ascenderò così tosto al cielo.

incontro, e disse: Iddio vi salvi. Esse se gli accostarono, gli abbracciarono i piedi, e lo adorarono. E Gesù: non temete, andate, annunziate a' miei fratelli che vadano in Galilea, là mi vedranno. Le donne vennero a Gerusalemme, raccontarono tutto agli Apostoli, ma agli Apostoli parve pure un delirio, e non l'ebbero per vero. Alcuni di quei soldati poi, che erano alla guardia del monumento, giunsero alla città, e raccontarono ai Principi dei Sacerdoti le cose avvenute. I Sacerdoti si ragunarono cogli Anziani, e preso consiglio, diedero a quei soldati molto danaro, acciocchè dovessero dire che di notte, mentre essi dormivano, erano venuti i discepoli di lui, e lo avevano rubato, e se la cosa venisse alle orecchie del Governatore, lo persuaderebbero sì, che essi fossero sicuri da ogni punizione di negligenza. I soldati presero il danaro, e dissero come fu loro insegnato, e la novella si divulgò fra' Giudei, i quali la credono ancora. Tutto questo avvenne la domenica mattina. Nel medesimo giorno due discepoli si partirono da Gerusalemme per andare ad un castello distante sessanta stadj, chiamato Emmaus, e mentre camminando ragionavano delle cose avvenute, Gesù, come fosse un viandante, accostatosi camminava con esso loro, ma i loro occhi erano ritenuti, e non lo conobbero. E Gesù disse: Che discorsi sono cotesti che fate camminando, e perchè siete di mala voglia? Uno dei due nomato Cleofa, rispose: Sei tu tanto forestiero in Gerusalemme da non sapere le cose che vi si sono fatte in questi dì? E Gesù a loro: Quali cose? Risposero: Intorno a Gesù Nazareno, che fu uomo profeta, potente in opere ed in parole dinanzi a Dio e a tutto il popolo, e come i sommi Sacerdoti ed i nostri Principi lo hanno dato ad essere condannato alla morte, e lo hanno crocifisso? Noi speravamo che fosse per redimere Israele; ma, oltre tutto questo, oggi siamo al terzo giorno, da che tali cose sono avvenute. Alcune donne d'infra noi, le quali sono andate avanti giorno al monumento, ci hanno spaventati, venen-

doci a raccontare di non avervi trovato il suo corpo, e di aver veduta una visione di Angeli, i quali dicono che Egli vive. Alcuni dei nostri sono pure andati al monumento, e l'hanno trovato vuoto, come le donne avevano detto. Allora Gesù: O stolti, e tardi di cuore a credere cose, tutte dette dai profeti! E non fu bisogno che il Cristo tutte queste cose patisse, e così entrasse nella sua gloria? E cominciando da Mosè, e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le Scritture le cose che erano di lui. Quando furono prossimi al castello, fece mostra di gire più lontano, ed essi con preghiere lo strinsero, dicendo: Rimanti con noi, poichè si fa sera, e il giorno declina; ed egli entrò con loro. E quando fu con essi a tavola, prese il pane, lo benedisse, e lo spezzò, e lo porgeva loro, e i loro occhi furono aperti, e lo riconobbero, ma egli sparì. Allora dissero l'uno all'altro: Non ardeva egli il nostro cuore, mentre per via parlava, e ci apriva le Scritture? E subitamente levatisi tornarono a Gerusalemme, e andarono agli Apostoli, i quali erano congregati con altri discepoli, e quando li videro arrivare dissero loro: Il Signore è risuscitato veramente, ed è apparso a Pietro. Cleofa ed il compagno raccontarono le cose loro avvenute per via, e come lo avevano riconosciuto nel rompere il pane. E nel discorrere che così facevano, essendo serrate le porte per la paura dei Giudei, Gesù stette in mezzo di loro, e disse: Pace a voi; sono io; non temete. E rimproverolli d'incredulità e di durezza di cuore per non avere creduto a quelli che lo avevano veduto risuscitato. Essi però conturbati e spaventati, si pensavano di vedere uno spettro, e Gesù disse: Perchè vi turbate, e quali dubbiosi pensieri vi entraro nel cuore? Mirate le mie mani ed i miei piedi, perciocchè sono quel desso. Palpate e vedete, lo spirito non ha carne, nè ossa, come vedete che ho io. E mostrò loro le mani, e i piedi, e il costato. E maravigliandone essi, e per la grande allegrezza non parendo loro il vero, disse: Avete qui qualche cosa da

mangiare? Gli appresentarono una parte di pesce arrostito, e un favo di mele. Ed avendo Egli mangiato alla loro presenza, prese gli avanzi, e li diede loro dicendo: Questo è il compimento delle cose che vi parlai, quando io era ancora con voi, imperciocchè è necessario che si adempia quanto da Mosè, e dai Profeti, e nei Salmi è stato scritto di me. Poi disse loro di nuovo: Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, così mando io voi. E detto questo alitò loro nel viso, e soggiunse: Ricevete lo Spirito Santo. Saranno rimessi i peccati di coloro a cui rimessi voi gli avrete, e saranno ritenuti a coloro a cui gli avrete ritenuti. (*S. Marc. Cap.* 16. *S. Matt. Cap.* 28. *S. Luc. Cap.* 24. *S. Gio. Cap.* 20.).

CAPITOLO III.

Gesù si manifesta a Tommaso, che non lo crede risorto; e di nuovo ai discepoli al mare di Tiberiade. Costituisce Pietro supremo Pastore della Chiesa, gli annunzia il martirio. Pietro gli domanda che sarà di Giovanni.

Tommaso, uno dei dodici, soprannomato Didimo (che viene a dire Gemello), non era con essi quando venne Gesù; e gli altri discepoli gli dissero: Abbiamo veduto il Signore. Tommaso rispose: Se io non vedrò nelle sue mani le fessure dei chiodi, e non vi metterò il dito, e non metterò la mano nel suo costato, non lo crederò. Otto giorni dopo essendo i discepoli in casa, e Tommaso con essi, venne Gesù a porte chiuse, e stette in mezzo di loro, e disse: Pace a voi. Indi a Tommaso: Metti qua il tuo dito, e vedi le mie mani, porgi qua la tua mano, e ponila nel mio costato, e non voler essere incredulo, ma fedele. Tommaso rispose: Signor mio, e Dio mio! E Gesù: Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto. Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto. Essendo poi gli Apostoli tornati in Galilea, Gesù

si manifestò loro vicino al mare di Tiberiade in questa maniera. Un giorno erano ivi insieme Simon Pietro, Tommaso soprannomato Didimo, Natanaele da Cana di Galilea, e i figliuoli di Zebedeo con due altri discepoli; e Simon Pietro disse: Vo a pescare. Gli altri risposero: Veniamo teco ancora noi. Si partirono, ed entrarono nella navicella, e tutta la notte non presero niente. Fattosi giorno i discepoli videro sul lido un uomo, ma era Gesù, ed essi non lo conobbero, e Gesù disse loro: Figliuoli avete del companatico? Risposero di no. E Gesù: Gittate la rete dal lato dritto della navicella, e troverete. La calarono adunque, e non potevano più tirarla fuori per la gran quantità di pesci. Allora il discepolo amato da Gesù disse a Pietro: È il Signore. Simon Pietro udendo che era il Signore, si cinse la tonaca, imperciocchè era nudo (o aveva solo la tonaca inferiore), e si mise in mare, non essendo lontani da terra altro che dugento cubiti in circa, e non sofferendo il venir lento della navicella; gli altri vennero colla barca, e tiravano la rete coi pesci. Quando furono scesi in terra, videro ivi le brage, e del pesce messovi sopra, e del pane. Gesù disse loro: Portate qua dei pesci che avete presi. Simon Pietro andò, e trasse la rete in terra, che era piena di centocinquantatrè gran pesci, e sebbene fossero tanti, non si stracciò. Gesù disse: Venite e desinate. Niuno però aveva ardire di domandargli chi fosse, sapendo che era il Signore. E Gesù prese il pane e lo distribuì loro, ed il pesce similmente. Avendo poi desinato, Gesù domandò a Simon Pietro: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu più di questi? Rispose: Certamente, o Signore, tu sai che io ti amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Di nuovo gli domandò: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? E Pietro: Certamente, o Signore, tu sai che io ti amo. E Gesù: Pasci i miei agnelli. Gli domandò la terza volta: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Pietro contristato dal sentirsi domandare la terza volta se

l'amava, gli rispose: Signore tu sai tutte le cose, e sai che io ti amo. Gesù gli disse: Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico, quando tu eri giovane ti cingevi la veste, e andavi dove volevi, ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e ti trarrà dove tu non vorresti (1); e questo disse a significare con qual morte glorificherebbe Iddio; poi soggiunse: Seguimi. Pietro essendosi voltato vide venir dietro il discepolo da Gesù amato, e che nella cena giacque sopra il petto di Gesù, e disse: Signore, e di questo che sarà? Gesù gli rispose: Se io voglio che questi rimanga infinattantochè io venga, che importa a te? Tu seguimi. Si sparse dunque la voce tra i fratelli, che quel discepolo non morrebbe. Gesù però non aveva detto: Costui non muore; ma: Se io voglio che ei rimanga infinattantochè io venga, che importa a te (2)? (*S. Gio. Cap.* 20. 21.).

CAPITOLO IV.

Gesù appare ai discepoli, e li costituisce ministri del suo regno, e promette loro perpetua assistenza; appare loro per ultimo, e li rimprovera d'incredulità; comanda che vadano a predicare l'Evangelo per tutto il mondo, promette loro il dono de' miracoli e delle lingue, e che manderà loro lo Spirito Santo. Ascende al cielo.

Indi a qualche tempo gli Apostoli e gli altri discepoli andarono nella Galilea al monte loro destinato da Gesù,

(1) Col dire e col ripetere queste parole solamente a Pietro, Gesù Cristo lo costituì Capo di tutta la Chiesa sopra gli altri Apostoli. Dicendogli poi, che quando era giovane, era libero di gire dove voleva, ma quando sarebbe vecchio, stenderebbe le mani, e si lascerebbe legare, gli significava come sarebbe legato, e morto pel suo nome.

(2) Alcuni hanno creduto che l'Apostolo San Giovanni non sia morto, ma che di lui sia stato, come di Enoc e di Elia.

ed ivi nuovamente si fece loro vedere. Un' altra volta si fece vedere a più di cinquecento fratelli, che erano insieme, i quali vedutolo l'adorarono, ma alcuni sul principio furono dubitosi, e Gesù accostatosi a loro disse: Mi è data ogni podestà in cielo ed in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, e battezzatele nel nome del Padre, o del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare quanto io vi ho comandato. Ed ecco, che io sono con voi per tutti i tempi insino alla consumazione dei secoli. Gli Apostoli dopo essere dimorati molti giorni nella Galilea, ritornarono a Gerusalemme alla festa della Pentecoste, e vi arrivarono dieci giorni prima. Gesù in capo di quaranta giorni dalla sua risurrezione ultimamente apparvo loro mentre erano a tavola; li rimproverò della loro incredulità, e durezza di cuore, perchè non avevano creduto a coloro che lo avevano veduto risuscitato; disse come era necessario che le Scritture avessero compimento, e che secondo le Scritture era d'uopo che il Cristo a quel modo patisse, e il terzo dì risuscitasse da morte; che dovevano predicare in suo nome la penitenza, e la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme, ed essi di queste cose dovevano essere testimonj; e seguitava: Andate per tutto il mondo e predicate l'Evangelio ad ogni creatura. Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato. Questi poi sono i miracoli che accompagneranno coloro i quali avranno creduto; scacceranno nel mio nome i demonj; parleranno nuove lingue; maneggeranno i serpenti, e se avranno bevuto qualche mortifera cosa, non farà loro male; imporranno le mani agl' infermi, e quelli saranno risanati. Io mando sopra di voi il Promesso del Padre mio; voi però dimorate in Gerusalemme infinattantochè dall' alto non siate rivestiti di virtù, aspettando la promessa del Padre, la quale avete udita dalla mia bocca. Giovanni battezzò in acqua, ma voi di qui a non molti giorni sarete battezzati nello

Spirito Santo. Allora gli domandarono se era quello il tempo che avrebbe restituito il regno d'Israele, e Gesù rispose: Non istà a voi di sapere i tempi ed i momenti, che il Padre ha riservati nel poter suo, ma riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi, e mi sarete testimonj in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e insino agli estremi termini della terra. Avendo Gesù dette loro queste cose, li condusse fuori della città verso Betania sopra il monte degli ulivi; e giunti sulla sommità del monte, Gesù levate in alto le mani, li benedisse, e nel mentre che li benediceva, fu levato al cielo, vedendolo essi, e una nuvola lo ricevette, e ai loro occhi lo tolse. E stando essi cogli occhi fissi al cielo, ecco loro di presso due di umana forma in bianchi vestimenti, che dissero: Uomini Galilei, perchè così state mirando in cielo? Quel Gesù che partito da voi è stato in cielo assunto, come voi lo avete veduto al cielo salire, verrà sopra le nuvole in grande maestà. E gli Apostoli ritornarono con molta allegrezza a Gerusalemme, ed entrarono nella casa nella quale alloggiavano, che era sul monte Sion, e salirono al cenacolo (1), ed ivi con Maria Madre di Gesù, e coi fratelli cugini di lui, e colle sante donne, dimorarono insino al giorno della discesa dello Spirito Santo, perseverando di concordia in orazione, ed uscendo solamente per andare al Tempio, dove erano continuamente a lodare e benedire Iddio. (*S. Mat. Cap.* 28. *S. Marc. Cap.* 16. *S. Luc. Cap.* 24. *Act. Cap.* 1.).

---

(1) Il cenacolo erá nella parte superiore della casa, dove gli Ebrei avevano stanze pei conviti e per le adunanze.

CAPITOLO V.

Mattia è eletto in luogo di Giuda. Lo Spirito Santo scende sopra gli Apostoli, i quali parlano varie lingue. Pietro predica al popolo, annunzia Gesù Cristo, chiama a penitenza; molti si convertono.

In quei giorni Pietro, come di tutti Supremo, levatosi in mezzo degli Apostoli e dei discepoli insieme ragunati, ed erano intorno a centoventi persone, disse: Fratelli, è bisogno che si adempia quanto nella Scrittura ha predetto lo Spirito Santo per la bocca di Davide intorno a Giuda, che fu conducitore di coloro che presero Gesù, il quale era del nostro numero, ed ebbe la sorte del nostro ministerio. Sapete come col prezzo che costui ebbe per la sua iniquità, fu acquistato un campo, ed egli impiccatosi per la gola crepò nel mezzo, e tutte le sue viscere si sparsero. E la cosa fu palese a tutti gli abitanti di Gerusalemme in maniera, che quel campo in loro linguaggio è chiamato Haceldama, cioè a dire campo di sangue. Imperciocchè nel libro dei Salmi (*Salm.* 68. *v.* 26. *Salm.* 108. *v.* 8.) sta scritto: La loro abitazione sia deserta, nè sia chi abiti in essa, ed un altro riceva il suo Episcopato. Bisogna dunque che di questi uomini, i quali ci sono sempre stati compagni per tutto il tempo che il Signore Gesù conversò con noi in terra, cominciando dal battesimo di Giovanni insino al giorno che fu assunto in cielo, uno di questi sia fatto con noi testimonio della sua resurrezione. Allora se ne fecero innanzi due, Giuseppe chiamato Barsaba, soprannomato il Giusto, e Mattia. E fecero orazione dicendo: Tu, o Signore, che conosci i cuori di tutti, mostrane quale di questi due tu abbia eletto a entrare in questo luogo, e a ricevere il ministerio dell'Apostolato, dal quale prevaricò Giuda per andare al luogo della sua punizione. Trassero e sorti, e la sorte cadde sopra Mattia, il quale agli un-

dici Apostoli fu annumerato. Il giorno poi della Pentecoste essendo gli Apostoli tutti insieme nel cenacolo, a un tratto venne dal cielo un rumore, come di un vento impetuoso che si fosse levato, e riempì tutta la casa dove sedevano, ed apparvero delle lingue dispartite, come di fuoco, che si fermarono sopra ciascheduno di essi, e tutti furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare in varie lingue, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di ragionare. Allora abitavano in Gerusalemme Ebrei, ed uomini religiosi di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo. Vi erano dei Parti, dei Medi, degli Elamiti, degli abitatori della Mesopotamia, della Giudea, e della Cappadocia, del Ponto, e dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto, e dei paesi della Libia, che è intorno a Cirene, dell'Isola di Creta, dell'Arabia, e degli adventicci di Roma, tanto Giudei, che proseliti (1). I discepoli adunque salirono al Tempio, e cominciarono a predicare; la qual cosa divulgatasi, vi trasse molta gente, e tutti erano attoniti, perciocchè ciascuno gli udiva parlare nella lingua sua propria, e tutti ne facevano le maraviglie dicendo: Costoro che parlano, non sono eglino tutti Galilei? E come dunque gli abbiamo uditi parlare nella lingua nella quale è nato ciascuno di noi? Che sarà mai questo? Altri poi se ne facevano beffe, e dicevano: Sono briachi. Pietro però cogli altri Apostoli stando in piedi alzò la voce, e disse: O Giudei, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, ascoltate le mie parole, e siavi noto che costoro non sono ubbriachi, come voi vi pensate, perciocchè è l'ora terza del giorno (2), ma questo si è quello che fu detto dal

(1) *Proseliti* erano detti i Gentili che si riducevano alla Giudaica Religione.

(2) I Giudei nei dì di festa, e nel sabato non mangiavano e non bevevano, se non dopo l'orazione della mattina, la quale durava dall'ora terza dopo il levare del sole, infino all'ora sesta che era il mezzo dì, e allora desinavano. La mattina poi all'ora prima offerivasi il sacrificio mattutino, e all'ora nona, cioè all'ora terza dopo il mezzo giorno, offerivasi il sacrificio vespertino.

profeta Gioele : E negli ultimi giorni (1) avverrà , dice il Signore , che io verserò il mio Spirito sopra tutti gli uomini , i vostri figliuoli e le vostre figliuole profeteranno , i vostri giovani vedranno delle visioni , e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. Certamente in quei giorni io spanderò il mio Spirito sopra i miei servi e sopra le mie serve , e profeteranno ; mostrerò dei prodigi su in cielo , e giù in terra , sangue , e fuoco , e vapore di fumo. Il sole si convertirà in tenebre , e la luna in sangue , primachè venga il giorno grande e manifesto del Signore. Ed avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore , sarà salvo. Israeliti , ascoltate queste parole. Gesù Nazareno , uomo da Dio tra voi approvato con opere grandi , e con segni , e con miracoli , siccome sapete , per determinato consiglio e prescienza di Dio, essendo stato tradito, voi per le mani degli iniqui lo configgeste in croce , e lo uccideste; e Iddio lo ha risuscitato , avendolo sciolto dalla morte , giacchè era impossibile , che dalla morte fosse ritenuto. Imperciocchè Davide dice di lui : Io ho riguardato sempre il Signore dinanzi a me , stando egli alla mia destra , onde io non sia smosso. Per questo rallegrossi il mio cuore , ed ha giubbilato la mia lingua , e anche la mia carne riposerà nella speranza ; dappoichè non lascerai l'anima mia nel sepolcro, e non permetterai che il tuo Santo vegga corruzione. Tu mi hai fatte conoscere le vie della vita , e mi riempierai di giocondità colla tua faccia. Fratelli , sia lecito parlarvi liberamente del Patriarca Davide. Esso è morto e sepolto , e il suo sepolcro è appo noi insino a questo giorno. Essendo adunque Davide Profeta , e sapendo che Iddio gli aveva promesso e giurato che uno della sua stirpe sederebbe sopra il suo trono , profetando

(1) *Gli ultimi giorni* sono i giorni del Messia , detti *ultimi* rispetto alla sinagoga , la quale ostinandosi a non riconoscerlo sarebbe caduta nell' ultima rovina. Le visioni poi vedute dai giovani, e i sogni sognati dai vecchi farebbero che gli uomini si convertissero alla verità.

parlò della resurrezione di Cristo, il quale non fu derelitto nel sepolcro, nè la sua carne vide corruzione. Iddio ha risuscitato questo Gesù, e noi tutti ne siamo testimonj. Esaltato adunque alla destra di Dio in cielo, e ricevuta dal Padre la podestà di mandare lo Spirito Santo promesso a' suoi discepoli, lo ha mandato, come voi lo vedete e l'udite. Davide non salì in cielo, e non poteva parlare di se, dicendo: Il Signore disse al mio Signore, siedi alla mia destra, finchè io ponga i tuoi nemici per isgabello de' tuoi piedi. Sappia dunque indubitatamente tutta la casa d'Israele, che Iddio ha costituito Signore e Cristo questo istesso Gesù che voi avete crocifisso. A tale ragionamento gli ascoltanti furono compunti di cuore, e dissero a Pietro ed agli altri Apostoli: Che dobbiamo fare, o fratelli? E Pietro: Fate penitenza, ed ognuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo in remissione de' suoi peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Imperciocchè per voi, siccome stirpe di Abramo, e pei vostri figliuoli è la promessa, ed eziandio per tutti i lontani da questa stirpe quanti il Signore Iddio nostro ne chiamerà. E con moltissime altre parole faceva di queste cose testimonianza, e li esortava dicendo: Salvatevi da questa generazione perversa. E furono intorno a tremila anime, che ricevettero la parola di lui ed il battesimo, e che in quel giorno si aggiunsero ai discepoli di Gesù Cristo. (*Act. Cap.* 1. 2.).

CAPITOLO VI.

I fedeli sono perseveranti, ne cresce il numero. Pietro con Giovanni risana un zoppo. Parla al popolo di quel miracolo a testimonianza di Gesù Cristo; molti si convertono.

Molti miracoli si facevano in Gerusalemme dagli Apostoli, di che tutta la gente stava in grande timore. Coloro che avevano ricevuto la fede ed il battesimo erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli, e nella parte-

cipazione del Corpo del Signore, e nella orazione; e tutti d'accordo stavano la maggior parte del giorno nel Tempio, e prendevano poi il cibo insieme nelle case (1) con gaudio e semplicità di cuore, lodando Iddio. Il popolo a cagione della purità ed innocenza della loro vita, e delle limosine che liberalmente davano ai poveri, aveali in pregio, e il Signore ogni giorno aggiugneva anime che nella fede si salvassero. Ora avvenne che Pietro e Giovanni ascendendo al Tempio nell'ora nona, che era l'ora dell'orazione, un uomo zoppo nato così, e che era posto ogni giorno alla porta del Tempio, chiamata Speciosa, acciocchè domandasse la limosina a quelli che entravano, avendo veduto Pietro e Giovanni, che erano per entrare, raccomandavasi loro per elemosina. Pietro affissati in lui gli occhi con Giovanni gli disse: Guarda a noi. Colui guardava loro attentamente sperandone qualche cosa, ma Pietro disse: Io non ho nè argento, nè oro, ma ti do di quello che ho. Nel nome di Gesù Cristo Nazareno sta su e cammina, e presolo per la mano destra lo alzò, e subitamente gli si sodarono le gambe e le piante, e saltando stava ne' suoi piedi, e camminava, ed entrò con essi nel Tempio camminando, e saltando, e lodando Iddio. Tutto il popolo, che lo conosceva per colui che stava a sedere alla porta Speciosa del Tempio chiedendo la limosina, era pieno di sbigottimento e di stupore, e tutti correvano a Pietro ed a Giovanni nel portico di Salomone. Il che Pietro vedendo disse: O uomini Israeliti, perchè vi maravigliate di questo, o perchè vi affissate in noi, come se di nostra virtù e podestà abbiamo fatto andare costui? Il Dio d'Abramo, e d'Isacco, e di Giacobbe, il Dio dei nostri Padri ha glorificato il

(1) I fedeli, dopo che avevano ricevuta l'Eucaristia, facevano conviti di fratellevole carità, detti Agape, ed erano in memoria dell'ultima cena del Signore, e si facevano ora in una casa, ora in un'altra, secondo il numero dei fedeli.

suo Figliuolo Gesù, che voi avete tradito e rinnegato davanti a Pilato; esso aveva giudicato che fosse lasciato, e voi rinnegaste il Santo ed il Giusto, e domandaste che vi fosse donato un micidiale, ed uccideste l' Autore della vita, che Iddio ha suscitato da morte, e noi ne siamo testimonj. E per la fede nel suo nome, il suo nome ha fortificato costui, che voi conoscete, e avete veduto qual era, e gli ha data perfetta sanità in presenza di tutti voi. So, o fratelli, che voi ed i vostri principi lo faceste per ignoranza, e Iddio in questa maniera ha compiute le cose che aveva prenunziate per la bocca di tutti i profeti, che il suo Cristo patirebbe. Fate dunque penitenza, e convertitevi, acciocchè i vostri peccati siano cancellati; onde venga il tempo della consolazione dalla faccia del Signore, ed egli mandi quel Gesù Cristo, il quale fu a voi predicato. Il quale conviene che sia ricevuto nel cielo, insino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, del che Iddio ha parlato già tempo per bocca de' suoi santi profeti. E seguitando mostrò come per Abramo, e per Mosè, e per tutti i profeti Gesù era il promesso Messia; e cinquemila uomini di coloro che udirono quel parlare, credettero. (*Act. Cap.* 2. 3. 4.).

CAPITOLO VII.

Pietro e Giovanni sono messi in carcere. Pietro nel Sinedrio fa testimonianza al nome di Gesù Cristo; è lor comandato con minacce di non predicare Gesù, e sono lasciati andare. I fedeli hanno i beni in comune. Anania e Saffira volendo in questo fraudare, cadono morti davanti a Pietro.

Mentre essi così parlavano al popolo, sopravvennero i Sacerdoti e il Capitano delle guardie del Tempio, gente temuta sì per gli uficj che tenevano, sì perchè Caifasso era di lor setta, i quali non potendo patire che gli Apostoli ammaestrassero il popolo, e predicassero in Gesù la

resurrezione dei morti, misero loro le mani addosso, ma essendo già sera, e mancando il tempo di adunare il Sinedrio, li posero in prigione insino all' altro dì. Il giorno dopo i Capi del popolo, gli Anziani e gli Scribi si congregarono coi Sacerdoti Anna e Caifasso, e cogli altri principali Sacerdoti, e fatti condurre quivi in mezzo Pietro e Giovanni, ed anche lo storpio sanato, e vedendolo star dritto in sui piè, domandavano loro: Con quale podestà, o in nome di chi avete voi fatto questa cosa? Allora Pietro ripieno di Spirito Santo rispose: Principi del popolo, e Seniori, ascoltate. Se noi oggi siamo esaminati intorno al bene che abbiamo fatto ad un uomo infermo, per sapere in qual modo è stato risanato, sia noto a tutti voi, e a tutto il popolo d' Israele, che costui sta dinanzi a voi sano in virtù del nome del Signore nostro Gesù Cristo Nazareno, che da voi è stato crocifisso, e che Dio ha suscitato da morte. Questo Gesù è la pietra riprovata da voi edificatori, la quale è divenuta testata dell' angolo. Nè in alcun altro è salute, conciossiachè non vi abbia sotto il cielo altro nome dato agli uomini, nel quale noi abbiamo ad essere salvi. Coloro vedendo la franchezza e la costanza di Pietro e di Giovanni nel parlare, e sapendo che erano uomini senza lettere e idioti, e che erano stati con Gesù, se ne maravigliavano molto, e vedendo quivi con loro colui che era stato guarito, non potevano contraddire. Comandarono adunque, che si ritirassero fuori del Concilio, e consultarono fra loro dicendo: Che faremo di questi uomini? Il miracolo è manifesto in Gerusalemme, e noi non possiamo negarlo. Facciamo così, minacciamogli, e divietiamo loro che più non parlino a chicchessia di questo nome. Richiamatili adunque comandarono loro, che nel nome di Gesù non dovessero in verun modo nè insegnare, nè parlare. Ma Pietro e Giovanni risposero: Giudicate voi stessi se nel cospetto di Dio sia giusto, piuttosto a voi, che a Dio ubbidire; imperciocchè noi non possiamo a meno di non parlare di quelle cose che abbia-

mo vedute ed udite. Allora quelli del Sinedrio fecero loro delle minacce, e li rimandarono, non si arrischiando di punirli per cagione del popolo, che glorificava Iddio, imperciocchè il miracolo di quello storpio nato, uomo che già passava i quarant' anni, era grande cosa. I due Apostoli quando furono in libertà, tornarono ai loro fratelli, e raccontarono ciò che coi Principi dei Sacerdoti e coi Seniori era loro avvenuto; e tutti concordemente alzarono la voce, e ne resero grazie a Dio, ne lodarono la sua potenza, ne magnificarono il suo consiglio, col quale condusse le cose al termine statuito; lo pregavano che riguardasse a quelle minacce, desse forza a'suoi servi di parlare con fiducia la sua parola; e seguitasse ad ajutarla con miracoli nel nome del santo suo figliuolo Gesù. Avendo così orato, tremò il luogo dove erano adunati, e di nuovo tutti furono ripieni di Spirito Santo, e con franchezza parlavano la parola di Dio, e con grande virtù e fiducia rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù, ed erano a tutti graziosi. I fedeli poi erano tutti uniti di carità, e di tutti era un animo ed un volere. Quelli che avevano possessioni e beni li vendevano, e ne ponevano il prezzo ai piedi degli Apostoli, che era distribuito a ciascuno secondo ne aveva bisogno. Niuno diceva che delle cose che possedeva, alcuna fosse sua, ma tutte erano in comune. Per tal modo Giuseppe soprannomato dagli Apostoli Barnaba, che viene a dire Figliuolo di consolazione, Levita, e nativo dell' Isola di Cipro avendo venduto un campo che aveva, ne portò il prezzo, e lo pose ai piedi degli Apostoli. Un certo uomo però per nome Anania vendè una possessione, e d' accordo con Saffira sua moglie si ritenne una parte del prezzo, e l' altra parte la portò, e la pose ai piedi degli Apostoli. A cui Pietro per divina ispirazione disse: Anania, perchè hai consentito alla tentazione di Sàtana per mentire allo Spirito Santo, e fraudare del prezzo della venduta possessione? Non vendendola restava a te, e venduta n' era tuo il prezzo. Perchè

dunque ti hai posta in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Anania udendo queste parole cadde e spirò, e gran timore venne a tutti coloro che lo seppero. Alcuni giovani lo presero, e portatolo fuori lo seppellirono. Quasi tre ore dopo Saffira che non sapeva l'avvenuto, entrò a Pietro, che le domandò se avesse venduto per cotanto la possessione. Ed avendogli ella risposto di sì, Pietro disse: Per qual cagione vi siete voi convenuti di tentare lo Spirito del Signore? Odi già all'uscio i piedi di coloro che hanno seppellito tuo marito, e porteranno a seppellire pur te. Saffira incontanente gli cadde ai piedi, e spirò. Quei giovani essendo entrati, e trovatala morta, la portarono via, e la seppellirono a lato al marito: e paura grande ne nacque nella Chiesa, e in tutti coloro che udirono queste cose. (*Act. Cap.* 4. 2. 5.).

CAPITOLO VIII.

Gli Apostoli fanno molti miracoli; sono messi in prigione; liberati da un Angelo continuano a predicare. Sono menati davanti al Sinedrio; parlano francamente della loro dottrina. Sono battuti, e lasciati andare seguitano a predicare.

Molti miracoli facevansi fra il popolo dagli Apostoli, e il numero dei fedeli, uomini e donne, ogni giorno cresceva. Adunavansi nel Portico di Salomone, ma niuno osava unirsi ad essi, fosse per la riverenza che avevano di loro, fosse per paura dei Giudei; il popolo però li magnificava. Gl'infermi erano portati fuori, e posti nelle piazze sopra i letticciuoli, acciocchè passando Pietro almeno l'ombra di lui li adombrasse, e fossero sanati. Ancora dalle città vicine veniva a Gerusalemme molta gente, e portavano infermi e coloro che erano vessati dagli spiriti immondi, e tutti erano liberati. Per le quali cose il Principe dei Sacerdoti Caifasso, e quelli che tenevano con esso (che era la setta de' Saducei), mossi da ira e da

zelo malvagio misero le mani addosso agli Apostoli, e li posero nella pubblica prigione; ma l'Angelo del Signore aprì loro la prigione, e condottili fuori disse: Andate, e predicate al popolo nel Tempio tutte le parole di questa dottrina, che è vita. Ed essi sul far del giorno entrarono nel Tempio, e predicavano. Venuto poi il sommo Sacerdote e coloro della sua setta convocarono il Sinedrio, e mandavano alla prigione, acciocchè gli Apostoli fossero menati nella loro presenza. Andarono i ministri, ed aperta la prigione, e non avendoveli ritrovati, tornarono indietro, e dissero: Abbiamo trovata la prigione serrata con ogni diligenza, le guardie davanti alla porta; ma apertala non vi abbiamo trovato dentro alcuno. A tale racconto il Sinedrio fu grandemente maravigliato, ed era in dubbio di ciò che avverrebbe di coloro. Ma ecco giugnere uno, che disse: Gli uomini che avevate messi in prigione, sono nel Tempio, ed ammaestrano il popolo. Allora il Capitano andò coi ministri, e menò via di là gli Apostoli, ma senza violenza, per paura di non essere lapidati dal popolo, ed avendoli menati davanti al Sinedrio, il sommo Sacerdote disse loro: Noi vi abbiamo strettamente comandato di non insegnare in cotesto nome, ed ecco che voi avete empita Gerusalemme della vostra dottrina, e volete trarre sopra di noi la colpa della morte di quest'uomo. Pietro e gli altri Apostoli risposero: Piuttosto a Dio, che agli uomini bisogna ubbidire. Il Dio dei nostri padri ha suscitato Gesù, che voi avete fatto morire appeso ad una croce. Iddio colla sua destra lo ha esaltato, e lo ha fatto Principe e Salvatore per dare ad Israele penitenza e remissione dei peccati. E di queste cose siamo testimonj noi, e lo Spirito Santo, che Iddio ha dato a tutti coloro che a lui obbediscono. All'udire queste cose i Seniori arrabbiavano, e pensavano come farli morire; ma levatosi nel Sinedrio un certo Fariseo per nome Gamaliele, Dottor della Legge, e rispettato da tutto il popolo, ordinò che quegli uomini per un poco si mandassero fuori, poi disse all'adunanza:

Uomini Israeliti, ponete considerazione a ciò che siate per fare di questi uomini. Prima di questo tempo vi ebbe Tèoda, il quale diceva di essere qualche gran cosa, a cui si accolsero quattrocento uomini in circa; egli fu morto, tutti coloro che gli avevano creduto furono dispersi, e ridotti a niente. Dopo lui ai dì che facevasi la descrizione del popolo, surse Giuda Galileo, il quale si tirò dietro il popolo; ma ancor esso perì, e tutti i suoi seguaci furono dispersi. Ora dunque dico a voi, che non v' impicciate di questi uomini, e che li lasciate fare, poichè se il fatto loro è opera d' uomini, verrà meno da se stesso, se poi è da Dio, non lo potrete combattere, che non prendiate a combattere anche con Dio. Consentirono a Gamaliele, e chiamati dentro gli Apostoli, li fecero battere, comandarono che al tutto non dovessero parlare nel nome di Gesù, e li lasciarono andare. E gli Apostoli se ne andarono tutti allegri di essere fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù, e non restavano tutto il giorno nel Tempio e per le case d' insegnare, e di evangelizzare Gesù Cristo. (*Act. Cap.* 5.).

CAPITOLO IX.

Si eleggono i Diaconi. Stefano nel Sinedrio è calunniato, convince di malvagità i Giudei, è lapidato.

In quei giorni crescendo il numero dei discepoli, gli Ebrei Greci mormoravano contro gli Ebrei di Giudea, convertiti sì gli uni, che gli altri alla fede, perchè nel ministero quotidiano, che era in pro degli infermi e dei poveri, ed in provvedere ai bisogni dei fedeli, le loro vedove erano disprezzate. Perciò i dodici Apostoli convocarono i fedeli, e dissero: Non è convenevole che noi lasciamo l'uficio della parola di Dio per ministrar alle mense ed alle distribuzioni ordinarie. Eleggete dunque, o fratelli, fra voi, sette uomini di buona fama, pieni di

Spirito Santo e di sapienza, che da noi vengano costituiti sopra questo affare, e noi saremo perseveranti nell'orazione e nel ministero della parola. Piacque il discorso a tutta la moltitudine, ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, e Filippo, e Procoro, e Nicanore, e Timone, e Parmena, e Nicolaò proselito di Antiochia, e li presentarono agli Apostoli, e gli Apostoli fatta orazione, imposero ad essi le mani (1). E la parola di Dio fruttificava, e il numero dei discepoli moltiplicavasi in Gerusalemme, ed anche gran numero di Sacerdoti si convertiva alla fede. Stefano poi pieno di grazia e di fortezza faceva grandi miracoli e maraviglie fra il popolo. Alcuni della Sinagoga detta dei Libertini (2), e di quelli di Alessandria, della Cirenaica, della Cilicia e dell'Asia minore si levarono a disputare con Stefano, e non potevano resistere alla sapienza, ed allo Spirito Santo, che parlava in lui. Allora sommossero alcuni, che dicessero, avere da lui udite delle bestemmie contro Mosè e contro Dio. Per tale maniera incitarono la plebe, ed i Seniori, ed i Dottori della Legge, ed avventatisi a lui, lo presero e lo trassero avanti al Sinedrio, e addussero testimonj falsi, i quali dicevano che non rifiniva di parlare contro il luogo santo, e contro la Legge, e che lo avevano udito dire che quel Gesù Nazareno distruggerebbe il Tempio, e muterebbe le tradizioni e i riti di Mosè.

(1) Dalle parole di San Luca si vede che i sette Diaconi furono ordinati non solo a presiedere alle mense, ed alla temporale amministrazione, ma per servire agli Apostoli nel divino Sacrificio, e per dispensare l'Eucaristia, portandola ancora nelle case a quelli che non erano potuti intervenire ai sagri misteri. Oltre di questo i Diaconi battezzavano e predicavano.

(2) La sinagoga dei Libertini era probabilmente la sinagoga di quegli Ebrei i quali essendo stati condotti schiavi a Roma al tempo di Pompeo e di Sosio, avevano comprata la libertà, e parte erano tornati in Gerusalemme, e vi avevano la loro sinagoga, come ve l'avevano gli Ebrei di Alessandria, e quelli di tutte le nazioni.

Tutti coloro che sedevano nel Sinedrio, miravanlo fissamente, e videro la sua faccia, come faccia di un Angelo. Allora il sommo Sacerdote gli domandò: Sono vere queste cose? Stefano rispose ritessendo trascorrevolmente le cose di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe; parlò di Mosè con riverenza e con lode, dicendo come fu grande in opere ed in sapienza; come Iddio apparve ad esso, e gli parlò, e lo mandò a liberare il suo popolo dall'Egitto; come diedegli la Legge; come gli Ebrei erano stati a Mosè disubbidienti, e furono idolatri; come per comandamento di Dio aveva nel deserto eretto il Tabernacolo che portavano seco, quando scacciavano le nazioni davanti da se, fino ai giorni di Davide; come Davide domandò al Signore di potergli edificare una casa in Israele, e quella domanda fu conceduta a Salomone: e tutto questo diceva per far conoscere che le bestemmie appostegli erano una calunnia. Soggiugneva che Iddio il quale è da per tutto, non può essere contenuto in edificii fatti per le mani degli uomini; concludeva che essi erano gente di dura cervice, incirconcisi di cuore e di udito, che sempre resistevano allo Spirito Santo, come avevano fatti i loro padri, i quali perseguitarono i Profeti, ed uccisero coloro che prenunziavano la venuta del Giusto, del quale erano stati i traditori e gli omicidi essi medesimi. A queste parole scoppiavano d' ira, e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano che era pieno di Spirito Santo, affissati gli occhi in cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù stante alla destra del Padre, e disse: Ecco che io vedo i cieli aperti, ed il Figliuolo dell' uomo, che sta alla destra di Dio. Allora alzarono coloro le grida; si serrarono le orecchie, e tutti di un animo gli si avventarono, e cacciatolo fuori della città, lo lapidarono: ed i testimonj dell' accusa, i quali secondo la Legge dovevano pei primi scagliare la pietra, deposti i loro vestimenti a' piedi di un giovane, nomato Saulo, che a quella uccisione era consenziente, lapidavano Stefano, il quale da prima stando in piedi in-

vocò Gesù, dicendo: Signore Gesù, ricevi il mio spirito. Poscia piegate le ginocchia sclamò ad alta voce: Signore, non riputar loro la mia morte a peccato; e dette queste parole si addormentò nel Signore. (*Act. Cap.* 6. 7.).

CAPITOLO X.

I fedeli di Gerusalemme sono perseguitati. Filippo annunzia l'Evangelio nella città di Samaria; fa miracoli, molti credono. Simon Mago è battezzato, poi da Pietro gravemente ripreso.

In quel giorno si levò una grande persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme, e tutti i fedeli, eccetto gli Apostoli, furono dispersi per la Giudea e per la Samaria. Alcuni uomini timorati diedero sepoltura a Stefano, e fecero sopra di esso un gran pianto. Quel Saulo poi, il quale guardava le vesti dei lapidatori di Stefano, disertava la Chiesa. Entrava nelle case, ne traeva uomini e donne, che credevano in Gesù, e li metteva in prigione. I fedeli però, che erano fuggiti, givano da un luogo all' altro, annunziando Gesù Cristo, ed evangelizzando la parola di Dio. Il Diacono Filippo partitosi di Gerusalemme andò nella città di Samaria, e non s'infinse, ma vi predicò Gesù Cristo, e la moltitudine poneva molta attenzione alle cose che diceva, massimamente vedendo i prodigi che faceva. Imperciocchè gli spiriti immondi uscivano da molti, gridando ad alta voce, e molti paralitici e zoppi erano sanati da lui, laonde in quella città fu grande allegrezza. Era però in esso un cert' uomo nomato Simone, il quale con magiche arti vi seduceva la gente, spacciandosi per un qualche gran fatto, e tutti dal più piccolo al più grande gli davano retta, dicendo che colui era la virtù grande di Dio, e lo ubbidivano, poichè già molto tempo colle sue arti gli aveva sbalorditi. Ma quando ebbero creduto a Filippo, essendo stati battezzati uomini

e donne nel nome di Gesù Crisfo, Simone ancor esso credette, o diede vista di credere, e ricevette il battesimo, e andava dietro a Filippo, maravigliando dei miracoli grandissimi che gli vedeva fare. Gli Apostoli poi, che erano in Gerusalemme, avendo udito che quelli di Samaria avevano ricevuta la parola di Dio, vi mandarono Pietro e Giovanni, i quali come furono giunti, pregarono per essi, acciocchè ricevessero lo Spirito Santo, che non era ancora disceso sopra alcuno di loro, giacchè erano stati solamente battezzati, ed imponendo loro le mani, lo Spirito Santo ricevettero (1). Simone avendo veduto come per l'imposizione delle mani degli Apostoli, era dato lo Spirito Santo, ed ordinariamente il dono di profezia, e di parlar le lingue, e di sanare gl'infermi, proferse loro del danaro dicendo: Date ancora a me questa podestà, che a chinnque imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo. Pietro gli rispose: Il tuo danaro sia teco in perdizione, dappoichè hai pensato che il dono di Dio per danari si acquisti. Tu non hai parte, nè sorte in questo ministerio, perciocchè il cuor tuo non è retto dinanzi a Dio. Fa adunque penitenza di cotesta malvagità, e raccomandati a Dio, se per sorte ti venga rimesso l'iniquo pensiero. Vedo che sei pieno di amaro fiele, e sei nei legami della iniquità. Simone soggiunse; Pregate voi il Signore per me, acciocchè nulla mi avvenga di ciò che avete detto. Colui però non si convertì; e seguitò nelle arti sue malvage, e in ogni empio costume peggio di prima. Pietro e Giovanni dopo avere renduta testimonianza alla parola del Signore, ed averla predicata in Samaria, tornando a Gerusalemme, predicarono il Vangelo in molte terre dei Samaritani. (*Act. Cap.* 8.)

(1) La cagione, per la quale San Pietro e S. Giovanni andarono a Samaria, fu per dare a quei Neofiti il sacramento della Cresima; che non poteva dare San Filippo, che era solamente Diacono. Questo sacramento nei primi tempi della Chiesa era per lo più accompagnato dal dono dei miracoli, della profezia, e delle lingue.

CAPITOLO XI.

Filippo è mandato da Dio ad annunziare Gesù Cristo all'eunuco della Regina Candace ; lo battezza ; si trova in Azoto ; predica in altri luoghi.

Ora l'Angelo del Signore parlò a Filippo , e gli disse: Levati , e va dalla parte del mezzodì sulla strada che da Gerusalemme conduce a Gaza , città deserta. Filippo si alzò , e andò. Ed ecco un Etiope eunuco barone di Candace Regina degli Etiopi , il quale era sopra tutte le ricchezze di lei , che essendo stato in Gerusalemme per adorare , se ne tornava sedendo sul suo cocchio , e leggeva il libro d' Isaìa profeta. Lo Spirito Santo disse a Filippo: Va innanzi , e aggiungi quel cocchio : Filippo corse ; e fattovisi appresso udì che leggeva Isaìa profeta , e gli disse : Intendi tu le cose che leggi ? L' eunuco gli rispose : E come le posso io intendere , se qualcuno non me lo chiarisce ? E pregò Filippo , che montasse sul cocchio , e sedesse con lui. Il luogo della Scrittura , che leggeva, era questo : Come una pecora è stato menato ad essere ucciso , e a modo di agnello che si sta muto dinanzi a colui che lo tosa , così esso non ha aperta la sua bocca. Per la sua umiltà è stata cancellata la sua condanna. Chi ridirà la sua generazione , acciocchè dal mondo sia stata tolta la vita di lui ? Disse dunque l' eunuco a Filippo : Di grazia , il profeta di chi dice queste cose , di se , o di alcun altro ? Allora Filippo cominciando da questo luogo della Scrittura gli evangelizzò Gesù , e mentre andavano per la via , avendogli Filippo ragionato della necessità del battesimo , essendo giunti ad un' acqua , l' eunuco disse : Ecco l' acqua , chi vieta che io sia battezzato ? E Filippo : Se credi con tutto il tuo cuore , è lecito battezzarti. L' eunuco rispose : Io credo che Gesù Cristo è il figliuolo di Dio ; e comandò che il cocchio si fermasse.

Scesero amendue nell' acqua, e Filippo lo battezzò. E quando furono saliti fuori dell' acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo, nè l' eunuco più lo vide, e se n' andò al suo viaggio tutto pieno di allegrezza. Filippo si trovò in Azoto, da dove andò a Cesarea, predicando il Vangelo in tutte le città per le quali passava. (*Act. Cap.* 8.)

CAPITOLO XII.

Saulo perseguita la Chiesa; è miracolosamente convertito; predica in Damasco. Pietro in Lidda sana un zoppo, in Joppe suscita una donna.

Ora Saulo spirante minacce e strage contro i discepoli del Signore, andò al sommo Sacerdote, e gli domandò lettere per le Sinagoghe di Damasco (forse credendo pigri alla persecuzione quei Giudei), acciocchè quanti ne trovasse di questa setta, uomini e donne, li menasse legati a Gerusalemme (1). Essendo dunque in cammino, verso l' ora del mezzo dì, e già presso a Damasco, a un tratto una luce dal cielo, più risplendente del sole, gli folgorò d' intorno, e caduto per terra udì una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Saulo rispose: Chi sei, o Signore? Ed egli: Io sono Gesù, che tu perseguiti; ti è cosa dura calcitrare contro lo stimolo. E Saulo tremante e spaventato: Signore, che vuoi che io faccia? Ed il Signore: Alzati, ed entra nella città, ed ivi ti sarà detto quello che ti convenga fare. Gli uo-

(1) I Romani avevano lasciato al sinedrio la facoltà (per quanto spettava alle leggi Giudaiche) di fare imprigionare i Giudei non solo nella Palestina, ma anche negli altri paesi dove erano sinagoghe, e di condannarli alle battiture. Le battiture non potevano essere più di quaranta, e gli Ebrei, per essere certi di non trasgredire, ne davano quaranta meno una. Tutte le sinagoghe, in ciò che risguardava la Religione, rispettavano l' autorità del sinedrio di Gerusalemme.

mini che erano con lui rimasero stupefatti udendo la voce senza intendere le parole, e non vedendo alcuno. Saulo si levò su da terra, ed avendo aperti gli occhi non vedeva più lume; laonde i compagni lo presero per la mano, e traendoselo dietro lo condussero a Damasco in casa di un uomo nomato Giuda, dove stette tre dì senza vedere, e non bevve e non mangiò, ma come è a credere, orando e gemendo sopra le cose che aveva commesse contro i discepoli di Gesù Cristo. Era poi in Damasco un certo discepolo nomato Anania, a cui il Signore disse in visione: Anania! Ed egli: Eccomi, o Signore. E il Signore: Alzati, e va nella contrada chiamata la Diritta in casa di Giuda, e cerca di un Tarsense per nome Saulo, che è là in orazione, al quale in visione ho mostrato che un uomo nomato Anania andrà a imporgli le mani, e a rendergli la vista. Anania rispose: Signore, ho udito da molti, che quest' uomo ha fatto di grandi mali in Gerusalemme, e che dai Principi dei Sacerdoti ha podestà di legare qui tutti coloro che invocano il tuo nome. E il Signore: Va, che io l' ho fatto vaso di elezione da portare il mio nome dinanzi alle genti, ed ai re, ed ai figliuoli d' Israele, ed io gli mostrerò le grandi cose che avrà a patire pel mio nome. Anania andò, ed entrò in quella casa, e impose a Saulo le mani, e disse: Fratello Saulo, il Signore Gesù, che ti è apparso nella via per la quale venivi, mi ha mandato, acciocchè tu ricoveri il vedere, e sii ripieno di Spirito Santo. E subito gli caddero dagli occhi certe come squamme, e vide, e si alzò, e fu battezzato; ed avendogli Anania imposte le mani, ricevette anche lo Spirito Santo; confortò poscia di cibo le smarrite sforze, e si stette alcuni giorni coi discepoli che erano in Damasco, predicando nelle sinagoghe, che Gesù è Figliuolo di Dio. Della qual cosa maravigliati quelli che l' udivano, dicevano: Non è questi colui il quale in Gerusalemme perseguitava coloro che invocavano questo nome, e che qua è venuto per menargli

legati ai Principi dei Sacerdoti ? Saulo però sempre più francamente predicava, e confondeva i Giudei che abitavano in Damasco, affermando che Gesù è il Cristo. Essendosi poi quietata la persecuzione, la Chiesa per tutta la Giudea, e la Galilea, e la Samaria cresceva nel timor del Signore, e nella consolazione dello Spirito Santo. Pietro si partì da Gerusalemme per visitare le Chiese, e giunto ai santi di Lidda (così in quei tempi chiamavansi i fedeli per la purità del costume), trovò ivi un uomo per nome Enea, che da otto anni giaceva in un letticello senza potersi muovere, perchè era paralitico. Pietro gli disse: Enea, il Signore Gesù Cristo ti risana. Sta su, e acconciati il tuo letticello. E quegli incontanente si levò su, e tutti gli abitanti di Lidda e del paese di Saron, veduto il miracolo, si convertirono al Signore. Era ancora a quel tempo in Joppe una devota discepola per nome Tabita (che viene a dire Damma, o Cavriuola), donna piena di bontà per le opere e per l'elemosina che faceva. Avvenne in quei dì, che infermò e si morì, e come l'ebbero lavata, la posero nel cenacolo; e perchè Lidda era vicina a Joppe, e i discepoli avevano udito che Pietro era in Lidda, mandarongli due uomini a pregarlo che non gli gravasse di venire insino a loro. Pietro venne cogl' inviati, ed essendo arrivato, lo condussero nel cenacolo, e tutte le povere vedove gli furono intorno piagnenti, e mostrandogli le tonache e le vesti (1) che Tabita faceva per esse, mentre vivea. Pietro mandò fuori tutti, e postosi in ginocchione orò, poi voltosi al corpo della morta disse: Tabita, levati su. Ed ella aprì gli occhi, e veduto Pietro si levò a sedere. Pietro le diede mano, e alzolla in piedi, ed avendo chiamato i santi e le vedove, la presentò loro viva. Si seppe il miracolo per tutta Joppe, e molti credettero nel Signore, e Pietro di-

(1) La tonaca e il pallio erano le due vesti che si usavano in que' tempi, tanto dagli uomini, che dalle donne.

morò ivi molti giorni ancora in casa di un certo Simone quojajo. (*Act. Cap. 9. 22.*).

CAPITOLO XIII.

A Cornelio apparisce un Angelo, che gli dice di chiamar Pietro, acciocchè lo ammaestri alla salute. Pietro intende per una visione di dover ricevere i Gentili alla fede; va a Cornelio, il quale con tutta la sua famiglia crede; è dato loro lo Spirito Santo, e sono battezzati.

Il Signore poi fece conoscere a Pietro come era suo volere che al Vangelo fossero ricevuti anche i Gentili, e fu in questo modo. Nella città di Cesarea di Palestina era un uomo per nome Cornelio, Centurione di una coorte della legione detta Italica, il quale era pio, e temeva Iddio, siccome tutta la sua casa, e faceva molte limosine ai poveri, e continuamente orava. Un giorno circa l'ora nona costui vide chiaramente in visione l'Angelo di Dio, che venne a lui, e gli disse: Cornelio! Ed egli mirandolo fisso, e tutto impaurito: Che è questo, o Signore? L'Angelo gli rispose: Le tue orazioni, e le tue limosine sono piaciute al Signore. Manda adunque qualcuno a Joppe a chiamare Simone soprannomato Pietro, il quale alberga appo un certo Simone quojajo, che ha la casa vicino al mare; esso ti dirà quello che ti convenga fare per salvarti. Essendosi partito l'Angelo, chiamò due suoi servidori, ed un soldato di quelli che erano sotto di lui, il quale temeva il Signore, e raccontato loro ogni cosa li mandò a Joppe. Il dì seguente essendo quelli in cammino, ed approssimandosi alla città, Pietro salì nella parte di sopra della casa circa l'ora sesta per fare orazione. Ora avvenne che sentendo egli fame, e apparecchiando que'di casa il mangiare, fu rapito in estasi, e vide il cielo aperto, e come un gran lenzuolo, tenuto dai quattro canti e calato giù in terra, nel quale erano tutte sorti di animali

da quattro piedi, e serpenti, e uccelli, e udì una voce che gli disse: Sorgi, Pietro, uccidi e mangia. Pietro rispose: Non sia questo, o Signore, perciocchè io non ho mai mangiato cosa profana ed immonda. E la voce: Ciò che Iddio ha purificato, non dir tu che sia immondo. Questo avvenne tre volte, e il lenzuolo fu ritirato in cielo. Mentre Pietro dentro di se dubitava sopra il significato di quella visione, ecco che gli uomini mandati da Cornelio, cercando della casa di Simone furono alla porta, ed avendo chiamato, domandarono se ivi albergava Simone soprannominato Pietro. A Pietro poi, che pensava sopra quella visione, Iddio disse: Ecco tre uomini che cercano di te. Su dunque scendi, e va con loro senza pensare ad altro, perchè io gli ho mandati. Pietro scese a quegli uomini, e disse loro: Eccomi, io sono quello che voi cercate; quale è la cagione per cui siete venuti? Risposero: Cornelio Centurione, uomo giusto e timorato di Dio, e che ha buona testimonianza da tutta la nazione de' Giudei, è stato ammonito da un Angelo santo di mandare per te a casa sua, e di udire da te alcune cose. Pietro li chiamò dentro, e gli accolse ad ospizio; e il dì vegnente andò con essi, e alcuni fedeli di Joppe lo accompagnarono. Il giorno dopo verso l' ora nona arrivarono a Cesarea. Cornelio poi, che gli aspettava, aveva raunati tutti i parenti ed i più intimi amici, e quando seppe che Pietro era vicino a casa sua, gli andò incontro, e gittatoglisi a' piedi lo adorò. Pietro lo alzò dicendo: Levati su, son uomo ancor io. E ragionando con lui entrò in casa, e trovati ivi quelli che si erano adunati, disse loro: Voi sapete come sia abbominevole cosa per un Giudeo aggiugnersi, o l' accostarsi ad uno straniero, ma Iddio mi ha mostrato che io non debba chiamare alcun uomo contaminato ed immondo. Perciò essendo io richiesto, sono venuto senza contraddire. Domandovi adunque la cagione per cui mi avete chiamato. Cornelio rispose: Oggi sono quattro dì, che all' ora nona, facendo io orazione

in casa mia, mi apparve un uomo in veste candida, e disse: Cornelio, la tua orazione è stata esaudita, e le tue elemosine sono state ricordate nel cospetto di Dio. Manda adunque in Joppe a chiamare Simone soprannomato Pietro, il quale alberga in casa di Simone quojajo, vicino al mare. Io subitamente ho mandato per te, tu hai fatto bene a venire. Ed ecco che noi tutti siamo qui dinanzi a te per udire le cose che il Signore ti ha ordinate. E Pietro: Ora in verità ho conosciuto che Dio non è accettatore di persone, ma in qualunque nazione, chi lo teme ed opera secondo giustizia, gli è caro. Iddio ha mandato ai figliuoli d'Israele la sua parola, annunziando pace per Gesù Cristo, che di tutti è Signore. Voi sapete quello che è avvenuto per tutta la Giudea, incominciando principalmente dalla Galilea dopo il battesimo predicato da Giovanni; come Iddio empì di Spirito Santo e di virtù Gesù di Nazaret, il quale passò facendo beneficj, e sanando, e liberando tutti gli oppressi dal diavolo, conciossiachè Iddio fosse con lui, e noi siamo testimonj di tutte le cose che fece nel paese dei Giudei ed in Gerusalemme, ed i Giudei lo uccisero sospendendolo ad un legno. Ma Iddio lo suscitò il terzo giorno, e fece che fosse manifestato non a tutto il popolo, ma a testimonj da Dio stesso preordinati, cioè a noi, i quali abbiamo mangiato e bevuto con lui, dopochè fu risuscitato da morte, e ci ha comandato di predicare al popolo, e di fare testimonianza che esso si è quegli che è stato costituito da Dio Giudice dei vivi e dei morti. A lui tutti i profeti rendono testimonianza che chiunque crede in lui, riceve pel suo nome la remissione dei peccati. Mentre Pietro diceva ancora queste parole, lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che lo ascoltavano, e cominciarono a parlare diverse lingue, glorificando Iddio. I fedeli di Giuda, i quali erano venuti con Pietro, stupivano vedendo che la grazia dello Spirito Santo si fosse diffusa anche sopra i Gentili. Allora Pietro disse: Può forse alcuno vietar l'acqua del battesimo a co-

storo che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi? E comandò che fossero battezzati nel nome del Signore Gesù Cristo. E quelli lo pregarono che si restasse con loro alquanti giorni, e Pietro vi rimase. * Credesi poi, che intorno a quel tempo Pietro andasse in Antiochia, e vi fondasse quella Chiesa, dove tenne la sua prima Pontifical sedia per sette anni non continui però, ma in più volte, andando altrove a predicare, e venendo sovente a Gerusalemme. (*Act. Cap.* 10.).

* Dell' Era volgare Anni 36.

CAPITOLO XIV.

Pietro è rimproverato da'Giudei di essere andato in casa di Cornelio; racconta loro la veduta visione, ed essi ne glorificano Iddio. Saulo predica in Gerusalemme, e lo vogliono uccidere. Gesù gli dice che lo manderà a nazioni lontane. Va in Cesarea, poi a Tarso.

Quando Pietro fu tornato in Gerusalemme i Giudei convertiti, i quali sapevano che anche i Gentili avevano da lui ricevuta la parola di Dio, gli domandavano, perchè fosse entrato in casa d' uomini incirconcisi, ed avesse mangiato con loro. Pietro recitò ad essi per ordine la visione che aveva avuta in Joppe, e quello che Iddio gli aveva detto, e come a Dio obbedendo era andato in Cesarea a casa di Cornelio; sopra Cornelio, e sopra quelli che erano radunati con lui essere disceso lo Spirito Santo, come da principio sopra di loro; i sei fedeli che vedevano lì seco, e che erano stati con lui in casa di Cornelio, poterne fare testimonianza; essersi ricordato della parola del Signore, il quale aveva detto che Giovanni aveva battezzato coll' acqua, ma essi battezzerebbero nello Spirito Santo; se dunque Iddio aveva dato a quelli il medesimo dono che a loro, i quali nel Signore Gesù Cristo avevano creduto, chi era esso da potersi opporre a Dio? Quando ebbero udite queste cose, tacquero, e glorificarono Iddio

dicendo : Dunque anche ai Gentili Iddio ha conceduta la penitenza per la vita eterna ! Ora tornando a Saulo , essendo esso in Damasco , e di continuo nelle Sinagoghe predicando Gesù , e affermando che è il Figliuolo di Dio , quegli Ebrei , che non potevano patire che per le parole di Saulo la gente si convertisse , fecero risoluzione di ucciderlo , ed acciocchè non iscampasse , dì e notte ne facevano guardia alle porte. Saulo seppe le loro insidie , e dai discepoli nottetempo si lasciò mandare giù dal muro della città in una sporta , e andò a Gerusalemme per visitare Pietro principe degli Apostoli. Colà giunto volendosi aggiugnere coi discepoli , tutti avevano paura di lui , non credendo che si fosse convertito ; ma Barnaba che sapeva di certo la sua conversione , lo condusse a Pietro ed a Jacopo , ed avendo fatto testimonianza di lui , e raccontato il modo della sua conversione , e come in Damasco aveva con ardimento predicato Gesù , lo ricevettero seco , e andava e stava con essi in Gerusalemme. Quivi francamente predicava nel nome del Signore , e parlava ancora coi Gentili , e disputava cogli Ebrei forestieri , per la qual cosa prendendo ira cercavano di ucciderlo. Gesù Cristo però gli era apparso nel Tempio mentre orava , e aveagli detto che si spacciasse da Gerusalemme , perchè la testimonianza che vi rendeva di Lui non vi sarebbe ricevuta ; manderebbelo a lontane nazioni. I fratelli , che seppero come gli Ebrei cercavano di ucciderlo , lo accompagnarono a Cesarea. Da Cesarea i discepoli lo inviarono a Tarso in Cilicia , dove tra i parenti e gli amici credevano che sarebbe meno in pericolo. (*Act. Cap.* 11, 9. 22. *Galat. Cap.* 1.).

CAPITOLO XV.

Erode Agrippa affligge la Chiesa, fa uccidere Jacopo, incarcerar Pietro; Pietro è liberato da un Angelo, pone in Roma la sede pontificale. Erode riceve empie lodi, è percosso da un Angelo e muore. La Giudea è ridotta in Romana Provincia.

Erode Agrippa essendo stato creato re della Giudea, della Galilea, della Traconitide, della Samaria e di Cesarea da Caio Caligola Imperadore Romano, per fare cosa grata a' Giudei, e per soddisfare al suo zelo, cominciò ad affliggere alcuni della Chiesa, e fece in Gerusalemme morir di spada Jacopo fratello di Giovanni, e vedendo che così piaceva ai Giudei fece pigliare anche Pietro; e fu nei giorni degli azzimi; e volendo aspettare che passasse la Pasqua per produrlo al popolo, e farlo morire, lo fece mettere in prigione legato con due catene alle mani, e lo diede in guardia a sedici soldati, dei quali due dentro alla prigione se lo avevano sempre in mezzo, e due stavano sempre davanti alla porta, ed i quattro ogni tre ore si cambiavano. Dalla Chiesa però facevansi continue orazioni per lui al Signore. La notte innanzi a quel giorno, che Agrippa voleva al popolo presentarlo, Pietro fra i due soldati incatenato dormiva, e gli altri davanti alla porta guardavano la prigione. Ed ecco, che l'Angelo del Signore entrò nella prigione, e tutta la illuminò, e percosso Pietro al fianco, lo svegliò dicendo: Levati su prestamente. Le catene gli caddero dalle mani; e l'Angelo soggiunse: Cingiti, e calzati le scarpe. Pietro lo fece. E l' Angelo: Mettiti attorno il tuo vestimento, e seguimi. Pietro uscì dietro all' Angelo dalla prigione, e non gli pareva il vero, ma parevagli un sogno. Quando ebbero passata la prima e la seconda guardia, arrivarono alla porta di ferro, che mette in città, e che da se stessa si aperse, ed usciti fuori andarono avanti ancora per tutta una strada, e l' Angelo di-

sparve. Allora Pietro tornato in se disse: Adesso conosco con verità, che il Signore ha mandato il suo Angelo, e mi ha liberato dalle mani di Erode, e da tutto ciò che i Giudei si aspettavano che facesse di me. E così considerando andò alla casa di Maria madre di Giovanni soprannomato Marco, dove molti fedeli erano congregati, e facevano orazione. E avendo picchiato all' uscio, una fanticella per nome Rode, andò a sentire chi fosse, e conosciuta la voce di Pietro, fuor di se per l'allegrezza, corse senza aprire a dare la nuova che Pietro era alla porta. Quelli d'entro le dissero: Tu sei impazzita! Essa però affermava che era Pietro. Dissero: Sarà il suo Angelo. Ma continuando però Pietro a picchiare, gli aprirono, e al vederlo ne furono stupefatti. Pietro con la mano fece segno che tacessero, e raccontò come il Signore l'aveva tratto dalla prigione, e disse che lo facessero sapere a Jacopo, e agli altri fratelli, i quali forse erano adunati in altra casa in orazione, e incontanente si partì, e andò in altro luogo. Fattosi giorno i soldati, che erano alla guardia di Pietro, non vedendolo più, e non sapendo che ne fosse stato, furono in grande turbamento. Erode lo fece cercare, e non avendolo trovato, esaminate le guardie, comandò che fossero menate al supplicio. Pietro poi andò in Antiochia, e nell'oriente, e dato ordine alle cose, in sul finire dell' anno per divino comandamento pose in Roma la Pontifical sede *. Erode Agrippa andò a Cesarea, dove vennero a lui quelli di Tiro e di Sidone, contro i quali esso era adirato, ma favorivali Blasto cameriere di lui, e chiedevano pace, perchè il re dava da vivere al loro paese. In un giorno statuito adunque Erode regalmente vestito si assise sul trono, e parlava con essi. Il popolo, fosse perchè udiva da lui parole fuor di speranza miti, fosse per piacergli, gridava: Questa è voce di un Dio, e non di un uomo. Le quali empie lodi il re nel superbo cuore volentieri accogliendo, e non dando a Dio gloria, incontanente fu percosso dall' Angelo del Signore, e lo mangiavano i

* Dell' Era volgare Anni 42.

vermi, e dopo cinque giorni spirò. Allora Claudio ridusse la Giudea in Romana Provincia, e vi mandò per governatore Cuspio Fado. (*Act. Cap.* 12.).

CAPITOLO XVI.

I fedeli sono chiamati Cristiani. I Cristiani di Antiochia mandano limosine a quelli di Gerusalemme per Barnaba e Saulo, che tornati in Antiochia sono eletti dallo Spirito Santo. Saulo ha da Dio grandi rivelazioni. Saulo, Barnaba e Giovanni trovano in Pafo un mago col Proconsolo. Il mago con un miracolo è punito; il Proconsolo si converte. Vengono a Perga; Giovanni li lascia, va a Gerusalemme, essi in Antiochia.

Intanto la parola di Dio cresceva e fruttificava. Barnaba andò a trovare Saulo a Tarso, e lo condusse ad Antiochia, ed ammaestrarono tanta moltitudine nella fede, che ivi i discepoli incominciarono ad essere appellati Cristiani. In Antiochia qualche tempo prima un Cristiano per nome Agabo aveva per ispirazione annunziato, che quell'anno sarebbe venuta una gran fame, ed essendosi avverato i Cristiani di Gerusalemme, i quali avevano date le loro facoltà al vivere in comune, si ridussero in grande necessità. Laonde i Cristiani di Antiochia, secondo il poter di ciascuno, mandarono soccorsi, consegnandoli a Barnaba ed a Saulo da portare ai Seniori di quella Chiesa. Al quale uficio avendo Barnaba e Saulo soddisfatto, tornarono da Gerusalemme ad Antiochia, conducendo seco Giovanni soprannomato Marco, acciocchè loro servisse nel ministerio dell'Apostolato. Nella Chiesa di Antiochia poi erano profeti e dottori, fra i quali Barnaba, e Simone soprannomato il Negro, e Lucio di Cirene, e Manahen figliuolo della nutrice, che fu di Erode il Tetrarca, e Saulo. Ed essendo essi nel ministerio del Signore, ed orando e digiunando, lo Spirito Santo disse che segregassero Saulo e Barnaba per l'opera alla quale aveagli eletti. Allora tutta

la Chiesa digiunò, e fece orazione, e imposte loro le mani (1) gli accomiatarono, ed eglino andarono ove lo Spirito Santo li mandò *. Pare che in quell'anno Saulo ricevesse quelle grandi rivelazioni, delle quali scriveva ai Corintii (Ep. II. Cap. 12.), e che fosse rapito insino al terzo cielo in Paradiso, dove udì misteri dei quali non è lecito ad uomo parlare, e che dagli uomini in questa vita non possono essere compresi; e fu riempito di lume, di scienza, di carità e di zelo. Saulo e Barnaba adunque dallo Spirito Santo furono mandati da Antiochia a Seleucia, avendo seco nel ministerio Giovanni soprannomato Marco; di là navigarono a Cipro, ed essendo venuti a Salamina predicavano nelle sinagoghe dei Giudei la parola di Dio, e confermavano i Cristiani; da Salamina andarono insino a Pafo, dove trovarono un certo mago falso profeta Giudeo, che aveva nome Bar-Gesù, il quale era con Sergio Paolo Proconsolo, uomo prudente. Sergio chiamati a se Barnaba e Saulo, desiderava di udire la parola di Dio; ma il mago si opponeva loro per tenere il Proconsolo lontano dalla fede. Qui il Sacro Istorico comincia a dare a Saulo il nome di Paolo, e così poi sempre è chiamato, ossia che l'Apostolo prendesse questo nome dopo la conversione di Sergio Paolo, ossia che come cittadino Romano, che egli era, lo prendesse avendo a parlare a' Romani, per essere più volentieri da essi ascoltato. Paolo adunque in grande fervore dello Spirito Santo mirando fissamente colui disse: O pieno di ogni inganno e di ogni falsità, figliuolo del diavolo, nimico di ogni giustizia, come non cessi tu di pervertire le vie diritte del Signore? Ma ecco la mano del Signore sopra di te, e sarai cieco, e non vedrai il sole

* Dell'Era volgare Anni 44.

(1) Da ciò si vede che quando si ordinavano i Sacri Ministri, si digiunava, e che colla imposizione delle mani conferivasi il sacramento dell'Ordine, e che il Vescovo era ordinato da tre Vescovi, giacchè Paolo e Barnaba furono ordinati da Simone, da Lucio e da Manahen, i quali dovevano essere già stati ordinati Vescovi dagli Apostoli.

per certo tempo. In questo istante una caligine tenebrosa venne sopra di colui, il quale andava attorno cercando chi lo menasse per mano, ed il Proconsolo veduto il miracolo, credette ammirando la dottrina del Signore. Paolo e Barnaba e Giovanni da Pafo andarono a Perga in Panfilia. Giovanni poi, forse nojato o stanco del lungo viaggio, si dipartì da loro, e ritornò a Gerusalemme, ed essi da Perga andarono ad Antiochia di Pisidia. (*Act. Cap.* 11. 12. 13.).

CAPITOLO XVII.

Paolo in Antiochia predica a' Giudei ed ai Gentili; i Giudei contraddicono, commovono persecuzione contro Paolo e Barnaba, e li cacciano via; essi vanno ad Iconio.

Arrivati in Antiochia entrarono il sabato nella sinagoga, e si posero a sedere cogli altri, e fatta che fu la lettura della Legge e dei profeti, i capi della sinagoga per fare ad essi onore come a forestieri, mandarono lor dicendo che se avevano qualche discorso di ammaestramento, o di esortazione al popolo, parlassero. Allora Paolo alzatosi, e colla mano accennando che tacessero, disse: Uomini Israeliti, e voi che temete Iddio, ascoltate. Il Dio del popolo d' Israele elesse i nostri padri, ed esaltò il popolo, quando forestiero abitava nel paese di Egitto, ed alzato il potente suo braccio lo trasse di quel paese, e per quaranta anni comportò nel deserto i loro costumi; poi distrutte sette nazioni nella terra di Canaan, distribuì loro a sorte il paese di quelle. Dopo lo spazio di quattrocentocinquant' anni in circa diede loro i Giudici insino a Samuele profeta; domandarono poscia un re, e Dio diede loro Saulle figliuolo di Cis, uomo della Tribù di Beniamin per anni quaranta; tolto Saulle suscitò loro Davide per re, a cui rendendo testimonianza disse: Ho trovato Davide figliuolo di Jesse, uomo secondo il mio cuore, il quale

farà ogni mio volere. Dal seme di questo, giusta la promissione, Iddio suscitò ad Israele il Salvatore Gesù. Giovanni, che gli andava innanzi, predicò il battesimo di penitenza a tutto il popolo d' Israele, e compiendo il suo corso diceva: Chi credete voi, che io sia? Non sono quegli che voi vi pensate, ma ecco che viene dopo di me uno, a cui io non son degno di sciogliere le scarpe dai piedi. Uomini fratelli, figliuoli di Abramo, e quanti infra voi temono Iddio, a voi è stata mandata la parola di questa salute. Imperciocchè gli abitanti di Gerusalemme, e i loro principi non avendo conosciuto Gesù, nè le parole dei profeti, che si leggono ogni sabato, hanno ad esse dato compimento facendolo condannare, e chiedendo a Pilato la morte di lui, nel quale niuna cagione di morte trovarono. Ed avendo adempiute tutte le cose che di lui erano state scritte, fu tolto giù dal legno, e fu posto in un monumento. Ma Iddio lo suscitò da morte il terzo giorno, e per molti giorni è stato veduto da coloro i quali dalla Galilea erano andati con lui a Gerusalemme, e insino al dì d' oggi ne fanno davanti al popolo testimonianza. Noi adunque vi annunziamo la promissione fatta ai nostri padri, poichè Iddio per noi e per voi loro figliuoli l' ha adempiuta, risuscitando Gesù, siccome ancora sta scritto nel Salmo secondo: Tu sei il mio figliuolo, io oggi ti ho generato. Che poi lo abbia risuscitato da morte senza che veda la corruzione, lo disse in questo modo: Compirò a voi le promesse fatte a Davide. E in altro luogo: Non permetterai che il tuo Santo vegga la corruzione. Davide posciachè nell' età sua ebbe servito alla volontà di Dio, si addormentò, e fu aggiunto a' suoi padri, e provò la corruzione. Ma quegli, cui Iddio suscitò da morte, corruzione non vide. Siavi dunque noto, o fratelli, che per lui è annunziata la remissione dei peccati, e che da tutte quelle cose dalle quali nella Legge di Mosè voi non poteste essere giustificati, è giustificato per lui chiunque in lui crede. Badate adunque che non venga sopra di voi ciò che

è stato detto nei profeti: Vedete, o disprezzatori, e stupite e dispergetevi, conciossiachè nei vostri giorni io fo un'opera che non crederete se alcuno ve la racconterà. Paolo posto fine al parlare, ed uscendo essi dalla sinagoga, quei Giudei li pregavano che il sabato vegnente ragionassero loro delle medesime cose; molti Giudei e dei proseliti religiosi seguitarono Paolo e Barnaba, ed essi li persuadevano a perseverare nella grazia di Dio. Il sabato seguente quasi tutta la città fu adunata nella sinagoga per udire la parola di Dio; la qual cosa vedendo i Giudei furono pieni d'invidia e di sdegno, e bestemmiando contraddicevano alle parole di Paolo. Allora Paolo e Barnaba dissero con franchezza: A voi pei primi doveva essere annunziata la parola di Dio, ma poichè la ributtate, e vi sentenziate indegni della eterna vita, ecco che noi ci volgiamo alle genti, imperciocchè il Signore così ci ha comandato, essendo scritto: Ti ho posto per essere luce delle genti, acciocchè tu sii loro a salute insino alla estremità della terra. I Gentili a quel parlare si rallegrarono, e glorificavano la parola di Dio, e quanti erano all'eterna vita preordinati, credettero, e la parola di Dio si spandeva per tutto il paese. I Giudei increduli però istigarono certe donne religiose ed onorate, e i principali della città, e commossero persecuzione contro Paolo e Barnaba, e li cacciarono. E Paolo e Barnaba scossa la polvere dei loro piedi contro di essi, andarono ad Iconio, e in vece che la persecuzione smovesse la costanza de' fedeli, li riempiva di gaudio. (*Act. Cap.* 13.).

CAPITOLO XVIII.

Paolo e Barnaba predicano in Iconio; vogliono lapidarli. Vanno a Listri, dove Paolo risana un zoppo, e sono tenuti per Iddii; poscia Paolo è quivi lapidato, e creduto morto. Tornano in Antiochia.

Giunti in Iconio entrarono insieme nella sinagoga, e predicarono di maniera, che grande moltitudine di Giudei e di Gentili si convertì alla fede. I Giudei però, che si rimasero increduli, irritarono i Gentili contro i fedeli. Nondimeno Paolo e Barnaba dimorarono ivi molto tempo predicando con fiducia nel Signore, che confermava la sua parola, concedendo che per le loro mani si facessero segni e miracoli. La città fu divisa, chi era pei Giudei, chi per gli Apostoli. Ma avendo i Gentili e i Giudei fatta cospirazione coi loro Magistrati per oltraggiarli e lapidarli, Paolo e Barnaba, che lo riseppero, fuggirono nelle città della Licaonia, Listri e Derbe, e per tutto il paese attorno, e predicavano il Vangelo. In Listri era un uomo impotente dei piedi, sciancato insino dall' utero della madre, il quale non aveva mai camminato, e stava a sedere. Costui ascoltava il ragionar di Paolo, e Paolo affissando gli occhi in lui, e vedendo che aveva fede di essere sanato, disse ad alta voce: Sta su dritto sopra i tuoi piedi. E quegli saltò in piedi, e cominciò a camminare. Il popolo veduto il miracolo sclamò a gran voce in lingua Licaonica: Sono discesi a noi degli Dei in forma d'uomini. E davano a Barnaba il nome di Giove, e a Paolo quello di Mercurio, perchè era il principale nel parlare; e il sacerdote di Giove, il cui tempio era all' entrare della città, venne con tori, e con ghirlande secondo il rito dei Pagani, e voleva far loro dei sacrifizj. La qual cosa quando udirono Paolo e Barnaba stracciaronsi le vesti, ed entrarono in mezzo alle turbe gridando: O uomini, perchè

fate queste cose ? Ancora noi siamo uomini mortali come voi, e siamo venuti ad annunziarvi, che dai vani Iddii vi convertiate al Dio vivente, che ha fatto il cielo, e la terra, e il mare, e tutte le cose che sono in essi; il quale nelle età passate permise che tutte le genti camminassero nelle loro vie, non lasciando però di mostrare testimonianza di se, beneficando dal cielo, e dando le piogge e le fruttifere stagioni, empiendo di cibo e di letizia i nostri cuori. Così parlando appena fecero che il popolo si rimanesse dal sacrificj. Essendo poscia sopravvenuti alcuni Giudei da Antiochia di Pisidia e da Iconio, svoltarono il popolo, e lo sollevarono contro Paolo, di modo che lo lapidarono, e gettatolo a terra e credutolo morto lo strascinarono fuori della città. Ma essendosi radunati intorno ad esso i discepoli, Paolo si alzò, entrò nella città, e il giorno dopo se ne andò con Barnaba in Derbe. Ed avendo evangelizzato a quella città, e fattivi molti discepoli, ritornarono a Listri e ad Iconio, e ad Antiochia di Pisidia, confortando il cuore dei discepoli a perseveranza nella fede, giacchè per molte tribulazioni conviene entrare nel regno di Dio. Ed ordinati in ogni Chiesa dei Sacerdoti dopo l'orazione e il digiuno, li raccomandarono al Signore, nel quale avevano creduto, e passando per la Pisidia ritornarono nella Panfilia. Annunziarono la parola del Signore in Perga; vennero in Attalia, di là navigarono ad Antiochia di Siria, donde già partendosi, alla grazia di Dio erano stati raccomandati per l'opera che avevano compiuta. Essendo là pervenuti, congregarono la Chiesa, e raccontarono le grandi cose che Iddio aveva fatte con loro, e come alle genti aveva aperta la porta della fede, e quivi dimorarono non poco tempo coi discepoli. (*Act. Cap.* 14.).

CAPITOLO XIX.

In un concilio tenuto in Gerusalemme si decide non essere necessaria l'osservanza delle cerimonie Mosaiche. Paolo e Barnaba tornano in Antiochia, dove viene Pietro, che mettendosi a Mosaiche osservanze è ammonito da Paolo. Paolo e Barnaba si discordano per cagione di Giovanni.

Essendo Paolo e Barnaba in Antiochia, vennero dalla Giudea alcuni convertiti alla fede, i quali insegnavano ai fratelli, che senza la circoncisione, secondo il rito di Mosè, non potevano salvarsi. Paolo e Barnaba erano contro di essi, e fu statuito che Paolo e Barnaba, ed alcuni dell' altra parte andassero a Gerusalemme agli Apostoli ed agli Anziani per dichiarare questa quistione. Accompagnati adunque dai fedeli si partirono, e passarono per la Fenicia e per la Samaria, raccontando come le genti si convertivano, e dando grande consolazione a tutti i fratelli. Arrivati a Gerusalemme furono accolti dalla Chiesa, e dagli Apostoli, e dagli Anziani, e riferirono le grandi cose che Iddio aveva fatto con loro. Anche in Gerusalemme erano alcuni Cristiani, stati già Farisei, i quali affermavano essere necessaria pei Gentili convertiti la circoncisione, e l' osservanza della Legge di Mosè. Gli Apostoli Pietro, Giovanni e Jacopo, e gli Anziani ossia i Sacerdoti, si ragunarono per esaminare questa cosa, e dopo molta disputazione Pietro (come Principe di tutti) si alzò, e disse: Uomini fratelli, voi sapete che fin da principio Iddio fra noi elesse che per bocca mia i Gentili udissero la parola del Vangelo, e credessero; e Iddio che i cuori conosce, ne ha renduta testimonianza, dando ad essi lo Spirito Santo, siccome a noi, e non ha fatta alcuna differenza tra noi ed essi purificando i loro cuori colla fede. Ora dunque, perchè tentate voi Iddio, volendo imporre sul collo dei discepoli un giogo, che a gran fa-

tica i nostri padri, e noi allevati sotto di esso, potemmo portare? Abbiam creduto che per la grazia del Signore Gesù Cristo, essi saranno salvi nello stesso modo che noi. Tutta la moltitudine tenne silenzio, ed ascoltava Barnaba e Paolo, che raccontavano i grandi miracoli che Iddio per loro aveva fatti tra le genti. Come questi si tacquero, parlò Jacopo, che era Vescovo di Gerusalemme, e disse: Uomini fratelli, ascoltatemi. Simone ha raccontato come dapprima Iddio prese dalle genti un popolo pel suo nome. E a ciò concordano le parole dei profeti, poichè è scritto: (*Amos* 9. *Cap.* 11.) Dopo queste cose ritornerò, e riedificherò il tabernacolo di Davide, che è caduto, e ristorerò le sue rovine, e lo rialzerò, acciocchè cerchino il Signore tutti gli altri uomini, e tutte le genti, le quali hanno il nome da me, dice il Signore, che fa queste cose. Al Signore sono note ab eterno le opere sue. Perciò io giudico che non si abbiano a molestare coloro che dal Paganesimo a Dio si convertono, ma si scriva loro, che si astengano dai cibi i quali sono stati offerti agl'Idoli, si astengano dalla fornicazione, e dal mangiar carni soffocate, e dal sangue (1). Imperciocchè Mosè insino dagli antichi tempi ha in tutte le città chi lo predica nelle sinagoghe, dove ogni sabato è letto. Parve agli Apostoli ed ai Sacerdoti con tutta la Chiesa, di eleggere fra quelli alcuni uomini, e di mandarli in Antiochia con Paolo, e Barnaba, e Giuda soprannomato Barsaba, e Sila uomini de' principali tra i fratelli, acciocchè vi esponessero la deliberazione del concilio, e loro fu consegnata questa lettera: Gli Apostoli, e i Sacerdoti, e i fratelli di Geru-

(1) Proibirono di mangiar cibi stati offerti agl'Idoli, per tenerne lontani dall'Idolatria; proibirono, o piuttosto ricordarono, che la fornicazione è proibita, perchè i Pagani la tenevano per piccolo peccato; finalmente proibirono di mangiare le carni soffocate ed il sangue, acciocchè gli Ebrei ed i Pagani convertiti si unissero insieme di cuore, la quale ultima proibizione venne meno quando ne venne meno il fine.

salemme ai fratelli Gentili che sono in Antiochia di Siria, ed in Cilicia, salute. Giacchè abbiamo udito che alcuni venuti da noi, ma senza nostra commissione, vi hanno turbati con parole, angosciando le anime vostre, è a noi paruto insieme radunati di eleggere e mandarvi alcuni uomini coi carissimi nostri Barnaba e Paolo, i quali hanno posto le loro vite pel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Vi abbiamo mandati Giuda e Sila, i quali pure a voce le medesime cose vi riferiranno. Imperciocchè è paruto allo Spirito Santo, ed a noi di non imporvi peso se non delle cose necessarie, cioè che vi asteniate da ciò che sarà stato sacrificato agl' Idoli, dal sangue e dalle carni soffocate, e dalla fornicazione, dalle quali cose guardandovi, farete bene. State sani. Accommiatati adunque se ne andarono ad Antiochia, e radunata la moltitudine diedero la lettera, letta la quale furono tutti lieti e consolati. Giuda poi e Sila essendo ancor essi pieni di Spirito Santo, ed avendo il dono della profezia, consolarono e confermarono i fratelli con ragionamenti, e dimorati quivi alquanto tempo, furono dai fratelli rimandati con pace a coloro che gli avevano inviati. A Sila però parve di rimanersi ivi, e Giuda solo se ne andò a Gerusalemme. Paolo e Barnaba stettero in Antiochia con altri molti ammaestrando, ed evangelizzando la parola del Signore. Pietro venne a visitare la Chiesa di Antiochia, dove poi essendo giunti degli Ebrei convertiti, si mise con loro tenendo nel mangiare le osservanze legali, e separandosi dai Gentili, per la qual cosa Paolo gli si oppose dicendo che faceva male, e Pietro con umiltà ne ricevette l'avvertimento. Indi a qualche tempo Paolo propose a Barnaba di andare a visitare i fratelli nelle Chiese nelle quali avevano predicata la parola del Signore per vedere come stessero. Barnaba voleva menar seco anche Giovanni soprannomato Marco, quegli che come addietro è detto, si era per noja partito da loro nel primo viaggio. Paolo per questa cagione diceva non doversi prendere. Discordaronsi insieme senza

però alterare la carità. Barnaba prese seco Marco, e navigò a Cipro, Paolo si elesse Sila per compagno, e se ne andò con esso, raccomandato dai fratelli alla grazia di Dio, e visitò le Chiese di Siria e di Cilicia, comandando da per tutto, che osservassero i comandamenti degli Apostoli e dei Sacerdoti. (*Act. Cap.* 15. *Galat. Cap.* 1. 2. 3.).

CAPITOLO XX.

Paolo circoncide Timoteo, e con esso visita le Chiese dell'Asia; per una visione è mandato in Macedonia. In Filippi scaccia il demonio da una giovane; ivi Paolo e Sila sono battuti e carcerati; il carceriere con la sua famiglia si converte; essi sono posti in libertà.

Giunse Paolo a Derbe, poi a Listri in Licaonia, dove era un discepolo per nome Timoteo, figliuolo di una donna Ebrea venuta alla fede, e di padre Pagano rimaso nell'idolatria; e a questo discepolo rendevano buona testimonianza i fratelli che erano in Listri ed in Iconio. Paolo volle che andasse seco, e lo circoncise per cagione dei Giudei di quei luoghi, i quali tutti sapevano come il padre di lui era Gentile, e non avrebbero voluto alcuna pratica con esso. Passando poi per le città, raccomandavano che le cose stabilite dal concilio di Gerusalemme si osservassero, e raffermavano le Chiese nella fede, e continuamente cresceva il numero de' fedeli. Paolo adunque, Sila e Timoteo passando per la Frigia e per la Galazia ebbero divieto dallo Spirito Santo di annunziare in Asia la parola di Dio. Essendo venuti nella Misia tentavano di andare in Bitinia, ma loro non lo permise lo Spirito di Gesù. Traversata la Misia giunsero in Troade città della Frigia minore, dove Paolo la notte ebbe una visione. Gli apparve un uomo di Macedonia, che lo pregò dicendo: Passa nella Macedonia, e ajutaci (1). Come ebbe veduta quella

(1) Il Macedone veduto da San Paolo, e che egli conobbe per

visione, subitamente (dice il Sacro Istorico) cercammo di partire per la Macedonia, traendone certezza, che Iddio ci avesse chiamati ad evangelizzare colà. (Da ciò si comprende che San Luca autore di questa istoria era compagno dell' Apostolo). Da Troade navigarono all'isola di Samotracia, e il giorno seguente a Napoli di Macedonia, di là a Filippi, dove dimorarono alcuni giorni, delle cose di Dio conferendo. Il sabato poi uscirono fuori di porta vicino al fiume, dove era il luogo della orazione (1), aspettando che gli Ebrei fossero venuti; intanto Paolo, e i suoi compagni si posero ivi a sedere, e parlavano alle donne che si erano radunate, annunziando ad esse Gesù Cristo. Una certa donna per nome Lidia nativa di Tiatira venditrice di porpora, e timorata di Dio, ascoltò quelle parole, e il Signore le diede grazia di attendere alle cose che Paolo diceva; ed essa con la sua famiglia fu battezzata, e pregò gli Apostoli dicendo: Se avete giudicato che io sia fedele al Signore, entrate in casa mia e rimanete in essa; e cortesemente ne fece loro forza. Accadde poi un altro giorno, che andando essi al luogo dell' orazione scontrossi in loro una fanciulla schiava di un Gentile, la quale era posseduta da un demonio indovino, e coll' indovinare dava un gran guadagno a' suoi padroni. Costei seguitando Paolo, e gli altri che lo accompagnavano, gridava: Questi uomini sono servi dell'altissimo Iddio, e annunziano a voi la via della salute; e per molti giorni faceva questo. Paolo nojatosene si rivolse a quello spirito, e disse: Ti comando in nome di Gesù Cristo di uscire da costei; e in quell' istante il demonio

tale all' abito, al linguaggio, e che forse a lui per tale si manifestò, credesi che fosse l' Angelo protettore della Macedonia, il quale pregasse San Paolo a portare colà il lume della fede.

(1) Forse gli Ebrei di Filippi non avevano sinagoga nella città, ma avevano fuori una Proseuca, che era un gran recinto a scoperto, destinato per le adunanze, e per l' orazione. *Proseuca* è parola Greca, la quale significa *Orazione*.

se ne andò. I padroni di lei vedendo perduta la speranza del loro guadagno presero Paolo e Sila, e li menarono nella piazza al Magistrato, e dissero: Questi uomini conturbano la nostra città, essendo Giudei, e predicano una setta la quale a noi, che siamo Romani, non è lecito abbracciare, nè osservare. La plebe insorse contro di essi, ed i Magistrati senza alcuno esame, fatte loro stracciare le vesti, comandarono che fossero battuti colle verghe, poscia li misero in prigione, imponendo al custode, che facesse loro buona guardia. Pel quale comandamento colui li mise nella prigione più interna, e serrò loro i piedi nei ceppi. In su la mezza notte Paolo e Sila orando e cantando laudi a Dio, il che udivano i carcerati, a un tratto venne un terremuoto tale, che le fondamenta della prigione furono scosse, tutti gli usci si apersero, e si sciolsero a tutti i legami. Il carceriere destatosi al rumore, e vedute aperte le porte della prigione, tratta fuori la spada voleva uccidersi, pensando, che i prigioni fossero fuggiti; ma Paolo ad alta voce disse: Non ti fare alcun male, che siamo qui tutti. Il carceriere chiesto un lume entrò dentro, trovatili tutti si gittò tremante ai piedi di Paolo e di Sila, e condottili dalla carcere in casa sua disse loro: Signori, che debbo io fare per essere salvo? Gli risposero: Credi nel Signore Gesù Cristo, e sarai salvo tu e la tua famiglia. Ed a lui, ed a tutti quelli che erano in casa sua annunziarono la parola di Dio, ed esso e tutta la sua famiglia incontanente credettero, e furono battezzati. Il carceriere lavò loro le piaghe, diede loro da mangiare, e con tutta la sua famiglia si rallegrò di aver creduto a Dio. Fattosi giorno i Magistrati mandarono pei littori dicendo al carceriere, che lasciasse andare quegli uomini. Esso andò coi littori a Paolo ed a Sila, che erano tornati nella prigione, e disse: I Magistrati hanno mandato ordine, che siate posti in libertà; uscite adunque e andatevene in pace. Allora Paolo rispose: Dopo che pubblicamente e senza condanna

hanno battuti noi, che siamo Romani, e ci hanno messi in prigione, ci vogliono mandar via occultamente? Certo non sarà così. Vengano eglino stessi, e pubblicamente ci pongano in libertà (1). I littori riferirono ai Magistrati queste parole, i quali sentendo che erano cittadini Romani ebbero paura, ed andarono a loro, e li pregarono che loro piacesse di uscire dalla città per non essere esposti nuovamente alla violenza del popolo. Uscirono dunque dalla carcere, entrarono in casa di Lidia; e veduti i fratelli, li consolarono, e poi si partirono. (*Act. Cap.* 16.).

CAPITOLO XXI.

Paolo predica in Tessalonica; è mosso tumulto contro lui e Sila. Vanno in Berea; anche là si commove tumulto contro di loro. Paolo è mandato in Atene; predica nell' Areopago; Dionigi l' Areopagita ed altri si convertono.

Paolo e quelli di sua compagnia usciti da Filippi andarono ad Anfipoli, di là ad Apollonia, a finalmente giunsero a Tessalonica capitale della Macedonia, dove era una sinagoga di Ebrei. E Paolo, secondo che era sua usanza, andò ad essi, e per tre sabati con essi disputava sopra le Scritture, dichiarando e provando come il Cristo doveva patire, e risuscitare da morte, e che il Cristo era quel Gesù, che egli annunziava. Alcuni Ebrei credettero, e si unirono a Paolo ed a Sila, e così pure una grande moltitudine di proseliti, e nobili donne non poche. Un giorno però gli Ebrei di Tessalonica mossi da pazzo zelo, avendo preso seco certi malvagi del volgo e fatta turba, misero

(1) Il cittadino Romano non poteva essere posto in prigione, se prima non si era ascoltato egli stesso e non si erano ascoltati i testimonj e le difese, e non poteva essere battuto, se non era già condannato alla morte. Come San Paolo fosse cittadino Romano, non si sa con certezza.

la città a rumore contro di loro. Paolo albergava in casa di un Cristiano nomato Giasone, dove compita l'opera del sacro ministero, si guadagnava poi colla fatica delle sue mani il bisognevole per non essere grave ad alcuno, e per dare esempio anche di questo. Andarono dunque alla casa di Giasone, e cercavano di menarli davanti al popolo, ma non avendoli trovati, menavano Giasone, ed alcuni fratelli ai Magistrati della città gridando: Coloro che mettono sossopra il mondo, sono venuti anche qua, e Giasone gli ha ricettati in casa; tutti costoro fanno contro gli statuti di Cesare dicendo esservi un altro re, che è Gesù. Con tali clamori commossero la plebe ed i Magistrati, ma Giasone e gli altri avendo data sicurtà, che Paolo e quelli di sua compagnia se fosse bisogno si presenterebbero in giudizio, furono lasciati andare. I fratelli però subito la notte avviarono Paolo e Sila occultamente a Berea. I Giudei che vi abitavano, erano per indole più generosi di quelli di Tessalonica, e Paolo fu da essi ascoltato con grande desiderio, esaminando tutto giorno nelle Scritture, se veramente le cose erano così; e molti di loro credettero, e donne onorate Gentili, e degli uomini non pochi. Quando però i Giudei di Tessalonica seppero che Paolo predicava in Berea andarono là, e commossero la plebe a tumulto contro di lui. Allora i fratelli subitamente fecero partire Paolo, e lo fecero andare verso il mare. Sila e Timoteo rimasero quivi. Paolo s'imbarcò, e quelli che lo accompagnavano lo condussero insino ad Atene, e ricevuta da Paolo commissione di dire a Sila ed a Timoteo, che senza indugio andassero a lui, si partirono. Ora stando Paolo ad aspettarli in Atene si affliggeva nello spirito vedendo piena d'Idoli una città così nobile. Disputava adunque nella sinagoga coi Giudei e coi proseliti, e tutti i giorni nella piazza con chi vi trovava. Alcuni filosofi Epicurei e Stoici dicevano: Che vuol dire questo seminator di ciance? Altri dicevano: E' pare che sia annunziatore di nuovi Iddii; perciocchè evangelizzava loro

Gesù, e la risurrezione. Un giorno lo presero, e lo condussero nell' Areopago (1) dicendogli: Possiamo noi sapere quale sia questa nuova dottrina, di cui tu parli? Imperciocchè tu ci metti novità nelle orecchie. Vogliamo dunque sapere ciò che abbiano ad essere queste cose. Tutti gli Ateniesi poi, e i forestieri che ivi dimoravano, non attendevano ad altro, che a dire e ad udire novelle. Paolo dunque stando in piedi nel mezzo dell' Areopago disse: Uomini Ateniesi, in tutto io vedo che siete quasi troppo religiosi; imperciocchè passando io, e considerando i vostri simulacri ho trovato anche un altare sul quale è scritto: Al Dio non conosciuto. Il Dio adunque, che voi adorate senza conoscerlo, è quello che io annunzio a voi. È il Dio che ha fatto il mondo, e tutte le cose che sono in esso: essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in tempj fatti per le mani degli uomini; nè per mani d' uomini è servito, come se di alcuna cosa abbia bisogno egli, che dà a tutti la vita, e l' alito, ed ogni cosa. Egli da un uomo solo fece tutta l' umana progenie, che abita sopra tutta la terra, statuendo ad ogni uomo, ad ogni gente, ad ogni regno gli spazj del tempo, e i confini della loro abitazione, e le loro trasmigrazioni, acciocchè cerchino lui, se a sorte come tastando lo trovassero, sebbene ei non sia lontano da alcuno di noi, imperciocchè in lui viviamo, e ci moviamo, e siamo, e siccome dissero alcuni de' vostri poeti: Imperciocchè di lui eziandio siamo progenie. Essendo noi dunque progenie di Dio non dobbiamo estimare che la divinità sia simile all' oro, o all' argento, o alla pietra scolpita per arte, o per invenzione d' uomo. E certamente Iddio avendo chiusi gli occhi sopra tutti i tempi di una tale ignoranza, ora

---

(1) L' Areopago era un tribunale istituito da Cecrope, al quale tra le altre cose si apparteneva di ammettere, o rigettare le nuove Divinità, ed era composto di uomini di tale fama, che da tutto il mondo si mandavano cause al loro giudizio.

annunzia agli uomini, che da per tutto facciano penitenza; conciossiachè ha ordinato un giorno nel quale giudicherà il mondo con ginstizia per mezzo di un uomo, che esso ha statuito giudice di tutti gli uomini, facendone a tutti fede con risuscitarlo da morte. Quando udirono ricordare la risurrezione dei morti, alcuni se ne fecero beffe, e altri dissero: Ti ascolteremo intorno a questo un'altra volta. Così Paolo uscì dall' Areopago. Tuttavia alcuni degli uditori andarono con lui e credettero, fra i quali Dionigi l'Areopagita, ed una donna nomata Damaride, ed altri. (*Act. Cap.* 17.).

CAPITOLO XXII.

Paolo viene in Corinto, alberga con Aquila e Priscilla, e lavora con essi; predica ai Giudei, i quali restano ostinati, si volge ai Gentili confermandolo Iddio con una visione. I Giudei procacciano di farlo punire dal Proconsolo. Va a Gerusalemme, poi torna in Galazia e Frigia. Apollo ammaestrato pienamente da Aquila e Priscilla, predica con gran frutto.

Timoteo venne a Paolo in Atene, ma non venne Sila, come l'Apostolo desiderava, quale che ne fosse la cagione. Timoteo informò Paolo dello stato delle Chiese di Berea e di Tessalonica, e come quelli di Tessalonica erano perseguitati dai loro cittadini. Paolo rimandò ad essi Timoteo, acciocchè in quelle prime e crudeli prove non mancasse a quei discepoli ajuto. Paolo poi andò a Corinto, dove trovò nn Giudeo per nome Aquila nativo di Ponto, venuto nuovamente dall' Italia con Priscilla sua moglie, perciocchè Claudio Imperadore aveva comandato che tutti i Giudei si partissero da Roma, e andò a stare con essi, perchè faceva l'arte medesima, e con loro lavorava per guadagnarsi il vitto, e il loro mestiere era di far i padiglioni di pelle pei soldati. Ogni sabato ragionava nella sinagoga intraponendo il nome del Signore Gesù, e con-

vinceva i Giudei ed i Greci. Vennero poi Sila e Timoteo dalla Macedonia a Corinto, e Paolo era assiduo nel predicare ai Giudei Gesù Cristo; ma contraddicendo coloro e bestemmiando, scosse le sue vesti contro di loro, e disse: A voi sia imputata la vostra perdizione; io non ci ho colpa, e d' ora innanzi anderò ai Gentili. Lasciò la casa di Aquila, e andò a stare appo uno chiamato Tito Giusto, che serviva a Dio, la casa del quale era congiunta alla sinagoga. Crispo principe della sinagoga credette al Signore con tutta la sua famiglia, e molti Gentili di Corinto ascóltando Paolo credettero, e furono battezzati. Una notte il Signore Gesù apparve in visione a Paolo, e gli disse: Non aver paura, ma parla e non tacere, conciossiachè io sono teco, e niuno avrà ardire di offenderti, ed io ho un gran popolo in questa città. Paolo dimorò ivi un anno e sei mesi, e insegnava la parola di Dio. Ora essendo Proconsolo d' Acaja Gallione, i Giudei tutti di un animo si levarono contro Paolo, e lo menarono al tribunale del Proconsolo dicendo: Costui persuade alla gente di servire a Iddio contro la legge. Mentre Paolo apriva la bocca per parlare, Gallione disse a' Giudei: Se si trattasse di qualche ingiuria o delitto, io, o Giudei, vi farei giustizia, ma essendo quistioni di parole e di nomi, e della vostra legge, giudicatene da voi stessi, perciocchè io non voglio esser giudice in siffatte cose: e li mandò via dal tribunale; ma tutti coloro avendo preso Sostene, capo della sinagoga, che a Paolo era affezionato, lo battevano dinanzi al tribunale, sfogando così in qualche modo la loro rabbia, e Gallione non se ne prendeva pensiero. Paolo poi essendo ivi dimorato ancora molti giorni, detto addio ai fratelli s' imbarcò a Cencrea porto di Corinto per andarsene in Siria ed a Gerusalemme alla festa della Pentecoste. In Cencrea prima di partire si tosò i capelli, perchè avea voto simile a quello de' Nazarei. Partì dunque da Cencrea con Aquila e Priscilla, ed arrivò ad Efeso, dove poi li lasciò. E quivi

essendo entrato nella sinagoga disputava coi Giudei, e pregandolo essi, che più lungamente in Efeso dimorasse, non acconsentì, ma accomiatandosi e dicendo che un'altra volta, se a Dio piacesse, tornerebbe, fece vela, e sbarcò a Cesarea di Palestina. Di là andò a Gerusalemme, e salutati i fratelli se ne andò ad Antiochia di Siria. Ivi fermossi alquanto tempo, poi si partì visitando per ordine il paese della Galazia e della Frigia, e fortificando tutti i discepoli. In questo tempo un certo Giudeo per nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo eloquente e dotto nelle Scritture giunse in Efeso. Costui era ammaestrato nella via del Signore, e parlava con fervore di spirito, e diligentemente insegnava le cose del Signore Gesù, ma non sapeva d'altro battesimo, che di quello di Giovanni. Cominciò dunque a parlare francamente nella sinagoga di Efeso. Aquila e Priscilla avendolo udito lo ricevettero seco, e gli esposero appieno la fede di Gesù Cristo. Volendo poi Apollo passare in Acaja ed a Corinto, ed esortandolo e confermandolo i fratelli in quella risoluzione, Aquila e Priscilla scrissero ai discepoli, acciocchè lo accogliessero, e giunto a Corinto fu di gran bene a quelli che già credevano, e pubblicamente, e con forza convinceva i Giudei mostrando con le Scritture, che Gesù era il Messia. (*Act. Cap.* 18.).

CAPITOLO XXIII.

Paolo viene in Efeso, impone le mani a uomini che ricevono lo Spirito Santo; predica, poi si separa dai Giudei ostinati; alcuni esorcisti Giudei sono puniti, molti si convertono. Levasi tumulto in Efeso, è acquetato.

Paolo poi avendo visitate le provincie superiori dell'Asia minore, venne ad Efeso, dove dimorò tre anni, ed avendovi trovati alcuni discepoli, domandò loro se dopo

aver creduto, avevano avuto lo Spirito Santo. Quelli gli risposero che non avevano nè pure udito a dire se lo Spirito Santo fosse. Ed egli: In che dunque siete stati battezzati? Risposero: Col battesimo di Giovanni. Allora Paolo gli ammaestrò sopra la differenza del battesimo di Giovanni e di quello di Gesù, e nel nome del Signore Gesù furono battezzati; ed avendo Paolo imposte loro le mani, lo Spirito Santo venne sopra di essi, e parlavano le lingue e profetizzavano. Questi uomini furono dodici in circa. Paolo poi essendo entrato nella sinagoga, parlava francamente, disputando per tre mesi, e persuadendo le cose del regno di Dio. Ora siccome alcuni Ebrei s' induravano, e non credevano, e dinanzi alla moltitudine dicevano male della fede del Signore, si ritirò da loro, e ne segregò i suoi discepoli, ed ogni giorno disputava nella scuola di un cert' uomo nomato Tiranno, che era un rètore pagano, e lo fece per lo spazio di due anni di maniera, che tutti coloro che abitavano nell' Asia, Giudei e Gentili udirono la parola del Signore. Per mano poi di Paolo mostrava Iddio non ordinarj miracoli, in tanto che i sudarii e i pannicelli che avevano toccato il suo corpo, posti sopra gl' infermi, le malattie si partivano, e gli spiriti maligni ne uscivano da loro. Per la qual cosa alcuni esorcisti degli Ebrei, che andavano attorno, ed erano sette figliuoli di Sceva Principe de' Sacerdoti, tentarono ancor essi d' invocare il nome del Signore sopra quelli che avevano degli spiriti maligni, dicendo: Vi scongiuro per quel Gesù che è predicato da Paolo; ma lo spirito malvagio rispose loro: Conosco Gesù, e so chi è Paolo; ma voi chi siete? E l' indemoniato si gittò addosso a due di loro, e più di loro potendo, gli conciò sì male, che nudi e feriti se ne fuggirono. Il qual fatto essendosi divulgato fra tutti gli Ebrei ed i Gentili che abitavano in Efeso, furono tutti presi da timore, e il nome di Gesù era magnificato. E molti di quelli che credevano, venivano a confessare ed a dichiarare le cose che avevano fat-

te (1), e molti di coloro che erano andati dietro ad arti curiose (cioè divinatorie, magiche e superstiziose, di cui in Efeso più che altrove facevasi studio), portarono i loro libri, e gli arsero in presenza di tutti, e il loro valore fu computato a cinquantamila denari; tanto cresceva la parola di Dio e si fortificava. Compiute queste cose Paolo si pose in animo di passare per la Macedonia e per l'Acaja, e di andare a Gerusalemme dicendo che dopo essere stato là, bisognerebbe che vedesse anche Roma. Mandati dunque nella Macedonia due di quelli che a lui ministravano, Timoteo ed Erasto, egli rimase per un tempo in Asia. In quel tempo accadde in Efeso non picciolo turbamento contro la via del Signore. Imperciocchè un certo Demetrio orefice, il quale faceva in argento dei piccioli tempj di Diana, ad effigie o forma del gran tempio, vendendoli ai forestieri che ci venivano da tutte le parti del mondo, ne dava gran guadagno agli artefici; ed avendoli un giorno convocati insieme cogli altri artefici di cotali cose, disse: O uomini, voi sapete che da quest'arte viene il nostro guadagno, e voi vedete e udite che non solo in Efeso, ma quasi in tutta l'Asia questo Paolo con le sue persuasioni ha distolta molta gente, predicando che non sono Dei quelli che si fanno colle mani. Quindi non solo è pericolo, che l'arte nostra venga ad essere riprovata, ma eziandio il tempio della gran Dea sarà riputato per niente, e comincerà ad essere abbattuta la maestà di essa, a cui tutta l'Asia, ed il mondo rende onore. All'udire queste cose coloro si riempirono d'ira, e gridarono ad alta voce: Grande è la Diana degli Efesini! E subitamente tutta la città fu in tumulto, e tutti d'accordo corsero a furore nel teatro, che era il luogo delle pubbliche adunanze, e presero Gajo ed Aristarco Macedoni, compagni di Paolo. Paolo voleva entrare tra il popolo,

(1) Dicendo qui il Sagro Istorico, che fecero una confessione specificata delle colpe, dà a vedere la sacramentale Confessione.

ma i discepoli, ed alcuni degli Asiarchi, cioè de' Sacerdoti Pagani dell'Asia che erano soprastanti ai pubblici giuochi, e che a Paolo erano amici, mandaronlo a pregare che non si esponesse al popolo nel teatro. Tra quella moltitudine poi, chi gridava una cosa e chi un' altra, l'adunanza era in confusione, e i più non sapevano il perchè fossero adunati. Allora un cert'uomo nomato Alessandro spinto avanti dai Giudei ruppe la calca, e presentatosi, e fatto segno colla mano, che tacessero, che voleva rendere ragione al popolo, quando ebbero conosciuto che era Giudeo, tutti ad una voce gridarono: Grande è la Diana degli Efesini! E così seguitarono a gridare quasi per due ore. Finalmente il cancelliere della città avendoli calmati disse: Uomini Efesini, chi non sa che la città di Efeso è cultrice della grande Diana, prole di Giove? Non potendosi dunque a ciò contraddire, convenevole è che vi acquetiate, e non facciate alcuna cosa temerariamente. Coloro che qua avete menati, non sono nè sacrileghi, nè bestemmiatori della vostra Dea. Che se Demetrio, e quelli della sua arte hanno querele contro qualcuno, vi sono i giorni che si tiene la ragione, vi sono i Proconsoli, piatiscano tra loro. Se poi avete qualche altra cosa a proporre, si potrà decidere in una legittima adunanza; imperciocchè siamo in pericolo di venire accusati di sedizione per le cose di oggi, non potendosi rendere ragione alcuna di questo concorso. E ciò detto accommiatò l'adunanza. (*Act. Cap.*19.).

CAPITOLO XXIV.

Paolo visita le Chiese di Macedonia; in Troade suscita un giovanetto. Va verso Gerusalemme; da Mileto manda a chiamare gli Anziani di Efeso, dà loro esortazioni, poi si diparte con gran cordoglio di tutti.

Quietato il tumulto, Paolo chiamò i discepoli, gli esortò alla perseveranza, disse loro addio, e si partì e andò in

Macedonia, dove visitò le Chiese che vi aveva fondate, e diede loro molti conforti. Venne poscia in Grecia, ed essendovi dimorato tre mesi si risolse di gire in Palestina per portarvi le limosine raccolte. Era sua intenzione di andarvi per mare, ma avendo saputo che dai Giudei gli erano poste insidie nella navigazione, prese consiglio di ritornare per la Macedonia, e di là in Asia per imbarcarsi, e prender porto nella Palestina, e così fece. Lo accompagnarono insino a Filippi Sosipatro di Pirro Bereese, e dei Tessalonicesi Aristarco e Secondo, e Gajo Derbese, e di Asia Tichico e Trofimo, i quali mandò ad aspettarlo a Troade. Egli con Luca si fermò a Filippi insino passati i giorni degli azzimi, e di là navigando in cinque giorni li raggiunsero a Troade, ove si fermarono sette dì. La domenica i fedeli di Troade essendosi adunati in un cenacolo per ispezzare il pane (cioè per partecipare del Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo), Paolo dovendosene andare il dì seguente, parlava ad essi, e prolungò il ragionamento fino alla mezza notte. Il cenacolo era al terzo piano, e vi erano molte lampane. Quivi un giovanetto per nome Eutico, il quale si era posto a sedere sopra una finestra, andando in lungo il predicare di Paolo, si addormentò di gran sonno, e cadde giù in terra, e fu tolto su morto. Paolo scese a basso, e gittatosi sopra di esso lo abbracciò, e disse: Non vi turbate; l'anima sua è in lui. Poi risalito, ed avendo spezzato il pane e gustatone, parlò insino a giorno, e si partì, e ricondussero vivo il giovanetto, e ne furono consolati. Paolo mandò per mare i suoi compagni ad aspettarlo in Asson, piccola città marittima di Nisia, ed esso vi andò per terra. Là s'imbarcarono e andarono a Mitilene nell'isola di Lesbo; e il dì seguente navigando giunsero dirimpetto a Chio; l'altro dì afferrarono a Samo, e quell'altro a Mileto. Paolo, che non voleva andare in Efeso, acciocchè in Asia non gli fosse fatto indugio, divisando di essere a Gerusalemme per la Pentecoste, mandò a chiamare da Efeso i

Seniori della Chiesa, ai quali come furono venuti, così disse: Voi sapete in che maniera io mi sia stato con voi dal primo giorno, che entrai nell'Asia, servendo al Signore con ogni umiltà fra le lagrime e le tentazioni che mi sopravvennero per le insidie dei Giudei; sapete come io non mi sia ritirato dall'annunziarvi e insegnarvi alcuna cosa del vostro bene, sia in pubblico, sia per le case inculcando ai Giudei ed ai Gentili la conversione a Dio e la fede nel Signor nostro Gesù Cristo. Ed ecco che ora legato dallo Spirito Santo vado a Gerusalemme, senza sapere quali cose ivi mi abbiano da incontrare, se non che lo Spirito Santo in tutte la città mi protesta e dice che in Gerusalemme mi aspettano catene e tribulazioni. Ma non fo conto di queste cose, nè della vita, purchè io compia il mio corso, ed il ministero della parola, che ho ricevuto dal Signore Gesù, che è di predicare il Vangelo della grazia di Dio. So ora, che voi tutti, fra i quali sono passato predicando il regno di Dio, più non vedrete la mia faccia. Per la qual cosa in questo giorno vi protesto che non ho colpa della perdizione di alcuno di voi, giacchè non mi sono ritirato dall'annunziare a voi ogni volere di Dio. Attendete dunque a voi stessi, e a tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo vi ha costituiti Vescovi per reggere la Chiesa di Dio, la quale ha acquistata col proprio sangue. So che dopo la mia partita entreranno fra voi dei lupi rapaci, che non la perdoneranno al gregge, e che d'infra voi stessi sorgeranno degli uomini i quali insegneranno cose perverse, per trarsi dietro i discepoli. Siate perciò vigilanti, avendo a memoria che per lo spazio di tre anni giorno e notte non ho cessato di ammonire con lagrime ciascuno di voi. Ed ora vi raccomando a Dio, ed alla parola della grazia di lui, il quale può giustificarvi, e darvi la sua eredità con tutti i santificati. Io non ho desiderato nè l'argento, nè l'oro, nè la veste di alcuno, e voi lo sapete, perchè al bisogno mio e di coloro che sono meco, provvidero queste mani; e in tal guisa

vi ho fatto vedere come lavorando bisogna sostenere i deboli (da ogni sospetto cioè, che il ministerio della parola non sia esercitato per guadagno), e ricordarsi di quello che disse il Signore Gesù, che è cosa più beata il dare, che il ricevere. Detto questo si pose in ginocchioni, e orò con tutti, e tutti facevano un gran pianto, e gittandosi al collo di Paolo lo baciavano, dolenti sopra ogni altra cosa, perchè aveva detto che più non vedrebbero la sua faccia. Lo accompagnarono alla nave, e Paolo e i suoi compagni scioltisi da loro s'imbarcarono. (*Act. Cap.* 20.).

CAPITOLO XXV.

Paolo è avvertito dei pericoli che gli soprastano in Gerusalemme; va in Gerusalemme, condiscende a non scandalizzare gl' ignoranti Giudei; è preso da' Giudei e battuto; è tolto loro dal Tribuno, al quale rende ragione di se; parla a' Giudei in sua difesa. I Giudei ne domandano la morte; il Tribuno ordina che sia flagellato, ed esaminato.

Essendosi messi alla vela, andarono per diritto corso a Coo, il dì seguente a Rodi, e di là a Patara città marittima di Licia, e trovata una nave che passava in Fenicia, montarono in quella, e navigarono oltre; e scoperta Cipro lasciaronla a sinistra tirando verso la Siria, e approdarono a Tiro, perchè la nave doveva lasciarvi il carico. Avendo ivi trovati dei discepoli, vi si fermarono sette dì, e quei discepoli dicevano per ispirazione a Paolo, che non andasse a Gerusalemme. Passati quei giorni Paolo co' suoi si partì accompagnandoli i fratelli colle loro mogli e coi loro figliuoli fuori della città, e postisi in ginocchioni sulla spiaggia fecero orazione; poscia abbracciatisi, Paolo co' suoi salì nella nave, e gli altri se ne tornarono alle loro case. Da Tiro arrivarono a Tolemaida, dove fermaronsi un giorno a salutare i fratelli, e l'altro dì andarono per terra a Cesarea, ed entrarono in casa

di Filippo evangelista, così appellato, perchè predicava il Vangelo, il quale era uno dei sette primi Diaconi. Aveva egli quattro figliuole vergini, che profetavano, e dimorando essi quivi più giorni, sopraggiunse dalla Giudea un profeta Cristiano nomato Agabo, il quale essendo venuto a visitarli, prese la cintola di Paolo, se ne legò i piedi e le mani, e disse: Lo Spirito Santo dice così: Quell' uomo di cui è questa cintola, sarà legato in simil modo dai Giudei in Gerusalemme, e sarà dato nelle mani dei Gentili. La qual cosa avendo udita i compagni di Paolo, ed i fedeli di quel luogo, lo pregavano che a Gerusalemme non andasse. Ma Paolo rispose: Che fate piagnendo ed affliggendo il mio cuore? Io sono apparecchiato non solo ad essere legato, ma eziandio a morire in Gerusalemme pel nome del Signore Gesù. E non potendolo mutare si acquietarono dicendo: Sia fatta la volontà del Signore. Passati quei giorni si partirono, e andarono con essi alcuni discepoli di Cesarea, avendo seco un certo Mnasone Cipriotto antico discepolo, che stava in Gerusalemme, il quale li doveva albergare. Arrivati che furono a Gerusalemme, i fratelli gli accolsero con allegrezza. Il dì seguente Paolo co' suoi visitò Jacopo, che vi era Vescovo, e raunaronsi tutti i Seniori, e Paolo salutati che gli ebbe, consegnò loro il danaro delle raccolte limosine, e raccontò ad una ad una le cose che Iddio pel suo ministerio aveva fatto tra i Gentili. E quelli avendole udite, diedero gloria a Dio, e dissero a Paolo: Vedi, o fratello, quante migliaja di Giudei hanno creduto, eppure tutti sono zelanti delle cerimonie della Legge di Mosè. Ora essi hanno udito che tu insegni a tutti gli Ebrei i quali abitano tra i Gentili, che le abbandonino, che non circoncidano i figliuoli, e che non vivano secondo le consuetudini degli Ebrei. Che sarà dunque? Certamente bisogna che la moltitudine si raduni, imperciocchè sapranno che tu sei venuto. Fa dunque, come ti diciamo. Noi abbiamo quattro uomini, i quali hanno il voto del Naza-

reato. Prendili teco, e ti purifica con essi, fa tu le spese della cerimonia, acciocchè tutti conoscano che le cose udite di te non sono vere, ma che tu pure osservi la Legge. Quanto ai Gentili che hanno creduto, abbiamo scritto ordinando che si astengano dalle cose offerte agli Idoli, dal sangue, dalle carni soffocate, e dalla fornicazione. Paolo condiscese, e presi seco quegli uomini, il dì vegnente si purificò con essi, entrò nel Tempio, significò a' Sacerdoti i giorni ne' quali i voti di que' Nazarei sarebbero compiuti, e il tempo in cui l' oblazione e i sacrificj per ognuno di essi dovevano essere offerti. Sul finire però del settimo giorno i Giudei dell' Asia avendolo veduto nel Tempio concitarono contro di lui tutto il popolo, e gli misero le mani addosso gridando: Ajuto, ajuto, Israeliti; costui è quell' uomo che a tutti, e in ogni luogo insegna una dottrina che è contro il popolo, contro la Legge, e contro questo luogo santo, e di più ha introdotti i Gentili nel Tempio, ed ha contaminato questo santo luogo. Così dicevano, perchè avevano veduto con lui per la città Trofimo Efesio Gentile convertito, e pensarono che l' avesse introdotto nel Tempio. Tutta la città fu commossa, il popolo accorse, e preso Paolo lo strascinarono fuori del Tempio, e subito furono chiuse le porte, e volevano ucciderlo. Claudio Lisia Tribuno della Coorte Romana ebbe annunzio di questa cosa, e che Gerusalemme era in tumulto, ed incontanente fu là co' soldati e coi Centurioni. I Giudei veduto il Tribuno ed i soldati restarono di battere Paolo. Il Tribuno accostatosi lo prese, e lo fece legare con due catene, e gli domandò chi fosse, e che cosa avesse fatto. Tra la moltitudine chi gridava una cosa e chi un' altra, e non potendo il Tribuno a cagione del tumulto sapere la verità, comandò che fosse condotto nella rocca, e quando ne fu ai gradi convenne che fosse portato dai soldati per la violenza della moltitudine, che lo seguitava gridando: Toglilo dal mondo. Paolo essendo per entrare nella rocca disse al Tribuno. Mi è egli lecito dirti qual-

che cosa? Il Tribuno gli rispose: Sai tu il Greco? Non sei tu quell'Egizio, che nei dì passati movesti sedizione, e conducesti teco al diserto quattromila sicarii? E Paolo: Io per verità sono uomo Giudeo, nativo di Tarso in Cilicia, cittadino di città non oscura; ora ti priego di permettermi che parli al popolo. Ed avendoglielo permesso il Tribuno, Paolo stando sopra i gradi accennò colla mano al popolo, e tacendo tutti, così in lingua Ebrea parlò: Uomini fratelli e padri miei, ascoltate la ragione che sono ora per rendervi di me. Quando udirono che parlava in lingua Ebrea, tanto più fecero silenzio. Seguitò adunque: Io sono Giudeo, nato in Tarso di Cilicia, e allevato in questa città alla scuola di Gamaliele, ammaestrato secondo la verità della Legge paterna, e della Legge zelatore, come pure voi tutti oggi siete. Io ho perseguitati i Cristiani insino alla morte, legandone e imprigionandone uomini e donne, come può farmi testimonianza il Principe dei Sacerdoti, e tutti i Seniori, dai quali avendo io ricevute lettere per Damasco ai fratelli, andava là per menarne legati i Cristiani a Gerusalemme, acciocchè fossero puniti. Avvenne però, che facendo io strada, quando fui presso a Damasco in sull'ora del mezzo dì a un tratto mi folgorò dal cielo una gran luce tutto intorno, e caduto in terra udii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Risposi: Chi sei, o Signore? Ed egli: Io sono Gesù Nazareno, che tu perseguiti. Coloro che erano meco, videro la luce, udirono il suono della voce, ma non le distinte parole. Ed io risposi: Che debbo fare, o Signore? E il Signore: Alzati e va a Damasco, ed ivi ti sarà detto che debbi fare. Mi rizzai, e non vedendo lume per l'abbarbaglio di quella luce, i compagni mi presero a mano, e menaronmi a Damasco. Un certo Anania poi, il quale da tutti i Giudei che là abitavano aveva testimonianza di grande bontà, venne a me, e disse: Saulo fratello, risguarda. In quell'istante ricoverai la vista. Ed egli soggiunse: Il Dio de'nostri padri ti ha pre-

ordinato a conoscere la sua volontà, ed a vedere il Giusto, e ad udire la voce della sua bocca, perciocchè a tutti gli uomini gli sarai testimonio delle cose che hai vedute e udite. Ed ora, che aspetti? Alzati, e ricevi il battesimo, e lava i tuoi peccati invocando il nome di lui. Qualche anno dopo essendo poi io tornato a Gerusalemme, ed orando nel Tempio, fui rapito in eccesso di mente, e vidi Lui, che mi disse: Affrettati, ed esci prestamente di Gerusalemme, poichè non riceveranno la testimonianza che tu farai di me. Ed io risposi: Signore, essi sanno che era io che imprigionava e batteva per le sinagoghe quelli che credevano in te, e quando si versava il sangue di Stefano tuo martire, io era presente e consenziente, e custodiva le vesti di coloro che l'uccidevano. E Gesù: Va, che io ti manderò a nazioni lontane. Gli Ebrei, che insino a queste parole lo avevano ascoltato con silenzio, alzarono di nuovo la voce gridando: Togli dal mondo costui, imperciocchè non conviene che viva. E rinforzando nelle grida, gittavano i loro vestimenti, e spargevano per l'aria la polvere, onde il Tribuno comandò che Paolo fosse menato nella rocca, e fosse flagellato e interrogato per iscoprire la cagione di tanto gridare contro di lui. (*Act. Cap.* 21. 22.).

CAPITOLO XXVI.

Paolo dichiara essere cittadino Romano; parla nel sinedrio, è percosso per ordine di Anania; mette discordia tra i Farisei e i Saducei; ha una visione; è scampato dalle insidie de' Giudei; è mandato in Cesarea al Governatore.

Avendolo dunque menato nella rocca lo legarono con coregge, e lo distesero per terra per dargli la tortura, onde sapere la cagione, perchè contro di lui così gridassero. Allora Paolo disse al Centurione, che era presente: È egli lecito a voi flagellare un cittadino Romano che

non è stato condannato? Il Centurione udito questo andò a riferirlo al Tribuno dicendo: Che è ciò che tu se' per fare? Quest' uomo è cittadino Romano. Il Tribuno venne subitamente a Paolo, e gli domandò: Sei tu cittadino Romano? Paolo gli rispose: Sì certo. E il Tribuno: Io a gran prezzo ho acquistata questa cittadinanza. E Paolo: Io tale sono nato. Coloro che stavano per batterlo, subito si ritirarono; e il Tribuno ancor esso fu in paura. Il giorno dopo volendo sapere più diligentemente di che fosse accusato dai Giudei, lo sciolse, e ordinò che si adunassero i Sacerdoti e il sinedrio, e fattolo venir fuori, lo presentò ad essi. Paolo affissati gli occhi nel Sinedrio disse: Uomini fratelli, insino a questo giorno sono conversato dinanzi a Dio con tutta buona coscienza. A queste parole il sommo Sacerdote Anania figliuolo di Nebedeo ordinò a coloro che aveva intorno, che percuotessero Paolo nella bocca. Allora Paolo disse: Iddio percoterà te, parete imbiancata. Tu dunque che siedi per giudicarmi secondo la legge, comandi che contro la legge io sia battuto? E i circostanti a Paolo: Tu oltraggi il sommo Sacerdote di Dio? Paolo rispose: Io non sapeva, o fratelli, che egli fosse il sommo Sacerdote; imperciocchè è scritto: Non dirai male del Principe del tuo popolo. E sapendo Paolo, che parte di coloro erano Saducei e parte Farisei, disse ad alta voce: Uomini fratelli, io sono Fariseo e figliuolo di Farisei, ed oggi io sono chiamato in giudizio per la speranza della risurrezione dei morti. A queste parole nacque discordia tra i Farisei e i Saducei, e la moltitudine fu divisa. Imperciocchè i Saducei dicevano non esservi resurrezione, nè Angelo, nè spirito; e i Farisei queste cose confessavano. E levatosi tra loro un gridar grande, certi de'Farisei contendevano dicendo: Noi non troviamo alcun male in quest' uomo. Che sappiamo noi, se uno spirito, ovvero un Angelo gli abbia parlato? E crescendo il tumulto, il Tribuno per paura che Paolo non fosse messo in brani, lo fece pei soldati trarre di mezzo a coloro, e

condurre nella torre. La notte seguente il Signore apparve a Paolo, e gli disse: Sii costante, imperciocchè siccome hai per me renduta testimonianza in Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche in Roma. Fattosi giorno più di quaranta Giudei si unirono insieme, e con esecrate imprecazioni fecero voto di non mangiare nè bere, finchè non avessero ucciso Paolo, e andarono ai Principi dei Sacerdoti ed ai Seniori, e dissero: Ci siamo votati con anatema di non gustar niente, finchè non abbiamo ucciso Paolo. Ora dunque voi col Sinedrio fate sapere al Tribuno, che ve lo mandi sotto specie di volere meglio intendere alcuna cosa di lui, e noi innanzi che giunga, l'uccideremo. Un figliuolo però della sorella di Paolo avendolo saputo andò nella rocca, e lo riferì a Paolo. Paolo chiamò un Centurione, e gli disse: Conduci questo giovanetto al Tribuno, perchè ha alcuna cosa da fargli sapere. Il Centurione lo condusse al Tribuno, e disse: Quel Paolo che è in prigione, mi ha richiesto di condurre a te questo giovanetto, il quale ha alcuna cosa a dirti. Il Tribuno prese il giovanetto per la mano, e tiratosi con esso in disparte gli domandò: Che cosa hai tu a dirmi? E quegli: I Giudei si sono accordati di pregarti che domani tu faccia menar Paolo al Sinedrio, come volessero sapere da lui qualche cosa con più certezza; tu però non prestar fede ad essi, perciocchè a Paolo tendono insidie più di quaranta uomini dei loro, i quali hanno giurato di non mangiare nè bere, finchè non l'abbiano ucciso, ed ora stanno apparecchiati, aspettandosi che tu loro il prometta. Il Tribuno rimandò il giovanetto, comandandogli di non parlarne ad alcuno; e chiamati due Centurioni disse loro: Mettete in ordine per la terza ora della notte dugento fanti, settanta cavalieri e dugento lancieri, i quali conducano Paolo insino a Cesarea, e ponetelo a cavallo per condurlo salvo a Felice Governatore. Il Tribuno temeva che i Giudei non lo rapissero per istrada e l'uccidessero, e che esso poscia non fosse calunniato di averlo per danari dato loro nelle

mani. Scrisse poi a Felice una lettera di questo tenore: Claudio Lisia a Felice ottimo Preside salute. Questo uomo preso da' Giudei, e vicino ad essere da essi ucciso, sopraggiugnendo io co' soldati l'ho tratto da loro, avendo inteso che è cittadino Romano. Per sapere di qual delitto lo accusassero, l'ho condotto nel loro sinedrio, e ho trovato che è accusato per quistioni della loro legge, ma che non ha alcuna colpa che meriti morte, o prigione. Ed essendo io stato avvertito delle insidie postegli dai Giudei, l'ho mandato a te, intimando a'suoi accusatori, che dinanzi a te vengano a dire quello che hanno contro di lui. Sta sano. I soldati secondo il comando partirono la notte, e condussero Paolo ad Antipatride; il giorno dopo i fanti tornarono a Gerusalemme, e i cavalieri andarono con lui; i quali giunti a Cesarea, e renduta al Governatore la lettera, gli presentarono Paolo. Il Governatore letta la lettera domandò a Paolo di qual provincia fosse; udito che era di Cilicia: Ti ascolterò, disse, quando saranno venuti i tuoi accusatori. E comandò che fosse custodito nel Pretorio di Erode, che era un Palazzo fatto fabbricare da Erode in Cesarea, nel quale il Governatore abitava. (*Act. Cap.* 22. 23.).

CAPITOLO XXVII.

Paolo è accusato a Felice, si difende; Felice prolunga il giudizio; è spaventato dal parlare di Paolo; parte dal suo uficio, e lascia Paolo in carcere.

Cinque giorni dopo il sommo Sacerdote Anania con Seniori, e con un certo Tertullo oratore giunse a Cesarea, e si presentarono davanti al Governatore contro Paolo. Fatto venire Paolo, Tertullo cominciò l'accusazione dicendo: Che molta pace per te godiamo, e che molti buoni ordini abbiamo dalla tua provvidenza, noi sempre e da per tutto lo riconosciamo con ogni rendimento di grazie,

o ottimo Felice. Per non trattenerti però lungamente con parole, priegoti che il breve parlar nostro ne ascolti. Abbiamo trovato quest'uomo pestifero, che istiga a sedizione i Giudei per tutto il mondo, ed è capo della setta ribelle de' Nazareni, il quale ancora ha tentato di profanare il Tempio, ed avendolo noi preso, volevamo secondo la nostra legge giudicarlo. Essendo però sopravvenuto il Tribuno Lisia, con grande sforzo ce lo ha tolto dalle mani, comandando che i suoi accusatori vengano a te; e tu esaminandolo potrai essere informato di tutte queste cose, delle quali noi lo accusiamo. I Giudei che erano presenti, dissero che le cose stavano in quel modo. Il Governatore fece cenno a Paolo, che parlasse, e Paolo cominciò: Sapendo che da molti anni tu governi questa nazione, di buon cuore darò conto di me. Tu puoi venire a cognizione che non sono più di dodici giorni, che io venni a Gerusalemme per adorare, e non mi hanno trovato nel Tempio a disputar con alcuno, o a far sollevamento nelle sinagoghe, nè per la città, nè possono dinanzi a te addurre prove delle cose di cui ora mi accusano. Io però ti confesso che secondo la dottrina che essi chiamano eresia, io servo al Padre e Dio mio, credendo tutte le cose che sono scritte nella Legge e nei profeti, ed avendo in Dio speranza, che verrà la risurrezione dei giusti e degli iniqui, la quale aspettano ancor essi. E quindi io mi studio di aver sempre la coscienza monda dinanzi a Dio ed agli uomini. Dopo varii anni sono venuto a portare alla mia nazione delle limosine, ed a presentare delle obblazioni e dei voti. Eglino mi hanno trovato tra queste cose purificato nel Tempio, senza raunata di gente, senza tumulto. Quei siffatti Giudei dell'Asia che eccitarono il tumulto, quelli dovevano comparire davanti a te, ed accusarmi, se avevano cosa alcuna contro di me. Ma almeno questi che sono presenti, dicano se hanno in me trovata alcuna colpa, quando mi sono presentato al sinedrio, se non di queste sole parole, che io dissi ad alta voce

in mezzo di loro: Io oggi sono da voi giudicato sopra la risurrezione de' morti. Felice avendo ascoltata l'una e l'altra parte, ed essendo già benissimo informato della dottrina de' Cristiani, differì il giudizio dicendo: Quando sarà venuto il Tribuno Lisia vi ascolterò; e comandò al Centurione di custodire Paolo, ma che fosse meglio trattato, e di non impedire a' suoi di servirlo. Alcuni giorni dopo tornato Felice con Drusilla sua moglie, che era Giudea, chiamò Paolo a se, e lo udì parlare della fede in Gesù Cristo. E disputando Paolo della giustizia, e della castità, e del giudizio futuro, Felice atterrito rispose: Vattene per ora, a suo tempo ti chiamerò. Le parole franche di Paolo atterrirono Felice, perchè era uomo ingiusto ed avaro, ed era adultero di Drusilla. Siccome poi Felice sperava di cavare danari da Paolo, lo faceva sovente a se venire, e discorreva con lui, ma sebbene conoscesse la sua innocenza, non lo liberò, e lo tenne prigione due anni in Cesarea. Compiti i quali Felice ebbe Porzio Festo per successore, e volendo fare cosa grata ai Giudei, lasciò Paolo in carcere. (*Act. Cap.* **24.**).

CAPITOLO XXVIII.

Festo solamente in Cesarea vuole ascoltare le accuse contro Paolo. Paolo appella a Cesare. Agrippa viene in Cesarea; desidera di udir Paolo. Paolo mostra la sua innocenza, parla della sua conversione, e come è mandato ad annunziar l'Evangelio. È schernito da Festo; Agrippa ne è commosso. È riconosciuto innocente.

Festo adunque tre giorni dopo che fu giunto nella provincia, andò da Cesarea a Gerusalemme, e i Principi dei Sacerdoti, e i più ragguardevoli dei Giudei furono a parlargli contro Paolo, e lo pregavano che lo facesse venire a Gerusalemme, ponendo essi a Paolo insidie per ucciderlo nel viaggio. Festo rispose che Paolo era custodito

in Cesarea, dove esso fra breve andrebbe; coloro dunque, che potevano, andassero là, lo accusassero se avea delitto; esso gli ascolterebbe. Non più di otto o dieci giorni Festo si trattenne fra loro, e tornò a Cesarea, e vi furono ancora gli Ebrei, e il dì seguente sedendo esso a tribunale ordinò che Paolo gli fosse menato innanzi. Come Paolo fu nella presenza di Festo, gli Ebrei venuti da Gerusalemme lo intorniarono, dandogli molte e gravi accuse, che non potevano provare. Paolo si difendeva dicendo di non aver fatta alcuna cosa nè contro la Legge de' Giudei, nè contro il Tempio, nè contro Cesare. Festo però, che ai Giudei voleva fare cosa grata, disse a Paolo: Vuoi tu venire a Gerusalemme, ed ivi dinanzi a me essere sopra queste cose giudicato? Paolo disse: Io sto davanti al tribunale di Cesare, ove debbo essere giudicato. Ai Giudei non ho fatto alcun male, come tu benissimo sai. Pure se ho fatto alcun male, o alcuna cosa che meriti la morte, non ricuso di morire; ma se le accuse che costoro mi danno, sono vane, niuno mi può dare nelle loro mani. Appello a Cesare (1). Allora Festo avutone ragionamento in consiglio rispose: Hai appellato a Cesare? A Cesare andrai. Passati alcuni giorni il re Agrippa e Berenice sua sorella giunsero a Cesarea per salutar Festo, e fermandovisi molti giorni, Festo parlò di Paolo al re, e gli disse: Ho qui un cert'uomo, lasciato in prigione da Felice, pel quale, essendo io in Gerusalemme, i Principi de' Sacerdoti e i Seniori dei Giudei vennero a me, e mi domandarono che fosse condannato. Risposi loro non essere costume dei Romani di condannare alcuno, se prima l'accusato non abbia presenti gli accusatori, e non gli sia dato tempo a difendersi. Eglino adunque essendo qua venuti senza alcun indugio, ordi-

(1) Le leggi Romane vietavano a' magistrati, ed alle altre persone costituite in autorità, di condannare o maltrattare un cittadino Romano che si fosse appellato all' Imperatore.

vai il giorno dopo, che mi fosse menato innanzi quest'uomo, contro il quale gli accusatori essendosi presentati non lo incolparono di alcuna delle cose di cui io sospettava, ma addussero certe questioni intorno alla loro superstizione, e intorno ad un certo Gesù già morto, e che Paolo diceva essere vivo. Onde stando io in dubbio sopra tal questione, gli domandai se voleva andare a Gerusalemme, ed ivi intorno a queste cose essere giudicato. Avendo però esso appellato a Cesare, e volendo che la sua causa fosse riservata al giudizio dell'Imperadore, ho comandato che sia custodito fintantochè a Cesare io lo mandi. Allora Agrippa disse a Festo: È già tempo che io desiderava di udir quest'uomo. L'udirai domani, rispose Festo. Il giorno dopo Agrippa e Berenice entrarono con gran pompa nella sala dell'udienza coi principali della città, e fatto venire Paolo, Festo disse: O re Agrippa, e voi tutti che qui siete insieme con noi, voi vedete quest'uomo, contro il quale tutta la moltitudine dei Giudei si è richiamata a me in Gerusalemme, domandando e gridando non convenire che più viva. Io però ho riconosciuto che esso non ha commessa alcuna cosa degna di morte, ma avendo egli stesso appellato ad Augusto, ho giudicato di mandarglielo. Siccome però io non ho alcuna cosa di certo da scrivere all'Imperadore, l'ho fatto venire dinanzi a voi, e principalmente dinanzi a te, o re Agrippa, acciocchè esaminandolo, io abbia che scrivere del fatto suo, parendomi fuor d'ogni ragione mandare un uomo legato, e non significarne le accuse. Allora Agrippa disse a Paolo: Ti è permesso di parlare in tua difesa. Paolo distesa la mano, come chiedendo attenzione, cominciò così: Mi reputo fortunato, o re Agrippa, di potermi oggi alla tua presenza scusare di tutte le cose delle quali sono accusato dai Giudei, massimamente essendo tu conoscitore di tutti i riti, e delle questioni che sono infra loro, per la qual cosa ti priego che pazientemente mi ascolti. Quale vita io abbia condotta insino da principio fra quelli di mia nazione in

Gerusalemme tutti i Giudei lo sanno. Sanno, se vogliono rendermene testimonianza, come io dapprima secondo la certissima setta di nostra Religione sono vivuto Fariseo, ed ora sono accusato come reo di sperare nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, alla quale le dodici nostre Tribù, servendo a Dio notte e giorno, sperano di venire. Di questa speranza, o re, sono io accusato dai Giudei. E come si può avere da voi per incredibile, che Iddio susciti i morti? Quanto a me, io mi era posto in cuore di dover fare molte cose contro il nome di Gesù Nazareno, e ne feci in Gerusalemme, e molti de' suoi santi io chiusi nelle carceri, avutane la podestà dai Principi dei Sacerdoti; quando erano uccisi, io vi acconsentii, e spesso per tutte le sinagoghe a forza di castighi li costrigneva a bestemmiare, ed infuriando sempre più contro di loro li perseguitava anche nelle città straniere. Alle quali cose volto io con tutto l'animo, mentre andava a Damasco con podestà, e per commissione dei Principi dei Sacerdoti, vidi di mezzo giorno, o re, una luce dal cielo più splendente del sole lampeggiare intorno a me e a tutti coloro che venivano meco. Ed essendo tutti caduti per terra, udii una voce che in lingua Ebrea mi disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? È cosa dura per te ricalcitrare contro lo stimolo. Io dissi: Chi sei tu, o Signore? E il Signore: Io sono Gesù, che perseguiti; ma levati, e sta sopra tuoi piedi, imperciocchè ti sono apparso per farti ministro e testimonio delle cose che hai vedute, e di quelle ancora per le quali ti apparirò. Io ti libererò da questo popolo, e dai Gentili, ai quali ora ti mando, acciocchè apra loro gli occhi, e dalle tenebre si convertano alla luce, e dalla podestà di Satana a Dio, e acciocchè ricevano la remissione dei peccati, e l'eredità tra i santi per la fede in me. Onde io, o re Agrippa, non sono stato incredulo alla celeste visione, ma prima in Damasco, e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, poscia ai Gentili ho predicato che si convertano a Dio, facendo

degne opere di penitenza. Per questa cagione i Giudei, essendo io nel Tempio, mi presero, e tentarono di uccidermi. Ma ajutato da Dio sono durato insino a questo giorno, insegnando ai piccioli e ai grandi, e non dicendo cosa diversa da quelle che furono predette dai profeti e da Mosè, che il Cristo doveva patire, che essendo egli il primo a risorgere da morte, annunzierebbe la luce a questo popolo ed alle nazioni. Festo a gran voce disse: Tu fantastichi, o Paolo; la molta dottrina ti fa uscire del senno. E Paolo: Non son pazzo, o ottimo Festo, ma parlo parole vere ed assennate. Il rè, dinanzi al quale liberamente io parlo, sa queste cose, imperciocchè io penso che delle cose risguardanti a Gesù niuna gli sia nascosta, giacchè niuna di queste è stata fatta in segreto. Credi tu, o re Agrippa, ai profeti? So che tu credi. E Agrippa a Paolo: È per poco, o Paolo, che tu non mi persuada a diventare Cristiano. E Paolo: Piacesse a Dio, che non poco, ma niente ci mancasse, e che non solamente tu, ma ancora tutti coloro che mi ascoltano foste oggi quale sono io, salvo che con queste catene. Si alzò il re, e il Governatore, e Berenice, e quelli che sedevano con essi, e ritiratisi in disparte discorrevano tra loro dicendo: Quest' uomo non ha fatto cosa che meriti morte o prigionia. Ed Agrippa a Festo: Egli poteva essere posto in libertà, se non avesse appellato a Cesare. (*Act. Cap.* 25. 26.).

CAPITOLO XXIX.

Paolo è mandato prigione a Roma per mare; predice il pericolo della navigazione; sopravviene una terribile tempesta; è confortato da Dio, e conforta esso gli altri; la nave è gittata ad un' isola; tutti scampano.

Poichè fu risoluto di mandare Paolo a Roma, fu consegnato insieme con altri prigioni ad un Centurione della coorte Augusta, che aveva nome Giulio, e s'imbarcarono

sopra una nave di Adrumeto, città di Misia, e con lui Luca ed Aristarco, che non lo abbandonarono in tutto il viaggio. Costeggiarono i paesi dell' Asia, e il dì vegnente arrivarono a Sidone, e Giulio trattando Paolo umanamente gli permise di andare quivi a' suoi amici, e di ristorarsi. Di là partitisi navigarono sotto Cipro, perchè i venti erano contrarj, e traversando il mare della Cilicia e della Panfilia giunsero a Mira di Licia. Quivi il Centurione avendo trovato una nave di Alessandria, che andava in Italia, fece passare in essa i suoi prigioni. Dopo molti giorni di un navigar lento giunsero dirimpetto a Gnido, ed avendo il vento contrario, costeggiarono con istento l' Isola di Creta verso Salmone, e vennero ad un luogo nomato Buoniporti vicino alla città di Talassa. Avendo consumato così molto tempo, ed essendo già al verno, e perciò il navigar pericoloso, Paolo disse: O uomini, vedo che il navigare comincia ad essere con nocumento e con pericolo grande non solamente del carico e della nave, ma' ancora delle nostre vite. Il Centurione però prestava più fede al nocchiere ed al padrone della nave, che alle parole di Paolo, e come quel porto non era acconcio a svernare, la maggior parte furono di parere di partirne, e vedere di ridursi a Fenice, porto dell' Isola di Creta, che guarda a libeccio e maestro, ed ivi passare il verno. Soffiando adunque l'austro, vento propizio al loro divisamento, sciolsero con buona speranza, e costeggiavano l' Isola di Creta. Ma poco stante si levò incontro un furioso greco, dal quale la nave essendo portata, e non potendo i marinari resistere, correvano ad un' isola nomata Cauda, e poterono appena tirare in sulla nave lo schifo, il che fatto si diedero a fasciarla con gomene, temendo di non dare nelle secche; abbassarono l' albero, e si abbandonarono al mare. Seguitando fiera la tempesta, il dì seguente gittarono le merci: il terzo gittarono l' armatura della nave; e per molti dì non apparendo nè sole, nè stelle, e la tempesta essendo tuttavia grande, omai disperavano di scampare. Come però

erano passati più giorni senza che prendessero cibo, Paolo in mezzo di loro disse: Bisognava, o uomini, che aveste fatto a mio modo, e non partirsi da Creta, ed evitare questo pericolo e questa perdita; nondimeno vi esorto a stare di buon animo, chè non perirà alcuna vita, ma la nave solamente. Questa notte l'Angelo dello Iddio del quale io sono, e al quale io servo, mi è apparso e mi ha detto: Non temere, o Paolo, tu dei comparire davanti a Cesare, ed ecco che Iddio ha donati a te tutti costoro che navigano teco. Perciò state di buon animo, o uomini, perciocchè ho fede in Dio, che avverrà come mi è stato detto; ma dobbiamo percuotere in un'isola. Venuta adunque la decima quarta notte mentre qua e là erano gittati pel mar di Sicilia in su la mezza notte i marinari sospettarono di avvicinarsi a qualche terra, e messo lo scandaglio trovarono venti passi di fondo; un poco più innanzi ne trovarono quindici. Temendo adunque di non percuotere in luoghi aspri, gittarono da poppa quattro ancore, bramando che si facesse giorno. I marinari però per fuggir dalla nave, misero lo schifo in mare, sotto pretesto di stendere le ancore dalla prora, ma Paolo disse al Centurione ed ai soldati: Se costoro non rimangono nella nave, voi non potete scampare. Allora i soldati tagliarono le funi dello schifo, e lo lasciarono andare. E cominciando a farsi giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo, giacchè era il quattordicesimo giorno, che erano quasi digiuni per cagione della tempesta, e gli assicurava che ciò sarebbe a loro salvezza, e non perirebbe neppur un capello della testa di alcuno di loro. Prese del pane, rendè le grazie a Dio nel cospetto di tutti, e spezzatolo cominciò a mangiare, e tutti gli altri rifatto cuore mangiarono ancor essi. Erano nella nave dugentosettantasei anime in tutto, e come furono saziati di cibo, per alleggerire la nave gittarono in mare il grano. Fattosi giorno non riconoscevano l'isola, alla quale erano vicini; ma avendo avvisato un certo seno che aveva spiaggia, pensarono di spingervi la nave, se potessero. Levate

adunque le ancore, sciolti i legami dei timoni, e alzato l'artimone, andavano verso quella spiaggia come il vento li menava. Così andando incorsero in una punta di terra, che aveva il mare da ambedue i lati, e la nave vi percosse di maniera, che la prora s' infisse immobile; e la poppa per la violenza delle onde si sfasciava. Allora i soldati volevano uccidere i prigioni, acciocchè niuno a nuoto scampasse, ma il Centurione, che voleva salvar Paolo, nol permise, e comandò che coloro i quali sapevano nuotare, si gittassero i primi, e andassero a terra, gli altri si ajutassero sopra tavole, o sopra pezzi della nave rotta. E così tutti a terra scamparono. (*Act. Cap.* 27.).

CAPITOLO XXX.

Paolo in Malta è morso da una vipera, e non ne riceve male; risana per miracolo molti. Arriva a Roma, dichiara a' Giudei la cagione della sua prigionia; vi predica due anni il Vangelo.

Usciti del pericolo, seppero che quella Isola chiamavasi Malta, e quei barbari (così il Sacro Istorico chiama quegli abitanti per essere l' isola già tempo passata dalla dominazione dei Greci di Sicilia a quella dei Romani) usarono ad essi molta umanità; accesero un gran fuoco, perchè pioveva ed era freddo, e tutti li ristoravano. Paolo avendo raccolti alquanti sarmenti, e postili sul fuoco, una vipera, che era fra essi, sentito il caldo uscì fuori, e gli si avventò alla mano. Quando i barbari videro quella bestia pendere dalla mano di lui, dicevano insieme: Costui senza dubbio è un qualche omicida, perchè essendo scampato dal mare, la vendetta di Dio non vuole che viva. Paolo scosse sul fuoco la vipera, e non ne patì male alcuno. I barbari si aspettavano che egli si enfiasse, e a un tratto cadesse morto; ma avendo lungamente aspettato, e non vedendo sopravvenirgli alcun male, mutato parere

dicevano che egli era un Dio. In quel luogo erano possessioni di Publio, governatore per i Romani, il quale avendo saputo della nave data in terra, e di coloro che vi erano dentro, tutti gli accolse, e per tre giorni li trattò benignamente. Accadde poi, che il padre di Publio era in letto gravemente infermo di febbri e di dissenteria, e Paolo entrando ad esso, e fatta orazione, e impostegli le mani lo sanò. Pel quale prodigio tutti coloro che nell'isola avevano infermità andavano a Paolo, ed erano sanati. Laonde a Paolo e a quelli che erano con lui, fecero molti onori, e quando furono per partirsi li provvidero delle cose necessarie. Tre mesi dopo si partirono sopra una nave di Alessandria, la quale era stata quel verno nell'isola, e che aveva per insegna Castore e Polluce (1). Approdarono a Siracusa, e vi si fermarono tre giorni; poi aggirando la costa vennero a Reggio sulla spiaggia d'Italia. Il giorno dopo soffiando l'austro giunsero in due giorni a Pozzuolo, dove avendo trovato dei Cristiani, per soddisfare ai loro prieghi stettero con essi sette giorni, e avviaronsi a Roma. Quando i Cristiani di Roma udirono che Paolo veniva, gli andarono incontro insino al foro d'Appio, ed altri alle tre taverne (2). Paolo al vederli rendette grazie a Dio, e prese fidanza. Giunti a Roma fu permesso a Paolo di starsene da se colla guardia di un soldato, che lo teneva sempre alla mano destra con una catena. Tre giorni dopo Paolo fece adunare i principali dei Giudei, ai quali disse: Uomini fratelli, benchè io non abbia fatta alcuna cosa contro il popolo, nè contro

(1) Castore e Polluce erano tenuti dai Gentili come Dei tutelari nei pericoli del mare. Ogni nave dei Gentili sulla prora portava per insegna la sembianza di qualcuno dei loro Iddii, o di qualche altra cosa che alla nave dava il nome, o sulla poppa la sembianza dello Iddio alla cui tutela era raccomandata. Castore e Polluce erano l'insegna di questa nave, e le davano il nome.

(2) Il foro Appio era lontano da Roma più di cinquanta miglia sulla via Appia, l'altro luogo più di trenta.

i riti de' nostri padri, sono stato incatenato in Gerusalemme, e dato in poter dei Romani. Essi avendomi esaminato, e non trovando in me alcuna colpa degna di morte mi volevano liberare, ma essendovisi opposti i Giudei, sono stato costretto di appellare a Cesare, senza però che io voglia accusare quelli di mia nazione. Ho chiesto di potervi vedere, e di parlare con voi, acciocchè non mi abbiate a sospetto, ma sappiate che per Lui che era la speranza d' Israele sono cinto di questa catena. Coloro gli risposero: Noi non abbiamo ricevuta alcuna lettera di Giudea intorno a te, nè alcuno dei nostri fratelli è di là venuto a dirci male di te. Vorremmo però che tu ci significassi quello che pensi intorno al Messia, perciocchè di questa setta sappiamo che è impugnata da per tutto. Paolo statuì loro un giorno, e molti vennero a lui nell' albergo, ed egli dalla mattina alla sera predicava il regno di Dio, provando con testimonianze, e convincendoli delle cose pertinenti a Gesù Cristo colla Legge di Mosè e coi profeti. Alcuni credevano, altri no. Ed essendo così discordi Paolo disse loro: Lo Spirito Santo bene ha parlato per bocca d' Isaia profeta ai nostri padri dicendo: Va a questo popolo, e dì loro: Udirete colle orecchie e non intenderete, e vedrete cogli occhi e non conoscerete, perciocchè il cuore di questo popolo si è incrassato, e sono duri di orecchie ed hanno serrati gli occhi, acciò per avventura cogli occhi non vedano e colle orecchie non odano, e col cuore non intendano, e non si convertano ed io li risani. Siavi dunque noto che ai Gentili è mandata questa salute di Dio, ed essi ascolteranno. Avendo Paolo dette queste cose, i Giudei uscirono da lui disputando forte infra loro. Paolo dimorò due anni interi in una casa che aveva tolta a pigione, e riceveva tutti coloro che andavano a lui, e predicava il regno di Dio, insegnando francamente la fede di Gesù Cristo. (*Act. Cap.* 28.).

CAPITOLO XXXI.

Paolo predica in Roma il Vangelo. I Filippensi gli mandano Epafrodito con soccorso di danari; Paolo scrive a' Filippensi. Onesimo ruba a Filèmone suo padrone, va a Paolo, si converte, ed è battezzato; Paolo scrive a Filèmone, ai Colossensi. È posto in libertà.

Avendo col capitolo precedente avuto fine le cose che per le Sacre Istorie sono raccontate, quelle che seguitando diremo, saranno tolte ora dalle lettere di San Paolo e degli altri Apostoli, ora dai fatti dei Martiri, o da istorici di que' tempi o ad essi vicini; e sebbene non si citino nè gli autori, nè i luoghi, tuttavia sarà osservata la fede alla verità.

Essendo dunque Paolo in Roma colla catena al braccio, non restava di predicare il Vangelo, di che sempre più cresceva il numero de' fedeli. I Cristiani di Filippi, che a Paolo erano molto affezionati, quando seppero quello che era di lui, gli mandarono soccorso di danari per Epafrodito, il quale credesi che fosse il loro Vescovo, e dal quale ebbe ogni servigio. Epafrodito poi ammalò gravemente in Roma, e come si fu risanato, Paolo lo rimandò, e diedegli una lettera da portare a' Filippensi, colla quale commendando la loro carità, significava quanto gli aveva in amore. Diceva però, lui essere alla povertà usato; prendere contentezza di tutto; che Iddio disponeva; del merito che per quella liberalità si troverebbero innanzi a Dio, godevane assai; si guardassero dai falsi dottori del Giudaismo, ai quali il ventre era Dio, e solo le cose terrene erano gloria; non si lasciassero pigliare ai loro discorsi; vivessero di concordia; fossero umili e pazienti ad imitazione di Gesù Cristo; procacciassero di levare ogni differenza tra Evodio e Sintiche uomini che avevano testimonianza di buone opere; manderebbe loro Timoteo da

Roma, e se Iddio gli sciogliesse quella catena, aveva in animo di venire egli stesso. Ora accadde che Onesimo schiavo di Filèmone in Colosso, rubò la casa del suo padrone, e si fuggì a Roma, e quivi saputo che Paolo aveva amicizia con Filèmone, andò a lui, gli confessò il suo peccato, si convertì e fu battezzato. E Paolo lo rimandò a Filèmone, e diedegli pure una lettera, nella quale gli scriveva della speranza che aveva di andare a lui fra breve. Filèmone letta la lettera, rinviò Onesimo a Paolo, acciocchè fosse al servigio di lui, e Paolo lodò Filèmone per la caritativa sua liberalità verso i fedeli, e per lo grandi sue virtù. Paolo poi avendo saputo per lettere venutegli da Laodicea, che alcuni falsi apostoli adoperavansi a depravare i Colossensi nella fede, mandò loro per Tichico ed Onesimo una lettera, colla quale li confortava a fermezza; alte cose scriveva loro della grandezza, della maestà di Gesù Cristo; Gesù Cristo essere l'immagine del Padre, il Capo della Chiesa; da lui derivarsi la vita; lui il mediatore della riconciliazione degli uomini a Dio; non ascoltassero i seduttori; facessero leggere quella lettera ai fedeli di Laodicea, i quali dei medesimi conforti avevano bisogno, leggessero essi la lettera che quelli di Laodicea avevano scritta a lui; Timoteo, Aristarco, Marco, Gesù il Giusto, Luca, Dema ed Apatra, compagni delle sue fatiche, i quali aveva seco in Roma, li salutavano. Paolo dopo essere stato intorno a due anni in catene, fu rimandato libero ed assoluto.

CAPITOLO XXXII.

Anano perseguita i Cristiani, e fa morire Giacomo. Paolo scrive agli Ebrei; va nella Giudea, nell' Asia, a Filippi; scrive a Timoteo, a Tito.

* Morto Festo governatore della Giudea, vi fu da Nerone mandato Albino, ma prima che arrivasse in Gerusalem- * Dell'Era volgare Anni 64.

me, Anano che vi teneva il sommo Sacerdozio, ed era uomo d' ingegno audace ed acerbo, colse il destro per affliggere i Cristiani. Era quivi Vescovo, come già è detto, Giacomo fratello cugino del Signore, il quale a tutto cuore procacciava di ridurre le anime alla fede, e di tenervele perseveranti. Aveva già indiritto una lettera a tutti gli Ebrei convertiti, colla quale mostrava essere vana la fede senza le buone opere; gli esortava ad essere pieni di carità, di concordia, di pace, di pazienza; riprendeva severamente i ricchi che non tenevano buona vita, e coloro che nelle ragunanze erano accettatori ingiusti di persone; avessero raccomandata la confessione e l'orazione, avessero raccomandata l' unzione degl' infermi per salute dell'anima e del corpo. Anano adunque nella solennità della Pasqua, per la quale Ebrei senza numero erano in Gerusalemme, adunò il Sinedrio, acciocchè Giacomo fosse condannato. Giacomo con altri fedeli fu tratto davanti al Sinedrio, il quale ordinò che fosse menato sopra uno dei portici del Tempio, e che di là ad alta voce, sicchè dal popolo fosse udito, rinnegasse la fede. Lo menarono colassù, ed egli senza mutar d'animo, cominciò a predicare Gesù Cristo; per la qual cosa coloro infuriando lo gittarono da quella altezza in terra. Non rimase egli morto dalla caduta, e raccolte quelle forze che gli avanzavano, rizzossi, poi s'inginocchiò a pregare pe' suoi persecutori, dai quali venendogli addosso molte pietre, e da uno essendogli dato di un bastone sulla testa; finì la vita. Paolo avendo saputo della persecuzione che gli Ebrei convertiti soffrivano da quelli che restavano ostinati, scrisse loro come la vera giustizia non viene dalla Legge, ma da Gesù Cristo; come Gesù Cristo è infinitamente al di sopra degli Angeli e di Mosè; il Sacerdozio di Aronne avere già avuto fine, e fine i sacrificj della Legge; il sacrificio del Signore essere di virtù ineffabile; se il suo venire nella Giudea non andasse alla lunga, condurrebbe seco Timoteo. Partitosi Paolo d' Italia andò nella Giudea, indi nell' Asia; lasciò Timoteo

in Efeso alla cura di quella Chiesa, ed egli andò a visitare i Filippensi, come aveva loro promesso. Scrisse poi a Timoteo, che sperava di andare a rivederlo, tuttavia poteva essere di no; vegliasse sopra i falsi apostoli, che in Efeso e nell' Asia seminavano dottrine false; davagli documenti importantissimi intorno ad eleggere i Vescovi ed al prenderne esperienza prima di sacrarli a quel ministerio; documenti intorno alla elezione dei Sacerdoti e dei Diaconi, intorno alle vedove, e ad ogni maniera di persone; Imeneo ed Alessandro non essere perseverati nella fede, avevagli abbandonati a Satanasso; pregassero pei re, e per coloro che erano in autorità, acciocchè sotto di essi potessero vivere a Dio con pace; gli uomini orassero alzando le mani pure, non avendo nell'animo nè ira, nè discordia; le donne orassero alzando ancor esse le mani, non fossero ornate a vanità, non inanellate i capelli, ma di onestà santa composte; esse nelle chiese non parlassero, non insegnassero, prestassero orecchio, ed ai mariti fossero soggette; le Diaconesse fossero caste, e di ben regolata vita, sobrie, fedeli in ogni cosa, e tali che i maligni non sapessero biasimarle; egli vivesse di maniera, che niuno potesse gittare dispregio sopra la sua giovinezza; fosse di ogni virtù esempio al suo gregge. Aggiugneva a queste cose ammaestramenti intorno alle vedove, ed alle persone di avanzata e di giovanile età; quali avevano ad essere le vedove che si eleggevano al servizio della Chiesa; quali onori si dovevano ai Sacerdoti; contro a Sacerdote non ricevesse accusa, se non sulla testimonianza di due o di tre; fosse molto considerato nell'imporre le mani, per non caricarsi dei peccati altrui; riprendesse i colpevoli nella presenza degli altri, acciocchè gli altri ne sentissero timore; custodisse la fede confidatagli; non bevesse sempre acqua, ma si confortasse con un poco di vino. Paolo passò il verno in Nicopoli, e di là (come pare) scrisse a Tito, che venisse a trovarlo. E siccome Tito nell' Isola di Creta aveva da ordinare dei Vescovi, così specificavagli quali abbiano

ad essere le qualità del Vescovo, onde sia esente da ogni biasimo, e commendato di ogni virtù in bene di tutti e del suo ministero. Lo esortava a severità coi Cretesi, gente con cui era così bisogno; davagli avvertimenti intorno ai vecchi, alle vecchie, ai giovani, alle giovani, agli schiavi; esortasse quegli Ebrei a non essere ostinati nelle giudaiche cerimonie; quanto agli eretici, dopo la seconda correzione si segregasse da loro; esortasse i fedeli a vivere con pace, e sommessi alle temporali podestà.

CAPITOLO XXXIII.

Iddio manifesta a Pietro, che la sua morte è vicina. Pietro scrive ai fedeli. Paolo va a Roma, ed è posto con Pietro in una carcere. Paolo scrive agli Efesii, un' altra volta a Timoteo. Pietro è crocifisso, Paolo decapitato.

Sapendo Nerone, che non solo in Roma, ma da per tutto gran gente abbandonava gl' Idoli, ed alla fede di Gesù Cristo si convertiva, posesi in animo di volere spegnere questa nuova Religione *, e siccome crudele tiranno, che egli era, cominciò fieramente a perseguitarla. Allora Iddio rivelò a Pietro, che il tempo della sua morte era vicino, e che nel supplicio della croce sarebbe seguitatore del suo Maestro. Pietro, il quale aveva già scritto ai fedeli della dispersione del Ponto, della Cappadocia, dell' Asia e della Bitinia, scrisse agli altri fedeli la seconda sua lettera, onde lasciare loro memoria e conforto delle cose insegnate; e ricordassero che le opere buone sono necessarie alla salute; si guardassero dai falsi dottori che nella Chiesa mettono scandali; si guardassero dai seduttori; lodava l' Apostolo Paolo, e le sue epistole, nelle quali diceva essere cose alte e difficili da intendersi, e dalle quali alcuni malvagi prendevano fondamento alle loro perversità. Intorno a quel tempo Paolo si mosse per venire a Roma, e giunto a Troade, albergò in casa di Car-

* Dell' Era volgare Anni 65.

po, dove lasciò un mantello ed alcuni scritti. Andò ad Efeso a rivedere Timoteo, poscia a Mileto, e vi lasciò Trofimo infermo; passò per Corinto, ed ivi Erasto, che era uno de' suoi discepoli, si rimase. Giunse finalmente a Roma, trovò Pietro, ed ambidue con fervor grande predicavano Gesù Cristo agli Ebrei ed ai Gentili, e moltissimi alla fede si convertivano. Nerone li fece prendere, e mettere ambidue in una carcere; ma essi nè per la carcere, nè per la certa morte spaurendosi punto, generosamente franchi nel loro ministero, predicavano Gesù a tutti quelli che venivano a loro, e ridussero in tra gli altri alla fede Processo e Martiniano capi delle guardie che li custodivano. Di là scrisse Paolo agli Efesii lodando la fede e carità loro, e ragionando con alta sapienza della redenzione, e della giustificazione pei meriti di Gesù Cristo, Capo del corpo che si veniva formando per la vocazione dei Gentili in unione cogli Ebrei. Ragionava della gloria di Gesù Cristo, e della sua elevazione sopra tutte le corporee e spirituali creature; combatteva gli ostinati alle giudaiche cerimonie; combatteva i discepoli di Simon Mago e degli altri eretici; dava per ogni stato e condizione di persone documenti molti utili a ben vivere; pregassero Iddio per lui, acciocchè gli desse coraggio nella persecuzione degli empi. Frattanto allontanaronsi vilmente da Paolo tutti gli Asiatici che erano in Roma, ma Iddio lo consolò mandandogli dall' Asia Onesiforo, il quale gli prestò tutti i più amorevoli uficj. Indi a qualche tempo vedendo approssimarsi il suo martirio, scrisse la seconda lettera e Timoteo, colla quale lo pregava di venire a lui prima del verno, di condurre seco Giovanni Marco, e di portargli la veste ed i libri che passando per Troade aveva lasciati in casa di Carpo. Lo avvisava che Demia si era separato da lui, e si era dato alle cose del mondo; Fileta ed Imeneo avevano abbandonata la fede, ed erano divenuti seduttori; faceva menzione di Loide avola, e di Eunice madre di Timoteo, le quali sì bene lo avevano al-

levato nella pietà; leggesse i libri santi, onde s' impara ogni cosa; fosse di cuor saldo nelle persecuzioni; tenesse in se ben vivo l' ardore dello Spirito Santo; stesse attento ai falsi dottori ed agli eretici; non si dimenticasse quello che aveva imparato da lui; se abbandonavano altri la verità, la predicasse egli di forza; contro coloro che la combattevano, mettendo avanti novità, dilettando le orecchie, lusingando le passioni, fosse saldo a resistere. Eubulo, Pudente, Lino, Claudia, Cristiani di Roma, lo salutavano. Finalmente la crudeltà di Nerone non fermandosi a veruu termine, e non rimovendosi essi nè per rispetto d' uomini, nè per paura di morte dal predicare Gesù Cristo, dopo molti sofferimenti di fatiche, di contumelie e di mali, rappresentando insino all'ultimo una maravigliosa virtù, diedero il dì ventinove di giugno generosamente la vita a compimento dell' Apostolico ministero. Pietro fu crocifisso col capo all' ingiù, chiedendolo egli, perciocchè reputavasi indegno di essere posto in croce al modo del suo Maestro; Paolo fu decapitato (1). Lino successe a Pietro nell' altissima dignità; e sebbene la fede cristiana avesse fortissima guerra dalle falsità degli eretici e de' filosofi, dalle lusinghe degli appetiti, e dalla ferocia di coloro che reggevano il mondo, tuttavia il numero dei fedeli maravigliosamente cresceva.

---

(1) Non si è parlato di tutte le lettere di San Paolo, perchè questa Istoria non si estende a tutti i particolari; nondimeno, acciocchè non ne manchi menzione, eccole secondo l' ordine cronologico del Calmet. Da Corinto la prima e la seconda ai Salonicchesi l' anno di Cristo 53; da Efeso ai Gàlati l' anno 55, e la prima ai Corintii l' anno 56; dalla Macedonia la seconda ai Corintii l' anno 57; da Corinto ai Romani l' anno 58; da Roma a Filèmone l'anno 62, ai Filippensi ed ai Colossesi l' anno 62 o 63, agli Ebrei l'anno 63; dalla Grecia, o dalla Macedonia a Tito l' anno 64; dalla Macedonia la prima a Timoteo l' anno 64; da Roma la seconda a Timoteo, ed una agli Efesii l' anno 65.

CAPITOLO XXXIV.

Si parla degli altri Apostoli ed Evangelisti.

Sarebbe superfluo ripetere qui le cose sparsamente già dette intorno agli altri Apostoli, e perciò si toccheranno solamente quelle le quali, secondo si legge, rimangono a potersi dire di loro.

Santo Andrea, nativo di Betsaida, da prima fu discepolo di S. Giovanni Battista, al quale andava dietro il più che poteva, secondo il suo mestiere di pescatore. Dopo la resurrezione di Gesù Cristo predicò la fede nella Scizia, nella Sogdiana, tra i Saci, e sostenne martirio di croce.

San Giovanni il Vangelista predicò la fede a'Parti; fondò le Chiese dell'Asia, e le resse; spesso dimorava in Efeso, e leggesi che con lui era ivi Maria Vergine, la quale pure ivi morì; fu esiliato a Patmos, dove vide l'Apocalisse, che contiéne grandi misteri di cose future; e sostenne in Roma martirio per la fede.

San Filippo predicò nelle due Frigie; e convertì gran gente alla fede. In Gerapoli nella Frigia Pacaziana sostenne martirio, ed ivi fu seppellito.

San Bartolommeo predicò la fede nelle Indie, dove portò il libro del Vangelo di San Matteo scritto in ebraico. Per la fede fu morto nell'Armenia in maniera crudelissima, essendo scorticato vivo.

San Matteo predicò nella Persia, nella Caramania, che dell'Imperio di Persia era provincia. Prima che si partisse da Gerusalemme, scrisse a petizione degli Apostoli il Vangelo in lingua ebraica, acciocchè a que' fedeli rimanessero gli ammaestramenti dati ad essi nella fede; non si nudriva di carne, ma di legumi, di frutta e di erbe; della sua morte non si sa.

San Tommaso predicò ai Medi, ai Parti, agl' Ircani,

ai Carmaniani, ai Batriani, ed a quei filosofi della Persia che Maghi erano nomati, e morì di martirio nelle Indie.

San Giuda, nomato ancora Taddeo, fratello di San Giacomo il minore, portò la fede nella Libia. Vi ha di lui una epistola scritta principalmente agli Ebrei convertiti, acciocchè non mancasse loro l'animo contro gli eretici. Predicò nella Giudea, nella Galilea, nella Samaria, nell'Idumea e nella Siria. Del luogo, e del modo della sua morte non è restata certa memoria.

San Simone, nomato il Zelante, predicò nell'Egitto, nella Cirenaica, nella Mauritania e nella Libia. Vuolsi ancora che portasse la fede nelle isole Britanniche, e che vi morisse in croce. Tengono altri, che sia morto in Suanis, città della Persia, e sia ivi sotterrato.

Leggesi di San Mattia, che nella Colchide predicasse il Vangelo, e sostenesse il martirio. Ancora però si legge che predicasse nella Palestina; che Anano, dopo che ebbe fatto morire San Giacomo, facesse prendere anche lui, e lo condannasse ad essere lapidato, e che quando fu morto, gli fosse troncata la testa.

San Marco scrisse in Roma un breve Evangelio; dopo la morte di San Pietro e di San Paolo, si partì da Roma, e tornò in Alessandria, dove per la predicazione, e pei miracoli, e per la santa vita di lui convertironsi molti alla fede. I Pagani, che per questo scoppiavano d'ira, lo vollero uccidere; esso si tenne nascosto qualche tempo, ma avendolo trovato una domenica, mentre offeriva il divino sacrificio, lo presero, lo legarono al collo con una fune strascinandolo tutto il giorno per terra, e gridando: Questo bue a Bucoli, che era luogo presso al mare, tutto dirupato di scogli. Mentre esso così trascinato insanguinava del suo sangue la terra, ringraziava Iddio, che lo faceva degno di patire pel suo nome. A sera lo misero in carcere. Il dì vegnente tornarono con esso al medesimo strazio infinattantochè fu morto.

San Luca nacque in Antiochia, e fu medico. Leggesi

che vivesse vergine; fu compagno di San Paolo, scrisse il Vangelo, e lo predicò in molti luoghi; scrisse ancora i Fatti degli Apostoli. Alcuni hanno creduto che fosse dipintore, e che vi abbiano alcune effigie della Beata Vergine dipinte da lui, o copiate dalle sue, ma gli antichi non hanno lasciato scritto che San Luca sapesse di quest' arte. Il modo e il luogo della sua morte è incerto.

CAPITOLO XXXV.

Gli Ebrei della Giudea hanno ricorso a Cestio Gallo contro Floro. Florò seguita a maltrattarli; si sollevano contro di lui, poi gli si umiliano. Floro li tratta crudelmente; si muovono a furore; sono di nuovo quetati; cacciano Agrippa da Gerusalemme.

Cestio Gallo governatore della Siria, essendo venuto a Gerusalemme, e trovandovisi per la Pasqua *, alla quale convenivano Ebrei da tutte le parti del mondo, gli Ebrei della Giudea, i quali seguitavano ad essere travagliati da Floro, che ne era il governatore, nè fecero a lui querimonie, e ne ebbero buone parole, ma nulla di più. In quel mezzo gli Ebrei di Cesarea ricevettero insulti da alcuni Gentili intorno a cosa pertinente alla Religione, ne fecero ricorso a Floro, e Floro ne gli schernì. Floro poi aggiunse un' altra cagione potentissima ad accendere il furore degli Ebrei, così disponendo giustamente Iddio, acciocchè ruinassero a quel termine, che già tante volte avea loro predetto. Da Sebaste, dove era, mandò a prendere dal tesoro del Tempio diciassette talenti, dicendo di volerli per l' Imperadore. Allora il popolo si levò a tumulto, e gridò contro il nome di Floro improperj e maledizioni. Floro adirato venne con soldati a Gerusalemme. Gli Ebrei gli si umiliarono, e lo pregarono di perdono; ma esso comandò ai principali dei Sacerdoti e della città, che gli dessero i colpevoli nelle mani. Quelli risposero, non es-

* Dell' Era volgare Anni 66.

sersi potuti discernere in tanto agitamento di popolo, e Floro ordinò a' soldati, che mettessero in preda la piazza maggiore, e uccidessero quanti v' incontrassero. La insolenza militare scorse a più che non portava il crudele comando; uccisero tremila e seicento uomini in circa, non perdonando nè a donne nè a fanciulli, presero molti altri Giudei, e Floro senza rispetto, che alcuni fossero de' più ragguardevoli, e altri fossero Cavalieri Romani, tutti li fece battere, poscia crocifiggere. Siffatta crudeltà eccitò nuovamente l' impeto del popolo, ma tanto dissero i Sacerdoti, che lo quietarono. Allora Floro fece venire da Cesarea due coorti, e volle che gli Ebrei per segno di sommissione andassero a riceverle; quei soldati però avevano ordine d' ingiuriarli e di percuoterli, e il fecero di maniera, che gli Ebrei fuggirono, e ne morivano molti. Per la qual cosa gli Ebrei che erano in Gerusalemme, levatisi a furore, con quelle armi che venivano loro alle mani, si avventarono a' soldati di Floro, abbatterono la loggia che aggiugneva la rocca al Tempio, acciocchè i Romani non se ne impadronissero, e Floro si raccolse in Cesarea. Di nuovo però la quiete si ricompose, e i principali dei Sacerdoti concordarono con Floro, che terrebbe in Gerusalemme una coorte. Essendo poi tornato il re Agrippa dall'Egitto a Gerusalemme, pregarono lui di poter mandare ambasciadori a Nerone, i quali rappresentassero gl' iniqui trattamenti che ricevevano da Floro. Agrippa non volle, e mostrò come il ribellarsi al popolo romano sarebbe rovina di tutta la loro nazione. Alle parole di Agrippa si quietarono, e si posero a rifabbricare l' abbattuta loggia, ed a raccogliere il rimanente del tributo che dovevano ai Romani. Poscia Agrippa volle persuaderli che obbedissero a Floro, finchè l' Imperadore mandasse un altro governatore; bastò questo a raccendere il furore del popolo. Gridarono contro Agrippa ingiurie e minacce: Fuori Agrippa. Quando usciva, gli trassero de' sassi, poi con grandissimo ardore: È intollerabile la servitù che questi iniqui ci hanno

posta addosso, è intollerabile la loro superbia, la loro crudeltà; troppo siamo stati insino ad ora pazienti; diamo mano alle armi: e che cosa sono questi superbi? Sono uomini; e uomini siamo ancora noi; e ancora noi abbiamo ardir nell'animo, e forza nelle destre, e forano e tagliano le nostre spade; questo, questo è il rimedio alla nostra salute. I Sacerdoti però, ed i Farisei, e quelli di migliore consiglio dicevano non concedessero tanto alla speranza; spesse volte avere le guerre il fine dalle speranze assai diverso; non essere da paragonare la virtù degli eserciti assuefatti alle guerre e alle vittorie, con quella degli eserciti nuovi, e della moltitudine popolare; l'ira non lascerebbe intero il discernimento; acquietassero la mente, e vedrebbero i pericoli. I sollevati però infocati nell'animo non davano orecchio; non volevano dubitazioni; ma guerra; il loro numero ad ogni ora cresceva, e ne cresceva l'ardire.

CAPITOLO XXXVI.

Tremila uomini mandati da Agrippa entrano in Gerusalemme; sono uccisi a tradimento, e così pure i Romani che sono in Cesarea. I Gentili ed i Giudei incrudeliscono gli uni contro gli altri. Cestio viene con esercito nella Galilea; se ne parte; manda Gallo a sottometterla; vi ritorna; si ritira; è inseguito. Nerone commette a Vespasiano il comando della guerra contro i Giudei.

Ora essendo il popolo concitato e tumultuante, e non essendosi ancora ordinato alla difesa, sopravvennero tremila uomini mandati da Agrippa; ed entrarono in Gerusalemme. I faziosi però non si smarrirono di coraggio, e andarono animosamente ad assalirli; ripugnavano quelli; tornavano questi con impeto ad affrontarli, e le più volte ne avevano il meglio; bruciarono alcuni luoghi, al vantaggio de' quali i soldati di Agrippa potevano ridursi, e finalmente li strinsero di sorte, che patteggiarono di uscir-

ne salva la vita. Ancora i soldati Romani che erano nelle torri di Cesarea, furono ridotti a tale dai sediziosi, che vennero alla proferta di cedere le armi e ogni altra cosa, purchè le loro vite fossero salve. La proferta fu accettata; ma poi Eleazaro capo de' sediziosi, non tenne la fede, e quando ebbero poste giù le armi, li fece uccidere tutti, salvo Metilio loro capitano, che promise di farsi Ebreo; e nel medesimo giorno con eguale tradimento furono morti quelli che patteggiati uscivano di Gerusalemme. I Gentili di Cesarea furono perciò pieni di odio contro gli Ebrei, e coltone il tempo, si avventarono colle armi a quelli che dimoravano nella loro città, e ne uccisero intorno a ventimila. Da ciò gli animi presero vie maggiore accendimento e ferocia. Gli Ebrei posposto ogni rispetto, bruciavano e predavano le circostanti città dei Sirj, e uccidevano quanti ne venivano loro nelle mani; i Sirj facevano altrettanto cogli Ebrei, e tutto era pieno di rapine, di spavento e di morte. Cestio Gallo, avendo intese in Antiochia queste cose, si mosse colla duodecima legione, e con altri soldati Romani ed Ausiliarj (che era esercito di ventimila fanti e cinquemila cavalli), e venne alla volta di Zabulon, prima città della Galilea dalla parte di Tolemaida. Gli abitanti si ritirarono ai monti, e Cestio vi entrò, la fece saccheggiare ed ardere, ne disertò i dintorni, e andossene a Tolemaida. Parve agli Ebrei, che quel tornarsene fosse indizio di paura, e ripresero ardire; e Cestio mandò Gallo a sottomettere la Galilea. Le città ne furono impaurite, gli aprirono le porte, i sediziosi fuggirono, e Gallo andò ad unirsi a Cestio Gallo, che era a Cesarea di Palestina. Cestio prese Joppe, vi fece strage, la mise in preda e l'arse; poscia venne verso Gerusalemme disertando ed uccidendo, e mise il campo a Gabaon, distante da Gerusalemme due leghe. Era nei giorni della festa dei Tabernacoli, ed era il sabato, quando Cestio si accampava, e gli Ebrei non guardando nè alla festa, nè al sabato, uscirono ad assaltarlo con tanto impeto, che per poco le sue truppe

erano in isconfitta, ma sopravvenne la cavalleria, che li respinse. Cestio si ritirò in Betoron, e quivi gli Ebrei lo attorniarono. Allora Agrippa mandò ad offerire il perdono agli Ebrei, per la quale proferta essendosi commossa in fra loro discordia, perciocchè parte già volentieri si sarebbero accomodati alla pace, parte erano pertinaci alla guerra, Cestio avvisatane l'occasione, li percosse tanto gagliardamente, che si fuggirono a Gerusalemme. Cestio gl'insegul, li ricacciò nel Tempio e nell'ultimo recinto della città, e a varj luoghi mise il fuoco. Fece assalire il Tempio dai suoi, ma ne furono ributtati; tornarono all'assalto, e da capo ne furono respinti, dal che prendendo i Romani volontà più pertinace a non desistere, ristrettisi insieme e ricopertisi cogli scudi, si fecero sotto alla muraglia, e cominciavano a disfarla, e a mettere il fuoco alla porta del Tempio, quando Cestio, il quale non sapeva che le cose fossero a questi termini, li fece ritirare, guastando così l'incominciata vittoria, e andò a Scopos vicino sette stadj a Gerusalemme. Gli Ebrei da ciò inanimiti gli uscirono dietro percotendo la retroguardia, e crescevano ad ogni ora sì di numero, che Cestio vedutane la moltitudine, per essere più espedito, lasciò il bagaglio, e fece uccidere le bestie da soma, salvo quelle che bisognavano da portare le macchine ed i giavellotti. Giunti alla scesa di Betoron, luogo molto stretto, fu intorniato da tutte le parti, e non potendo per l'angustia del luogo spiegare le forze che aveva, per andare avanti o dare indietro, si ritrovò in gravissimo pericolo. Nella notte gli riuscì di ridursi a Betoron, ed ivi lo circondarono in modo, che non ne potesse uscire; ma egli con accorgimento portogli dal favor delle tenebre dispose sopra i tetti delle case quattrocento de'suoi con comando che chiamassero ad alta voce alla maniera delle sentinelle, per far credere che egli vi fosse dentro con tutto l'esercito, e lasciate ivi le macchine, mosse senza rumore l'esercito, e se ne andò. La mattina gli Ebrei, avvedutisi di quello che era, entrarono

in Betoron, uccisero quei quattrocento, e si diedero ad inseguir Cestio; ma non avendolo potuto raggiugnere, se ne tornarono come trionfanti a Gerusalemme, e per tale prosperità più audaci. Molti però di coloro che erano di consiglio più pesato e più cauto, si partirono da Gerusalemme per sottrarsi alla sopravveniente rovina, e specialmente i Cristiani ammaestrati dalla parola di Gesù Cristo, il quale aveva detto (*Luc.* XXI. 20. 21.) che quando vedrebbero Gerusalemme circondata da nemici, si ritirassero ai monti. Cestio uscito del pericolo, deputò a Nerone, che era in Acaja, alcuni principali di que' Giudei, i quali non si erano disgiunti dai Romani, acciocchè lo informassero delle cose, dando a Floro il carico di tutto. Nerone avendo conosciuto che a quella guerra bisognava un capitano, il quale sapesse governarla con molta arte e virtù militare, la commise a Vespasiano, nominandolo capitano generale dell'esercito di Siria.

CAPITOLO XXXVII.

A Giuseppe è data la cura delle due Galilee; è calunniato da Giovanni di Giscala, e molti si sollevano contro di lui; Giovanni tenta di farlo uccidere. Cestio torna nella Siria; Giuseppe si scontra con esso, ed è costretto a ritirarsi. In Gerusalemme si fanno apparecchi per la guerra. Simone figliuolo di Giora fa grandi mali nell'Idumea; è respinto da Anano.

Essendo dunque gli Ebrei per la maggior parte deliberati di sperimentare ogni estrema cosa, piuttosto che ritornare sotto la servitù dei Romani, si raccolsero nel Tempio a consiglio per eleggere a cui commettere un paese, a cui un altro della Giudea, onde apparecchiarsi non solo alle difese, ma ancora alle offese. A Giuseppe lo storico, figliuolo di Mattia, diedero la cura delle due Galilee. Giovanni di Giscala, uomo simulato, e pieno di macchinazione e di ambizione, aveva adunati nella Galilea

quattrocento ladri, e postosi loro alla testa faceva ruberie. Costui non potendo patire che Giuseppe fosse a quella carica, spargeva voce che Giuseppe aderiva ai Romani, e che pensava di mettere la Galilea nel loro potere; per la quale vociferazione sollevaronsi moltissimi Ebrei, e andarono armati a Tarichea, per ucciderlo. Giuseppe con parlar saggio gli acquetò, ma vedendo che molti persistevano nel mal volere contro di lui, disse che deputassero alcuni d'infra loro ad aprirgli quello che avevano nell'animo. Gli mandarono adunque alcuni, ed egli li fece prendere e li fece battere infinochè mostrarono le ossa, poi li lasciò andare; della qual cosa gli altri sbigottiti si fuggirono. Giovanni poscia mandò de'suoi in Tiberiade per farlo togliere di vita, mentre col popolo era a vedere i pubblici esercizj; ma quando le genti di Giovanni trassero le spade per assalirlo, accortosene il popolo, levò grida, e Giuseppe corse al lago, ed entrato in una barchetta con soli due de' suoi, si allargò. Giovanni fuggì, e mandò a dire a Gerusalemme, che Giuseppe era traditore; il popolo non lo credette; tuttavia ad alcuni dei principali pareva che fosse da levargli quel comando. Ora Cestio essendo tornato nella Siria, mandò a Tolemaida un capitano, nomato Placido, con soldati per disertare la Galilea; Giuseppe andò co' suoi per cacciarnelo; si scontrarono; Giuseppe in sulle prime n'ebbe il meglio, ma poi fu costretto a ritirarsi con isvantaggio. In questo mezzo facevansi in Gerusalemme senza intermissione gli apparecchi della guerra; dove le mura non parevano sicure, si afforzavano; si fabbricavano armi; si prendevano sperienze delle macchine tolte ai Romani; la gioventù con acceso animo esercitavasi nelle belliche prove; da per tutto era opera e fervore. Coloro però, che colla mente vedevano i grandi mali che si appressavano, erano in afflizione ed in lagrime. Nel medesimo tempo Simone, figliuolo di Giora, con numero grande di sediziosi travagliava forte l'Acrabatena dell' Idumea predando le facoltà e facendo uccisioni,

Anano, il Pontefice, il quale era uno degli eletti al comando di Gerusalemme, mandò soldati contra costui, che fu costretto a ritirarsi nel castello di Massada, già occupato da altri sediziosi.

CAPITOLO XXXVIII.

Vespasiano entra con poderoso esercito nella Galilea; espugna Jotapat; Giuseppe vi è preso, e trattato benignamente; Vespasiano va a Cesarea, e riduce i suoi agli alloggiamenti.

Vespasiano era con Nerone nell' Acaja, quando ebbe da esso il comando della guerra contro i Giudei. Subitamente mandò Tito suo figliuolo in Alessandria a prendere la quinta e la decima legione, ed a condurgliele nella Giudea; egli andò nella Siria a ragunare forze Romane e ausiliarie. In Antiochia trovò il re Agrippa, che lo aspettava colle sue genti, e vennero insieme a Tolemaida, e Tito colle due legioni quivi pure si raggiunse a suo padre. Aveva adunque Vespasiano per questa guerra la terza legione, e ventitrè coorti, che avea condotte seco; aveva la legione quinta e la decima venute con Tito; seimila fanti e tremila cavalli datigli da Agrippa, da Antioco re di Comagena e da Soeme re di Sosene, mille cavalli, e cinquemila pedoni armati d' archi e di frecce, mandatigli da Malco re di Arabia, di modo che tutto l' esercito era di sessantamila uomini in circa, senza numerare i servi, che erano moltissimi, ed esercitati ancor essi nei pericoli delle guerre ed alle armi. Con questo esercito entrò nella Galilea. I Giudei ne furono sbigottiti; Giuseppe, che aveva in armi più di centomila uomini, fu abbandonato quasi da tutti; mandò subito a Gerusalemme le vere novelle delle cose; se avessero volontà di accordo, glie lo avvisassero; se no, mandassero forze sufficienti a resistere. Vespasiano si risolse di assalire Jotapat, dentro alla quale Giuseppe co' suoi si era raccolto. Era Jotapat città fo[illegible]s-

sima della Galilea, essendo situata sopra una rupe, per la quale non si poteva salire altro che dalla parte di settentrione, e da quella parte Giuseppe l'aveva assicurata con fortificazioni. Vespasiano comandò che fosse oppugnata, ma gli Ebrei con grande animo la difesero; provò di averla per fame e per sete, e fu in vano; le fece rinnovare la battaglia, e già le macchine la percuotevano, e Giuseppe con materie ardenti, che dalla città fece gittare sopra di esse, le abbruciò. I Romani non restarono per questo, e i Giudei valorosamente ogni volta li ributtarono. Quelli però, che erano in Jotapat, stanchi dalle lunghe fatiche e dalle notturne custodie, per solito, quando si approssimava il giorno, prendevano breve ristoro col sonno. La qual cosa Vespasiano avendo saputa da un fuggitivo, a quell'ora fece accostare chetamente i suoi, i quali diedero l'assalto alla città e la presero. L'uccisione vi fu grande; Giuseppe si salvò in una caverna, ma essendo stato scoperto da una donna, Vespasiano, il quale desiderava di vederlo, mandò due Tribuni ad assicurarlo di benignità, e a dirgli che ne uscisse. Giuseppe non se ne fidò. Vespasiano gli mandò Nicanore Tribuno, che da Giuseppe era conosciuto, e Giuseppe, chiamato Dio in testimonio della sua fede verso la patria, si lasciò condurre a Vespasiano. I Romani, quando passava, facevano calca per vederlo. Vespasiano gli si porse benigno, specialmente perchè sapeva che Tito lo amava, ma pensando che forse da lui potrebbe cavarne del bene in quella guerra, lo faceva custodire con diligenza. Quando in Gerusalemme ebbero la novella, che Jotapat era presa, furono smarriti di animo, ed essendo comune la voce, che Giuseppe vi era morto, se ne faceva un gran pianto; ma quando si seppe che era vivo, che erasi dato ai Romani, e che dai Romani era cortesemente trattato, tramutarono il dolore in odio, e vituperavano il suo nome chiamandolo traditore. Vespasiano tornò a Tolemaida, di là andò a Cesarea, e ridusse i suoi agli alloggiamenti, acciocchè dalle fatiche avessero ristoro.

CAPITOLO XXXIX.

Vespasiano prende Tarichea e Gamala ; Tito entra in Giscala ; la Galilea è sottomessa. Vespasiano s' impadronisce di Jamnia e di Azot. In Gerusalemme nascono discordie ; i faziosi chiamano gl' Idumei, Anano non li vuole ; gl' Idumei entrano in Gerusalemme, e vi fanno grandi mali; se ne partono ; i Zelanti vengono a violenze e a discordie ; Vespasiano comincia a stringere Gerusalemme.

Mentre le città della Giudea, venivano alla obbedienza di Vespasiano , Tarichea si ostinò a volergli resistere. Vespasiano la prese con molta uccisione di coloro che ripugnavano ; e quanto fu dentro , fece uccidere i vecchi , e tutti quelli che erano incapaci alle armi ; ne mandò a Nerone seimila dei più robusti da servirsene ai lavori, e vendette il rimanente , che passava le trentamila. Colle armi prese pur Gamala città di là dal Giordano ; Tito entrò nella città di Giscala , e tutta la Galilea fu sottomessa. Poscia Vespasiano s'impadronì di Jamnia e di Azot per entrare nella Giudea , e andare contro Gerusalemme. All' avvicinarsi del pericolo molti in Gerusalemme furono diminuiti d'ardire , e i voleri si manifestarono contrarii. Chi voleva la guerra ; chi la pace ; dai dispareri si venne alle ingiurie , dalle ingiurie alle armi. Allora i capi delle fazioni entrarono in Gerusalemme sotto specie di volerla difendere dai Romani , e vi entrarono parimente coloro che già tempo ivano per la Giudea predando e desolando , e si diedero il nome di Zelanti , nome che male colle opere si conveniva , e da tutte le parti ci venne grande moltitudine. Giovanni di Giscala parlava dei Romani con grande sprezzo , dalle cui parole la gioventù lasciandosi sollevare prendeva audacia e presunzione. I Zelanti sotto varj pretesti cominciarono ad usare violenze ora di un modo , ora di un altro , eziandio contro le ragguardevoli

persone. Crearono colle sorti un nuovo Pontefice, cosa che non si era fatta mai, e che mise orrore. Anano, che per la sostenuta Pontificale dignità era uomo assai autorevole, concitò il popolo contro di essi, e furono costretti a ritirarsi nel secondo recinto del Tempio. Giovanni di Giscala, il quale coi Zelanti aveva segreti intendimenti, simulando volto e parole si mise col popolo, e tanto seppe fare colle naturali sue arti, che dal popolo fu deputato ai Zelanti, acciocchè li riducesse alla quiete e al dovere. Ne prese l' assunto, ma fece tutto il contrario, imperciocchè animò i Zelanti contro Anano, e mandò agl'Idumei, acciocchè venissero in ajuto dei Zelanti, e subito ne vennero ventitremila. Anano fece chiudere ad essi le porte, e procacciava di farli capaci della verità, ma gli Idumei ne furono acerbamente sdegnati. Avvenne la seguente notte, che si levò una tempesta furiosa per vento e per tuoni, nel fracasso della quale i Zelanti senza essere uditi uscirono dal Tempio, aprirono le porte agl' Idumei, i quali entrarono dentro, corsero la città, ed uccisero tutti coloro nei quali si scontrarono. Il dì vegnente predarono le case, e seguitarono a fare strage. Anano fu ucciso, moltissimi furono imprigionati, i quali essendo fermi di non volere aderire alla loro parte, li facevano crudelmente morire; e gli abitanti di Gerusalemme erano a tale ridotti, che per non perdere la vita conveniva lasciare senza sepoltura gli uccisi parenti, e in tanta miseria non dar segno di pianto, nè di dolore. Alla fine però gl' Idumei conobbero che i Zelanti erano pieni di malvagità che le colpe da loro date, erano calunnie, e perciò lasciarono Gerusalemme, e se ne tornarono. I Zelanti ne furono allegri, perciocchè la città rimaneva pienamente nella loro balìa. Usavano violenze contro le sostanze, contro le persone; con quelli di cui prendevano qualche ombra, erano crudeli; stendevano a tutto la loro malvagità di maniera, che molti non potendo tanta perversità sostenere fuggivano ai Romani. Giovanni di Giscala, che si

era unito coi Zelanti, mosso dalla ambiziosa sua natura, pretendeva di avere il comando di Gerusalemme, sul che i capi dei Zelanti furono a discordia. Vespasiano, il quale sapeva come infra coloro le cose erano agitate, iva indugiando per dar tempo a maturarsi l'occasione di assalirli; intanto procacciava di prendere i luoghi opportuni, e di ridurre il paese all'obbedienza. Passato il verno, tornò alle operazioni della guerra, pose a campo in Emaus la quinta legione, mise presidio in Gerico, diede il guasto all'Idumea, vi prese alcune città dove lasciò truppe per fare incursioni nel paese, ed occupò tutte le strade che menavano a Gerusalemme.

CAPITOLO XL.

Vespasiano si ferma in Cesarea. Simone respinge i Zelanti, saccheggia l'Idumea. I Zelanti pigliano la moglie di Simone; sono costretti a rendergliela. Vespasiano sottomette la Giudea; torna a Cesarea. I faziosi sono in discordie; Simone entra in Gerusalemme. Vespasiano è fatto Imperadore; manda Tito contra Gerusalemme.

Disposte così le cose Vespasiano tornò a Cesarea per apparecchiarsi con tutte le forze contra Gerusalemme. In quel mentre avendo ricevuta la novella della morte di Nerone, soprastette per vedere quello che ne avvenisse, dal che i Giudei ebbero spazio maggiore agli apparecchi per la guerra. Simone figliuolo di Giora, giovane animoso e robusto, si fece capo di ladri, e adunò a se ventimila uomini. I Zelanti andarono per abbatterlo, ma Simone li respinse in Gerusalemme, e divisò d'impadronirsi dell'Idumea. Oltre allo sforzo degli armati, aveva seco quarantamila uomini, i quali gli servivano per devastare il paese; di che gl'Idumei pensandosi che l'esercito di lui fosse assai più poderoso di quello che era veramente, sopraffatti da paura non furono saldi al riscontro, ma si diedero

alla fuga, e Simone mise in preda l'Idumea, e vi fece stragi ed arsioni. I Zelanti, i quali erano pieni di odio contro di lui, riuscirono con insidie a pigliare sua moglie e molti suoi domestici, e li menarono a Gerusalemme, facendone come un trionfo. Simone tutto adirato andò contro Gerusalemme, e non potendola espugnare, pigliava coloro che ne uscivano, li metteva a tormenti, e parte ne uccideva, ad altri troncava le mani, e così mozzi li rimandava, giurando che di eguale maniera acconcerebbe quanti ne potesse avere, se non gli fosse renduta sua moglie. Per le quali minacce, di cui vedevano la esperienza, quelli d'entro glie la rendettero, ed egli se ne andò a saccheggiare il rimanente dell'Idumea. Ora Vespasiano avendo saputo che Galba era stato elevato all'imperio, mandò Tito per averne gli ordini intorno a quella guerra. Mentre Tito era in viaggio seppe che Galba era stato ucciso, e che l'imperio era passato in Otone, e se ne tornò a suo padre in Cesarea. E Vespasiano si partì da Cesarea, e venne sottomettendo la Giudea; e quando ebbe ridotte le cose a termine che ai Giudei altro non restava che Gerusalemme e i tre castelli di Massada, di Erodione e di Macheronte, tornossene a Cesarea. Quivi seppe che le legioni di Germania avevano gridato Imperadore Vitellio, che Otone e Vitellio erano venuti alle armi, che Otone essendo stato vinto, si era ucciso da se, e che a Vitellio era rimaso l'imperio. Sopra le quali cose ragionando i soldati di Vespasiano che si trovavano in Antiochia, cominciarono a dire che se le legioni di Germania potevano eleggere l'Imperadore, lo potevano ancor essi; più che Otone e Vitellio meritarlo Vespasiano, e talmente nei ragionamenti si vennero scaldando, che gridarono Imperadore Vespasiano; l'esercito della Palestina fece il medesimo, e per Imperadore la Siria e tutto l'Oriente lo riconobbe. In questo mezzo erano acerbe discordie tra i faziosi Giudei, i quali e dalla riverenza delle leggi, e dall'autorità degli uomini poco o nessuno freno riceven-

do, si stendevano a violenze di ogni maniera. Simone figliuolo di Giora fu chiamato a Gerusalemme, acciocchè domasse Giovanni di Giscala; venne, ma non potè fare alcuna cosa, perchè Giovanni co' suoi si era ritirato nel Tempio; e Simone ancor esso si diede a scelleraggini e crudeltà contro gl' infelici abitanti. Ora i soldati di Vespasiano essendo venuti con quelli di Vitellio alle mani, ne ebbero la vittoria; Vespasiano fu da tutti riconosciuto Imperadore, e Roma, e le provincie ebbero pace, eccetto la Giudea, che fu ostinata alla guerra. Vespasiano al principio di primavera si mise in viaggio per l'Italia, e dato a Tito il carico della guerra de' Giudei, lo mandò con buon nerbo di truppe contro Gerusalemme.

CAPITOLO XLI.

Gerusalemme è lacerata da fazioni. Tito viene contro Gerusalemme; è in gran pericolo; si accampa presso a Gerusalemme; è assalito più volte da' Giudei; stringe Gerusalemme d'assedio.

Avvenne in questo tempo, che la fazione dei Zelanti si divise in due, di una parte della quale era capo Giovanni di Giscala, dell'altra Eleazaro figliuolo di Simone della stirpe Sacerdotale, sicchè Gerusalemme da tre fazioni, le quali infra loro cogli odj e talvolta colle armi si nimicavano, era miseramente lacerata. Tito adunque veniva contro Gerusalemme, e oltre alle tre legioni già nominate, conduceva la duodecima, la quale era impaziente di vendicarsi dei mali trattamenti ricevuti dagli Ebrei al tempo di Cestio. Aveva ancora molte schiere di fanti e di cavalli, datigli dalle città confederate, ed i soccorsi di Agrippa, di Soeme e di Antioco, dei quali re i due primi lo accompagnavano in persona; Giuseppe ancor esso per volere di Vespasiano veniva con Tito *. Nei primi giorni di Aprile Tito arrivò coll'esercito a Gabaal, discosto

* Dell'Era volgare Anni 70.

da Gerusalemme sette stadj, e perchè la Pasqua era prossima trovavansi in Gerusalemme Giudei senza numero convenuti da tutti i paesi del mondo a quella solennità. Gerusalemme poi era forte di sito, perciocchè sedeva sopra due monti; aveva tre procinti di mura e molte fortificazioni, e aveva il Tempio, e la rocca Antonia, e il palazzo, che erano come tre fortezze, e perciò estimavasi difficilissima ad essere presa. E i Giudei, che dentro erano armati, parte vedendosi a tante violenze trascorsi, che più non si potevano promettere sicurezza nella pace, parte, ed erano quelli di migliori spiriti, proponendosi davanti agli occhi tutta l' iniquità della sofferta servitù, e pensando che combattevano pei figliuoli, per le mogli, per la patria, pel Tempio e per la propria vita, erano risoluti d' incontrare qualsivoglia estremo pericolo piuttosto che arrendersi. Tito però pensava che il popolo anteporrebbe la pace ai mali gravissimi che gli soprastavano, e che al vederlo si leverebbe a romore contro i faziosi, e gli aprirebbe le porte. Per sì fatto pensiero andò senza elmo e senza corazza, con seicento cavalli a riconoscere le fortificazioni della città, ed a farsi vedere dagli assediati, e mentre passava per un sentiero stretto da fossi e da recinti di orti, ed impacciato da siepi fu assalito per fianco dagli Ebrei, sì che gran parte dei cavalli che aveva seco, rimasero da lui separati, nè a lui si poterono più unire. Allora Tito vedendo non esservi scampo, altro che nel valore, si cacciò col cavallo infra i nemici, e aprendosi colla spada la via, e gridando ai pochi rimasti seco, che lo seguissero tornò a' suoi senza che avesse tocco alcuna ferita. Pose poi a campo due legioni a Scopos; la terza, che era giunta la notte avanti, la lasciò in Emaus, più discosto da Gerusalemme tre stadj, acciocchè essendo ancora stanca dal viaggio potesse con agio accamparsi; poco dopo arrivò la decima, e la mise a campo sul monte degli ulivi. Allora i faziosi, lasciate le contenzioni, uscirono tutti di un cuore ad assaltare la decima

legione, mentre si accampava, e la percossero con tanto impeto, che già cominciava a travagliarsi nel disordine; ma Tito sopravvenne, e li respinse nella città. A quando a quando però, e sempre con acceso ardimento, uscivano ad assaltare i Romani, e ne ebbero qualche vantaggio, ma ogni volta furono costretti a ritirarsi. Tito cominciò a stringere Gerusalemme ponendole parte dell' esercito a due stadj dal lato che guardava tra settentrione ed occidente, parte ad eguale distanza dal lato tra settentrione ed oriente, e lasciando la decima legione sul monte degli ulivi; poscia egli stesso aggirò la città, e vide che il luogo più basso e meno forte, era dal sepolcro del sommo Sacerdote Giovanni. Prima però di assalirla volle che Giuseppe s' intramettesse per ridurre i Giudei alla obbedienza ed alla pace.

CAPITOLO XLII.

Giuseppe e Nicanore consigliano i Giudei alla pace; Nicanore ne ha una ferita. I Romani entrano nel primo recinto delle mura; poi nel secondo. In Gerusalemme è gran fame; i Giudei non vogliono pace. Tito ne fa crocifiggere molti. I Giudei mettono il fuoco a due terrapieni dei Romani.

Giuseppe adunque e Nicanore, uno degli amici di Tito, si avvicinarono alle mura, e cominciarono a parlare ai Giudei per farli capaci del loro meglio, e che si rimettessero alla clemenza di Tito; ma Nicanore ebbe dai Giudei una freccia nella spalla sinistra, per la qual cosa Tito si fu deliberato di usare risolutamente la forza. Lasciò i borghi alla discrezione de' soldati, che li misero in preda ed in rovina; comandò che si alzassero terrapieni incontro alla città, e sopra i terrapieni tre torri. Gli Ebrei ancor essi avevano disposte sulle mura le macchine che tolsero a Cestio, sebbene non sapessero adoperarle a gran vantaggio, e stavano apparecchiati a ricevere l' as-

salto ed a rintuzzare la forza colla forza; anzi a quando a quando erompevano essi, ma sempre erano respinti con danno. I Romani conducevano avanti con prestezza i lavori, e quando gli ebbero compiti, Tito fece mettere a ordine gli arieti e le altre macchine, compartì a tre luoghi lo sforzo del suo esercito, e comandò che le macchine lavorassero. Cominciarono adunque le macchine a percuotere la muraglia, e i Giudei procacciavano di mettere alle macchine il fuoco, e di ributtare i nemici. Delle tre torri dei Romani una cadde da se con grandissimo strepito, le altre due traevano di maniera, che gli Ebrei non potendo stare alla tempesta che veniva da esse, dovettero farsi indietro per essere fuori del tiro. L'ariete fece apertura nella prima muraglia, e i Romani entrarono. Tito comandò che si battesse la seconda; i Giudei seguitavano con grande animo a ripugnare. Giovanni era co' suoi nella rocca Antonia e sopra i portici del Tempio, e di là offendeva i nemici, Simone co' suoi difendeva il muro dalla tomba del Pontefice Giovanni insino alla porta degli Acquedotti; ovunque bisognava, i Giudei erano a resistere. Tito diede ordine, che l'ariete percuotesse la rocca, che era da settentrione, alle percosse del quale cominciando quella a crollare, gli Ebrei che vi erano dentro, fecero segno di volersi arrendere, ma era una finzione per interporre tempo al bisogno presente. Allora Tito comandò che l'ariete si fermasse, e rassicurava gli Ebrei, che benignamente gli avrebbe ricevuti; ma avvedutosi dell'inganno tornò a battere la torre, e quegli Ebrei non avendo scampo, nè volendo arrendersi, vi misero il fuoco, e si gittarono nelle fiamme; la torre cadde, e Tito con duemila de' suoi entrò nel secondo procinto. Di nuovo proferì la pace ai Giudei, i quali per risposta gli si avventarono con ferocia sì grande, che molti Romani vi furono morti, gli altri a fatica poterono uscirne. Tre dì fu combattuto per riavere, e per difendere quel recinto; lo riebbero i Romani il quarto giorno, e Tito lo fece abbattere

tutto dalla parte di settentrione, e pose soldati nelle torri che risguardavano al mezzodì. Frattanto essendo chiusa agli assediati la vettovaglia, ogni giorno la fame veniva crescendo di maniera, che già sentivano le ultime necessità. Tito per indurli col timore alla resa, fece la rassegna del suo esercito nella loro veduta. Le mura e i tetti di Gerusalemme erano pieni di gente, che stava a vedere, e nel mirarne il grande numero e l'ordinata disciplina, anche i sediziosi ne sentirono paura; ma poi raccolto l'animo, furono pertinaci a volere più presto la morte, che arrendersi. Vedendo Tito, che non si risolvevano alla resa, deliberò di dare l'assalto in due luoghi dalla parte della rocca Antonia; fece fare dei terrapieni, e tuttavia non potendo staccar l'animo dal desiderio di salvare la città e il Tempio, mandò Giuseppe ad esortare gli Ebrei, che cedessero. Giuseppe si avvicinò alle mura tanto, che gli assediati l'udissero, e cominciò loro a mostrare come contro la potenza dei Romani non si potevano proporre alcuna speranza; i Romani avere soggiogato il mondo, tutto il mondo temerli; della loro militare virtù avevano già veduta sperienza, venissero una volta a sperimentare come Tito era clemente; si confidassero di lui; dalla sola carità della comune patria era mosso a consigliarli, a pregarli, a scongiurarli di questo; la fede della proposta pace era sicura; se a resistere fossero contumaci, a qual fine riuscirebbero essi mai? Pei Romani era niente rifare un esercito; ma le forze che essi consumavano, non le potevano ristorare; il perdere un esercito non toglieva ai Romani la certezza del superare; essi eziandio col vincere riducevano sè e la città all'ultimo eccidio; non si ostinassero nella propria rovina; si rendessero, li pregava, li scongiurava. Tra coloro che l'udirono molti si fecero beffe di lui, altri gli gridarono vituperj, alcuni gli lanciarono dardi. Giuseppe seguitò con calde parole, vedessero come il loro stato era deplorabile, non si precipitassero nei mali estremi, si riducessero alla pace; la pace

riuscirebbe loro benigna, non temessero, non si ostinassero. Le parole di Giuseppe non furono al tutto vane, perciocchè molti uscirono nascostamente dalla città, e andarono a rimettersi nella clemenza di Tito. Della qual cosa come si furono accorti i faziosi, cominciarono ad usare crudeltà non solo contro quelli che trovavano in sul fuggire, ma eziandio contra coloro che ne davano il sospetto; anzi il sospetto molte volte lo fingevano essi per opporre cagione, onde spogliare gli abitanti di ciò che avevano. I poveri poi, ed anche alquanti di quelli che adoperavano le armi, menati dalla gran fame, uscivano la notte nelle valli, dove non erano i Romani, a cercare qualche erba, qualche radice. Tito, che lo seppe, vi pose agguati, e molti ne furono presi; e non potendoli egli mettere in libertà, perchè presi colla forza, ed essendo troppi da custodire, per destare terrore negli assediati, li faceva battere, poi crocifiggere e porre in veduta della città, ed erano quegli sventurati in numero così grande, che ovunque gli occhi si volgevano, si rappresentavano Giudei in quel crudele supplicio. Tanto spettacolo eccitò maggiormente nei sediziosi la ferocia: Ecco benignità di Tito, gridavano, ecco fede dei Romani! così faranno con quanti si rimetteranno a loro; nè per lusinghe, nè per terrore non isperino di mutarci; più faranno, più saremo saldi; tutte le miserie non saranno sufficienti ad affievolire il nostro coraggio; meglio morire pugnando per la patria e pel Tempio, che sottometterci da noi stessi alla iniqua loro servitù; meglio morire di fame o di ferro, che vilmente nel supplicio della croce. Così gridavano, e conducevano sulle mura i parenti di quegl' infelici, acciocchè li vedessero nel supplicio. Per lo spavento delle quali cose gli assediati più non arrischiandosi di fuggire ai Romani, Tito fece in modo, che sapessero che così sarebbero trattati solamente quelli che fossero trovati colle armi, non quelli che andassero a darsi da se; e nuovamente il popolo di nascosto si fuggiva ai Romani. I Ro-

mani poi, come ebbero compiute le fortificazioni, posero sui terrapieni le macchine e si disposero a battere la Città. Giovanni fece minare i due terrapieni, che erano contro la rocca Antonia, e portarvi sotto molta legna con pece e bitume, e mettervi il fuoco, e quando si furono bruciati i legnami che sostenevano l'interrato, caddero con grande fracasso ambedue. Simone assalì gli altri terrapieni, dai quali l'ariete aveva cominciato a percuotere le mura. Un maraviglioso ardire mostrarono quel giorno tre Ebrei, i quali con fiaccole accese in mano facendosi strada fra i Romani andarono a mettere il fuoco alle macchine. Accorsero i Romani, ma accorsero anche gli Ebrei, e con valor così fiero, che i Romani furono costretti ad abbandonare le macchine e i terrapieni, e ritirarsi verso il loro campo. Sopravvenne Tito, e urtò per fianco gli Ebrei; si pugnò dall'una e dall'altra parte con grande ostinazione; alla fine gli Ebrei si ritirarono nella città, audacemente baldanzosi delle arse macchine, delle abbattute fortificazioni, e degli uccisi nemici. Per questi fatti molti fra i Romani furono tanto diminuiti di animo, che dicevano essere vero quello che avevano udito, cioè Gerusalemme per forza d'uomini non potersi prendere; e alcuni si fuggirono agli Ebrei, e furono poi quelli che agli Ebrei insegnarono di adoperare le macchine.

CAPITOLO XLIII.

Tito fa circondare Gerusalemme di un muro; la fame vi è estrema; una madre si mangia il figliuolo.

Essendo in questi termini le cose, Tito chiamò a consiglio coloro che nell'esercito erano principali per condizione e per senno, e li domandò della loro opinione intorno a quello che fare si convenisse per avere Gerusalemme. Parve ad alcuni, che senza altra dilazione si dovesse con tutto lo sforzo dare la battaglia alla città; altri furono di

sentenza che prima si dovessero rifare le fortificazioni abbattute e ristorare le danneggiate; altri finalmente, che per poco ancora si avesse pazienza, e la fame gl' indurrebbe ad arrendersi, perciocchè dovevano già essere all' estremo. Di questo intendimento fu anche Tito, e comandò che si rifacessero le trincee, e che la città s' intorniasse di un muro, acciocchè niente potesse entrarvi, niente uscirne. In tre giorni tutto fu compiuto, i soldati vi furono opportunamente allogati, e Gerusalemme fu circondata e chiusa da ogni parte, come Gesù Cristo aveva predetto. E già molti in Gerusalemme si morivano di fame ogni giorno, e molti si vedevano per le vie, che perduta per la fame ogni lena davano sì fioca voce, ed erano sì scuri e disseccati della persona, che più presto larve, che uomini parevano. Coloro poi, ai quali ancora rimaneva vigore, erano senza pace per la fame che si vedevano sovrastare. Picchiavano alle case, entravano per forza, frugavano, portavano via quello che vi trovavano. Usciti quelli sopravvenivano altri a fare il somigliante; dove era indizio di qualche cibo, correvano, e quivi erano alle contese, alle violenze, al ferire, all'uccidere. La fame giunse all' estremo; mangiavano i cuoi delle cinture, delle scarpe, degli scudi, mangiavano il fieno, mangiavano quello che gli animali i più sozzi non mangerebbero mai; tutto si mettevano a bocca. Per rappresentare come fossero estremi i termini di quella lacrimabile miseria basta un fatto solo, molto orribile a raccontarsi. Una donna del castello di Vetezobra, di là dal Giordano, nomata Maria, figliuola di Eleazaro (della quale non so se vivo o morto fosse il marito), nobile di stirpe e di ricchezze, ancor essa colla moltitudine si era rifuggita in Gerusalemme. I faziosi le aveano già tolte le sostanze, che seco avea recate per sostentarsi, ed ogni giorno eranle in casa a cercare se qualche cibo, o qualche cosa serbasse, e trovandola, se la portavano. Adiravasi colei, e maledizioni e imprecazioni ad essi mandava, i quali di queste cose

non si risentivano. E già la malarrivata niente più trovandosi con che vivere, ed essendo dalla fame e dall'ira fieramente assalita, lasciata ogni pietà, prese il figliuoletto suo, che allattava, e disse: Misero te, o fanciullo! E perchè avrò io a serbarti, acciocchè tu viva schiavo ai Romani? E potendoti pur salvare dalla guerra, al certo nol potrei dalla fame, per la quale di corto tutti morremo. Nè ti voglio io serbare ai sediziosi, che dei Romani sono più crudeli. Sii dunque a me cibo, ai sediziosi furia, e della umana vita ludibrio, il che solo mancava alla calamità de' Giudei. Detto questo ammazzò il figliuolo, e arrostito che lo ebbe, se ne mangiò mezzo, coperse l'altro mezzo e lo ripose. Ed ecco alla casa di lei i sediziosi, i quali sentito quell'abbominevole odore di cibo, la domandarono che cibo avesse cotto, e minacciavanla, se nol diceva. Rispose che tosto lo mostrerebbe, giacchè parte ancora ne aveva, e la rimasta parte dell'arrostito figliuolo scoprì. Inorridirono coloro a quella vista. E la donna: Questo è il mio figliuolo; l'ho ammazzato io; mangiatene, che io pure ne ho mangiato. Non vi voglio più vili di una femmina, nè più pietosi della madre. Ma se voi ne sentite orrore e pietà, io che ho mangiato quello che manca, terrò anche questo per me. Coloro tremanti e smarriti si partirono. Subito per la città ne corse la terribile novella, e tutti esecravano la crudel madre; i genitori se la rappresentavano agli occhi, quando uccideva, quando arrostiva, quando si mangiava il figliuolo, e ne abbrividivano d'orrore, e beati chiamavano coloro che erano morti prima che la fame adducesse a tanta crudeltà. Divulgossi il fatto ancora tra i Romani, e molti non lo credevano parendo che fosse soprammodo feroce, altri ne sentivano compassione, ed altri si accendevano a più odio contro gli Ebrei, che aveano madri sì spietate. Ne dolse a Tito, il quale però non trovava da riferirne a se alcuna colpa, imperciocchè egli aveva offerta la pace ai Giudei, ma i Giudei nè pure dopo atrocità così grande davano segno di volerla.

CAPITOLO XLIV.

I Giudei non vogliono arrendersi. Giuseppe è ferito di un sasso; viene in sospetto ai Romani. Molti dei Giudei fuggiti ai Romani sono uccisi, e il perchè. Giovanni spoglia il Tempio. Il muro della rocca Antonia è abbattuto; si combatte alla porta del Tempio; i Romani sono respinti; i Giudei non vogliono pace; i Romani prendono il primo recinto del Tempio, assaltano il secondo, sono rovesciati.

Ora i Romani standosi nel loro campo, sicuri pel muro condotto intorno alla città, e abbondando di tutte le provvisioni, le quali venivano loro dalla Siria e dalle vicine provincie, facevano per modo, che gli assediati sapessero come loro i viveri abbondavano, per irritare in essi la fame, e le miserie, e indurli ad arrendersi. Vedendo però Tito, che niente li moveva, si risolse di non più indugiare a prendere la città colle armi, acciocchè quegl' infelici non fossero almeno tutti dalla fame consumati, e fece fare dalla parte della rocca Antonia dei terrapieni maggiori dei primi. I faziosi però come erano sempre pertinaci a non cedere, così sempre più divenivano feroci contro i miseri abitanti. Chi cadeva in sospetto di aderire ai Romani, era messo a morte senza che altro si cercasse; pena la morte il ragionare molti insieme, l' essere veduto a piagnere. Giuseppe non restava di scongiurare gli assediati ad arrendersi, prometteva loro, che Tito si dimenticherebbe di ogni cosa passata; ma essendosi avvicinato troppo alle mura, fu colto da un sasso nella testa, che lo gittò a terra per morto. Gli Ebrei corsero per prenderlo, i Romani furono più forti, e se lo portarono via, che ancora non era tornato nei sentimenti. Risanatosi, il che fu prestamente, tornava ad esortarli, a pregarli che si rendessero; lasciassero luogo alla benignità di Tito; non essere altro rimedio alla loro salute; non volessero

precipitarsi nell'ultima rovina. Pel quale instantissimo parlare Giuseppe, che già dai Giudei era tenuto per traditore, venne in sospetto di simulatore ai Romani, che l'avrebbero morto, se non fosse stato che Tito lo amava. Ora a molti degli assediati incontrò di trovare la morte, dove credevano di avere lo scampo. Quando quegl'infelici avevano deliberato di fuggire ai Romani, vendevano ciò che avevano, ne convertivano il prezzo in oro, se lo inghiottivano, acciocchè non fosse loro trovato, e usciti della città, lo cercavano nei loro escrementi. Qualche soldato Romano se ne accorse, e subito pel campo si vociferò che i Giudei, i quali fuggivano da Gerusalemme, avevano le viscere piene d'oro, per la qual cosa ogni notte molti erano uccisi dai Sirj e dagli Arabi, e ancora dai Romani, per aver l'oro che portavano nelle viscere. Tito lo seppe, e lo vietò, mettendovi pena la vita. Dentro a Gerusalemme poi tanti per la fame ogni giorno si morivano, che non potendo più dare ai cadaveri sepoltura, ne empivano case, e le chiudevano, e ogni giorno fuori della città senza numero ne gittavano. In così deplorabile miseria, Giovanni spogliava il Tempio dei vasi, e dei doni a Dio sacrati, dicendo che essi, i quali pel Signore con tanta fatica combattevano, ben potevano prenderne mercede da ciò che era del Signore. E la moltitudine non lasciava di sperare che Iddio pur qualche volta si moverebbe a soccorrere la città santa ed il suo Tempio, alla quale speranza davano nutrimento i falsi profeti subornati dai faziosi, per tenere il popolo che non fuggisse ai Romani. Quando i Romani ebbero finiti i nuovi terrapieni, gli Ebrei uscirono arditamente per mettervi il fuoco, ma furono ricacciati nella città. L'ariete fu posto a luogo, e si cominciarono a battere le mura della rocca Antonia, delle quali la notte essendo caduta parte, apparve un altro muro, che i Giudei vi avevano tirato di dietro. Tito sollecitava i suoi, che andassero ad assalirlo, ma non furono risoluti. Due giorni dopo venti fanti e due cavalieri

con una insegna della quinta legione, e una trombetta, entrarono la notte con silenzio per l'aperta del muro, ed avendo trovato addormentate le guardie, le uccisero, occuparono il muro, e suonarono la tromba. Le vicine guardie dei Giudei risentitesi allo strepito, credettero che i Romani fossero in gran numero, e fuggirono. Accorse Tito con molti valorosi; Simone e Giovanni furono prestamente alla porta del Tempio, acciocchè i Romani non se ne impadronissero, e quivi si attaccò molto aspro il conflitto, e tale durò dieci ore, finchè dal furore dei Giudei i Romani furono costretti a ritirarsi da quel muro, tenendo solo la rocca. Il giorno decimosettimo di luglio non si fece nel Tempio il sacrificio perpetuo, il quale offerivasi ogni mattina ed ogni sera, perciocchè non si trovò chi lo facesse, per la qual cosa il popolo fu da estremo dolore abbattuto. Tito che lo seppe, mandò Giuseppe, acciocchè dicesse a Giovanni, che se avea fermo di volerla finire solamente colle armi, uscisse egli con quanti voleva dei Giudei, e si pugnerebbe, ma cessasse di profanare il Tempio, e seco non traesse nell' ultimo eccidio il santo luogo e la città; non impediva egli, che si offerissero i sacrifici al Signore; eleggesse chi gli offerisse. Giuseppe riferì queste cose a Giovanni ed a coloro che vollero udirlo. Giovanni gli rispose ingiurie ed improperj; cessasse, cessasse da quelle parole; vano lo sperare che per lusinghe, o per paure si mutassero; mai non accomoderebbero gli animi alla vile fortuna dei traditori; insino all' ultimo mostrerebbero se erano costanti. Tito istesso si accostò a parlare agli assediati, acciocchè volessero salvare se ed il Tempio; ma i faziosi presero quel parlare per timidità, e crebbero di baldanza e d' insolenza. La qual cosa vedendo Tito, in sull' ora nona della notte, credendo che i Giudei dormissero, fece dare l' assalto al Tempio; ma vegliavano i Giudei, e si attaccò un fiero combattimento, che durò quasi otto ore, di maniera che non si seppe di cui fosse il peggio o il meglio. Tito fece abbattere la roc-

ca Antonia, e così aperse largo spazio insino al Tempio, e comandò che si avanzassero le due legioni, e che si alzassero le opere che bisognava per assaltarlo. Glie lo contendevano i Giudei; ma i Romani le compierono, e s'impadronirono di tutto il recinto esteriore del Tempio, e del cortile del popolo, di modo che ai Giudei altro non rimaneva, che il recinto interiore, cioè a dire il cortile de' Sacerdoti, il vestibulo, il Santa e il Santuario, cogli appartamenti e colle logge che lo circondavano. Tito fece percuotere colle macchine il secondo recinto, ma non avendone vantaggio, comandò che si desse la scalata. I Giudei lasciarono che i Romani appoggiassero le scale alla muraglia, che salissero insino alle logge, che vi piantassero le insegne, poi gli urtarono con sì impetuosa ferocia, che abbandonate le insegne dovettero scendere, e i Giudei insieme colle scale li rovesciarono.

CAPITOLO XLV.

È appiccato il fuoco alle porte, alle logge e alle fabbriche del Tempio; i Romani fanno ivi grande uccisione, mettono in preda il Santa e il Santuario, fanno sacrificj ai loro Iddii. Simone e Giovanni non si arrendono; gl'Idumei vogliono abbandonare Gerusalemme; il rimanente della città è abbattuto; Giovanni e Simone vengono nel potere dei Romani. Il popolo Ebreo è disperso.

Quando Tito ebbe veduto che la volontà che egli aveva di salvare il Tempio, costava la vita a molti de' suoi, vi fece mettere il fuoco alle porte, nelle quali come si fu acceso, si appiccò al palco delle logge, che arsero per tutto il rimanente giorno e la seguente notte, senza che gli Ebrei lo potessero spegnere. Due giorni dopo uscirono i Giudei per la porta orientale ad assalire i Romani, e dopo avere per quattro ore combattuto, furono costretti a ritirarsi. Non si arresero per questo; uscirono di nuovo

ad assalirli, e furono nuovamente respinti ed incalzati persino dentro il recinto interiore del Tempio, che era l'ultimo loro rifugio. Un soldato Romano prese un tizzone, e fattosi levare in alto, lo gittò dentro ad una finestra delle fabbriche che al Tempio erano congiunte. Il fuoco vi si apprese, e prestamente l' incendio fu grande. Allora gli Ebrei levarono grida, e senza curar d' altro corsero per ispegnerlo; Tito lo seppe, e per ispegnerlo accorse ancor esso; i suoi soldati lo seguirono; mettevano voci orrende, tutto era terrore e confusione. Tito colle parole e colle mani comandava a' suoi, che estinguessero quel fuoco, ma essi o non potessero o non volessero intendere, procacciavano di accrescerlo; sopravvenivano del continuo nuovi soldati tutti pieni di furore; facevasi macello di Ebrei; il cortile dei Sacerdoti era pieno di cadaveri e di sangue. Allora Tito entrò egli stesso nel Santo e nel Santuario, e vedutane la magnificenza e la ricchezza ammiranda, ne uscì comandando, pregando che si estinguesse il fuoco, acciocchè almeno quella parte fosse salva. I soldati non gli prestavano orecchie, ne strappavano le lamine d' oro e d' argento, spezzavano i sacri vasi e le mense, e mettevano in preda quanto era nel Santa e nel Santuario. Alquanti però di que' Giudei fatti per la disperazione ferocissimi, si ristrinsero insieme, e apertasi impetuosamente colle armi la via fra i Romani, si ritirarono a quella parte della città, che ancora non era in potere dei nemici; i Sacerdoti seguitavano a combattere con quello che loro veniva alle mani, ma non potendo più resistere, si raccolsero sopra il muro del portico, che era largo otto cubiti. Di là due dei principali si gittarono nel fuoco; gli altri dopo cinque giorni sentendosi morire di fame e di sete, si arresero domandando la vita. Tito rispose che il tempo della misericordia era passato, e furono uccisi. Rimaneva ancora una loggia del cortile del popolo, sulla quale uomini, e donne, e fanciulli, numero grande, si erano rifuggiti; i Romani vi attaccarono il fuoco, e quegl' in-

felici vi perirono. Piantarono poi le insegne davanti alla porta orientale del cortile dei Sacerdoti, e offersero sacrificj ai loro Iddii, e forse sull'altare dove si erano offerti gli olocausti al Signore, e con impeti di militare allegrezza gridavano Tito Imperadore. Tito affermò che Iddio aveva combattuto per lui, che egli aveva solamente prestato il braccio alla vendetta di Dio contro gli Ebrei. In quella parte della città ove si erano raccolti gli Ebrei, erano pure i due capi de' faziosi, Simone e Giovanni, i quali chiesero di parlare con Tito. Tito lo accordò; rinfacciò loro i mali gravissimi di cui erano autori; tuttavia mettessero giù le armi, si rendessero, e avrebbero salva la vita. Risposero, avere giurato di non rendersi mai; lasciasseli andare colle mogli e coi figliuoli nel deserto, e cederebbero la città. Allora Tito sdegnato fece gridare per la voce di un araldo agli Ebrei; si difendessero, se potevano, esso non perdonerebbe più a veruno: nondimeno a molti, che gli si arresero, lasciò la vita. Abbandonò alla volontà de' soldati tutta la città che aveva occupata, i quali vi attaccarono il fuoco, e in quel giorno fu arsa. I faziosi si afforzarono nel palazzo reale, dove uccisero moltissimi del popolo, che vi si erano rifuggiti, e rubarono le ricchezze che molti di coloro vi avevano portate. Giuseppe volle parlare ad essi per l'ultima volta, sebbene prevedesse che sarebbe in vano; si rimettessero a Tito; di scampare non vi era più modo; s'interporrebbe egli, acciocchè trovassero perdono. I capi de' faziosi con modi feroci gli risposero vituperj. Era loro divisamento, quando tutta la città fosse presa, nascondersi nelle fogne e in altri luoghi, e tenervisi finchè i Romani si fossero partiti. I Romani per espugnare quel rimanente della città, dovettero alzare altri terrapieni. Frattanto gl' Idumei si risolsero di abbandonare Simone, e darsi a Tito, e d' infra loro mandarono cinque a pregarlo di riceverli. Tito promise loro il perdono; ma essendosene accorto Simone, fece imprigionar Jacopo loro capo, uccidere i cinque deputati, con assai

di essi, e guardare diligentemente gli altri, dei quali però fuggirono moltissimi. Quando i Romani ebbero finiti i terrapieni, cominciarono colle macchine a percuotere il muro che chiudeva quel rimanente della città, e nel giorno medesimo ne abbatterono parte. Allora Giovanni e Simone vedendo di non potere in alcun modo più resistere, fuggirono facendo pensiero di passare il muro, col quale i Romani avevano chiusa Gerusalemme, e salvarsi, ma non ritrovando più seco alcuno dei valorosi, non si arrischiarono; cercarono di scampare per la valle di Siloe, e non poterono; si nascosero adunque nelle fogne. Tutta la città fu in potere de' Romani; le Romane insegne erano sulle torri; tutto quel giorno le cose sacre e le profane, e la vita delle persone furono esposte alla avarizia e alla furia militare; il dì seguente fu il medesimo. Tito comandò che non si uccidessero quelli che non facevano resistenza, ma si facessero prigioni; i soldati però non gli obbedirono, e seguitarono da per tutto a predare e ad uccidere. Giuseppe ha lasciato scritto che i prigioni fatti dai Romani in questa guerra furono novantasettemila, per molti dei quali esso domandò la libertà, e l'ottenne, e che assai più di un milione furono quelli che perirono nell'assedio di Gerusalemme. Giovanni, che come è detto, si era nascosto nelle fogne, essendo poco dopo dovuto uscirne per la fame, domandò che non l'uccidessero, e l'ottenne, ma fu condannato alla prigione per tutta la vita. Tito fece disfare il Tempio insino dalle fondamenta, e così ebbero compimento le parole di Gesù Cristo, il quale disse (*S. Matt. Cap.* **24.** *v.* **2.**) che di quel grande edificio non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Comandò pur Tito, che il rimanente della città fosse abbattuto, salvo le tre torri d'Ippicos, di Fasaele e di Marianne, acciocchè si vedesse come Gerusalemme era stata città forte, poscia andò a Cesarea. Dopo che si fu partito, Simone per la fame uscì ancor esso dalle fogne, e là dove fu il Tempio, andò a porsi in bianca veste con un mantello di porpora, imma-

ginandosi che in quell'abito metterebbe spavento ai Romani. Al vederlo, ne furono veramente ammirati, e gli domandarono chi fosse. Non volle dirlo, e li pregò che il capitano che quivi aveva il comando, venisse a lui. Terenzio Rufo, lasciato ivi da Tito, andò a lui, e udito chi egli era, lo fece legar con catene, e lo mandò in Cesarea a Tito, che lo serbò pel trionfo. Tito poi andando ad imbarcarsi in Alessandria per tornare a Roma, passò dove fu Gerusalemme, e vedendone le rovine, e pensando la grande città che era stata, non potè tenere le lagrime *. Da Alessandria andò a Roma, dove trionfò di questa guerra con Vespasiano suo padre, facendo portare tra le spoglie del trionfo la mensa d'oro, il candelliere dai sette rami, il volume della Legge, e le porpore, e le altre cose che del Tempio erano state santità e decoro: dopo il trionfo fece uccidere Simone. Restavano ancora nella Giudea alcuni sediziosi, contro i quali fu mandato Lucilio Basso, che, come ne ebbe sconfitto parte, si morì. Fulvio Silva venne nel suo luogo, il quale li sterminò, ed alla guerra Giudaica diede fine. E così dopo tutti i terrori e le atrocità della guerra, dopo la più crudel fame, dopo le indegnità più intollerabili de' faziosi e de'nemici, dopo l'eccidio più miserando de' suoi, Gerusalemme fu arsa e agguagliata al terreno, fu arso ed abbattuto il Tempio, fu consumata la Legge cerimoniale, ebbe fine la Sinagoga e l'antica alleanza, e fu disperso il popolo Ebreo con manifesta vendetta dell'ira di Dio, compiendosi tutto, che di quella città e di quel popolo, Gesù Cristo ed i profeti avevano predetto.

* Dell'Era volgare Anni 71.

Fine del Libro decimo, e dell'Istoria del Vecchio e Nuovo Testamento.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

Fine dell' Indice del Volume secondo.











